







BIBLIOTHÈQUE  
DE MONSIEUR LE COMTE  
GABRIEL DE MONTGRAND









720

Eym. raut



LE  
PITTURE  
ANTICHE  
D'ERCOLANO

TOMO SECONDO.













Camillus Paderni Rom. Regius delin. Inu. delinavit

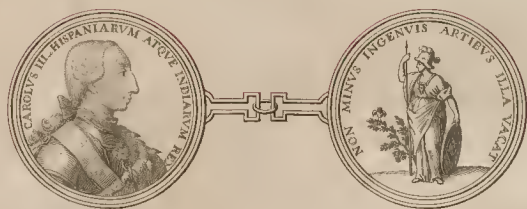
Philippus Morghen Florenti. Reg. Inscr. sculp.



LE  
PITTURE  
ANTICHE  
D'ERCOLANO  
E CONTORNI  
INCISE

CON QUALCHE SPIEGAZIONE

TOMO SECONDO.



*Gio. Mergli. del.*

*Filip. Mergli. inc.*

NAPOLI MDCCLX.

NELLA REGIA STAMPERIA.



PLATTNER

DEER COLLEGE

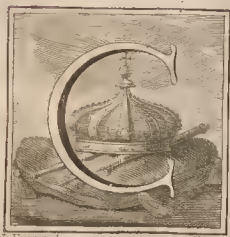
1880

PLATTNER

1880

A L L A  
S. C. R. M.  
D I  
CARLO TERZO  
RE DELLE SPAGNE,  
DELLE INDIE &c. &c. &c.

SIGNORE



CONTINUIAMO il presentare a V. M. le *Pitture Antiche d'Ercolano*, delle quali viene ora alla luce il promesso *Secondo Tomo*. La legge volle, che il *Primo Tomo* a V. M. si offerisse, perchè tutto era Vostro quello, che potea farne la stima. Vostro è parimente  
Tom. II. PIT. b te



te quanto di plausibile è in questo , che ora viene a publicarsi . Alla necessità della legge si aggiunge in noi l'amor proprio , e oltre a questo il fortissimo impulso della gratitudine universale di tutti noi , che fiam rimasi nelle Sicilie . L'opinione comune , che il Generale Umano ha della Vostra Saviezza , e della Vostra Virtù , ha trasportata la gente a credere , che quelle poche nostre parole su ciascun *Rame* delle prime *Pitture* non fossero indegne di comparire . È nostro interesse , che le seconde escano parimente sotto quel Nome augustissimo , dal quale unicamente è avvenuta sì buona accoglienza alle prime . Uno spirito veemente invade tutti noi , e ci rende impossibile il non rivolgerci a Voi . L'avervi la Divina Provvidenza a noi tolto per felicitarne la Spagna ha reso a noi infinitamente più sensibile quel bene , che non è più con noi . Ognuno riguarda l'Occidente : ognuno piange quel Sole , che più non spera : ognuno si pente di aver fatto poco per servirvi , per corrispondervi , per lodarvi : ognuno condanna la poca sua riflessione sul tesoro , che aveva in Voi . Nelle bocche di tutti risuona presentemente più distinta la commemorazione della Vostra Pietà , del Senno , della Costanza , del Valore , della Giustizia , dell' Umanità , dell' Efficacia , onde tanta a noi veniva sicurezza , decoro , giocondità . Rammentiamo in tutte le ore , e rammenteremo eternamente quel giorno estremo , che tra noi foste . Mentre si scioglievano in lacrime per mille luttuosissime immagini della dura separazione i cuori , Voi davate alle menti il più bello esemplare di rettitudine , e di fermezza nel costituir egualmente la tranquillità de' Popoli , e della

Casa

Casa Reale . Il fiore de' Vostri sudditi quivi raccolto, ammirando la provida Vostra Bontà ; vide la M. V. placida , e stabile spogliarsi delle Sicilie ; e , trasferitele al Real Terzogenito amabilissimo ora nostro Re FERDINANDO IV. con magnanima confidenza consegnarne l' età pupillare ai Vostri stessi sudditi , e fervitori delle Sicilie . Tutto ora quello , onde siamo circondati , ovunque il passo , ovunque l' occhio si volga , le Leggi , i Magistrati , l' Esercito , le Navi , le Arti , le Strade , i Porti , le Fabbriche , la Terra , il Mare i Vostri benefizj , e Voi ci presenta ; e , crescendo ogni giorno il dolor di avervi perduto , non abbiamo altro sollievo , che nell' ostinazione di voler pensar sempre a Voi , ed alle innumerabili azioni dell' efficacissima Vostra Provvidenza , onde è inondata ogni parte delle Sicilie . Animati come siamo da questa forza agitatrice , ben vede il Mondo , quanto altro , che le *Pitture d' Ercolano* , noi vorremmo offerirvi , dopo che non ci resta più la lusinga di soddisfare alle soavi nostre infinite obbligazioni coll' obbedirvi . Felici quelle Nazioni , alle quali questa sorte è passata ! Auguriamo loro l' affrettarsi a meritarsela , e che lascino nell' animo della M. V. lungamente prospera , e gloriosa esser giocondamente qualche almeno passeggera rimembranza , per cui talora si compiaccia di averci beneficiato . Noi non l' abbiam meritata ; ma degnissimo di un Vostro pensiero è il tenero Sovrano , che V. M. ci ha lasciato , nel quale la Divina Provvidenza va ogni giorno scovrendo nuove , e vivissime linee , onde presto si formi il ritratto più simile al suo Gran Padre . Questo dolcissimo oggetto promette qualche Vostro riguardo



guardo alle Sicilie , le quali custodiscono colla cura più cordiale , e più sollecita questa loro seconda Speranza .

Di V. M.

*Umilissimi Servi*  
Gli Accademici Ercolanefi.



Viani Delin.

Chalc. unius palm. Rom.

Alaja Inciso.

## P R E F A Z I O N E



*A compiacenza universale , con cui è stato ricevuto il Primo Tomo delle Pitture antiche d' Ercolano , richiede , che , quanto è in noi , si serva al Pubblico , e si conservi e difenda la reputazione del Museo Reale . Nel pubblicar l' altro Tomo fummo obbligati a guarentirle dalla facilità di chi ne aveva parlato , e scritto con poca riflessione . Ora siamo nella necessità di raccontar l' industria di chi per guadagno ha fatto credere al Mondo di aver pitture antiche d' Ercolano . Questi è Giuseppe Guerra Veneziano abitante in Roma , il quale stimò buona occasione di far danaro quel rigore , col quale si custodivano le Pitture d' Ercolano ,*

TOM. II. PIT. c vedendo



## P R E F A Z I O N E .

vedendo la gente anelante , e impaziente della dimora , e dell' aspettazione . Faceva costui sopra intonaco alcune pitture , le vendeva per antiche , e lasciava anche credere , che industriosamente le acquistava dalle scavarzioni del RE : onde venne a' Ministri di S. M. lo stimolo di ricercare chi fosse il reo di trasmettere a Roma quelle antiche Pitture . La favola , che si trovò in Roma , liberò dalla pena i sospetti di Napoli . Per metterla in chiaro , si comprarono tre pitture di quelle , che in Roma si spacciavano per antiche . Comparse queste in Napoli , e confrontate pubblicamente con quelle del Museo dichiararono , e venne agli occhi di ognuno il disinganno . Il Pittor Veneziano fu in Roma obbligato a ritrarre il Chirone con Achille del Museo . Questo ritratto riuscì similissimo alle tre altre , e altrettanto dissimile dal vero Chirone antico , il cui rame era stato l' esemplare di quella copia . Anche questa si comparò pubblicamente col primo originale , e non rimase alcun dubbio della novità delle pitture Romane , che antiche si predicavano . Tutte le quattro pitture del Guerra stanno ora esposte al pubblico nel Museo col nome dell' autore , e colla leggenda del fatto . Sappiamo , che l' industrioso Guerra è buon pittore : ci dispiace , ch' ei ci abbia obbligato a questo racconto , e desideriamo , ch' ei si affatichi per acquistar in autore quel danaro , e quella stima , che non può aver in copista . Intanto è ognuno nell' obbligo di diffidare , quando si senta vantare pitture , che sieno uscite dalle scavarzioni d' Ercolano . Profeguiremo la pubblicazion delle vere , perchè la sete non trasporti a lasciarsi contentar delle false .

Questa

## P R E F A Z I O N E .

*Questa intrapresa delle Pitture ritarda la pubblicazione de' Bronzi antichi del Museo , e di altri metalli di rarissimo e stupendo lavoro , per gli quali è parimente grande il pubblico desiderio . Quanto questo sia giusto , lo fanno quelli , che gli han veduti . Noi siamo venuti nel pensiero di nutrirlò negli assenti , che non hanno veduto , con far di tempo in tempo qualche regalo di essi anche prima di poterne pubblicare la serie . Presentemente ci sembra degno di esser quì rammentato un medaglione d'oro <sup>(1)</sup> di Augusto . Il disegno , che quivi si vede , inciso,*



*ne dimostra la grandezza naturale : il peso è di un' oncia , e una quarta : la purità del metallo è la maggiore , che possa immaginarsi sotto il principato di Augusto : l'ottima conservazione fa comparirne tutta la bellezza . Il Pubblico , senza che si avverta da noi , già ne conosce il pregio . I medaglioni generalmente sono più stimati delle semplici medaglie : i medaglioni d'oro sono di una rarità*

(1) Fu trovato il dì primo di Marzo del 1759. altre medaglie piccole d'oro. negli scavi di Civita dentro un camerino con dodici .



## P R E F A Z I O N E .

*tà tale , che uno o due bastano a far l'ornamento più caro di qualunque ricchissimo e scelto Museo . Un medaglione di Augusto in oro è un pezzo singolare , ed unico ; non essendosene finora veduto altro . Le parole CAESAR AVGVSTVS DIVI Filius PATER PATRIAE , che si leggono intorno alla testa laureata di Augusto , non ffsano l'età di questo medaglione : l'IMPe-rator XV. che si legge nel rovescio , e che in molte altre simili medaglie piccole si trova accoppiato colla potestà tribunizia XXVIII, XXIX, XXX, e XXXI (2), fa credere , che fosse battuto l'anno di Roma 758. verisimilmente coll'occasione della vittoria riportata da Tiberio nella Germania devastandola fino al fiume Elba (3). Sulla donna con veste lunga , coll'arco nella sinistra , e colla destra alzata verso le spalle ; e sul motto SICILIA , che quivi si vedono ; incontrandosi lo stessissimo rovescio in più altre medaglie comuni (4), ed essendo già noto , quel che altri (5) ne han pensato : noi (6) volentieri ne lascia-*

mo

(2) Possono vedersi raccolte tutte queste medaglie nel Mezzabarba in Augusto : e cominciando la Potestà Tribunizia di Augusto dal 27. Giugno del 731. dee contarsi il principio della XXVIII. dal 27. Giugno del 758. Presso lo stesso Mezzabarba s'incontra l'IMP. XVI. la prima volta unito colla POT. TRIB. XXXIII. onde fino a quel termine , vale a dire fino a 27. Giugno del 763. durò l'IMP. XV.

(3) Combinandosi quel che racconta Vellejo Patercolo II. 103. 107. del secondo ritorno di Tiberio dalla Germania in Roma sulla fine dell'anno seguente alla sua adozione (vale a dire sul fine dell'anno 758.) dopo aver corsa la Germania sino al fiume Elba , con quel che scrive Dione nel fine del lib. LV. che sebbene Tiberio altro non avesse fatto , che portar le armi Romane sino all' Elba , pure Augusto per incoraggiarlo alle nuove spedizioni Illirica , Dalmatica , e Panonica , fece prenderli il titolo d'IMP. e lo prestò anche egli : par che possa conchiudersi , che il titolo d'IMP. XV. di Augusto ricada nel fine del 758. o nel principio del 759. ed a quel tempo , e a quella occasione si appartenga il nostro Medaglione .

(4) Si veda il *Parva* in Sicil. nelle Mcd. Gr.

e Rom. n. 77. 80. e 83. oltre alle altre , in cui si vede la donna in abito succinto di cacciatrice ora col cane , e ora colla luna crescente in testa . Possono anche vedersi le medaglie d'oro , e le molte medaglie di argento collo stesso nostro rovescio , e colla voce SICILIA nel Mezzabarba in Augusto : altre però col titolo d'IMP. VIII. altre del IX. altre del X. altre dell' XI. altre del XII.

(5) Il *Patino*, il *Vaillant*, l' *Avercampo*, e gli altri convengono in chiamarla *Diana*, o anche *Proserpina* o *Cerere*, che si credeano esser lo stesso, come da' luoghi decisivi di *Cicerone*, e di *Servio* è noto. A quel che gli altri han detto, potrebbe aggiungersi *Pindaro* a questo proposito: chiama egli nell' *Od. I. Nem. Ortigia* di *Sicilia* δεινὸν Ἀπράουδος, cubile *Dianae*: e Δάδω νεοφύτων, *sororem Deli*: dove lo *Scoliafista* nota, che *Diana* si credea nata in *Sicilia*, e figlia di *Cerere* (si veda anche *Pausania* VIII. 37.); e che non differiva da *Proserpina*, citando due versi di *Callimaco*, che riprende quei, che distinguono *Apollo* dal *Sole*, e *Diana* da *Proserpina*.

(6) Se si ammette l'opinione del *Patino*, del *Vaillant*, e di altri, che fossero coniate tutte in *Sicilia*, non

## P R E F A Z I O N E.

*mo il giudizio al Pubblico , a cui non potremmo altro addurre di nuovo , che congetture .*

vi sarebbe qui difficoltà alcuna, perchè il SICIL andrebbe riferito al luogo dell' officina. Se poi si vogliono battute a Roma tutte queste monete, e tanto più il nostro Medaglione; allora bisognerebbe pensare a qualche sistema per darne ragione. Tra le altre molte cose, che si congetturarono; vi fu tra noi chi propose ad esaminare, e lungamente sostenne, se mai potesse supporre qualche rapporto tra questi rovesci, così frequenti nelle monete di Augusto, col poema del m-desimo, di cui scrive Suetonio in Oct. LXXXV. Unus liber exstat scriptus ab eo hexametri versibus, cujus & argumentum & titulus est SICILIA. Qual mai potea, egli disse, essere il soggetto di tal poema? La descrizione del Mongibello, o di Scilla, e di Cariddi, o di altre sì fatte portentose cose? Non lo crede il Casaubono. O forse lo guerre de' Cartaginesi, e de' Romani, e le sue con Pompeo? Ne pur ciò par che convenga. Potrebbe dunque supporre, che si fosse preso un argomento Eroico, e corrispondente alla fertilità di quell' Isola. E sulla notizia, che si ha dalla favola, di essere stata la Sicilia abitata da prima da' Ciclopi, e ingombrata da' mostri, e da bestie feroci, si direbbe, che avendola Diana liberata da sì fatti incomodi, perciò l' Isola preso avesse quel Nume per suo simbolo. Infatti nelle medaglie di Agatocle si vede la testa di Diana colla leggenda ΣΩΤΗΣΣΑ, Servatrix. Ed a questo poi si soggiugnea, che essendo Diana la stessa che Cerere, la quale spesso s' incontra per simbolo della Sicilia coronata di spighe, per dinotare che da essa ebbe l' uso dell' aratro, e del seminare, così

potrebbe dirsi, che per questi due benefizj di aver liberata dalle bestie feroci, e da' Ciclopi quell' Isola, e per averle insegnato l' uso dell' arare, e del coltivare la terra, avesse meritato Diana da' Scitiani i due nomi di ΣΩΤΗΣΣΑ, Conservatrice, e di Cerere, o Aratrice ( che tanto importa ὤριον Charas in lingua Fenicia usata da prima in Sicilia ), e che or sotto l' un simbolo di Cacciatricce, or sotto l' altro di Aratrice fosse segnata nelle loro medaglie. Si veda Begero Th. Brand. p. 383. Or se il soggetto del poema Sicilia di Augusto fossero stati appunto i benefizj renduti da Diana, o Cerere a quell' Isola; ben si direbbe, che o Augusto per propria compiacenza, o i Monetieri Romani per incontrare il suo piacere, avessero posto sempre quel rovescio, che combinava col soggetto del suo poema, nelle medaglie, ove era il suo nome. Quel ch' egli pensò, si rapporta, qui, come una mera ipotesi, e più per risvegliar gl' ingegni degli Eruditi a pensar su questo cosa più plausibile, che per altro. Del resto sembrò potersi anche dire, che siccome le molte medaglie di Augusto, le quali hanno nel rovescio Apollo Azziazo benchè con date diverse, tutte sieno in memoria della battaglia ad Azzo con M. Antonio, come qualche antiquario ha creduto, così del pari le medaglie, che hanno il rovescio simile al nostro medaglione, quantunque battute in tempi diversi, tutte ci rappresentino la vittoria di Augusto, sopra Sesto Pompeo. Queste due battaglie decisero dell' impero di Augusto, e meritavano esser sempre ricordate.



TAVOLA I.







# TAVOLA I.<sup>(1)</sup>



**POLLO**, e le Muse compagne sue <sup>(2)</sup> meritano almeno in questo *Secondo Tomo* delle *Pitture* antiche del Museo <sup>(3)</sup> Reale il primo luogo, che avrebbero dovuto anzi a buona ragione occupar nell'altro, se non si fosse data la preferenza a' *Monocromi* per un riguardo particolare <sup>(4)</sup>. La *mosa* dell' *Apollo*, che in questa *prima*

(1) Apollo, e le Muse sono situate nella prima stanza del Museo.  
 (2) Tutte queste pitture furono trovate in un medesimo luogo negli scavi di Civita l'anno 1755.  
 (3) Queste imprezzabili pitture, che sono un de' più belli, e de' più rari ornamenti del Museo Reale, gli fanno con verità meritare un tal nome. Al celebre Museo Alessandrino presiede il Sacerdote di Apollo, e delle Muse, in onor di cui avea il fondatore Tolomeo Filadelfo istituite le contese letterarie: Strabone XVI. p. 794. Vitruvio lib. VII. in Praefat. Possono vedersi le due dissertazioni de Museo Alexand. nel Tom. VIII. del Tesoro di Gronovio.  
 (4) Esodo volendo cantare la Genealogia degli Dei cominciò dalle Muse, da cui la Storia, e la Favola riconosceano egualmente il lor principio. Oezy. v. 27. e 28. Anzi alle Muse particolarmente attribuivasi la cura delle lettere, e di tutte le scienze;

e credevasi, che da loro derivasse in noi tutto il sapere. Si racconta, che Pittagora anch'egli per una scoperta fatta in Geometria sacrificò alle Muse. Cicerone III. de N. D. Onde generalmente tutti i letterati diceansi ministri delle Muse: Strabone X. p. 468. Quindi Cicero nel VII. ad Fam. Ep. 23. scrive, che le statue delle Muse erano proprie, e convenivano alle biblioteche. E' vero, che nelle biblioteche, e ne' luoghi destinati agli esercizi letterarij si vedeano ancora e Mercurio, e Minerva, perchè anche questi Numi presideano agli ingegni, e si credea, che avessero influenza in tutte le opere d'invenzione. Particolarmente però a Mercurio appartenea la palestra, e a Minerva l'arti meccaniche. Le Muse all'incontro altra cura non aveano, fuorchè delle lettere, di cui si attribuiva loro anche l'invenzione. Diodoro V. 74. In fatti in Eschine in Timarch. si legge, che nelle scuole si celebravano le feste delle Muse, e nelle palestre le feste di Mercurio.



ma Tavola si vede rappresentato in atto di riposo, è naturale, e ben intesa. Siede (5) egli sopra un trono (6) di non ordinaria struttura (7): e mantiene gentilmente colla destra mano una cetera (8), girando la sinistra sul capo, a cui

Mercurio. E in Atene gli Artefici onoravano con festa particolare Minerva, che perciò avea il soprannome di ἐργῶν. Si veda Meursio Graec. Per. in Χαλκία. Or per tutte queste ragioni avrebbero dovuto le pitture delle Muse occupar il primo luogo fra tutte le altre del Museo Reale. Ma nel presentarsi al Pubblico prima di ogni altra cosa i Monocromi, si ebbe riguardo alla singolarità di questi, e alla semplicità loro, che formano un genere di pittura, per dir così, primitiva e diversa dalle altre.

(5) Sebbene il rappresentarsi gli Dei o seduti, o all' in piedi per lo più dipendesse dal capriccio degli artefici, non era però sempre indifferente. Vesta quasi sempre è seduta per dinotare la stabilità della Terra, come riflette Lippio de Vesta, & Vest. cap. 3. Mercurio per lo più è all' in piedi per le sue gran faccende, come nota Montfaucon A. E. Tom. I. c. 8. §. 3. e rare volte si osserva seduto, quasi in atto di riposarsi e prender lena sopra un tronco, o sopra un fasso: così si vede nel Museo Reale il bellissimo e veramente imprezabile Mercurio di bronzo. Giove per lo più si rappresenta seduto in trono: Suida in Zeus. Nota Strabone XIII. p. 601. che secondo Omero il famoso Palladio, o sia la statua di Minerva dell' antica Troja, era sedente, e che molte statue antiche di Minerva si vedeano a suo tempo così fatte, e in Roma, e altrove. Si veda ivi il Casaubono. E pure Apollodoro III. II. §. 3. dice, ch' era in mostra di camminare, tenendo l' asca colla destra, e colla sinistra il fuso, e la conocchia. E in fatti così si vede sulle medaglie, e quasi sempre Pallade si rappresenta all' in piedi: Lippio de V. & Vest. cap. 9. Del resto osserva il Falconieri de Pyr. C. Caest. che la maggior parte delle Dee sulle medaglie si vedono sedenti. All' incontro Marte, che quasi sempre si osserva all' in piedi, dice Plinio XXXVI. 5. che da Scopas fu rappresentato sedente: forse per esprimerlo in atto di riposar dalla guerra. Per quel che riguarda Apollo, spessissimo s' incontra all' in piedi: talvolta seduto sul tripode. Qui siede in atto di riposo (del che molto si disse per darne ragione) o perchè stanco di cantare e di sonar la cetera, o perchè l' ozio conviene a Poeti. Ovidio Trist. I. El. I. v. 41.

Carmina fecerunt scribentis, & otia quaerunt.  
Ed ozio chiama Virgilio la poesia, come nota Servio Georg. IV. v. 564.

... studii florentem ignobilis otij.

O perchè finalmente lo studio richiede non meno la quiete dell' animo, che il riposo del corpo; onde Pausania II. 31. dopo aver riferito, che in Trezene eravi l' ara comune alle Muse, e al sonno, soggiunge: Di tutti gli Dei il più amico alle Muse è il Sonno. Vi fu anche chi mentovò il notissimo detto del Filosofo: Animus sedendo fit sapientior: a cui allude il servo presfo Plauto Most. A. V. Sc. I. Nimio plus sapio sedens.

Si veda il Brouerico de Vet. & Rec. ador. cap. 19.

(6) È noto, che ogni Dio avea la sua casa in Cielo e la sua sedia, o trono che voglia dirsi, nel concilio e nella mensa, Callimaco H. in Dian. v. 168. Teocrito Id. XVII. v. 20. La sola sedia era anche simbolo della divinità. Si veda il Chimentelli de Hon. Bif. cap. 13. e 14. e cap. 31. È notabile quel che dice Callimaco H. in A. v. 29. che Apollo può, perchè siede alla destra di Giove: ἐδωκεν γὰρ, ἐπὶ Διὸς δεξιῶς ἵσαι, Pausania VIII. 32. fa menzione di una statua di Apollo sedente in trono.

(7) Ne' troni di Venere, e di Marte della Tavola XXIX. del I. To. abbiamo vedute le panchette separate dalle sedie: qui vediamo una predella, o tavolo, sul quale sta piantato il trono. Esichio divolato, sul quale sta piantato il trono. Esichio divolato, che Clisio chiamasi la base, sulla quale si pianta il trono. Κλισίον, βᾶσις, ἐστὶ ἢ τῆσται θεῶν: diverso perciò dal βᾶσιον οὐ βᾶσιον, che propriamente dinotano lo sgabello mobile, su cui si appoggiano i piedi. Può vedersi lo Scoliaste di Aristofane in Pluto v. 545. E' da osservarsi ancora nel trono, che qui si vede, la spalliera, o sia l' anaclinterio. Abbiamo già notato altrove, che trono propriamente è una sedia colla spalliera. Si volle qui pensare a quella, che da Esichio è detta κλίσιν ἀμφιπέδος (altri leggono ἀμφιπέδατος, altri ἀμφιπέδατος), ed è definita ἡ ἐκαστῶν ἐξἑστων ἀνακλινερῶν, che ha dall' una parte e dall' altra una spalliera, o riparo per adagiarsi. Per altro κλίσιν, e ἀνακλινερῶν si possono spiegare anche per sedie, non solamente per letti, come si esprime il Casaubono a Spaziano in Ael. Vero, e l' Chimentelli cap. 30. Si veda il Sopinjo ad Esichio in quella voce. Altri sospettò, che il κλίσιν ἀμφιπέδατος potrebbe corrispondere al nostro Sofa.

(8) Abbiamo già avvertito altrove, che sebbene la cetera si distinguesse dalla lira in modo, che di quella si faccia inventore Apollo, di questa Mercurio; pure talmente si confondeano, che l' una per l' altra si prendea indistintamente; e quindi forse Callimaco H. in Del. v. 253. attribuisce ad Apollo l' invenzion della lira, confondendola colla cetera: se pur non voglia dirsi, che ciò fece, perchè Apollo pretendea esser l' autore anche di quella. Pausania IX. 30. fa menzione delle due statue di bronzo di Apollo, e di Mercurio, che contendeano per la lira (μαρτύριον περὶ τῆς λύρας). Del resto si confronti questa colla lira di Tersiflore nella Tav. V. per vedersi qual ne fosse la differenza a' tempi del nostro Pittore. La cetera qui dipinta ha undici corde. Anche altrove si è notata la varietà del numero delle corde di questo istrumento. Comunque si dà ad Apollo la lira di sette corde, o perchè nacque alla settima doglia, come dice Callimaco nel cit. v. 253. e seg. o al settimo giorno, o al settimo mese; o per le altre ragioni raccolte dallo Spanemio sul cit. v. 253.

a cui l'appoggia (9) . Ha la *corona di alloro* (10) in testa, e un *ramo* (11) non piccolo ne tiene accanto . Il *lungo panno* di color *verde* scendendo per gli omeri sul destro lato, e covrendolo a mezza vita , gli lascia ignuda al dinanzi tutta la parte superiore (12) . Ha i *sandali* (13) a' piedi . E' (14) molto

(9) Luciano de Gymn. così descrive la statua di Apollo, che si vedea nel Liceo in Atene: colla sinistra tien l'arco, e colla destra rivolta sul capo dimostra essere stracco da un grande esercizio. Anche sulle medaglie si vede Apollo, che regge colla sinistra una lira appoggiata sopra una colonna, e che tien la destra rivolta sul capo.

(10) Quanto, e perchè conveniva il lauro ad Apollo, è notissimo. Anacreontic Ode 64. H. in Apoll.

Ἴσθον γὰρ ἐστὶ Φοῖβε  
Κυλάση, Δάφνη, Τρίπους τε.  
Sagri sono ad Apolline

La Cetra, il Lauro, e 'l Tripode:

e si segue a dire, come Dafne si mutò in lauro, e così sfuggì l'estro di Apollo: Οἴσπευ, e Κέντρον chiama il poeta quell'amoroso furore, che non poté in altra maniera appagar Apollo, se non

Χλωρὸν ὄρεπαι δὲ Φύλλον

cogliendo le verdi frondi dall'arbore amata per coronarsene. Si veda ivi il Barnesf. Quindi fu detto δαφνέος, δαφνοπέδος, δαφνοπόδιος: ed Esichio nota, che i Siracusani lo chiamavano anche δαφνίτην. Nel suo tempio in Delfo tutto era ornato di alloro. Euripide Ion. v. 76. 79. e altrove. Riferisce anzi Pausania X. 5. che il più antico tempio di Apollo fu una capanna formata di rami di lauro. E a questo forse alluse Callimaco, che volendo dire dal tempio, o dal tripode di Apollo, disse ἀπὸ δάφνης, dal lauro. H. in Del. v. 94. ove si vedano i Commentatori.

(11) Convienne il ramo di alloro a' Poeti, e agl'Indovini. Esiodo Θεογ. v. 22 a 32. racconta, che dalle Muse gli fu posto in mano un ramo di verde alloro ( δάφνης ἐπιθνήκεος ὄζον ), e divenne in un tratto poeta. Era in fatti costume de' Poeti, allorchè recitavano i loro versi, di tener in mano un ramo di lauro: e ciò diceasi ἐπὶ βάλανον ᾄδεν cantar al ramo. Pausania IX. 30. parlando di una statua di Esiodo rappresentata colla cetra sulle ginocchia, dice: Non fu proprio di questo poeta il portar tale istrumento: poichè cantò egli al ramo ( ἐπὶ βάλανον ᾄδεν ). Esichio in Αἰσχυρος dice, che tal ramo chiamavasi Esaco, ed era di lauro. Si veda Plutarco Symp. I. 1. dove pretende, che fosse di mirto, e non di alloro. Per altro ne convitti coloro, che non sapeano sonar la cetra, cantavano tenendo in mano un ramo o di mirto, o di alloro. Si veda Salmasio Ex. Plin. p. 609. dove anche nota, che mai non si cantavano versi da' Poeti stessi, o da' Rapsodi ( che recitavano in pubblico gli altrui poemi ) senza tenerli in mano una verga di lauro. Egualmente agl'Indovini sta bene il ramo di alloro; ed era solenne ad essi il portar in mano un

tal ramo, che diceasi Itinterio: Esichio in Ἰσχυρίων. Anzi credeano, che il mangiar le frondi di lauro producesse la virtù divinatrice: onde gl'Indovini si chiamarono δαφνοπόδοι. Si veda Licofrone v. 6. e ivi lo Scoliaste, e i Comentatori. Apollo dunque, le cui principali arti erano il verseggiare e 'l profetare, anch'egli ha qui il suo ramo; come per altro si vede anche sulle medaglie, e come lo descrive Aristofane in Pl. v. 213. e Marziano Capella lib. 1.

(12) Così appunto, come qui si vede, colla lunga veste, che gli attraversa le gambe, restando al di sopra scoperto, e col ramo di lauro in una mano, e colla cetra nell'altra, s'incontra sulle medaglie de' Colofonii, e de' Tralliani riportate dal Patsio, e dallo Spanemio. Del resto sul perobè sia egli scoperto a mezza vita, può vederli il Cuperio in Harpocr.

(13) Pausania VII. 20. fa menzione di un Apollo di bronzo tutto nudo, con i suoi piedi calzati. Callimaco H. in A. v. 34. dice, che tutte le cose di Apollo eran d'oro, anche le scarpe. L'uno, e l'altro usano termini generali πέδιλα, e ὑπόδηματα. In Roma eravi il vico detto Sandaliario, e l'Apollo dello stesso cognome. Giovenale Sat. III. v. 218. chiama gli Dei phaccatiatos.

(14) Platone lib. II. de Leg. in princ. dice, che gli Dei fecero prefeti de' giorni festivi, oltre a Bacco, le Muse, ed Apollo il Musagete ( Μῦσας, Ἀπόλλωνα τε Μουσῆγέτην ). Diodoro poi lib. I. 18. riferisce, che Ostride portando seco nelle sue spedizioni nove ragazze erudite, e virtuose nella musica, le consegnò ad Apollo, onde questi ebbe il nome di condottier delle Muse ( ἄρχὸν καὶ Μουσῆγέτην αὐτὸν ἀνέμαρτῶν λέγεσθαι ). Lo stesso aggiunto gli dà Strabone X. pag. 468. Plutarco Symp. IX. 13. Orfeo negl'Inni. Nella descrizione, che fa Pausania V. 18. dell'arca di Cipselo, fra le altre cose in quella scolpite fa menzione delle Muse che cantavano, e di Apollo che le regolava. Lo stesso titolo però di Musagete si trova dato anche ad Ercole nelle iscrizioni, e nelle medaglie: anzi sotto il nome di Hercules Musarum gli fu in Roma nel Circo Flaminio edificato un tempio da Fulvio Nobilitare, il quale avendo trasportate da Ambracia le statue delle nove Muse, le consagrò sotto la custodia del più forte de' Numi: perchè le Muse riprofferiscono sicure colla difesa di Ercole, e 'l valore di Ercole fosse celebrato dalla voce delle Muse, come scrive Eumenio in Orat. pro Schol. Instaur. Plutarco Qu. Rom. 59. p. 278. ne dà la ragione, perchè Evandro ricevè da Ercole le lettere. Del resto le Muse si accoppiano or con Minerva: Pausania II. 3. or con Venere, la qual è detta compagna, e sorella delle Muse da Tullio Orat. XXIV. ed or con Mercurio, detto anche germano

delle



molto verisimile , che abbia quì voluto il Pittore figurarci *Apollo il Musagete* .

delle Muse da *Maziano Capella* lib. I. e con *Bacco* ancora , e con *Amore* stesso . Si vedano le note della Tav. seg. E noto poi , che *Apollo* avea diversi nomi corrispondenti alle varie cose , alle quali si faceva presedere : e tralle molte , che gli si attribuirvano ( si veda *Callimaco* H. in A. v. 42. e segg. ) quattro erano le principali , la *Medicina* ,

il *Saettare* , la *Poesia* ( o la *Musica* ) e la *Divinazione* . E si sa , che uno stesso Dio differiva ne' simboli , secondo i varii attributi che gli si davano : così *Giove* *Pluvio* si figurava diverso dal *Fulminatore* , e così dice *Plutarco* Symp. IX. 14. espressamente , che *Apollo* *Peane* , il quale era il *Dio de' Medici* , differiva da *Apollo* il *Musagete* .



*Giovanni Weyghen delin.*

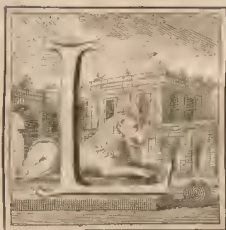
mezzo *Palmo* *Napoletano*

*Elippo de' Grado* *Sculp.*

e mezzo *Palmo* *Comano* .



## TAVOLA II.



E immagini delle *Muse*, che occupano questa e le sette *Tavole* seguenti, meritano tutta l'attenzione. Lasciando stare il disegno, le mosse, il colorito, e tutto ciò, che riguarda l'arte del dipintore, e che può trattener l'occhio degl'intendenti (1); son veramente pregevolissime queste *pitture* per le iscrizioni, e pe' simboli corrispondenti, che accompagnano ciascuna *Musa* (2). La prima secondo l'ordine, con cui son nominate le nove (3)

TOM. II. PIT. B Muse

(1) Qualche errore, che si osserva tra le molte bellezze di queste pitture, fece credere a taluno, che l' Pittore, che le ritrasse su questi intonachi, altro non facesse, che copiarle da eccellenti originali.

(2) Il P. Montfaucon A. E. To. I. lib. III. c. V. dopo aver riportati i marmi le medaglie e le gemme, dove o unite tutte le Muse, o alcuna di esse è rappresentata, confessa nel §. 8. esser cosa molto difficile il distinguere una Musa dall'altra: si perchè gli Autori son varii nell'assegnare a ciascuna il suo simbolo corrispondente; si perchè ne' pezzi antichi, che ci restano, non sono alle Muse aggiunti i nomi, onde si potesse con certezza affermare qual simbolo convenga a ciascuna. Il Cuper, e lo Schott nelle spie-

gazioni del marmo, che rappresenta l' Apoteosi di Omero, l' Avercampi, e gli altri nell' illustrazione delle medaglie di Q. Pompeio Musa; il Gronovio nel Tesoro Tom. I. Tav. C. e Tom. II. Tav. 21. lo Sponio Musc. E. A. Sect. II. Art. IX. e tanti altri dotti Antiquarii colle loro diverse opinioni ci fan vedere apertamente l'imbarazzo, in cui sono i più grandi nomi nel riconoscere ciascuna Musa da' soli simboli. Colla scorta di queste singolarissime pitture avrà il piacere, chi ne abbia talento, di riscontrare negli altri monumenti, che ci restano dell' antichità, e distinguere con maggior certezza l' una Musa dall'altra.

(3) Il numero delle Muse presso gli antichi fu vario. Altri non ne annisero che due, altri tre, altri



Muse da Esiodo (4), è quella, che quì si vede sedere sopra una *sedia*, di cui non è facile incontrare altrouera la simile

altri quattro, altri cinque, altri sette, altri otto, ed altri finalmente nove. Si veda Servio Aen. I. 12. Arnobio lib. III. Fornuto cap. 14. E questa diversità nasce dalla diversa divisione, che faceano delle discipline, come dottamente riflette il saggio ed eruditissimo Averani nella differt. XIX. in Virgil. La più comune però, e la più ricevuta opinione era pel numero di nove. Diodoro IV. 7. Benchè diverse ancora fossero le ragioni, che si davano di tal numero. S. Agostino rapportando il sentimento di Varrone dice, che da principio le Muse eran tre; e che avendo quei di Sicione data l'incumbenza a tre artefici di far le statue delle tre Muse, per scegliere poi le più belle; ciascuno degli artefici fece così bene le sue, che piacquero egualmente, e tutte nove furono poste nel tempio di Apollo; alle quali diede poi Esiodo i nomi, che han sempre ritenuto in appresso le nove Muse. E soggiunge, che le tre antiche Muse altro non dinotavano, che il suono, che si fa o colla voce nel canto, o col fiato ne flauti e nelle trombe, o colla percossa nelle cetre, ne cembali, e simili strumenti. Benchè Servio Ecl. VII. 21. nel dar ragione, perchè Virgilio chiamò Ninfe le Muse, dice che Varrone credea esser le Ninfe le stesse, che le Muse, e che secondo lui le Muse eran tre, una fornata dal moto dell'acqua, l'altra dell'aria percossa, e la terza dalla sola voce. Pausan. IX. 29. dopo aver detto, che Odo ed Esalte figli di Ateo furono i primi, che faceffero sacrificii alle Muse sul monte Elicone; e che tre sole ne riconobbero, a cui diedero i nomi di Melete, Mneme, ed Aede (vale a dire Meditazione, Memoria, e Canto) soggiugne nel cap. 30. che in Elicona si vedeano triplicatamente le statue delle tre antiche Muse, cioè tre fatte da Cefisodoto, tre da Strongillone, e tre da Olimpiastene. Plutarco IX. Symp. 14. dice egli ancora, che gli antichi tre sole Muse riconosceano, perchè tutte le discipline a tre generi si riduceano Filosofico, Oratorio, e Matematico, e che intorno a' tempi di Esiodo crebbe il numero fino a nove, perchè ognuna delle tre professioni si suddivise in altre tre specie. Altri altre ragioni adducono del numero novenario delle Muse, come si vedrà nella nota seg. E' certo però, che nove furon comunemente credute. Omero, sebbene non nomini alcuna col proprio nome, nove però ne riconosce Od. ω. 60. Μῦσαι δ' ἑνὲ πῶσαι: tutte le nove Muse. E così parimente gli altri. Anzi si credea così proprio tal numero delle Muse, che Granio, ed Elio pensarono, che gli Dei Novensili de' Romani fossero le Muse. Arnobio lib. III. Perchè il numero novenario fosse sagro alle Muse, è spiegato da Fornuto cap. 14. Si veda sul numero novenario sagro alle Muse il Meursio in Denar. Pythag. cap. XI.

(4) Il più antico autore, che ci resti, il quale abbia co' proprii nomi chiamate le Muse, è Esiodo, ed ecco con qual ordine le nomina Θεογ. v. 77. e seg. Κλειώ τ', Εὐτέρπη τε, Θάλεια τε, Μελπομένη τε, Τερψιχόρη τ', Ἐρατώ τε, Πολύμνια τ', Οὐρανία τε, Καλλιόπη θ'.

Clio, e Euterpe, e Talia, e Melpomene, e Terpsicore,

ed Erato, e Polinnia, ed Urania, e Calliope. Vuole Esiodo, che le Muse furono figlie di Giove, e di Mnemosine (questa si crede essere la stessa, che la Dea Moneta de' Latini. Igino Fav. I. dice, che le Muse eran figlie di Giove, e di Moneta. Si veda Scaligero a Fessio v. Cornificarum). Altri vollero le Muse figlie del Cielo. Si vedano Diodoro IV. 7. Pausania IX. 29. e lo Scoliafite di Pindaro N. O. 3. v. 17. Furon nove le Muse secondo Esiodo, perchè con Mnemosine

Ἐννέα γὰρ οὐρανίας ἐπιλογοῦτο μητιέτα Ζεὺς.

Nove notti si giacque il favio Giove.

Propone su questo v. 56. un grazioso dubbio lo Scoliafite, che può vedersi. Presso Plutarco Symp. IX. 14. si legge, che altri deduceano la ragione del numero novenario delle Muse non già dalle nove notti impiegate a generarle, ma dalle nove lettere, che compongono il nome della loro madre Mnemosine. La balia delle Muse fu Eufeme. Pausania IX. 29. Igino Fav. 224. e Astron. II. 27. Le Muse si diceano nate al dì 13. di Giugno, onorato perciò da Romani, come si legge nell'antico Calendario pubblicato dal Lambecio, ed inferito nel Tom. VIII. del Tesoro delle Antichità Romane pag. 99. Dice Esiodo Θεογ. v. 53. che le Muse nacquerò in Picria, monte della Macedonia, come dicono ivi gli Scoliafisti; o della Tracia, come vuole lo Scoliafite di Apollonio Arg. I. 31. (si veda il Pinedo, e l'Olstenio a Stefano in Ilustia); e quindi furon dette Pieridi. Benche in Pausania IX. 29. si legga, che Piero, da cui il monte della Macedonia ebbe il nome, stabiliti in Tespi il culto delle nove Muse, e diede loro quei nomi, che poi ritennero in appresso, che noi abbiamo detto con Varrone essere stati dati loro da Esiodo. Lo stesso Pausania riferisce ancora l'opinione di coloro, che credeano avere avuto questo Piero nove figlie, alle quali pose i nomi delle Muse. Ovidio all' incontro sinse Met. V. v. 300. e legge, che le figlie di Piero venuta a contesa colle Muse furon vinte nel canto, e mutate in Piche. Ebbero le Muse moltissimi cognomi di Parnassidi, Aonidi, Libetridi, Ardalidi, e più e più altri (diligentemente raccolti e illustrati dal Giraldi Syntag. de Musis), dalle Città, da' monti, da' fiumi, dove o furon con particolar culto onorate, o si credea, che abitassero. Clemente Alessandrino in Πρωτ. p. 19. dà alle Muse un'altra origine raccontando, che Megacle, figlio di Macare Re di Lesbo, comperò nove serve, le quali co' loro suoni, e canti sedassero il bilioso amore del padre, che sempre contrastava colle mogli: e queste virtuose giovani furon dopo venerate come Nami, e dette Muse. Or ritornando al nostro proposito, coll'ordine stesso, col quale da Esiodo son nominate le Muse, si vedono distinti i libri di Erodoto. Non è certo, se lo stesso autore così l'intitolasse, o fossero poi i suoi libri co' nomi delle Muse per la soavità dello stile denominati, o perchè, come dice Luciano in Herod. l'autore recitò cantando nella sollemnità de' Giuochi Olimpici l'opere sue. Comunque sia forse ad imitazione de' libri di Erodoto, anche altri divisero le opere loro in

simile (5). Ha questa *Musa* la *testa* coronata di *alloro* (6). Colla sinistra mano tiene un *volume* (7) mezzo aperto in atto di leggerlo; e con graziosa fantasia si vede scritto al di fuori (8): *Clio l'istoria* (9). Al volume è legata una *cartella* (10), che si osserva ancora pendente in tutti gli altri,

in nove parti, che distinsero co' nomi delle Muse: così riferisce Suetonio cap. 6. de illustr. Gramm. aver fatto Aurelio Opilio: perchè, dice Suetonio, credea cgli, che gli Scrittori, e i Poeti fossero sotto la clientela delle Muse. Diodoro XVII. 16. fa menzione della festa istituita da Archelao in Macedonia in onor delle Muse, che duravano nove giorni, ed ogni giorno avea il nome della sua Musa, che in quel di si onorava. E da osservarsi, che Apollodoro Bibliot. I. 3. nomina con ordine diverso le Muse: La prima di tutte, egli dice, è Calliope, poi Clio, Melpomene, Euterpe, Erato, Terpsicore, Urania, Talia, e Polimnia.

(5) Tralle molte e diverse forme di sedie antiche, che si osservano presso il Chimentelli de Hon. Bifell. ritratte dalle medaglie, e da' marmi, non vi è tale che a questa si rassomigli. Si vedano le note della Tavola VIII. dove sopra una sedia simile siede Urania.

(6) Quanto, e perchè convenga alle Muse l'alloro, è stato già avvertito. S' incontrano però anche coronate di alloro. Si vedano le note della Tav. IX. Soleano le Muse fingersi ancora coronate di rose: anzi Teocrito Epigr. I. dà ad Apollo solo l'alloro, ed alle Muse il serpillo, e le rose. Lo stesso poeta nella Siringa chiama la Musa *ιστέφανον* coronata di viole.

(7) Tutto quel che potrebbe dirsi sulla fabbrica de' papiri, e della loro età, ed uso; si troverà raccolto nell' Introduzione all' illustrazione de' Papiri del Museo Reale. Onde non si è stimato di farne qui parola.

(8) ΚΑΕΙΩ. ICTOPIAN. con più righe di altri caratteri soltanto accennati. E qui da osservarsi, che i nomi delle Muse sono nel retto, e l' arte loro nel quarto caso. Ognun sa, che i nomi, i quali stanno da se, nè dipendono da altro, si possono mettere in quel reggimento, che piace. I venditori de' comestibili spacciavano le loro merci nel quarto caso; Cicerone de Div. II. 40. Quidam in portu caricis Cauno advectas vendens, CAUNEAS, clamabat. Potcano anche farlo nel retto; nella vendita delle robe di Commodo fatta per ordine di Pertinace si osserva indifferentemente l' uno e l' altro, presso Capitolino in Petr. Vestis subtemine serico. . . . purpureasque chlamydes. . . . & cuculli Bardaici. . . . & toga. . . . & machaeras Herculanicas. Ma in questa, e nelle altre iscrizioni delle nostre Muse i casi doveano porsi in quella maniera; non essendo qui altro, che una pura ellissi del verbo corrispondente al soggetto, di cui si tratta. Tal verbo esser potrebbe εἰληξε ha sortito; o pure εὑρε ha trovato. Plutarco usa il primo Symp. IX. 13. Αὐτῆ (Terpsicore) τι . . . ἐπιτεγνῆς εἰληξε, questa eb-

be in sorte il dilettare. Del secondo si serve l'Autore dell' Epigramma sulle Muse Anth. I. 67. come anderemo osservando.

(9) Diodoro IV. 7. dando ragione di ciascuna Musa, dice che Clio è così detta da Κλέος gloria; perchè coloro, che sono encomiati da' Poeti, conseguiscono una gloria grande. Plutarco IX. 13. Symp. anche attribuisce a Clio l' arte di encomiare τὸ ἐγκωμιαστικόν: e soggiugne, che Κλέα chiamavansi le lodi. Distingue però Plutarco gli Elogii dalla Storia; e quelli a Clio, questa assegna a Polimnia, come si vedrà appresso. L' Autore del citato Epigramma dell' Antologia dà a Clio la Cetra:

Κλειῶ κρηταίχες ὑδάτης μελιπέδα μοδάπῃ.  
forse perchè sulla cetra si cantavano le lodi degli uomini illustri. Achille II. IX. 189. cantava sulla cetra κλέα ἀνδρῶν. Diversamente da costoro pensano Petronio Asfranio nell' Elogii delle Muse, ed Ausonio Idyll. XX. attribuendo a Clio l' Istoria. Dice il primo:

Clio secla retro memorat fermone soluto.  
e' l' secondo, con minor chiarezza per altro.

Clio gesta canens transtāctis tempora reddidit.  
Così anche lo Scoliaſte di Apollonio III. Argon. v. r. λέγεται τῶν Μουσῶν ἡ μὲν Κλειῶ εὐρημέναι τῆν ἱστορίαν. Si dice che delle Muse Clio fu quella che inventò la Storia. In fatti par che la Storia convenga col di lei nome: poiché κλέα, sono le azioni illustri, che formano il più brillante della Storia. Si distingue, è vero, il Poeta dallo Storico appunto, perchè il primo finge l' Eroe, il secondo descrive l' Uomo: è certo però, che il più importante della Storia sono le grandi azioni, l' imitazione delle quali è il frutto maggiore, che da quella si ritrae. Si veda Cicerone Or. pro Arch.

(10) Qual uso avesse la cartella, che in questo e negli altri volumi qui dipinti si osserva, non è facile il determinarlo. Potrebbe sospettarsi, che servisse per tassello, o per quel titolo, che da noi suol porsi sulla coverta de' libri, e contiene il nome dell' Autore, o accenna la materia, di cui si tratta. Petronio Arbitro Satyr. cap. 34. descrivendo la cena del suo Trimalcione dice, che fuon portate delle bottiglie ben chiuse, al collo delle quali erano affisse cartelle col nome e coll' età de' vini: Statim alatae sunt amphorae vitreae diligenter gypatae, quarum in cervicibus pittacia erant affixa cum titulo Falernum Opimianum annorum centum. Or siccome per distinguere i vini si appiccavano si fatte cartelle alle anfore; così verisimilmente a' volumi attaccavansi de' simili pezzetti di carta col nome dell' Autore. Diogene Laerzio in Cratete racconta, che questo Filosofo sfreggiato da Nicodromo, con una franchezza corrispondente alla sua professione, si pose in fronte



tri, di cui è ripieno il *caffettino cilindrico* (11), che si vede accanto alla sedia (12). La veste di *Clio* è di color *pao-nazzo*, la *sopravveste* è di un *rosso cupo*; e la *fimbria* di un *turchino chiaro*, alterato però alquanto dal tempo (13). Gli *orecchini*, e le *smaniglie d'oro*, che in questa (14), e in

fronte una cartella (πίπτειον), in cui era scritto: Nicodromo lo faceva, Νικόδρομος ἐποίησεν. Così scriveano, come altrave si è osservato con Plinio, gli Scultori e i Pittori nelle loro opere per lo più nel tempo pendente: e così ancora potrebbe dirsi, che si scrivea in simili pezzetti di carta appiccati a' volumi, per esempio: Filodemo scrivea. Forse da' Latini si chiamarono Tituli. Seneca parlando di coloro che tengono gran libreria per solo ornamento delle camere dice de Tranquill. An. cap. 9. Cui voluminum suorum frontes maxime placent, tituli que? Ovidio Trist. I. El. I. 65. 66.

Si quis erit, qui te, quod sis meus, esse legendum

Non putet, e gremio rejiciatque suo:

Inspice, dic, titulum: Non sum praeceptor Amoris:

Comunque sia tutto ciò, che non fu interamente approvato, altri volle sospettare, che quel pezzetto di carta, pelle, o altro che si usava, servisse per stringere il volume, e tenerlo chiuso, come con qualche nastro o simil cosa sogliamo fermare i rotoli, perchè non si slarghino.

(11) Primieramente è da osservarsi, che situavansi perpendicolarmente i Volumi, affinchè non si schiacciassero, se si mettevano a traverso l'uno sopra l'altro; ed oltracciò, che siccome una sola cassa di libri qui si vede, così le librerie di simili caffettini eran composte. Catullo scusandosi con Mallio perchè non gli mandava i versi richiesti, tra le altre ragioni dice di non aver seco i suoi libri, e che una folla delle molte cassette avea condotta:

Huc una e multis capsula me sequitur.

Queste caffettine diceansi ancora scrinia. Oratio Ep. I. lib. II. v. . .

. . . & prius orto

Sole vigil calamus, & chartas, & serinia posco.

Ovidio Trist. I. El. I. v. 105. e seg. così parla al suo libro:

Quum tamen in nostrum fueris penetrare receptus,

Contigerisque tuam, serinia curva, domum:

Aspicies illic positos ex ordine fratres,

Quos studium cunctos evigilavit idem.

Cetera turba palam titulos ostendit apertos,

Et sua detecta nomina fronte gerit.

(12) È da osservarsi la ferratura. Par che il coperchio sia da una parte attaccato al caffettino, e dall'altra si fermi con chiave, o con altra cosa; come sogliam far ne' panier.

(13) Si volle dir qualche cosa sul perchè la Storia compariva in veste oscura, la Comedia verde, la Tragedia rossa, l'Astronomia gialla: ma si vide, che vi era più del capriccio, che del mistero.

(14) Gli ornamenti, e le gemme e l'oro eran pro-

prii di Venere. Diana e Minerva, che si credeano vergini caste e lontane dagli amori, si rappresentavano in abito semplice e schietto. Credea Pittagora che le gemme e l'oro e gli altri donneschi ornamenti fossero contrarii al buon costume; e ridusse colle sue ragioni le donne di Cotrone a disabbigliarsi. Giustino XX. 4. Ma vi fu tempo in cui si agitò in Italia con molto fervore la disputa, se conveniva alle donne oneste il vestire di gala e l'adornarsi con lusso. Si veda S. Girolamo che giustifica le donne Ep. ad Gaudent. Ἐπίσκοπος γένος ἐστὶν ἡμετέρου: multa quoque etiam insignis pudicitiae, quamvis nulli virorum, tamen seimus sibi libenter ornari. Può anche osservarsi un luogo bellissimo di Luciano de Domo VII. in cui loda la siffitta di una cosa, perchè vi si vedea adoperato con proprietà e con giusta distribuzione l'oro, non con abuso, ma quanto anche in una donna pudica, e bella basti a renderne più contraddistinta la bellezza, o un fortil monile intorno al collo, o un delicato anello nel dito, o nelle orecchie i pendenti, o qualche fibbia, o un nastro per raccogliere la sparsa chioma, che tanto aggiunga alla natural vaghezza, quanto a una veste la porpora. Non isconvergono dunque gli ornamenti che qui si vedono alle Muse, quantunque credute vergini. Diodoro IV. 7. scrive, che le Muse si credeano vergini, perchè le virtù vere sono incorrotte. Nell'Antologia lib. I. σὺς Ἀπειλ. si legge un grazioso Epigramma, da Diogene Laerzio attribuito a Platone, e dottamente illustrato dall'Averani Dissert. LV. e LVIII. in Anthol.

Ἄ κῦρτις Μέσασσι, Κόρασι, τῶν Ἀφροδίταν

Τιμᾶτ', ἢ τὸν ἔρον ἡμῶν ἐΦοπλίσομαι.

Ἄλλ' Μῦσαι ποτὶ Κῦρτιν Ἄγει τὰ εὐμύλα τᾶντα.

Ἡμῶν δ' ἂν πέταται τῆτο τὸ παιδαριον.

Così Venere un dì parlò alle Muse.

Ubbidite, o Ragazze, al nostro impero;

O armato contro voi manderò Amore.

Ma le Muse risposero a Ciprigna:

Di pure a Marte tuo coreste ciance,

Che a noi non vola, nè, questo fanciullo.

Luciano nel Dialogo di Venere, e di Cupido fa confessare ad Amore, ch'egli non trova tempo da insinuarsi nel cuor delle Muse, perchè sono sempre occupate. Ovidio in Rem. Amor. v. 139.

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus.

e poco dopo:

. . . finem qui quaeris Amori,

Cedit Amor rebus, res age, tutus eris.

Ma Omero nell'Inno a Venere dicendo, che tre sole Minerva, Diana, e Vesta sono esenti da' piaceri di Venere, par che tolga alle Muse il pregio della verginità. In fatti ad ogni Musa assegnano qualche figlio. Giacinto fu figlio di Clio, e Reso fu figlio di Euterpe,

Euterpe,

e in qualche altra delle nostre *Muse* si osservano , son da notarfi .

*Enterpe* , i *Coribanti di Talia* , le *Sirene di Melpomene* , *Lino di Calliope* , come sono numerati da *Apolodoro I. 3. dal §. 2. al 6.* Altri fanno *Orfeo figlio di Calliope* , *Lino di Terpsicore* , *Tamiri di Erato* , *Triptolemo di Polinnia* . Si veda il *Barnes ad Euripide in Rhaef. v. 351.* che numera i figli di ciascuna *Musa* , e conchiude : *sola Urania adhuc virgo est . Ma sfuggi alla sua diligenza quel che dice Pausania IX. 29. che Lino fu figlio di Urania* , e di *Amfumarò* figlio di *Nettuno* . Anzi *Igino Fav. 161. af-*

*ferma* , che *Lino fu figlio di Urania* , e di *Apollo* . E *Catullo Epith. in Manl. chiama Imenco figlio di Urania* , della quale anche *Nonno Dionys. XXXIII. 67. lo chiama figlio* . Benchè altri vogliano , che avesse generati *Clio due figli Imenco* , e *Jalemo* , quello sempre allegro , e ridente , questi sempre pieno di mestizia e di sospiri . *Ateneo XV. p. 619. numera tra le altre sorte di canzoni , l'Imenco , che cantavasi nelle nozze , e l'Jalemo nel lutto . Si veda il Lincerio in Mythol. Musar. cap. 2.*



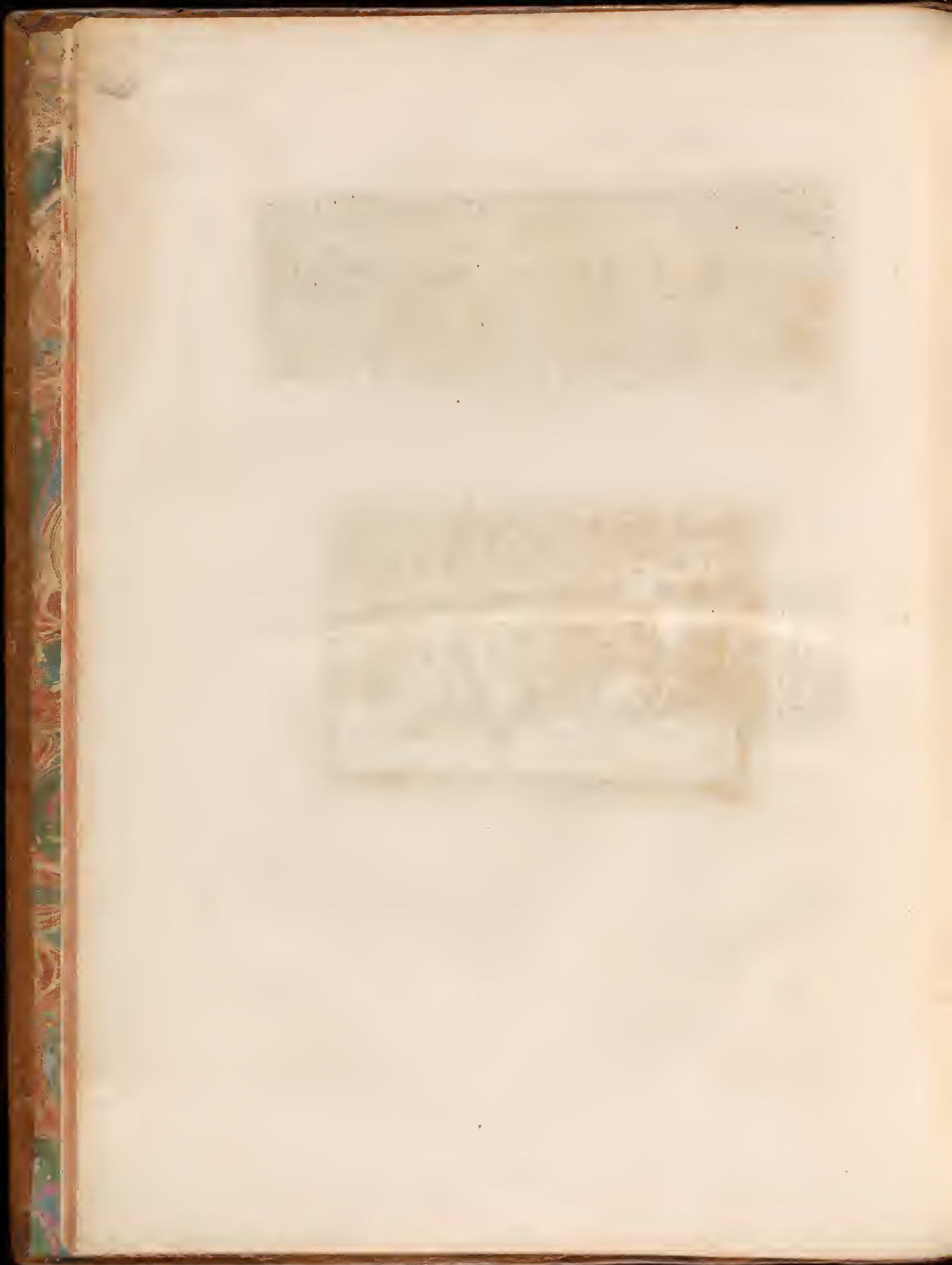
Vanni Delin.

Scala unius palm Rom

Et unius palm Neapolit

Cepparuli inc.







Vanni Zola

Stato Pan palus Romanus  
 e un palus Argelitanus

Alvin Lucas

## TAVOLA III.



**D**OVREBBE secondo l'ordine proposto ci seguir dopo *Clio* la Musa *Euterpe* (1): ma la pittura di questa si trovò così malconcia e perduta in modo, che non potè ricuperarsi affatto, nè riconoscersi. Per altro se si rifletta a' simboli, che ha il nostro Pittore assegnati alle altre Muse, è affai verisimile, che avesse ad *Euterpe* date le *tibie*: questo è l'istrumento, che per lo più se le attribuisce (2). Della *Musa*, che in questa *Tavola* è rappresentata, ci si dimostra il nome e l'arte, a cui presiede, nell'

(1) *Euterpe* propriamente è colei, che ha l'arte di dilettere: ed è così detta o perchè l'erudizione e le scienze diletano, *Diodoro XIV. 7.* o perchè la conversazione de' dotti è piacevole. *Fornuto cap. 14.* Per altro *Esiodo* generalmente chiama le Muse *Θεαί*. v. 55.

Oblio de' mali, e de' pensier sollievo. *Plutarco Sym. IX. 14.* Si attribuisce particolarmente ad *Euterpe* la contemplazione della verità nelle cose naturali. Questo, egli soggiunge, è il più puro, e l' più bel piacere, e diletto, che vi sia.

(2) *Ausonio Idyl. 20.*

*Dulciloquos calamos Euterpe flatibus urget.*  
*Petronio Afranio:*

*Euterpae geminis loquitur cava tibia ventis.*  
 Nell' *Epigramma* dell' *Antologia*, che abbiamo già osservato differire ne' distintivi delle Muse dalle nostre pitture, e forse dalla più comune opinione, si dà ad *Euterpe* la *Tragedia*, a *Terpsicore* le *tibie*. Si vedano le note della *Tav. IV.* e *Tav. V.* Lo *Scoliaste* di *Apollonio III. vers. 1.* dà ad *Euterpe* la *matematica*, *μαθηματικά*.



nell'iscrizione, che ha sotto, ove si legge (3): *Talia* (4) *la Comedia* (5). E ben corrispondono alla professione la *maschera* comica (6), che tiene colla sinistra mano; e 'l *pedo* (7), che ha nella destra. Oltre alla corona di *alloro*, e al

(3) ΘΑΛΕΙΑ ΚΑΜΟΔΙΑΝ. È da osservarsi l'omicon in luogo dell'omega nella seconda sillaba della seconda parola. Questo errore o negligenza, che voglia dirsi, è frequente nelle iscrizioni in marmo, e sulle medaglie, vedendosi spesso l'E per l'H, e l'O per l'Ω. Si veda lo Spanemio de V. & P. N. diff. II. Son da osservarsi ancora le figure dell'ε, e dell'ω, che costantemente si vedono così formate qui, e in Κλειω, e in ΠΑΤΩ, e negli altri nomi delle nostre Muse, dovunque occorrono tali lettere.

(4) Talia è così detta από τῆ Θάλλειν dal fiorire, perchè lungo tempo fioriscono coloro, che son da' Poeti celebrati: come pensa Diodoro IV. 7. o per le altre ragioni immaginate da Fornuto cap. 14. e da Plutarco Symp. IX. 14. Ella è l'inventrice, o la soprintendente della Comedia: e in ciò v'è d'accordo con Petronio Afranio, che dice:

Vocce Thalia cluens focis Dea Comica gaudet,  
e con Ausonio Idyl. XX.

Comica lascivo gaudet sermone Thalia.  
anche l'autor dell'Epigramma dell'Antologia, dove si legge:

Κομικὸν εἶπε Θάλεια βίω τε, καὶ ἴδεια κεδνῶ,  
Il comico carattere Talia

E i belli ritrovò costumi onesti.

Dionisio presso Plutarco cit. I. par che al solo nome di Talia avesse riguardo, dicendo: Anche noi agricoltori ci attribuiamo Talia, a cui crediamo appartenere la cura, e la conservazione delle piante, e delle semenze, che ben fioriscono, e germinano (ἐμβάζοντων, καὶ βλαστάνοντων). Su questo pensiero potrebbe Talia chiamarsi la Musa Campagnuola. E ciò ben converrebbe all'origine della Comedia, come si vedrà nella nota seguente. Ed in fatti lo Scoliaſte di Apollonio III. v. 1. dà espressamente a questa Musa la coltura de' campi: γεωργίαν, καὶ τὴν περὶ τὰ φυτόπραγματιαν.

(5) Coloro, che s'immaginarono di scovrire i principii della Tragedia nell'Iliade d'Omero, con egual felicità riconobbero nell'Odisſea un saggio della Comedia. Donato Proleg. in Terent. Altri non dall'Odisſea, ma dal Margite di Omero, scritto in versi jambi, vollero dedurre la Comedia. Aristotele Poët. cap. 2. Benchè non manchi chi non ad Omero, ma ad altri attribuisca il Margite. S. Basilio de leg. Genitil. lib. Nel marmo dell'Aporcoſi di Omero si vedono scolpite ancora la Tragedia, e la Comedia, come figliuole di così gran padre. Si veda ivi il Cusper. Tre son numerati da Diomede lib. III. de Poëmat. gener. per principali autori della Comedia, cioè Sifariene, Mulo, e Maguete; benchè Clemente Alessandrino Strom. I. p. 308. assolutamente dichiarò inventore Sifariene Icarieſe. Altri nominano Formo: Suida in Φέρπος. Altri Epicarmo; altri Cratete. Si veda Aristotele Poët. cap. 4. I diversi pareri sul primo autore della Comedia possono leggerſi in Vossio

Poët. II. 23. Per altro lo stesso Aristotele nel cit. cap. 4. avvisa, che i principii della Comedia sono sconosciuti. E con verità può dirſi, che al pari di qualunque altra ben regolata professione, sia nata da principii vili ed oscuri, che poi di mano in mano abbellita giunſe a quella perfezione, dove Menandro fra' Greci, e Plauto e Terenzio fra i Romani la portarono. Il suo nome, che vuol dire canto vilereccio, conferma quel, che comunemente si scrive, che nascesse da prima nel conato ne' tempi della vendemmia. Orazio II. Epistol. I. Ateneo II. p. 40. Donato Proleg. in Terent. Come poi da questi semplici principii, e da' rozzi scherzi di gente campagnuola fosse la Comedia passata a fare il trattamento principale de' Cittadini; può vedersi in Vossio nel cit. I. e in Scaligero Poët. I.

(6) Le maschere adoperavansi nelle azioni Teatrali per dare un carattere corrispondente alle persone, che sulla scena s'introducevano. Nelle Glosſe si legge: Χαρακτηρισμός, Notò, personò; e Χαρακτήρ, vultus, titulus, figura, lineamentum. Eran dunque le maschere varie, e a proporzione dell'età, del sesso, e della condizione del personaggio, che rappresentavasi. Polluce nel lib. IV. descrive minutamente le maschere Tragiche, Comiche, e Satiriche (di queste tre sorte di azioni sceniche si parlerà altrove) co' loro nomi; e noi avremo occasione in più Tavole seguenti di confrontare queste descrizioni colle nostre Pitture. La maschera, che qui tiene in mano Talia, par che convenga con quella descritta da Polluce tra le Comiche, nel cit. lib. IV. segm. 144. Il condottiere (ἡγεμόν) è vecchio, co' capelli a modo di corona, di faccia larga, col destro sopracciglio alzato. O piuttosto coll'altra descritta nel Seg. 149. Il condottiere servo ha i capelli a modo di spira, di color lionato, alza i sopraccigli, e corruga la fronte. Scaligero Poët. I. 14. crede, che l'Egemonè, o condottiere fosse il servo, che accompagnava il padrone giovane. Tal è il Geta di Terenzio nel Formione. Si rappresenta con questa maschera in mano Talia, forse perchè si fatti servi faceano le parti più importanti, e portavano l'intrigo della favola; quale appunto è il carattere del Geta in quella Comedia. Per altro nel marmo pubblicato dallo Spanio Misc. Er. Ant. p. 44. Talia tiene in mano una maschera di uomo giovane, che il Gronovio Theſ. To. I. Tab. C. con troppa confidenza assicura essere il ritratto di Menandro; siccome con eguale ardore afferma essere il ritratto di Sosele la maschera, che ha in mano la Musa Tragica nello stesso marmo. Tutti gl'Istrioni portavano la maschera, che non potea loro vietarsi, se non quanto avveniva, che rappresentando essi sconsigliatamente la parte loro, il Popolo ordinava che si smascherassero. Festo in v. Perfonata fabula: e ivi Scaligero.

(7) Abbiamo già osservato, che la comedia ebbe dalla

e al *velo* di color *verde*, che ha in testa (8); è da osservarsi la *tonaca* parimente di color *verde* (9) coll' orlo di color *rosso*, e colle maniche fino a' polsi (10). Nella sopravveste guarnita di *frangia* (11) merita particolar riflessione quel pezzo di panno *rosso* bislungo, che vi si ve-

TOM. II. PIT,

D

de

dalla campagna il suo principio, e s'abbene degenerasse dopo dal suo fare antico, ritenne sempre un carattere umile, e privato, e vi si franfischiarono spesso delle persone di contado. Anche la Tragedia dalla Villa entrò in Città, come dicmo a suo luogo: e generalmente, dice Scaligero nel cit. cap. 14. della Poët. che ogni sorta di poesia tra' Pastori ebbe cominciamento, e perciò, segue egli a dire, che sulla Scena s'introdussero ancora i bastoni pastorali. Polluce IV. Seg. 119. descrivendo le divise degl' Istrioni dice: πήρα, βακτηρία, διαβέτα ἐπὶ τῶν ἀγροίκων: la bifaccia, il bastone, e la pelliccia convengono alle persone di campagna. Nel Segm. seguente distingue due sorte di verghe, che si usavano nella Comedia: Ἰονοβοσκολὸν δὲ... ἰάβδον ἐνθεῖαν φέρουσιν ἄρεσκος καλεῖται ἢ δὲ ἡ ἰάβδος... τοῖς ἀγροίκους (πρόσσει) λαγαβέλον: I Rustiani portano una verga diritta: questa verga si chiama *arefco*. A' Contadini conviene il *lagobolo*. Teocrito Idyl. VII. chiama *lagobolo* nel v. 130. *quel che nel vers. 18. e 19. avca* chiamato *φικῶν καρύναν* curvo bastone, che corrisponde al pedum de' Latini. Pedum, virga incurvata, unde retinentur pecudum pedes: dice Servio Ecl. V. v. 88. e Fesio nella parola Pedum. Esichio definisce l' *Arefco* così: Ἄρεσκος... ἡ διδραμένη ἰάβδος τοῖς κωμικοῖς: cioè, *Arefco*... quella verga, che si dà a' Comici. All' incontro l' *Autor* della vita di Sofocle scrive: Σάτυρος δὲ ἔφησεν ὅτι καὶ τὴν κωμικὴν βακτηρίαν αὐτὸς ἐπένοησε: Satio dice, che lo stesso Sofocle invento il *curvo bastone*. E in fatti vedremo nelle Tavole seguenti maschere anche tragiche accompagnate col *curvo bastone*. Sembra dunque, che il pedo convenisse propriamente alla Tragedia, e l' diritto bastone alla Comedia. Ma Plutarco Tom. II. p. 2. D. De puer. inf. generalmente dice: τὰς μὲν κωμικὰς τῶν ὑποκριτῶν βακτηρίας ἀπεκρίβεν ἀμύχανον: egli è impossibile il dirizzare i curvi bastoni degl' Istrioni. E per verità su comune a' Tragici, e a' Comici il pedo, come si vedrà nelle maschere comiche rappresentate nelle Tavole seguenti, e come qui senza alcun dubbio si vede.

(8) *Efiodo* chiama le *Muse* θεοῦ. v. 916. Χρυσάμπικας, adorne d'auri veli. Polluce IV. Segm. 154. parlando delle persone comiche, dà la mitra di varii colori alla Meretricc, detta perciò *diamitro*. Giovenale Sat. III. v. 66. . . . *pitca lupu barbara mitra*. Del resto a tutte le donne conveniva la *cuffia*. Aristofane θεοῦ. v. 264. Κεκοφῆλας δὲ καὶ μάτρας. Il *Cecrifalo* è generale, e Scaligero crede esser detto corrottamente per Κρηπέφωδος, dal covrire la testa. Onde sembra, che ivi Aristofane non distingua il *Cecrifalo* dalla *Mitra*, e che la congiuntiva *vaglia* per cioè. E in fatti *Agatone* dà a *Mnesifcolo*, che dee

vestirsi da donna, il suo berettino di notte, perchè gli serva di mitra, o di cuffia. E da osservarsi, che *Talia*, e *Melpomene* solamente hanno in testa sì fatto velo: le altre *Muse* o han la sola corona, o una fascetta, che le circonda, e stringe i capelli.

(9) Polluce IV. Segm. 119. dice assolutamente: la veste comica è l' *efomide*: questa, egli segue a dire, è una veste bianca senza alcun distintivo: ἔστι δὲ χιτῶν λευκὸς ἄσημος. Lampridio in Alex. Sev. dice: tunicas afemas: dove nota *Salmasio*: ἄσημος χιτῶν ἐστὶ, qui purpuram non habet. Casaubono Anim. V. 13. avverte, che i Greci chiamavano σημεῖον quel pezzo di porpora, con cui adornavano gli abiti. Si veda la nota (12). Non è dunque *efomide* questa, con cui è qui coverta *Talia*: ma si volle, che fosse un'altra sorta di veste comica, detta *simmetria*. Si veda Polluce IV. Segm. 120.

(10) Le vesti con maniche, dette perciò *chiridote*, e *carpote*, perchè giungano fino alle mani, e fino a' polsi, erano proprie delle donne, nè convenivano, se non che a gli uomini effeminati. Si vedano i luoghi di Cicerone, di Gellio, di Servio, e degli altri presso il Ferrari de Re Vest. P. I. lib. III. c. 8.

(11) Il *Vestito* Etym. v. *Lacinia ruol*, che la *clamide laciniosa*, a cui Plinio V. 10. paragona la *Città d' Alessandria*, debba intendersi di una *clamide* colla *frangia*; poichè lo stesso Plinio XXV. 10. chiama le foglie della *piantaggine laciniose*. Il Ferrari de Re Vest. P. II. lib. I. c. 19. crede, che alla *frangia* propriamente corrisponda la *fimbria* de' Latini, e lo conferma col medesimo Plinio, che chiama XXI. 15. le foglie dell' *urtica* fimbriate. Si veda anche il *Vestito* Etym. in *Fibrae*. Da' Greci le frange son chiamate *θύσανοι*, e *κροσσολ*; e si distinguono da gli orli, o estremità delle vesti, che diconsi *κροσσέα*: come nota Polluce VII. Segm. 64. e 65. Si veda anche Esichio in *Κροσσός*, e *Suida* in *Κροσσός*. Erodoto II. 81. chiama *χθόνιας θυσανούς*, vesti colla *frangia* quelle, che gli Egizii chiamavano *calasiri*. E lo stesso Erodoto IV. 189. dice, che i Greci presero dall' *Affrica* l' abito, e l' *egide*, con cui soleano rappresentar *Minerva*: poichè le donne *Affricane* sulla veste portavano pelli di capre tinte di rosso, e fimbriate, e le fimbrie non erano serpenti (come si fingeano nell' *egide* di *Pallade*) ma strisce di cuojo. E da queste pelli caprine (αἰγέων) ebbe l' *egide* di *Minerva* il nome. Omero II. V. 738. chiama l' *egide* di *Giove* Θεσσαλώσσαν, fimbriata. Or egli è noto, che *Giove* colla pelle della capra *Amaica* si fece il suo torace, perciò detto *egide*, e da lui donato poi a *Minerva*. Si veda il *Munkero* ad *Albrico* de Deor. Im. in *Minerva* n. 5. Potrebbe dunque dirsi, che



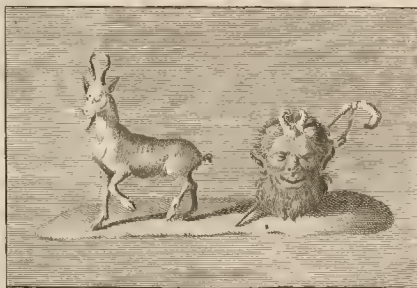
de come soprapposto, e cucito (12). *Rosso* ancora è l'altro abito, ch'è tra l'una e l'altra veste, con piccola *manica*, che giugne a mezzo braccio (13).

che la frangia nell' egide altro non fosse, che gli stessi fiocchi della pelle. In fatti Suida:  $\chi\epsilon\omicron\upsilon\omicron\delta\omicron\varsigma$ :  $\delta$   $\mu\alpha\lambda\lambda\omicron\delta\omicron\varsigma$ , il pelo, il fiocco. E quindi dedurrebbersi ancora l'origine di sì fatto ornamento nelle vesti: sapendosi, che fin da' tempi Eroici le pellicce erano gli ornamenti reali, come si è in altro luogo avvertito.

(12) Son note le dispute degli eruditi sulla forma del clavo, ch'era un pezzo di porpora cucito, o intessuto sugli abiti degli antichi, e distinguea colla sua maggior larghezza o strettezza, la qualità e 'l grado della persona. Ed è stato già avvertito, che quel che i Latini chiamavano *clavum*, i Greci dissero  $\sigma\upsilon\mu\psi\omicron\nu\omicron\nu$ . Or lasciando stare le controversie, e le ragioni de' diversi pareri, che possono vedersi ne' due trattati del Rubenio, e del Ferrari de Re Vestiaria, e in altri; Polluce IV. 118. e VII. 53. e altrove parla di più sorte di vesti, anche usate nella Comedia, che aveano sì fatti pezzi di porpora. Esichio dice, che i Salaminii chiamavano  $\kappa\upsilon\beta\omicron\nu$  τὸ τῆς  $\lambda\upsilon\alpha\tau\iota\varsigma$   $\sigma\upsilon\mu\psi\omicron\nu\omicron\nu$ , cubo un pezzo di porpora posto sull'abito: e lo stesso anche avverte, che chiamavansi sì fatti pezzi  $\mu\alpha\epsilon\acute{\alpha}\sigma\eta\mu\alpha$  e  $\sigma\beta\epsilon\rho\upsilon\lambda\omicron\varsigma$ . Plinio XXXV. 9. dice, che Zenfi portava scritto il suo nome a lettere d'oro in tesseris palliorum. E *Vopisco* in Carino: *Inscriptum est adhuc in Choraulae pallio Messallae nomen, & uxoris*. Osserva ivi il *Salmasio*, che ne' tempi posteriori furono questi cubi, o tessere, o clavi, che vogliam dirsi, chiamati *tabulae*, e  $\tau\alpha\beta\upsilon\lambda\alpha$ : e crede, che fossero di figura quadrata, e anche roton-

da, e detti tavole dalla cubica forma delle tessere, o tavole da giocare, perchè *tabulae* dagli Autori dell'infima latinità si diceano le palle di legno, con cui si giocava. Vuole all'incontro il Ruben. de Re Vest. lib. 1. cap. 24. che fossero tali pezzi di porpora detti tavole, perchè simili alle tavolette di figure bislunga. Si veda il Buonarroti ne' Vetri p. 89. e p. 248.

(13) Molte cose si avvertiranno sul proposito di questo abito, e si nominarono molte delle vesti descritte da Polluce VII. Segm. 49. 53. e 67. Alcuni si fissarono all' egide, ch'era una sorte di corpetto, o giubboncello, che potea aver maniche, e non passava la cintura, numerato tralle vesti teatrali da Polluce IV. Segm. 118. e di cui si è parlato ancora nella nota (11). Luciano in *Jupiter Tragoed.* XLI. tra le vesti Tragiche nomina anche  $\pi\epsilon\omicron\gamma\alpha\sigma\pi\acute{\iota}\delta\iota\alpha$ , καὶ  $\sigma\omega\mu\acute{\alpha}\tau\iota\alpha$ . Il *progaltridio* propriamente dinota tal cosa, che difende il ventre. Il Ferrari de Re Vestiar. I. 18. lo spiega per ventrale, ch'ei suppone essere una specie di corpetto interiore. Al nostro proposito sembra più convenire il *somazio* che corrisponde appunto al corpetto; e da Polluce IV. Seg. 115. è annoverato tra gli abiti degl' Istrioni in generale:  $\text{Καὶ σκευὴ μὲν τῶν Ἰστροίων, εὐολή· ἢ δὲ αὐτῆ, καὶ σωματίων ἐκαλεῖτο}$ : addobbo degl' Istrioni è la *stola*: questa chiamavasi anche *somazio*. È stato già da altri avvertito, che  $\sigma\tau\omicron\lambda\eta$  si prenda generalmente per qualsivoglia veste.



M. del

Mezzo palmo Apuleiano

M. del

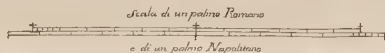
Mezzo palmo Pliniano





Vanni Salino

Luca Cristof Zucchi



## TAVOLA IV.



RA le molte e diverse opinioni a qual delle *Muse* appartengasi la *Tragedia*, il nostro Pittore appigliandosi a quel sentimento, ch' egli credea più verisimile, o ch' era per avventura il più comune, l'attribuisce a *Melpomene* (1). Ella è quì rappresentata colla testa coverta di un *velo* stretto da una *fascetta* (2), e coronata di *alloro*. Ha un abito lungo (3) di color *turchino*, con corte

(1) Melpomene, o sia la Cantante, perchè così detta, si veda Diodoro IV. 7. e Fornuto cap. 14. Di questa *Musa*, e del fiume *Acheloo* furono figlie le *Sirene*, come scrive Igino Fav. 141. o di *Calliope*, come riferisce Servio Georg. 1. 8. o di *Terpsicore*, come finge Apollonio Argon IV. 896. Si avverti però, che altri vogliono per l'opposto, che avendo le *Sirene* provocate le *Muse* a cantare, furono da Melpomene vinte, e private delle ali, di cui le *Muse* si adornarono la testa. Di questa favola san menzione *Pausania* IX. 34. e *Stefano* in *Απτερο*. Prefisso lo *Sponio* Misc. Er. Antiq. p. 46. si vede in due marmi rappresentata Melpomene con piume in testa. Si veda la nota (3) di questa Tavola.

(2) Da *Polluce* IV. Segm. 116. tra gli ornamenti delle persone tragiche son numerate la tiara, la

caliptra, la paracaliptra, e la mitra. Si veda *Scaliger* Poët. I. 12.

(3) *Luciano* in Jo. Trag. tra gli altri ornamenti dà a' *Tragici* generalmente le tonache talari, *χιτώνας ποδήπευς*. Del resto il *summa*, e 'l *firto*, così detti dallo *strascino*, erano propri della *tragedia*. *Polluce* VII. Segm. 67. e nel lib. IV. Segm. 118. dice, che alle *Principesse* sulla scena conviene il *firto* purpureo, alle *infelici* il *firto* nero. Ne' due marmi pubblicati dallo *Sponio*, di cui si è fatta menzione nella nota (1) è rappresentata Melpomene, o sia la *Musa* *Tragica* con un abito fatto a macchiette. Il *Montfaucon* T. I. lib. III. c. 5. §. 9. dice esser quelle macchie altrettante ferite. Si propose a pensare, se un tal abito così brizzolato corrispondesse al *pecilo*, che da *Polluce* IV. 115. è detto appartenere propriamente alla *tragedia*, e da

corte maniche che non giungono al gomito; e *turchiana* ancora è la sopravveste (4), onde è cinta a più rivolte. Tra questa e quello si vede una corta tonaca di color rosso chiaro e senza maniche (5). Ha questa *Musa* nella sinistra mano una *maschera* tragica (6), e si appoggia colla destra sopra una *clava* (7). Sotto si leg-

ge

e da Platone de Rep. lib. VIII. è così definito: *μάτριον ποικίλων πάντων ἀνδρῶν πεποικυμένον*, l'abito *pecilo* è indanajato di ogni sorta di fiori. Altri volle, che gli abiti pecili fossero listati. Si veda la nota (9) della Tav. IV. del To. I.

(4) Polluce IV. 118. parlando degli abiti delle donne tragiche, dice: *γυναικείας (τραγικῆς οὐκείης) δὲ στυρῆς πορφύρας, παράπηχου λευκῶν . . . τὸ δὲ ἐπιβλήμα γλαυκῶν*, appartiene al tragico apparato donnesco il *furto purpureo*, il *parapechi* bianco, e la sopravveste *cerulea*.

(5) Nel cit. I. di Luciano si danno a' *Tragici* *χλωμίδες, προγοσπίδια, καὶ σωματῖα*. E vi si tra noi chi s'impugnò a dar conto di questi tre abiti per riconoscere in essi le vesti, che nella nostra pittura si vedono. Altri per dar ragione di questa tonaca corta nominò la *stilde*, che da Suida in *ἑστῆς*, da Polluce, da Plucarco, e da altri è assegnata a' *Tragici*; e lo *Scoliaſte* di Aristofane in Nub. v. 70. chiama *προσπυλῖα*. Ma si oppose un altro luogo dello *Scoliaſte* stesso in Lyf. v. 1191. dove la *ἑστῆς* è detta *γυναικείος ποδήρης χιτῶν*: tonaca talare da donna.

(6) Luciano de Saltar. dice, che la persona tragica altro non sia, che un uomo, il quale affetta con scarpe alte una lunghezza sproporzionata, e che cuovre il volto con maschera, che forge, e s'innalza sopra la testa, *εἰς μήκος ἀρῆλυθμον ἠσκημένους ἀνθρώπους, ἐμβάτραις ὑψηλοῖς ἐποχόμενος, πρόσσωπον ὑπὲρ κισθαλῆς ἀνατείνωμενον ἐπιμαίμενος*. Polluce destrivendo le maschere tragiche IV. 133. dice: *Ὅγκος δὲ ἐστὶ τὸ ὑπὲρ τὸ πρόσσωπον ἀνεχθὸν εἰς ὑψος, λαβδουσίδῃ τῷ σχήματι*: Onco è quell'altura prominente sulla maschera, che rappresenta la figura del (A) lamda. Nota qui vi il Kuhnio, che si fatta maschera diceasi *superficiis* da' Latini.

(7) Non solamente in questa pittura, ma in alcuni marmi pubblicati dallo Sponio Misc. Er. Ant. p. 44. e 46. e in una delle medaglie di Pomponio Musa, si vede la *Musa* Tragica appoggiata a una *clava*. E par che gli Eruditi convengano in dire, che ciò abbia riguardo ad Ercole, o perchè egli avea il soprannome di condottier delle Muse, come nelle stesse medaglie di Pomponio si legge, e nel sarcofago della villa Mattei presso lo Sponio, e in qualche altro monumento si vede Ercole tralle Muse; o perchè le azioni di Ercole faceano il soggetto principale delle *Tragedie*; o finalmente perchè ad Ercole si asserisce da alcuno consagrata la *Tragedia*. Benchè veramente Aristofane ad Ercole attribuisca la *Comedia*, non la *Tragedia*, la quale piuttosto potrebbe appartenere a Bacco, a cui tutti gl' *istrioni* eran sagri, e perciò

detti οὐ περὶ τῶν Διόνυσου τεχνίται, gli artefici di Bacco. Gellio XX. 3. Riferisce Pausania I. 2. che in *Ate-ne* era dedicata la casa di Polizione a Bacco, detto Melpomeno, per la stessa ragione, per cui Apollo si chiama *Musagetes*: *Διόνυσον δὲ τῶν καλῶσι Μελοπόμενον ἐπὶ λόγῳ τοῖσδε, ἐφ' ἑποῖσπερ Ἀπόλλωνα Μεσογέτην*. E presso Aristofane nelle *Ranocchie*, Bacco è il giudice de' due poeti tragici Eschilo, ed Euripide. Dopo avvertito tutto ciò si propose per dar una ragione più verisimile, e più propria della *clava*, che ha in mano la *Tragedia*, due congetture. La prima più semplice, e forse meno lontana dalla vera, fu, che la *clava* dinotasse le azioni degli Eroi generalmente; poichè non il solo Ercole, ma tutti i primi Eroi usarono la *clava*. Di Arctoo fa menzione Omero II. 7. v. 136. e di Perifete Plutarco in Thef. detti dall' uso della *clava* Corinetti. Anzi le più antiche arme furono le mazze. Orazio lib. I. Seru. III. v. 99.

Quum prorepserunt primis animalia terris,  
Mutum & turpe pecus, glandem atque cubilia  
propter

Unguibus & pugnīs, dein fistibus, atque ita porro  
Pugnabant armis, quae post fabricaverat usus.

Lucrezio lib. V. verso il fine:

Arma antiqua manus, unguēs, dentēsq; fuere,  
Et lapides, & item fylvarum fragmina rami,  
Et flammae atque ignes, postquam sunt cognita  
primum.

Posteriori ferri vis est, aerisque reperta:  
Sed prius aeris erat, quam ferri cognitus usus.

L'altra congettura fu, che la *Clava* in mano della *Tragedia* rappresenti non altro, che l'antico scettro, insegna de' personaggi Sovrani, le cui azioni sono il soggetto della tragica poesia. Si avverti a questo proposito, che *βραχίων* *clava*, e *οὐκίπτρον* lo scettro, sono sinonimi, e spesso tra loro si scambiano. Pindaro Ol. VII. v. 51. dice, che Telepemo uccise Licinnio con uno scettro di ben dura oliva.

Si veda Errico Stefano in Σχῆπτρον Omero II. α. v. 234. e legg. così fa parlare Achille:

Per questo scettro, che più frondi e rami  
Non produrrà, da che lascio il primiero  
Tronco ne' monti, nè farà germoglio  
(Se il ferro e fronde tolfegli, e cortecchia)  
E ch'ora i Greci Giudici, e coloro,  
Che per Giove amministrano giustizia,  
Portano in man: per questo scettro io giuro,  
E questo a te farà gran giuramento.

Altro dunque non era l'antico scettro, che un ramo d'albero, talvolta con qualche ornamento. Ed era ben grande ed alto, dicendo lo stesso poeta II. β. che  
Agamemnone

ge (8) : *Melpomene* (9) la *Tragedia* (10).

*Agamennone* si alzò, ed appoggiato allo scettro parlò a i Greci. Si veda il *Feizio* Antiq. Homer II. 4. È da offeroarsi, che *Omero* II. β. v. 101. e segg. racconta, che lo scettro di *Agamennone* fu quello stesso, che *Vulcano* aveva fatto per uso di *Giove*, e che *Giove* donò a *Mercurio*, da cui passò a *Pelope*, e da questo ad *Atreo*, che lo lasciò in successione a *Tieste*, e da *Tieste* giunse ad *Agamennone*. *Pausania* IX. 40. tesse lo stesso catalogo di possessori, e soggiugne, ch' *Elettra* lo portò in *Focide*, e quivi da *Cherone* fu tenuto in somma venerazione. Or ciò posto si dicea, che forse la clava di *Melpomene* altro non era che questo scettro posseduto da quegli *Eroi*, le cui azioni erano il più frequente soggetto delle scene tragiche. *Polluce* IV. 117. nomina come le più usuali persone di tragedia gli *Atrei*, e gli *Agamennoni*: ed *Eliano* V. A. lib. II. cap. 11. dice, che nella tragedia si rappresentano i gran personaggi degli *Atrei*, degli *Agamennoni*, e degli *Egitti*. Confermerebbe ancora questa congettura il vederli la stessa *Melpomene* rappresentata in due marmi presso lo *Sponio* p. 46. in uno collo scettro, nell' altro colla clava.

(8) ΜΕΛΠΟΜΕΝΗ. ΤΡΑΓΩΔΙΑΝ, in vece di ΤΡΑΓΩΔΙΑΝ coll' iota ascritto.

(9) Nel più volte citato Epigramma dell' *Antologia* si fa da l' invenzione della *Tragedia* ad *Euterpe*:

Εὐτέρπη τραγῳδίῳ χόρῳ πολυπέλα Φωνῆν.

E quindi gli antiquarii nell' illustrar le medaglie di *Pomponio Musa* danno il nome di *Euterpe* a quella, che ha nella sinistra mano una maschera, e colla destra si appoggia a una clava. *Plutarco* Symp. IX. 14. vuol, che *Terpsicore* presida alla *Tragica* poesia. *Afranio* però, ed *Aufonio* son per *Melpomene*, e convengono col nostro *Pittore*. Dice il primo:

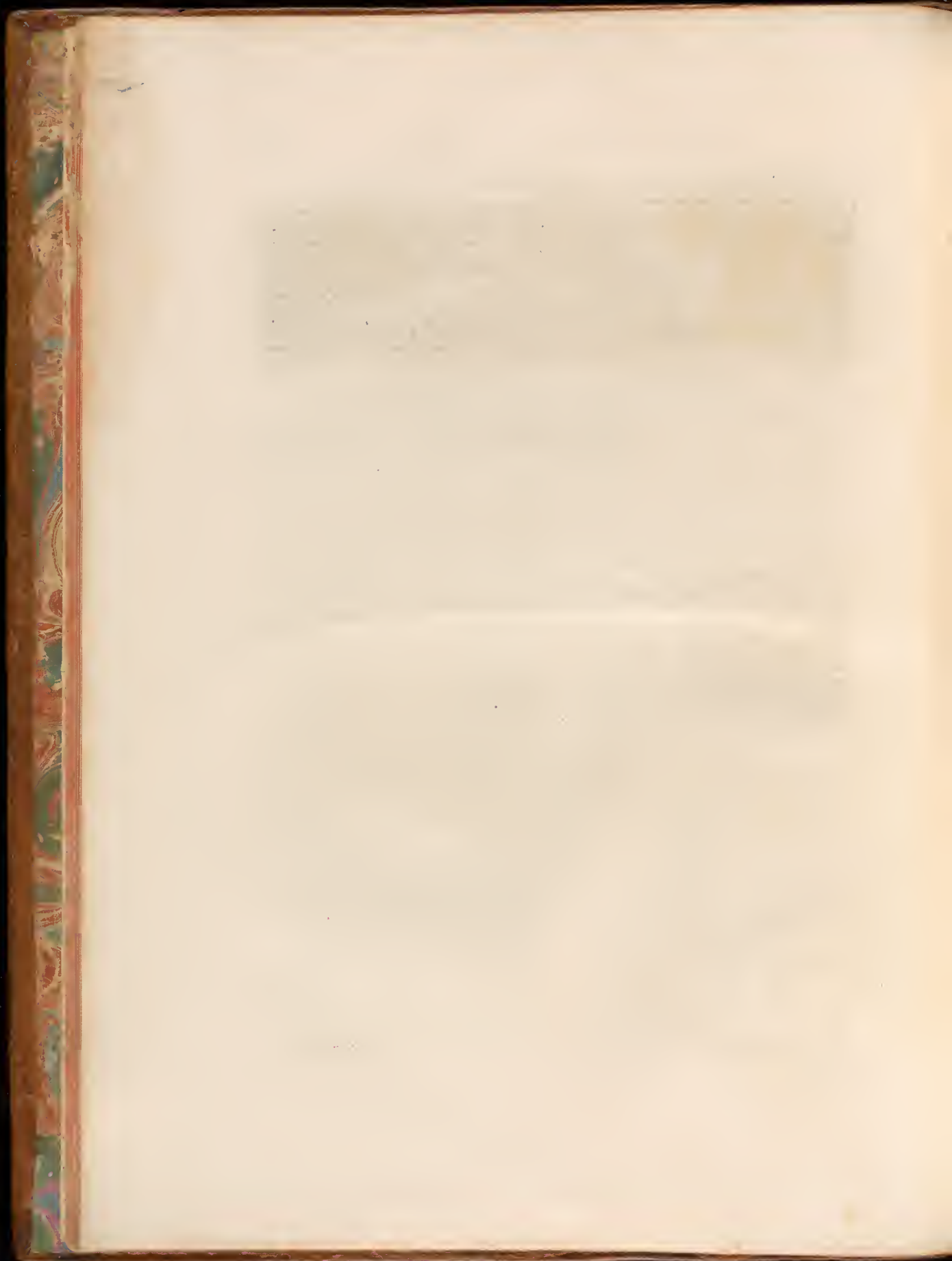
*Melpomene* reboans tragicis fervebat iambis,  
e' l' secondo:

*Melpomene* tragicò proclamat maesta boatu.

(10) Si è già accennato nelle note della Tavola precedente, che da *Omero* taluni ripetono i primi lineamenti della *Tragedia*. *Platone* de Rep. lib. X. è di questo sentimento. Altri a più rimoti tempi san rimontare la *tragedia*, e dicono ritrovarse le tracce nel libro di *Giobbe*, il di cui autore è molto più antico di *Omero*. I *Poeti* ne attribuiscono l' invenzione a una delle *Muse*, come abbiamo veduto. *Diodoro*

lib. IV. riferisce l' opinione di coloro, che *Bacco* riconoscano per autore de' ginocchi scenici, e per inventore de' teatri. Crede *Platone* in *Min.* che la *Tragedia* fosse stata prima inventata, che la *Comedia*. *Donato* ne' *Prolegom.* a *Ter.* ne porta questa ragione; perchè siccome dalla vita incolta e ferina si venne a poco a poco a formarsi la società, e la vita compagnevole ed oziosa; così le cose tragiche dovettero precedere alle giocose. Quanto vaglia una tal ragione, altri lo esamini. Da principio il solo *Coro* formò la *tragedia*, come dice *Laerzio* in *Platone*: vale a dire quella truppa contadinesca, la quale perchè col ballo specialmente diletta, fu detta *Coro* da' Greci. Al *Coro* aggiunse *Tespi* un *isfrione*; e perciò fu riputato l' inventore della *tragedia*. Grande accrescimento le arrecò *Eschilo*, poichè raddoppiò il numero degl' *isfrioni*, e ridusse a dodici persone la turba del *Coro*; e le straggi, che prima si faceano a vista degli spettatori, volle che si narassero al popolo, e non si vedessero sul teatro. Ritrovò ancora i costumi, la maschera, e la lunga veste per far comparire sulla scena con decoro e maestà i personaggi. *Filostrato* in *Apoll.* *Tyan.* VI. 6. A i due *isfrioni* aggiunse *Sofocle* il terzo, ed accrebbe il numero del *Coro* a quindici persone; e tanta gloria acquistò col ritrovamento delle Scene e per la disposizione del drama, e per la sublimità del pensare, e dell' esprimersi, che comunemente si vuole esser lui il più perfetto *Tragico* dell' antichità. *Euripide* ha i suoi lodatori: ma se ugualta tal volta, non supera *Sofocle* certamente. Per la *tragedia* *Latina*, ebbe essa il principio da *Livio Andronico*. Ma non hanno i *Latini* di che vantarsi in questo; se si tolga la *Medea* di *Ovidio*, e l' *Tieste* di *Varo*, di cui per altro non ci resta, che il solo desiderio; e tanto maggiore, se fosse vero quel che si legge presso *Servio* *Ecl.* III. v. 20. e che qui si avverti a questo proposito: che *Varo* ebbe una moglie letterata, a cui faceva la sua corte *Virgilio*, e in ricompensa de' favori, che da lei ricevea, scrisse una *tragedia*, e gliela donò: ella la diede al marito, dicendogli averla essa composta; e su questa credenza *Varo* pubblicò la *tragedia* come sua opera. Si veda il *Vasso* *Inst. Poët.* II. 11. e 12. dove con egual diligenza, ed erudizione è raccolto quanto può mai desiderarsi sull' etimologia, e sull' origine, e progresso della *tragedia*.







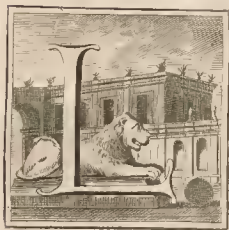
Civ. Alory. R. del.

Nolle. jr.

*Palms due Napolitani*

*Palms due Romani*

## TAVOLA V.



A *Musa*, che in questa *Tavola* ci si rappresenta, è vestita di una *tonaca* di color *cangiante* tra il *rosso chiaro*, e l' *cilestro*. Ha questo abito una sola *manica* nella parte sinistra, e lascia tutto nudo interamente il braccio destro (1). La *sopravveste* è di color *turchino*. Qual sia il nome di questa *Musa*, e qual istrumento abbia tra le mani, è dimostrato nell' *iscrizione*, che tiene a' piedi, ove

(1) Si è già avvertito altrove, che la veste con una manica, detta perciò *ἑτερομάνυχος*, conveniva a' servi. Nota *Mursio* in *Lycophr. Cass.* v. 100. che vi erano tre sorti di *Esomidi*, una senza maniche, l'altra con due maniche, la terza con una sola manica: e l' *Kubnio* a *Polluce* VII. 47. spiega, che in questa ultima la manica era dalla parte sinistra, restando il braccio destro tutto ignudo: forse per esser così più libero e spedito alle faccende. Ma *Sebene* e l' *Etimologico*, ed *Esichio*, e *Polluce* dicano, che l' *esomide* *eteromancala* a' servi appartenesse, non è però, che anche altri non potessero usarla. Nel marmo dell' *Apoteosi* di *Omero* si vede la *Musa Urania* con tal abito, ed avverte *Capero*, che in molte medaglie si vede *Diana* colla veste ad una manica: come in questa pittura è rappresentata *Terphi-*

core in atto di sonar la lira. Vi fu però chi avvertì, che l' abito de' *Citaredi* era diverso da questo. *Apulejo Florid.* 15. descrivendo la statua di *Battillo* espresso in atto di sonar la cetra, dice: *chlomyda velat utrumque brachium ad usque articulos palmarum*. E in fatti *Nerone* rappresentato sulle medaglie in figura di *citaredo* si vede con abito a due maniche, e lunghe fino alle mani: e così ancora è scolpito *Apollo* nel suddetto marmo dell' *Apoteosi* in atto di toccar la cetra. Ma da altri si osservò, che nello stesso marmo si vede una *Musa*, che suona anche la lira, con abito o senza maniche affatto, o colla sola manica sinistra, scovrendosi il destro braccio tutto ignudo. Presso lo *Sponio Misc.* p. 21. si vedono *citarristrice* senza manica alcuna; e in una medaglia di *Commodo* così si vede *Apollo* *citaredo*. *Spannio*

ove si legge (2): *Terpsicore* (3) *la lira* (4). Il numero delle

nenio in Callimach. Hymn. in Apoll. v. 33. Nella Tavola seg. vedremo Erato in abito di citaristria con veste a due maniche, ma corte, e che non giungono a mezzo braccio.

(2) ΤΕΡΨΙΧΟΡΗ ΑΥΡΑΝ. Convengono col nostro Pittore nel dare a Terpsicore la cetra Petronio Afranio, ed Ausonio. Dice il primo:

Aurea Terpsichorae totam lyra personat aethram.  
e' l' secondo:

Terpsicore affectus citharis movet, imperat, auget.  
L' autore però dell' Epigramma più volte citato dell' Antologia le dà le tibie:

ΤΕΡΨΙΧΟΡΗ ΧΑΡΙΣΣΑ ΠΑΡΕΥ ΤΕΡΨΙΜΕΝΟΣ ΔΟΥΛΟΣ.  
Vi si chi avverti a questo proposito che Orazio particolarmente a Melpomene attribuisce la lira, e la lirica poesia nell' Ode XXIV. del lib. I. e altrove. Anzi si notò ancora, che sebbene egli chiami, o lra a Melpomene, anche Euterpe, e Polinnia Ode I. lib. I. Clío Od. XII. lib. I. Calliope Od. IV. lib. III. e Talia Od. VI. lib. IV. non nomina però mai Terpsicore. All' incontro Pindaro Isthm. II. v. 12. espresamente vuole, che Terpsicore è la maestra delle liriche canzoni: poichè dopo aver detto, che gli antichi poeti lirici cantavano sol per amore le bellezze de' giovanetti amati, soggiunge che le Muse non erano allora mercenarie, nè vendevansi da Terpsicore le dolci canzoni, che hanno il volto inargentato. E in fatti par che a questa Musa più che ad altra convenga la lirica Poesia, la quale assai bene corrisponde al nome di Terpsicore. Si veda la nota seguente.

(3) Terpsicoro è colui, che si diletta delle danze: così è chiamato Apollo, e forse per allusione al giro de' corpi celesti intorno al Sole. Luciano de Saltat. nota, che i giri e le danze, che si faceano intorno alle are degli Dei (sieno i Cori, o le Coree) erano dalla parte destra alla sinistra, per dinotare il moto dell' universo da Oriente in Occidente; e poi dalla sinistra ritornavano alla destra, per esprimere il moto de' Pianeti da Occidente in Oriente. Così del pari avvisano gli Scoliafi di Pindaro, che le Ode eran divise in Strofe, e Antistrofe, per la relazione, che aveano col ballo, che le accompagnava: poichè nella Strofa la danza si menava da destra a sinistra, figurando il movimento giornaliero del Cielo; nell' Antistrofa si rigirava da sinistra a destra, imitando il moto proprio de' Pianeti. Si veda il Vostio Poët. III. 14. ed Errico Stefano in Στροφή. E gl' Inni in onor degli Dei, come nota Ateneo XIV. p. 63. o si accompagnavano col ballo, o si cantavano senza questo; gli ottimi però eran quelli, che si cantavano insieme, e si danzavano: e Luciano de Saltat. dice, che le canzoni fatte per ballarsi eran chiamate propriamente iporchemi ὑπορχήματα. Gl' Inni in onor d' Apollo si cantavano colla danza, Callimaco Hymn. in Apoll. v. 8. e Apollonio Argon. II. v. 716. Or l' istrumento, che accompagnava le canzoni, e le danze sacre, era propriamente la lira. Onde da Pindaro Olymp. Ode II. son chiamati gl' Inni ἀναξίδοχοι γγες, cetri-potenti; e da Aristofane Σομοζοβ. p. 772. è detta la cetra madre degl' Inni, ἄδωνος τὸ κρητὲρ ὕμνων: e Proclo in Chrestomath. distingua

gl' Inni dalle Profodie, perchè quelli si cantavano sulla lira, queste sul flauto. Si veda però Spanemio a Callimaco Hymn. in Jov. v. 1. e Hymn. in Del. v. 306. e v. 312. dove dimostra, che in sì fatte danze sacre si adoperava anche la tibia, ma per lo più la cetra. In fatti siccome antichissima è la lira, e fin da principio fu adoperata negl' Inni degli Dei, ch' è la più antica poesia (si veda la nota seguente) così si osserva una stretta corrispondenza tra questo istrumento, e le danze, e le canzoni sacre. Da Eschilo Suppl. vers. 689. è detta ἀρχαῖος κίθαρς, cetra senza danza, una cetra luttuosa: e pel contrario dallo stesso Eschilo l' Inno delle Furie è chiamato ὕμνος ἀφόρμικτος, inno senza cetra: ed il medesimo poeta Agam. v. 999. dice ἀνευ λύρας ὕμνων, canta un inno senza lira, per esprimere una lugubre cantilena; siccome per spiegare un canto spiacevole Euripide dice Phacn. v. 1035. ἀλυρον Μῆδων, canto senza lira. Si veda Spanemio Hymn. in Apollin. v. 12. e Hymn. in Del. v. 304. Tutto questo si avverti da chi volle dimostrarci il rapporto che avea la lirica poesia col nome di Terpsicore. Non mancò però chi avvertì, che Fornuto cap. 14. tra le molte ragioni, che porta del nome di questa Musa, dice: o forse è così detta, perchè gli antichi regolarono le danze in onor degli Dei su i versi fatti dagli Uomini letterati. E sembra assai verisimile, che il nostro pittore abbia attribuita a Terpsicore non la semplice lira per sonarla soltanto, ma per accompagnarne il suono col canto: essendo diverso il Citarredo dal Citarista, e' l' Lirodo dal Lirista: come osserveremo nelle note della Tav. seg. dove è rappresentata Erato anche colla Cetra, ma sol per sonarla senza cantare.

(4) Λύρα, dice Eustazio II. σ' v. 570. è così detta quasi λύρα, perchè avendola Mercurio inventata la donò ad Apollo εἰς λύραν ἀπ' ὧν ἐκλάφην ἐνεὶς βῶν, in ricompensa de' buoi ch' egli avea rubati ad Apollo. Di qual materia, e di qual figura si voglia, che Mercurio la formassi, si vedrà nella nota seguente. Altri non fanno altri autori, come si è accennato nel To. I. Tav. VIII. n. (12). Ma secondo la Volgata nel Gen. IV. 21. il primo inventore della lira, o cetera, che dirsi voglia, fu Jubal pronipote di Adamo. Ed avvisa il Barnes in Heclesy. ad Anacr. §. 3. che l' antichità della lirica poesia è poco meno che impossibile a rintracciarsi: trovandosi presso tutte le più antiche nazioni, di cui ci resti memoria, esserne stato antichissimo l' uso negl' inni sagri prima, e nelle feste pubbliche e trionfali per lodare e render grazie agli Dei; quindi ne' conviti de' Principi, e finalmente in qualunque occasione di pubblica non meno, che di privata allegrezza si cantava sulla cetera. Nel Genesi XXXI. 27. e nel libro di Giobbe XXI. 11. si parla di questo costume di cantar sulla cetra ne' privati divertimenti, come cosa usuale. Presso i Greci dice Pausania IX. 27. che Oleno Licio fu il più antico compositore d' Inni sagri: ed Ateneo IV. p. 175. attribuisce ad Anacreonte l' invenzione delle canzoni a bere, che si cantavano sulla lira ne' conviti. Ma lo stesso Barnes avverte, che in Isaià (vale a dire assai prima di Anacreonte) V. 12. e XXIV.



le sette corde (5) poco, o nulla anzi, rileva a distinguere questo istrumento dalla *cetera*: la parte inferiore, o sia la *testuggine* (se voglia così chiamarsi) meriterebbe maggior riflessione, perchè si potesse riconoscere qualche differenza tra l'uno e l'altro istrumento (6). Ma qualunque fosse stata la vera forma della *cetra*, sembra certamente assai verisimile, che questa e non altra era a' tempi del nostro Pittore la figura della *lira*. E ad ogni modo par, che non una semplice sonatrice di lira, o di altro simile istrumento (7), ma quella che alla *lirica poesia* presiede, abbiasi voluto esprimere in questa *Musa*.

e XXIV. 8. si fa menzione dell' uso della Cetra ne' conviti e tra i bicchieri. Nell' Antologia si leggono due Epigrammi, ne quali son nominati i nove poeti Lirici, e le altrettante liriche poetesse. I primi sono Pindaro, Simonide, Stesicoro, Ibico, Alcmane, Barchilide, Anacreonte, e Alceo, e tra essi anche è compresa la famosa Saffo. Le poetesse poi oltre a Saffo, sono Prossilla, Mro, Anite, Erinna, Tellesilla, Corinna, Nosside, e Mirtide; da cui furono trattati e serii argomenti, e giocos. De' Lirici Latini il solo Orazio merita d'esser letto, come dice Quintiliano Inst. Or. X. 1. Si veda il Vossio Poët. III. 14. e 15. Merita di essere accennato il giudizio, che dà Giulio-Cesare Scaligero Poët. VI. 7. delle due Ode di Orazio, una nel lib. IV. Od. 3.

Quem tu Melpomene, femel  
e l'altra nel lib. III. Od. 9.

Donec gratus eram tibi.

Harum similes, egli dice, malim a me compositas, quam Pythonicarum multas Pindari, & Nemeonicarum: quarum similes malim me composuisse, quam esse totius Tarraconensis Rex. Ora Orazio anch' egli adoperò la lirica poesia e ne' Inni ad Apollo, e nelle lodi di Augusto, e nelle canzoni a bere, e di amore.

(5) Si è detto altrove bastantemente del vario numero delle corde in si fatti istrumenti, e come alla lira e alla *cetera* egualmente si dà anche il numero di sette corde, e le ragioni di tal numero, o si consideri come ritrovamento di Apollo, o come invenzione di Mercurio. Si veda la detta nota (12) della Tav. VIII. del To. I. e la nota (8) della Tav. I. di questo Tomo.

(6) Si è anche altrove accennato, che la lira, e la *cetera* si confondono spessissimo; a segno tale, che Senofonte in Sympol. ed Ateneo XIV. dicono κιθαριζων λυρην, sonar cetra colla lira. Così anche la lira, e la testuggine, o cheli si confondono in maniera, che dice Filostrato in Amphione, che Mercurio formò la lira da una testuggine: ed Avieno parlando della Lira celeste:

Est chelys illa dehinc, tenero qua lustrat in aevo  
Mercurius, curva religans testudine chordas.

Si veda Bulengero de Theat. II. 37. dove parla di ciascuna parte della *cetera*, e della lira, o testuggine, o cheli, o barbito, che dir si voglia. La differenza più sensibile, che tra la *cetera*, e la lira potrebbe riconoscersi, sarebbe, che la lira ha il cavo ventre, o la testuggine (come qui si vede, e nella lira di Achille Tav. VIII. T. I. e della Centauressa Tav. XXVIII. To. I.) ma la *cetra* era più semplice, nè avea altro, che le sole corde co' due manubrii, e le traverse superiori, e inferiori, come spessissimo si osserva nelle medaglie, nelle gemme e ne' marmi. Si veda Scaligero a Manilio in Lyra: dove tratta con tutta la precisione de' diversi istrumenti di corde: e può vedersi anche Sperlingio ad nummum Tranquillinae p. 66. ad 101.

(7) Cornelio Nipote in Epam. distingue citharizare dal cantare ad sonum chordarum: così Cicerone in Catil. II. tra il cantare, e l'psallere. Si vedano le note della Tav. seg. dove si parlerà di questa differenza.

Faint, illegible text in a rectangular box at the top of the page.

Faint, illegible text in a rectangular box in the middle of the page.



Gio. Maria Ricci del.

Nelli R. del.

Palmo Napolitano

Palmo Romano

## TAVOLA VI.



UNA delle più belle, e delle più gentili pitture del Museo Reale è questa senza alcun dubbio, dilicata egualmente, e perfetta in tutte le parti sue. E ben par, che il Pittore abbia voluto impegnar tutta l'arte, e superar se stesso nel rappresentar con sembianze così amabili

li e graziose quella *Musa*, che dall' *Amore* ha il suo nome (1). Ella è vestita di una *tonaca* a color di *rose* con *fimbria*

(1) Fortunato cap. 14. vuol, che sia detta Erato o dall' interrogare, e dal rispondere ( εἰπεῖσθαι, καὶ ἀποκριθεῖσθαι ), perchè il disputare conviene a Letterati; o dall' amore ( ἐρατὴ quasi ἔρωτα, dice il Linocerio Mythol. Musl. cap. 7. ) perchè l' amore del sapere ha prodotta la filosofia: o perchè le scienze, come dice Diodoro IV. 7. rendono gli uomini amabili. Infatti par che più propriamente dall' amore sia detta amabile questa *Musa*: almeno così più comunemente si crede. Apollonio Arg. III. nel principio invoca Erato per cantar gli amori di Giasone e di Medea:

Εἰδ' ἄγε ἴδω, Ἐρατὴ, παρὰ θ' Ἰεάτο, καὶ μοι ἔνισπε  
 Ἐῖθεν ὅπως ἐς Γολκὸν ἀνηγαγῆς κώας Ἰήσων  
 Μυρταίης ὕπ' ἔρωτι: Σὺ γὰρ καὶ Κύπριδος αἶσαν

Ἐμμοῖρος, ἀδμήτοις δὲ τοῖς μελεδήμοισι θέλγεις  
 Παρθενιάς· τῷ καὶ τοι ἐπήρατον ἔνομι' ἀνήπτει.

Su dunque, Erato, vieni, e a me racconta, Come in Ioleo portò Giasone il vello Per l'amor di Medea: se ancor Tu parte Hai di Ciprigna, e con tue cure molci Le giovanette, che non han marito: E quindi a Te fu dato amabil nome.

Così imitato poi da Ovidio Art. II. v. 15.

Nunc mihi, siquando Puer & Cytherea, favete:

Nunc, Erato: nam tu nomen amoris habes.

Platone anch' egli nel Fedro consacra ad Erato quei, che cantano di amore: τῇ δὲ Ἐρατῶι τὰς ἐν τοῖς ἔρωτικαῖς. E Plutarco Symp. IX. 14. dice, che Erato presiede all' onesto congiungimento, e fa che si produca da questo



simbria turchina; ed ha la sopravveste di color verde-gajo. Dall' iscrizione (2), degna (3) di particolar riflessione, in

questo amicizia e fedeltà, non opprobrioso e sfrenato piacere. Avverte il Giraldi Synt. de Mus. che fu creduta questa Musa madre di Tamiri, perchè egli il primo cantò cose di amore.

(2) ΕΡΑΤΩ . †ΑΑΤΡΙΑΝ. Della figura dell' ε, e dell' ω si è già parlato in una nota della Tavola II. E qui da avvertire la forma del †. Così s' incontra spessissimo nelle Abraxie degli Gnostici; e nota il Montfaucon nella Paleografia, che il più segnato in tal forma (†) si vede ne' MSSti dell' VIII. e

IX. Secolo. E pure noi l' osserviamo in questa pittura, che è di un' antichità assai più rimota. Cade qui in acconcio di rapportare una iscrizione importantissima, e di un pregio veramente singolare. Negli scavi di Resina a' 6. Marzo 1743. s' incontrò su una parete, che formava l' angolo di una strada, che conducea al Teatro, scritto con lettere nere, e rosse il seguente verso nella maniera appunto, come qui si vede inciso:

ὡς ἐν σοφὸν βέλεμμα τὰς πολλὰς χεῖρας νικᾷ

Filippo de' Ceccato Sculp.

Che dovrebbe così leggersi:

ὡς ἐν σοφὸν βέλεμμα τὰς πολλὰς χεῖρας νικᾷ

Questo è un verso di Euripide citato da Polibio I. 35. e ne' frammenti dell' Antiope v. 77. nel Barnef. Σοφὸν γὰρ ἐν βέλεμμα τὰς πολλὰς χεῖρας νικᾷ.  
Vince.  
Un sol faggio consiglio molte mani

Simili sentenze soleano scriversi per le mura nelle pubbliche piazze. Lampridio in Alex. Sev. dice, che questo Imperatore non solamente avea sempre in bocca, ma volle ancora, che si scrivesse per le piazze, e nelle opere pubbliche nel motto, in cui si racchiude tutta la morale: quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris. Quam sententiam usque adeo dilexit, ut & in Palatio (il Casaubono legge ut & in plateis) & in publicis operibus praescribi juberet. Or di qual peso sia questa iscrizione, la di cui antichità è incontestabile, per terminar la questione sull' epoca degli accenti (che da pochi si è sospettato essersi a tempo di Cicrone usati, e da tutti gli altri comunemente si son finora creduti introdotti verso il settimo secolo) e della forma de' caratteri greci minuscoli, non vi è chi nol veggia. Se ne parlerà altrove diffusamente: basta per ora aver comunicata al Pubblico questa preziosa notizia, sul proposito de' caratteri delle nostre pitture.

(3) Non mancò tra noi chi osservasse nella voce Ψάλτρια un significato tutto nuovo. Poichè si disse, che la parola Ψάλτρια si trova comunemente usata da' Greci, e anche da' Latini per fidicina, o colui che suona un istrumento da corde. Polluce IV. 62. dopo aver parlato di varii strumenti di musica, dice: οἱ δὲ τεχνῆται . . . Ψάλται, Ψάλτριοι, gli artefici poi (professori, sonatori) si chiamano . . . ψάλται, ψάλτριοι. Cicerone Tusc. III. Eripiamus huic aegritudinem: quomodo? Collocemus in culcita pulmeca: ψάλτριοι adducamus, cedrum incendamus, demum scutellam dulcificae potionis: e così egli stesso altrove, e Livio, e Giovenale, e Macrobio, e altri. Ne può, si dicea, in questa significazione prenderli nell' iscrizione della nostra pittura. Parimente

perchè non già Ψάλτριοι, ma Ερατὸν Ψάλτριοι, Erato la sonatrice, avrebbe dovuto scrivere il Pittore. E poi se in tutte le altre pitture si vedono queste nostre Muse rappresentate come presidi, o anche inventrici di quelle arti, di cui portano i simboli, e gl' istrumenti. E se queste arti sono espresse nelle iscrizioni in astratto, non in concreto (così Κλέια Ἰσθρία, Θάλεια κωμῳδία, Μελπομένη τραγῳδία, Τερψιχόρη λύρα, Πολυμνια μῦθος, Καλλιόπη ποίημα: non già ἰσορικὴ, κωμικὴ, τραγικὴ &c.) non vi è ragione, onde si abbia a supporre, che solamente in Erato stia dal Pittore cangiato stile. E quindi deducasi, che Ψάλτρια qui dinoti l' arte istessa non la persona che l' esercita: e che debbano di tal voce, come tutta nuova in questo significato, arricchirsi i Greci vocabolarii. Anzi si tentò di spiegare un luogo di Cicrone con questa significazione: dice egli De Arusp. resp. cap. 21. P. Clodius a crocota, a mitra, a muliebribus soleis, purpurisque fasciis, a strophio, a psaltria, a flagitio, a stupro est factus repente popularis: dove, se ben si considera tutto il contesto, la parola psaltria per l' arte piuttosto deesi pigliare, che per la persona. Ma a tutto questo si oppose, che ripugnava l' analogia; come si osserva costantemente nelle altre voci si fatte, κθαριστὴς κθαρίστρια, ποιητὴς ποιητρια, ἀσκητὴς ἀσκητρια: e che perciò sembrava assai più regolare, che anche in questa pittura Ψάλτρια fosse colui, che professa l' arte, non l' arte istessa. E poi come dicesi κθαριστικὴ, ποιητικὴ, assolutamente per l' arte di sonar la cetra, e simili; e κθαριστὴς, ἀσκητὴς, e altre, per l' atto di sonarla, così Ψάλτικὴ, e Ψάλσις avrebbe potuto dirsi dal Pittore. E per dar ragione del quarto caso si avvertì, che siccome in latino decessi agere Chaerem, agere amicum, e simili espressioni: e parimente in greco si dice ὑποκρίσθαι Ἀντιγόνην, far da Antigone: ὑποκρίσθαι τὸ δῆμιον τὸ βίε, rappresentar la scena della vita: così qui Ερατὸν Ψάλτριοι. Ne l' esercitarsi da Erato l' arte di Psaltria esclude che ne sia l' inventrice. Anzi e Petronio, ed Antonino descrivono le Muse

in

in cui si legge: *Erato* (4) *la psalteria* (5): potrebbe forse dedursi, che l'istrumento, il quale ella tocca

Tom. II. PIT. G nel

in atto di far quello, a cui presiedono: e in fatti qui il Pittore ci rappresenta questa Musa in atteggiamento di sonar l'istrumento, che tiene. Al luogo poi di Cicerone si disse, che più comunemente si leggeva psalterio; e forse dovrebbe leggerfi psalterio. Finalmente vi fu ancora chi pensò, che qui Erato fosse accusativo, accordante con Ψάλτριαν. Si è già avvertito, che i nomi, i quali stanno da loro, possono essere nel primo caso, e nel quarto.

(4) Nell'Epigramma più volte citato dell'Antologia si attribuisce ad Erato l'invenzione degli Inni degli Dei:

Ἰνῶνος ἀδωνάτων Ἐρατὸ πολυτέρπειας εἴσει.

Si è già veduto nelle note della Tav. precedente, che secondo il nostro Pittore piuttosto a Terpsicore appartengansi gl'Inni, che ad Erato. Assai più dalla nostra pittura si allontana Virgilio, che volendo cantare dell'antico stato del Lazio, invoca Erato Aen. VII. v. 39.

Nunc age, qui Reges, Erato, quae tempora rerum,

Quis Latium antiquo fuerit status. . . .

Tu vatem, tu, Diva, mones. . . .

Crede l'Averani diff. XVIII. in Virg. che coloro, i quali dicono che la Musa propria di Virgilio fosse Erato (per abbaglio l'Averani attribuisce questo sentimento al Ficino, il quale dà a Virgilio la Musa Talia, non già Erato, in praef. ad Ion.) lo facciano, perchè Erato essendo citta dalle Grazie, come colui che regge il Cielo di Venere, ben conviene ad un poeta, ch'è il più soave e gratiofo di tutti. Servio però dice sul detto v. 39. che Erato è posta da Virgilio per qualunque Musa; siccome altrove invoca Calliope, altrove Talia. Si veda anche su questo l'Averani nella diff. XIX. in Virg. Conviene all'incontro colla nostra pittura perfettamente Petronio Afranio:

Fila premens digitis Erato modulamina fingit.

Anfonio Id. 20. dà anche egli ad Erato un istrumento con corde, ma fa accompagnarne il suono dal canto, e dal ballo:

Plectra gerens Erato saltat pede, carmine, vultu. Si ricercherà nella nota seg. qual fosse il proprio mestiere delle Psalterie. Per quel che riguarda la persona della Musa stessa si avverti, che il Giraldi Syntagma Mus. nota che gli Arcadi non numeravano tra le altre Muse Erato, creduta da essi moglie di Arcade figlio di Callisto. Può vedersi di questa Erato moglie di Arcade, Pausania in Arcadic. 4. 37.

(5) Ψάλλειν propriamente è il toccar le corde. Euripide in Bacch. v. 782.

Πέλτας θ' ὄσοι πάλλεσι, καὶ τόξων χερσὶ

Ψάλλεσι νευράς.

Chiunque vibra feudi, e colle mani

Tocca i nervi degli archi.

E Ψάλλωσ ῥετamente è quel suono che fa la corda dell'arco nello scoccarsi la faetta. Lo stesso Euripide in Ione v. 173. Ψάλλωσι τόξων: e in Herc. Fur. v. 1064. τὸξήρι ψάλλω. Quindi avverte lo Scoliafte di Aristofane in Avib. v. 218. Ψάλλωσ, κυρίως ὁ τῆσ

κιδάρας ἤχος, Psalmo propriamente è il suono della cetra. Vi fu chi volle dirci a questo proposito, che forse si disse Ψάλλωσ il suon della cetra, perchè Apollo trovò il monocordo (che fu la più semplice, e la più antica sorte di cetra) dall'arco di Diana, come riferisce Censorino de die Nat. cap. 22. Qualunque sia questa riflessione, certo è, che Ψάλλωσ nel suo stretto significato dinota il sonar le corde, e propriamente della cetra, o lira. Luciano in Parasito: ἔτε γὰρ αἰδέω ἐν χορῆσ αἰλῶν, ἔτε Ψάλλωσ ἀνευ λύρας, ἔτε ἰππεύω χορῆσ ἰππου, non può uno sonar il flauto senza il flauto, nè psallere (sonar la lira) senza la lira, nè cavalcare senza cavallo. Si veda il Barnes ad Euripide in Ione v. 173. e in Herc. Fur. v. 1064. e Spanemio a Callimaco in Hymn. in Apol. v. 12. Quindi propriamente Ψάλλωσ, e Ψάλλτρια si dice a chi suona la cetra senza cantare, giacchè Ψάλλωσ, e psallere presso i Greci, e i Latini assolutamente dinota il sonar senza canto. Così Filostrato in Apollon. Tyan. VI. 10. dice, che coloro, che andavano all'oracolo di Delfo erano ricevuti ἀλλή τῆ, καὶ ἄλλας, καὶ Ψάλλοσι, cioè flauto, e con canti, e col suon della cetra. Si veda ivi l'Oleario. Sulla voce Ψάλλωσ si notò, che manca nel Tesoro di Stefano; e che Balengero de Theat. II. 10. dà a tal voce un significato non diverso. Apertamente però Giuseppe Ebreo Apoc. VI. 14. distingue in Davide il psalmo dagl'inni, cioè il suon della cetra dalle canzoni: τῶ ψάλλωσ, καὶ τοῖσ ὕμνοισ; e i Settanta I. Sam. cap. 19. v. 9. καὶ Δαυὶδ ἐψάλλεν τὰς χορῆσ αὐτῶ, e Davide fonò la cetra colle sue mani. Ateneo XIV. p. 621. parlando di quella sorte di poesia detta Ilarodia, dice: Ψάλλωσ ὁ αὐτῶ ἔργον ἢ θήλεια, corrisponde all'ilarodo col suon della cetra un maschio, o una femmina; e soggiunge: διδοται δὲ ὁ σέφανος τῶ ἰλαροδῶ, καὶ τῶ αἰλαρῶ ἢ τῶ ψάλλτῆ, ἔτε τῶ αὐλητῆ, si dà la corona all'ilarodo, e all'aulodo (vale a dire a quei che cantano) non già al psalter, nè all'aulete (a quei, che sonano istrumento di corde, o da fiato). Della stessa maniera i Latini: Cicerone Catil. II. distingue il cantare, e psallere prendendo il cantare nel significato di canere voce, come lo prende Terenzio:

Si erit tibi cantandum, facito ufque exvibriffes, dove l'exvibriffare par che esprima il trillare. Si veda Plinio X. 29. Ed A. Gellio XIX. feitiffimos utriusque sexus, qui canerent voce, & qui psallerent. Apulejo Metam. V. p. 155. Jubet citharam loqui, psallitur: tibias jngere (come emendo Scaligero in voce di agere) sonatur: choros canere, cantatur. In fatti Platone presso Laerzio distingue tre sorte di Musica: μουσικῆσ τὸ μὲν ἀπὸ εἰματός μόνῃ· τὸ δ' ἀπὸ τῶ εἰματός, καὶ τῶν χειρῶν, οἷον ἡ κιδάραδία· τρίτον ἀπὸ τῶν χειρῶν μόνον, οἷον ἡ κιδάραδία, una specie di musica si fa colla sola bocca: un'altra colla bocca, e colle mani, qual è la citarodia: la terza colle sole mani, qual è la citaristica. Quindi il citarista differisce dal citaredo. Pausania X. p. 814. κιδάραδία τὰς ἐπὶ τῶν χορμάτων τῶν ἀφῶνων, i citaristi, che sonavano senza canto.



nel tempo stesso colle dita, e col plectro (6) sia un

canto. All' incontro Caleno de placit. Hipp. & Plat. IV. 104. εἰ δὲ τις ἀφώνων εἶναι λέγει τῶν κιθαρῶδων, se alcuno volesse chiamar citaredo colui, che non canta. Catone anche egli divide la Musica in due generi: unum quod est in assa voce; alterum organicum. Dicano i Latini assa voce, assa tibia, assa cithara, per dir sola, senza altro accompagnamento. Si veda il Vossio Etym. in Assum: e Bulengero de Theat. II. 4. Or tutto ciò si premise da chi volle dedurne, che Psaltria nel suo stretto significato dinoti colei, che suoni semplicemente, senza cantar, nè ballare; e che tale abbia qui voluto rappresentarci Erato il Pittore. Ma altri sostene-  
re direttamente l' opposto; e volle dimostrarci, che la Psaltria propriamente era colei, che non solamente sonava, ma cantava ancora e danzava; e che in questo significato, e non in altro dovesse qui prendersi. Plutarco Symp. II. 10. dà alla Psaltria il canto: καὶ ψᾶν ψαλτρίδας. E Sidonio Apollinare VIII. Ep. 9.

Chorda, voce, metro stupende psalteres.  
e nel lib. IX. Ep. 13. descrive le citaristrice, che sono, e cantano:

Digiti quibus sonantes

Pariter sonante lingua.

Anzi presso gli Scrittori Ecclesiastici si prende assolutamente il psallere per cantare. E dall' altra parte il Sarisburiense Polycrat. VIII. 12. chiama le psaltrici, puellas salticas, cioè ballerine. Lo Scoliaſte di Giovenale Sat. XI. v. 162. Psaltria, quae ad molles corporis gesticulationes effracta est, E finalmente Macrobio Sat. II. 1. Quia sub illorum supercilio non deſuit, qui psaltriam intromitti peteret, ut puella ex industria supra naturam mollior canora dulcedine, & saltationis lubrico exerceat illecebris philosophantes. Ecco dunque le psaltrici, che cantavano, e ballavano ancora, non sonavano solamente. Anzi si propose un sospetto, che Orazio nel psallere par che voglia comprendere tutte queste tre azioni:

... pingimus, atque

Psallimus, & luctamur Achivis doctius unctis, dice nell' Ep. I. lib. II. v. 33. ove si vedano i Comentatori. Si aggiunse a questo, che Ausonio dà espressamente ad Erato il suono unito col canto, e col ballo:

Plectra gerens Erato saltat pede, carmine, vultu. E lo Scoliaſte di Apollonio Arg. III. v. 1. attribuisce ad Erato χορῶν il ballo. Ma non ostante tutto ciò, molti restarono fermi nel sostenere, che nella nostra pittura si dovesse prendere la professione di Erato nel primiero strettissimo significato di sonar solamente. Poichè, diceano essi, è vero che psallere dinoti talvolta il cantare, o il ballare; e che per psaltria s'intenda anche la cantante, o la ballerina: e ciò perchè il canto, e'l ballo si univa per lo più al suon della cetra, e spesse volte una sola donna faceva tutte queste azioni. Nondimeno erano queste cose diverse e distinte; ed a parlar con proprietà altre erano le ballanti, altre le psaltrici: così le distingue Platone riferito da Ateneo III. p. 97. dicendo che i saggi non ammettono nè loro convitti εἶς χορῶντιδας, εἶς ψαλτρίδας, nè ballerine, nè psaltrici. Ne vi è ragione, perchè il Pittore avesse voluto piuttosto servirsi della parola ψαλτρίδα nel significato improprio, ed equivoco, che nel proprio. Tanto più, che la pittura altro non esprime,

me, che l'atto del sonare. Altri però non soddisfatti di queste ragioni, dissero, che la differenza tra Terpſicore, ed Erato era forse solamente nel carattere: sostenendo quella il serio e saggio uso della lira ne' Imi, e in altre gravi canzoni; questa il dilettevole e giocoso ne' convitti, e nelle canzoni a bere, ed amorose. E si avvertì, che era stoltenne l' introdurre le psaltrici ne' convitti, essendo esse propriamente addette a divertimenti: ed otracciò erano così proprie del salterio le canzoni oscene, e ripiene di motti giocosi e mordaci, che psalteria si diceano. Varrone presso Nonio:

Et orthophallica attulit psalteria,  
Quibus sonant in Graecia diſteria,  
Qui fabularum collocat exodia,  
Ut comici, cinacidi, scaenatici;  
Quibus suam delectet ipse amafiam,  
Et aviditatem speribus lactet suis.

come son rapportati da Scaligero a Varrone de L. L. e Nonio dice: Diſteria quasi diſta non feria. Si veda però Scaligero a Manilio in Sphaer. barbar. p. 360. che dà un' altra etimologia alla parola diſteria; ed avverte, che dall' esser si fatte canzoni ripiene di mordacità, furono detti diſteria i motti satirici; e psalteria le canzoni satiriche e infamanti. Onde Paolo Giureconsulto Sentent. Rec. lib. V. Tit. de injuriis, dice Psalterium, quod vulgo dicitur canticum in alterius infamiam compositum, & publice cantatum. E si avvertì ancora, che sebbene da principio il Salterio presso gli Ebrei fosse addetto alle sagre, e serie canzoni; nondimeno si fece uso del Nalblio (che si crede lo stesso che'l Salterio) anche ne' convitti, e tra' bicchieri (Iſaia cap. 5. vers. 12.) e che ad ogni modo i Greci, e i Romani par che per lo più impiegassero il Salterio ne' divertimenti. Si veda però Clemente Alessandrino Paedag. II. cap. 4. ed Ateneo XIV. p. 634. che riferisce questi versi di un antico Poeta:

Ἄλλ' αἰ ἁδὸς ψαλτρίαι παλαίστων  
Τῶν μὲν ἀδὸδ τὸν ἕνον κομισσάτω.

Altri finalmente sospettò, che la differenza tra le nostre due Muse consistesse principalmente negli strumenti. Poichè sebbene impropriamente si chiamassero Psaltrici tutte le donne, che servivano di piacere ne' convitti col ballo, col canto, e col suono (si veda Suida in Μεσηρυῶν) e tal volta anche si trovi detto ψαλτρίαι πρὸς ἄρπυξ (Clemente Alessandrino nel cit. I. p. 165.) siccome al contrario sotto nome di tibicine, o di ballerine, ἀδύστριδες, ὀρχηστρίδες, e simili sono impropriamente talora comprese tutte le donne musiche (si veda Platone nel Teeteto, e Plutarco Sympof. VII. 7.): E' però sempre vero, che le citaristrice, le liristrice, le sambucistrice, le psaltrici, sono così dette dagli istrumenti loro ciascuna, e ciascuno istrumento differiva dall' altro: siccome diverse erano le cimbalistrice, le crotilistrice, le timpanistrice, per gli diversi istrumenti, che ciascuna di esse sonava. Così dunque per ragione degli istrumenti dovrebbe dirsi, che principalmente differiscano le due nostre Muse, cioè Erato e Terpſicore.

(6) Si è già avvertito altrove, che il sonar le corde colle sole dita era della finezza dell' arte, e può



un *salterio* (7) ( benchè differente in qualche parte da quello,

e può vederfi Spanemio Hymn. in Del. v. 253. p. 470. Ateneo IV. p. 183. parlando di Epigono: *μασικωτάτος δὲ ὢν κατὰ χεῖρα δίχα πλέκτρα ἐψάλλον*, essendo gran macstro nella musica sonava colla mano senza plectro. *Giuseppe Ebreo* Apoc. VII. 11. nota che il Nablio si sonava colle dita. *Ed Ateneo* XIV. p. 635. avverte con *Aristosseno*, che la Magade, e la Petride si sonavano senza plectro; e poco prima avea detto, che *Anacreonte* chiama la magade *ἄγγων ψαλτικόν*, che si suona colle dita. Si veda *Spanemio* nel c. I. p. 472. Ma qui la nostra Musa tocca la corda del suo istrumento colle mani nel tempo stesso, e col plectro. Dice il *Bianchini* de Instr. Mus. Vet. nel Museo Rom. To. II. Sez. IV. Tav. V. n. 11. di aver osservato nel Sarcofago della *Villa Mattei* pubblicato dallo *Sponio* Misc. Er. Ant. p. 44. rappresentante le nove Muse, che una di esse, tocca colla sinistra mano alcune corde nel tempo stesso che col plectro nella destra è in atto di percuotere altre. In fatti *Virgilio* Aen. VI. v. 647.

*Jamque cadem digitis, jam pectine pulsaf eburno.*  
e *Lucano* nel *Panegirico* a *Pisone*:

*Sive chelyn digitis, & eburno pectine pulsaf.*  
e più distintamente *Filostato* il *Giovine* Im. IV. descrivendo *Orfeo* in atto di sonar la cetra, dice: La destra tenendo frettamente il plectro si stende sulle corde, stando il gomito appoggiato, e colla palma della mano piegata indietro: la sinistra colle dita diritte tocca le corde: *αἱ χεῖρες δὲ ἡ μὲν δεξιὰ ἐπιπέσει ἀπὸ τοῦ πληκτρῶν ἐπιπέσειται τοῖς φθόγγοις, ἐγκλιμένη τῷ ἀγκυλῶν, καὶ κατὰ εἶσω νεύουσι: ἡ λαυὰ δὲ ἄρθοις πλήττει τοῖς δακτύλοις τὰς μίτας*. Si veda *più Scaligero* a *Manilio* p. 384. e *Bulengero* de Th. II. 39. e *Sperling* ad Num. Tranq. p. 79. dove tralle altre molte cose appartenenti alla musica degli antichi, nota nella p. 78. che da un luogo di *Plutarco* de Musica potrebbe dedursi, che l'inventore de' ritornelli forse fu *Archiloco*.

(7) *Arnobio* lib. VI. dice, che si rappresentavano, *Deum mater cum tympano: cum tibiis, & psalterio Musaf*. Se dunque vi è Musa, a cui convenga il *Salterio*, certamente secondo il nostro *Pittore* farà *Erato*: poichè la voce *psalteria* o si prenda per l'arte, o per colei, che l'esercita, sempre par che abbia del rapporto a quell'istrumento. Tutta la difficoltà consiste nel determinare qual fosse la vera forma del *Salterio*. Differiva certamente dalla cetra. Nel *Genesi* IV. 21. secondo la versione de' LXX. è chiamato *Giubal* inventore della cetra, e del *Salterio*. Così ne' *Salmi* è distinta la cetra dal *Salterio*: e questo è detto di dieci corde, *Psal.* 32. *Giuseppe Ebreo* Antiq. VII. 10. dà alla *Cinira* dieci corde, e al *Nablio* dodici; e dice, come si è accennato anche sopra, che quella si percootea col plectro, questo si toccava colle dita. La *Cinira*, o *Cinnor* corrisponde alla *Cetera*, e l'*Nebel* o *Nablio* è lo stesso, che il *Salterio*: *Ψαλτήριον*, dice *Suida*, ὄργανον μουσικόν ἔπερ καὶ ναβλά καλεῖται, *Salterio*, istrumento musico, che si chiama anche *Nabla*. Benchè talvolta i LXX. lo traducono per *κιάβρον*. *Psal.* LXXXI. 3. come nota *Spanemio* Hymn. in Del. V. 273. p. 470. Da-

niele III. e V. e altrove si legge *πύρρον* *Pesanterin*, che i LXX. traducono *ψαλτήριον*. Se questa parola è Greci la prendessero dagli Orientali o questi da' Greci, si vedano le contrarie opinioni presso il *Vassio* *Etyim.* in *Psallo*, credendola *Scaligero* di origine Greca; *Poliziano* e altri, adottata da' Greci. *Casabano* ad *Ateneo* IV. 25. assolutamente asserisce, che i Greci la presero da' Siri: così anche *Spanemio* sul cit. v. 253. p. 474. avverte, che i nomi, e gl'istrumenti stessi della *Cetera*, del *Salterio*, della *Nabla*, della *Sambuca*, della *Magade*, del *Barbitto*, ed altri simili istrumenti a corde passarono dalla *Siria*, e dalla *Fenicia* nella *Grecia*. Si veda la nota seguente. Maggiore e l'incertezza per quel che riguarda la figura del *Salterio*. *Errigo* *Stefano* in *Διαψάλων* avverte che *Aristotele* in *Probl.* dice *Ψαλτήρια τρίγωνα*; onde egli sospetta, che i *Trigoni* (di cui fa menzione *Eupoli* presso *Ateneo* IV. p. 183. *διαψάλων τρίγωνοις*) corrispondessero a *Salterii* triangolari, simili alle *Arpe*. Per altro *Isidoro* III. 21. e l'Autore della lettera de *Gener. Mus.* ed altri danno al *Salterio* la figura del  $\Delta$ . La *Sambuca*, dice *Porfirione*, era triangolare; e nelle *Glosse* si legge: *Ψαλτήριον*, *Sambucum*. Si veda *Bulengero* de *Theat.* II. 47. Ma *Aristotele* *Polit.* IX. espressamente distingue i *Trigoni* dalle *Sambuche*: *ἐπτάγωνα, καὶ τρίγωνα, καὶ σαμβύκας*. *S. Giralano* in *Plal.* dà al *Salterio* la figura quadrata di uno scudo con dieci corde. Questa figura corrisponderebbe a quella dell'istrumento, che ha in mano la nostra *Musa*. *S. Isidoro* nel cit. I. dice, che il *Salterio* è una specie di *cetera*: e soggiunge: *Est autem similitudo citharæ barbaricæ in modum  $\Delta$  literæ*. Sed *psalterii*, & *citharæ* est hæc differentia, quod *psalterium* lignum illud concavum, unde sonus redditur, superius habet, & deorsum feriuntur chordæ, & desuper sonant. *Citharæ* etiam e contra concavitatem ligni inferius habet. Lo stesso dice *S. Agostino*, e chiama quel legno, che rimanda il suono, *tympanum*. Anzi *S. Basilio* aggiunge, che il solo *salterio* fra tutti gl'istrumenti di musica ha nella parte superiore quel che cagiona il suono: vale a dire il timpano. Or secondo questo distintivo l'istrumento della nostra *Musa* sarà una *cetera*, non già un *salterio*, se il legno concavo si osserva nella pittura al di sotto, non al di sopra. Vi fu anche tra noi chi propose a esaminare, se la nostra *Musa* avesse in mano un *Epigonio*. *Ateneo* IV. p. 183. dice, che *Giuba* fa menzione τὸ *λεροφόινος*, καὶ τὸ *ἐπιγονίς*, ὃ ὦν εἰς *Ψαλτήριον* ὄργανον μετασχηματισθὲν διασώζει τὴν τῷ *χρησταιμῆν* *προσηγορίαν*, della *Lirofenice*, e dell' *Epigonio*, il quale ora scbben mutato in *salterio* diritto, ritiene la denominazione di colui, che l'usava: e siegue poi a parlar di *Epigono*, da cui ebbe il nome lo strumento. Il *Dalecampio* nell'annotazione a questo luogo p. 734. dice, che questo è il *salterio* detto *Orthopfallico* da *Varrone* perchè *rectum pulsabat*. Ma primieramente si rispose, che in *Varrone* si legge *orthophallicum*, parola contenente oscenità, e assai diversa dall' *orthopfallicum*. E oltra ciò si disse, che se anche in *Varrone* si leggesse *orthopfallico*, potrebbe una tal voce con molta probabilità riferirsi al suon delle corde.

quello, che si legge descritto dagli autori.) a nove corde (8); e che l'arte (9), a cui presiede, sia quella così gradita

corde, e al tuono della voce anzi, che alla figura dello strumento: sapendosi che ὄρθιον retto, anche chiamavasi una specie di canto soprano; e si aggiunse che forse in tal significato sia detto da Nonno, Dionys. XIX. v. 74. e legg.

Ἀρχόμενοι δ' ἐδάριζον ἐθήμον δάκτυλα παμῶν  
Ἐκταδίην ὀλιβόντες ἀμοιβάζην στήθα νευθίς,  
Ἄκρα περισφύγγοντες, ὅπως μὴ τ' ἄρθιος εἴη,  
Μὴ ποτε ἐθάλυνε παραίμενη ἄρσενά μοι κήν.

Incominciando a muovere le dita  
Coll' arte usata, e delle tefe corde  
Alternamente l'ordine a toccare,  
Stringendone gli estremi, affinché retto  
Non fosse; e con quel tuon sfervato e molle  
Il lor maschio cantar s'effeminasse.

Qualunque però sia questa riflessione si sa da Polluce IV. 59. che τὸ ἐπιγόνιον ἔχει τετρακάκοντα χορδὰς, avea quaranta corde. E finalmente si notò, che Casaubono su quel luogo di Ateneo IV. 25. riflette, che il ψαλτήριον ὄρθιον, il quale col proprio nome chiamavasi Lirofence, potrebbe convenire con quel che descrive il Crisostomo in Prothcor. ad Psalm. ψαλτήριον τῶν ἐντάτων μὲν ἦν, πλὴν ὄρθιον, καὶ ἀνοδὸν εἶχε τῶν φθόγγων τὰς ἀβομαῖς ἔτε. Il falterio era in vero di quelli strumenti, che han corde tefe, ma era diritto, ed avea nella parte di sopra quello, onde ripercoteasi il suono. Or se si ammetta, che l'Ortopsalterio di S. Giovanni corrisponda all' Epigonio, o Lirofence di Ateneo, che anche falterio retto egli chiama: s'incontra la grandissima difficoltà del cavo ventre nella parte superiore; onde l'istrumento della nostra Musa è direttamente opposto a quello. Altri avverti, che la parola falterio era generale, e conveniva a più istrumenti. In fatti, come Aristotele dice ψαλτήρια τρέγωνα, così Plutarco de Monarch. p. 827. dice: καὶ ψαλτήρια ποδῶφθονγα, καὶ βαρβίτες, καὶ τρέγωνα. E Polluce IV. 61. καὶ πῆλιξ. . . ὄργανον τι ψαλτήριον: o pure, come avverte il Jungermann che si legge altrimenti: ἔτε δὲ τι ψαλτήριος εἶδος ὁ λεγόμενος πῆλιξ, vi è una specie di falterio detta cimicero. Per altro se si combini tutto quel che riferisce Ateneo del falterio secondo i diversi Autori, che cita; dovrebbe dirsi, che la pettide, la sambuca, e la magade seno lo stesso, che il falterio. Poiché Euforione da lui riferito XIV. p. 635. dice che la magade antico istrumento perde il suo nome, e si chiamò ne' tempi posteriori sambuca. Menecmo, ed Aristofeno dicono all' incontro, nella stessa p. 635. che la magade era la stessa, che la pettide. E finalmente Apollodoro, da lui trascritto p. 636. scrive: ὁ δὲ τῶν ἡμῶν λεγόμενος ψαλτήριον, τὲρ εἶναι μάγαδην, quel che a' suoi tempi chiamavasi falterio, questo esser la Magade. Ed abbiamo oltre ciò anche notato, che ψαλτήριον diceasi la Nabla, e ψαλτήριον la Sambuca. Or ciò posto si dicea, che difficile cosa era il determinare qual fosse propriamente quel che assolutamente Psalterio si diceffe: se gli antichi stessi, e quei che l'han voluto definire, par che nol sapessero distinguere; facendolo altri triangolare, altri bislungo; altri colle

corde oblique, altri colle rette. Onde ben potea il nostro pittore fare un istrumento simile alla cetara, ma che a' suoi tempi chiamavasi forse Salterio, e che dalla cetara differiva in tal cosa, che non sappiamo noi ora discernere, per esserci ignote certe minute particolarità di tali strumenti. Così, per esempio, un liuto, una chitarra, una mandola, quantunque sien diverse tra loro, a chi non ne sapesse le differenze, sembrerebbono lo stesso strumento nel vederle dipinte. Ma questa riflessione non soddisface: e molti non voltero riconoscere nell'istrumento qui dipinto, se non che una specie di cetara, simile a quella, che si vede in mano all' Achille nel To. I. Tav. VIII. Poichè considerarono essi, che sebbene differivano i Salterii nell' essere altri di tre angoli, altri di più, altri obliqui, altri retti: quello però, che distinguea ogni sorta di Salterio dagli altri strumenti a corde, era il timpano nella parte superiore, che nella nostra pittura è per l' opposto. Benchè non mancò tra noi chi anche avvertisse, che ugualmente difficile era il determinare, qual fosse questo timpano, e che intendessero gli antichi per τὸ ἤχητον.

(8) Suida in Μεσεγγολ nomina il falterio di cinque corde, e di sette corde: e le sonatrici di tali istrumenti le chiama Psaltria. Ma qui vi par che la voce ψαλτήριον sia presa genericamente. Ateneo IV. p. 183. dice, che Alessandro Citario τὸ ψαλτήριον συνεπιλήρωσε χορδαῖς, compì il falterio di corde. Lo stesso Ateneo IV. p. 182. e XIV. p. 635. fa menzione dell' Enneacordo: e quindi riferisce, che Apollodoro dicea, che a suo tempo l' Enneacordo era quasi disfuso. Si veda il Bianchini nel cit. I. Tav. V. n. (11) sul numero diverso delle corde, e della ragione armonica di esso. Si veda anche lo Spanemio Hymn. in Del. v. 253. p. 468. e seg. Vi fu chi avverti, che la pettide avea due corde, il barbitto tre, lo scindapfo quattro. Ateneo IV. p. 183. e la magade cinque che poi giunsero a ventuna, o sia a tre volte sette. Ateneo XIV. p. 635 e 637.

(9) Si è già accennato, che quasi tutti gl'istrumenti di corde passarono dall' Oriente in Grecia come espresamente dice Strabone X. p. 471. e Ateneo IV. p. 175. e 182. e XIV. p. 637. si veda anche Clemente Alessandrino Strom. I. p. 307. Tra questi non si vede mentovato il Salterio: Se pur non si voglia compreso nel Nabllo, o nella Magade, come si è veduto nelle note precedenti. Tito Livio XXXIX. 5. nota, come un' epoca rimarchevole la prima introduzione delle Psaltria in Roma: luxuriar enim peregrinae origo ab exercitu Asiatico invecit in Urbem est (dopo vinto il Re di Siria Antioco il Grande). Tum psaltriae sambucitriaeque, & convivialium ludionum oblectamenta addita epulis. Si veda Giovenale anche nella Sat. III. Si è altrove avvisato quanto grande fosse l' abuso di si fatte donne ne' convitti. Era follenne, dice lo Scoliafte di Giovenale, introdursi le Psaltria ne' convitti. Si veda Macrobio Sat. II. cap. I. Nota Pascatio de Coron. lib. II. cap. 6. che per Psaltria presso i Greci, e presso i Latini s'intendevano



gradita dagli antichi, che formò la parte più ricercata ne' loro divertimenti.

vano tutte le donne di piacere, che s'introducevano nelle cene per dilettere i convitati con balli, e canti osceni, e per saziare ancora la loro incontinenza. Aristofane Acarnan. tra le cose appartenenti a i convitti, numera πόρνος. Giovenale Sat. IX.

... dum bibimus, dum ferta, unguenta, puellas  
 Poscimus, obrept non intellecta senectus.  
 Si veda Savarone a Sidonio Apollinare lib. I. Ep. 2.  
 Questo abuso di ammettere ne' convitti donne tali durò anche sotto gl' Imperatori Cristiani. Teodosio il Grande su il primo, il quale prohibuerit lege ministeria lasciva, psaltriaque comestationibus adhiberi: come dice Aurelio Vittore, e dopo lui Paolo Diacono. Questa

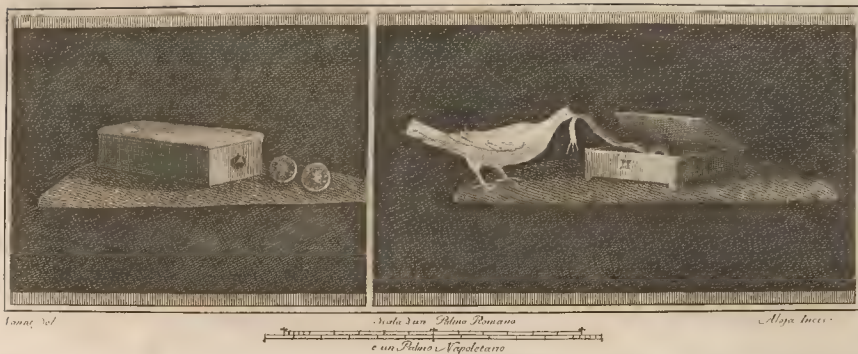
è la L. 10. C. Th. de scaen. benchè quelle, ch'essi chiamano psaltric, nella legge son dette fidicine: e sotto l' uno e l' altro nome s'intendono tutte le donne timeliche, e musiche. S. Girolamo Epist. de Viduit. ad Fur. unisce questi due nomi insieme: Fidicinos, & psaltricos, & istiusmodi chorum diaboli. Anche dopo tal legge si continuò l'abuso, come nota ivi il Gotofredo. Si avvertì finalmente, che Kircammo avvisò, che presso i Cristiani furono sostituite le Psaltric in luogo delle Prefiche. Giustiniano nella Nov. 59. cap. 4. ne fa menzione: τῶν γυναικῶν τῆς κλήνης (del defonto) ἡγεμένων, καὶ ψαλλουσῶν.



Palmo Napoletano  
 e Palmo Romano







## TAVOLA VII.



QUESTA la più semplice tralle immagini delle *Muse*. Non ha istrumento alcuno, nè altra cosa, che la distingua. E' vestita di tonaca *verde* con sopravveste *turchina*: ed è figurata in atto di accostare l' *indice* della destra mano alla bocca. Questo è il noto segno del *silenzio* (1). Nè par, che il Pittore abbia voluto altro rappresentarci, che una *Musa*, la quale senza parlare si esprima,

(1) E' così proprio ad esprimere il silenzio l'atto di accostar il dito alla bocca, che questo segno distinguea principalmente dagli altri Dei il nome stesso del silenzio. Varrone de L. L. lib. IV. p. 17. At *St Harpocrates* digito significat. Si veda ivi lo Scaligero, e S. Agostino de C. D. XVIII. 5. Anche Macrobio Sat. III. 9. nomina Angeronam, quae digito ad os admoto silentium denunciat. Anzi gli Egizii credevano esservi del divino in tal gesto, narrando, che alcuni de' loro Dei nasquero col dito indicante il silenzio, attaccato alle labra. Suida in *Ἡρόδοτος*. Si veda Scaligero ad Aufonio lib. II. cap. 29. Talvolta si osserva rappresentato *Arpocrate*, che accosta alla bocca non il dito, ma una picciola bacchetta. Si veda il Cuperi in Harprocr. dove avverte, che alcu-

ni Eretici si dissero *Pattalorinchiti*, e *Tafcodrungi*, perchè affettando silenzio premeano con una picciola bacchetta il naso. Oltre a questo notissimo segno, egualmente proprio e naturale è lo stender la mano per imporre silenzio. Lucano I.

... destractae silentia iussit.  
Così *Perseo* Sat. IV. v. 6. Si veda ivi il Casaubono. Con questa differenza però che il primo segno ci ammonisce a non propalare un arcano; il secondo ci comanda di cessar dal parlare. Si veda lo *Schol Homeri Apoth. No. Expl.* In fatti il *Banditore* collo stender la mano imponea silenzio a tutti. Si veda il *Lorenzi* de Conv. vet. cap. 3. in Th. A. G. To. IX. p. 179. S. Luca negli *Atti* lo dice anche di S. Paolo imprendendo a parlare.

esprima, e spieghi co' soli gesti i suoi pensieri (2). Il nome, e l'arte, che le appartiene, si contengono nell'iscrizione, che ha sotto (3): *Polinnia* (4) *le favole*. Se si combina

(2) *Plutarco* in *Numa* p. 65. dopo aver detto, che *Numa* riferiva tutte le sue predizioni alle Muse, colle quali fingea di aver commercio, soggiunge: *Και μίαν Μῆσαν ἰδίως, καὶ διαφερόντως ἐδίδασκε σέβασθαι τὰς Ρωμαίους, Ταύτων προσαγορεύσας, οἷς Σιωπητήν, ἢ Νέαν, e una Musa particolarmente, e con culto speciale comando che i Romani venerassero, la quale cognominò Tacita, o Silenziosa, o Nuova. Dall' Avercampi è detta Polinnia la Musa taciturna di *Numa*. E nella nostra pittura veggiamo espressa talmente Polinnia, che col solo gesto ci dice esser lei la Musa silenziosa. Qui si volle dire, che a Polinnia (la quale dalla memoria ha il suo nome: si veda la nota seg.) ben convenga il Silenzio. *Pittagora* (come scrive *Giamblico* nella vita di questo cap. 14.) credea, che l'ottimo principio dell'istituzione di coloro, che aspirano alla cognizione della verità, sia il coltivare la memoria: pensando (come dice lo stesso *Giamblico* cap. 29.) non esservi cosa, che più giovi all'acquisto della saviezza, dell'esperienza, e della prudenza, quanto il poter far uso della memoria. E per esercitare appunto la memoria era stato da *Pittagora* prescritto a' suoi discepoli prima di ogni altra cosa il silenzio di più anni. *Filostato* in *Apollon*. I. 14. riferisce, che interrogato questo *Filostato*, perchè sino a quel punto nulla avea scritto, rispose: perchè non ho ancora osservato il silenzio: οὐτι ἔγω ἐσιώπησα. Si veda ivi l' *Oleario* n. 3. Onde si volle dedurre, che secondo le massime di *Pittagora* la Musa della memoria era ben rappresentata in atto di taciturna. Per altro *Plutarco* dopo le parole di sopra trasritte sulla Musa Tacita di *Numa*, soggiunge subito: questa sembra esser cosa di chi fa commemorazione e stima della taciturnità *Pittagorica*: ὅπερ εἶναι δοκεῖ τὴν Πυθαγόρειον ἀπορημονεσιότος ἐχρημάσαν, καὶ τιμῶντος. Ma si vedano nella nota (5) altre ragioni forse più verisimili, e più corrispondenti all'iscrizione della nostra pittura.*

(3) ΠΟΛΥΜΝΙΑ. Il nome di questa Musa si trova scritto in tre maniere Πολύμνια, Πολύμνια, Πολύμνια. Si osservò, che i Latini per che più volentieri scrivevano Polyhymnia. *Virgilio* in *Cir*. v. 45.

Nam verum fateamur: amat Polyhymnia verum. *Ovidio* *Fast*. V. v. 9.

Disfensere Deae, quarum Polyhymnia cepit

Prima . . . e così nel v. 73.

*Orazio* *lib*. I. O. I. v. 33.

. . . nec Polyhymnia

Lesbom refugit tendere barbiton.

Anche *Aufonio* *Id*. 20. sebbene le dia un impiego non corrispondente, pure così la chiama:

Signat cuncta manu, loquitur Polyhymnia gestu.

I Greci all' incontro più comunemente la chiamano Πολύμνια Polinnia. E così in questa, come nell'altra denominazione sembra esser detta dalla moltitudine degli Inni: o perchè, come dice *Diod*. IV. 7. rende illustri gli uomini διὰ πολλῆς ὑμνήσεως, colle molte lodi: o perchè, come pensa *Fornaro* cap. 14. la virtù è molto

lodata, πολυμνήτος. Benchè *Plutarco* *Symp*. IX. 13. dica, che Πολύμνια sia quasi μνήμη, ovvero μνήα πολῶν, memoria di molte cose. Ma allora più propriamente si direbbe Πολυμνεία, come si legge in *Luciano* de *Saltat*. *Fulgencio* *Mythol*. I. 14. Πολυμνείαν, quasi πολυμνήμη, idest multam memoriam dicimus. E così par che leggesse lo *Scolia*ste di *Orazio* sul cit. v. 33. in luogo di Polyhymnia, dicendo: Polimneia, dicta quasi multae memoriae. Le conseguenze, che si vollero dedurre da queste diverse denominazioni, e differenti etimologie, si vedano nella nota seg.

(4) Abbiamo già veduto, che *Orazio* dà a Polinnia il barbiton: e lo *Scolia*ste di *Apollonio* *Arg*. III. v. 1. le dà la lira. Nel più volte citato *Epigramma* d' *Antologia* se le dà l' armonia del canto: Ἀρμονίην πάσαισι Πολύμνια δίδικεν αἰοῦσῆς.

Or queste invenzioni ben converrebbero col nome di lei, qualora si deduca dalla voce ὕμνος. Ma più generalmente par che se le attribuisca l' invenzione di spiegar le cose co' gesti. Così *Aufonio*:

Signat cuncta manu, loquitur Polyhymnia gestu: e *Petronio* *Afrano*:

Flectitur in faciles varioque Polymnia motus,

*Nonno* *Dionys*. V. v. 104. e segg.

Καὶ παλάμιας ἐρέειτε Πολύμνια μάλιστα χροσθῆς,

Μυρτῆν δ' ἐχράσαεν ἀναλόος εἰκόνα Φωβῆς,

Ἄδερρομένη παλάμιοι σοφῶν τύποι, ἔμφρονι στήθῃ

Ὀμματα δινέουσα.

E le mani movea Polinnia, madre

Della danza, e l'immagine segnava

Imitatrice della muta voce,

Spicgando colle mani un'ingegnosa

Figura, con silenzio prudente,

Gli occhi intorno girando . . .

Quest' arte di spiegarci co' gesti, detta da' Greci χειρονομία (quasi legge del gesto secondo *Quintiliano* I. 11.)

da principio accompagnava soltanto il ballo, ma di poi ne divenne la parte più importante (si veda la nota (6)) talmente che χειρονομεῖν, e χειρονομία

si prendea per ballare, e per ballo; e ὀρχηστῆς, e ὀρχηστρίς, (cioè ballante, e ballerina) per colui o colei,

che tutto esprima co' gesti. Si veda *Balengero* de *Th*. I. 51. così *Eustazio* dice ὀρχηστῆσαι χεῖρας, ballar colle mani: e χειρονομεῖν σκέλεσι gestir colle gambe. *Luciano* de *saltat*. dice de' ballerini χεῖρας λαλῶν, parlar colle mani

*Claudiano* de *Consul*. *Manlii*.

Qui nutu, manibusque loquar.

e *Petronio*:

Manu puer loquaci.

e in un antico *Epigramma*:

Ingressus scaenam populum saltator adorat,

Sollerti spondens prodece verba manu.

e poi siegue:

Tot linguae quot membra viro mirabilis est ars,

Quae facit articulos, voce silente, loqui.

Come in un *Epigramma* dell' *Antologia* in lode di *Pilade* *Pantomimo* si dice, che costui avea χεῖρας παρὰ φωνῆς, le mani che dicono ogni cosa. E *Sidonio* *Apollinare*



combina l'atteggiamento, in cui è dipinta, colla parola (5) che ne esprime la professione; par che possa dirsi

TOM. II. PIT.

I

con

linare XXIII. Clausis faucibus, & loquente gestu. Questa parte del ballo così è descritta da Cassiodoro Var. I. Ep. 20. Hanc partem Musicæ disciplinæ mutam nominaverit majores: scilicet quæ ore clauso, manibus loquitur, & quibusdam gesticulationibus facit intelligi, quod vix narrante lingua, aut scripturæ textu possit agnoscere. Tutto questo si avverti per dimostrare con quanta proprietà avesse il nostro pittore rappresentata Polinnia in atto di esprimersi co' gesti: e con un gesto indicante Silenzio: giacchè a questa Musa si attribuiva l'invenzione dell'arte di spiegarci co' gesti, e' l'pregio singolare di quest'arte era lo esprimere tutto colle mani senza far uso della bocca. Quindi espressamente lo stesso Cassiodoro ci dice, che Polinnia fu creduta l'inventrice dell'arte Pantomimica, o sia del ballo parlante: His sunt additæ orchestrarum loquacissimæ manus, linguosæ digiti, silentium clamoribus, expositio tacita; quam Musa Polynnica reperisse narratur, ostendens homines posse, & sine oris afflatu, suum velle declarare. La Musa Tacita e. Silenziosa di Numa corrisponde assai bene colla Polinnia di Cassiodoro, che parla col silenzio, e si spiega tacendo. E l'una, e l'altra conviene interamente con quella, che nella nostra pittura si rappresenta. Si avverti ancora, che questo luogo di Cassiodoro può farci intendere di qual Musa parlò il Poeta nell'Antologia lib. IV. εἰς Ὀρχήστρον.

Ὀρχίς ἐν ὀρχήστρῳ κρατεῖε Φόσις, εἴρατος κῆρος.

Μῦσα, καὶ Ἑλλάδιη τοῦτο ἔθεντο νόμον.

Μῦσα, ὅτι πρώτη κινήσεις εὔρατο ῥυθμῶς.

La donna nel ballar val più di noi:

La Musa, e Elladia han posta questa legge:

La Musa, che inventò nel ballo i gesti.

Si notò, che ῥυθμῶς si dice il regolato movimento de' piedi, e delle mani. Suida in Ρυθμῶς. A questo par che corrisponde ancora quel che si legge in un'altra Epigramma dell'Antologia:

Τέρψις ὀρχήστρῳ Πολύμνια πάνσοφος εὔρατο.

poichè non si dice già, che Polinnia riitorò il ballo, ma quel che diletta e piace nel ballo: vale a dire il gesto, e l'espressione. Polluce riconosce nel ballo due parti: il gestir delle mani, e' l' muover de' piedi. Se questo non si faccia con arte, il ballo si ridurrà ad un rozzo saltare. Comunque ciò sia, da tutto questo discorso si passò a dar ragione del come l'arte Pantomimica possa combinarsi col nome di Polinnia. Luciano de Saltat. dice che il ballerino, o sia Pantomimo πρὸ πάντων δὲ Μυθμοσύνη, καὶ τὴν θυγατέρα αὐτῆς Πολυμνίαν θεῶν ἔχων αὐτῷ πᾶντα, καὶ μνησθῆναι πᾶσι πάντων, sopra tutto ha cura di aver propizia Mnemosine (la memoria) e la di lei figlia Polinnia, e s'ingegna di ricordarsi del tutto. In fatti segue a dir Luciano, che il soggetto de' Pantomimi, sia tutta l'antica storia (si veda la nota seg.): e dopo aver tessuto un lungo catalogo delle azioni degli Dei, e degli Eroi, conchiude: εὐδὲν τῶν ὑπὸ τῷ Ὀμήρῳ, καὶ Ἡσίοδῳ . . . λεγομένων ἀγνοήσει, nulla ignorerà di quello, che hanno scritto Omero, e Esiodo. Plutarco anche egli Sympof. IX. 13. dà

a Polinnia, l'erudizione, e la memoria: ἡ δὲ Πολύμνια τὴ Φιλομάθης ἐστὶ, καὶ μνημονικῆ τῆς ψυχῆς: e quindi (egli soggiunge) i Sicionii chiamarono Polimatia (erudizione) una delle tre Muse. Benchè veramente nella questione precedente lo stesso Plutarco avea detto: Πολύμνια τὸ ἰσορκεῖν. ἔστι γὰρ μνήμη πολλῶν: ἐνάγκη δὲ καὶ πάσας . . . τὰς Μῦσας μνάσας καλεῖσθαι λέγουσι. Polinnia ha l'istoria: poichè è la ricordanza di molte cose. Talvolta anche tutte le Muse dirsi Mnè (memorie) vogliono alcuni. Come si tentasse di conciliare Luciano con Plutarco, e colla nostra pittura si veda nella nota seg.

(5) Par che il nostro pittore si allontani da tutte le diverse opinioni rapportate nella nota antecedente sull'arte, a cui presiede Polinnia: poichè le attribuisce le favole, μῦθους. Ma sull'idea, che a questa Musa comunemente si dia l'invenzione della Chironomia, e della Pantomimica; si avverti, che sebbene i Pantomimi tutto esprimessero co' loro gesti; gli argomenti però più frequenti de' loro balli erano le antiche favole. S. Cipriano Ep. CIII. Superinducitur homo fractus omnibus membris, & vir ultra mollitiem muliebrem dissolutus, cui ars sit verba manibus expedire, ut desidentur fabulosæ antiquitatis libidines. Tertulliano Apolog. cap. 15. Planc religiosiores estis in cavea, ubi saltant Dii vestri, argumenta & historiarum noxiis ministrantes. Così Arnobio IV. S. Agostino de Civ. D. VII. 26. e Luciano de Salt. come abbiamo già notato, tessono un catalogo delle favole, che si ballavano: e generalmente egli stesso dice, che il soggetto de' Pantomimi era ἡ παλαιὰ ἱστορία, l'antica Storia, ch'egli stesso nello stesso trattato del ballo chiama μυθικὰς μεταμορφώσεις. E per altro l'antica storia, di cui parla Luciano, s'incontra col tempo favoloso, o mitico di Varrone. Alla stessa storia si volle anche restringere quella storia, di cui attribuisce a Polinnia Plutarco l'ispezione: e si disse, che siccome la parola fabula in latino significa qualunque racconto o vero, o finto; a segno che S. Girolamo ad Castrutium, quel che poco prima avea chiamato Historia, poco dopo chiama fabella (si veda il Vossio Etym. in fabula): così parimente in greco la voce μῦθος, che corrisponde in tutto alla voce fabula, dinota tutto ciò, che si racconta. Si disse ancora, che μῦθος, da cui Plutarco fa derivare il nome di Polinnia, e a cui appoggia la storia, dinota propriamente la tradizione, o sia quella storia, che non ha certi documenti, e che contiene quelle cose, quæ poetis magis decorata fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, come si spiega Tito Livio in prooem. E perciò nella Apoteosi di Omero è presa μῦθος dal Cypero, e dallo Scott, per quella tradizione, che abbracciava le notizie anteriori alla guerra di Troja. Ma tutto ciò parve ad altri più ricercato, che verisimile. E si disse, o che qui la parola μῦθος si prenda per la storia favolosa degli Dei, e degli Eroi, o per qualunque altra favola, sempre susterer si poteva, che appartenesse all'arte de' ballerini, di cui generalmente dice Prudenzio Hym. in Laurent.

Dum secura saltat fabulam.

con molta verifimiglianza, che *Polinnia* sia la regolatrice de' *Pantomimi* (6).

(6) Si notò, che l'arte di esprimere tutto co' gesti, era antichissima. Quintiliano I. II. Chironomia, quae est, ut nomine ipso declaratur, lex gestus; & ab illis temporibus heroicis orta est, & a summis Graeciae viris, & ab ipso etiam Socrate probata; a Platone quoque in parte civilium positae virtutum, & a Chryssippo in praeceptis de liberorum educatione non omissa. In fatti da Ateneo I. p. 22. si fa menzione di Teleste, il quale a tempo di Eschilo rappresentando una Tragedia di questo, nel ballo esprimea co' gesti tutte le azioni. Da prima una stessa persona col canto, e col ballo recitava, e rappresentava l'azione, come si ricava da Suetonio presso Diomede lib. III. de varior. poem. gener. Dopo si divisero queste due cose, e mentre il coro cantava le parole, il Mimo rappresentava co' gesti la stessa cosa. Nel cit. Epigramma presso il Fitco:

Nam dum grata chorus diffundit cantica dulcis,

Quae resonat cantor, motibus ipse probat.

Suida in ἐρμηνείᾳ παιρῶντος, dice, che Augusto il primo introdusse in Roma i Pantomimi: e questi furono i due famosi Pilade, e Batillo: il primo nel tragico, e l' secondo eccellente nel comico. Durarono le loro scuole per molto tempo, e furono in somma riputazione, come si vede fra l' altro dall' Ep. 47. di Seneca, e da molti marmi, in cui si vedono gli onori dati a' Pantomimi. Anche sotto gl' Imperatori Cristiani, e fino a' tempi di Teodorico si trova menzione di essi ne' pubblici spettacoli, ma furono finalmente aboliti. Si veda il Vossio in Poët. II. cap. 27. e seg. Tutta questa materia è dottamente trattata dal Ferrari nella dissertazione de Mimis & Pantomimis, e dal Calliachio, de Ludis Scenicis Mimorum & Pantomimorum.



Vicini del sud

Scala di un palmo Romano  
e di un palmo Napolitano

Carlo Crayke fecit





Vanni delin.

Alaja Incise

Scala d'un Palmo Romano  
 —————  
 = un Palmo Apuleiano =

## TAVOLA VIII.



**URANIA**, che trae il suo nome dal Cielo (1), e della quale è tutta propria la cognizione di questo, e la scienza del movimento, e delle influenze, che a' corpi celesti si attribuivano; è così chiaramente distinta da' simboli, che l'accompagnano, che ha creduto

il Pittore far torto a' riguardanti, se vi avesse aggiunto il

(1) Οὐρανός da' Greci si chiama il Cielo, per essere il termine (ὄρος) delle cose, che sono al di sopra di noi, come dice Aristotele de Mundo Οὐρανὸν ἐπέμωσεν καλέσμεν ἀπὸ τοῦ ὄρου εἶναι τῶν ἀνω. Il non aver questa Musa aggiunto il nome, come lo han tutte l'altre, si volle, che fosse uno scherzo ingegnoso del Pittore, il quale col globo rappresentante quel che da' Greci chiamasi Urano, espresse senza scriverlo il nome di lei: e quindi si trasse anche argomento per sospettare, che il Pittore fosse stato greco, e greco ancora, o grecizante almeno in quel tempo il popolo d' Ercolano; poichè avrebbe altrimenti lo scherzo perduta ogni grazia, nè la parola Caelum potea risvegliare al primo sguardo l'idea della voce Urania. Tra gli altri esempi, che si addussero di simili segni parlanti, si notò quel che Plutarco in Apoph. p. 204. riferisce di Cicerone,

il quale in un vaso d'argento, che dedicò agli Dei, fece scolpire in lettere saltante il prenome, e'l nome suo (M. Tullius), e in luogo del cognome Cicerone, fece farvi un cece di rilievo. Ma sebben si gustasse questa congettura, altri dissero, che ad ogni modo era più semplice, e più naturale il pensare, che inutile riputò il Pittore aggiungere il nome, e l'arte della Musa in questa pittura, su cui non potea cader controversia; non essendovi tra le Muse altra che contrastasse ad Urania l'Astronomia, di cui nè più proprio nè più chiaro segno esser vi potea, che lo stesso globo celeste. Così per la stessa ragione abbiain veduto, che non la scrisse il Pittore il nome di Apollo, nè la professione, perchè era cose notissime, e incontrastabili. Ma non potea far lo stesso nelle altre Muse; essendo diverse le opinioni sull'arte di ciascuna di esse, come abbiamo osservato nelle



il nome, e la professione, che le appartiene. Ella è qui rappresentata con tonaca gialla, e con sopravveste turchina. Sostiene colla sinistra un globo (2), e nella destra ha

nelle note delle Tav. precedenti, e osserveremo ancora in quelle della Tav. seg. La sola Urania all'incontro è nel pacifico possesso del Cielo. Così Aulonio:

*Uranie coeli motus scrutatur, & astra.*

Petronio Afranio:

*Uranie numeris scrutatur munera Mundi.*

L'Autore del più volte citato Epigramma dell'Antologia:

*Ὀυρανίη πόλον εὖρε, καὶ ἑρανοῦ χόρον ἄστρον.*

Si notò, che πόλος propriamente è il circuito di qualunque cosa; e quindi πόλον dissero gli antichi il giro del Cielo, o sia il Cielo stesso: i moderni poi chiamarono polo l'estremità dell'asse, intorno a cui si muove la sfera celeste. Si veda Aristofane in Avib. v. 179. e seg. ed ivi lo Scoliaſte. Ad Urania parimente attribuiscono l'Astronomia Plutarco Symp. IX. 14. lo Scoliaſte di Apollonio Arg. III. v. 1. e così gli altri. Igino però Alfron. Poët. II. 42. riferisce, che Evemero ne attribuiva l'invenzione a Venere, da cui l'apprese Mercurio. La Venere celeste, o sia Urania, detta anche Aſtarte, si credea la stessa, che la nostra Musa. Si veda l'Argoli al Panvini de Lud. Circ. II. 19. V. Uranic. Manilio I. v. 33. ne fa inventore assolutamente Mercurio. Questo riguarda la favola. Del resto si vuole, che i primi osservatori del Cielo fossero stati i Caldei, o i Babilonici, o gli Egizii. Erodoto II. 109. Diodoro I. 50. e 69. Cicerone de Div. lib. 1. in pr. lo stesso Manilio I. v. 43. e segg. Si veda ivi Scaligero p. 26. e Vossio de Nat. Art. lib. III. cap. 30. Luciano però de Astrolog. ne dà la gloria agli Eriopi: e Plinio VII. 56. tra le altre opinioni riferisce quella di coloro, che ne faceano inventore Atlante, Re della Mauritania. Qui si notò, che Eupolemo presfso Eusebio P. E. IX. 17. dice, che Atlante era lo stesso, che il Patriarca Enoc, e che da questo ebbe origine l'Astronomia. Si veda però Origene Homil. 28. in Num. e S. Agostino de C. D. XVIII. 38. Egualmente incerto è quel che si dice di Orfeo, (da cui ebbero i Greci i primi lumi dell'Astronomia, come vuole Luciano de Astrolog.) e di Ercole, che portò il primo in Grecia questa scienza, secondo Diodoro III. 60. Scrive Laerzio in Talete, che questo Filosofo avesse coltivato il primo in Grecia lo studio dell'Astronomia. In Esodo, e anche in Omero se ne vedono i principii. Anzi si avvertì, che in questi due Poeti, che sono i più antichi scrittori, che abbia la Grecia, si trovano nominate alcune costellazioni co' nomi stessi, con cui sono designate nell'antichissimo libro di Giobbe: così le Pleiadi, e l'Arturo crede il Vossio de Theol. Gent. II. cap. 35. esser gli stessi nomi, con cui furono chiamate da Adamo queste costellazioni. Si avvertì ancora, che i Greci da principio non distinsero l'Astronomia dall'Astrologia, dinotando l'una e l'altra parola la dottrina del movimento de' corpi celesti. Ma quando poi s'intro-

dusse in Grecia anche la scienza di predire le cose future dalle osservazioni celesti, questa si disse Astrologia, e quella Astronomia: come nota Simplicio sul lib. II. de Phys. Aufc. Antichissima però nell'Oriente era l'Astrologia divinatoria; e l'inventori si credono esserne stati o gli Egizii, o piuttosto i Caldei stessi: e quindi Caldei generalmente si dissero gli Astrologi; e Caldaica si chiamò questa scienza divinatoria. Si notò a tal proposito, che Eupolemo, presfso Eusebio P. E. 17. dice di Abramo: καὶ τὴν Ἀστρολογίαν, καὶ Χαλδαίων εὐρεῖν, aver trovata l'Astrologia, e la Caldaica. Scaligero a Manilio p. 26. avvisa, che Eudosso il primo portò dagli Egizii a Greci l'Astronomia, e Beroſo da Caldei l'Astrologia. Si veda su tutto questo il Vossio de Nat. Art. III. cap. 30. e 35. e de Theol. Gent. II. 47.

(2) Così costantemente è rappresentata questa Musa nella medaglia di Pomponio, nel marmo dell'Apoctofi d'Omero, nel Sarcofago della Villa Mattei, e in altri antichi monumenti. Così anche la descrive Marziano Capella, de Nupt. Philol. II. Prospicio quondam feminam luculentam radium dextra, altera sphaeram solidam gestantem. In una medaglia de' Samii si vede Pittagora in atto di mostrare con una verga un globo celeste posto su una colonna: o perché egli il primo offerò, che la Diana e l'Esperio era lo stesso pianeta di Venere (Plinio II. 8.) e scovvi l'obliquità dell'Eclittica (Plutarco de plac. Phil. II. 12.) o perché generalmente egli era dottissimo nella scienza de' Cieli. Laerzio in Pythag. Non si mancò di accennare le varie opinioni sul primo inventore del globo celeste. Plinio II. 8. dopo aver detto, che Anassimandro comprese il primo l'obliquità del Zodiaco, soggiunge, che Atlante ritirò la sfera: Sphaeram ipsam Atlas. Diodoro IV. 27. spiega la favola, che Atlante sostenesse il Cielo con gli omeri, e che in suo luogo poi Ercole sottrasse a quella fatica; dice che ciò nacque, perché Atlante era dottissimo nell'Astronomia, e l'ingegnò ad Ercole; e soggiunge: καὶ τὴν τῶν ἄστρον σφαιρῶν φιλοσόφως ἔχουσα, e perché avea Atlante la sfera delle stelle fatta artificiosamente. Quindi sostiene il Wesseling a Diod. III. 60. n. 12. (dove dice lo Storico che la favola suddetta dinota τὴν τῆς σφαιρῶν εὐρεσιν, καὶ κατασκευῆν, l'invenzione, e la delineazione della sfera) che Atlante fu l'inventore del globo celeste, non già perito solamente della sferica figura del Cielo, come vuol dimostrare Salmasio, Ex. Pl. in Sol. pag. 578. Della maravigliosa sfera di Archimede, in cui si moveano tutti i Pianeti con gli stessi periodi, con cui si muovono nelle loro orbite celesti (come la descrive Cicerone nel I. delle Tufculane, e Ovidio Faſtor. VI. v. 268. e segg. e Claudiano nell'Ep. in Sph. Arch. spiega esser di vetro) si veda Salmasio nel cit. l. p. 578. e 579. dove dimostra, che non era quella la sfera armillare (detta da' Greci κωνική) né un semplice globo celeste, ma una macchina planetaria, che mo-

strava

ha una verga (3) in atto di dimostrare quel che sul globo è delineato (4). La sedia (5), sulla quale si adagia,

TOM. II. PIT.

K

merita

strava il moto di ciascun pianeta nell' orbita sua.

(3) Si è già osservato nella nota precedente che Marziano chiama radium la verga, con cui rappresenta Urania. Così Virgilio Ecl. III. v. 40.

In medio duo signa Conon, & quis fuit alter?

Describe radio torum qui gentibus orbem.

Servio ivi commenta: Radio i. e. virga philosophorum, qua Geometrae lineas indicant. Lo Scaligero, e Salmasio intendono per l'altro, che Virgilio non nomina, Archimede: con questa differenza, che Scaligero spiega l'orbem pel periodo da Archimede immaginato simile alli periodi di Eudosso, di Metone, di Callippo, e degli altri: Salmasio lo prende semplicemente pel Cielo. Si veda questo Ex. Plin. p. 777. a 779. Così lo stesso Virgilio VII. Aen. v. 850. descrive generalmente gli Astrologi:

... caelique meatus

Describebant radio, & surgentia sidera dicent.

(4) Nella medaglia de' Samii sopra mentovata, e in più altre, ove è rappresentato il globo celeste, si vedono distintamente le Stelle. Sul globo all' incontro della nostra pittura non ben conservata in questa parte, nacque il dubbio se fosse egli celeste, o terrestre. Lo stesso dubbio nacque al Cuperò sul globo dell' Urania nel marmo dell' Apoteosi. Molto si disse tra noi, per rapporto all' invenzione del globo terrestre, su qualche gli antichi credessero della figura della Terra. Per altro è notissimo, ch' essi convenero, che la Terra era o perfettamente sferica (Erodoto IV. 56. riferisce l'opinione di quei, che diceano esser la terra κυλινδρική ὡς ἀπὸ τόπων) o di figura simile alla sferica. Si veda Mela I. e Strabone I. p. 62. e II. p. 94. e p. 112. Plinio II. 64. e altri. Vi fu chi notò, che Cicerone in Somm. Scip. dice, che la Terra sia angustata verticibus, lateribus latior, e che Dionisio in Hesp. v. 5. e seg. scrive, che la Terra non è perfettamente rotonda, ma più larga da Oriente a Occidente. E notò ancora, che creda Polibio, al dir di Strabone II. p. 97. che l'abitazione sotto l'Equatore fosse la più alta di tutto. E quindi si volle dedurre, che credeano alcuni degli antichi esser l'asse della Terra minore del diametro dell' Equatore. Ma si avvertì, che Cicerone, e Dionisio poteano intendersi della figura non già di tutto il globo terraqueo, ma soltanto della Terra abitata (οικουμένης) e paragonata a una clamide da Strabone II. p. 113. e da Macrobio in Somm. Scip. II. 9. Si veda il Casaubono a Strabone I. p. 64. e lo Scotto, e l' Perizonio sul cap. 1. lib. 1. di Mela: dove però si osservi anche Isacco Vossio. E per quel che riguarda l'opinione di Polibio si disse, che da quel che soggiunge Strabone, la maggior altezza sotto l'Equatore si attribuiva alle montagne, e che si supponeano in quel tratto di terra: e oltretutto Posidonio confutava Polibio, appunto perchè la figura sferica della Terra non ammettea altezza maggiore da una parte più, che dall' altra. Ma comunque sia tutto ciò, sempre è certo, che la figura della massa terraquea si credea quasi da tutti di figura rotonda, e

corrispondente colla sua convessità alla concava superficie del Cielo o del Mondo. Plinio II. 64. e Ateneo XI. p. 489. e Plutarco de Placit. Phil. III. 10. e nelle medaglie sempre si vede la Terra rappresentata colla figura di un globo. Vi fu ancora chi ci disse, che l'inventore del globo terrestre fu Anassimandro. Egli lo deducea da queste parole di Laerzio in Anaxim. καὶ γῆς, καὶ θαλάσσης περιεστρωτοῦ πρώτος ἔργαζεν· ἀλλὰ καὶ σφαῖραν κατεσκεύασε, egli il primo delineò il circuito e della terra, e del mare: ed egli ancora fabbricò la sfera. Dello stesso sentimento è Arduino in Plin. T. I. p. 126. interpretando quel luogo di Plinio VII. 56. ove dice: Sphaeram in ea Anaximander Milesius. Ma si rispose, che ciò doveasi intendere della sfera celeste, non del globo terrestre. E tra le altre ragioni si disse che Anassimandro non credea la terra di figura sferica, ma piana. Plutarco de Plac. Phil. III. 10. Ἀναξίμανδρος λέγει κενὴν τὴν γῆν προσεβηὶ τῶν ἐπιπέδων. Anassimandro credea la terra simile a una colonna di pietra di superficie piana. Luogo per altro che non passò senza contraddizione: dicendo apertamente Laerzio nello stesso citato luogo, che Anassimandro credea la terra σφαιροειδῆ. Si veda su quel luogo di Plutarco il dottissimo Corsini. Onde si conchiuse che con certezza solamente può dirsi, che Anassimandro fu l'inventore delle Tavole geografiche. In fatti Strabone I. p. 7. parlando appunto di Anassimandro, dice: πρώτον ἐκείνῳ γεωγραφικῶν πίνακων, ch' egli il primo diede una tavola geografica. L'uso delle tavole geografiche è antichissimo presso gli Egizii, i Greci, e i Romani. Erodoto V. Eliano V. H. III. 28. Laerzio in Theoph. Varrone de R. R. I. 2. Properzio IV. El. 3. e così gli altri di mano in mano. Si veda Vossio de Nat. Art. II. 11. §. 7. e segg. Del resto è certo egualmente e noto, che gli antichi avevano i globi terrestri. Strabone II. p. 116. descrive la maniera di formar le tavole geografiche sul piano, e la maniera di delinearle sul globo: e dice, che bisogna per far questo, formare una sfera rappresentante la terra, come è quella di Cratete: fare in essa un quadrilatero, e collocarvi la tavola geografica: ποιήσαντα σφαῖραν τὴν γῆν, καθάπερ τὴν Κρατίτην, ἐπὶ ταύτης ἀπολαμβάνοντα τὸ τετραπέλευρον, ἐντὸς ταύτης τίθεναι τὸν πίνακα τῆς γεωγραφίας.

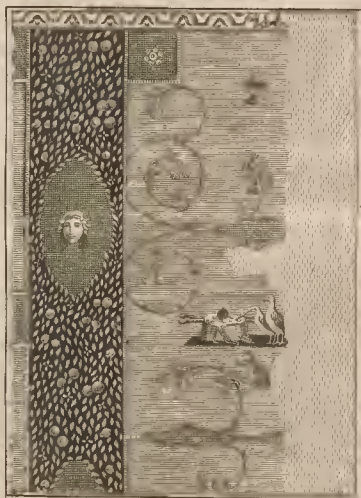
(5) Per dar ragione di questa sedia si propose, che forse l'emicyclo, ove soleva sedere Q. Muzio Scevola, era una sedia di tal figura. Cicerone de Amicit. cap. 1. Quum saepe multa, tum memini domi in hemicyclo sedentem, ut solebat, quum & ego essem una, & pauci admodum familiares &c. Ma si avvertì nel tempo stesso, che l'emicyclo era un edificio fatto a semicirchio, con sedili attorno, dove più persone poteano sedere, e ragionare. Si avvertì ancora, che Polluce VI. Seg. 9. tralle altre cose appartenenti a Convivii nomina ἡμικύκλια, emicycli, ma in significato molto differente per potere avere rapporto alla sedia rappresentata in questa pittura: Sembrando che l' ἡμικύκλιον di Polluce corrisponda propriamente



merita di essere guardata con riflessione.

mente a quel letto tricliniare, che dalla figura semicircolare ebbe il nome di Sigma. Si volle anche sospettare, che la sedia qui dipinta potesse forse corrispondere alla lecticula lucubratoria, di cui fa menzione Suetonio nella vita di Augusto cap. 78. e che da Torrenzio si spiega per sedia di riposo, e da studio. E sebbene Casaubono l'intenda per un letticiuolo da studiare; nondimeno si volle dire, che questa spiegazione non corrispondea alla maniera di vivere di Augusto. Le parole di Suetonio son queste: Post cibum meri-

dianum . . . paullisper conqueſcebat, oppoſita ad oculos manu. A caena lucubratoriam ſe in lecticulam recipiebat . . . In lectum inde tranſgreſſus &c. Quel che è certo, anche oggi e in uſo tal ſorta di ſedia propria per ſtudiare con comodo. Ed è da oſſervarſi, che le due Muſe; le quali ſono addeſſe a profeſſioni, che han biſogno di meditazione e di ſtudio, ſi vedono rappreſentate ſedenti ſopra ſedie ſi fatte.



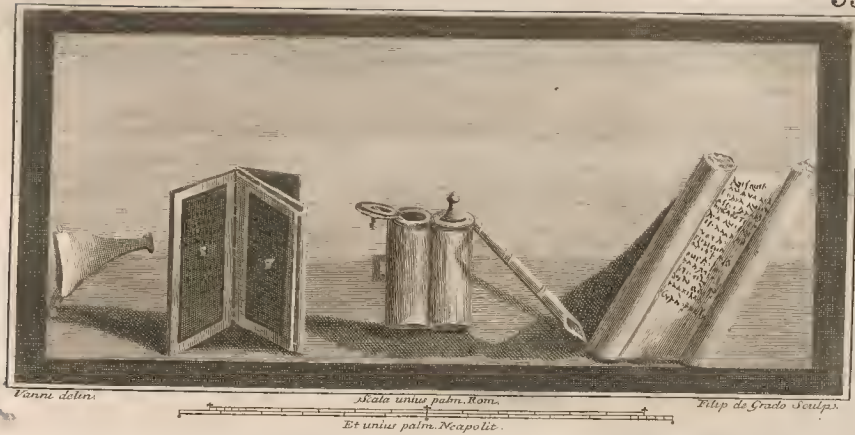
Vanni Delin.

Scala nuova palm. Rom.

Capparda sciz.

La nuova palm. Neapoli.





## TAVOLA IX.



**CALLIOPE** <sup>(1)</sup> *il poema* <sup>(2)</sup>. Così fu legge nell' iscrizione, che ha sotto a' piedi questa *Musa*, la quale sebbene sia nominata nell'ultimo luogo da Esiodo, è però la prima per dignità, e la più eccellente di tutte; appartenendo a lei l'Eroica poesia <sup>(3)</sup>. E' rappresentata in questa pittura con un abito a color verde, e con una sopravveste

(1) ΚΑΛΙΟΠΗ così detta dalla bella voce. Diodoro IV. 6. ἀπὸ τῆς καλλῆς ὅσα προέειπεν. Si veda Macrobio in Somn. Scip. II. 3.

(2) ΠΟΙΗΜΑ. Differiscono ποιησις, e ποιημα, come il tutto e la parte. Poesia e l'opera intera, come nell'Iliade per esempio sarebbe la fabbrica dell'armi di Achille. Così scrive Afronio; e così Nonio Marcello dopo Luciano. Si veda il Vossio Art. Poët. cap. IV. §. 2. dove spiega, che il poema è l'opera stessa, la poesia è l'operazione. Ma si fatte distinzioni non sono sostenute dall'uso. In qual significato si prenda qui, si vedrà nella nota seg.

(3) Esiodo Theog. v. 79. e 80. dice di Calliope:

Ἡ μὲν γὰρ βασιλεύσιν ἀμ' αἰδοίσιον ἐπηδῆε.  
Questa però di tutte è più eccellente.

Questa i Re venerabili accompagna.

Da queste parole di Esiodo deduce Plutarco Symp. IX. 14. che a Calliope appartenga la civile e Real facoltà (τὸ πολιτικὸν, καὶ βασιλικὸν): e nella qu. 13. dello stesso lib. IX. avea detto, che coloro, i quali dicono, che Calliope conversa co' Re (σὺν τοῖς βασιλεύσιν αὐτὴν παρῆναι Θεῶν) non intendono già, che i Re abbiano da scioglier sillogismi, nè disputare, ma far quello, ch'è proprio di quei, che ben discorrono, e che intendono il governo (ἂ ἑπιτόρων ἔσσι, καὶ πολιτικῶν). Altri danno a Calliope assolutamente la Rettorica. Fornuto cap. 14. Ma più comunemente a questa Musa si attribuisce la poesia. Così lo Scoliafte di Apollonio Arg. III. v. 1. Καλλιόπη ποιησις. Così anche Petronio Afranio:

Calliope doctis dat laurea ferta poetis.  
Quindi il dottissimo Averani Dissert. XVIII. e XIX.

sopravveste di color bianco. L'erba, onde ha coronata la testa, può dirsi *ellera* (4). Le pendono dalle orecchie due

in Virg. avverte, che dicendosi Musa semplicemente s'intende Calliope, come quella, a cui propriamente appartiene la facoltà poetica, presedendo le altre Muse ad altre discipline; e nota che Omero invocando nel principio dell' Iliade la Dea, e in quello dell' Odifsea la Musa, volle non altra invocare, che Calliope, secondo la riflessione di Eustazio: e che così parimente Virgilio nel I. dell' Eneide dicendo: Musa, mihi causas memora, intese dir di Calliope, la quale espressamente invoca poi nel IX. v. 525.

Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti.

Altri però a questa Musa non tutta la poesia, ma la parte più nobile, e principale di essa, qual è l'Eroica poesia, attribuiscono. L'Autore del più volte citato Epig. dell' Antologia:

Καλλιόπη σὸ φῆν ἠρωϊκὸς ἔργον ἀοιδῆς.

Calliope ritrovo l'Eroico canto.

e Ausonio Id. 20.

Carmina Calliope libris heroica mandat.

E forse perciò dice Massimo Tirio, che Calliope dettò i versi ad Omero; e nell' Antologia lib. IV. cap. 12. si legge, che questa Musa laudò Omero, come offeriva il Cupero nell' Apoteosi. E lo stesso Averani considera, che ad Omero, e a Virgilio conviene Calliope, come inventrice dell' Eroica poesia. Anzi si volle dire, che per la stessa ragione Esiodo, e Plutarco dicono, che Calliope conversò coi Re, perchè dell' Eroica poesia i Principi, e gli Eroi sono i soggetti:

Res gestae Regumque Ducumque, & tristia bella

Quo scribi possent numero, monstravit Homerus. dice Orazio nell' Arte v. 73. Il nostro Pittore dunque appigliandosi a questa opinione ha dato a Calliope il poema, il quale sebbene in greco, e in latino significhi qualunque composizione poetica, per eccellenza conviene all' Epopea, o sia al poema Epico: nella stessa maniera appunto, che la voce ἔπος (che vuol dir propriamente parola, e poi su presa per le parole legate in metro, o sia pe' versi; e quindi pe' versi esametri: si veda Bulengero de Theat. I. 2.) per eccellenza dinota quel verso esametro, ch'è adoperato per raccontare le cose eroiche; e perciò detto da Orazio I. sat. 10. v. 43. forte epos. Si notò a questo proposito, che la prima invenzione del verso esametro si attribuì a una donna, fosse ella Fonotea, o Emonoe, o Tenide. Si veda il Vossio Inf. Poët. III. 3. il quale e quivi, e altrove anche avverte, che il verso più antico e l'esametro.

(4) L'Edera conviene a' Poeti. Properzio IV. El. VI. v. 3.

Serta Phileteis certent Romana corymbis.

come legge Scaligero. Comunque si legge:

Cera Phileteis certet Romana corymbis.

Il Passerazio leggeva sulla sede di un libro antico Edera per Edera. I corimbi sono i noti frutti dell' edera, tali appunto, quali qui si vedono dipinti. Plinio XVI. 34. descrive questa sorta d' edera, cujus foliis, come egli soggiunge, poetæ utuntur. Virgilio Ecl. VII. 25. Pastores hedera crescentem ornate poetam.

così Orazio I. Ep. III. v. 25. e Ovidio Trist. I.

El. VI. Del resto par, che a Calliope convenga propriamente l'ellera. Ovidio Fast. V. 75.

Tum sic neglectos hedera redimita capillos  
Prima fui coepit Calliope chori.

e Metam. V. v. 338.

Surgit, & immixtos hedera collecta capillos  
Calliope querulas praerentat pollice chordas.

(5) Calliope costantemente si osserva ne' monumenti antichi col Volume in mano. Onde lo Scott in Homer. Apoth. No. Expl. sospettò, che il Volume fosse il proprio distintivo di questa Musa. Infatti il nostro Pittore questo solo contrassegno le dà qui, e non altro. Or per dar ragione di ciò si proposero due congetture. La prima su, che conviene propriamente il Volume a Calliope, la quale o della Poesia in generale, o certamente dell' Epica si credea la ritrovatrice; perchè scendo il sentimento degli antichi riferito da Strabone I. p. 18. e sostenuto da Salmasio in Plin. Exercit. pag. 591. e p. 594. e da Cupero in Apoth. Hom. la poesia su più antica della profana: vale a dire non già che gli uomini da principio parlassero in versi; ma che i primi, i quali componessero libri, furono i poeti, e particolarmente gli Epici. La seconda congettura su, perchè l' Epopea si considera, come un' istoria, ove si raccontano soltanto i successi senza che vi abbia parte altri fuorchè il poeta. In fatti distinguendo i Grammatici dopo Platone la Poesia in tre generi Drammatico, o rappresentativo, Elegmatico, o narrativo, e Mistò: dicono, che all' Elegmatico appartenga l' Epopea. Si veda il Vossio Inf. Poët. II. 1. e III. 1. Poichè nel poema epico il Poeta racconta egli le avventure del suo Eroe, senza che vi si mescoli la rappresentanza dell' azione per mezzo degl' Istrioni, come nella Commedia, e nella Tragedia. E quindi si dedusse, che se il Pittore nel rappresentare Melpomene, e Talia, diede loro le maschere per esprimere, che la poesia Comica e Tragica consistea nell' azione; con egual proprietà avea a Calliope dato il Volume.

per farci comprendere, che siccome per dar compimento al drama non bastava la scrittura, ma richiedevasi oltracciò l'azione; così per lo contrario il poema era già in tutto compiuto coll' esser solamente scritto. E perciò tra le ragioni, onde si vuole, che l' Epopea sia più perfetta della Tragedia, come sostiene Platone de Ll. II. e III. vi è anche questa, che la poesia Tragica perde molto senza l'azione, l' Epica all' incontro non ha bisogno d' ajuto estrinseco. Nè Aristotele Poët. cap. ult. dove sostiene il sentimento contrario a quel di Platone, scioglie con molta felicità questa opposizione. E certamente ogni altra poesia è composta o per esser rappresentata, come la drammatica, o per esser cantata, come la lirica (si veda Plinio VII. Epist. 17.): all' incontro la sola Eroica è scritta per esser letta. Infatti si vuole, che i Poeti Epici recitassero in pubblico i loro versi tenendo in mano un ramo di alloro senza accompagnamento d' istrumenti, ma colla sola voce. Si veda Antonio Lullo de Orat. VII. 5. Vossio Inf. Poët. III.

due grosse *perle*; e stringe tra le mani un *volume* (s).

Poët. III. cap. 7. §. 15. e Salmasto nelle cit. Efer-  
cit. Plin. in Solinum p. 609. Apulejo Florid. 9. Poë-  
mata omne genus, apta virgae, lyrae, focco, cothur-  
no: distinguendo espressamente il poema eroico da  
quelli, che si cantavano sulla cetera, o si rappresen-  
tavano in scena. Si veda però il Cupero in Apoth.  
dove si oppone al sentimento di coloro, che negano di

essersi cantati sulla lira i poemi Eroici. Ma qualun-  
que sia il vero significato del volume, che tiene in  
mano Calliope; è certo, che così si distingue dalle  
altre. E in un vase di argento del Museo Reale  
in cui è scolpita l' Apoteosi di Omero, questo Poeta  
altro ornamento non ha, che lo distingue, fuorchè  
un volume, che tiene in mano.



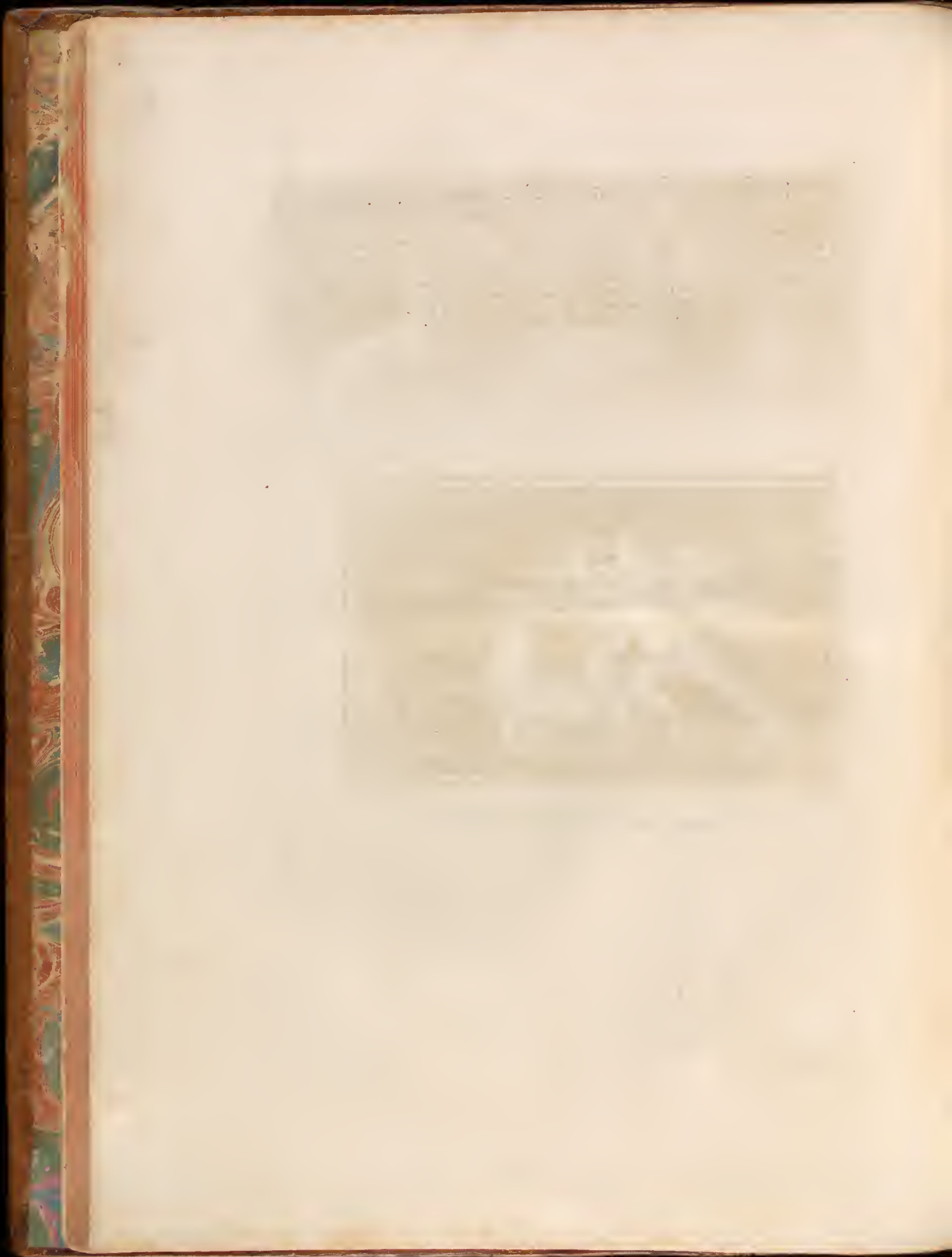
M

Palmo Napolitano

M

e Palmo Romano







Vanni Delin.

Nata d'un palmo Rom.

Maja Sculp.

e un palmo a Capoletan o s

TAVOLA X.<sup>(1)</sup>

A franchezza, con cui è dipinto questo intonaco <sup>(2)</sup>, il dolcissimo accordo de' colori, e qualche intelligenza di prospettiva, lo rendono assai pregevole agli occhi degl'intendenti. Per quel che riguarda poi la spiegazione di ciò, che vi si rappresenta, altro non sembra che possa dirsi con qualche sicurezza, se non che delle tre prime figure due sieno di Numi, e la terza di Donna. E quindi tralle molte idee, che tutte con egual incertezza si potrebbero proporre, se il *nimbo* <sup>(3)</sup> *radiato*

(1) Nel Catalogo N. CXX.

(2) Fu trovata negli scavi di Portici l'anno 1749.

(3) Nimbo (come si è accennato nel To. I. di queste pitture p. 270. n. 35.) dice Servio Aen. II. v. 616. e III. v. 585. che chiamavasi quella luce, che cingea le teste degli Dei. Gli scultori esprimeano questo splendore con porre alcuni dischi, o lunette (*μυρίαξ*) sulle teste delle statue: come nota lo Scoliafista di Aristofane in Av. v. 1116. benchè ne porti egli una ragione non vera; dicendo, che ciò faceasi, perchè dagli uccelli non si sporcassero. Adottò questa opinione oltre agli altri, anche lo Spanemio a Calli-

maco Hymn. in lavac. Pallad. p. 527. e prima di lui Giuseppe Scaligero in Priap. Carm. 84. dove riprende i nostri pittori, che dipingono i Santi con sì fatte diademe che alle sole statue egli crede che convenissero. Ma lasciando stare ogni altro argomento, queste nostre pitture ci convincono del contrario. Aristotele Probl. Sect. XV. §. 10. chiama *μυρίαξ* lunette alcuni splendori lunari. E Servio sul c. v. 616. dice espressamente che i Numi così si dipingeano. Anzi lo stesso Servio Aen. X. v. 634. avverte che si fatto splendore non la sola testa, ma tutto il corpo degli Dei si credea che cingesse; e (Aen. II. v. 590.)

to (4) facesse a taluno ravvifar ne' due Numi *Diana*, ed *Apollo* (5); potrebbe sospettarsi, che fosse *Callisto*

che sempre circondasse i Numi. Vi fu tra noi chi pensò, che questa luce o nimbo risplendente al Sole propriamente convenisse, e che non per altra ragione si attribuisse poi a ogni altro Nume, se non perchè tutti gli Dei, e Dee del Gentilismo riconoscano la loro origine da altrettanti diversi attributi, e proprietà della prima ed unica divinità del Sole; come sostiene *Macrobio Sat. I. cap. 17. e segg.* Si veda il *Vestio de Idol. II. cap. 1. e segg.* *Dan. Vezio Dem. Ev. Prop. IV. cap. 10. §. 1.* E per la stessa ragione disse egli, che agl' Imperatori, e a tutte le auguste persone si dava il nimbo, perchè i Principi di qualunque nazione si arrogavano ordinariamente il titolo, e i simboli del Sole. Anzi soggiunse, che la nostra Religione adottò lo stesso fregio, e ne cinse le sagre Teste del Redentore, e de' Santi; appunto perchè Gesù-Cristo era il vero Sole della giustizia, e nella sua Trasfigurazione si legge, che sfolorò la faccia di lui, come il Sole. *Matth. XVII. 2. e de' Giusti* parimente è scritto, che nel dì del final giudizio risplenderanno, come il Sole. *Matth. XIII. 43.* Si veda su questi due luoghi il *Grozio Oper. Theol. To. II. p. 143. e p. 167.*

(4) Siccome si è avvertito nella nota precedente che il nimbo fu dato indistintamente a tutti i Numi e alle sagre persone de' Principi; così parimente a tutte le divinità convenivano i raggi sulla testa. *Lucano VII. v. 458.*

*Fulminibus manes, radiisque ornabit & afris.* così anche *Plinio nel Pancgiritico cap. 52.* Si vedano anche *Suetonio in Octav. cap. 92.* *Luciano de Dea Syria cap. 32.* e *Plutarco ad Princip. inedit. p. 781.* Al Sole nondimeno particolarmente convengono i raggi, di cui son proprii. *Fedra, nipote del Sole, così parla nell' Epist. ad Hippol. v. 159.*

*Quod sit avus radis frontem vallatus acuris.* Il Sole stesso a *Fetonte*, che doveva guidare il suo cocchio, imposuit comae radios, come si spiega *Ovidio Metam. II. v. 124.* *Arnobio lib. VI. dice, che il distintivo che davano gli statuarii al Sole, erano i raggi.* *Macrobio Sat. I. cap. 19. per dimostrare, che Marte era lo stesso, che'l Sole, porta per argomento il vedersi in Ispagna il simulacro di Marte adornato di raggi. I marmi, e le medaglie, in cui si vedono il Sole e la Luna, o Apollo e Diana con sì fatti raggi, son frequenti.* *Girolamo Aleandro illustrando appunto un bassorilievo, in cui si vede la testa del Sole radiata, avverte, che dodici soleano esser i raggi, onde era cinta la testa del Sole. Così Virgilio Aen. XII. v. 162. e segg. parlando di Latino:*

... cui tempora circum  
Aurati bis sex radii fulgentia cingunt,  
Solis avi specimen.  
e *Marziano Capella lib. II.*

... radiisque sacratum  
*Biffenis perhibent caput aurea lumina ferre,*  
*Quod totidem menses, totidem quod conficit horas.*  
Nonno però *Dionys. XXXVIII. v. 303. dà al Sole sette raggi, forse perchè ebbe riguardo alle sette sfere celesti. Non mancò tra noi chi dicesse aver forse*

il Poeta voluto alludere a i sette colori, in cui si divide il raggio solare nell' *Iride*. Ma farebbe questo far troppo onore agli antichi. Si veda l' *Aleandro Tab. Hcl. Expl. p. 710. nel To. V. del Tesoro di Grevio.*

(5) Si propose a esaminare il giudizio di *Pariete*; ma incontrò tante difficoltà, che vi fu tra noi chi disse, che se potessi qualche cosa affermar di certo su questa pittura, egli era di non rappresentarsi qui tal giudizio. Per altro (lasciando stare, che non potrebbe darli ragione del perchè due delle Dee abbiano il nimbo, la terza non l'abbia) strana cosa sarebbe, che il vecchio sul monte sia *Paride*; e se non è egli, nè può esserlo; in qual parte della pittura si figurerà che siasi nascosto il giudice? Nè vale il dire, che l'intonaco non è intero; poichè la situazione delle figure è tale, che non può mai dar luogo ad altro personaggio, che debba quelle osservare. Si propose in secondo luogo a considerare, se forse l'avventura di *Tiresia*, o di *Atteone* qui si figurasse: il primo di quali restò cieco (o secondo altri, come riferisce *Tzetze a Licofrone v. 683. fu cangiato in donna per aver veduta Pallade*, e l'altro diventò cervo per aver guardata *Diana*, mentre lavavasi. Ma nè il barbuto vecchio dimostra punto il giovane *Tiresia* di primo pelo (come lo chiama *Callimaco Hymn. in lav. Pallad. v. 75.*) o il giovanetto *Atteone* (lo stesso *Callimaco nel v. 109.*) ne le donne sono in atto di lavarsi; perchè son coperte dal mezzo in giù; nè si saprebbe poi tralle tre figure riconoscere il Nume, e dar ragione del perchè due abbiano il simbolo della divinità, quando o la sola *Diana*, o la sola *Pallade* dovrebbe esser rappresentata qual *Dea*, e le altre due, come donne. La terza congettura fu, che fossero queste le tre *Gorgoni*. *Efiodo in Theog. v. 274. e segg. dice, che delle tre Gorgoni le due Stenone, ed Euriale erano immortali, ed esenti da vecchiezza; la terza Medusa era mortale, ed abitavano presso all'Esperidi.* *Servio poi Aen. II. v. 616. scrive, che erano le Gorgoni di una maravigliosa bellezza, così che chiunque le guardava, n'era sorpreso in modo, che perciò si finì mutar esse gli uomini in sassi. Or tra i molti, che s'arono convertiti in sassi dalla veduta di *Medusa*, vi fu anche il monte *Atlante*. *Quidio Metam. IV. v. 656. Combinando dunque tutto ciò colla nostra pittura, si dicea, che le due donne radiate erano *Stenone*, ed *Euriale* immortali; la terza era *Medusa*: che gli alberi in qualche distanza dinotavano gli orti dell' *Esperidi*: e finalmente, che il Vecchio sul monte era *Atlante*, il quale a vista di *Medusa*, che si scorse, diventa sasso; e si osservò curiosamente sulla pittura originale, che non si distingue la figura del vecchio dal sasso, quasi che abbia voluto il pittore esprimere un personaggio mezzo uomo, e mezzo monte. Piace questo pensiero, perchè molto ingegnoso; ma non ricevuto, perchè troppo ricercato, e poco verisimile, e lontano assai dalla tradizione comune sulle *Gorgoni*.**



sto (6) o altra *Ninfa*, che abbia del rapporto a quelle due Deità, la terza figura coronata di *ulivo* (7), o piuttosto di *lauro* (8). Il *Vecchio*, che da una *rupe* osserva le tre figure, sembra un Nume selvano al *curvo bastone*, e alla corona di *quercia* (9). Merita attenzione la somiglianza, che ne' volti delle tre prime figure si osserva (10).

TOM. II. PIT.

M

Nell'

(6) *Giove presa della bellezza di Callisto*, figlia di *Licaone Re dell' Arcadia*, non potendo colle preghiere indurla a' suoi piaceri, si trasformò in *Diana*, di cui la *Ninfa* era seguace; e mentre questa riposava sul monte *Nonacri*, se le presentò, e l'indusse a spogliarsi; e così l'ingannò. *Diana accortasi della gravidanza di Callisto*, lo dimandò, come fosse accaduto il fatto, e la *Ninfa* rispose, che *Diana stessa* era quella, che le avea cagionato quel danno. La *Dea* sdegnata per tal risposta la cangiò in un'orsa, e sotto tal forma partorì *Arcaide*, che fu poi insieme colla *Madre* trasportato in *Cielo* da *Giove*: e forma egli la costellazione detta *Boote*, e quella la costellazione detta l'Orsa maggiore. *Igino Astron. Poët. II. 1. e Fab. 167.* e lo *Scoliaſte di Germanico in Arat. in Helice* (i quali citano il comico *Poeta Amfi*, che così racconta questa favola) *Lattanzio Narrat. Fab. Ovid. II. Fa. 5.* ed altri che convengono tutti nel dire, che *Giove* sotto le sembianze di *Diana* ingannò *Callistone*. *Apollodoro lib. III. cap. 8. §. 2. riferisce*, che *Giove* fecondando alcuni si trasformò in *Diana*, fecondo altri in *Apollo* per goder *Callisto*. *Tzetze* poi sul v. 480. di *Licofrone* scrive, che *Arcaide* da alcuni fu creduto figlio di *Giove*, da altri figlio di *Apollo*, e di *Callisto*. Or su queste notizie potrebbe dirsi, che la *Dea* sedente sia *Diana*; l'altro nume simile a questa sia *Giove* sotto le di lei sembianze, o *Apollo* stesso; la *Ninfa* sarà *Callisto*. E sebbene si possa opporre, che *Ovidio Met. II. v. 422.* e gli altri ancora espressamente dicano, che *Callisto* era sola, quando fu sorpresa da *Giove*: nondimeno a questa opposizione potrebbe risponderſi, che il *Pittore* ad arte, e per dimoſtrar più chiaro l'inganno abbia unite la vera e la finta *Diana*, con far però che la vera *Diana* guardi altrove, e si finga non eſſer presente alla violenza, che *Giove* usa a *Callisto*. Nelle pitture antiche descritte da *Pausania*, e da *Filosttrato* si vedono spesso rappresentate unitamente azioni succedute in tempi, e in luoghi diversi. Del vecchio si veda la nota (9).

(7) L'*ulivo* appartiene propriamente a *Minerva*, da cui fu prodotta questa pianta nella contesa con *Nettuno* sul nome da darſi ad *Atene*. *Apollodoro III. 13. Euripide Ion. v. 1433.* e ſegg. e altri. Si veda *Meurſio* in *Cecrop. cap. 19.* Lo stesso *Euripide* in *Troadi. v. 800.* chiama il ramo di *ulivo* Ἀβύνας ἄβινος ἑβάνου, celeſte corona di *Minerva*. E' ſimbolo l'*ulivo* non ſolamente della pace (onde ſi usava da' ſupplichevoli in atto di chieder pace, o perdono) e della vittoria, onde ſi ne coronavano i trionfanti, e i vincitori ſi veda *Bulengero* de *Triumph.*

cap. 13.) ma è anche ſimbolo della caſtità, e perciò conviene alle vergini. Si veda *Pascalio* de *Coronis VI. 16. e 17. Stazio Theb. II. v. 737.* la chiama caſta, dove *Lattanzio* nota: Ab arbore caſta: *Oliva* ſive *lauro*: pro inventore id, quod inventum eſt; nam caſta non eſt olea, ſed *Minerva*. O che dunque ſi prenda la figura coronata per *Minerva* o per *Callisto*, ben le conviene l'*ulivo*.

(8) *Tivullo III. El. IV. v. 23.*

Hic juvenis caſta redimitus tempora lauro.  
Perche *Dafne* appunto per conſervar la ſua caſtità fu trasformata in *lauro*; perciò queſt' arbore è creduto contrario a *Venere*, e conviene per tal ragione alle *Vergini*. Si veda *Pascalio* de *Coron. VIII. 14.* *Diana* ſteſſa in abito di cacciatrice, e coronata di *lauro* ſi veda ſulle medaglie, come tra gli altri oſſerva *Spanemio Hym. in Dian. v. 187. p. 256.* Del reſto alle *Vergini* propriamente appartiene la corona di *pino*, come nota *Spanemio* ſteſſo al v. 201. di *Callimaco Hym. in Dian. p. 264.* e lungamente dimoſtra *Pascalio* de *Coron. VI. 28.*

(9) La *quercia* era ſacra ſpecialmente a *Giove*. *Ovidio Met. VII. v. 623.* e alla madre *Rea*. *Apollonio Argon. I. v. 1124.* dove lo *Scoliaſte*. *Ecate* ancora ſi coronava di *quercia*. *Apollonio Argon. III. v. 1214.* *Ovidio* poi *Metam. XI. v. 158.* e ſegg. dà al monte *Tmol* la corona di *quercia*. E generalmente par che convenga a tutti i *Numi* de' *boſchi* e de' *monti*. Allo ſteſſo *Pan*, benchè a lui ſia propriamente dedicato il *pino*, pure ſuol darſi la *quercia*. *Pausania* parlando di un tempio di *Pan* nell' *Arcadia* ſoggiugne, che vicino al tempio eravi una *quercia* ſacra a quel *Dio*. *VIII. 54.* Sul penſiero, che qui ſi rappreſenti un monte, o anche un ſemplice paſtoro dell' *Arcadia*; ben gli conviene la corona di *quercia*: eſſendo noto, che gli *Arcadi* ſon detti Βαλάντιοι, mangiatori di ghiande, e diſcendenti dalla *quercia*. *Licofrone* v. 480. e ſegg. e ivi *Tzetze*. *Plutarco* in *Coriol. p. 214.* Si veda *Pascalio* *VII. 12.*

(10) Tralle altre coſe, che ſi propoſero, vi fu anche il penſiero di rappreſentarſi in queſta pittura le *Grazie*. Per fondare queſta congettura ſi avvertì, che molte e diverſe erano le opinioni ſull'origine, e ſul numero delle *Grazie*, volendole altri figlie di *Giove*, e di *Giunone* (*Diodora V. 72.*) o di *Eurinome* (*Eſſodo Theog. v. 907.* e ſegg. *Apollodoro I. 3. §. 1.* *Seneca* de *benef. I. 3.*) o di *Aglia* (*Fornuo* cap. 15.) o di *Armione* (*Lattanzio* a *Stazio* *Theb. II. v. 286.*) e volendole altri figlie di *Bacco*, e di *Coronide* (*Nonno Dionyſ. lib. ult. v. 555.* e ſegg.) o di *Venere* (*Servio* *Aen. I. v. 724.*) e altri finalmente del *Sole*, e di *Egla* (*Pausania IX. 35.* ed *Eſſodo* in *Αἰθῆρας Χαρίτες*

Nell' altro pezzo inciso in questa Tavola sono bizzarre le due *Cariatidi alate* (11): e son dipinte con gusto le due *maschere* (12) o *Gorgoni*, che fieno (13), e le *anatre*, e 'l *cigno*, e i due *pavoni*.

Χάριτες). Per quel che tocca il numero, alcuni credettero, che una sola fosse la Grazia (Lo Scoliaſte di Omero Iliad. XIV. e Cicerone de N. D. III. 44.) altri ne annisero due (Fornuto cap. 15.) che Pausania IX. 35. dice eſſere ſtate chiamate Clita, e Faenna dagli Spartani, e Auxo e Egemonc dagli Atenieſi. Comunemente però tre ſi credeano le Grazie, chiamate Eufroſine o Eufrone, Aglaja, e Talia. Eſiodo l. c. Pindaro Ol. O. 14. v. 19. e ſegg. Apollodoro, Seneca, e Fornuto loc. cit. Benchè in luogo di Talia altri vi ſuſtituiſca Paſitea (Lattanzio nel l. c.) altri Pitone o Suada. Pausania nel l. c. avverte ancora, che gli Atenieſi alle due Grazie aggiungevano una delle Ore, detta Carponc, e ſoggiugne, che l'Ora chiamavaſi Tallote. Lo ſteſſo Pausania però V. 11. dice che tre erano le Grazie, e tre le Ore. Si veda anche Fornuto cap. 29. e Igino Fav. 183. ove il Munkero. Si offerſi per quel che riguarda le Grazie e le Ore lo ſteſſo Munkero e gli altri comentatori d' Igino p. 13. il Gale a Fornuto p. 162. n. 7. e Caſaubono a Strabone IX. p. 635. n. 6. Che le Grazie prima ſi rappreſentavano veſtite, e poi ſi fecero nude, ſi è già altrove accennato, e può vederſi lo ſteſſo Pausania nel detto cap. 35. e Seneca nel cit. l. Or ſu queſte notizie ſi dicea, che le due figure radiate erano le due Grazie Clita, e Faenna; ben convenendo quello ſplendor raggiante a' loro nomi (Κλιτὰ οὐ Κλιτὰ illuſtre, e Φαινὰ οὐ Φαινὰ ſplendente). Ed oltracciò eſſendo figlia di Egle (αἴγλη αἴγλα, e αἴγλη ſono lo ſteſſo, e dmoiano lo ſplendor. Voſſo de Theol. Gent. VIII. 13.) e del Sole; i raggi convergono ad eſſe, come a Latino, nipoſe del Sole (Virgilio Aen. XII. v. 161. e ſegg.) e ad Eete, e a Circe; figli del Sole. Orfeo Argon. v.

809. e ſegg. e v. 1213. e ſegg. La terza coronata di ulivo ſarà Carpo (la Dea de' frutti) o Tallote, o Talia (dette da βαλλός un ramo verdeggianſe, e propriamente dell' ulivo: ſi veda Eſicbio, l' Etimologico, Suida in queſte voci); convenendo ſempre alle Ore, che ſono le preſidi delle ſtagioni, corone di verdi rami. Da Orfeo in fatti Hym. 42. v. 4. ſono dette Ὠραι ἀειβάλλεες ſempre verdeggianti Ore (benchè per altro lo ſteſſo autore dà anche alle Grazie queſto aggiunto). Ma eſſendoſi conſiderato, che tutta queſta congettura ſi allontanava molto dalla comune mitologia; ſembrò poco verifiſſimo, e da non poterſi ſenza ſtento trarre alla intenzione del pittore. Incontrò meno oppoſizione il penſiero di poterſi qui ſupporre rappreſentato il Sole, la Luna, e l' Aurora, ſi gli tutti d' Iperione (ſi veda Eſiodo Θεογ. v. 372. e ſegg.) che potrebbe eſſere il vecchio ſul monte; ſe pur non ſi voлеſſe dir queſto Pan, Dio della natura.

(11) Che le Sirene aveſſero la parte ſuperiore di uccello (a riſerva della teſta, che era di donna) e i piedi di gallina, è notiſſimo. Ovidio Met. V. v. 554. e ſegg. dove ne ſpiega la cauſa:

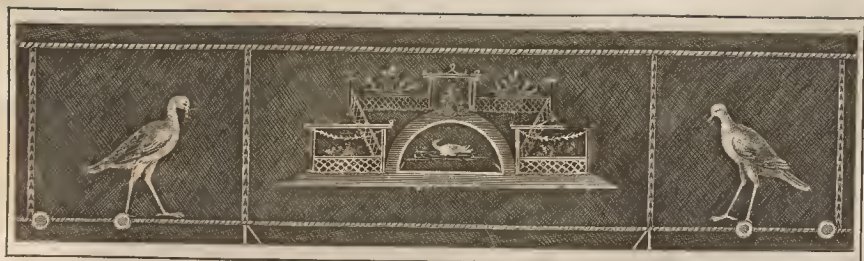
... Vobis, Acheloides, unde

Plumae pedelque avium, quum virginis ora geratis? Servio Georg. I. 9. e Aen. V. 864. e Fulgenzio Mythol. II. 11. E così ſ' incontrano ſulle medaglie, e in altri antichi monumenti. Si veda Spanenio de Vet. Num. Diſſ. III. e Montfaucon To. I. P. II. liv. IV. ch. 9.

(12) Delle maschere molto ſi è detto, e molto anche ſi dirà appreſſo.

(13) Si vedano le Tavole XLVIII. e XLIX. del To. I.





Donnic Della

c. Alaja Lucise

Sulla Dun Palmo Romano  
 e un Palmo Apoletano.

## TAVOLA XI.<sup>(1)</sup>



SCURA egualmente ed incerta par che sia la significazione delle tre *Figure* rappresentate in questo per altro bene, e gentilmente dipinto intonaco (2). Sembra, che il principal personaggio sia la *donna*, che siede mezzo ignuda, e ricoverta dalla cintura in giù di *bianca* veste con manto di color *paonazzo*, onde resta involto il braccio *destro* fino alla *mano*, con cui tiene stretti i *capelli* (3) in atto di raffettarli, e sta col *sinistro* braccio appoggiata

(1) Nel Catalogo N. CCCCIX.

(2) Fu trovata questa pittura negli scavi di Portici l'anno 1744.

(3) Questa particular indicazione fece sospettare a molti, che in questo intonaco avesse voluto il dipintore esprimere la visita, che le due Dee Giunone, e Pallade fecero a Venere nell'atto, che questa si pettinava i capelli. Apollonio Rodio Argon. III. v. 7. a 112. così ne fa il racconto. Dopo esser Giasone co' suoi compagni giunto nella Colchide per la conquista del famoso vello d'oro; Giunone, e Pallade, ch'erano le deità protettrici del giovane Eroe, considerando la difficoltà dell'impresa, pensarono a mezz-

zi di facilitarla. Giunone propose a Pallade, che la maniera più facile era quella di far, che Amore fosse indotto da Venere a render Medea amante di Giasone, affinchè lo aiutasse nella pericolosa azione. Piacquè a Pallade un tal pensiero, e stabilirono di andare unitamente dalla madre di Amore: se non che Pallade scusandosi di non esser esperta di faccende amorose, disse a Giunone, che ella parlasse a Venere, e la persuadesse. Così Apollonio fa dire a Pallade v. 34. e seg.

El δὲ σοι ἀντὶ μῖθος ἔφραδάνει, ἦτ' ἂν ἔγωγε  
 Ἐσπάρην· σὶ δὲ κεν Φαίης ἔπος ἀντίσωσα.

Se un tal pensier ti piace, anche io lo seguo.

Tu



poggiata sopra un *vase*, che al colore par di *metallo* (4); ed ha i *pendenti* alle orecchie, i cerchietti d'oro a' polsi, e i *sandali* a' piedi. Delle altre due, quella che siede, ha veste *paonazza*, ed è involta in un manto di color *turchino* colla sola *sinistra* mano al di fuori: ha il capo ricoverta di *bianco* panno, e tiene anche essa i *calzari* a' piedi (5). L'altra sta in piedi vestita di abito *turchino* con *manica*, che cuovre tutto il *sinistro* braccio, restando il *destro* mezzo ignudo: ha una sopravveste di color *rosso* oscuro: la testa è cinta di veli *gialli*, con un *no-*  
*detto*

Tu però parla, allorchè giunta sei:  
Quindi descrive il poeta la casa di Venere, e dice  
v. 39. e 40. che le due Dee

Εἴρεα δ' εἰσελθούσαι ὑπ' αἰθέρα βαλάνοιο  
Εἴσαν, ἡ ἐντύσασθε ὑσὰ λέχος Ἡφαιστοῖο.

Entrate nel recinto delle mura  
Si fermaron sul portico del luogo,  
Dove la Dea fa il letto di Vulcano.

In questo luogo Venere sedendo dirimpetto alla porta  
v. 45. a 47.

Δακτύλιον δ' ἐκότεθε ποικίλ' ἐπισημένῃ ἡμῶσι,  
Κόσμη' χρυσοῖσιν διὰ κερκίδι. μέλλε δὲ μακρὸς  
Πλέξασθαι πλοκάμους.

Sparla, e divisa sulle bianche spalle  
Ha la chioma, che in ordine rimette  
Con un pettine d'oro, e mentre i lunghi  
Capci già ricompor volea in treccia:

si accorse delle Dee, che a lei venivano, e alzatasi da sedere fece loro accoglienza; e posate sopra due sedie si ritornò anch'essa di nuovo a sedere: ma prima, come dice il poeta nel v. 50.

... ἀψήχτες δὲ χερσὶν ἀνεδήσαντο χροῖτας.

Il crin non colto colle man raccolse.

Quindi comincia la conversazione. Spiega in primo luogo Giunone il motivo della loro venuta; e Venere dopo essersi lagnata delle insolenze del suo figlio Amore, finalmente promette l'opera sua. E così si alza Giunone da sedere, e dopo anche Pallade. Or se si confronti quel che il poeta ha finto, con quel che il pittore ha qui v. espresso; tutto, si dicea, perfettamente combina. La donna seminuda co' capelli disordinati tralle mani, è Venere, che siede in luogo più basso per onorar le ospiti con sedie più alte e con scabelli sotto a' piedi: così in simili incontri si vede Omero Odyf. I. 136. aver fatto Telemaco con Minerva, e Iliad. IX. v. 199. Achille con Fenice, e con gli altri mandati dall'esercito a placarlo. La figura, che le siede dirimpetto in abito modesto, e quasi vergognosa, sarà Pallade, che non parla, e sembra anzi mostrare un verginal rossore nel trovarsi a far da mezzana in un intrigo amoroso. La donna all'impiedi, che ben rappresenta una matrona all'aspetto, alla statura, e

all'abito, sarà Giunone, che, dovendo ragionare, con molta proprietà si è dipinta all'impiedi. O può anche dirsi, che il pittore abbia espressa la particular circostanza descritta dal poeta v. 111. che finita la conversazione si alza prima Giunone da sedere, dopo Pallade:

Ἦσαν καὶ ἔδραπε θάκων, ἐΦαμάρτησε δ' Ἀθήνη.

(4) Questo Vase, sull'idea che fosse qui Venere rappresentata in atto di pettinarsi i capelli, e di accorciarsi la testa, si volle che potesse dinotare un vase di unguento. Ateneo XV. p. 687. a 692. si diffonde in parlar lungamente de' varii unguenti, e del loro molto uso. Il Poeta Antifane da lui citato p. 689. descrivendo un che si lava, e si unge di unguenti, fa vedere fin dove giungesse il lusso degli antichi, che aveano un unguento particolare per ogni parte del corpo. Nota lo stesso Ateneo p. 687. che Sofocle chiama Venere πύργω ἀειβόμενη, piena tutta di unguento. Nell'Antologia I. Ep. 70. si attribuiscono a Venere specialmente i vasi di unguento: Πάφης ἀδάβουρα. Anzi Omero Od. Σ. 191. e seg. dà a Venere un unguento tutto particolare, e ch'egli chiama κάλλος. Si veda Spanemio al v. 13. H. in Lav. Pall. dove colla solita sua vastissima erudizione si diffonde in parlare de' varii vasi unguentarii. Ed è noto, che i vasi unguentarii soleano esser non solo di alabastro, e di altre pietre preziose; ma anche di oro, di argento, e tal volta di piombo. Potrebbe anche dirsi, che Venere si supponga uscita dal bagno: essendo egualmente noto, che simili vasi si adoperavano talmente ne' bagni, che ne divennero il simbolo ne' monumenti antichi. Così si vede presso il Massi la statua appunto di Venere degli Orti Vaticani, che uscita dal bagno sta in atto di asciugarsi, e tiene a canto un vase simile a quello, ch'è qui dipinto. Si veda Mercuriale Art. Gymnast. I. 10.

(5) Siccome gli ornamenti donneschi convengono assai bene a Venere, così l'esserne scivera è proprio di Pallade. Si veda Callimaco H. in lav. Pall. Nota Ateneo X. p. 410. che soleano anche co' panni lini ricovrir la testa, citando un verso del poeta Cratino:

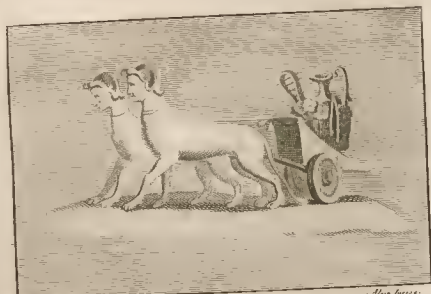
detto in mezzo, che forma una specie di vezzo (6); e tiene anch' essa alle orecchie i *pendenti*. Chi volesse nella prima figura feminuda riconoscer *Venere*, potrebbe nelle altre due ravvisar ancora due Dee, e forse *Giunone*, e *Pallade*, che in uno amenissimo *portico* (7) sono a ragionamento tra loro.

Ἐμοδλοῖς ἢ μη βροῦσ' ἀτιμὰς πλέως.  
onde par che si ricavi, che solcano così covrirsi la testa le persone onorate; e che la persona, di cui parla il poeta, volesse con sì fatto manto ricovrire la sua infamia.

(6) Avverte il *Montsaucon* To. I. lib. II. c. 5. §. 2. che le immagini di *Giunone* si vedono alle volte velate, alle volte con un ornamento in testa, che termina in punta. Si veda la Tav. XXI. del I. To. del *Montsaucon*. In fatti s'ebbene *Callimaco* H. in *Pallad.* v. 21. tolga a *Giunone* egualmente, che a *Pallade* gli ornamenti donneschi, che son proprii di *Venere*; non è però, che ad una matrona qualche

ornamento non convenisse. Si veda *Clemente Alessandrino* Paed. II. Ed è appunto qui da notarsi l' arte del nostro pittore, che a *Venere* dà le smaniglie d'oro, e gli orecchini, e forse il vaso d'unguento: a *Giunone* i soli pendenti, e una decente, e seria acconciatura di testa; a *Pallade* non solo toglie e perle, ed oro, ma le ricopre la testa di un sol bianco panno posto senza alcun' arte, e senza altro ornamento.

(7) Le colonne, e gli alberi convergono a portici, i quali aveano a fianco de' passeggi deliziosi, e de' boschetti, come si è altrove osservato.



Al. 21.

Museo palatino Vaticano.

Alfa. 1000.

Museo palatino Romano.







Vanni deli

Alga Inno

Scala Van palmo Rom  
 e un palmo Apoletano

## TAVOLA XII.<sup>(1)</sup>



Chiaro, che in questa Pittura <sup>(2)</sup> si rappresenti l'educazione di *Bacco* <sup>(3)</sup>; e potrebbe dirsi, che fosse tralle buone, che abbia il Museo Reale, se l'arte del dipintore corrispondesse alla bellezza e alla grazia dell'espressione, e del pensiero; le quali cose essendo di gran lunga

superiori all'intelligenza del pennello, sembra essersi in questo intonaco tentato d'imitare, e ritrarre un qualche eccellente

(1) Nel Catalogo N. CCLVIII.

(2) Fu trovata negli scavi di Portici l'anno 1747.

(3) Erano tante, e così diverse le tradizioni sul numero de' Bacchi, e su i genitori, sulla patria, sulle balie, e sul luogo dell'educazione, che corse tra gli stessi antichi l'opinione di non esservi mai stato alcun Bacco, e tutti i racconti sulla generazione e azioni di lui esser misteriosi, e doverli intender fittamente delle viti, e del vino. Diodoro III. 62. e segg. Del resto il più famoso nella favola è Bacco Teoano figlio di Giove, e di Semele, figliuola di Cadmo fondator di Tebe. L'avventura di questa Principessa è notissima. Giunone, sotto le sembianze di vecchia, persuasè Semele a chiedere a Giove, che fosse a lei venuto, come andar soleva a giacersi colla moglie. Pel giuramento, con cui Semele impegnò Gio-

ve a prometterle di far tutto ciò, che gli dimandasse, l'ottenne, ma non potendo sostenere la maestà di quel Dio, che se le presentò accompagnato da lampi, e da fulmini, restò morta. Giove prese il piccolo Bacco, e lo cucì nella sua coscia fino a che passassero gli altri tre mesi, che restavano per compirsi il giusto tempo de' nove mesi. Allora Giove pose di nuovo alla luce il bambino, e lo consegnò a Mercurio, che lo diede a nutrire ad Ino sorella di Semele: ma divenuta quella furiosa per opera di Giunone, e precipitata in mare, fu Bacco portato da Mercurio alle Ninfe di Nisa nell'Asia. Così racconta Apollodoro III. 4. §. 3. questa favola, sulla quale si veda anche Ovidio Met. III. 259. e segg. Igino F. 167. e 179. Diodoro III. 63. e gli altri.

eccellente originale. Delle tre *Ninfe*, le quali par che rappresentino le tre (4) nutrici di Bacco, due sono in piedi presso un albero, forse di *abete* (5); l'altra coronata di *frondi*, e con una *pelle* (6) a traverso, porge con graziosa mossà un *grappolo* d'uva (7) al piccolo *Dio*, che stende anzioso ambe le mani per prenderlo (8); mentre è sollevato in alto dal suo educator *Sileno* (9): presso cui giace

(4) Oppiano *Kuvvy*. IV. 235. e segg. vuol che le tre sorelle di *Semele* Ino, Autonoe, ed *Agave* educarono Bacco sul monte Mero; di cui si veda la nota (26). *Diodoro* V. 52. anche riconosce tre nutrici di Bacco; ma dice, che furono le tre *Ninfe* Filia, Coronide, e Cleide, e che l'educarono nell'Isola di Nasso (della quale si vedano le note della Tavola seg.). *Servio* all' *Ecl.* VI. 15. nomina le due sorelle *Brome*, e *Bacche* (dalla quale egli dice aver taluni fatto derivare il nome di quel *Dio*), e *Nissa*, che diede il nome al monte, ove fu educato. *Plinio* V. 18. mentova la sola *Nissa*, nutrice di Bacco, che diede il nome alla Città detta poi *Scitopoli* nella *Decapoli*. *Orfeo* nell' *Inno* a *Sabazio*, e nell' *Inno* seg. chiama *Ippa* nutrice di quel *Dio*. *Apollonio* Arg. IV. 1130. parla della sola *Macride* figlia di *Aristeo*, che riceve da *Mercurio* il piccolo Bacco, e l'educò in *Corfu*: si veda lo *Scoliaсте* al v. 990. e al v. 1131. *Esiudo* all' incontro riferito da *Teone* ad *Arato* vuol, che le balie di Bacco fossero cinque *Fefida*, *Coronide*, *Cleca*, *Feo*, ed *Eudora*, trasportate poi in Cielo, e dette le *Iadi*: come scrive anche *Igino* *Astron.* II. 21. il quale però ne nomina sette. Si veda il *Munchero* ivi, e alla *Fav.* 182. e 192. e *Burmanno* ad *Ovidio* *Met.* IV. 314. Si offerò a questo proposito, che Bacco tra gli altri nomi ebbe anche quello di *Ia*, come nota lo *Scoliaсте* di *Aristofane* in *Av.* v. 874. e *Plutarco* de *Is.* & *Os.* p. 364. Del resto lo stesso *Plutarco* *Symp.* III. qu. 9. p. 657. dice generalmente che le nutrici di Bacco furono più di due *Ninfe*, perchè questo *Dio* ha di bisogno di esser ben temperato. A questo pensiero allude ancora il *Poeta* nell' *Anthol.* I. *sis* *divo* Ep. 3. Ed *Ateneo* II. p. 38. XV. p. 693. nota sull' autorità di *Filocoro*, che *Anfizione* Re di *Atene* introdusse il primo l'uso di temperare il vino, e perciò edificò un' ara a Bacco diritto (*δεξι* *Διονύου*) e un' altra alle *Ninfe*, nutrici di quel *Dio*; e stabilì per legge, che ne pransi il vino si bevessero adacquato, e che un sol bicchiere (detto del buon Genio) fosse di vin puro.

(5) *Euripide* in *Bacch.* v. 106. e segg. nomina quattro sorte di corone proprie delle *Baccanti* di edera, di *funilace*, di *quercia*, e di *abete*; e nel v. 38. dice, che le *Baccanti* sedeano sull' alte rocce sotto verdi *abeti*. *Filosttrato* lib. I. Im. 14. e 18. fa special menzione di questo albero; ed *Oppiano* *Kuv.* IV. 242. dice, che le nutrici di Bacco lo nascosero in un' arca di *abete*. Si veda anche *Pascalio* de *Coron.* I. 16.

(6) Si è avvertito altrove l'uso, che le *Baccanti* facevano delle pelli di *Cervi*, o di *Capretti*. Si veda *Euripide* in *Bacch.* v. 111. e in *Phaen.* v. 798. ove lo *Scoliaсте*, *Nonno* *Dionys.* I. 35. e 39. *Ovidio* *Met.* IV. 6. *D'odoro* I. 11. e ivi il *Wesseling*.

(7) *Nonno* *Dionys.* XIX. 51. 52. e 53. e XX. 132. e segg. finge, che da *Metè* moglie di *Stafilo* Re degli *Assiri*, e da questo, e da *Botti* suo figlio, e da *Pito* loro ajo, ebbero i nomi corrispondenti l' *Ubbriachezza*, la *Vite*, il *Grappolo*, e la *Botte*. *Servio* però *Georg.* I. 9. vuol, che *Stafilo* avendo scoperta per mezzo di una *Capra* l'uva, la portò ad *Enco* suo padrone, il quale avendola spremuta ne cacciò il vino, e diede a questo il suo nome, e a quella il nome del ritrovatore. *Igino* poi nella *Fav.* 129. scrive, che *Bacco* s' innamorò d' *Altea* moglie di *Eno*, e che questi accortesene per dargli tutta la licertà di giacer con *Altea*, finse un sacrificio, ed usti di Città: mosso Bacco da questa generosa azione diede al vino il nome del suo Ospite. Del resto sulla etimologia della parola *civis* si veda quel che nota ivi il *Munchero*, e lo *Staveren*.

(8) Si veda *Nonno* *Dionys.* XII. 198. e segg. dove parlando dell' invenzioni del vino descrive Bacco, che con ambe le mani stringendo il grappolo dell' uva ne spremè il sugo. *Diodoro* III. 69. attribuisce questa scoperta a Bacco ancor ragazzino. Si veda anche *Albrico* de *D.* I. c. 19.

(9) *Diodoro* IV. 4. chiama *Sileno* ajo, educatore, e maestro di Bacco, a cui insinuò eccellenti massime per la virtù, e per la gloria, e gli fu ancora compagno in guerra. *Eliano* V. H. III. 18. (si vedano ivi i *Comentatori*) riportando quel che *Teopompo* scrive del gran saper di *Sileno* (si veda l' *Ecl.* VI. di *Virgilio*), lo chiama figlio di una *Ninfa*: e *Nonno* *Dion.* XIV. 97. e XXIX. 261. lo dice figlio della *Terra*, e *Diodoro* III. 71. scrive, che per la grande antichità s'ignorava da tutti, onde *Sileno* (ch' egli nomina ivi primo Re di *Nissa*) trasse l'origine. E da notarsi, che lo stesso *Diodoro* parlando in quel luogo medesimo di Bacco, figlio di *Ammonè*, e di *Amaltea*, dà a costui per ajo *Aristeo*. Da *Igino* *Fav.* 131. e *Fav.* 167. gli si dà per balio *Nifo*, e nella *Fav.* 179. par che voglia dirsi esser Bacco stato perciò chiamato *Dioniso* da' Greci: siccome *Diodoro* III. 63. fa derivar questa voce dal nome di *Giove* (*Διός*) e del luogo (*Νούριος*), ove fu educato. Benchè *Nonno* *Dion.* IX. 19. e segg. dica, che Bacco fu così nominato, perchè *Giove*, quando lo portava nella sua coscia, zoppicava; e l' zoppo



giace in atto di dormire un *Asino* <sup>(10)</sup> coronato <sup>(11)</sup>, e con un *basto* <sup>(12)</sup>, o *sella* molto simile alle nostre <sup>(13)</sup>, e

TOM. II. PIT.

O

CO'

zoppo nella lingua Siracusana chiamasi *Niso*.

Νῆσος ὅτι γὰρ ὁ Σὺρακοῦσιν γὰρ δὲ ἀκρίσι.  
Del resto su questo nome si veda l'Etimologico in Διόνωτος. Fulgenzio Mythol. II. 15. chiama l'educatore di Bacco Marone; dove nota il Munkero, che costui fu figlio di Sileno: benchè altri lo voleano figlio di Bacco, e di Arianna. Finalmente il Sarisberriense Polycr. I. 4. dice, che Bacco fu nutrito da Chirone. Per quel che riguarda poi la figura di Sileno, e se avesse coda, o no; si veda Casaubono de Poësi Satyr. I. 2. e si è altrove accennato da noi.

(10) Questo animale si dà sempre a Sileno. Ovidio de Arte I. 545. Fast. III. 749. e Met. IV. 27. Seneca Oedip. v. 428. Luciano in Baccho, e gli altri. Come l'Asino di Sileno giuvasse agli Dei nella guerra contro i Giganti, intimoriti, e posti in fuga da' suoi raggi, onde fu collocato tralle stelle; si veda Igino Astr. Poët. II. 23. Si veda anche Eliano H. A. VI. 51. che riferisce l'altra favola del rimedio contro la vecchiezza portato dall'Asino, e cambiato per una bevuta d'acqua. Vi fu chi avvertì, che questo animale sta bene nella compagnia di Bacco, perchè da lui appresero gli uomini il poter le viti. Pausania II. 38. Benchè Plinio XXIV. 1. dica per altro, che l'Asino si dà a Bacco, perchè a questo Dio è grata la ferula egualmente che a quell'animale.

(11) Properzio IV. El. I. 21.

Vesta coronatis pauper gaudebat affellis.

Si veda Pascasio de Coron. IV. 18.

(12) Βασίδιον da βασίς, che dissero i Greci posteriori per βασίλειον: onde Salmasio a Lampridio in Hellogab. cap. 21. deriva anche balterna corrispondente alla nostra lettica. Si veda Schiffero de Re Vehicul. II. 6. A i basti par che corrispondessero le clittelle. Rodigino A. L. XX. 29. E lo Schiffero de Re Vehicul. II. 2. osserva, che le clittelle eran di legno, e aveano sotto de' coscinetti, o solamente alcuni panni grossolani: onde si diceano ancora strata, stramenta, e στρώματα; e quindi da Sagma (corrottamente poi detto Salma, o Sauma, come diversamente si legge in S. Isidoro XX. 16.) l'animale stesso (fosse cavallo, o mulo, o asino) si chiamò Sagma-rius, o Saumarinus, e finalmente Summarius: siccome da κωβήλιος (τὰ στρώματα τῶν ὄνων, come dice Esichio) si dissero gli asini ancora Canchelii, e Cancherii. Montfaucon To. IV. Part. II. l. 1. c. 8. Tav. CXXIV. riconosce sulla Colonna Trajana un basto, o Sagma, come egli lo chiama. Noi vedremo altrove in due nostre bellissime Pitture, e molto istruttive, non solamente le bardelle, ma tutta intera la bardatura col pectorale, colla cinghia, colla gropiera, colla testiera, ed altro: dove avremo occasione di ritoccare tutta questa materia. Si veda per ora quel che si accenna nella nota seg.

(13) Come l'uso de' basti è certamente antichissimo, così finora si è controversita l'epoca delle selle. Giacomo Gotofredo sulla l. 47. C. Th. de cursu publ. (in cui preferivendosi il peso, che dee portare il Cavallo di posta, si dice, che la sella col

freno non passi sessanta libbre, la valigia trentacinque: Sexaginta libras sella cum frenis, trigintacinque averta non transeat: benchè nella L. 12. C. 9. e T. si legge sessanta anche per la valigia) nota, che in questa legge di Teodosio il Grande si trova per la prima volta fatta menzione di Sella, di cui prima di quel tempo egli dice non esservi stato l'uso. Né il P. Montfaucon riconosce selle simili alle nostre, suorchè nella Colonna di Teodosio nel To. IV. P. I. lib. III. c. 2. §. 5. Tav. XXX. Ma Giustino Lipsio all'incontro de Mil. Rom. lib. III. Dial. 7. le riconosce anche sulla Colonna Trajana, riportandone le figure nel lib. II. Dial. 12. benchè sospetti, che non selle di legno, ma soltanto qualche involto di panni, de' quali servivansi gli anticki in luogo di selle, ivi si rappresenti. Osserva egli però, che Nazario nel Panegirico a Costantino (lasciando stare Sionio III. Ep. 3. Vegezio Art. Vet. IV. 6. e gli altri posteriori a Teodosio, che fan menzione di selle equestri) parli delle vere selle. Ma ad ogni modo quella, che si vede espressa in questa pittura (incontrastabilmente superiore di più secoli a Teodosio, e a Costantino, e della Colonna Trajana ancora più antica) è similissima alle nostre selle: e per darne ragione più cose si dissero. Vi fu chi volle che le selle simili alle nostre si fossero introdotte fin da' tempi di Nerone; scrivendo Dione lib. LXIII. così: Si dice, che i Cavalieri Romani sotto Nerone usassero la prima volta gli esippii nel farsi la rivista annuale. Ma contro questa congettura si rispose, che primitivamente Lipsio de Mil. Rom. lib. I. Dial. 5. legge ἐπιπλοῖς (non ἐπιπλοῖς); e spiega che sotto Nerone s'introdusse di far la rivista sedendo il Cavalier sul cavallo, non già portandolo a mano per mostrarlo al Censore, come si vede nelle medaglie. E in secondo luogo, anche ritenendo la parola ἐπιπλοῖς, Fabretti de Col. Traj. cap. 1. l'interpreta in due maniere, o col supporre che fino a quel tempo i Romani usassero in guerra di sedere sul nudo dorso del Cavallo, o che almeno fino a Nerone nell'atto della rivista si presentasse il cavallo nudo al Censore: intendendo sempre per esippio non altro, che uno strato di panno, o di cuojo, o di pelle, che si metteva sul dorso del cavallo per sedervi più agiatamente. Questo per altro è il significato, che si dà comunemente alla parola ephippium adottata da' Latini, e usata già da Varrone de Re Rust. II. 7. 15. da Cesare de B. G. IV. 2. da Orazio l. Ep. XIV. 44. In fatti da Apulejo Met. X. son dotti fucata ephippia, nel senso stesso, in cui da Capiolino in Vero son nominati, faga fugo tincta, come da Ovidio Met. VIII. 33. strata picta. E nelle Glosse si legge: Strata, ἐπιπλοῖς. Si veda Munkero a Igino Tav. 274. Schiffero de Re Vehic. II. 2. Pottero A. G. II. 3. Lipsio nel cit. Dial. 7. i quali convengono in dire, che presso i Greci ἐπιπλοῖς e στρώματα sieno lo stesso. Ad ogni modo altri vollero pel contrario, che le selle simili alle nostre fossero antichissime, ed usate anche in guerra. Le loro ragioni eran queste. Senofonte περὶ ἵππων. p. 952. dice: Πάντων δὲ μάλα τὰ ἵππων τὸν κενεῖονα δὲι σκεπάειν . . . δινασθὲν δὲ



co' piedi in tal positura, che se ne scovrono le piante (14). Dall'altra parte si vede una *Pantera* (15), che lambisce un *cembalo* guarnito di *sonagli* (16). *Mercurio* (17) *seminudo*, e di

ὅς σὺν τῷ ἐπιπέδῳ αὐτῶν σιεπάσαι. Καὶ δὲ καὶ τὸ ἐποχον τοῦτον ἐρράβδαι, ὡς ἀσφαδέσειον τε τὸν ἵππεα καθίσθαι, καὶ τὴν ἔδραν τῶ ἵππε μὴ σίβεσθαι: Sopra tutto bisogna riparar la pancia del Cavallo . . . questa si può riparar coll' *esippio*. È necessario però, che sia cucito ancora l' *epoco* tale, che il cavaliere s'aggua con più fermezza, e che la sella del cavallo non si offenda. Il *Leunclavio* traduce l' *ἐποχον* così: *il lud lorum, quod ephippium constringit, & continet*. Il *Budeo* non distingue l' *ἐπιπέδον* dall' *ἐποχον*; ma vuol, che questo sia sinonimo di quello. Il *Camerario* spiega che l' *epoco* sia quella parte dell' *esippio* stesso, la quale covre il dorso del cavallo, e sulla quale siede il Cavaliere. Si veda il *Tesoro* di *Stefano* v. *ἐποχον*. Ma a queste interpretazioni si oppose *Polluce* I. 185. e X. 54. dove tra le cose necessarie al cavalcare numera *ἐπιπέδον, ἐποχον, ἐπιπέδον*, come distinte tra loro, e diversi. In fatti nelle figure de' cavalli osservate da *Lipso* sulla *Colonna Trajana* si distingue prima un lungo panno, che covre la pancia del cavallo; poi un altro strato circolare, che covre la sola schiena del cavallo; e finalmente una specie di sella simile alle nostre. All' interpretazione del *Leunclavio* si oppose, che non corrispondia il proprio significato di *ἐποχον* alla cinghia: e *Polluce* stesso I. 209. par che voglia dire, che *ἐποχον* ἔγκλισαι *ἀνοι*, seder sul cavallo al luogo proprio. Ma tuttocid incontrò delle risposte assai stringenti. Poiché primieramente lo stesso *Senofonte* Παιδ. VIII. p. 241. parlando della delicatezza de' *Persiani* nel cavalcare non nomina sella, ma soltanto panni, ὧν δὲ σφάλματα πλείω ἔχουσιν ἐπὶ τῶν ἵππων, ἢ ἐπὶ τῶν εὐρώων, ora hanno più panni su i cavalli, che su i letti: perchè, siegue a dire, non han più cura di ben cavalcare, ma di sedere con morbidezza. *Oltracciò* nelle *Glosse* si legge: *ἐποχον, Instratum*. Ed *Apulejo* nel cit. lib. X. dice: *Me . . . fucatis ephippis, & purpureis tapetis . . . & pictilibus balteis . . . exornatum ipse residens affatur: le quali tre cose par, che corrispondano appunto all' *esippo*, alla *sagga*, e all' *epoco* di *Polluce*. Altri finalmente riconobbero in questa pittura una specie di basto simile molto alle nostre selle, detta *ἀσράβη*, ed usata antichissimamente dalle donne, da vecchi, e da chi amava più il comodo, e l'agio, che la fatica, e la gloria. *Esichio*, e l' *Etimologico* così la descrivono: *Ἀσράβη, τὸ ἐπὶ τῶν ἵππων ἕλκον, ἢ κρατῆρον οὐ καθεζομένη: τίθεται δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἀναβατικῶν ὄνων: Altrabe è quel legno su i cavalli, che occupano ( non come spiega *Stefano*, manu tenent: si veda lo *Scheffero* de *Re Veh.* II. 2. ) quei, che feggono. Si mette ancora sugli *Asini*, che si cavalcano. Soggiungono però esse, che *ἀσράβη* si prende anche per l'animale stesso, anche da *sona*. Si veda *Polluce* VII. 185. e 186. e voi i *Comentatori*. In *Demostene* in *Mid.* p. 625. si legge: *ἐπὶ ἀσράβης δὲ ὀρχόμενον ἐξ Ἀργείας τῆς Εὐβοίας: questa è la lezione comune, seguita anche da *Arpocraxione* in *Ἀργεα*, e in *Ἀσράβη* ch' egli spiega per ἡ ἡμίονος mula. *Ulpiano* però comentando questo luogo***

corregge la lezione comune, e scrive: *ἀργυρῆς ἐξ Εὐβοίας: Cavalcando egli sopra un'altraba di argento portata dall'Eubea: e così descrive l'altraba: εἶδος καθεζομένης . . . ἐστὶ δὲ ἐπὶ πλείους εἰς ὕψος ἀνίμων, ὥστε τῶν καθεζομένων ἀνέχειν τὰ ὄντα: χροῖται δὲ αὐτῷ μάλισμα αὐ γυναικῆς: è una specie di sella . . . per lo più ha dell'altura per rilevare le parti del federe di quei, che cavalcano: di tal sorta di selle si servono principalmente le donne: e siegue poi a dir le ragioni, perchè si ha da leggere *ἀργυρῆς*, e non *Ἀργείας*. Si trova anche fatta menzione dell' *Altraba* in significato di sella da donne nell' antico *Poeta* *Macone* presso *Ateno* XIII. pag. 582. il quale parlando della meretrice *Gnateno*, e delle di lei serve sedute sopra gli *asini*, dice: *τὰ γύναια ταῦτι καταβάλλω σὺν ταῖς ὄναισι, καὶ ταῖς ἀσράβησι*, getterò a terra queste donne col loro asini, e coll' *altrabe*. E *Probo* nella vita di *Virgilio* parlando della *poesia Bucolica*, dice: *Hic idem carmen Altrabicon dictum est a forma fedilis, quo advecti fuerant, qui illa cantaturi erant. Sunt autem Altraba vehicula dicta παρὰ τῆ μὴ σφέσθαι: quo titulo & Plautus fabulam inscripsit, in qua mulieres in ejusmodi vehiculis inductae. Di questa *Commedia* di *Plauto* detta *Altraba* fa menzione *Varrone* de *L. L.* lib. V. e lib. VI. dove p. 76. 4. nota *Scaligero*, che l' *Altraba* sia la stessa *Commedia*, che latinamente vien citata col nome di *Clitellaria*. Onde *Scheffero* nel cit. cap. 2. avverte, che *Clitella* *ἀνοτα* non soltanto il basto da *sona*, ma anche questa sorte di sella. Favorino spiega l' *Altrabe* per τὸ σαγχοπέλλιον, una bardicella, che corrisponderebbe a quella della nostra pittura.**

(14) Si osservò, che forse non a capriccio si era dipinta una pietra presso all' *asino*; essendo noto, che gli antichi non avendo l' uso delle staffe montavano sul cavallo o col salto, o coll' ajuto di altri, o anche col salir sopra qualche pietra. Anzi i Greci, e i Romani a tal fine da tratto in tratto situavano nelle strade delle pietre: come nota *Senofonte* in *Hippar.* e *Plutarco* in *Gracch.* Si veda *Lipso* de *Mil. Rom.* III. Dial. 7. e *Pottero* *Arch.* III. 3. Si osservò ancora, che nella pittura originale vedeaasi qualche indicazione di ferri ne' piedi dell' *asino*. Per altro l' uso n' era antichissimo. Si veda *Faoretti* de *Col. Traj.* cap. 7. p. 225. e 226.

(15) In *Oppiano* *Kw.* III. 79. e IV. 231. e seg. si legge, come le *Nutrici* di *Bacco* furono mutate in *Pantere*, le quali sono perciò avidissime del vino, e con questo inebriate si prendono facilmente. Del resto questi animali sono cari anche per altre ragioni a *Bacco*, di cui sono il simbolo. *Filoftrato* I. Imm. 15. e Imm. 19. Si veda *Bockart* *Hier.* P. 2. lib. 3. c. 7. e la n. (3) della *Tav. XXX.* del I. To. di queste *Pitture*.

(16) Si veda il Tomo I. *Tavola XX.* num. 5. e 6.

(17) *Mercurio* figlio di *Giove*, e di *Maja* figliuola di *Atlante*, era il messaggero degli *Di* (*Umero* nell'.

e di fattezze giovanili (18) siede sopra una botte (19), toccando colla sinistra le corde di una lira (20), e tenendo nella destra un plettro (21): ha in testa il petaso alato (22), ed a' piedi i talari (23), i quali è in atto di sciogliere

re

nell'Inno a Mercurio v. 3. e nell'Inno a Pane v. 29. Esfido Theog. 938. e 939. Eschilo Prom. 941. ) e specialmente di Giove: Omero Od. V. 29. Euripide Ion. v. 4. Luciano in Dial. Merc. & Majac. Nota Macrobio III. 8. e Servio sul v. 543. e 578. del lib. XI. dell'Eneide, che perciò i Toscani lo dissero Camillo, perchè ministro degli Dei. Si veda Licofrone v. 162. e ivi Tzetze, e Meursio. Nota lo stesso Servio Aen. V. 606. che Mercurio per lo più è messo in concordia, l'Iride di discordia. Da Callimaco H. in Dian. v. 143. è detto Ἀκαχθίος, non malefico: si veda ivi la Dacier, e Spanenio. Del resto è noto, che a lui si attribuiva l'invenzione delle parole, e de' nomi ( Arnobio lib. III. ) della palestra, della lira, e de' furti ( lo Scoliafte di Orazio all' Ode 10. del lib. I. ) Servio Aen. IV. 577. e VIII. 138. gli attribuisce anche l'invenzione delle lettere, e de' numeri: ed era creduto il Dio della prudenza, della ragione, e dell'ingegno; come nota lo stesso Grammatico sull' Ecl. VI. 42. e Aen. XI. 51. e S. Agostino de C. D. VII. 14. Prefidee specialmente all' eloquenza ( onde gli era consacrata la lingua. Si veda lo Scoliafte di Aristofane in Pl. v. 1111. e quello di Apollonio Arg. I. 517. ) ed al commercio: onde si vuole, che avesse il nome di Mercurio. Istoro VIII. 11. Servio Aen. IV. 638. e Fulgenzio Mythol. I. 18. ( dove il Munkero raccoglie le altre etimologie di tal nome; e di quello d' Ἑρμῆς, con cui fu chiamato da' Greci sul cap. 22. del detto lib. I. di Fulgenzio, e sul cap. 143. d' Igino ). Del resto già si è accennata nella n. (3) la parte ch'egli ebbe nell'educazione di Bacco.

(18) Apulejo Met. X. lo rappresenta come un bel giovanetto nudo, o colla sola clamide sull'omero sinistro: e così s'incontra spesso ne' monumenti antichi. Egli stesso si gloria presso Luciano in Dial. Pan. & Merc. di esser bello, e senza barba: e presso Plutarco qu. Gr. p. 303. To. 2. è detto ἡπαρδοδότης dator di grazia, perchè dà grazia a tutte le opere degli uomini. Omero Od. O. v. 318. Si veda Spanenio a Callimaco H. in Dian. v. 69.

(19) È noto che gli antichi usavano ordinariamente pel vino vasi di creta, i quali per lo più terminavano in punta per ficcarsi in terra. Orazio I. O. 20. Donato sull' Heaut. A. 3. S. I. v. 51. Seria, vas fictile, de limo, oblongum. Plinio XIV. 21. Columella XII. 4. 5. e 18. 4. Ulpiano L. 18. §. Procretatis de Usuf. e L. 3. de Trit. Vi. & Ol. dove nomina anche le otri per porre il vino: e nella L. 14. e L. 15. cod. tit. parla della differenza tra le botti, e i vasi da conservar vino. Si veda Cujacio IX. obf. 26. e i Comentatori sulla L. 206. U. S. Peto de Pont. & Menf. lib. IV. e Montfaucon To. III. P. I. lib. IV. cap. 3. Noi avremo occasione di osservare in queste nostre pitture di varie sorti di vasi e di diversa figura. Del resto avevano le botti anche di legno simili alle nostre: nella Co-

lonna Trajana, e nell'Antonina si osservano, e in un marmo presso il Pignorio de Serv. p. 550. rappresentante una cantina. Plinio nel cit. cap. 21. Circa Alpes ligneis vasis condunt, circuliq; cingunt; e Strabone V. p. 218. parlando degli stessi luoghi: Ἐλινοὶ γὰρ (πίθοι) πύλλοις κίμων εἰσι, vi sono botti di legno più grandi delle case ( cioè delle camere, come ad altro proposito Gio: Federico Gronovio de Mus. Alex. spiega la parola κίμων ). Si offerì qui quel che dice lo stesso Strabone III. p. 151. per un argomento delle ricchezze della Spagna, che i Turditani ( gli Andalusi; si veda il Pinedo a Stefano in Τερδικαία ) si servivano Φάρμαξ ἀργυρίαι, καὶ πίθοις, delle mangiatoje ( o piuttosto Suffitte, come vuole ivi il Casaubono ) e delle botti di argento. Si notò ancora, che Plutarco Symp. III. 7. e IX. 10. parla delle feste delle botti ( πίθορῆα ) celebrate in Atene agli undici di Novembre, quando cominciavano a bere il vino nuovo. Si veda Meursio Att. Lect. IV. 13. il quale nota anche de Pop. Att. in πίθος, che i Pitefi furono così detti, perchè essi inventarono le botti.

(20) Già si è più volte avvertito, che a Mercurio si attribuiva l'invenzione della lira: e si è di questa e della cetra parlato altrove bastantemente.

(21) Fu chi volle dire esser una borsa. Così per altro si rappresenta spesso, come Dio del guadagno. Si veda Albrico de Deor. Img. e Fulgenzio Mythol. I. e ivi il Munkero: Ma parte piuttosto un plettro.

(22) Non vi è cosa più nota, nè più frequente ne' monumenti antichi, che il petaso alato di Mercurio. Si veda il Munkero a Fulgenzio Mythol. I. 19. La forma del petaso ordinariamente si vede esser rotonda: talvolta simile in tutto a' nostri cappelli; e s'incontra anche quadrata, o a più angoli così nel vaso di marmo, ove si vede questo Dio in atto di consegnare il piccolo Bacco alla Bahia, pubblicato dallo Sponio Mif. Er. Ant. p. 25. Si veda il Montfaucon To. I. P. I. Tav. 68. a 76. e la Tav. VII. del nostro I. Tomo, dove nella n. (20) si avvertì, che il petaso era proprio de' Viandanti, e de' Corrieri. Si veda Plauto in Prol. Amph. Sparziano in Ael. Vero p. 22. scrive, che questo a' suoi Corrieri, exemplo cupidinum alas frequenter appofuit, eosque ventorum nominibus saepe vocitavit. Si veda ivi Casaubono, e il Pignorio de Serv. p. 298. Nota il Fabri Agon. II. 34. che i Cocchieri usavano ancora il petaso; e nel lib. III. c. 28. sospetta, che anche gli Atleti negli efebei l'adoperassero, forse ad imitazione di Mercurio preside, e inventore della palestra.

(23) Omero Il. a. 340. e segg. descrive i talari di Mercurio, imitato poi da Virgilio Aen. IV. 239. Ovidio Met. I. 671. gli dà assolutamente le ale a' piedi; Stazio I. Teb. 304. li chiama alas plantares; e semplicemente plantaria Valerio Flacco Arg. I. 67. Come Perfeto avesse i talari alati dalle Ninfe, che



re (24), un *satiro* (25), che forrìde additando Bacco. È da osservarsi la gran *colonna* (26) situata in fondo della pittura.

che restano poi a Mercurio, si veda nello Scoliaſte di Apollonio Arg. IV. 1515. Servio Aen. VIII. 138. spiega, che Mercurio si fingesse avere pinnaſ in peſaſo, & in pedibus, propter orationis, cujus auctòr eſt, velocitatem. Coſi S. Agoſtino C. D. VII. 14. e S. Iſidoro VIII. 11. Altri ne portano altre ragioni. Si veda Fulgenzio Myth. I. 19. ove i Comenta- zori.

(24) In una gemma preſſo il Begero riportata dal Montſaucon T. I. P. I. Tav. 5. ſi vede Amore, che ſcioglie i telari a Mercurio, come qui il Satiro.

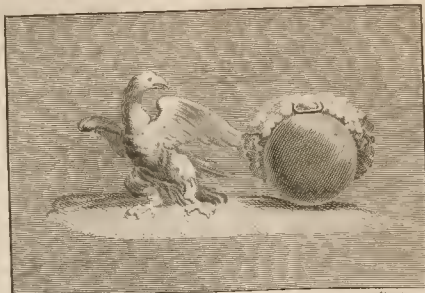
(25) De' Satiri, e della loro forma, ed origine ſi è detto altrove. Qui cade in acconcio avvertire quel che dice Nonno Dionyſi XIV. 113. e ſegg. dove deſcrivendo i Satiri di acute corna, di lunghe orecchie, e di cavallina coda, gli chiama figli di Mercurio, e d' Iſtima, figliuola di Doro. Si veda anche il grazioſo Dialogo di Luciano di Pane, e Mercurio, dove ſpiega, come quello ſia figlio di queſto, e di Penelope. Ben conviene dunque, che un Sa- tiro, o Pan iſteſſo ſerva al padre ſuo.

(26) Sembrò degna di oſſervazione queſta colonna; e ſi richiamo alla memoria la pittura della Tav. XV. del I. To. dove rappresentandoſi una Bac- cante ſu certe balze, ſi vede anche una colonna. Si avverti prima generalmente, che la colonna era un ſimbolo della divinità: poichè dimota, che non può Dio rappresentarſi con immagine alcuna; e dimota

ancora la ſtabilità, e la fermezza divina, come accenna Clemente Aleſſandrino Strom. I. p. 348. dove anche avverte, che gli antichi adorarono da prima la colonna in luogo di ſtatuè. Si nominano ancora a queſto propoſito le Colonne di Bacco: poichè ſiccome ſi ſuſe, che Ercole metteſſe nel termine della ſua peregrinazione le colonne verſo l' Occidente nello ſtretto Gaditano, coſi ſi volle ancora, che Bacco poneſſe due Colonne nel termine de' ſuoi viaggi, e delle ſue vittorie verſo l' Oriente ſotto i monti Emodi. Dionyſio de Situ Orb. e ivi Euaſtazio. Strabone III. p. 170. e 171. Finalmente ſi notò, che Bacco da Tebani fu detto Στῦδος Colonna, come avverte Clemente Aleſſandrino Strom. I. p. 348. col riferir queſto verſo di un antico oracolo:

Στῦδος Οἰβῆλοισι Διδύμοισι πολυγυφῆσι,  
Colonna a Tebe è Bacco pien di gioja.  
e queſti due verſi di Euripide nell' Antiopa:  
... ἐνδὸν δὲ βαλζαῖοις βενόδοι  
Κοῦῶντα κισσῶν, εὐλόου ἐνὶ οὐρανῷ.

Del reſto già ſi è notato altrove come e perchè Bac- co, e i ſuoi ſeguaci amaſſero le rupi, e le balze: ed è famoſo il monte Mecro nell' India ( che ſembra qui rappresentato ) dove Bacco ſu educato, e onde ſi preſe occaſione di fingere, ch' ci faſſe chiuſo nella coſcia di ſuo padre. Si veda Plinio VI. 21. Pomponio Mela III. 7. Strabone XV. p. 687. Diodo- ro II. 38.



M. del

di Mercurio nel suo tempio

M. del

di Mercurio nel suo tempio

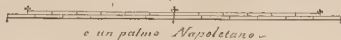




Vanni del.

Alaja Lucio

Scala d'un palm. Romano.



e un palm. Napolitano.

T A V O L A XIII.<sup>(1)</sup>

ON è difficile cosa il riconoscere in questa pittura (2) la lotta de' due Numi *Pan*, ed *Amore*: soggetto, che trovasi rapportato in qualche altro monumento antico (3); e la cui significazione e misticamente, e favolosamente spiegata, s'incontra in alcuni Mitologi, i quali nè pur convengono nel vincitore (4). Il garzoncello *alato* è

P Amore,

Tom. II. PIT.

(1) Nel Catal. N. CCCLXXXIII.

(2) Trovata negli scavi di Portici l'anno 1747.

(3) In un musaico antico presso lo Spon Misc. E. A. Sect. II. Art. 8. p. 38. si vede da una parte un Erma con petto donnesco, dall'altra un Silvano col cipresso, in mezzo Amore alato, e Pan barbuto pronti a lottare.

(4) Servio Ecl. II. 31. *Pan* . . . Poëtis fingitur cum Amore luctatus, & ab eo victus: quia, ut legimus, omnia vincit Amor. Anche il Boccaccio nella Genesi I. 4. scrive: De quo (Panc) talem Theodontius recitat fabulam: dicit enim cum verbis irritasse Cupidinem, & inito cum eo certamine superatum, & victoris jussu Syringam Nympham Arcadem adamasse: e siegue a narrare la trasformazione di questa, colla spiegazione dell'una favola, e dell'altra. Al contrario Albico de D. I. c. 9. Cum Amore pingebatur luctam habuisse, qui ab ipso Panc vi-

ctus erat; ideoque idem Amor juxta eum quasi ad terram prostratus jacebat. Ne il musaico dello Sponio, nè la nostra pittura decidono della vittoria: e' il bassorilievo di bronzo presso Ottavio Rossi Memor. Bresc. p. 148. in cui si rappresenta Amore col turcasso allato in atto di trarre il cuore dal petto di Pan giacente a terra colla fringa accanto, e una corona di olivo in aria con una stella raggiate; se pur questo bronzo è antico, nulla ha che far colla lotta. Filostrato I. Im. VI. describe la lotta di due Amori, de' quali l'uno è in atto di soffocar l'altro, alludendo all'amore impuro, che suol soffocare il divino, come nota ivi l'Oleario. Si veda Platone nel Sympol. Questo pensiero potrebbe anche trarsi alla nostra pittura. Del resto si avvertì, che Amore è detto ἀνίκητος πάγαν, invincibile da Sofocle Antig. v. 792. Sovrano, e domator degli Dei, e degli Uomini da Anacreonte presso Clemente Alessandrina

*Amore*, che non ha quì le altre sue note infegne, onde suol esser distinto (5): forse, perchè non corrispondenti all' esercizio, in cui quì si vede impiegato; e inutili contro un avversario, con cui bisognava tutto se medesimo adoperare (6). *Pan* (7) anche egli si rappresenta giovanetto e con (8) *corni*, *orecchie*, *cosce*, *gambe*, e *piedi* di capro. Il vecchio *calvo*, e *panciuto*, e *ricoverto*

drino Stomat. VI. p. 623. e da Euripide in Phaed. presso lo stesso, e nell' Andromeda presso Ateneo XIII. p. 561. e presso Luciano Quom. histor. scrib. Padrone, e regolatore dell' universo, da Orfeo Hym. in Amor. che esercita il suo imperio sopra tutta la natura. Oppiano Halieut. IV. 31. e fegg. e nell' Antolog. lib. IV. cap. 12. Ep. 56. e altrove.

(5) Qui non ha Amore altro distintivo, che l' ali. Pausania VII. 26. narrando, che in Egira vedea questo Dio presso la statua della Fortuna, per dinotare, che spesso in amore val più la fortuna della bellezza, non nomina altro, che l' ali: *παρὰ ἀνθρώπων* (Τύχης) ἔσται παρὰ ἔχων ἑστίν. È noto, che gli si davano l' ali per l' incostanza. Servio Aen. I. 667. Si veda anche Properzio II. El. 9. Benchè non mancò chi accusasse d' ignoranza i Pittori, che fingeano alato un Nume autore della più profonda ed osinata passione. Si leggano i graziosi versi di Eubulo, e di Alessi in Ateneo XIII. p. 562. Si veda l' Averani Diss. 58. in Anthol. Per altro non era Amore il solo Dio, che avesse l' ali. Gisberto Cupero Apoth. Hom. p. 162. 171. nel Poleni Tom. II. lungamente parla de' molti Dei, che si rappresentano alati. Si veda Aristofane in Av. 574. e fegg. dove è notevole quel che scrive lo Scoliaсте: *νεώτερον, τὸ τῆν Νύκτι, καὶ τὸν Ἑρῶτα ἐπρεσβύτου*, è nuovo, che la vittoria, e l' Amore abbiano l' ali. Si vedano in Ateneo XIII. p. 563. i versi di Aristofonte, in cui si dice, che gli Dei cacciarono dal Cielo Amore, e gli tolsero l' ali, che diedero alla Vittoria. È noto quel che dice Aristofane in Av. 694. e fegg. favoleggiando sull' origine delle cose, che la Notte partorì un uovo, da cui uscito Amore colle ali d' oro, si mescolò col Caos, e produsse gli Dei, e gli uomini, e tutto l' universo. Si veda Platone nel Conv. De' diversi genitori, che si attribuivano a questo Dio, parla Cicerone III. de N. D. lo Scoliaсте di Apollo III. 26. Oppiano Halieut. IV. 24. e fegg. e altri. De' tre differenti Amori, si veda Cupero II. Obs. I. e le n. (10) e (11) della Tav. XXXVIII. del To. I.

(6) Esanuna Plutarco Symp. II. qu. IV. p. 638. se la lotta fosse stata la più antica de' giuochi gimnici: e da Pausania VIII. 2. si ha l' antichissima tradizione, che Saturno, e Giove avessero lottato ne' giuochi Olimpici. Delle due maniere di far la lotta, o all' impiedi con procurar l' uno di gettar l' altro a terra, o sul suolo con cercar l' uno di por sotto l' altro; e dell' uso grande, che faceano gli antichi di questo esercizio, si veda il Mercuriale A. G. II. 8. e V. 5. e l' Fabri Agon. I. 10. Nell' Isola

di Scio, dice Ateneo p. 566. bello è il vedere ne' ginnasii lottar i giovani colle donzelle. Ed è notissimo, che in Sparta le donne ammesse a tutti gli altri esercizi ginnastici, lottavano anche nude con gli uomini. Properzio III. Eleg. 12. Plutarco in Lycurgo. Descrive Nonno Dionysf. XXXVII. 556. e fegg. minutamente la lotta d' Eaco, e d' Arifteo, e i loro gesti; nel X. 329. e fegg. quella di Ampeolo, e di Bacco, dove nel v. 336. dice elegantemente, che in mezzo a quei due amabili lottatori,

l' altro μάχος ἔσται πρεσβείας, ἐνερπύσιος Ἐρμῆς.  
Di Mercurio Enagonio (o sia preside della palestra, di cui gli si attribuiva anche l' invenzione) si veda il Fabri Agon. I. 16. Per dimostrare Ateneo XIII. p. 561. che Amore dagli antichi era creduto il Dio dell' onesta amicizia e della civile unione, nota, che ne' ginnasii alle statue di Mercurio, e d' Ercole era unita quella d' Amore; e che i Samii ad Amore avean dedicato il lor ginnasio. Pausania VI. 23. dopo aver detto, che in Elide nel gran ginnasio per gli Atleti si vedeano le statue di Ercole, di Amore, e di Anterote, soggiunge, che nell' altro ginnasio pe' ragazzi vi erano i due Amori, che contendeano per un ramo di palma.

(7) Pan ab antiquis dictus (così par che debba leggerfi, come emenda il Munkero) fuit Deus naturae, scrive Albrico D. I. cap. 9. onde ebbe il nome da' Greci, da quali fu anche detto per la sua lussuria *ἑφιάδτης*, e da' Latini Inuus, e si crede lo stesso, che il Fauno, Fatuo, o Fatuello. Servio Ecl. II. 31. e Aen. VI. 776. Si veda il Munkero sul cit. cap. 9. di Albrico, e a Igino Fab. 224. dove nota, che Pan fu da alcuni creduto figlio di Bacco. De' diversi genitori attribuiti a Pan si veda, oltre a' Mitologi latini, lo Scoliaсте di Teocrito Idyl. I. v. 3. e 2. 123. e Tzetze a Licofrone v. 772. Di Pan antico Dio degli Egizii si veda Erodoto II. 46. e 145. e 146.

(8) Presso gli Egizii, e presso i Greci fu rappresentato da' Pittori, e dagli Scultori Pan *αὐγοπόδιος*, καὶ *τετραπόδης*, col volto, e colle gambe di capro, come si legge in Erodoto II. 46. il quale però soggiugne: *ἔτι δὲ εἰσὶν τοῖσιν ὑπερβασίαν αὐτῶν, ἃ μοι ἴδιον ἐστὶ λέγειν*, perchè però così lo rappresentino, non piace a me il riferirlo. Quel che tace Erodoto, sarà forse ciò, che dice Luciano nel Dial. di Pan e Mercurio. Omero nell' Inno a Pan, anche lo chiama capripede e bicorne, *αὐγοπόδην, δικέρωτα*.

verto dal mezzo in giù con panno bianco; è Sileno (9); che ha nella sinistra mano una palma (10), e tien la destra sulle corna del Satiretto (11). Dall'altra parte si veggono due figure sedenti sopra sassi: una è Bacco (12) coronato di pampini, e d'uva; con panno rosso, e con coturni a color giallo (13): l'altra è una giovane donna con bianca veste, co' capelli biondi, con cuffia alla greca, e benda a color d'oro (14); la quale tocca con una mano, quasi per vezzo, il nastro incarnato, che pende dal lungo tirso di Bacco. Sull'edificio situato in qualche distanza si osserva un vase (15) a color di rame, e una fiaccola (16) o altra cosa che sia, posta obliquamente.

## TAVOLA XIV.

(9) Corrisponde questa figura alla descrizione, che ne fa Luciano in Concil. Deor. Nota Pausania I. 23. che i Satiri vecchi si diceano Sileni. Pindaro pref. Pausania III. 25. chiama Sileno cittadino di Maela, e marito di Naide. È notabile, che Servio Ecl. VI. 13. scrive aver taluni creduto Sileno figlio di Pan, e di una Nimsa. Del resto si veda la nota (9) della Tav. prec.

(10) I vincitori ne' giuochi ginnici soleano coronarsi di palma, o portarne in mano un ramo. Si veda Fabri Agon. II. 25. Benchè non mancò chi la credesse una ferula, solita per altro a vedersi in mano di Sileno, come a maestro del coro Bacchico. Si veda il Filargirio sull' Ecl. VI. 14. di Virgilio.

(11) Si osservò, che ciò potesse esprimere, o che Sileno impedisca, che Pan non offenda Amore colle corna; o che lo sostenga, perchè non cada. De' maestri della lotta, e degli altri esercizi ginnastici, del loro uffizio, si veda il Fabri Agonist. II. 5. e 6.

(12) Il rapporto, che hanno Sileno, e Pan con Bacco, si è già altrove avvertito. Luciano in Baccho, graziosamente descrivendo l'esercito di questo Dio, dice, che i due suoi generali erano Pan, e Sileno. E Servio Aen. VIII. 343. avverte, che Pan era creduto lo stesso che Bacco. Quanto poi, e perchè convengono Amore, e Bacco, si veda il Cuperio Apoth. Ho. p. 166. e legg. Anacreonte O. 41. chiama Bacco, τὸν ἑμῶν ποτῶν ἢ ἔρωτι, τὸν ἐρωμένον Κυδῆρος.

Si veda anche l'elegante Ode Anacreontica di Giu. liano Anth. VII. epig. 149.

(13) De' colori rosso, e giallo convenienti a Bacco, si è parlato altrove.

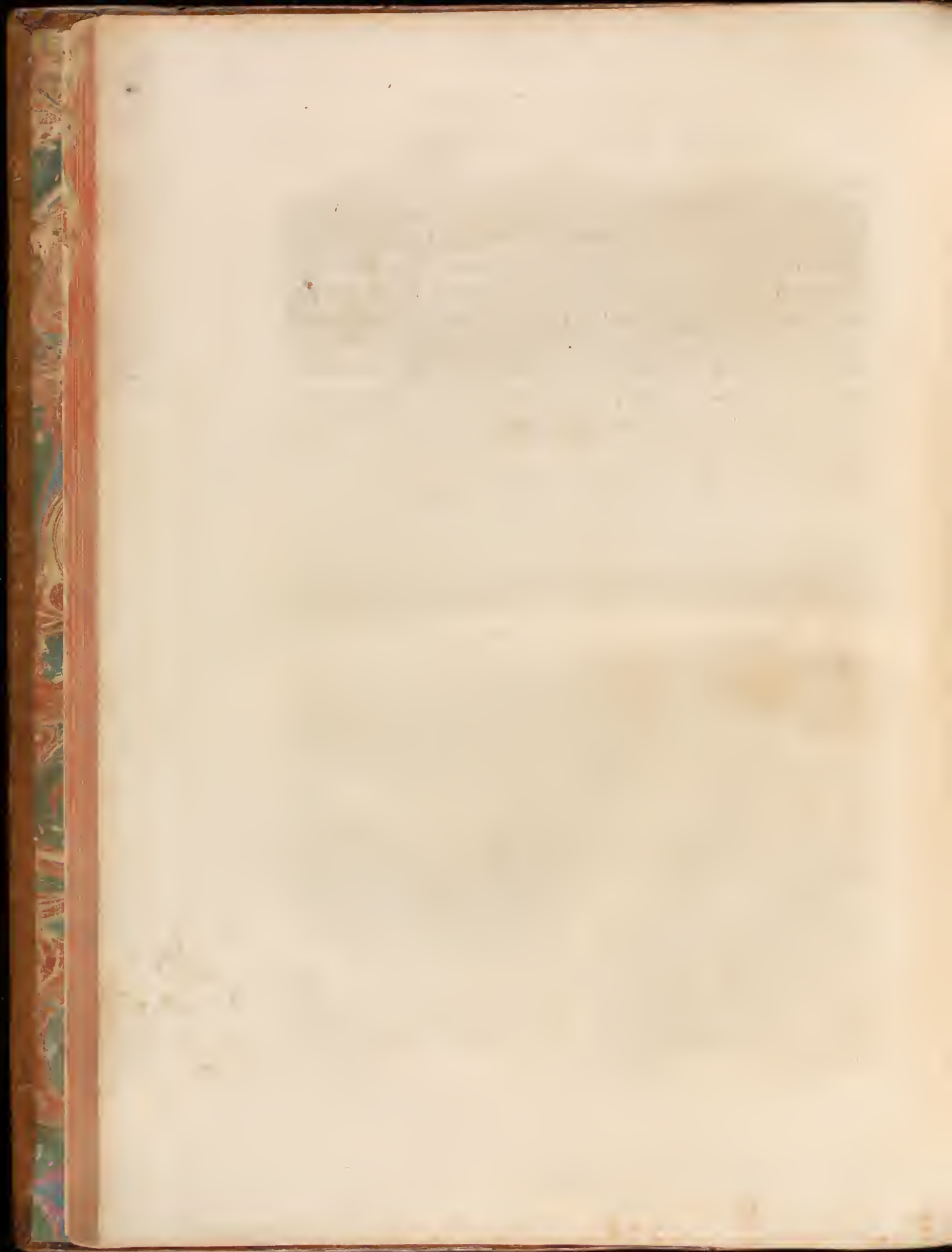
(14) Potrebbe essere una delle nutrici di Bacco, o anche Arianna di cui si vedano le nocce della Tav. segg. Non mancò chi dicesse esser Venere stessa, madre di Amore e compagna di Bacco. Si veda Fortunio in Baccho. Apulejo Met. II. p. 167. Veneris hortator, & armiger Liber advenit ultro. Altri vollero, che fosse la Dea Libera, e creduta da alcuni

la stessa, che Venere. S. Agostino de C. D. VI. 9. da altri Arianna. Lattanzio Firmiano I. 10. Ovidio Fast. III. 512. da altri Semele, o piuttosto Proserpina madre di Bacco. Cicerone de N. D. III. Minuzio Felice in Odat. p. 200. ove Gronovio: finalmente Cerere, la di cui unione con Bacco è nota. Servio G. I. 7. Si veda Arnau de Diis παρὰ, cap. 19.

(15) Può questo vase riferirsi a Bacco; ne vi è cosa più frequente, nè più nota, che questa.

(16) Si volle, che fosse una fiaccola, o piuttosto un candelabro colla face in punta. In un intaglio antico presso il Rossi Mem. Breve. p. 152. si vede una face simile in qualche modo a questa nostra. Ateneo XV. cap. 18. p. 699. e seg. tralle molte specie di fiaccole, e di candelieri fa menzione di quello, che chiamavasi σὺδερὸν, composto, e del ἐρωδωγυγῆρος, il qual egli dice simile all'ὀβελισκιδωγυγῆρος. Si veda ivi il Casaubono. È notabile quel che scrive Plinio XXV. 10. del Tassobarbasso (di cui si veda Salmasio Hyl. Iatr. cap. 52.) detto da' Latini verbasum, da' Greci Φάβιον, che gli antichi se ne servivano ad lucernarum lumina; e perciò questa specie di tal erba diceasi anche lychnitis, e thryallis. L' Etimologico in Φάβιον, e Suida in Φάβιον, lo spiegano; e Polluce anche egli nell' enumerazione de' diversi nomi, e specie di faci, e di candelabri X. cap. 26. nel Seg. 115. ne fa menzione. Si avvertì tutto questo per dar qualche ragione di quei filamenti, che si vedono nell' ultima scudella del candelabro, che non sembra veramente fiaccola accesa. Se potesse dirsi con sicurezza, che fosse un candelabro col verbasco, o anche con foglie di canne (di cui dice Ateneo l. c. p. 701. che servivansi per faci), ben converrebbe non solamente, come è notissimo, ad Amore (Properzio II. El. 9.) e a Cerere, e a Libera (Lattanzio I. 21. e Minuzio Felice nella cit. p. 200. ove si veda il Gronovio, e gli altri); ma a Bacco ancora, che perciò ebbe l'aggiunto di λαμπρῆρος (Pausania VII. 27.) e a Pan, perciò detto Lucidus in un' iscrizione, come pensa Spanemio seguito dal Cuperio in Hapocr. p. 89.







Vanni Delin.

Seconde de Ang. Inc.

Scala di un palm Rom  
E di un palm Napolit.

## TAVOLA XIV.<sup>(1)</sup>



OTISSIMA <sup>(2)</sup> è la favola dell'abbandonamento di *Arianna* nell'isola di *Nasso* <sup>(3)</sup>, che fa il soggetto di questa, e delle due *Tavole* seguenti. Ma, come diversi erano i racconti di una tale avventura <sup>(4)</sup>, così con circostanze diverse è nelle tre nostre *pitture* rappresentata.

Semplicissima è quella, che quì si vede. La giovane

TOM. II. PIT.

Q

ne

(1) Nel *Catal. N. CCCCVI*. Fu trovata negli scavi di Portici l'anno 1746.

(2) Era questa una di quelle novelle, che le *Balie* raccontar solcano a' ragazzi. *Filostrato* I. Im. XV.

(3) Ebbe quest'isola del mar Eggeo più nomi, che si leggono uniti in *Plinio* IV. 12. Ab ca (Paro) septem mill. quingentis *Naxos*, a *Delo* XVIII. cum oppido, quam *Strongylen*, dein *Dian*, mox *Dionysiada* a vinearum fertilitate, alii *Siciliam* minore, aut *Callipolin* appellarunt. *Paret* circuitu LXXV. M. passuum, dimidioque major est, quam *Paros*. Si veda ivi *Arduino*. Può vederfi anche *Solino* XI. e ivi *Salmasio* Ex. *Plin.* p. 129. Sebbene fosse detta *Νεξογρονία* dalla rotondità, nondimeno la sua figura è simile alla fronda della vite, come nota *Eustazio* a *Dionisio Perieg.* v. 525. Degli altri nomi di questa isola dà ragione *Diodoro* V. 50. e segg.

(4) *Teseo*, ucciso il *Minotaur*, e superati felicemente gl' intrighi del *Labirinto* col favor di *Arianna*: ( si vedano le note della Tav. V. del To. I.) nel partir di *Creta* portò seco la stessa sua amante, alla quale era debitore di tutto. Ma portato da una tempesta all' isola di *Nasso*, pensando che avrebbe di molto scemata la sua gloria il saperfi in *Atene*, che da *Arianna* riconoscea egli la felice riuscita di quell' impresa, lasciò la donzella addormentata sul lido, e partì. Quindi sopravvenendo *Bacco* fu sorpreso dalla bellezza di *Arianna*, la tolse in moglie. Così racconta *Igino Fav.* XLIII. questa avventura. Altri voleano, che *Teseo* non per gelosia di gloria, ma per amorosa passione fosse divenuto infedele alla sua benefattrice, e l' avesse abbandonata; poichè innamoratosi egli di *Egle*, lasciò in *Nasso* l' infelice *Arianna*, la quale disperatamente finì quivi di vivere strangolandosi, o fecondo altri, fu presa in moglie

ne donna colla *chioma* scomposta (5), col *monile* al collo, e co' *cerebietti* d'oro alle braccia, e alle noci (6), che in atto di alzarli sul letto (7) degno di particolar riflessione (8), posto al lido del mare sotto un'alta *rupe* (9), scovre la mezza vita sviluppandosi dalla *bianca* coltre (10), figura l'infelice *Arianna*, nel di cui volto si riconosce la sorpresa,

moglie da Onaro, Sacerdote di Bacco. Così riferisce Plutarco in Thec. p. 8. Altri per liberar l'Eroe di Atene dalla taccia d'infedele e d'ingrato, molte cose frafero, come può vedersi presso lo stesso Plutarco p. 9. e presso Diodoro IV. 61. e V. 52. e in Teocrito Id. II. v. 46. e in Apollonio III. 996. e ne' loro Scoliafi, e in Catullo ancora de Nupt. Pel. & Thec. e in altri, come andremo avvertendo nelle note delle due Tav. seguenti.

(5) Ovidio Epist. X. v. 13. e fegg. così fa dire alla stessa Arianna:

Excussere metus fomnum: conterrita surgo;

Membraque sunt viduo praecepitata toro.

Protinus adductis sonuerunt pectora palmis:

Utque erat e fomno turbida, rapta coma est.

(6) Di sì fatti ornamenti si è già parlato altrove; e può vedersi lo Scheffero de Torquib. cap. 10. e 11. Si avverti qui, che Erodoto IV. 168. parlando degli Adirmachidi, popoli Affricani confinanti coll' Egitto, e che hanno quasi tutte le costumanze degli Egizii, dice: αὐτῶν γυναικες ἀντὶ τῶν ἑλλίων περι ἑκατέρῃ τῶν κνημέων φορέουσι χάλκινον, le loro donne portano nell'una, e nell'altra gamba un'armilla di bronzo. Da' Greci furon dette περικνημίδες. Polluce II. Seg. 194. e V. Segm. 100. Orazio I. Epist. 17. anche usò la voce pericelidem. Da Plinio XXX. 12. son chiamate compedes; e distingue quelle di argento, che portavano le donne plebee, da quelle d'oro, che usavano le Dame. Si veda il Ferrari Anal. de Re Vest. cap. 22.

(7) I letti da principio altro non erano, che fasci d'erbe, e frondi. Plinio VIII. 48. dove nota, che anche a' suoi tempi tali erano i letti de' Soldati negli accampamenti. Giovenale Sat. VI. in princ. dice anche egli con satirico trasporto:

Credo pudicitiam Saturno Rege moratam

In terris, visamque diu, quum frigida parvas

Præberet spelunca domos, ignemque laremque,

Et pecus, & dominos communi clauderet umbra:

Silvestrem montana torum quum sterneret uxor

Frondebibus, & culmo, vicinarumque ferarum

Pellibus . . .

Avverte lo Scheffero de Torq. cap. 1. che il torus si distingue dalla culcita in ciò, che quello era un letto fatto di sole erbe attorcigliate, questa era un sacco ripieno o di lana, o di paglia anche, o di altre erbe. Per altro è noto, che i Grammatici fan derivare la voce torus, a tortis herbis. Si veda però Scaligero a Varrone IV. de L. L. e Vossio Etym. in Torus. I letti, che si mettevano sulla nuda terra, da' Greci eran detti χαμῆνοι; e quindi χαμῆνοι si chiamavano anche le stuoie, sulle quali solean dor-

miare. Polluce VI. Segm. 11. Si veda il Bulengero de Conv. cap. 29.

(8) Son da notarsi i molti cuscini, che formano il capezzale, o piuttosto una specie di spalliera. Sparziano in Ael. Vero p. 22. dice che costui avea un letto magnifico quatuor eminentibus anaclinteriis, i di cui piumacci erano di frondi di rose, e le coverte di gigli. Si veda ivi il Casaubono. Vi fu chi avvertì un luogo bellissimo di Ateneo VI. p. 255. al proposito del capezzale, che qui si vede formato di più guanciali. Riferisce Ateneo quel che narra Clearco Solese della eccedente effeminatezza, e lusso di un giovanetto Re di Pafò. Giacea, egli dice, in un letto co' piedi di argento, e con ricco tapeto liscio Sardonio, coverto di un altro drappo di porpora viloso, ravvolto in una coperta anche di porpora. Poi soggiugne: προσκεφάλαια δ' εἶχε τρία μὲν ὑπὸ τῆ κεφαλῆ βύσσινά παραδερσῆ, δὲ ὧν ἠμύετο τὸ κάλυμα. δύο δ' ὑπὸ τοῖς ποσὶ ὑστροβαρῆ τῶν Δαρμῶν καλυμένων. ἑστ' ὧν κατέκειτο ἐν λευκῇ χαμῆνιδί, avea tre guanciali sotto il capo di bisso orlato di porpora, co' quali allontanava la coverta: due ne avea a' piedi, a color di porpora, di quei che chiamansi Dorici: e sopra quelli egli giacea con una bianca veste. Il Casaubono sul l. c. corregge κάλυμα in luogo di κάλυμα: e suppone che i tre cuscini servissero successivamente, per cambiarsi a vicenda, e sostituire il fresco al già riscaldato. Ma siccome la sua correzione è contraddetta da MSti, così il suo pensiero non par, che combini colle parole di Ateneo, le quali apertamente dicono, che il voluttuoso Principe tre guanciali tenea sotto la testa, non un solo di quelli. In fatti soleano gli antichi per riposar con più morbidezza, adagiarsi sopra più cuscini. Marziale III. Ep. 82.

Efflatus ostro, ferisicque pulvinis.

Così anche Petronio cap. 32. Positus in cervicalia minutissima. Si vedano su questi due luoghi i Commentatori. Tutto questo si avvertì per dar ragione del capezzale, che si vede in questa pittura: ma non a tutti sembrò, che soddisfacesse interamente.

(9) Ovidio nella cit. Ep. X. v. 25. così fa parlare la stessa Arianna:

Mons fuit: apparent frutices in vertice rari,

Nunc scopulus raucis pendet aedus aquis.

(10) È noto, che gli antichi aveano l'uso de' materassi, delle lenzuola, e delle coverte. Seneca parlando di un suo viaggio, che faceva senza i comodi necessari, dice Epist. 87. Culcita in terra jacet, ego in culcita. Ex duabus penulis altera fragulorum, altera opertorium facta est. Scrive il Ferrari Anal. cap. 14. che fragula vestis s' intende sempre di quei panni,



prefa, e 'l dolore (11). E *Teseo* forse è espresso in quell' *uomo* tutto intento al governo della *nave* (12): nella quale, oltre alle *vele*, e alle molte *funi* (13) son da notarfi l'*aplustre* (14), e 'l *tavolato* (15) che si vedono a poppa (16), e sopra tutto i due *timoni* (17).

## TAVOLA XV.

*panni, che si poneano sul letto. All'incontro il Vofio* Etym. in Serno nota, che diceasi appunto vestis stragula, perchè quell'abito, che il giorno vestiva la persona, la notte copriva il letto. Della sindone in significato di una veste Egizia di lino, fa menzione Polluce VII. 72. e Luciano Concl. Deor. deride Anubi vestito di Sindone. Anche Marziale IV. 19. la prende per abito, mettendola in confronto dell' endromide.

Ridcibis ventos hoc munere tectus, & imbres:

Non sic in Tyria sindone tutus eris.

All'incontro nell' Ep. 16. del lib. II. par che la metta tra le coperture de' letti:

Zoilus aegrotat: faciunt hanc stragula febrem.

Si fuerit sanus, coccina quid facient?

Quid torus a Nilo, quid sindone rinctus olenti?

Offendit stultas quid nisi morbus opes?

Quid tibi cum medicis? dimitte Machaonas omnes.

Vis fieri sanus? stragula fume mea.

Si vedano ivi i Comentatori, e può anche osservarsi Baifo de Re vest. cap. 13. e altri, che parlan della Sindone, o dell' ottonii dell' Evangelo. Nelle note della Tav. XVI. dove si vede la stessa Arianna dormire in un involto simile, avremo occasione di farne nuovamente parola.

(11) Catullo nel cit. I. così descrive Arianna, anzi tutta la nostra pittura:

Namque fluentifono prospectans litore Diae,

Theſca cedentem celeri cum classe tuetur

Indomitos in corde gerens Ariadna furores:

Nec dum etiam ſeteque ſui tum creditiſſeſſe,

Utpote fallaci quae tum primum excita ſomno,

Deſertam in ſola miſeram ſe cernit arena.

Immemor at juvenis fugiens pellit vada remis,

Quem procul ex alga maefiſ Minois ocellis

Saxea ut effigies bacchantis proſpiciſ Evoc:

Non flavo retinens ſubtiltem vertice mitram,

Non conteſta levi velatum peſtus amictu,

Non tereti ſtrophio luſtantes vinſta papillas.

(12) Si vedano le note della Tavola seguente, dove si osserva la stessa nave di Teseo con vele, e con remi.

(13) Osserva lo Scheffero de Mil. Nav. II. che gli antichi un solo albero avevano in mezzo della nave: e questo diceasi ἴσος; e' l' luogo, dove si piantava, era detto μεσότην, da Latini modius. Dice S. Isidoro: Modius est, cui arbor inſiſtit, ob ſimilitudinem menſuralis vaſis dictus. Può questo diſtinguerſi nella noſtra pittura. Del reſto è noto, che le funi, che ſervano ad alzare, e calar l' antenna colle vele, diceanſi da Latini Rudentes, dallo ſtridore, come notano i Grammatici. Vegezio chiama tali funi chala-

torios. Forse corriſpondono a quei, che i Greci chiamavano πρῶτονας. Ma così di queſte, come delle altre funi nautiche, può oſſervarſi lo Scheffero nel cit. luogo.

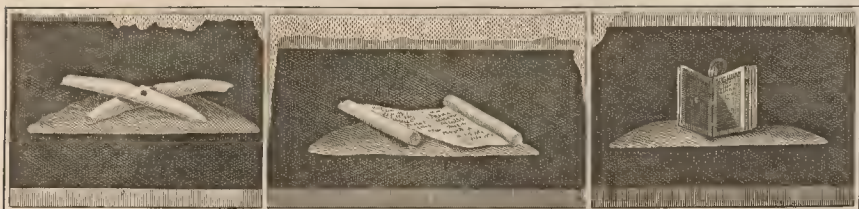
(14) Polluce I. ſegm. 90. τὰ ἀνα τῆς πρῶτης ἀπλῆστα καλεῖται, Aſtaſti ſi chiamano le fommità della poppa. I Latini le chiamano apluſtria. E ſiccome nella prora per lo più ſi vedea una teſta di Oca (χρῖσκος) così nella poppa l' apluſtre era ornato di penne, o anzi rappreſentava una coda di uccello. L' Etimologico in χρῖσκος, dice eſpreſſamente: ἀπλῆστα πτεροί. . . τὰ αὐτὰ τὸ πρῶτον εἰς χρῖνα ἀπεικάζοντες, i fabbri ſogliono in certa maniera far ſomigliante la nave all' oca: E ciò, ſoggiunge, per buono augurio; poichè le oche vanno ſenza pericolo ſulle acque. E' quì da notarſi, che lo Scaliſte di Giovenale dice: Apluſtre tabulatum ad decorandum ſuperficiem navis adpoſitum; alii dicunt roſtra navis, ornamentum puppis. Queſto potrebbe corriſpondere a quel tavolato, che ſi vede nella noſtra pittura ſporgere in fuori dalla poppa, e tener nel ſuo mezzo quell' ornamento pennato. Si veda la nota ſeg.

(15) Igino Aſtr. Poët. III. 36. chiama rejectum quella parte della Nave Celefte, che altrimenti è detta cataſtroma, e κατὰρωμα τῆς πρῶτης; e lo Scheffero nel I. cit. cap. 6. oſſerva eſſer la ſteſſa parte, la quale ſummum puppis forum è chiamata preſſo Cellio: notando lo ſteſſo Scheffero, che ne' tempi antiſſimi il cataſtroma era nella ſola poppa, e ſporto aſſai in fuori dalla nave; e che così ſi veda nelle immagini antiche. Inſatti in quella, che è portata dal Lipſo in Poliorcet. vi è un tavolato ſimiſſimo al qui dipinto.

(16) Può corriſpondere all' ἵπλον, che da Eufazio in Odyſ. 1. è ſpiegato così: τὰ κατὰρωματὸς τὸ ἐν τῇ πρῶτῃ μέγας, ἔλα δὲ τὰ κυβερνήτη τόπος, quella parte del cataſtroma nella poppa, dove ſta il luogo del piloto. Così anche Eſichio: λέγεται καὶ τὸ κυβερνήτη καθῆρα ἵπλον. Oſſerva lo Scheffero nel cit. cap. 5. e nel lib. I. cap. ult. che l' ἵπλον corriſponde a quella, che da Petronio cap. 75. è chiamata diaeta magiſtri, e che le Gloſſe ſpiegano, cubile, in quo nauticalarius quieſcit.

(17) Non è nuovo il vederſi nelle navi antiche due timoni. Eliano V. H. IX. 40. ſcrive, che i Cartagineſi, i quali uſavano due timoni, avevano ancora due piloti. E Tacito Ann. II. 6. fa menzione di navi, che avevano timoni a poppa, e a prora. Si veda lo Scheffero de Mil. Nav. I. 6. e II. 21. dove oſſerva, che non ſolamente due timoni, ma anche più tal volta ne uſavano.





Vanni delinco

Carlo Cray fecit

Scala di un palmo Romano

e di un palmo Neapolitano

TAVOLA XV.<sup>(1)</sup>

ELLA *pittura della Tavola precedente* abbi-  
am veduta *Arianna* abbandona-  
ta da *Teseo* (2) sul lido di *Nasso*, che sve-  
gliatafi dal fonno, resta forpresa in ve-  
derfi sola e senza compagnia alcuna.  
Nell'atto stesso è quì rappresentata, an-  
che *feminuda*, con larghi *cerchietti d'oro*

alle *braccia*, co' *pendenti alle orecchie*, e con ricco mo-  
nile

TOM. II. PIT.

R

(1) Nella Casetta N. DCCCLXXI. Fu trovata negli Scavi di Civita a 20. Agosto 1757.

(2) Tralle altre cose, che s'inventarono per dar colore all'abbandonamento, che Teseo fece della donzella sua amante, e sua benefattrice, si fuise, che Bacco comparve in sogno a Teseo nell'isola di Nasso, e lo minacciò, se non abbandonava Arianna. Teseo intimorito lasciò la donzella, e partì subito dall'isola. Diodoro V. 51. All'incontro Proclo in Chrestom. presso Fozio p. 989. dice, che a Teseo in Nasso comparve non il solo Bacco, ma anche Minerva; onde egli istituì in Atene la festa degli Okeforii, nella quale due ragazzi in abito di donna portando in mano tralci di vite con grappoli d'uva matura (che diceano *δοχῆν*), partivano col seguito del Coro che cantava alcune canzoncine, dal tempio di Bacco, e andavano in quello di Minerva. Da questa appari- zione dunque di Minerva nell'isola di Nasso si volle

da alcuni dire, che la figura della donna alata quì dipinta fosse Minerva, che addita ad Arianna Teseo, che fugge sulla nave; e forse la consola col soggiugne- re, che ciò succeda per opera di Bacco, di cui ella sarà tra breve la sposa. Altri rammentò quel che dice Omero Od. XI. v. 320. e legg. che Diana per insinuazione di Bacco trattenne Arianna, rapita ma non goduta da Teseo, nell'isola di Dia:

Καὶ τὴν Ἄριάδην  
Καὶ τὴν Μίνωος ἑλδοστροφὸς, ἣν ποτὲ Θησεύς  
Ἐν Κρήτῃς ἐς γένειν Ἀθήνησιν ἱέρειον  
Ἦγ' ἔσθ' ἐν δὲ ἀπὸντο: πάρος δὲ μιν Ἄρτεμις ἔσχε  
Δὴ ἐν ἀμυδιῶντι Διοδῶτος μαρτυρεῖται.

Qualche Scoliaſte di Omero su questo luogo dice, che giunto Teseo in Nasso, isola ſagra a Bacco, giacque la prima volta con Arianna nel tempio di Diana, ed avvertito da Minerva fuggì lasciando la donzel- la, la quale ad istigazione di Bacco, che attese il fatto



nile adorno di grosse perle (3). Si vede però accompagnata da due figure. La prima è di un *Amorino alato*, che tiene la *destra* mano agli occhi in atto di piagnere; e nella *sinistra* ha i *dardi*, e l'*arco* senza *laccio* (4). L'altra figura è di una *donna alata*, colla testa coverta da una *celata*, o altra simil cosa che sia; e la qual tenendo la *sinistra* mano sulla spalla della donzella, colla *destra* addita la *nave* (5), che a *remi*, e a *vele* (6) si allontana dal lido,

fatto a Diana, fu da questa ammazzata, cioè, come spiega Eustazio, morì improvvisamente. Si vedano su questo luogo di Omero i Comentatori. Or su tal fondamento si propose, che la donna alata esser potesse Diana. Per altro le ali e a Diana, e a Minerva talora si trovan date. Nell'arca di Cipselo descritta da Pausania V. 19. si vedea Diana alata. E Fortunato cap. 20. dà ragione perchè Minerva anche si rappresenti alata. In Atene eravi la statua di Minerva detta Nice, o sia Vittoria, colle ali d'oro, di cui si veda Meursio Lect. Att. I. 20. Nè mancò tra noi chi dicesse, che la Vittoria stessa fosse nella donna alata, e col cimiero in testa qui figurata dal pittore: poichè il pensiero, che più accresce l'immagine dell'ingratitude di Teseo, e del dolore di Arianna, è appunto la rimembranza della vittoria contro il Minotauro, ottenuta per opera dell'innamorata donzella dal giovane, che così male le corrisponde. Catullo de Nupt. Pel. & Thet. così fa parlare la dolente donzella:

Certe ego te in medio versantem turbine leti  
Eripui, & potius germanum amittere crevi,  
Quam tibi fallaci supremo in tempore decesse.  
Pro quo dilaceranda feris dabor, alitibusque  
Præda, nec injecta tumulabor mortua terra.  
Quænam te genuit sola sub rupe lææna,  
Talia qui reddis pro dulci præmia vita?

Si veda anche quel che Ovidio fa dire da Arianna a Teseo nell'Epist. X. Del resto nelle note segg. si vedranno le altre congetture proposte su questa figura alata.

(3) Virgilio Aen. I. 659. Colloque monile Bacchantum; spiega Servio: ornatum margaritis.

(4) L'immagine di Amore, che tiene l'arco rotto, e la face estinta, per dinotare che non abbia più forza, non è nuova ne' poeti. Ovidio, nell' Elegia sulla morte di Tibullo, per esprimere la perdita, che si era fatta nel regno di Amore per la mancanza di quel dolcissimo poeta, dice:

Ecce puer Veneris fert everfamque pharetram,  
Et fractos arcus, & sine luce facem.  
Excipiunt lacrymas sparsi per colla capilli,  
Oraque singultu concitente sonant.

Or da questa immagine, che il pittore ha qui vòlta espressa, per rappresentare l'infedeltà di Teseo, che così ingratamente corrispose all'amore di Arianna, si vuole dedurre, che forse la donna alata esser poteva Venere, che rammenti ad Arianna tutto ciò, ch'essa ha

fatto per Teseo, per far più risaltare il dolore dell'abbandonamento. Questo pensiero è espresso da Catullo de Nupt. Pel. & Thet. dove nel racconto appunto di questa avventura così dice ad Arianna, che vede in alto mare la nave di Teseo, che fugge da Naaso:

Ah miseram! affliduis quam luctibus externavit  
Spinofas Erycina ferens in pectore curas.  
Anzi vi fu chi non altro riconobbe nella donna alata, che il pensiero di Arianna; vale a dire, quel gruppo di pungenti cure, che l'ingratitude del giovane Ateniese producea nel cuore dell'abbandonata donzella. Infatti, se a Venere talvolta si trovano date le ali (si veda Cupero in Apoth. Hom.) propriissime sono ad ogni modo de' pensieri. Orazio lib. II. Ode XVI. chiama le cure volanti, e più veloci de' cervi, e de' venti:

Non enim gazæ, neque confularis  
Submovet lictor miseris tumultus  
Mentis, & curas laqueata circum  
Tecta volantes.

e poco dopo

Scandit acratas vitiosa naves  
Cura; nec turmas equitum relinquit,  
Ocius cervis, & agente nimbus  
Ocius Euro.

Della Dea Cura si veda quel che dice Igino Fav. 220.

(5) Plutarco in Thet. scrive, che la nave, con cui Teseo andò in Creta, e colla quale ritornò in Atene, avea trenta remi. Soggiunge Plutarco, che la nave di Teseo durava ancora in Atene fino al tempo di Demetrio Falereo, benchè più volte, e per ogni parte risarcita, onde diede motivo a' filosofi di disputare, se dovesse dirsi la stessa, o altra da quella di prima. Si avvertì qui, che la stessa questione si tratta de' Giureconsulti nella L. Minicium 61. de rei Vind.

(6) Le vele qui dipinte son di color oscuro. È notissimo, che la nave di Teseo avea le vele nere: e che Egeo nel partir Teseo dal porto impose o allo stesso Teseo, come dice Catullo, o come riferisce Plutarco, al pilota, che su suo figlio restava morto, fosse tornato colle stesse vele; ma se poi rimaneva vincitore, le avesse cangiate in bianche. Questo comando per dimenticanza non eseguito cagionò, che Egeo credendo morto il figlio nel veder le vele nere, si precipitò nel mare, a cui diede il nome di Egeo la sua morte. Su questo racconto potrebbe dirsi, che la donna

lido sul quale si vede un *timone* (7) lasciato forse per dimenticanza nella precipitosa fuga di Teseo.

donna alata per consolar Arianna le additi le nere vele, per dinotarle, che Teseo sarà punito della sua ingratitude col dimenticarsi di toglier quelle vele alla nave, come si era dimenticato dell'amore, e de' beneficii della donzella. Questo pensiero elegantemente e spiegato da Catullo de Nupt. Pel. & Thec. dove così fa che Arianna conchiuda le sue lunghe querelle:

Quare facta virum multantes vindice poena  
Eumenides, quibus anguineo redimita capillo  
Frons expirantis praeporiat peboris iras;  
Huc huc adventate, meas audite querelas,  
Quas ego nunc misera extremis proferre medullis  
Cogor inops, ardens, amentis caeca furore;  
Quae quoniam vere nascuntur peboris ab imo,  
Vos nolite pati nostrum vanescere luctum:  
Sed quali solam Thefeus me mente reliquit,  
Tali mente, Deae, funestet seque, suoque.

e poi siegue a dire, che Giove assenti alle preghiere di Arianna, e come Teseo dimentico di mutar le vele cagionò la morte al padre. Questo pensiero parve il più plausibile a molti: poichè par, che tutto combini colla viva espressione della donna alata, che in atto minaccioso addita la nave alla dolente giovane. Onde si propose a esaminare, se potesse la donna alata dirsi la Nemefi. Si sa, che questa dea era la vendicatrice de' torti, particolarmente degli amanti, ed era alata. Così Pausania I. 33. Νεμεσίς ἐστὶν ἑστὸν ἢ θεῶν μάστιγι ἀνθρώπων ὑβριστῶν ἐστὶν ἀπαγαλματός; e dopo soggiugne: ἐπειδὴ δὲ Σμυρναίους τὰ ἀγιώτατα ζῶντα ἔχειν περὰ οἴδα ὕστερον, ἐπιβαίνουσαι γὰρ τὴν θεὸν μάστιγι ἐπὶ τοῖς ἔρῳσι θύελλουσι, ἐπὶ τῶν Νεμεσῶν περὰ, ὡς περ ἔροισι, ποιεῖσι. Envi il tempio di Nemefi. Questa tra gli Dei è la più implacabile contro gli uomini, che fan torto agli altri. . . . Presso gli Smirnesi, dove io vidi dopo, che le sue più sagrosante statue aveano le ali; poichè volendo far conoscere, che questa Dea particolarmente agli amanti appartenga, perciò han fatto le ali a Nemefi, come ad Amore. Così parimente Servio comentando le parole di Virgilio Aen. IV. v. 520. che parla di Didone abbandonata da Enea:

. . . tum, si quod non aequo foedere amantes  
Curae Numen habet.

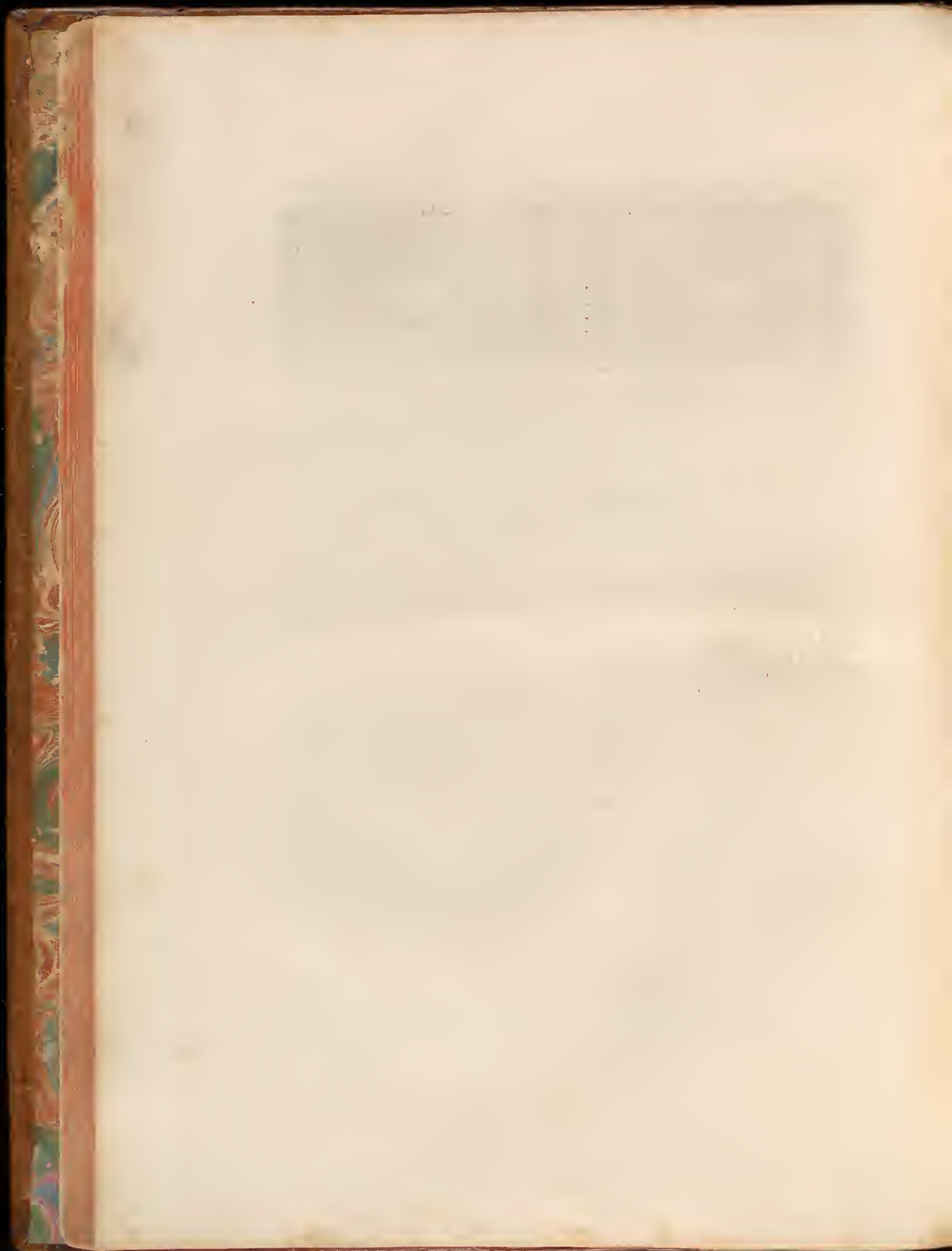
scrive: Nonnulli Nemefin significari putant. Nè la celata sconverrebbe a questa dea, la quale non solamente fu detta Nemefi dal vendicar i torti, ma anche Opi, perchè standoci dietro alle spalle vede tutto, e non è veduta, come dice Fornuto cap. 13. E si mentovò a questo proposito l'elmo di Plutone, col

quale chi era coverto, vedea senza esser veduto. Quella, che Apollodoro II. 4. §. 2. lo Scoliafte di Apollonio IV. 1515. e Tzetze a Licofrone v. 838. chiamano κομῆν Ἄδς, e detta Orca galca da Igino Afron. Poët. II. 12. Si veda ivi lo Stavereu, il quale avverte con Cupero, che κομῆν sia il petalo piuttosto, che l'elmo. Comunque ciò sia, della Nemefi parlano lungamente il Voffio de Idol. lo Spanemo a i Cefari di Giuliano, e a Callimaco, il Buonarroti ne' Medaglioni. Del resto si avverti ancora, che Servio sul detto v. 520. Aen. IV. dice: Nam & amatoribus praesunt ἔρος, Ἀντιῶς, Ἀντιῶς. Il Voffio Theol. Gent. VIII. 9. crede doverfi leggere Δυσέρως, che sarebbe il proprio nume degli amanti sventurati. E ben potrebbe dirsi essere il nostro Amorino piangente il Di-ferote. Pausania I. 30. chiama espressamente l'Anterote il vendicatore de' torti, che soffrono gli amanti. Noi avremo luogo di parlare di questi tre Amorini coll'occasione di una bellissima pittura del Misto, in cui si vede vicino a Venero sedente un Amorino, dirimpetto un altro Amorino in una gabbia, e una donna, che tien per l'ali un terzo Amorino per chiuderlo nella stessa gabbia.

(7) L'altra finzione, che s'inventò per salvar la memoria di Teseo dalla taccia d'ingrato, fu, che Bacco posè tale smemorataggine nell'animo di Teseo, che gli fece in tutto dimenticar Arianna. Filostrato I. Imm. XV. Catullo de Nupt. Pel. & Thec. e Teocrito prima di tutti nell'Id. II. v. 45. e seg. così fa dire alla donna, che fu lo 'ncantefimo per richiamare il suo amante.

Τόσσον ἔχει λάβας, ὅσσον πόκι Θασεία Φαῖτι  
Ἐν Διὰ λαθῆμεν εὐπλοκάμῳ Ἀριάνας,  
Tanto abbia egli di oblio, quanto Teseo  
Dicon che avessè in Nasso della vaga  
Arianna lucente in belle trecce.

Si veda ivi lo Scoliafte. Or per esprimere tal particolarità si disse, che forse il pittore avea ad arte dipinto il timone lasciato per dimenticanza sul lido: e si offervò, che nella nave, se bene si distinguano i remi, e le persone, non vi si vede però timone alcuno. Del resto si sa, che nelle navi, che han da far lungo viaggio, si sogliono portare più timoni per supplire la mancanza, se la tempesta ne porti via uno. Si veda lo Scheffero de Mil. Nav. II. 5. Altri credettero, che il timone qui dipinto appartenesse alla donna alata: e in fatti alla Nemefi si dava anche il timone, per la stessa ragione per cui si dà alla Fortuna un tal distintivo. Si veda il Montsaucon To. I. P. II. lib. II. cap. 8. §. 2.







## TAVOLA XVI.<sup>(1)</sup>



OSI' bene, e felicemente ha il dipintore espresso il soggetto della *pittura* incisa nel *rame* di questa *Tavola*, che avendone nobilmente arricchita la composizione con vaghissima fantasia, non lascia poi dubbiezza alcuna nel farne comprendere, a chi la riguarda, tutto il pensiero. La donna con doppii *braccialetti*, e con *collana d'oro*, che dormendo soavemente sotto una *tenda* (2) a piè di un *albero*, appoggia la testa cinta da una *fascetta* (3) *bianca* sopra un *bianco guanciale*, colla *destra* rivolta sul capo, e colla *sinistra* languidamente caduta sul letto

TOM. II. PIT. S to

(1) Nel *Catal. N. CCLVII. Fu trovata negli scavi di Portici l'anno 1748.*

(2) Non è nuovo il vedersi simili tende, ove si rappresentino cose appartenenti a Bacco, forse per indicar il segreto di quegli osceni misteri. Si veda il Buonarroti nel *Cam. di Bacco*. Del resto anche sulle *mense*, e su i letti si suspendeano simili tende, o per riparar dalla polvere, o per imitar le tende, sotto le quali abitavano gli antichi in campagna. Si veda Servio *Aen. I. 701. Dell' uso diverso, che faceasi de' veli, anche per riparar dal sole, e dal freddo i teatri, e gli altri luoghi scoverti,*

si è parlato in più luoghi del I. Tomo di queste *Pitture*. E può vedersi la *L. 12. de Fund. instr. e Plinio XIX. 1.*

(3) Ovidio *Met. II. v. 413. dice della Ninfa Callisto:*

*Vitta coeuerat neglectos alba capillos.*  
e Valerio Flacco *Arg. VIII. 6. di Medea:*

*Ultima virginis tunc flens dedit oscula vittis.*  
Altre erano le *bende delle vergini*, altre quelle delle *maritate*. *Properzio IV. El. XI. 33. e 34.*

*Mox ubi jam facibus cessit praetexta maritis,*  
*Vinxit & asperfas altera vitta comas.*

to (4), è la graziosa *Arianna*, non desta ancora dal sonno (5), del quale profitto Teseo per abbandonarla; e di cui si avvale quivi *Amore* (6) per sorprendere *Bacco*. È questo dio ben figurato con corona di *pampani*, e d'*uva*, con lungo *panno* di color *rosso* (7), e con *coturni* fino a mezza gamba. Lo accompagna il suo educator *Sileno* (8) con lungo *tirso* in mano; e lo segue in lontananza (9) una truppa

Si veda Turnebo Adv. XXIII. §. Offerva Spanemio a Callimaco H. in Cer. v. 5. p. 661. che le vitte non poteano convenire alle meretrici; e sostiene contro il sentimento del Dacier, che di queste, e non delle onorate zitelle era proprio il portare capelli ondeggianti, e sciolti. Nella nostra pittura la chioma d' Arianna è scomposta dal sonno. Così Claudiano Epith. Pall. & Ccl. di Venere, che si alza dal sonno:

Utque erat interjecta comas, turbata capillos.

(4) *De' letti si è parlato nelle note (7) e (10) della Tav. XIV. Omero nell' Iliad. XXIV. v. 644. e seg. ove Achille ordina che si prepari il letto a Priamo, nomina distintamente gli arredi del letto, δέμνα, βήρυα, τὰπητας, χαλκός. Si veda ivi Eustazio, da cui si può apprendere il differente uso, che nel ripartimento del letto avevano queste varie coverte. Della Lodice o sia coltre fa menzione Giovenale Sat. VI. v. 194. e altrove. Del resto che gli antichi faceessero uso di lenzuola di lino, par che non possa dubitarsene. Lo stesso Omero Iliad. IX. v. 657. nel letto preparato a Fenice, nomina pelli, coltre, e (λίβιον ἄστων) fior di lino. Si veda Feizio Antiq. Hom. lib. III. cap. 8.*

(5) *Pausania l. 20. descrivendo le pitture di un tempio di Bacco antichissimo in Atene, dice, che tra le altre si vedea Ἀριάδην ἐκ καθύπνου, καὶ Θησεὺς ἀναγόμενος, καὶ Διώνυσος ἦκων ἐς τὴν Ἀριάδης ἀρπαγὴν, Arianna che dormiva: Teseo, che faceva vela (verso Atene), e Bacco, che veniva a rapir Arianna. Così ancora la rappresenta Filostrato nella sua Im. XV. del lib. I. allorchè fu sorpresa da Bacco. Igino Favola XLIII. par, che anche egli voglia esprimere, che Bacco s' innamorasse di Arianna addormentata: Thefus in Insula Diā tēmpetate retentus, cogitans, si Ariadna in patriam portasset, sibi opprobrium futurum, dormientem reliquit: quam Liber amans sibi in conjugium abduxit. Finge Nonno Dionys. XLVII. v. 271. e seg. che Bacco giunto a caso in Nasso vide Arianna addormentata, e se ne innamorò: ma non se lo scoprì, se non dopo che la donzella svegliata, e veduto il tradimento di Teseo, si dolse lungamente dell' infedeltà di questo, allora Bacco se le presentò, e la tolse in moglie. E l' uno, e l' altro racconto può convenire colla pittura nostra. Ovidio però Met. VIII. 176. dice senza altra circostanza, che ad Arianna*

... defertae, & multa querenti

Amplexus, & opem Liber tulit.  
Così anche Catullo de Nupt. Pel. & Ther. e altri. E non mancò (secondo l' avviso di Plutarco in Thef. p. 9.) chi distinguesse due Arianne: la prima delle quali fu la sposa di Bacco, l' altra la rapita di

Teseo, e abbandonata, e sepellita in Nasso: essendo stata anche diversa la festa della prima celebrata con allegrezza, da quella solennizzata con pianti in onore della seconda. Del resto è nota la trasformazione della corona di Arianna in costellazione. Si veda Igino Poët. Astr. II. 5. e oltre agli altri Poeti Ovidio Met. VIII. 178. e segg. e Faistor. III. 511. dove soggiunge, che la stessa Arianna fu fatta immortale, e chiamata Libera.

Tu mihi juncta toro, mihi juncta vocabula fumes;  
Nam tibi mutatae Libera uomen erit.

Lo stesso accenna anche Igino Fav. CCXXIV. Si veda ivi il Munkero; e lo Scaligero a Manilio p. 412.

(6) *Propertio I. El. III. paragona la sua Cintia che dorme, ed Arianna immersa nel sonno sul lido di Nasso:*

Qualis Thebes jacuit cedente carina

Languida desertis Gnoiffa litoribus:

Talis visa mihi mollem spirare quietem

Cynthia non certis nixa caput manibus.

Bellissimo è il paragone, che Nonno Dionysiac. XLVII. 276. a 294. fa fare Bacco di Arianna addormentata, e ch' egli ancor non conosce, con Venere, con Pasitea, con Ebe, colla Luna, con Tetide, con Diana, e con Minerva. Ed al nostro proposito è da notare, che anche questo poeta dice nel v. 267. ch' essendo Bacco giunto alla riva di Nasso:

Ἀμφὶ δὲ μιν περὶ πάλῃεν ἔρωσ ἠεσάς.

Intorno a lui scosse Amor l' ali ardito.

(7) *Apollonio Arg. IV. 424. e segg. dice l' abito, che avea in dosso Bacco, quando giacque con Arianna, e che chiama il poeta πέπλον πορφυρεόν, fu fatto dalle Grazie nell' Isola di Nasso, e donato da Bacco a Toante, da questo a Ippispile, e da Ippispile a Giasone, e ritenne sempre l' odore del vino, e del nettare, di cui Bacco era pieno, quando vi dormì sopra. Luciano in Bacco gli dà χρυσὴν ἐμβάδην.*

(8) *Si è già notato altrove, che Sileno era l' ajo e l' custode di Bacco. Si veda anche lo Spanemio nelle note 107. e 108. a i Cesari di Giuliano. Si avvertì quivi la notabile piccolezza della statura di Sileno. In fatti Luciano in Baccho così lo descrive: βραχὺν περὶ βύτην, ὑπόπαλυν, προγύσσορα, ἰνέσιμον, un vecchio di bassa statura, grassotto, panciuto, colle nari rincagnate, e poi soggiunge: le orecchie tefe e grandi, la ferula, e l' afino. Bacco stesso chiama Sileno παππίδιον, piccolo papà, presso Giuliano ne' Cesari. Si veda ivi Spanemio n. 164. e nelle Preuv. p. 28. dove nota, che πάππος diceasi propriamente Sileno; e che in Polluce debba leggersi πάππος ὁ Σελήνης in luogo di παπποειδής.*

(9) *Dice Filostrato nella cit. Im. XV. che nella sua*

pa di *Baccanti*, tra' quali compariscono e doppie *tibie* (10) e *mistiche ceste* (11). Non può bastantemente lodarsi la somma intelligenza (12) del Pittore nello esprimere colla vivezza delle mosse e la sorpresa del *Satiro* (13) nello scovrire le membra (14) della ignuda donzella, e la maraviglia di *Sileno* nell' esaminarne la perfetta bellezza, e l'estasi (15) di *Bacco* nel contemplare quell' oggetto, che gli addita colla *sinistra* mano il fanciulletto *alato* (16), e colla *destra* tirandolo ve lo avvicina. Con egual grazia, e proprietà è rappresentato il lascivo *Faunetto* (17), che da dietro a un masso guarda curioso, e forride.

TAVOLA XVII.

sua pittura non si vedeano ne' *Baccanti* sonar cimbali, ne' *Satiri* adoperar tibie: perchè avrebbero destata la donzella, che dormiva. E così anche Nonno nel cit. lib. XLVII. v. 275. fa da Bacco dire al coro delle *Baccanti*:

Βασσαριδες μη βόπτρα τινάξετε, μη κτύπος ἔσω  
 "H ποδὸς, ἢ σύριγγος· ἔσσητε Κύπριον ἰαλίον.  
 Non scotete, o Bassaridi, i sonori  
 Vostri strumenti, e strepito non fia  
 Che di piede, o di canna alcun si senta:  
 Deh! lasciate dormir la Dea di Cipro.

Ma al nostro Pittore è piaciuto situar questa truppa in lontananza, per arricchir la composizione della pittura con vedute, e mosse diverse, senza offendere la proprietà, e'l decoro della rappresentanza.

(10) Si veda la descrizione che fa Catullo de Nupt. Pel. & Thet. della truppa de' Satiri, e de' Sileni, colla quale giunse Bacco nell' Isola di Nasso.

(11) Catullo nella suddetta descrizione della comitiva di Bacco fa espressa menzione non solamente delle tibie, de' cembali, e degli altri strumenti baccibici; ma anche delle ceste sagre:

Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis,  
 Orgia, quae frustra cupiunt audire profani.

Della diversa figura di queste ceste è stato già da altri dottamente scritto, e noi avremo occasione di dirne altre volte qualche parola.

(12) Questa è una di quelle pitture, di cui, non corrispondendo il pennello alla fantasia, si può sospettare, che sieno copie di migliori originali, ritratte su questi intonachi da mano non maestra.

(13) E Nonno, e Filostrato fanno espressa menzione di Pan in questa avventura di Bacco in Nasso. Per altro era egli a par di Sileno l' altro suo fedel seguace. E ben può dirsi, che Pan sia il qui dipinto cornuto satiro. Si vedano le note delle Tavole precedenti.

(14) Merita di essere qui trascritta la descrizione, che fa Filostrato della sua Arianna, corrispondente in tutto alla nostra pittura: ἄρα καὶ τὴν Ἀριάδην, μάλλον δὲ τὸν ἕπνον· γυμνὰ μὲν εἰς ὀμφαλὸν ἔκειτο ταῦτα, δεξιὰ δὲ ὑπὸ τῆς, καὶ ἄπλην Πάριον· μασχάλη δὲ ἦ

δεξιὰ Φουερὰ πᾶσα· ἢ δὲ ἑτέρα χεὶρ ἐπίκειται τῇ χλαί-  
 νῃ, καὶ αἰσχρὴν τι δ' ἀνεμος: Vedi, egli dice, anche Arianna, o piuttosto il sonno stesso. E' nudo tutto il petto fino all'ombelico: supino il collo; e delicata la gola: l'ascella destra è tutta scoperta: la sinistra mano appoggia sul lenzuolo, affinché il vento non icovra qualche parte, che non convenga. Tale appunto è la nostra Arianna, se non quanto più leggiadramente, e con fantasia più vaga il nostro pittore ha aggiunto il Satiro, nell'atto di scovrirlo, e nell'alzar che ha fatto della veste costui, si vede con naturale, e sopraffina espressione caduta languidamente la mano sul materasso.

(15) Spiega assai bene Nonno nel cit. lib. XLVII. v. 271. e seg. la sorpresa di Bacco:

... Ἰπυδάην δὲ  
 Ἀθηναίος Διόνυσος ἐρημαίην Ἀριάδην  
 Οἰμωτὴν μίξεν ἔρωτα.  
 ... l'addormita

Abbandonata giovane vedendo  
 Bacco, alla maraviglia amor si mesce.

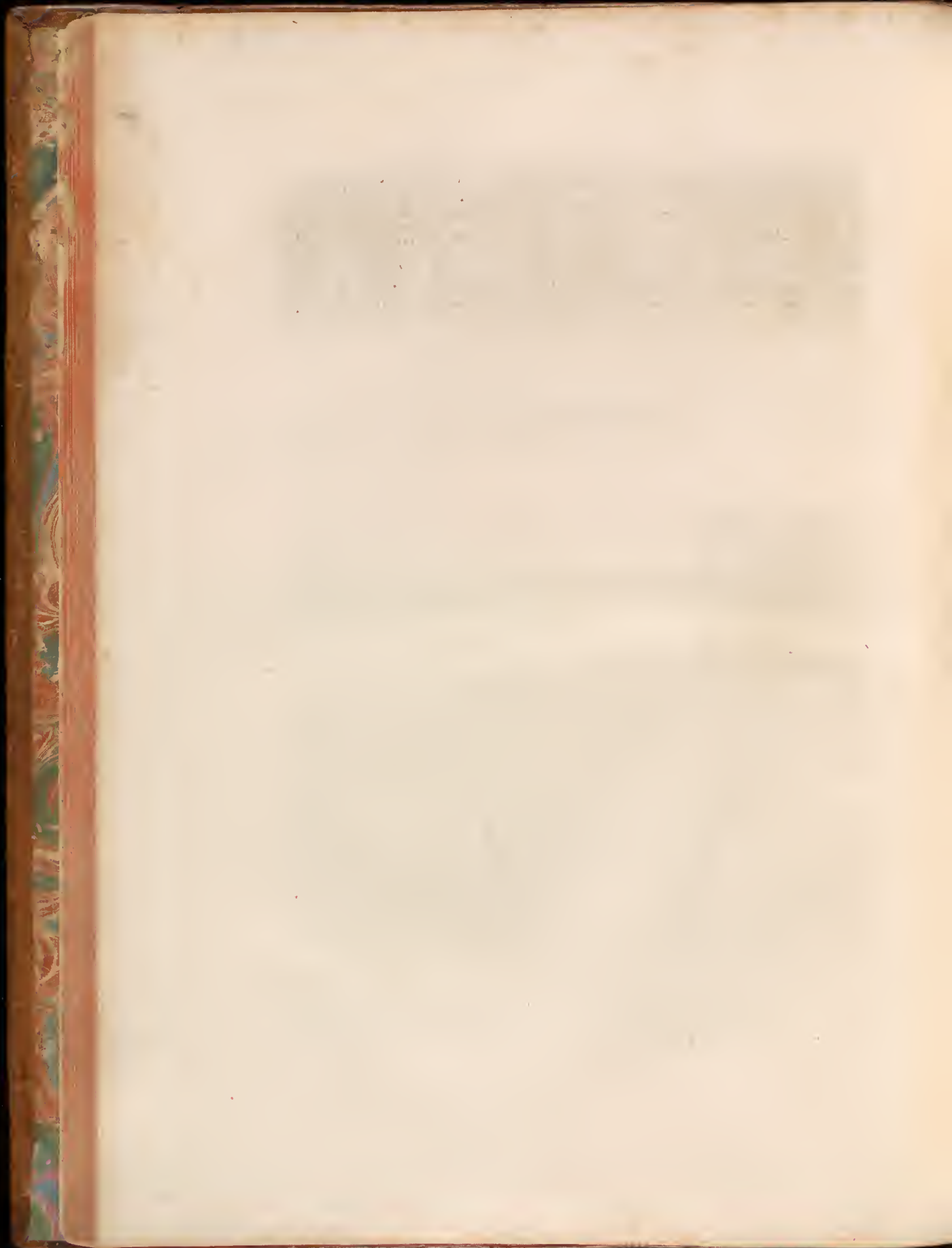
(16) Questa immagine stessa, che vivamente esprime l'artificio, e la forza di Amore, si vede in un'altra nostra pittura, in cui l'alato garzoncello con una mano addita a Diana l'addormentato Endimione, e coll'altra la tira avvicinandola all'amato oggetto.

(17) Claudiano Epith. Pal. & Cel. descrivendo Venere, che dorme seminuda in un antro, soggiunge, che gli Amorini, i quali le stavano intorno,

... Dryadesque procaces  
 Spectandi cupidus, & rustica numina pellunt,  
 Silvestresque deos, longaeque tuentibus antrum  
 Flammae lascivis intendunt spicula Faunus.

Si volle dir, che il pittore avesse forse voluto accennare in questo personaggio quel Glauco, figlio di Nettuno, e di Naide, il quale fu rivale di Bacco nell'amor di Arianna nell'Isola di Nasso. Si veda Ateneo VII. p. 297. Ad altri per l'opposto sembrò donna; e si accennò la favola della Ninfa Pthalacanta, amante di Bacco, e mezzana negli amori di questo con Arianna. Si veda Tolomeo Efestione lib. V. in princ.







M

Carlo Orsini figure

Palmo Napoletano

e Palmo Romano

TAVOLA XVII.<sup>(1)</sup>

AGHISSIMA certamente è questa dipintura, e ben può dirsi eccellente opera di maestra mano. Quanto però appaga lo sguardo la gentilezza, e la perfezione dell' arte e nel disegno, e nel colorito; altrettanto par, che sospenda l' animo l' incertezza del significato, e l' oscurità del pensiero. La figura del *Nume* (2) appoggiato (3) a un pilastro, o *ara* (4) che voglia chiamarsi, ve-

T fitto

Tom. II. Pitt.

(1) Nel Catal. N. CCXXXIII. Fu trovata negli scavi di Portici l' anno 1749.

(2) L' abito, i calzari, e 'l nimbo, sebbene anche alle statue possano convenire, unite nondimeno queste cose al colore del volto, e delle mani, alla capellatura, e alla massa di questa figura, sembrò a molti, che dimostrassero non già una statua, ma un personaggio. Onde si disse, che il pittore avea forse voluto rappresentarci l' apparizione del Nume, che parla alla giovane donna seduta in atto di far preghiera, tutta dimessa, e riverente. Gli esempi di simili apparizioni, o epifanie, che vogliam dire, s' incontrano non di rado ne' Poeti. Così Minerva si fa vedere a Ulisse, in Omero Od. XVI. 157. e seg. Teide a Peleo, in Apollonio Arg. IV. 854. Venere ad Enea, in Virgilio Aen. II. 589. e così in altri. Credeano gli antichi, che soleano gli Dei rendersi talvolta visibili, non solo a' loro favoriti, ma general-

mente a tutte le persone dabbene, che l' invocavano con purità di cuore. Callimaco H. in Apoll. v. 9.

Ὁ πόλλων ἐ παντι φαιβεται, ἀλλ' ὃ τις ἐσθλός.

Apollo non a tutti comparisce,

Ma sol si manifesta all' uom dabbene.

Si veda ivi lo Spauemio.

(3) S' incontra spesso nelle medaglie, e nelle gemme Apollo appoggiato a una colonna, o ad un' ara. Si veda il Tesoro Brandeb. p. 59. e 'l Museo Romano To. I. Tav. 36. Sez. I. dove in una gemma si vede Apollo appoggiato a una colonna coll' arco nella destra, e colla lira a piè della colonna, in una massa non molto dissimile da quella della nostra figura. Luciano de Gymn. descrive la statua di Apollo Licio, appoggiato a una colonna, coll' arco nella sinistra, e colla destra rivolta sul capo, in segno di riposo: come si è anche altrove accennato.

(4) Credeano gli antichi, che dovunque era l' ara,

vi

fitto di un abito rosso (5) lungo (6), co' calzari di color giallo, che gli giungono a mezza gamba (7), e cinto il capo di lucente nimbo (8), e i lunghi e biondi (9) capelli di una fascetta (10) verde, può rappresentar egualmente Apollo (11), e Diana (12). L'arco non teso, che tiene nella destra

vi fosse anche il Nume. Si veda il Bertoldo de Ara cap. 9. Tibullo in Carm. ad Messal. v. 131. e segg. dice, che in tempo della preghiera, e del sacrificio il Nume era presente all'ara.

(5) Ovidio Am. I. El. 8. v. 59. dà ad Apollo la vesta dorata:

Ipse Deus vatum palla spectabilis aurea.  
All' incontro altrove Met. XI. 166. gli dà la vesta rossa:

Verrit humum Tyrio saturata murice palla.  
E' vero, che un tal abito era proprio de' citalardi, come osserva Spanenio a i Cesari di Giuliano n. 189. e 190. e l' Brouk. a Tibullo L. III. E. IV. v. 35. ma è vero ancora, che se conviene l' abito lungo a Diana cacciatrice, converrà anche ad Apollo arciero. Si veda la n. seg. e nell' Antologia lib. IV. cap. 12. Epig. 111. si dà a Diana cacciatrice Φοινῆ πέπλος, il peplo rosso.

(6) Si è già notato nella n. prec. e in altro luogo, che Apollo s' incontra sulle medaglie anche con abito talare, e che Propertio dà ad Apollo Pitio una veste lunga. In una gemma presso il Begero Thef. Brand. p. 64. si vede Diana Aricina in abito lungo coll' arco in mano, e Diana anche coll' arco, e con lunga veste si osserva nel medaglione d' oro di Augusto del Museo Reale, e nelle altre simili medaglie.

(7) Virgilio Aen. I. 340.  
Virginibus Tyriis mos est gestare pharetram,  
Purpureoque alte furas vincire coturno.

Questi coturni, o stivali da caccia differivano da' tragici in ciò, che non aveano quell' altura di sughero, o d' altra materia al di sotto. Si veda il Balduno de Calc. cap. 15.

(8) Si è detto altrove, che lo splendore circondava sempre le teste de' Numi: ed uno de' segni dell' apparizione, e della presenza di una deità era appunto lo splendore. Così Virgilio Aen. II. 589. e seg. parlando di Venere, che apparve ad Enea:

Quum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam  
Obtulit, & pura per noctem in luce refulsit  
Alma parens, confessâ Deam, qualisque videri  
Caecicolis, & quanta solet.

Si veda anche Euripide Ion. v. 1549. e seg. nell' apparizione di Minerva.

(9) Son notissimi gli aggiunti di χρυσόκρομος, intonfus, crinitus, e simili, che si danno ad Apollo, che con lunga chioma si osserva rappresentato. Si veda il Mus. Rom. Sez. I. Tav. VIII. E così è descritta da' Poeti. Tibullo III. El. IV. v. 27.

Intonsi crines longa cervicis fluebant.  
E' l' color d' oro conviene particolarmente ad Apollo: ed Ovidio Met. XI. v. 166. bionda chiama la chioma di Apollo:

Ille caput flavum lauro Parnasside cinctus.

Anche a Diana conviene la chioma ondeggiante, egualmente che alle sue seguaci. Venere cacciatrice presso Virgilio Aen. I. 322.

Namque humeris de more habilem suspenderit arcum  
Venatrix, dederatque comam diffundere ventis.  
Così Albrico de D. I. cap. 7. dice, che Diana pingebatur in specie unius dominae, coma dissoluta, quae arcum tenebat, & sagittam.

(10) Pausania I. 8. tra le altre statue, che si vedevano in Atene, dice che vi era, Ἀπόλλων ἀναδύμενος ταυρῶν κόρυνη, un Apollo, che avea la chioma cinta da una fascetta. Osserva il Begero Thef. Brand. p. 511. che lo stesso ornamento conviene con più proprietà anche a Diana. Ovidio Met. I. 476. parlando di Dafne seguace di Diana, dice:

. . . . innuptaeque acmula Phoebeas,  
Vitta coërebat positos sine lege capillos.

Otraccio il titolo di Re, che spcialmente si trova dato ad Apollo, e quello di Regina a Diana, fanno loro convenire la tenia, o diadema. Per quel che riguarda il colore; abbian già veduto nella Tavola I. Apollo con un manto verde, e Diana nella Tavola XI. del Tomo I. con peplo di simil colore, che all' una e all' altra deità conviene egualmente.

(11) E' noto, che Apollo si rappresentava sempre giovane, e sempre bello. Callimaco H. in A. v. 36. e seg.

Καὶ νέων ἀπὸ καλῶς, καὶ ἀπὸ νέος ἔποτε Φοῖβος  
Ἐπιπλαῖος ἄδ' ὅσον ἐπὶ χροῶς ἦνδε παρειαῖος.

Anzi è sempre leggiadro e sempre giovane:

Apollo mai non ingombrò lanugine,

Neppur quanta ne nasce in guancia a femmina.

Anzi così bello, e così simile a donna si finge questo Dio, che Tibullo III. El. IV. lo paragona ad una novella sposa:

Ut juveni primum virgo deducta marito.

E in alcune medaglie, in cui si vede una donna nuda con una cetra appoggiata a una colonna, molti antiquarii han riconosciuto non altro, che Apollo sotto figura femminile. Si veda Trifano To. II. p. 549. Vaillant Num. Imp. Gr. p. 158. lo Schott Nov. Expl. Hom. Apoth. nel Poleni To. II. p. 327.

(12) Ovidio de Ponto Ep. 2. lib. III. chiama Diana confortem Phoebo, e Seneca Herc. Fur. v. 925. chiama geminum nuncum queste due deità. E in fatti non meno per esser germani. ma per l' uniformità ancora degli esercizi sono simili tra loro; e perciò anche in molti cognomi convengono. Lasciando stare i più noti; Macrobio Sat. I. 17. fa menzione di Apollo Ulio, e di Diana Ulia, perché presiedono alla sanità. Si veda anche Strabone XIV. p. 635. Si ha da Pausania VII. 18. che i Calidonii adoravano



destra mano (13), e la faretra (14) deposta a terra a piè del pilastro, e dipinta a varii colori (15) convengono del pari all'una deità (16), ed all'altra (17). La giovane donna con bionda chioma (18) cadente su gli omeri (19), è cononata

rono Diana Lafrina in abito di cacciatrice: da Strabone X. p. 459, si fa menzione di Apollo Lafrico (così avverte Casaubono doverci leggere co' MSti, che hanno Λαφραϊον, non Λαφραϊον), adorato da medesimi Calidonii. Il Begero Thef. Brand. p. 466, crede potersi derivare l'uno, e l'altro cognome dalle spoglie, che si riportano dalla caccia, a similitudine delle spoglie nemiche nella guerra. Si veda Tzetze a Lycostone vers. 356. Da Pausania I. 41. ancora sappiamo, che siccome Diana fu detta Agrotora o cacciatrice, così Apollo ebbe il cognome di Agreco, o, come lo chiama Sofocle, Agreute o cacciatore. Corrispondente all'uniformità degli esercizi, e de' nomi è parimenti la similitudine della figura, e delle divise, con cui si rappresentavano. È ben difficile riesse il distinguere questi due Numi ne' monumenti antichi, dal volto, dall'abito, e dal sesso, qualora non abbia Apollo la lira, o altro simbolo particolare; e Diana la luna crescente in testa, o qualche altro aggiunto, che ad essa soltanto convenga.

(13) L'arco rallentato, e la faretra chiusa fecero credere a molti, che si fosse così voluto rappresentare il Nume placato, e amico. Orazio Carm. Sec. v. 33. e segg.

Conditio mitis placidusque telo  
Supplices audi pueros, Apollo.  
Seneca Agam. v. 322. e segg.  
Arcus, victor pace relata  
Phoebe, relaxa;  
Humeroque graves levibus telis  
Pone pharetras.

(14) Vi fu chi disse, che la faretra deposta a terra a piè del pilastro, a cui si appoggia il Nume coll'arco rallentato in mano, dinotar potea il riposo di quella deità. Così Callisto presso Ovidio Met. II. 420. volendo riposarsi dalla fatica della caccia in un bosco,

Exiit hic humero pharetram, lentosque retendit  
Arcus, inque solo, quod texerat herba, jacebat.  
Claudiano Rapt. Prof. II. 31. dice di Diana stessa:  
. . . arcuque remisso Otia nervus agit.

Altri sospettò, che la faretra non al Nume, ma alla giovane donna seduta, potesse appartenere; e che si fosse voluto con ciò esprimere, che la donna, dovendo lasciare la compagnia di Diana per divenir sposa, avesse deposta a piè dell'ara il turcasso, e in atto supplichevole cercasse perdono alla Dea. Così la donzella sedotta dal bisfolco Dafni, presso Teocrito Id. XXVII. v. 63.

Ἄρεται, μή νεμέσῃσ' αὐτῆ ἐρημῆς ἐκείνῃ πύχῃ.  
Non fidegnarti, o Diana: A te piú fida  
Non è la solitaria tua donzella.

Si avvertì a questo proposito il costume, che le donzelle andando a marito facevano prima sacrificio a Dia-

na. Polluce III. Seg. 38. Si veda anche Euripide Iphig. in Aul. v. 1113. e in Atene eravi il particolar costume, che le vergini atte a marito portavano de' canestri a Diana, per espiare la loro verginità, che andavano a lasciare. Si vedano gli Scolii di Teocrito Id. II. v. 66.

(15) Ovidio II. Met. v. 422. parlando della Ninfa Callisto:

Et pictam posita pharetram cervice premebat.  
E' da notarsi il coverchio del turcasso; vien questo detto con termine generale πύμα, da Omero Odyss. IX. 314. ὡς εἶτε φαρέτρῃ πύμῃ ἐπιπέσῃ, come se ponesse sopra la faretra il turacciolo. Callimaco H. in Di. v. 82. chiama il turcasso κολύβη κατακλιθεὶς βερέμνων. Si veda ivi Spanemio, e sul v. 8. e v. 213.

(16) Apollo stesso presso Euripide Alc. v. 41. dimandato dall'Orco, o sia dalla Morte, perchè tenesse in mano l'arco, e le frecce, fuor di necessità, risponde: Σύνθεός εἰμι ταῦτα βασάλειν ἐμοί,

Queste cose portar sempre ho in costume.

(17) Sulla faretra e l'arco di Diana, si veda la nota (9). Si avvertì, che Callimaco dà ad Apollo l'arco e la faretra d'oro H. in Ap. v. 34. Pindaro all'incontro, dopo Omero, Ol. IX. v. 48. gli dà l'arco d'argento; il quale converrebbe anzi a Diana. Lo stesso Callimaco H. in Di. v. 110. e 111. però dà anche a Diana l'armi, il cingolo, e'l cocchio d'oro. Si veda ivi Spanemio.

(18) Si avvertì, che Pindaro Nem. V. v. 99. chiama le Grazie ζῶνδός, bionde. Si è già notato altrove, quanto eran pregiate le chiome di tal colore, che si credevano accrescere la bellezza.

(19) Il portar la chioma ondeggiante con una negligenza ben intesa, accrescer suole vaghezza. Claudiano de Nupt. Honor. & Mar. v. 49. e segg. descrivendo le Grazie, che pettinavano, e acconciavano la testa a Venere, dice:

. . . sed tertia retro  
Dat varios nexus, & justo dividit orbes  
Ordine, neglectam partem studiosè relinquens.  
Plus error decuit . . .

E Tertulliano de Cultu Fem. II. 7. riprende le donne, che affettando semplicità e negligenza, lasciano i capelli ondeggianti per comparir più graziose: Aliae gestiant in cincinnos coërcere; aliae, ut vagi & volucres elabantur, non bona simplicitate. Del resto la chioma sciolta conveniva alle dolenti, alle supplichevoli, e alle sagrificanti. Virgilio Aen. I. 484. e Aen. III. v. 65. Si veda anche Servio Aen. VI. 48. dove il Poeta dice della Sibilla, che dava gli oracoli,

Non comptae manere comae,  
convenendo la chioma sciolta alle Febadi, e a agl'Indovini. Tibullo II. El. V. 65. e segg.

Haec cecinit vates, & te sibi, Phoebe, vocavit,  
Jactavit fusa sed caput ante coma.

ronata di verdi fronde <sup>(20)</sup>, e con un ramo di *aloro* <sup>(21)</sup> nella *sinistra* mano: ha un sottilissimo *velo* <sup>(22)</sup>, che si annoda con quattro *fibbie* <sup>(23)</sup> sul *destro* braccio <sup>(24)</sup>, che resta mezzo ignudo con parte del petto, su cui pende <sup>(25)</sup> dalla

Si veda anche Luciano in Pseudom.

(20) Si coronavano di verdi rami, e frondi i supplichevoli, avanti all'are, e a i tempi: come è notissimo. Si veda Tiraquello ad Alex. G. D. V. 27. T. II.

P. 383. Sofocle Oedip. Tyr. v. 3.

Ἰατροῖς ἡλιάδων ἐξερμμένοι.

e nel v. 18.

... τὸ δ' ἄλλο φθλον ἐξερμμένον  
Ἀγοραῖσι βασιεὶ πρὸς τὴν Παλλάδος διπλοῖς  
Ναοῖς, ἐπ' Ἰγυμῆς τὴν μαντεία σποδῶ.

Così in occasione di allegrezza. Seneca Agam. v. 311.

Tibi festa caput turba coronat;

Tibi virgineas laurum quatiens

De more comas innuba fundit.

Quei, che andavano, e ritornavano dagli Oracoli, eran coronati di alloro. Si veda Euripide in Ione. Le profetesse si coronavano anche di alloro. Così Cassandra presso lo stesso Tragico Troad. v. 257. e altrove. Anzi le spose si coronavano anch'esse. Euripide Iph. in Aul. v. 905.

Σοὶ καταπέλασ' ἔγωγνυ τῆρον, ὡς γαυμμένῃν.

Coronandola a te qui la portai,

Come quella, che sposa esser doveva.

Sidonio Apollinare Epith. Pol. & Aran. v. 198.

Amborum tum Diva comas viridantis olivae

Pace ligat, necit dextras, ac foedera jungit.

(21) I supplichevoli portavano in mano il ramo di alloro, come è noto. Euripide in Suppl. v. 10.

Ἰατρῆς ἁλλῶν προσπιτνῶσ' ἔμὸν γόνυ,

Col supplice d'oliva verde ramo

Alle ginocchie mie queste si abbassano.

Dell'Intierio, che teneano in mano gl'Indovini, si è già parlato altrove. Eschilo Agam. v. 1274. si dice a Cassandra:

... . . . . . τι ἔχω τὰδε

Καὶ σῆπτρα, καὶ μαντεία περὶ δερῆς σέφῃ;

A che più porto il ramo, e intorno al collo

Perchè ho le fatiche corone?

Si veda la nota (26). Dell'uso diverso dell'alloro nell'espiasioni, negl'incantesimi, e in altre cose, si veda il Lorenzi de Profess. cap. 2. in Thef. G. A. To. X. p. 1170. dove tralle altre cose nota, che coloro, i quali erano scampati da qualche pericolo, portavano in mano un bastone di lauro.

(22) Virgilio in Ciri v. 35.

Tale Deae velum sollempni in tempore portant. che prima avea chiamato magnum pepulum. Il peplo era una specie di veste, per lo più di color bianco, e senza maniche, che si legava sulle due spalle con fibbie, o da una sola parte, e talvolta si cingeva e ravanolgeva con cingolo. Si veda il dottissimo Spanemio a i Cesari di Giuliano nelle Prove p. 123. a 126. dove colle medaglie, e colle statue, e colla solita vastissima erudizione tutto rischiarava; nè lascia cosa a desiderare. Onde nacque il dubbio se potesse

dirsi peplo questa veste della nostra figura, vedendosi da una parte coll'intera manica, e dall'altra anche con manica corta non cucita, ma attaccata con fibbie. Per altro il peplo dinotava anche ogni sorta di veste. E oltracciò può dirsi, che il braccio sinistro sia coperto dal manto, e non dal peplo, o sia veste colle fibbie. Teocrito Id. XV. 21. fa dire da Prassinoe a Gorgo: ἀμπέχων, καὶ τὰν περονάτηδα δαξέω, prendi il manto, e la veste colle fibbie. Si veda però ivi il Casaubono cap. 16. e lo Spanemio H. in A. v. 32. p. 64. che spiegano la peronatriade per veste, che si affibbiava al petto, non sulle spalle.

(23) Omero Od. Σ. v. 292. parla di un peplo, che avea dodici fibbie. Si notò, che le donzelle Spartane usavano una veste, che si affibbiava sopra uno degli omeri: ἰατροῖδων πεπερονημένον ἐφ' ἑκατέρῃ τῶν ὀμων. Come dice lo Scoliafte di Euripide in Hec. v. 934. Si veda la nota (30).

(24) Enstazio sul cit. v. 292. di Omero p. 1847. dice, che il peplo affibbiavasi sempre sull'omero destro. Infatti così nella nostra figura, e così per lo più negli altri avanzi dell'antichità si vede. Lo Spanemio però sostiene, che ciò era indifferente, e lo prova con due medaglie nella cit. p. 123. Ed in quelle medaglie è da osservarsi, che il peplo passa sotto il braccio, restando questo insieme coll'omero, e colla mammilla tutta scoperta.

(25) Si offerò, che questa piccola catena sembra intrecciata co' capelli, vedendosi scendere da sopra la nuca per mezzo de' capelli. Si avvertì un luogo di Clemente Alessandrino Paed. III. II. pag. 248. dove egli dopo aver detto, che alle donne oneste conviene una semplice acconciatura di testa, e di legare la chioma modestamente con una piccola fibbia intorno al collo, καὶ ἀναδέσθαι τὴν κόμην εὐτελεῶς περὶ τὴν λιγῆ παρὰ τὸν ἀνύχον, soggiunge: καὶ γὰρ αἱ περιπλοκαὶ τῶν τριχῶν αἱ ἑταιρικαὶ, καὶ αἱ τῶν σεῖρών ἀναδέσεις, πρὸς τὸ εἰδεχθεῖς αὐτὰς δεκνῆναι, κόπτεσαι τὰς τριχὰς, ἀποτιλάσαι τὰς παρέρχους ἐμπλοκαῖς, poichè le intrecciature de' capelli meretricie, e le legature delle catene, oltre al renderle deformi, tagliano i capelli, e gli svelgono coll'artificiose annodature. E si volle trarre questo luogo alla nostra catena intrecciata co' capelli. Ma si oppose, che la parola σεῖρών potea egualmente significare i nodi, e i nelli, o atorcigliamenti de' capelli medesimi. Si veda il Tesoro di Stefano in Σεῖρά. E sebbene Virgilio Aen. XI. v. 576. nomina crinale aurum, e Aen. IV. v. 238. (si veda Servio ne' due luoghi); sebbene ancora Euripide Phoen. v. 98. chiama Diana χρυσοβόστρυχον sebbene il tortulus aureus mentovato da Plauto in Prol. Amph. si spieghi per un cordone d'oro, che cingeva la testa (si veda Spanemio a i Cesari di Giuliano nelle Pr. p. 50.); e sebbene finalmente si sappia, che le donne soleano intrecciare ne' capelli ornamenti d'oro; non sembrò ad ogni



dalla collottola una catena (26) d'oro (27); ed ha un manto di color dorato, che cade sul bel lavorato e largo sedile (28), nel quale ella siede, e si ferma colla destra mano; tenendo la testa chinata, e 'l volto vergognoso, e basso

TOM. II. PIT.

V

e basso

ogni modo a molti, che lo stesso potesse dirsi della catena qui dipinta. Meno in proprio sarebbe il supporre, che in vece della fibbia, con cui dice Clemente Alessandrino, che si stringeano i capelli delle donne oneste, abbia il pittore voluto esprimere, che con un nodo della catena pendente sul petto erano legati i capelli sulla nuca, o pure, che la catena fosse attaccata al cerchietto, o al nastro, che stringeva insieme sul collo gli ondeggianti capelli.

(26) Luciano descrivendo l' Ercole Gallico dice, che dalla di lui lingua uscivano molte catene, con cui legando le orecchie degli uomini gli tirava a suo piacere: δεσμά δ' εἰσὶν αἰ σερῶν λεπτὰ, χρυσῶ, καὶ ἡλκτρῶν εἰσγασμέναι, ὅμοιαι ἐοικῶται τοῖς καλλίστοις, questi legami poi sono certe catenelle sottili fatte di oro e di elettro, e sono simili appunto alle più belle collane. Anche i Romani avevano simili monili, o catene d'oro. Plinio XXXIII. 3. Habeant (aurum) feminas in armillis, digitisque totis, collo, auribus, spiris. Discurrant catenae circa latera, & inferta margaritarum pondera et collo dominarum auro pendente. Orazio I. Ep. 17. v. 55.

Nota referat meretricis acumina, saepe catellam,

Saepe periscelidem raptam sibi flentis.

che gli interpreti spiegano per questa sorta di ornamento. Del resto oltre a Pausania IX. 41. che riferisce le diverse specie di monili mentovate da Omero, si vedano Polluce V. segm. 98. e Clemente Alessandrino Paed. II. 13. p. 209. che nominano diverse sorti di collane, e monili. E si notò, che in questo luogo dice Clemente: οἷτε καθεστῆτες καθεσμένοι, ἀλλοσεῶν ἐπιχρῶτες τρίπον, καὶ παρὰ τοῖς Ἀττικαῖς αὐτῶ τῆς τῷ ὀνόματι ἀλλοσεῖς κέκληνται, e quei, che si chiamano cateteri, che tengono la forma di catene, e dagli Attici con tal nome appunto catene si dicono. Or Polluce nel cit. I. dice, che indistintamente chiamavasi tal collana καθήμα, e καθήρη ed Escibio: καθήμα, ὃ κατὰ στήθος ὄρεται, Catema la collana intorno al petto. Onde se voglia darsi un nome particolare alla collana qui dipinta, par che possa dirsi catetero, o catema.

(27) Quest' ornamento fece sovvenire a molti del famoso monile di Armione, o di Erifile, mentovato anche da Omero. Si veda Pausania IX. 41. Fanno la storia di questa collana Stazio Theb. II. v. 265. e segg. e ivi Lattanzio, e sul v. 274. Theb. III. Apollodoro III. Diodoro XVI. 64. e Ateneo VI. 5. p. 233. Vulcano per vendicarsi di Venere fece per consiglio di Minerva un monile bellissimo (Omero lo fa tutto d'oro, Stazio vi mescola delle gemme), ma che avea tal proprietà, che chi lo portava dovea necessariamente capitar male. Questo monile fu da Vulcano donato ad Armione, nata dall' adulterio di Venere con Marte. Da Armione passò di mano in mano prima a Smelec, poi ad Ino, quindi ad Agave, do-

po a Giocasta (le quali tutte fecero infelice fine) e da questa ad Erifile, uccisa dal proprio figlio Alceone; gli uccisori del quale (o egli stesso secondo Ateneo l. c.) posero il monile infelice nel tempio di Delfo. Ma saccheggiato questo tempio da Focesi, il monile toccò in sorte alla moglie di uno de' saccheggiatori. Era questa una dama seria, e pudica; ma la virtù del monile la rese tale, che uccise il marito; o (come vuol Diodoro l. c.) morì poi incendiata con tutta la casa. E si notò, che Diodoro IV. 66. e V. 49. dice, che Armonia ebbe la collana, e 'l peplo da Venere, o secondo altri, da Minerva. Si pensò ancora all' altro monile, egualmente famoso, che Venere donò ad Elena, e che Menelao consagrò ad Apollo in Delfo (benchè Eufrazio Od. III. dica a Minerva); e che nel saccheggio de' Focesi fu insieme col monile di Erifile. La donna, a cui il monile d' Elena toccò in sorte, divenne un' infame prostituta, e lasciando il marito fuggì con un giovane suo amante. Su queste notizie si volle, che il nume esser potesse o Minerva (a cui le stesse insegne di Diana talvolta si davano, come ha osservato Spanemio, e da noi si è anche accennato nel I. Tomo), che ha data la collana, e 'l peplo ad Armione, unita avanti all' ara al suo sposo Cadmo, che sarebbe la figura non ben distinta nella guasta parte dell' intonaco: ovvero, che il nume fosse Venere (a cui la faretra, e l' arco anche convengono, come altrove diremo), che la donna seduta sia Elena, e Paride l' altra figura. Queste due congetture incontrarono fortissime opposizioni. Se ne proposero molte altre egualmente contrariate. Vi fu chi giunse anche a dire (e non senza erudizione tentò di sostenere) che la donna seduta esser potea la Notte; e che nella catena d' oro, nella faretra chiusa, e nell' arco non teso vi era molto del simbolico, e del misterioso.

(28) Si volle anche dire, che forse la donzella qui seduta in atto o di far preghiera, o di esser sacrificata, esser potesse Ifigenia, e 'l nume Diana già placata, che la sottrae alla morte. Si veda Euripide Iphig. in Aul. v. 1585. e Iphig. in Taur. v. 763. Dice Tzetze a Licofrone v. 184. Diana mostra a pietà d' Ifigenia, la mutò, secondo Fanodemo, in orso, secondo Nicandro, in toro, secondo altri, in cerva; secondo diversi, in una vecchia. Non mancò chi facesse qualche piccolo appoggio su quest' ultima opinione, per dar conto dell' altra figura unita alla giovane donna. Altri pensarono a Polissena sacrificata al tumulo di Achille. Si veda Euripide in Hec. dove nel v. 153. dice, che nel sacrificio sarebbe uscito il sangue ἐν χρυσοφόρῳ δεσφῆς, dalla gola ornata di oro. Cosa per altro, che conviene egualmente ad Ifigenia; essendo ambedue rappresentate in figura di spose, e perciò con proprietà adorne di collane d' oro.



e basso (29). Le *strisce* del cuojo, che stringono i suoi calzari, son di color rosso (30). Al fianco di lei si distingue appena un'altra *figura* (31) assai perduta.

Il *festone* (32) col *mascherone* in mezzo, e con *bende* (33) o *vitte*

(29) Ben considerato questo volto non solamente non sembra mesto, ma indica anzi una vergognosa allegrezza, e quasi un principio di un modesto sorriso. Or questa considerazione siccome allontanerebbe il pensiero d' Ifigenia, e ogni altra simile avventura, così fece, che altri proposse ad esaminare quel che passò tra Cassandra, ed Apollo. Innamorato Apollo di Cassandra, figlia di Priamo, la richiese dell' amoroso piacere. La donzella glielo promise, colla condizione però di esser prima da lui ammestrata dell' arte d' indovinare. Il Dio la prese in parola, e le concesse il dono, che dimandava. Ma l' accorta giovane ben sapendo, che quel che un Dio avea una volta concesso, non poteva più ritorlo, non volle più stare a patti. Il nume fingendo di non essersi offeso dell' inganno, le cercò in grazia che almeno lo contentasse di un bacio. Questo piccolo favore non gli fu negato da Cassandra. Ma Apollo nell' atto di baciarla le spudò in bocca, e così fece, che le predizioni di lei fossero vere sì, ma non credute. Così racconta quest' avventura Servio Aen. II. sul v. 247. Igino Fav. 93. dice, che avendo Cassandra scherzato nel tempio di Apollo, stracca dal gioco si addormentò; e allora su, che Apollo tentò di goderla, ma fu respinto. Anche Licofrone v. 352. e seg. l' accenna; e ivi Tzetze spiegando il fatto, dice: ἡ δὲ Ἰσφία δῖον, questa è una storia nota. Si veda Apollodoro III. 11. §. 5. oltre a' molti poeti Greci e Latini, che ne fan menzione. Si disse dunque, che la donzella seduta colla chioma ondeggiante, coronata di alloro, e col ramo di Laurò in mano esser potea Cassandra in atto di apprendere da Apollo l' arte d' indovinare. Il vergognoso sorriso le converrebbe assai bene non meno, che l' abbigliamento, e quella non in tutto decente nudità di parte dell' omero e del braccio, e del petto, quasi che la scaltra donzella si volesse far vedere al suo amante in tal maniera adorna per accendere maggiormente Apollo, e carpirne il dono della profezia; accoppiando alla fallace promessa anche una seduttrice apparenza. Si avverti a questo proposito quel che l' Averani Dissert. 31. in Virgil. nota con Seneca presso S. Agostino de Civ. D. VI. 10. che vi erano delle dame Romane, le quali andavano nel Campidoglio ben acconce, ed ornate, sulla lusinga di poter esser amate da Giove. Si notò ancora un grazioso luogo di Filostrato lib. II. Imm. VIII. sul proposito del monile della nostra figura: dice egli; Le collane, le pietre preziose, e i monili alle donne di mediocre bellezza aggiungono senza dubbio un certo che di vago, e di brillante: alle brutte però, e a quelle, che sono di una rara beltà, fanno contrario effetto; poichè di quelle fan più rifaltar i difetti, di quelle fanno meno attendere i pregi.

(30) Di questa sorta di calzari si è parlato altrove. Può vedersi Eliano V. H. I. 18. dove dice, che le

donne antiche usavano di portar una corona in testa, i sandali a' piedi, alle orecchie lunghi pendenti, e che quella parte delle vesti, ch' è dall' omeri alle mani, non la portavano cucita, ma attaccata con fibbie d' oro, o d' argento.

(31) Tralle altre cose, che si proposero per dar ragione di questa figura, vi fu chi disse, che potea esser Apollo in atto di baciar Cassandra. Si veda la nota (29). Altri rammentò quel che scrive Tolomeo Efestione lib. VI. che Eleno (fratello di Cassandra, ed egualmente indovino) amato da Apollo ricevette in dono da questo Dio un arco d' avolio. Si pensò ancora alla dea Pito, che in occasione di dover si persuader qualche cosa, soleva dagli artefici rappresentarsi; e nelle faccende amorose par che avesse ella particolar luogo. Pausania I. 43. dice, che nel tempio della dea Venere detta Ἰφεία, o sia Faccenda, eravi la statua della dea Pito. Si conserva in Napoli un pregevolissimo, ed antichissimo basso rilievo in marmo, in cui si rappresenta Paride in atto di persuadere e tirar Elena a' suoi disegni. Elena è nella parte sinistra del marmo; un poco più vedesi Venere; e sopra sta scolpita con bella massa la dea Pito, appunto per insinuare nell' animo di Elena le parole di Paride, e persuaderla a secondare le richieste del giovane Trojano. A ciascuna di queste figure lo Scultore ha aggiunto il suo nome, perchè non si dubitasse della sua intenzione. Bellissimi a tal proposito sono, e che spiegano a maraviglia le parti di Pito negli intrighi amorosi, i versi di Pindaro Od. IV. Pyth. ove descrivendo le nozze di Giasone, e di Medea, dice di questa che sarebbe agitata e commossa (ἰδέσθαι Πιθίδος) dal flagello di Pito. Così si spiega il poeta v. 388. e segg.

... πόνηρά δ' Ἑλλάδος ἀντὰν  
Ἐν ὄρεσι κλιόμενον  
Δονοί μάλιστα Πιθίδος.

(32) Nel Catalogo N. LIV.

(33) Questo corrisponde veramente all' Encarpo, di cui si veda Vitruvio IV. 1. e ivi Filandro. Convengono i comentatori di Vitruvio nella precisa descrizione degli Encarpi, e dicono esser appunto una certa ben intesa intrecciatura di fiori, di fronde e di pomi, che non meno i pittori, che gli scultori, soleano apporre intorno alle porte, are, e ad altri luoghi, per dare maggior risalto a' loro lavori. Sembra che i Greci chiamassero Encarpi la mescolanza di varie cose insieme; che forse corrispondere potrebbe alla voce latina miscellanea. L' antico Scoliaste di Giovenale a quelle parole della Satyr. XI. v. 20.

... Veniunt ad miscellanea ludi;  
si trova in qualche imbarazzo nel fissare la significazione del miscellanea, che poi conchiude esser quel vile apparecchio di cibi di varie sorte, che davasi a' gladiatori. Altri però, e forse con maggior verisimiglianza,





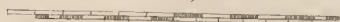




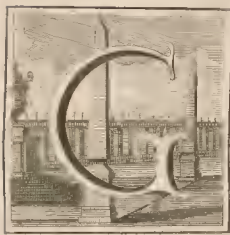
M.

Dino Alda fecit.

Fidni due Neapolitani



e Fidni due Romani.

TAVOLA XVIII. <sup>(1)</sup>

L. Tomasco.

ENTILMENTE dipinto è questo intonaco da buona ed esperta mano, e di ottimo colorito. L'effere in gran parte guasto, e malconcio gli toglie molto di pregio; e la bellezza di quel che avanza alle ingiurie del tempo, fa più desiderar quel che manca. Corrispondente

alla vaghezza, con cui sono espresse, è la semplicità delle cose quivi rappresentate; nè par, che ne sia difficile l'intelligenza. Una giovane donna è in atto di far offerta a un simulacro di un Nume, che verisimilmente può dirsi di *Bacco* (2). La donzella ha *biondi* capelli acconciamente *annodati* (3): il *manto* è bianco, e bianca è

TOM. II. PIT.

X

la

(1) Nella Cass. N. DCCCXLVI. Fu trovata negli scavi di Portici l'anno 1755.

(2) Si vedano le note seguenti.

(3) Non ha questa giovanetta alcun velo, ne altro ornamento in testa; ma e tale, come presso Pausania X. 25. è dipinta da Polignoro (Πολυγόνη κατὰ τὰ εἰδικμένα παρθένων ἀνασπινδόμεναι τὰς ἐν τῇ κεφαλῇ σφίγγας) Polissena, che secondo il costume delle vergini annoda

ful capo i capelli; o come presso Ovidio Met. VIII. 320. la vergine Atalanta, di cui

Crinis erat simplex, nodum collectus in unum.

Si veda il Bentley al v. 23. Od. XI. lib. II. di Orazio, dove dice il poeta:

. . . incompnam Lacacnae

More comam religata nodo.

la *veste*, stretta sotto al petto da una *fascia* (4), e nelle cui *maniche* non meno, che nella parte inferiore si vedono doppie *simbrie* (5) di color *violetto*; e i *calzari* son *rossi* (6). Tiene colla *sinistra* mano un *bacile* (7), e colla *destra* mette alcune cose di color *giallo* e *rosso*, che il *guasto* intonaco non permette di ben distinguere (8), su un' *ara* dipinta a color di candido *marmo*. Sopra un alto *pedistallo* (9), che finge un *marmo rosso* (10), sta situato un *simulacro* a color di *bronzo* (11). Ha la testa coronata di *frondi* (12) con *vitte* pendenti sul collo (13): la *faccia* è giovanile, e forridente (14): il *petto*, la *fascia*, e gli *abiti*

(4) Della fascia, o zona, che usavano le donzelle nubiis, detta da Catullo Ep. 68. virginea zona, e da Omero, e da altri Greci ζώνη, o ζώνη παρθενική, e che dopo solcasi deporre colla verginità, e dedicarsi a Venere ( Callimaco Epigr. 40. p. 213. dell' edizione di Grevio ); come altresì della zona, che le donne ordinariamente portavano, e che nel parto scioglievasi, e consagravasi a Diana ( Anthol. VI. cap. 8. Ep. 11. e Teocrito Id. XVII. 60. ); si veda Isacco Vossio al cit. l. di Catullo: e noi altrove avremo occasione di ragionarne.

(5) Di sì fatte simbrie si è parlato nel l. To. Si avverti, che Suetonio in Jul. cap. 45. nota, come cosa di soverchia effeminatezza, l'aver Cesare usato latum clavum ad manus fimbriatum.

(6) Di sì fatti calzari anche altrove si è fatta parola. Nota Eliano V. H. VII. 11. che anche le donne solcan portare le scarpe, come quelle degli uomini; e tali, come qui si vedono dipinte. Tertulliano de Pallio cap. 4. dà anche alle donne calceos mulculos. Crude Turnabo Adv. XIX. 24. detti così i calzari dal color rosso de' mulli, o triglie.

(7) È noto l'uso delle lanci, e di altri simili utensili ne' sacrifici, e nelle sagre offerte. Virgilio Georg. II. 394.

Ergo rite suum Baccho dicemus honorem  
Carminibus patriis, lanceisque, & liba feremus.

Si notò qui, che il bacile, il quale pieno di varie cose adoperavasi ne' sacrifici di Bacco, e di Cerere, si chiamava Satura; e vien così descritto da Diomede: Lanx referta variis multisque primitiis, sacris Cereris inferebatur, & a copia & a saturitate rei, Satura vocabatur. Si veda il Vossio Etymol. in Satura, dove riprovando l'etimologia di Diomede crede più proprio il derivar la voce Satura dalla greca σατυρα, colla qual parola i Grammatici avvertono chiamarsi σατυρὰ βοτάνων. Del resto gli Eruditi investigando la derivazione della voce Satyra, e della legge, che abbracciava più cose, detta Satura, non convengono tra loro.

(8) Si nominarono di alcuni le sagre placente, che solcano offerirsi agli Dei. Servio Aen. VII. 109.

Liba sunt placentae de farre, melle, & oleo, facris aprae. Si veda anche sull' Ecl. VII. 31. dove parla de' doni, e delle offerte, che si faceano a Numi. Vi fu chi non vi riconobbe altro, che frutta, e fiori, solite innocenti offerte, che solcano ad ogni Nome farsi, e a Bacco specialmente convenivano le frutta, come nelle note delle Tavole seguenti avremo occasione di avvertire.

(9) Questo pedistallo, ancorchè non d'ordine Ionico (come per altro a Bacco converrebbe; Vitruvio I. 2.), ma piuttosto possa dirsi dell'ordine Toscano, è nondimeno di bella forma. Se ne incontrano de' simili in altri antichi monumenti.

(10) Finge un tal colore il porfido. Era per altro anche usato in diversi lavori il diaspro rosso, e' rosso-antico.

(11) Il color di bronzo non fa distinguere il colore delle vesti, le quali come si è avvertito altrove, o rosse o gialle solcano essere. Mankero ad Albr. c. 19.

(12) La pittura assai patita non fa distinguerle bene. Posson dirsi pampani, e potrebbero anche accostarsi alle frondi di edera. Quanto l'una, e l'altra corona gli convenga, è notissimo.

(13) Quanto convenga a Bacco il diadema, o sia la mitra, o la fascia, che cingea la testa, è chiaro dal saperli da Diodoro IV. 4. e da Plinio VII. 26. ch'ei ne fu l'inventore, onde ebbe anche il nome di Mitroforo; e da lui presero l'esempio i Re di portar simile ornamento. Frequenti sono i pezzi antichi, in cui così si vede Bacco rappresentato; onde Begero Thef. Brand. p. 425. e p. 432. lo crede un distintivo particolare di Bacco.

(14) È noto, che Bacco si credea sempre giovane, e sempre bello. Ovidio Met. IV. v. 17.

... tibi enim inconsumpta juventa:

Tu puer aeternus, tu formosissimus...

e ben conviene al datore dell'allegrezza un volto allegro: e così per lo più s'incontra rappresentato. Si veda Begero Thef. Br. p. 29. Nell'Antologia I. c. 38. Ep. 11. è detto Bacco Φιδουσιδης, amante del riso; e presso Ateneo p. 35. il comico Difilo dice, che Bacco persuade a ridere anche i ferri, e feveri.

abiti par che vogliano accennare una figura *femminile* (15): Tiene un *vaso* rovesciato (16) nella *destra* (17), e colla *sinistra* regge un *tirso* (18). Dietro alla statua s'alza un pezzo di *marmo* striato (19) anche di color *rosso* (20). Siegue un *edificio* (21), nelle cui mura si vedono, come due *lumi* rotondi (22): il tetto è a colore di *terra cotta* (23); in una parte del quale si alzano tre ornamenti,

(15) *Albrico de D. I. XIX.* dice Bacco: Erat imago sua facie muliebri. Si veda ivi il Munkero, e lo Struven. Del resto, se a tutti gli altri Dei conveniva l'uno, e l'altro sesso, Bacco espressamente è chiamato maschio, e femmina; di due scelli, da Orfeo H. in Misen, e da Aristide Hymn. in Bacch. Se ne vedano le ragioni in Natal Conti V. 13. Nè è nuovo il vedersi Bacco col petto di donna. Se ne possono osservar raccolte le immagini presso il Montfaucon To. I. P. II. Tav. CLIII. e in più altre.

(16) Usualissimo era il rappresentarsi Bacco con tal vaso a una mano, e col tirso nell'altra. Arnobio lib. V. In Liberi dextra pendens potorius cantharus: e Sidonio Apollinare Carin. XXII. v. 31.

Cantharus, & thyrsus dextra laevaue feruntur. Pausania VIII. 31. descrivendo una statua di Bacco fatta da Policlete, dice: Κάθαρρον τε γάρ τὰ ὑποδύματα εἶναι ἀνάγκη, καὶ ἔχει τῆ χειρὶ ἐκτύπια, τῆ δὲ ἐτέρε, βύσσον: I coturni sono i suoi calzari, e tiene in una mano un vaso da bere, e nell'altra il tirso. Frequentissimi infatti sono i monumenti, in cui così si vede rappresentato. Del resto si vedano sulla favola del bicchiere di Bacco Tzetzze, e Meursio a Licofrone v. 273.

(17) *Albrico nel cit. cap. 19.* dice espressamente che il bicchiere si teneva da Bacco colla mano sinistra, e nella destra un grappolo d'uva, di cui spremendo il fugo faceva caderlo nel vase. All'incontro il tirso sollea portarsi nella destra. Si veda Euripide Bacch. v. 941. Infatti notano gli eruditi, che più frequentemente s'incontra col tirso nella destra, e col bicchiere nella sinistra. Si veda la nota seg.

(18) Così appunto, come qui si vede, col tirso nella sinistra, e col vase nella destra è rappresentato Bacco nel bellissimo Cammeo illustrato dal Buonarroti, il quale si veda su questo punto. Oltre al suddetto Cammeo vi sono degli altri antichi pezzi, ove questo dio così si presenta. E sembra ciò per altro indifferente, e che dipenda dal capriccio dell'artefice: se pur non voglia dirsi (come fu tra noi chi sospettò) che con più proprietà siasi nella nostra pittura, dove un offerta si finge, così figurato, per esprimere in quell'atto propizio, e favorevole il Nome: vedendosi moltissimi altri monumenti, ne quali la deità rappresentata è in atto di rovesciare la patera, che tiene nella destra mano.

(19) Difficile sembrò il determinare, se questo pezzo di marmo forga dal piedistallo stesso, ove la statua è situata. La mancanza della pittura in que-

sta parte non fece formar giudizio certo dell'uso, a cui il pittore avea avuto il pensiero di destinarla. Si veda la nota seg.

(20) L'esser questo pezzo dello stesso colore del piedistallo, siccome fece pensare a taluno, che facesse un sol corpo con quello, così fece anche dirgli, che potea esservi figurata per un appoggio della statua, e che terminasse nella punta, come in una volta di nicchia, o che sostenesse qualche corona, o lunuletta, o altro simile ornamento, solito a porsi sulle teste delle statue per difenderle dalle immondizie, come dice lo Scoliaсте di Aristofane, da noi altrove mentovato. Ad altri sembrò una colonna scanalata, o uno stipite di porta (detto da Virruvio antepagmentum), di cui non si veda l'architrave per la mancanza dell'intonaco. Potrebbe essere ancora una delle solite fantastiche licenze de' pittori descritte da Virruvio, e da noi in più pitture del I. To. osservate.

(21) La forma di questo edificio, ancorchè non del tutto regolare, mostra ad ogni modo, che siasi voluto fingere un tempietto bislungo (della qual forma soleano esser i templi): bensì rustico, e non secondo la precisione dell'arte, non essendo il numero de' gradini non pari, nè ravvisandovisi l'ordine Ionico, che a' templi di Bacco conveniva. Potrebbe anche, come altri pensò, supporvi figurata in questo edificio una casetta contigua al tempio (di cui non siavi altro restato nella pittura, che un pezzo dello stipite della porta) forse per l'abitazione dell'Edituo, o Editua, se tale voglia crederci la donzella, che fa l'offerta. Ma quegli ornamenti, lasciando stare le altre opposizioni che potrebbero farsi, non converrebbero a sì fatte abitazioni. Altri proposè, che forse rappresentava un edificio Sepolcrale. Ad ogni modo in altre pitture del I. To. si vedono de' simili edificii con simili acroterii, o che altro sieno que' tre ornamenti sul tetto.

(22) È così perduta, e sbiadita la pittura, che appena vi si riconosce un'ombra circolare, che non ne lascia formar giusta idea. Che i lumi delle finestre nelle case private potessero essere o rotondi, o bislungi, o quadrati, l'ammette il Minutoli Sect. II. 2. diff. de Domib. nel Sallengre Tomo I. pag. 92. ma nella diff. de Templ. p. 104. dice, che le porte, e le finestre de' templi non erano, se non quadrangole. Verrà in altro luogo l'occasione di esaminarlo. Qui sull'incertezza si sospettò da altri, che potessero esservi state dipinte due corone, o simile altro ornamento, o simbolo alludente a Bacco.

(23) Quelle file parallele, che vi si vedono, furono credute



namenti, che fan le veci di *acroterii* (24). La *gronda* è considerabile per lo sporto eccedente (25). Dopo l'*edifizio* si vedono due *alberi* (26).

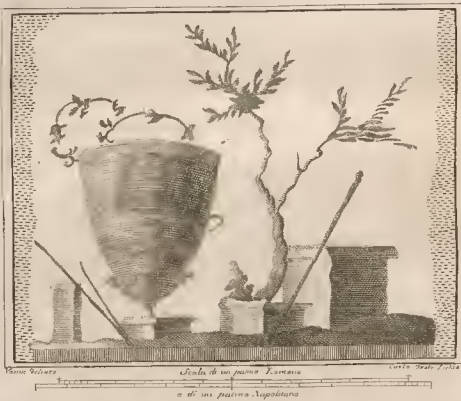
credute tegole. Altri sostenne, che tutto il tetto poteva sembrar di tavole, delle quali covrono le commisure quei panconcetti. Del resto sulla fabbrica, e figura de' tetti degli antichi può vedersi Vitruvio l. 2. e IV. 2. e ivi i comentatori. Nelle nostre pitture ne abbiamo incontrati de' simili.

(24) Degli *acroterii*, i quali propriamente erano piedistalli per le statue da situarsi propriamente sul frontespizio de' templi, o di altri nobili edifizii, si veda Vitruvio l. 2. Que' tre ornamenti, che sul tetto qui dipinto si vedono, fungono forse tali *acroterii*, o que' merli, che pinnac si chiamarono da' Latini.

(25) Grandissimo veramente era lo sporto de' tet-

ti presso gli antichi. Si veda Vitruvio IV. 7. e VI. 3. e ivi i comentatori. Ma sembrando qui troppo eccedente, come ha voluto il pittore farci quasi ad arte conoscere nella parte posteriore, ove sono i tre ornamenti, parve ad alcuno di sostenere, che siasi voluto fingere di tavole il tetto qui dipinto.

(26) Se si volessero giudicare dalle sole frondi, si potrebbero dir due palme. Ma qualunque fossero, primieramente possono dinotare una campagna, o anche un boschetto, solito ad esservi intorno a' templi: e poi si sa, che tutte le piante fruttifere particolarmente convenivano a Bacco datore, e conservatore de' frutti. Si veda Ateneo III. c. 5.

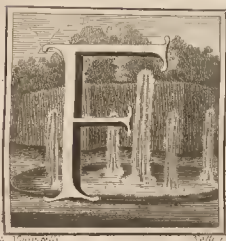




*Falco duo Neapolitani.*

*e Falco duo Romanis.*

## TAVOLA XIX. <sup>(1)</sup>



AMOSA nella mitologia <sup>(2)</sup> è la contesa di *Marsia*, <sup>(3)</sup> con *Apollo*, il quale rimasto vincitore, a giudizio delle *Muse* <sup>(4)</sup>, punì con orribile castigo la temerità del superbo *Sileno* <sup>(5)</sup>, ch' ebbe il folle ardimento di provocarlo a disfida, e mettere al paragon della *cetra* la sua *tibia*. Questa avventura, che s'incontra espressa in

TOM. II. PIT.

Y

(1) Nel Catalogo N. CCXXXIX. Questa, e le altre pitture incise nelle otto Tavole seguenti, e quella della Tav. XII. del To. I. furono trovate tutte nello stesso luogo negli scavi di Portici.

(2) Oltre a *Diodoro* III. 58. e V. 75. *Apollodoro* I. 4. §. 2. *Tolomeo* *Efesione* lib. III. *Palesato* *περί αἰτ.* cap. 48. *Tzetze* *Chil.* I. cap. 15. *Igino* *Fab.* 165. *Fab.* 191. e *Fab.* 273. *Ovidio* *Met.* VI. v. 383. e seg. e gli altri *Mitologi*, che ne raccontano l'intera favola; ed oltre a' poeti *Greci*, e *Latini*, che l'accennano, ne fan menzione ancora *Erodoto* VII. 26. *Senofonte* *ὄναβ.* I. p. 246. *Strabone* XII. p. 578. *Plutarco* *Symp.* VII. q. 8. *T. Livio* lib. XXXVIII. cap. 13. *Plinio* V. 29. e XXXI. 2. *Luciano*, e *Pausania* in più luoghi, ed altri moltissimi. Si veda la nota (3) della Tav. IX. del I. To.

(3) *Eustazio* a *Dioniso* *Perieg.* chiama *Marsia* figlio di *Marfo*. *Igino* *Fab.* 165. lo dice figlio di *Ea-*

*gro*, *Apollodoro* I. 4. §. 2. di *Olimpo*. All'incontro *Nonno* *Dionys.* X. v. 233. *Plutarco* de *Mus.* p. 1133. e gli altri lo fanno figlio di *Iagnide*. Si veda su questa varietà *Burmanno* a *Ovidio* *Met.* VI. v. 400.

(4) *Diodoro* III. 59. dice, che i giudici di tal contesa furono gli abitanti di *Nisa* nell'*Arabia*, dove egli vuole, che il fatto accadesse. *Igino* però *Fab.* 165. e *Luciano* in *Dial. Jun. & Lat.* ne fanno giudici le *Muse*.

(5) *Erodoto* nel c. I. chiama *Marsia* *Sileno*; così anche *Pausania* I. 24. e II. 7. All'incontro *Ovidio* *Fast.* VI. 703. e *Met.* VI. 383. lo chiama *Satiro*. Questa diversità si osserva anche nelle gemme, e in altri avanzi dell'antichità, dove talvolta in figura umana, talvolta in forma di *Satiro* si rappresenta. Si veda il *Begero* *Thef. Br.* p. 22. e l'*Cupero* I. *Obf.* 12. Nella Tav. XII. del I. To. anche l'abbiam veduto in figura umana.

più d'un avanzo dell' antichità (6), forma il soggetto della *pittura* incisa nel rame di questa *Tavola*, in cui si vede con tutte le circostanze sue rappresentata. Siede *coronato* il vincitore (7) *Apollo* sopra un ben lavorato *sedile* col suo *cuscino* adorno di *flocchi* (8), ha nella destra il *pletetro* (9), e colla sinistra regge la *cetra* (10). Al fianco di lui sta una *Musa* (11), *coronata* anch' essa, e vestita di un abito *ricamato* (12), e che tenendo tralle mani un *ferto* intessuto di *frondi* (13), par che sia in atto di volerne cingere il vittorioso istrumento. A' piedi di *Apollo* s'inginocchia supplichevole il giovane *Olimpo* (14), che intercede pel suo infelice maestro. L'uomo col *coltello* (15) in mano è il

(6) Possono vederli raccolti nel Montfaucon A. E. To. I. P. I. Tav. LIII. e LIV.

(7) Non fu la vittoria di Apollo senza imbarazzo; poichè da prima paragonato il suono della tibia col solo suono della cetra, restò Marsia vincitore. Apollo allora aggiunse al suono il canto; e così restò vincitore. Così Diodoro III. 58. e Plutarco VII. Symp. 8. Igino però Fab. 165. dice, che Apollo cambiò solamente tuono alla cetra. Si veda Salmasio a Solino p. 585. Comunque sia, la sentenza delle Muse non passò senza taccia d'ingiustizia. Si veda Luciano nel cit. Dial.

(8) Si è altrove parlato di simili cuscini e in questo, e nel I. To.

(9) Similissimo è questo al pletetro, che ha in mano Chirone nella Ta. VII. del I. To.

(10) Si veda la descrizione, che fa Filostrato il giovane Im. II. di questa stessa avventura: dove dice, che alla sinistra di Apollo seduto stava la cetra, e la destra, che stringeva il pletetro, stava languidamente appoggiata sul seno.

(11) Pausania VIII. 9. dice che in una base, su cui era Latona co' suoi figli Apollo e Diana, vedevansi scolpita una Musa, e Marzia che fonava le tibie.

(12) Simili vesti si diceano acu pictae (Virgilio Aen. IX. v. 582. Pictus acu chlamydem: e altrove: Pictus acu tunicas) e Phrygiae, come nota Servio sul cit. v. e gli artisti di simili lavori Phrygiones. Plinio VIII. 48. Acu facere Idaci Phryges invenerunt: ideoque Phrygiones appellati sunt. Anzi perchè barbari particolarmente si chiamavano i Frigii, perciò barbaricum opus, si disse un simile lavoro, e barbaricarii gli artefici. Si veda il Vossio Etym. in Barbarus. Si volle qui dire, che il pittore ad arte avesse dipinta la Musa coverta di un tal abito, per dinotare, che in Frigia succedè la contesa tra Marsia ed Apollo. E in fatti, a riserva di Diodoro III. 58. che la suppone in Nisa, tutti gli altri convengono nel dire, che fu in Celene, Città della Frigia, dove si vedea il cuajo di Marsia, e dove era il fu-

me, che dal sangue dello scorticato Sileno ebbe il suo nome. Si veda oltre agli altri citati nella nota (2.) anche Eliano V. H. XIII. 21. e Q. Curzio nel princ. del lib. III. Urbem Celaenas exercitum admovit: media illa tempestate moenia interfluebat Marsyas amnis, fabulosus Graecorum carminibus inclutus.

(13) Non è nuovo il coronarsi di alloro, o di altre frondi gl' istrumenti in segno di vittoria. Stazio Theb. VI. parlando di Apollo v. 366.

Dumque chelyn lauro, ferrumque illustre coronae Subligat, & picto distinguit pectora limbo.

dove nota Lattanzio: Citharoedorum disciplinam expressit, quibus moris est, finito carmine, coronam detractam capiti, citharae subligare. E lo stesso poeta Syl. VIII. v. 34.

Litera, quae festos cumulare altaribus ignes,

Et redimire chelyn, postesque ornare juberet,

(14) Si è di questo giovane discepolo e amasio di Marsia parlato nel I. To. Tav. IX. La tiara, o sia covrimento della testa, è propria de' Frigiani. In più gemme, in cui è l'avventura di Marsia incisa, si vede anche Olimpo nell'atto stesso di supplichevole a piedi di Apollo. Si veda Igino Fab. 165. e ivi i comentatori.

(15) Igino Fav. 165. Filostrato il giovane Im. II. Lattanzio a Stazio Theb. IV. v. 186. dicono apertamente, che Marsia fu scorticato dal carnefice, Lattanzio lo chiama tortorem, Filostrato βάρβαρον, Igino Scytham. E Scythae anche è detto da Maziale X. Epigr. 62. che paragona lo staffile del Maestro di scuola a quello, con cui fu battuto Marsia dallo Scita prima d'esser scorticato:

Cirrata loris horridi Scythae pellis,

Qua vapulavit Marsyas Caelaenacus,

come legge, e spiega Gronovio A. G. To. I. X. in Marsya: altri leggono:

Seuticaque loris horridis Scythae pellis,

e spiegano Scythae per Scythicae. Si veda ivi Desiderio Eraldo, e gli altri comentatori. Comunque sia, è certo, che a riserva de' tre soprammentovati, gli al-



è il ministro <sup>(16)</sup> della crudel sentenza, pronto ad eseguir-la ad ogni cenno. Le due *tibie* <sup>(17)</sup> co' loro *pivoli* <sup>(18)</sup> nelle punte, e con una *benda* <sup>(19)</sup>, che le attraversa, appoggiate a un *fasso* giacciono, in segno di dispreggio, a terra <sup>(20)</sup>. Il vecchio rabbuffato e mesto è il vinto *Marsia* <sup>(21)</sup>, spogliato delle vesti, e legato a un *albero* <sup>(22)</sup> colle mani

tri dicono, che Apollo stesso scorticò egli il Satiro vinto; e in qualche pezzo antico si vede Apollo col coltello a una mano, e nell'altra la pelle del Satiro scorticato. Si veda il Montfaucon To. I. P. I. Tav. LIV.

(16) Suida in *Tôgora* dice, che in Atene vi erano mille ministri pubblici, o *sgherri*, detti *Speufini*, dal primo, che l'introdusse; e chiamati ancora *Tôgora*, Arcieri, e *Συδδαί* Sciti. Così anche *Polluce* VIII. Segm. 132. (dove si veda il *Jungermann*, che sostiene doverli leggere *Στυδδαί* anche in *Polluce*, e non *νευδαί*): e così lo *Scoliaſte* di *Aristofane* in *Acarn.* v. 54. Dallo stesso *Comico* talvolta son detti Arcieri, talvolta Sciti, talvolta forastieri, o barbari: come in *θεσφ.* v. 1011. v. 1127. v. 1182. e altrove. Ed è da notarsi che oltre al coltello o spada, e alla faretra (*Aristofane* *θεσφ.* v. 1139. e 1209.) portavano anche uno staffile; si veda lo stesso *comico* nella cit. *Comed.* v. 1136. e 1146. Or dall'essere i ministri della giustizia detti Sciti, e dall'esser proprio degli Sciti lo scorticare gli uomini (si veda *Gronovio* a *Seneca* de *Ira* II. 5. *Meursio* de *Ceram. Gem.* cap. 16. e *Salmasto* *Plin. Exerc.* p. 581. C. D.) deduce lo stesso *Salmasto*, che *Igino* intendendo malamente la parola *ἀποσπαστῶν* (che *Eſichio* spiega *περιεσπῶν* scorticare) avesse introdotto nella favola di *Marsia* uno Scita a far l'ufficio di carnefice. Ad ogni modo se l'autorità di *Filoftrato* giustifica *Igino* bastantemente, la nostra pittura sarà anche un nuovo argomento contro *Salmasto*, e somministrerà lume alla mitologia in questo punto.

(17) L'esser qui dipinte due tibie fece ricordare l'opinione di coloro, che attribuivano a *Marsia* l'invenzione di sonar due tibie ad un fiato. *Plinio* VII. 56. si veda il *Begego* *Theſ. Brand.* p. 23. e *Salmasto* *Plin. Ex.* p. 84. dove riferisce anche l'opinione di qui, che ne davano la gloria ad *Ignide*, padre di *Marsia*. S' avverti a proposito delle tibie di *Marsia* quel che di esse racconta *Pausania* II. 7. che dopo la disgrazia del *Sileno*, furono dal fiume *Marsia* stesso portate nel fiume *Meandro*, e quindi nell'*Aſopo*, dal quale furono buttate sulla campagna di *Sicione*, e quivi raccolte da un pastore, furono consagrato ad *Apollo* nel tempio della dea *Pito* o *Suadela* che voglia dirsi.

(18) Di questi pivoletti, che si poneano su i buchi delle tibie si è parlato altrove: qui è notevole il vedersi nel fondo delle tibie si fatti pivoli. Vi fu chi disse, che ciò forse fu fatto dal pittore per dinotare l'antica rozzezza di quell'istumento, che non avendo altro, che il solo lungo forame interiore, senza averne ne' lati, si adoperavano forse quei ziploli nel fondo per variarne in qualche modo la modulazione.

(19) È notevole questa benda, o fascetta: perchè a *Marsia* si attribuiva l'invenzione di avere con un certo capestro, e legamento adattato intorno alla bocca, unita la dissipazione del fiato, e frenata la violenza; nascondendo benanche con si fatto modo la scompostezza del volto, come dice *Plutarco* *περὶ ἀοφ.* p. 456. e *Symp.* VII. 8. p. 713. Si veda *Bartolino* de *Tibis* III. 3. e *Salmasto* *Plin. Ex.* p. 585. i quali anche riportano le teste de' tibicini capestrati, ricavati da' marmi, dalle monete, e da altri pezzi antichi.

(20) Si veda la cit. *Imm.* II. di *Filoftrato*.

(21) *Plinio* XXXV. 10. enumerando le belle pitture di *Zeuſi* dice, che nel tempio della *Concordia* si vedea il di lui *Marsyas religatus*: e nel lib. XXI. 3. fa menzione della famosa statua di *Marsia*, posta nel foro Romano vicino a i *Roftri*, che soleva coronarsi dagli Oratori in occasione di qualche causa guadagnata; e che fu poi renduta assai più rinomata per lo sfrenato libertinaggio di *Giulia*, figliuola di *Augusto*. *Seneca* de *Ben.* VI. 32. e gli altri presso *Lipſio* *Antiq.* *Lect.* lib. III. *Op.* To. I. p. 388. e seg. Si vedano anche i commentatori di *Marsiale* lib. II. *Epigr.* 64. e *Celso* *Rodigino* A. L. XXVIII. 12. Del resto frequentissime erano le statue di *Marsia* nel foro di quasi tutte le Città libere, passando le statue di quel *Sileno* per un indizio di libertà, come nota *Servio* *Aen.* III. 20. In liberis civitatibus simulacrum *Marsiac* erat, qui in tutela patris *Liberi* est: e *Aen.* IV. 58. *Liber* apte nrribus *libertatis* est *deus*; unde etiam *Marsyas* minister *ejus*, *civitatibus* in foro positus, *libertatis* indicium est, qui erecta manu restatur urbi nihil deesse. È seguito *Servio* in questo da tutti gli *Antiquarii*, che riconoscono l'immagine di *Marsia* anche nelle medaglie delle Città libere. Si veda *Spanemio* de *V. & P. N.* diff. IX. Si veda però anche *Gronovio* T. I. Th. A. G. X. che s'incontra qualche dubbio.

(22) *Apollodoro* I. 4. §. 2. *Filoftrato* *Im.* 2. *Luciano* in *Tragop.* v. 314. ed altri dicono, che l'albero, a cui fu legato *Marsia*, era un pino. Altri lo vollero un faggio, come nota il *Munkero* ad *Igino* *Fav.* 165. *Plinio* però XVI. 44. scrive: *Aulocrene platanus* ostenditur, ex qua pependit *Marsyas* vitæ ab *Apolline*, quæ jam magnitudine cecitæ est. Non par, che il nostro pittore avesse voluto seguire la prima, nè la seconda opinione, ma piuttosto si fosse attaccato alla tradizione volgare riferita da *Plinio*, indicando quei rami piuttosto un platano, che faggio, e tanto meno un pino. Comunque sia, è costante, che in *Celene* si vedea sospeso il cuojo del *Sileno* *Marsia* gonfiato in forma di un otre. Così *Erodoto* VII. 26. e gli altri dopo lui. *Stazio* *Theb.* IV. 185. e seg.

... quis

mani indietro (23), per essere tra poco scorticato (24). Se il colorito di questa pittura corrispondeva alla vaghezza della composizione (25), e alla vivezza delle mosse, e del carattere delle figure, potrebbe annoverarsi tralle belle.

... quis non certamina Phoebi  
Nossët, & illustres Satyro pendente Celacnas?  
Eliano XIII. 21. V. H. narra a questo proposito come cosa degna di maraviglia, che se in Celene si cantava sull'armonia Frigia col scuto alla pelle di Marsia, questa si moveva, se in onor di Apollo, la pelle del Satiro stava ferma, e cbeva.

(23) Del costume di legarsi a' rei le mani dietro, si è già parlato nella n. (6) Tav. XII. Tom. I. Sulla nudità de' condannati si veda Pitisco a Suetonio Vitel. XVII. 2. n. 10. e Pietro Fabri Semest. II. 10. Sul costume ancora di legarsi al palo i rei, come qui si osserva Marsia legato all'albero, si veda Lipio de Cruce III. 11. e Pitisco in Claud. XXXIV. 3. n. 7. e in Ner. XXIX. 1. n. 6. La fronte rugosa, e 'l mesto volto del Marsia qui dipinto, corrisponde alla descrizione, che ne fa Giovenale Sat. IX.

Scire velim, quare toties mihi, Naevole, tristis  
Occurras, fronte obducta, ceu Marsia victus.

(24) Vi è chi dice, che Marsia non fu scorticato da Apollo, ma che divenuto furioso si gettò egli da se stesso in un fiume, che quindi prese il nome di Marsia. Suida in Macrobius. Ovidio Met. VI. v. 392. e seg. vuol, che dalle lagrime delle Ninfe, e de' Satiri, e de' Pastori, che pianfero la morte di Marsia, ebbe l'origine, e 'l suo nome quel fiume. Altri dal sangue dello scorticato Satiro lo dissero nato, e nominato. Igino Fav. 165. Filostrato Im. II. Plutarco de Flumin. Palefato cap. 48. Di questo fiume, che passa per la Città di Celene, e si unisce col Meandro, si veda Salmasio Ex. Plin. p. 585. e 586. e Bochart Phal. I. 3. Massimo Tirio diff. XXXVIII. dice, che il Marsia, e 'l Meandro nascono dallo stesso fonte, e che quei di Celene venerando questi due fiumi, faceano loro de' fa-

grifizii, e gettavano nella sorgiva le cosce degli animali sacrificati co' nomi corrispondenti de' fiumi, e sempre costantemente si vedea, che le vittime col nome di Marsia andavano in quel fiume, l'altre, che portavano il nome di Meandro, per questo s'indirizzavano, senza che giammai le offerte all'uno passassero alle acque dell'altro. Qualunque sia la fede, ch'egli merita in un tal racconto, si notò al proposito della comun tradizione sullo scorticamento di Marsia, che Tolomeo Efestione lib. III. narra, come cosa anche memorabile, che Marsia nacque in un giorno, in cui si celebrava una tal festa di Apollo, che si scorticavano tutti gli animali sacrificati, e le pelli si offerivano a quel Dio.

(25) Già si è avvertito, che la pittura della Tav. XII. del I. To. questa del Marsia, e le otto seguenti furono trovate tutte in un luogo. Potrebbe sospettarsi, che tutte dieci avessero rapporto a un solo argomento. Le otto appartengono certamente a Bacco; il Marsia appartiene ad Apollo; e in quella della mentovata T. XII. si vede Diana. E' vero, che tra i misteri di Bacco, e quei di Cerere, e di Cibele (di cui Marsia fu compagno inseparabile, e Diana, creduta la stessa che Proserpina, fu figlia di Cerere; e perciò l'uno, e l'altra poteano aver parte in quelle mistiche funzioni) eravi molta corrispondenza: ad ogni modo nell'incertezza si crede proprio il porre quella pittura ove vedeaasi Diana in un luogo, che secondo qualche verisimiglianza potea convenire colla sua rappresentanza; e questa, ov'è Marsia, si è situata la prima tralle restanti nove, come quella, che o è separata nel significato dalle altre, o non troppo chiaro se ne riconosce il rapporto.





Fanni Delin.

Deang. In.

scala di un palm. Rom.  
E di un palm. Napoll.

## TAVOLA XX. (1)



APPRESENTASI nella *pittura* incisa nel primo rame di questa *Tavola* un *coro di Baccanti* (2) così bene, e con tal distinzione e chiarezza, che non sembra poterfene con buona ragion (3) dubitare. Delle cinque persone, che lo compongono, la prima è una giovane

*donna*, che sedendo sopra un *rozzo sedile* suona due *tibie* a un fiato (4): la seconda è parimente di una *donzella*,

TOM.II. PIT.

Z

la,

(1) Nel Catalogo N. CCLII.

(2) Ovidio Met. IV. 28. e seg. Catullo de Nupt. Pel. & Ther. Euripide in Bacch. ed altri moltissimi raccolti dal Demetero a Rosino II. 11. dal Castellano de Fest. Graec. in *Διονυσία* nel To. VII. Th. A. G. e dal Nicolai de Ritu Bacchan. cap. 17. nello stesso To. VII. del Tes. di Gronovio, descrivono i tiasi di Bacco. E infiniti sono i monumenti antichi, in cui si vedono rappresentati simili cori di Baccanti. Qui però si volle figurata non già una truppa di sì fatte furibonde persone, ma una moderata danza con suono, e forse anche con canto d'inni (come in Virgilio Aen. VI. 644.

Pars pedibus plaudunt choreas, & carmina dicunt) fatta in una delle manioni da parte di quei, che

formavano la sagra pompa di Bacco, come nelle note seguenti si anderà avvisando.

(3) Gli stessi strumenti qui dipinti convenivano anche alle feste della Gran Madre, e la tibia particolarmente in tutte le pompe avea luogo. Ad ogni modo si avverti, che generalmente Bacchiche si chiamano simili rappresentanze; e per altro Bacco in quasi tutti i misteri delle altre deità avea il suo luogo. Nè la mancanza del tirsò si crede, che fosse molto da attendersi: poichè oltre a i molti monumenti antichi, in cui Bacco stesso, e i suoi seguaci non l'hanno, Euripide espressamente nomina βακχος ἀθύρσις, le baccanti senza tirsò, in Or. v. 1494.

(4) Osserva l'Eggelingio Myster. Cer. & Bac. p. 69. To. VII. Th. A. G. che in tutte le pompe di Bacco da



la, che tenendo tralle mani due *cimbali* (5) è in atteggiamento di ballare (6); la terza è di un uomo *vecchio* (7), che battendo un *timpano* attorniato di *sonagli* (8), mostra anch'egli di voler ballare; la quarta, ch'è ancor di *donna*, unisce al suon della *cetra* (9) che ha in mano, similmente il ballo: la quinta è una *vecchia* (10), che sta a federfi sopra una *sedia* ben propria col suo *cuscino* (11), e tiene nella *destra* una *pate-*

ra

da lui vedute negli avanzi dell' antichità si trova la tibia. Ed oltre a quel che da noi altrove si è notato, si avverti qui, che Euripide Bacch. v. 126. chiama *Ἐπιπέλας ἀνδρῶν*, frigie le tibiae adoperate ne' tiasi di Bacco: le quali, come nelle note della Tavola prec. si è detto, si voleano inventate dal Frigio Marfia. Si veda Platone Symp. p. 333. e Luciano i. Nigr. Il poeta Teleste presso Ateneo XIV. 2. p. 617. chiama sagre le tibiae frigie, e chiama divinissima l' arte di sonarle, conceduta da Minerva Βρομίου, al Bromio Bacco.

(5) Cassio Emina presso Nonio cap. 2. §. 169. nomina due baccanti, delle quali una cantabat tibiis phrygiis, & altera cymbalifabat. Di questo istrumento si è detto molto in più luoghi del I. To.

(6) Quanto Bacco fosse amante del ballo, e quanto il ballare convenisse alle sue feste, unitamente colle acclamazioni di Evoc. e simili voci; si veda Aristofane Θεσμοφ. v. 949. Euripide in Bacch. v. 132. 220. 378. e in più altri luoghi. Artemidoro δεσιπον. II. 42. §. πρὸς Διονύσου.

(7) Può fingere un Sileno. Soleano per altro nelle pompe Bacchiche travestirsi in Satiri, in Pani, in donne Baccanti. Si veda Plutarco in M. Antonio To. I. p. 926. dove descrive la pompa Bacchica, con cui entrò M. Antonio in Efeso. Si notò al proposito del nostro vecchio, che Meursio in Panath. cap. 20. osserva con Senofonte, che nella pompa Panatenaica si sceglievano i vecchi più belli per portar i rami di oliva.

(8) De' timpani o tamburetti simili a questo, da noi già veduti nel I. To. si è ivi in più luoghi parlato. Può osservarsi anche Fornuto de N. D. XXX. dove parla degli strumenti usati nelle orgie di Bacco.

(9) Non è nuovo il vedersi in mano de' Baccanti la cetra, o salterio, che voglia dirsi. Plutarco nel cit. I. descrivendo la pompa Bacchica di M. Antonio fa menzione appunto ψαλτηρίων, καὶ ἀνδρῶν, de' salterii, e delle tibiae.

(10) Pausania III. 20. p. 261. dice, che le sole donne amministravano le cose sagre, e gli arcani di Bacco nell' antica Città di Brisa, Ovidio anche III. Fast. v. 263. e v. 265. dà la ragione, perchè nelle feste Liberali le vecchie sacerdotesse vendevano le focacce col mele, e faceano de' sacrificii a Bacco, scendendo per le piazze di Roma coronate di ellera. Si veda Varrone lib. V. de L. L. Il Chifflet nel Sallengre To. I. p. 619. a 621. spiegando un marmo se-

polcrate, in cui una tal Gemina è detta Mater Sacrorum, crede che tal titolo importasse lo stesso, che la prima e più anziana tra le sacerdotesse: siccome in altri marmi si trova Regina Sacrorum. Antifista Sacerdos perpetua & prima; e in una lapide Brestiana si legge: Coeliae Paternae. Matri. Synagogae. Brixianorum, ch' egli spiega per Matri coetus pii, in quo sacra peragi solita. Fu qui avvertito, che in Atene le feste, e gli arcani di Bacco erano diretti dal Re, e dalla Regina Sacrificola, da cui erano create le Gerere, o sieno sacerdotesse. Esichio in Ψεγάδα (così anche in Polluce VIII. seg. 108. dove il Jung.) dice, che Gerere generalmente si chiamavano le sacerdotesse, propriamente poi quelle che in Limne faceano i sacrificii a Bacco, ed erano quattordici di numero. Polluce VIII. seg. 108. aggiunge, che queste Gerere eran create dal Re. E da Demostene Orat. in Neacr. sappiamo, che il Re (Βασίλευς) era creato in Atene dal Popolo, e che egli avea cura di tutti li sacrificii più solenni, e che la Regina (Βασίλισσα) moglie di lui avea cura degli arcani misteri: e in mano di questa Regina doveano le Gerere fare il loro giuramento, di cui anche in Demostene si legge la formola, Or qui si volle, che la nostra vecchia fusse una Gerera, che presiede al coro bacchico in questo intonato rappresentato. In fatti si avverti, che Diodoro IV. 3. descrivendo gli antichi Bacchana-li dice; che le donzelle e le donne, che li solennizzavano, faceano i loro tiasi κατά συρματά, a partite a partite. Così Euripide in Bacch. v. 979. e legg. introduce in Tebe tre tiasi bacchici di cori donneschi, a quali faceano capo le tre figliuole di Cadmo, Autonoc al primo, Agave al secondo, e Ino al terzo. E Plutarco de dec. Rhet. §. 7. p. 842. fa menzione de' tre circolari cori ordinati dall' orator Licurgo in onor di Nettuno, e poco prima p. 835. avea parlato del coro circolare in onor di Bacco, dando a dividere, che si fatti cori eran diversi nel numero, e corrispondenti alle tribù della Città, in cui si celebravano. E ad ogni modo da Euripide in Bacch. v. 693. son numerate nel Coro bacchico νέαι, παλαιαί, παρθέναι τε, καὶ γυναικες, giovani, vecchie, e vergini, e non maritate.

(11) Si è già notato, che Varrone dice, che in Roma nelle feste Liberali le vecchie Sacerdotesse sedeano per le strade. Nella nostra Pittura si vede, che non un luogo chiuso (sia tempio, o casa), ma una strada

ra <sup>(12)</sup>, e colla *sinistra* stringe una *fronde* <sup>(13)</sup>. Gli abiti *simbriati* <sup>(14)</sup> delle tre giovanette, e le acconciature delle loro teste <sup>(15)</sup>, e i loro *calzari* <sup>(16)</sup>, non meno che la *cuffia*, la *veste*, e le *scarpe* della vecchia son da notarfi <sup>(17)</sup>,

## L'altra

da si figura. Ma non par, che possano i Liberali corrispondere al Coro qui dipinto. Si pensò alle pause, e mansioni, che nelle pompe soleano farsi. Le pompe antiche altro non erano, che processioni composte di persone sagre, e di ministri, che portavano i misteri della deità, che si onorava, e accompagnate dal popolo giravano per la Città, e spesso anche per lungo tratto nelle campagne. Or per riposarsi da tempo in tempo dal viaggio soleano fermarsi, e far le pause, come son dette da Sparziano in Pescen. cap. 6. e in Carac. cap. 9. o Mansiones, come nell'iscrizioni. Si veda il Casaubono, e l' Salmasto a citati l. di Sparziano, e lo stesso Casaubono a Lampridio in Comm. p. 96. e lo Spanemio a Callimaco H. in Cer. v. 125. 129. e 133. E come avvisa lo stesso Casaubono a Sparziano p. 134. nelle pause si cantavano degl'inni, e si ballava. Or mentre gli altri del seguito ciò faceano, le Sacerdotesse e le altre sagre persone sedeano, forse non altro facendo, che regolare le funzioni, che il Coro faceva. Delle fedie, e delle ombrelle, che le Canefore, e le altre principali persone si faceano portar dietro, si veda Meurfio Panath. cap. 23. e l' Perizonio ad Aelian. V. H. XI. l. n. 4. 9. e 13. Nota il Meurfio in Eleusin. cap. 27. che vi era un borgo di Atene detto il Fico figro, perchè ivi si riposava la pompa Eleusinia.

(12) È noto, che la patera era un segno di sacrosità, e perciò o dinotava divinità, o il carattere del Sacerdozio, e del Pontificato. Si veda il Forbert, il Kippingio, lo Spanemio, e gli altri antiquarii, che dan ragione di questo simbolo, che così frequente s'incontra sulle medaglie.

(13) Una simil fronde è forse quella, ch'ha in mano la ministra di Venere Celeste in un marmo illustrato da Carlo Patino nel To. II. del Poleni; dice ivi il Patino non saper se sia foglia, o punta d'alta. In una delle Tavole seguenti incontreremo una donna con tal fronde in mano; dove se ne dirà qualche cosa.

(14) Si fatti abiti poteano convenire a donzelle onorate, e a pudiche matrone ancora, benchè proprie di meretrici, come si è nel I. To. avvertito. Sappiamo da Aristofane Lyfist. v. 908. che nelle pompe degli Dei le donzelle nobili comparivano vestite de' più ricchi abiti, e adorne de' più scelti, e preziosi arredi.

(15) È notabile, che queste tre donzelle portino la chioma annodata, con acconciatura egualmente semplice, ma differente: le due prime han la testa cinta con velo, e con vitta; la terza con una sola fascetta. Si veda su questo la nota (17). È notabile ancora nella tibicina quel panno che le fascia, e stringe il collo, e la gola. Forse fa le veci di quel capestro, solito a usarsi da' tibicini, del quale abbian parlato sulla figura del Marfia.

(16) La prima ha i sandali, le altre due hanno i piedi nudi, al par dell'uomo, che batte il cembalo. Su questo fondamento si volle formar un sistema, di cui si veda la nota segg.

(17) Questa vecchia, che certamente rappresenta una sacerdotessa, ha il capo tutto coperto, i piedi tutti chiusi, e la veste manicata, e semplice. La differenza, che passa tra questa, e le tre donzelle, fece proporre una congettura, che proprio distintivo delle sacerdotesse era il portar la testa coperta, e i piedi calzati, a differenza delle altre profane persone, che accompagnavano la pompa di una deità, le quali scalze doveano andar sempre. Si disse dunque, che nelle pompe degli Dei, e particolarmente di Bacco, concorrevano indistintamente e vergini oneste, e gravi matrone, e disoneste donne (si veda Ovidio Met. III. 528. e segg. Euripide in Bacch. v. 693. e segg. Ulpiano a Demostene orat. in Mid. p. 178. e altri): ma non tutte erano ammesse al ministero, al sacerdozio, e agli arcani; come osserva Spanemio H. in Cer. p. 662. Or come s'incontrano ne' monumenti Bacchici le donne talvolta calzate, talvolta scalze or co' capelli sciolti, or annodati, spesso colla testa scuverta, e talora col capo velato; si formò questa distinzione per distinguer le une dalle altre. Quelle che portano la testa tutta coperta, e i piedi tutti chiusi, sono sacerdotesse. Per quel che riguarda il covrimento della testa, si veda quel ch'è già stato osservato da Spanemio su tal rito H. in Cer. pag. 660. a 663. e pag. 728. a 731. Per quel che tocca l'anipodetia, o sia nudità de' piedi: lo stesso Spanemio par, che supponga, che così le profane donne, come le sacre ministre, e sacerdotesse doveessero andare scalze, osservando con S. Giustino Ap. II. p. 92. che un tal costume ne' Gentili era derivato dal precetto dato da Dio a Mosè; e quindi passato a' Sacerdoti, di entrar nel tempio a piedi nudi, e così far le sacre funzioni. Ma si notò, che Clemente Alessandrino Paed. II. 11. p. 205. fa vedere, quanto indcente sia alle donne il mostrar il piede ignudo: e Paed. II. 10. p. 204. dice, che ciò era alle donne espressamente proibito; e S. Gio: Crisostomo fa menzione di una legge greca, che ciò vietava. Si veda il Gotofredo nella dissert. de Vel. Virg. §. 2. Oper. Min. p. 544. In fatti Callimaco H. in Cer. v. 119. e in più verfi seguenti caratterizza distintamente per profane le donne, che giravano per la Città ἀνδραγατοί, καὶ ἀνδραγατοί, a' piedi scalzi, e senza velo. Si veda lo Scoliaste sul v. 129. Si seguì a dire, che il rigore di portar la testa tutta velata, e l' piede tutto chiuso conveniva alle anziane sacerdotesse; alle giovani ministre bastava, che portassero la chioma cinta da una fascetta, e i piedi non in tutto nudi, ma con qualche



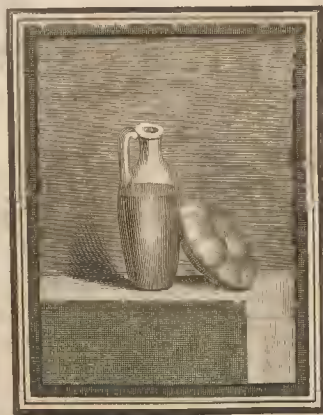
L'altra bellissima e graziosa *pittura* <sup>(18)</sup>, aggiunta in questa *Tavola* per coprire il vuoto del rame, ci presenta la veduta di uno vago giardino con *uccelli*, con *fontane*, con *pergole*, con spalliere di *piante* e di *flori*, e con altri ornamenti gentilmente disposti e dipinti <sup>(19)</sup>.

qualche sandalo, o folca. Tutto il ceto poi delle persone profane, siccome doveano andar co' piedi nudi accompagnando la pompa, così l'acconciatura della testa era per esse indifferente: se non che dicendo Diodoro IV. 3. che le donne (*γυναικες*) imitavano le vere Menadi, e Baccanti, e che le vergini portavano i tirs, può da ciò dedursi, che le prime avevano la chioma sciolta, e sparsa, le vergini poi, e forse anche le donne più serie la portavano annodata. Colui, che propose questa congettura s' impegnò dopo a spiegare i luoghi degli autori, ove si fa menzione di donne a piedi nudi, per confrontarli col suo sistema: e volle

anche trarre al suo pensiero e questa e le altre pitture nostre, ove cose appartenenti a Bacco si rappresentino. Grandissime furono le opposizioni, che incontrò, né le risposte soddisfecero interamente.

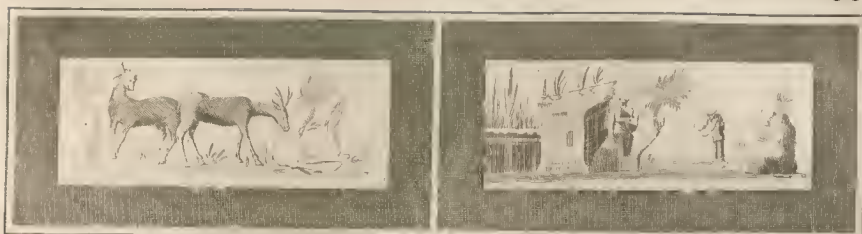
(18) Nel Catal. N. DCLXXX. Fu trovata negli scavi di Portici, ma in diverso luogo da quello, ove la prima colle sue compagne si scavarono.

(19) Di simili pitture, fatte ad imitazione di quelle opere che ne' giardini si faceano per adornarli, dette opere topiaria da Plinio XXXV. 10. e topia da Vitruvio VII. 5. si è parlato nel I. To. e se ne dirà qualche altra parola appresso.



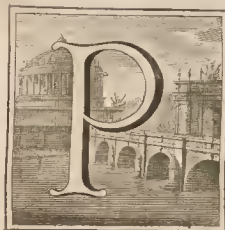
M. *due Palmi Napolitani* *due Palmi Romani*





Vanm Delin

Secondo Deang. Inc.

TAVOLA XXI. <sup>(1)</sup>

AR, che non altro abbia quì voluto il pittore rappresentarci, che l'avviamento della sagra pompa di Bacco <sup>(2)</sup>. Precede a tutti una giovanetta, che fuona a un fiato due *tibie* <sup>(3)</sup>. Siegue un'altra donna, che tiene nella *destra* mano un *vase* da sagrafizio <sup>(4)</sup>, e nella *sinistra* sembra parimente che abbia un altro sagra arredo, e forse un *calato* <sup>(5)</sup>, con una *tenia*, o fascetta, che lo circonda. La terza *figura*, sebbene sia vestita con abito talare e donnesco <sup>(6)</sup>, dimostra esser, anzi che femmi-

Tom. II. Pitt.

Aa na,

(1) Nel Catalogo N. CCXXVIII.

(2) La pompa di Bacco era composta dal Coro de' Baccanti che precedea, da' sagrai vase, e da' ministri, ch' eran portati dagl' imziati, e da' ministri, come avverte Pietro Castellano de Fest. Gr. in *Διονυσια* p. 642. To. VII. Th. A. G. Si veda Ateneo V. 7. Così presso Ovidio Art. I. v. 541. e segg. le Baccanti, e i Satiri precedono lo stesso Bacco.

Ecce Mirmallonides sparitis per terga capillis,  
Ecce leves Satyri, praevia turba dei.

(3) Si veda la n. (4) della Tav. preced.

(4) Lo stesso vase si vede nella Tav. XII. del I. To. Varrone IV. de L. L. Quo vinum dabant, ut minutatim funderent, a gutto Guttum appellarunt... in sacrificiis remansit Guttum, & Simpulum. E Festo.

Gutturium... ab eo quod propter oris angustiam guttatim fluat. Per altro Plutarco de Iside & Osir. dice, che nella pompa di Osiride ( ch' era lo stesso, che Bacco ) precedeva sempre l' idria. E lo stesso Plutarco negli *Ἰδιωτ.* dice, che nell' antica, e semplice pompa di Bacco precedeva un' anfora di vino, un sarmento, poi un caprone, poi il calato pieno di fichi, ed in ultimo luogo il fallo.

(5) Osserva il Meursio Eleus. cap. 25. che i calati, o canestri nella pompa Eleusinia eran legati con fascette di color di porpora.

(6) E' noto, e si è da noi in più luoghi avvertito, che i Baccanti vestivano abiti talari, e donneschi, ad esempio della crocota, e della bassara di Bacco.

na, un giovanetto; e porta un'arca (7) sulla spalla sinistra (8). L'uomo, che siede sopra un nobile *sedile* con un ben lavorato e *rotondo* suppedaneo (9), è quasi nudo, con un *sol panno*, che gli cade tralle gambe: ha in mano un lungo *scetetro* (10) o bastone che sia; e mostra di esser in atto di volerfi alzar da sedere (11); è rivolto verso la *donna* (12), che gli sta dietro, appoggiata ad un'ara o pilastro, che voglia dirsi.

## TAVOLA XXII.

(7) Oppiano *Kovv.* IV. v. 253. chiama l'arca (di abete, in cui fu riposto il piccolo Bacco) usata ne' sagri chori  $\chi\alpha\lambda\delta\upsilon\ \delta\epsilon\phi\eta\tau\eta\upsilon$ , arca ineffabile: La voce  $\chi\alpha\lambda\delta\delta\varsigma$  in questo significato fu usata da Omero; e Suida, Esichio, l'Etimologico spiegano:  $\chi\alpha\lambda\delta\delta\varsigma$ , ἡ  $\nu\iota\beta\omega\tau\epsilon\varsigma$ . Pausania III. 24. p. 272. fa la storia dell'arca di Bacco, dicendo, che Semele dopo aver partorito Bacco fu da Cadmo insieme col figlio chiusa ἐς  $\lambda\alpha\gamma\upsilon\alpha\alpha$ , in un' arca, e gettata a mare; e dall'onde spinta l'arca ne' lidi della Laconia, fu da quei di Brasia aperta; e data sepoltura alla madre già morta, il fanciullo fu colà educato. Lo stesso Pausania VII. 19. p. 572. racconta, che Vulcano fabbricò una statuetta di Bacco, e la donò a Giove, che la diede a Dardano Trojano. Nel sacco di Troja toccò in sorte ad Euripilo un'arca ( $\lambda\alpha\gamma\upsilon\alpha\alpha$ ), in cui era chiusa la mentovuta statuetta. Euripilo l'apri, ma al primo sguardo, che diede alla statuetta, restò egli privo di senno, e in vaso da maniaco furoroso. Quindi l'arca era riputata un simbolo tutto particolare di Bacco, e nelle pompe si chiudea in essa o qualche idoletto, o altro arcano del medesimo dio. Così presso gli Egizii le immagini d'oro de' loro dei si portavano in processione racchiuse dentro alcuni sagri arredi, detti da essi  $\kappa\omega\upsilon\alpha\alpha\tau\alpha\iota$ , o  $\kappa\omega\upsilon\alpha\alpha\tau\eta\tau\iota\alpha$ . Clemente Alessandrino Strom. V. p. 567. Si veda lo Spencero de Leg. Hebr. III. 5. 1. Sect. 6. Si avverti qui, che non sono di accordo gli eruditi nel determinare, se le arche, al pari delle ceste, fossero servite al trasporto de' sagri strumenti, ovvero a racchiudere i simboli misteriosi del dio. Le autorità degli antichi scrittori, che si allegano sul punto delle ceste usate nelle pompe di Bacco, di Cerere, d'Iside, e di varie altre deità, rendono egualmente probabile la prima, e la seconda opinione. Dattamente è stato da altri scritto sulle ceste mistiche. Per quel che riguarda le arche; si volle dire, che quando nella pompa di Bacco si vedono, forse ad altro non debbono riferirsi, fuor che al mistero della nascita di quel dio racchiuso nell'arca, come si è sopra notato; e l' cui racconto mastrarono il Vossio de Idol. I. 30. l' Vezio Dem. Ev. Prop. IV. c. 4. §. 3. il Nicolai de Ri. Bacchan. cap. 6. esser coniato sulla vera storia del bambino Mosè, Exodi II. 1. dove è notevole, che si nomina  $\eta\beta\epsilon\alpha\eta$  thebah, siccome  $\eta\beta\epsilon\alpha$  è detta l'arca di Noè Gen. VI. v. 14. Si vedano ivi il Clerc, e l' Capello, Bochari Phal. I. 1. Grozio de Ver. Rel. Chr. I. §. 16. n. 50. 54. i quali avvertano, che dove i Settanta traducono nel Genesi  $\nu\iota\beta\omega\tau\epsilon\upsilon$ , e nell' Esodo  $\eta\beta\epsilon\alpha$ ; all' incontro S. Epifania, S. Gio: Crisostomo, Teopilo Antiocheno, e

gli altri si servono della parola  $\lambda\alpha\gamma\upsilon\alpha\alpha$ , con cui appunto è chiamata da gentili scrittori l'arca di Bacco.

(8) Si notò questa particolarità; perchè i gentili Sacerdoti portavano sugli omeri le immagini de' loro Dei, girando per le piazze in processione. Costume usato parimente da' Sacerdoti Ebrei nel portar l'arca. Si veda lo Spencero nel cit. I. §. 10.

(9) De' sgabelli, o suppedanei si è parlato in più luoghi. La figura rotonda di questo, e un certo vuoto, che par che accennino i chiaroscuri della pittura, fecero ad alcuni sospettare di qualche mistero, alludente al Vaglio, o al calato mistico: ma con poca verisimiglianza, e con debole fondamento.

(10) Che lo scetetro antico fosse simile ad una corta asta, e perciò detto  $\delta\delta\epsilon\upsilon$  da Cheronesi (si veda Pausania IX. 40.) si è già avvertito in altro luogo. Si osservi Feizio A. H. II. 4. §. 4.

(11) Si dubitò nell' interpretazione di questa figura. Vi fu chi lo volle per Bacco stesso: la sua nudità n'era un argomento. Luciano in Cyn. §. 1. e §. 20. fa dire graziosamente ad un Cinico: Se tu anderai girando pe' tempi de' Greci, e de' Barbari, osservandone le statue, e le pitture, vedrai molti de' loro dei  $\delta\epsilon\chi\tau\omega\alpha\varsigma$ ,  $\delta\omega\pi\epsilon\tau\epsilon\varsigma$   $\epsilon\mu\epsilon$ , senza camicia (o senza tonaca) come me. Si veda Salmasio a Tertulliano de Pall. cap. 5. Ad altri sembrò un ministro sacro; e forse il  $\epsilon\pi\epsilon\alpha\chi\epsilon\iota\mu\epsilon\tau\epsilon$  il banditore, o anche maestro delle sagre cerimonie, se voglia così chiamarsi. Demostene Orat. in Neacr. dice, che costui interveniva alla cerimonia del giuramento, che davano le Gerere in mano della Basilissa, o Regina delle sagre cose. Si veda Poluce VIII. Seg. 103. e ivi Kubn. In tal supposizione il bastone, e la nudità non gli sconvolverebbero (siccome non par, che fosse decente il così comparire al Re delle sacre funzioni, che si volle da alcuno nominare, dicendo Demostene Orat. in Neacr. che il  $\beta\alpha\sigma\iota\lambda\iota\delta\epsilon\varsigma$  era scelto dal Popolo tra i più serii, e gravi cittadini). Altri pensò al maestro del Coro,  $\chi\omega\pi\epsilon\tau\epsilon\ \delta\iota\delta\alpha\sigma\kappa\alpha\lambda\delta\delta\varsigma$ , di cui fa menzione Demostene Orat. in Mid. dicendo, che prima della funzione il maestro istruiva il Coro. Altri altre congetture proposero. Un luogo bellissimo di Aristofane Avib. v. 850. a 54. può dar molto lume a questa pittura. Dice Pistetero ivi.

$\epsilon\gamma\omega\ \delta\prime$  ἴνα ἕσω τοῖσι καινοῖσι θεοῖς,  
τὸν ἱερέα πέμποντα τὴν ποιητὴν μάδω.

Παῖ. παῖ. τὸ καινὸν αἰσθεῖς, καὶ τὴν χερμίσαν.

Io, perchè faccia il sacrificio a' nuovi dei, chiamo già il sacerdote, che dee avviar la pompa. Tu ministro, e tu levate sù il canestro, e il vase sacro.

(12) Può dirsi una Gerera, o anche la stessa mentovata Regina; di cui si parlerà anche appresso.



MP

Carlo Orati Inglise.

Palma Napolitano  
Palma Romano

TAVOLA XXII.<sup>(1)</sup>

Chiaro, che anche in questa *pittura* si rappresenti cosa appartenente a Bacco: ma non sembra, che sia egualmente facile il dar ragione di quel che si sia voluto esprimere nelle cinque *figure* qui dipinte. La prima <sup>(2)</sup> ha nella *destra* mano un *vaso*, e colla *sinistra* sostiene un *piatto di fichi* <sup>(3)</sup>. La seconda è rivolta verso la prima quasi in atto di parlarle, e mostra nel tempo stesso voler presentare un *calato*, o canestrino fatto a forma di *guantiera*

(1) Nel Catal. N. CCXLIX.

(2) Il volto è piuttosto virile: il monile, e i braccialetti non bastano a decidere, che questa figura rappresenti una donna: i coturni, e le vesti si fatte a femmina, e ad uomo egualmente convengono, come in più luoghi si è osservato.

(3) L'Imperator Giuliano Epist. 24. ad Sarap. dice: Καὶ μὴν ὅτι θεοῦ σὺνον ἀνάκειται, καὶ θυσίας ἐστὶν ἀπάσης ἐμβώμιον, καὶ ὅτι παντὸς λιβανωτῆ κρείττον ἐς θυμιάματος σπενασίαν ἐστὶν &c. e certamente che agli Dei si offerisce il fico, ed è l'oblazione di ogni fagrizio, e ch'è miglior di ogni incenso per servir di timiama, &c. Ad ogni modo i fichi particolarmente apparteneano a Bacco. Abbiamo già notato, che al dir di Plutarco περὶ Φιλσοφ. p. 527. negli antichi Baccanali si portava ἄβριχος ἰσχυρίων, un canestro di fichi secchi. E i falli così famosi nelle pompe Bacchiche,

erano del legno di ficaja. Erodoto II. 48. si veda Theodoro lib. VII. e Arnobio lib. V. Da Ateneo III. 5. p. 78. come si è anche altrove accennato, sappiamo, che i Lacedemoni onoravano Bacco Sicite, e quei di Nasso il Milichio; ambedue così detti dal fico, di cui a Bacco si attribuiva l'invenzione: e in Nasso il Bacco Milichio avea il volto del legno di tal albero. Accenna nello stesso luogo Ateneo la favola, che da Ofsilo, e dalla sorella di lui Amadriade nacquero Ampelo, e Sice, vale a dire la vite, e la ficaja; onde dal poeta Ipponatte è detta la ficaja sorella della vite. Del resto lo Scoliafte di Aristofane avverte, che le Canefore nelle feste di Bacco portavano ne' loro canestri τὰς ἀναρχὰς ἀπάντων τῶν καρπῶν, le primizie di tutti i frutti: perchè Bacco era l'ispettore, e l' datore degli alberi di coltura, come dice Fornuto cap. 30. Si veda Eliano V. H. III. 41. e ivi il



tiera con tre *fichi* (4) alla terza *figura* sedente, che oltre alla corona di *pampani*, e ad una larga *fascia*, le cui estremità gli cadono su gli omeri, ha nella *sinistra* un *tirso*, e stende la *destra* colle tre (5) prime dita alzate (6). La quarta ha anch'essa nella *sinistra* un *tirso*, e nella *destra* una *tenia*, o piccola benda. L'ultima (7), a riserva della *corona* di *frondi*, e della *vitta*, delle quali è adornata egualmente, che la prima e la quarta, non ha altro particolar distintivo (8).

La veduta de' diversi edificii espressa nell'altra *pittura* (9) aggiunta nel vuoto di questo rame, è vaga, e graziosa.

## TAVOLA XXIII.

il Perizonia, e gli altri. Diodoro III. 63. nel dire che a Bacco specialmente si attribuiva la coltura degli alberi, e la raccolta de' frutti, nomina in primo luogo e con particolarità i fichi.

(4) Il numero di queste tre frutta, e le tre dita alzate della mano della persona sedente, che si volle esser Bacco, fecero sospettare a taluno, che il pittore avesse voluto indicare qualche rapporto a gli aggiunti misteriosi di Bacco. Orfeo H. XXIX. v. 2. lo chiama τριφυλον, di tre generazioni, e nel v. 5. τριετη, di tre anni, nell' Inno LI. v. 5. τριετη, di tre nature, e nello stesso Inno τριετηριον, triennale. Si veda Diodoro III. 62. Vossio de orig. Idol. IX. 29. e'l Ritterfusio ad Oppiano de Ven. v. 24. Infatti famosissime erano le feste trieteriche, (le quali s'ebbero si celebravano alternis annis, come avverte Censorino de die Nat. XVIII. si dissero nondimeno triennali) istituite da Bacco dopo il triennio da lui impiegato nella tanto celebrata spedizione nelle Indie, come vuole Diodoro III. 65. e IV. 3. Si veda anche l' Igino Fav. 131. dove par, che voglia dire, essersi istituite le feste trieteriche un triennio dopo la spedizione Indica, allorchè coll' occasione di tal solennità s'impadronì di Tebe occupata dal suo ajo Nifso, a cui egli ne avea fidato il governo. Altri ricorsero al mistero del silenzio, tanto necessario negli arcani Bacchici: e si avvertì, che Orapollo λέγει. I. 28. dice, che in Egitto volendosi rappresentare il silenzio, si esprimea il numero 1095, che contiene i giorni di tre anni, simboleggiandosi così il primo triennio della vita umana, in cui ordinariamente i bambini non fanno formar parola significante. E vi fu chi disse, che a questo simbolo Egizio ebbe forse il pensiero Mecenata Melisso, che per curarsi di una sua infermità, triennio sibi silentium imperavit, come scrive Plinio XXVIII. 6. Si veda ad ogni modo la not. seg.

(5) Apulejo Met. II. dice, che in tal gesto appunto si componea la destra dagli Oratori: Porrigit dexteram, & ad instar Oratorum conformat articulum, duobusque infimis conclusis digitis, ceteros eminentes porrigit. Può dunque dirsi semplicemente, che la nostra figura esprima l'atto del ragionare. Si vedano però Porfirio in Pythag. e Nicomaco Geraseno presso Fozio Cod. 187. p. 461. che parlano della per-

fezione del numero ternario, e che lo credono un simbolo della maggior parte delle deità de' gentili. Onde forse può darsi ragione del vederli le destre de' Numi conformate, come la qui dipinta.

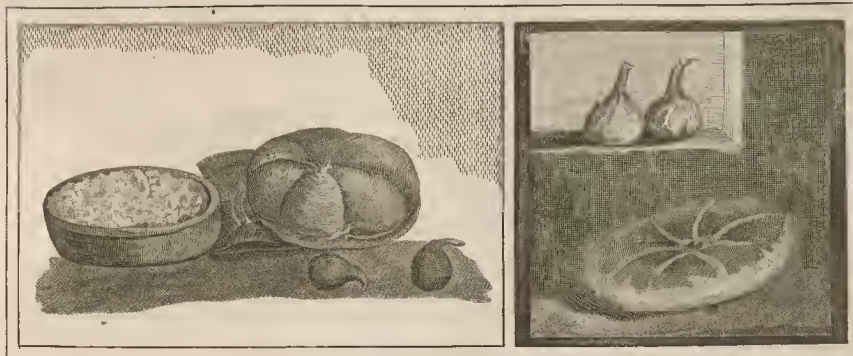
(6) Si volle, che questa figura rappresentasse lo stesso Bacco. Per altro nelle pompe gli uomini stessi soleano rappresentar le persone de' Numi. Plutarco in Nic. To. I. p. 524. dice, ch' essendo in una sollemnità Bacchica comparso νεοκοσμημένος εἰς στήθεα Διονύσου, adornato in figura di Bacco un giovane servo di Nicia, parve così bello al Popolo, e fu tanto applaudito, che il padrone gli diede la libertà, dicendo non esser conveniente, che servisse νεοκοσμημένον εἰς στήθεα, un corpo dichiarato simile a un dio.

(7) Nella gran pompa di Tolomeo descritta da Ateneo V. p. 200. dietro al cocchio, ove era la statua di Bacco, seguivano cinquecento giovanette νεοκοσμημένα χιτῶσι πορφυρεῖς, χιτῶσι διεσπασμέναι, adorne di vesti purpuree cinte d'oro, ne aveano nè tirso, nè altro Bacchico distintivo. Tale è la nostra donzella qui dipinta con veste rossa con fimbria di color turchino. Tutto il di più, che su questa giovane, e sul giovanetto baccante volle dirsi di misterioso, e di ricercato, non incontrò l'approvazione di tutti.

(8) Aristofane Acarn. v. 243. fa dire dalla madre alla donzella, che portava il canestro in quella comica pompa:

Κατὰ τὸ νόσθ' ἃ δὴ γὰρ, ἢ ἀπαρξόμεθα.  
Pon giù il canestro, o figlia, perchè possiamo affaggiar le primizie. Ed Ateneo nella cenata pompa di Tolomeo p. 200. dice, che molte centinaia d'idrici, e di altri vasi ripieni di liquori eran portati da giovanetti, e che nel cammino tutti beveano dolcemente di quei liquori, πάντες κοσμίως ἐγδυσσάμενοι οἱ ἐν τῷ σάδῳ. E Spanemio a Callimaco H. in C. p. 732. distinguendo tra i canestri mistici, in cui le arcane cose di Cerere o di Bacco si portavano, e quelle ceste, nelle quali erano le primizie de' frutti, avverte, che delle stesse cose in questi canestri portate mangiavano quelle persone, che le portavano. Potrebbe dunque dirsi, come pensò talun de' nostri, che la stessa suasi qui rappresentata.

(9) Nel Catal. N. CCIX.

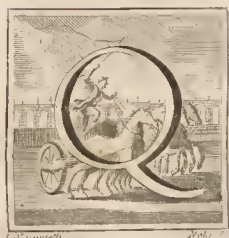


L'anno Delin.

Scala unica palus Rom.

Alcyd Jucis.

Et cuius palus. Neapoli.

TAVOLA XXIII. <sup>(1)</sup>

QUESTA *pittura* ha parimente certe e manifeste note di una cerimonia appartenente a' Bacchici misteri <sup>(2)</sup>. Siede sopra uno *sgabello* di non ordinaria struttura <sup>(3)</sup> una donna coronata di verdi frondi <sup>(4)</sup>, e con una *corona* forse di mirto tralle mani <sup>(5)</sup>, ed è rivolta quasi in atto di ragionare ad una giovanetta, la quale colle

Tom. II. PIT.

Bb

spalle

(1) Nel Catal. N. CCLIV.

(2) È famoso il segreto impenetrabile de' misteri di Bacco, di Cerere, e simili; nè verisimilmente è da crederse, che le occulte funzioni si fossero esposte agli occhi de' profani o dipinte o scolpite. Ma sempre è vero, che anche di quel che in pubblico si faceva, era incerto ed oscuro il significato, avendo i simboli che si vedeano, sempre rapporto all' arcano, che s'ignorava; ed avremo appresso opportunamente l' occasione di ragionarne.

(3) Nella raccolta di molte figure di sedie antiche nel Chimentelli de Hon. Bif. To. VII. A. R. p. 2206. e nel Montfaucon To. III. P. I. Tav. LVI. non s' incontra la simile.

(4) Era proprio de' Baccanti il coronarsi. Dice Clemente Alessandrino Paed. II. 8. p. 181. D. οὐ μὲν γὰρ βακχεύοντες ἀλλ' αὖτις ἐσφάνων ἀργυρέοισιν. ἐπὶ δὲ ἀμυδῶνται τὰ ἀνθη, πρὸς τὴν τελευτὴν ἀπεριελόνται: coloro, che celebrano i bacchanali, non fanno

le loro orgie senza corone; e dopo che si son cinti di fiori, allora si accendono all' eccesso. Si avverti ad ogni modo, che non sempre si vedono i Baccanti coronati: nelle antecedenti Tav. XX. e XXI. e in moltissimi altri monumenti antichi s' incontrano senza corona; e così in questa, come nella Tav. prec. alcune figure son coronate, alcune non lo sono. Del resto si veda Tertulliano de Cor. cap. 7. dove avverte con Claudio Saturnino, che ogni fiore, ogni fronde, ogni tralcio era particolarmente addetto alla corona di qualche dio; e di Bacco specialmente dice, ch' era reputato, princeps laurea coronae, in qua ex Indicis triumphavit... & vulgus dies in illum follemnes Magnum Coronam appellat. Anche nell' Inni di Omero Bacco è coronato di lauro, e d'ellera. Delle piante e de' fiori consagrati a Bacco si veda il Vossio de Idol. V. 48. e 49. e l' Pascasio I. 16. e 17. e IV. 1. e 15. Si veda anche la nota (6).

(5) Afferma generalmente Pascasio IV. 1. che non

vi



spalle a lei voltate, e colla testa alquanto ritorta, come se ascoltaſſe ciò, che la donna le dice, è in moſſa di caminare tenendo tralle mani un *canestro* con dentro alcune *frutta* (6), e certi *volatili* (7). Avanti alla ſteſſa donna ſedente ſta in piedi un'altra giovane con larghe, e lunghe *bende* (8), che ſaſciandole i capelli le cadono giù per le ſpalle; e ſoſtiene ſulle due braccia obliquamente un *tirſo*, anche *lemnifcato* (9), o ſaſciato verſo la punta. Siegue un *ragazzetto* (10) *alato*, e coronato di *papaveri*

vi era culto di alcun Nume nè pubblico, nè privato, in cui non aveſſe luogo una corona di quella materia, che al Nume, del quale ſi celebrava la feſta, più conveniſſe. E ſpecialmente oſſerva Tertulliano de cor. Mil. cap. 15. che ne' miſterii del dio Mitra ſi praticava il ſimbolo della corona, che nell'atto dell'iniziazione ſi dava a novizii, i quali doveano poi torſela di teſta, dicendo, che il dio Mitra era la corona loro; e che il ſegno per conoſcere un iniziato di quel dio era appunto l'oſſervare, ſe non ſoffriva egli di farſi porre in teſta una corona. Tutt'altro par, che ſi praticaveſſe ne' miſterii Eleuſinii comuni alle due Dee ed a Bacco. Dice lo Scoliaſte di Ariſtoſane in Ran. v. 333. *μυſτικὴς κεφαλαίος ἐξεφάνετο ὁ μεμνημένοι, ἢ ὡς τινες νομίζοντες, κισσῶν*, di una corona di mirto ſi coronavano gl'iniziati, non già come alcuni credono, di ellera. Si veda anche lo Scoliaſte di Soſocle Oed. Col. v. 712. *il Caſtellani de Feſt. Gr. in Dionyſia p. 642. To. VII. A. G. e lo Spanemio ſul v. 156. della detta Comedia. Qui per altro par che la donna ſeduta ſia coronata d'edera, e di mirto inſieme, o di alloro; la corona al P incontro, che tiene in mano ſembra veramente, che ſia di mirto. Si è in più luoghi avvertito, che l'edera era tutta propria di Bacco; ed Eſichio ſpiega βακχῶν (il coronarſi a modo di Baccante) per ἐξεφάνετο κισσῶν, eſſer coronato di ellera: tanto era propria de' baccanti queſta pianta. Avverte Ateneo XV. 6. p. 678. che vi era una corona particolare detta *ἰάκχα*, e *ἰακχάιος ἐφάρος*.*

(6) Delle frutta ſi è già parlato nelle note della Tav. prec.

(7) Per quel che riguarda gli uccelli, è noto che nell'antica legge ſoleano offerriſi e immolarſi al Signore le tortore, le colombe, e diverſi altri volatili. S. Luca II. 24. Gen. XV. 9. 10. Levit. I. 14. V. 7. 11. e in più altri luoghi. La medeſima coſtumanza aveano i Gentili. Del ſagrifiſio degli uccelli ſa menzione Pauſania II. 11. p. 137. e IV. 31. p. 358. Luciano ſacrif. §. 10. ed altri. Si vedano le riſleſſioni dello Spencero a tal propoſito de Legib. Heb. III. 8. 10. e l'Bochart. Hieroz. Parte II. lib. I. cap. 5. Nella pompa Bacchica di Tolomeo preſſo Ateneo V. p. 200. vi erano anche colombe, e tortore con naſtri legati a' piedi. Eſichio ſa menzione di Bacco *Ἰνυγῶν*, lingio, come avverte il Giral di Synt. 8. de Diis p. 286. che crede così detto dall' uccello linga ( di cui ſi

veda l'Etimologico, e Suida, e lo ſteſſo Eſichio, che lo chiama *κικαδίου* ) o ſia Motacilla, o Verticilla, adoperata ne' incanteſimi, e ne' farmaci amoroſi. Pindaro P. IV. v. 384. la chiama *ὄρνυ μαυρία*, uccello baccante, o furioſo, e l'attribuiſce a Venere. Si vedano ivi gli Scoliaſti, e quei di Teocrito in Pharmac.

(8) Si volle qui riſlettere, che gl'iniziandi a miſterii di Bacco, e delle altre deità, ſi conſideravano come tante vittime, che morivano all'oſcurità del ſecolo proſano, e rinaſceano a nuova vita colla partecipazione di quei tali miſterii: e che perciò a ſimilitudine delle vere vittime ſi coronavano, e ſi ornavano di vitte, e ſaſce, come ſi è oſſervato nel I. To. Tav. XII. n. (7) e (8) Livio X. parlando di un antico rito de' Sanniti nella loro militare iniziazione, dice: *admovebatur altaribus miles, magis ut victima, quam ut facri particeps, adigebaturque iurejurando, quae viſa auditaque in eo loco eſſent, non enunciatum. Una ſimile funzione ſi volle, che qui foſſe per fare la donzella inizianda ne' riti Bacchici.*

(9) Del tirſo lemnifcato ſi veda il Begero Theſ. Br. p. 14.

(10) Si conteſe nel deſignare queſto ragazzo, ſe foſſe Bacco ſteſſo, o altro nume, o un ſemplice miniſtro. Per altro è noto, che le feſte di Bacco ſi celebravano di notte, e di notte particolarmente ſi riceveano gl'iniziandi. Demoſtene de Cor. p. 349. Euripide Bacch. v. 486. Diodoro IV. 4. ed altri. Egualmente noti ſono i ſoprannomi di *Δακτυλῆρ*, e di *Φαυρίπιος*, ch'ebbe Bacco dall'uſo appunto delle ſiaccole. Si veda Pauſania VII. 27. e Licofrone v. 212. ove il Tzetze. Euripide in Bacch. v. 145. e 306. e 307. ci rappresenta lo ſteſſo Bacco colle ſaci in mano. In Atene ſi vedeano Cerere, e Proſperpina, καὶ ὄρνυ ἔχων ἰακχῶν, e Bacco colla ſiaccola in mano. Pauſania I. 2. e così il Coro degl' Iniziati preſſo Ariſtoſane Rau. v. 343. e ſegg. invita Bacco a venir tra loro colle ſiaccole, chiamandolo *κικαδίου τελετῆς φασφόρος ἀστῆρ* della notturna funzione lucifera ſtella. Si veda ivi lo Scoliaſte. E ſi avverti, che Strabone X. p. 717. dice: *Ἰακχῶν τῆς, καὶ τὸν Διόνυσον καλεῖται, καὶ τὸν ἀρχηγέτην τῶν μυητικῶν τῆς Δημητρίδος θαλαμῶν*, chiamano Iacco, e Dionifo, e direttor de' miſterii il Genio di Cerere. Potrebbe dunque giuſtamente il qui dipinto così chiamarſi, e

ben



*papaveri* (11): nella *destra* ha un *torcioletto* acceso (12), e colla *sinistra* par che voglia nascondere il fesso. Vicina a costui sta una *donna* anziana (13), la quale tenendo il sinistro piede fermato sopra un *poggiuolo*, o *sgabelletto* che sia, appoggia sull'alzato ginocchio il sinistro gomito, e colla corrispondente mano si sostiene il mento, ed inarcando l'altro braccio ferma la *destra* sul fianco (14).

ben gli converrebbero le ali. Oltracciò nelle feste Eleusine eravi un ministro, che guidava la pompa, e'l coro sagro, e diceasi daducho, appunto dal portar la face, ed interveniva alle iniziazioni insieme col Ierofante. Si veda la nota (14).

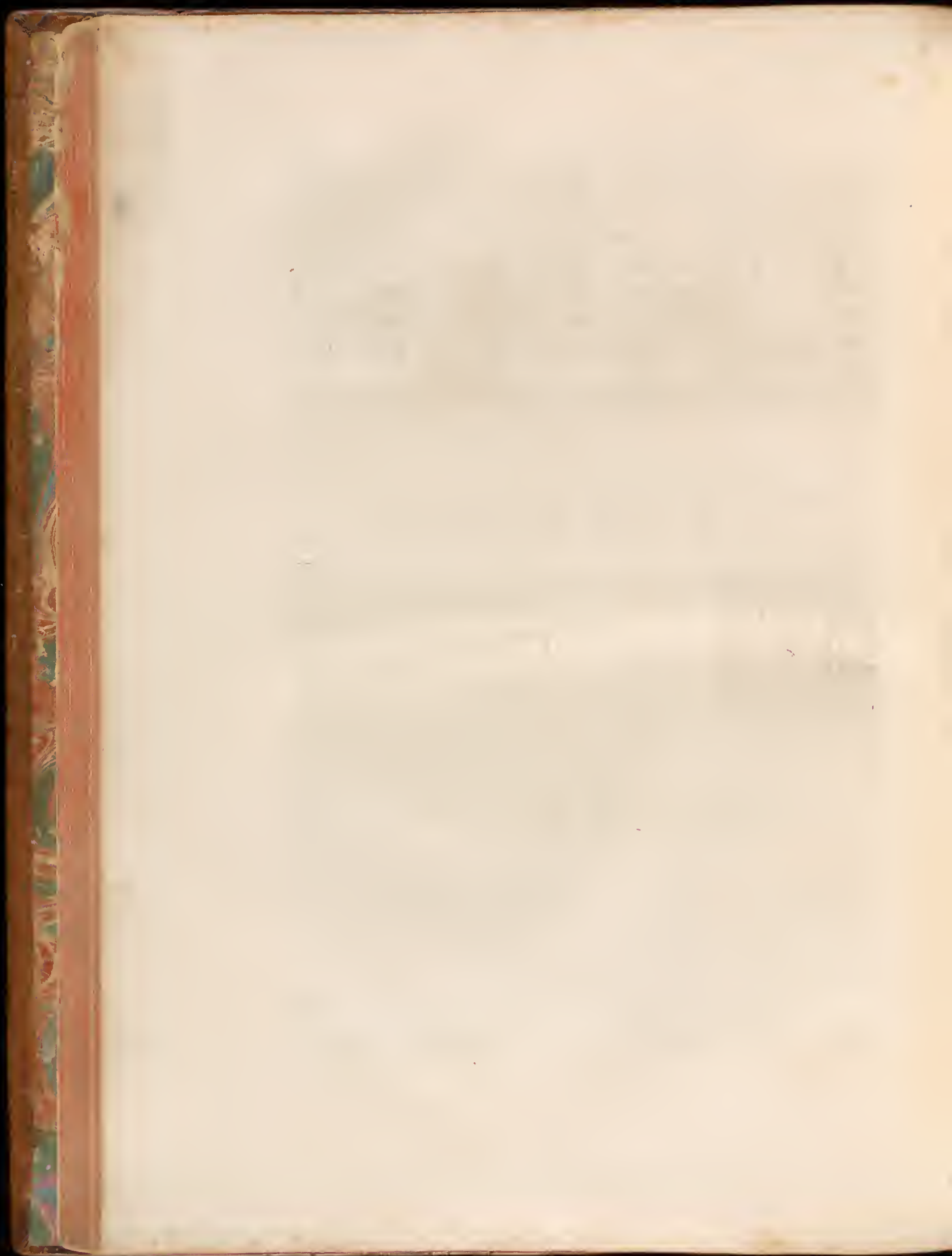
(11) È notissimo, che i *papaveri* apparteneano specialmente a Cerere. Si veda Callimaco H. in Cer. v. 45. e ivi Spanemio. Apparteneano anche alla Notte. Ovidio Fast. IV. Si veda Pafcalio de Coron. III. 17. Clemente Alessandrino in Πιστορ. pagin. 14. tralle altre cose, ch' erano nelle ceste mistiche di Bacco, nomina anche *πρωσως*, i *papaveri*.

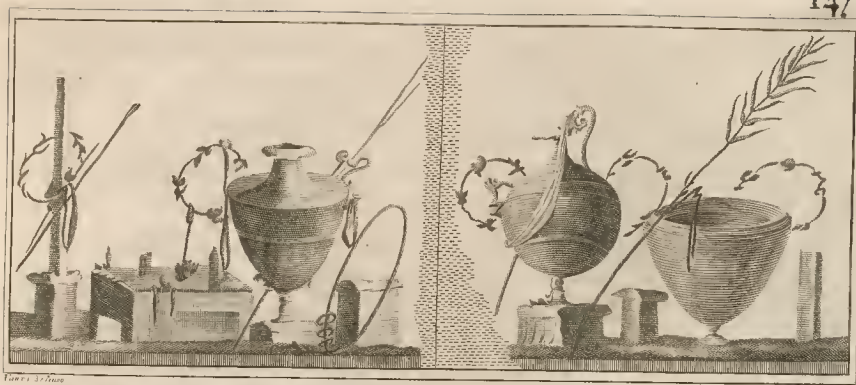
(12) Il Begero Thef. Br. p. 188. illustrando un *Carneo*, in cui Bacco dà una *fiaccola* a Cupido, avverte con Omero Od. VII. v. 100. e seg. e con Lucrezio lib. II. che nelle stanze, dove si facevano le gran cene, si vedeano statue di oro o indorate di giovenetti con *fiaccole*, e *torchi* nelle mani. Ed Ateneo IV. 2. p. 130. narrando la magnificenza delle nozze di Carano dice, che tali statuette rappresentavano Diane, Pani, Mercurii, e Amorini, e simili immagini. Anche Como, dio de' festini e delle veglie, si rappresentava con *face* in mano, e coronato di rose. Si veda Filostrato il giovane Imag. III. Si avvertì ancora, che una delle mistiche acclamazioni era: *χαίρε νέμεις, χαίρε νέος Φός*, *salve sponse, salve novum lumen*. Firmico de Er. Pr. Rel. cap. 20. Ed è notissima, che l'Imenco era coronato, e colla *face* in mano. Si veda Bione Epitaph. Adon. Catullo Epithal. Manl. ed altri.

(13) Si volle, che fosse una delle Gerere assistente alla iniziazione, o altra *sagra* funzione qui figurata. Vi fu chi (sul supposto, che le occulte cerimonie di Cerere, e di Bacco altro non fossero, che altrettante mistiche rappresentazioni de' viaggi di Cerere,

che andava in traccia di sua figlia; o della nascita, e delle azioni di Bacco. Si veda Arnobio lib. V. Minuzio Felice in Octav. p. 200. e Diodoro IV. 3.) disse, che costei potea forse dinotare o qualche nutrice di Bacco, e forse quella da cui Bacco era stato istruito ne' misteri della gran Madre. O anche quella graziosa Baubone, che indusse a ridere e a mangiare la dea Cerere assistitissima per la perdita della figlia. Clemente Alessandrino Πιστορ. p. 13. riferisce con alcuni versi di Orfeo il modo, che tenne Baubone per muovere a riso la dea; e a questa azione soggiunge, che fu presente il piccolo Bacco, il quale ridendo posò la mano in seno a Baubo.

(14) Può essere un capriccio del pittore l'aver così rappresentata questa donna: ma ad ogni modo sembra troppo espressiva la *mosa* per esser indifferente. Si fece anche riflessione alla forma degli abiti non ordinaria così di questa, come della donna sedente, e dell'altra, che ha il *tirso* in mano. E si avvertì a questo proposito, che nelle iniziazioni de' misteri Eleusini soleano stranamente comparir vestite quelle persone, che doveano far le principali parti nella funzione. Eusebio P. E. lib. III. dice: Ne' misteri Eleusini il Ierofanta (ch' era quello che spiegava i misteri) si adorna in forma del creatore (*δημιουργός*); il daduco (colui, che teneva la *fiaccola*) in figura del Sole; colui, che assiste all'ara (*ὁ ἐπὶ βωμῶν*) in figura della Luna; e'l *sagro* banditore (*ἱερουργός*) in quella di Mercurio. Si veda Meursio Eleuf. cap. 13. e 14. Onde si sospettò da alcuno, che la donna seduta fosse la Regina delle *sagre* funzioni, di cui si è parlato nelle note della Tav. prec. e questa vecchia esser potesse la direttrice delle iniziazioni, e la maestra delle *sagre* cerimonie.





# TAVOLA XXIV. (1)



**D**ELLE quattro figure rappresentate in questa curiosa *pittura* la prima è di una donna *sedente*, a cui circonda e frange i capelli una larga *fascia*, che le ricade sulle spalle; ha una *tonaca* di color *paonazzo* a lunghe maniche, e una *sopravveste bianca* affibbiata sull' omero destro (2); appressa alla bocca l'indice della sinistra mano, e par che voglia imporre silenzio e raccomandar segretezza (3). L'altra è di un vecchio coronato

(1) Nel Catal. N. CCLI.  
 (2) Questa si volle, che fosse una delle Gerere. Così chiamavansi, come si è anche altrove accennato, generalmente le sacerdotesse, al dir di Esichio, e specialmente in Atene le sacerdotesse di Bacco. Polluce VIII. fig. 108. Γεραραὶ ἀπὸ τῆς Διονυσίου θεῶν, μετ' ἄλλης θεσπίας, le Gerere celebravano gli occulti sacrificii a Bacco, con un altro mistero. Avverte ivi l'Emsterusio, che in un MSO in luogo di θεσπίας si legge λεπέλας, e sospetta, che le Gerere avessero seco un'altra sacerdotessa. Questo pensiero combinerebbe colla nostra pittura, in cui si vede appunto l'altra donna velata, e in abito sacerdotale. Comunque ciò sia, le Gerere in Atene eran quattordici; e l'Etimologi-

co con Dionigi Alicarnasseo aggiunge, ch' erano ἰσάριθμοι τοῖς βασιθεῖς τῆ Διονυσίου, διὰ τὸ γερραλεῖν τοῦ θεῶν, uguali di numero agli altari di Bacco, per onorare il dio. Ed è notevole, che nell'Etimologico si legge Γεραραὶ, come anche in Demostene in Neaer. leggendosi per l'opposto in Polluce, e in Esichio, γερραταί: e in Arpocrasione poi, e in Suida γερραταί: qualche dovestero esser vecchie, o almeno di età matura.  
 (3) Si è parlato altrove di questo notissimo segno del silenzio. Apulejo Met. I. Ille digitum a pollice proximum ori suo admovens. . . Tace tace, inquit. Così il Capella lib. II. Quidam redimitus puer, ad os compresso digito salutare, silentium commonebat. Egualmente famoso è il silenzio tanto inculcato, e così

TOM. II. PIT.

Cc

nato



natò di *frondi*, e vestito di un abito *rosso* talare, e a lunghe maniche, con sopravveste trasparente, ed anche affibbiata sull' omero destro; tiene la mano chiusa, e avvicinata al petto (4), e par che mostri nel volto composto e divoto una sagra interna commozione (5). La terza, che sembra essere la principal *figura*, e sta nel mezzo del quadro sopra una rozza pietra, è di un giovanetto (6) coronato di *pampani*, e di *fiori* (7), con un *tirso* fronduto, e *lemniscato* nella sinistra, e con un *vaso*, o *secchietto* (8) nella destra: la *clamide* di color *rosso*.

costi ben eseguito ne' sagri misteri: (fida silentia facris, dice Virgilio Aen. III. 112. e Giustino V. 1. Sacra nullo magis quam silentio follemnia), si perchè si credea, che i Numi stessi punissero, chi lo violava; si ancora perchè la legge espressamente lo castigava colla morte; si veda Meursio Eleuf. cap. 20. E infatti Erodoto, Diodoro, Pausania si dichiarano espressamente, quando sono al dover riferire cose appartenenti all' arcano di Bacco, o di Cerere, e simili, di non poterle dire. Lattanzio Firmiano V. 19. crede, che la ragione di così gran segreto fosse: Ut nesciat populus quid colat. Così anche penso S. Agostino de C. D. XVIII. 5. dopo Varrone. Tertulliano Adv. Valentini. cap. 1. dice parlando di si fatti misteri: Quod tacent, pudor est. Infatti Clemente Alessandrino, Arnobio, e Firmico Materno ce ne scovrono in parte il ridicolo, e l' osteno, come nelle note seg. si accennarà.

(4) Seneca Nat. qu. VII. 30. Egregie Aristoteles ait, nunquam nos verecundiores esse debere, quam quam de Diis agitur. Si intramus templa compositi, si ad sacrificium accessuri vultum submittimus, togam adducimus, si in omne argumentum modestiae fingimur, quanto hoc magis &c. Del costume di tener le mani al petto nell' atto di adorazione, si veda il *broverio* de Vet. & Rec. Ador. cap. 21.

(5) Temistio Orat. in Patr. Ο μὲν ἄρτι προσὶ τῶν αἰδύτοις Φρίνης τε ἀνεπιπλάτο καὶ ἰδύγης, ἀδμονίᾳ τε εἴχετο, καὶ ἀπορία συμπάσῃ, entrando egli ne' lagri luoghi interiori si riempiva di orrore, e di sfordimento, ed era sorpreso da angustia, e da sospensione d' animo. Così Proclo in Plat. Th. III. 18. ὡσπερ ἐν τοῖς ἀγυστάταις τελεταῖς πρὸ τῶν μυσίων θεαμάτων ἐκπληγῆς τῶν μυημένων, siccome nelle più sante iniziazioni prima delle mistiche visioni sono gl' iniziandi in una perplessità d' animo. Poichè, come si ha da un frammento presso Stobeo Serm. CXIX. Prima della sacra funzione tutte le cose sono orrore, tremore, sudore, e stupore. Si veda Meursio Eleuf. cap. XI. dove parla delle varie voci, e spaventose apparizioni e delle tenebre, de' fulmini, de' lampi, che si facean sentire, e vedere agl' iniziandi, per mettere in disordine, ed umiliare il loro spirito. Livio lib. X. 38. parlando della funzione del giuramento militare de' Samniti, dice, che l' apparecchio era tale, qui per-

fundere religione animum possit.

(6) Si volle, che questo giovanetto rappresentasse Bacco. In fatti è notissimo, che questo Dio si rappresentava o vecchio, e barbuto, o giovane, o ragazzo. Macrobio Saturn. I. 18. Item Liberi patris simulacra partim puerili aetate, partim juvenili fingunt, praeterea barbata specie, senili quoque, uti Graeci ejus, quem Bacchepaean, item quem Brisea appellant; & ut in Campania Neapolitani celebrant, Hebona cognominantes. E per quel che appartiene al Bacco ragazzo, da Ovidio è detto puer aeternus, Metam. IV. 13. e un antico poeta presso Ateneo II. 1. p. 35. lo chiama ἀθάνατον παῖδα, indomito ragazzo. Di Bacco mutato in ragazzo (virgine puerum forma lo dice Ovidio Metam. III. 607.), e de' Toscani, che volevano violarlo, e furon mutati in delfini, è famosa la favola descritta da Omero H. in Bacch. da Ovidio nel cit. l. da Igino Fab. 134. da Nonno Dionys. XLV. 118. e segg. e da altri.

(7) Ad Ofride, creduto lo stesso che Bacco, si danno da Tibullo I. El. 8. 2 fiori, e l' edera: Sed varii flores, & frons redimita corymbis. Seneca parlando a Bacco Oedip. v. 413. e seg. dice. Te decet vernis comam floribus cingi, Te caput Tyria cohilbere mitra, Hederave mollem bacchifera Religare frontem.

Da Catullo De Nupt. Pel. & Thet. v. 251. è detta florido:

At parte ex alia florens volitabat Iacchus. Pausania I. 31. fa menzione di Bacco ὀββίς, florido. Tragli altri nomi, che davano a Bacco nelle acclamazioni, vi era quello di εὐαρθῆς. Ateneo XI. p. 465. Così presso il Longo lib. II. Bacco è coronato di fiori.

(8) Moltissime sono le specie de' vasi da vino usati dagli antichi. Si veda Ateneo XI. del cap. 3. fino al 15. e ivi Casaubona: e Polluce X. cap. 20. Il cotilisco (di cui dice Ateneo XI. p. 479. esser un piccolo cratere sagro a Bacco, e dal quale si dà a bere agl' iniziati; e poco prima avea detto, che il cotilo era un vaso da bere tutto particolare di Bacco, e addetto alle sagre iniziazioni) non par che convenga colla figura del vaso qui dipinto, dicendo lo stesso Ateneo, che i cotili erano μύκτρα ποτήρια, vasi da bere

fo (9) lo covre al di dietro fino a mezza gamba, e al dinanzi fino al petto (10), restando ignudo tutto il di più, ch'è di color di carne alquanto carico (11); la parte, che distingue il sesso (12), è lunga oltre misura

bere con una manica. Si volle da alcuno nominar la Cotile, di cui dice Ateneo p. 478. *F. δὲ ἐξ αὐτῆς δὲ τὰ non aver maniche, ed esser di tal figura, che Eschilo chiama i cimbali col nome di cotile. Per altro dallo stesso Ateneo cit. p. 478. sappiamo, che il cotilo, e la cotila eran simili di figura ἀστρίων βαθῆς, a una conca profonda. Altri pensò alla fiala amfiteta (Φιάλη ἀμφιπύρατος), di cui Ateneo p. 501. lungamente discorre, e tralle altre opinioni, dice che forse era simile ad una caldaja con un manico, e che potea prendersi dalle due parti: verisimilmente può supporfi un tal manico essere stato di figura circolare che ricorrea dalle due parti, come nella pittura si vede. Molti pensarono al Myorbarbum nominato da Ausonio nel titolo dell' Epigramma XXIX. ch'è il seguente: Myorbarbum Liberi patris, signo marmoreo in villa nostra omnium Deorum argumenta habentis. Lo Scaligero Auson. Lect. II. 28. crede esser così detto tal vaso, perchè terminava in una punta sottile, e conica: Illi canthari (che si vedono in mano a Bacco) oblongi sunt, & angustissimi infima parte, quae committuntur basi suae. Desunt enim in turbinem subtilissimum, qui init basem ipsam. A qua similitudine & muris & barbæ, quae in conum definit, nomen adeptus est, & vocatus est cantharus ille myorbarbum. E della stessa figura egli crede, che fosse l'altro vaso detto da Varrone Nano barbato. Il Turnebo III. 19. che porta altra derivazione del mio barbo, è contraddetto dallo Scaligero. Si veda il Vasso Etym. in myorbarbum. Altri nondimeno volle sostenere, che il vaso tenuto qui dal ragazzo nella destra mano potesse appartenere piuttosto alle lustrazioni necessarie, com'è noto, in tutti i misteri, come si avvertirà nella nota (17); e in quelle delle Tavole seguenti. Si veda la Chausse Tom. II. Mus. Romano Tavola IV. Qualunque sia questa congettura, merita certamente il vaso qui dipinto una particolare considerazione.*

(9) S'incontra anche su qualche gemma, e nelle medaglie Bacco colla clamide, o palla pendente dal collo, e rigettata al di dietro (si veda il Begero Thef. Brand. p. 17.) ma le braccia, e gli omri sono scoperti, Nec tegit exertos, sed tangit palla lacertos, come di Bacco appunto dice Sidonio Carm. XXII. Qui si vedono coverte le braccia, e 'l petto: si veda la nota seg. Per quel che riguarda il color rosso, si è già avvertito, che conveniva a Bacco; e nella pompa Bacchica di Tolomeo in Ateneo V. p. 198. D. e p. 200. D. le due statue di Bacco eran vestite di rosso. Si veda anche la nota (11).

(10) Avverte Albrico cap. 19. che Bacco si dipingeva pectore nudo. E Fulgenzio Mytol. II. 15. spiega dinotat cioè, che il vino scovre ogni segreto; secondo il notissimo detto ἐν οἴνῳ ἀληθεύει in vino veritas. Zenobio Cont. IV. 5. Si vedano i graziosi versi di molti antichi poeti su questo in Ateneo II. 2. p. 36. e p. 38. Teocrito in Idyl. XXIX. e Platone in Sympof.

Quà all'incontro si volle, che fosse ad arte dipinto col petto coverto, appunto per far comprendere, che si rappresentava un mistero, che avea bisogno di tutto il segreto.

(11) Non sembrò facile il determinare, se una statua, o un vero ragazzo si fosse qui voluto rappresentare. Soleano le statue di Bacco colorirsi tutte di cinabro. Nel piccolo paese di Felloe si veda una statua di Bacco ὑπὸ κινυραίου ἐπιχρῶσμένου, come riferisce Pausania VII. 26. e presso lo stesso VIII. 39. il Bacco Acratoforo in Figalia era così parimente colorato. Ed oltre ciò si è anche altrove notato, che generalmente le statue degli dei soleano colorirsi. E qui in fatti par che converrebbe il dire essere anzi una statua, che una figura al naturale. Ad ogni modo si avvertì da molti, che il colore è simile alla carnatura delle altre figure qui dipinte, e in quelle delle Tavole precedenti, particolarmente dello Scita, e del Marsia, e della figura nuda anche colla clamide gettata all'indietro della Tav. seg. Si avvertì ancora che la base, dove sta questo ragazzo, non è che una rozza pietra; non già un piedistallo, o una tenia, o un fercolo (su cui si portavano le statue degli Dei nelle pompe; si veda Svetonio in Jul. cap. 76. §. 2. e ivi i Comentatori, e lo Scheffero de Re Vellic. II. 3.). Di più il tirso è situato in maniera, che mostra esser il ragazzo in massa di appoggiarsi a quello, che si ferma sul suolo, ch'è più giù, non sulla pietra, ove egli ha i piedi. E si notò, che credevano, che lo stesso Bacco si trovasse presente alle loro sagre funzioni. Si veda Aristofane in Ran. v. 447. e legg. e Diodoro IV. 3.

(12) Non sarebbe certamente credibile, che la superstizione avesse a tal segno occaecati uomini dotati di ragione, che fossero giunti a venerare con pubblico culto, e ad onorar con solenni pompe le parti più vergognose del corpo, se non ne fostimo troppo convinti e dalle testimonianze degli autori, e da monumenti, che ci restano di una tal pazzia. Notissima in fatti è la Φαλλοποιία, o περιπαλλία o sia pompa del fallo, che dice Erodoto II. 49. essere stata insieme col mistero di Bacco portata dall'Egitto in Grecia da Melampo. E nell'Italia riferisce S. Agostino C. D. VII. 21. che non solamente si portava in trionfo per le Città, e si celebrava colle più oscure parole; ma era coronato ancora in pubblico da una onestissima matrona: e tralle solennità nuzziali eravi quella di dover la sposa per motivo di religione sedersi sopra. Anzi lo stesso S. Padre nel lib. VI. cap. 9. narra, che ne' tempi del dio Liberò, e della Libera si vedeano esposte le parti della generazione d'ambi i sessi. E da Ateneo XIV. 14. p. 647. sappiamo, che nelle feste Telmoforie si portavano in processione le immagini della parte femminile, con particolar nome dette in Sicilia μύλλοι. I Rabbini notano, che nell'Oriente soleano onorarsi le statue di Belfegor (lo stesso che Priapo, o Bacco)



ra (13), e dimeffa (14). L'ultima è di una donna vestita di *tonaca paonazza* con uno gran *velo bianco*, che le covre anche la testa (15), e le braccia fino alle mani, tralle quali tiene un *serpe* (16). Verisimilmente può dirsi, che sienfi quì voluti rappresentare i simboli del più famoso (17) insieme, e più occulto mistero di Bacco

o Bacco) colla impura cerimonia della demudazione, e dello scaricamento degli escrementi. Si veda Maimonide de Idol. III. §. 2. e ivi Dion. Vossio. Ne men vergognose erano le feste dell'Idifallo; onde ebbe a dire lo stesso Demostene in Conon. p. 1111. che non poteano ne pur nominarsi senza rossore tralle genti mediocrementemente oneste. Egualmente noti sono i monumenti, e non rari, in cui la memoria di sì fatte laidezze si è conservata. Ma quanto più insulse, e più degne di riso ci si presentano le superstizioni de' miseri gentili; tanto più conoscendo quel niente di buono, che noi siamo, e le miserie, e gli errori, ne quali senza il divin lume l'intelletto dell'uomo cade, e si ravvolge, abbiamo occasione di lodare, e ringraziar Iddio, che ci abbia liberati dalla dura servitù dell'idolatria: come a proposito riflette il giudizioso Senator Buonarroti nel Proemio delle Osservazioni su i Medaglioni p. VII. parlando dell'utile, che produce lo studio dell'Antichità. E ben propria a questo proposito è la seria considerazione dello stesso S. Agostino C. D. VI. 9. che fa dopo aver mentovata la furiosa oscurità de' Bacchanti, con dire esser quella l'effetto di una falsa religione: Quid immundi spiritus, dum pro diis habentur, in hominum possint mentibus.

(13) Erodoto II. 48. narra, che gli Egizii nelle feste di Bacco usavano di far portare in giro dalle donne alcune statuette cubitali, le quali avevano la parte simile alla qui dipinta, ch'era lunga poco meno del restante corpo, e la quale faceano muovere con alcune corde. Luciano de Dea Syr. spiegando, che fossero i falli presso i Greci, dice ch'erano appunto de' legni, che avevano in punta tali statuette fatte allo stesso modo: e soggiugne, che nel tempio della dea Siria si vedea ἀνὴρ σφικτὸς χαλκῶς, ἔχων αὐτῶν μέγαρα.

(14) Fornuto de N. Decor. cap. 16. dice, che le statue degli Erni (che Vezio Dem. Ev. Pr. IV. cap. 8. §. 5. sostiene esser lo stesso, che i Bacchi) si faceano con tal distinzione, che a quei che si rappresentavano giovanetti, si dava la parte dimeffa, in quei, che si figuravano vecchi, era per lo opposto. Le ragioni, ch'egli, e Plutarco An Seni admin. Resp. p. 797. portano di tal diversità, non par, che sieno di gran peso; e sembrano anzi troppo ricercate. Vi fu tra noi chi più a proposito rammentò il Vidulus (di cui si veda Rob. Stefano in tal voce) per dar ragione della sproporzionata lunghezza e demissione di questa parte. Comunque ciò sia, si volle quindi da alcuni per l'oppo trarre argomento che una statua e non una persona quì si rappresentasse. Delle statue arcane nota Proclo in Tim. Comm. II. che altre eran visibili, altre si vedeano de' soli consagratore.

(15) Il costume di velar la testa ne' sacrificii, e nelle preghiere è noto. Si veda il Broverio de Vet. e Rec. ador. cap. 13. e i sacerdoti, o ministri sagri soleano covrirsi colla stessa veste. Si veda l'Eggelungio Myst. Cer. & Bac. e'l Kippingio I. 12. §. 18. Lo stesso Bacco s'incontra (come presso il Maffei, riportato dal Montfaucon To. I. P. 2. Tav. Cl.) covertito il capo colla palla, come quì si vede dipinta la donna. Per quel che riguarda le lunghe e sciolte vesti così di questo, come del vecchio, vi fu chi ricordò quel che dice Tiballo I. El. VIII. 46. di Ofride, o Bacco:

Fufia sed ad teneros lutea palla pedes.

dove il Broukeseo nota, che tal veste può corrispondere alla bassara (di cui si veda la nota (20)), onde Bacco ebbe il nome di Bassaro, e le sue ministre di Bassare, e Bassaridi. Del resto molte, e diverse eran le vesti usate dalle Baccanti, come si è avvertito in più luoghi.

(16) Soleano le Baccanti, come è notissimo, cingersi di serpi. Oltre ad Euripide, Catullo, e gli altri poeti, può vedersi Arnobio lib. V. Plutarco in Alex. e Demostene in Orat. pro Cor. dove mettendo in ridicolo Eschine, che nella prima età avea assistito alla sua madre occupata ne' ministeri delle iniziatore di Bacco, dice, che la notte pulvra dalle lordure gl'iniziandi, e leggeva a sua madre alcuni libri appartenenti a quelle cerimonie, e'l giorno poi andava gridando con gl'iniziati coronati di pioppo e di fieno, Evoc, Saboc, Hyes Attes, Attes Hyes; e stringea tralle mani, e si ravvolgeva sul capo τὰς ὀφθαλμοὺς τὰς παρὰ τὰς, alcune serpi dette paric. Si vedano di queste serpi (ch'erano grandi, e sibilanti, ma non nocive, nè velenose) l'Etimologico in παρὰ τὰς, Esichio in παρὰ τὰς, e Ammonio in παρὰ τὰς. Nonno XIV. 363. e legg. dice, che le Baccanti portavano nel seno de' serpi per custodire e difendere la loro verginità dagl'insulti degli arditi amanti: e nel lib. XV. 82. e legg. singe, che sorpresa una Baccante fu liberata dalla violenza, che se le usava, dal serpente, ch'ella portava nella cintura. Qui tutt'altro ha voluto esprimere il nostro pittore; e si disse, che verisimilmente avesse rapporto il serpe quì rappresentato alle misteriose iniziatore di Bacco. Si veda la nota (19).

(17) Si volle quì rappresentato l'ultimo grado de' misteri, o sia l'epoptia. E si avvertì, che chiunque voleva iniziarsi a' misteri, dovea passare per cinque gradi diversi, cioè erano le pubbliche purgazioni, le purgazioni segrete, l'aggregazione, l'iniziatore, e l'epoptia: o secondo altri, per tre soli gradi, vale a dire, delle purgazioni, dell'iniziatore, e dell'epoptia, in cui veniva a godere della piena partecipazione delle più recondite cose di quel tale mistero, e gli si comunicava



co (18); e forse di quello, che denominavasi il *Bassaro* (19), o *Sabadio* (20).

TOM. II. PIT.

Dd

Ne'

munica il segreto di alcuni simbolici segni da potersi riconoscere co' suoi compagni, e distinguere da' profani. Tutto questo ne' misteri Eleusini si faceva nello spazio di un anno, o secondo altri, in un quinquennio. Si veda Meursio Eleuf. cap. 8. e segg. Van-Dale Antiq. diss. VIII. 2. Casaubono Exerc. in Baron. XVI. 43. e ad Ateneo VI. 15. Petavio a Temistio Orat. V. p. 409. e segg. Si oppo- se, che difficilmente potea supporfi rappresentata qui la vera cerimonia dell' epoptia, giacchè impenetrabile n'era il segreto, e gl' iniziati a qualunque costo non lo manifestavano. Si rispose primieramente, che in Creta quel che altrove si faceva con tanto arcano, si comunicava liberamente a tutti, e ciò per dimostrare, che da' Cretesi si erano da prima comunicati agli altri i misteri, come con Diodoro avverte Meursio Eleuf. cap. 20. E in secondo luogo si disse, che non la funzione istessa, ma i soli simboli, i quali eran notissimi, e si portavano anche in pubblica pompa, si fossero qui rappresentati. E potrebbe anche supporfi, che il pittore non fosse nè pur iniziato; e che a caso avesse figurate qui queste persone co' tali simboli. Così si racconta di Eschilo, che promulgò molte cose appartenenti a' misteri sulla scena: ed essendo stato accusato sui liberato, perchè dimostrò, ch' egli non era stato mai iniziato, e per azzardo si era incontrato a dire le tali cose, che combinavano co' misteri. Si veda Clemente Alessandrino Strom. II.

(18) Quali fossero le segrete funzioni, e quali i simboli, e gli arcani, sono stati a noi scoperti dagli Apologisti della Cristiana Religione, i quali gli propararono per far conoscere tutto il ridicolo, e l' infame dell' idolatria, e del gentilesimo. Tertulliano adverst. Valent. cap. I. tota in adytis divinitas, tota fuspiria epoptarum, totum singnaculum linguae, simulacrum membri virillis revelatur. Così Teodoro Th. VII. τὸν κτένα μὲν ἢ ἐλευσίς, ἢ φαλλογονία δὲ τὸν φαλλόν: il mistero di Eleusi è il pettine, e di Bacco il fallo. Qual fosse l'arcano contenuto in questi simboli, e quanto osteso e infame, può vederfi in Arnobio lib. V. L' altro simbolo era il serpente (di cui si veda la nota segg.), e altre bagattelle, che nelle cose sagre si racchiudevano, manifestate da Clemente Alessandrino Προστ. p. 14. da cui anche sappiamo, e da Arnobio, e da Firmico cap. 19. e 20. quali fossero gli arcani moti, e le formole sagre de' misteri.

(19) Plutarco Symp. III. 5. p. 653. dice generalmente: Gli antichi consagrarono a Bacco tra i rettili il serpente. S. Giustino Apol. II. anche generalmente chiama il serpente σύμβολον μέγα, και μυστήριον il gran simbolo, e mistero. Ma con più precisione Clemente Alessandrino cit. pag. 14. dice, che tralle altre cose contenute nelle ceste mistiche erano: δράκων ὄργιον Διονύσου Βασάρου, il serpente ch' è l' orgio di Bacco Bassaro: ed egli stesso poco prima p. 11. Σαβαζίων γέν μυστήριον σύμβολον τοῦ μυστηρίου ὁ διὰ κλέπτε θεός: δράκων δὲ ἐστὶν ἔτος διεκόμενος τῷ κλέπτε τῶν τελευμένων ἑλεγχος ἀρραστίας Διός: e così Arnobio lib. V. Ipsa sacra, & ritus initiationis ipsius, quibus Sabadiis nomen est, testimonio esse poterunt veritatis:

in quibus aureus coluber in sinum demittitur consecratis, & extrahitur rursus ab inferioribus partibus, atque imis. E così l' uno, come l' altro cita un antico verso, che si cantava, ed era noto:

Ταῦρος δράκοντος, και δράκων ταύρε πατῆρ,

Il Toro padre al Drago,

E' il Drago padre al Toro.

Tutto l'arcano di questo verso è da essi spiegato con dirsi, che Giove in figura di toro, violò Cerere sua madre: dal qual congiungimento nacque Proserpina: lo stesso Giove cangiato in serpente violò sua figlia Proserpina, da cui nacque Bacco in forma di toro. Onde Giove in figura di toro, marito di sua madre, era padre a se stesso, che prese la forma di drago, e generò Bacco in forma di toro. Si veda anche Nonno Dionys. VI. 156. e 164. e V. 566. Ed ecco, come il serpente, il quale si metteva in seno agl' iniziandi, e si cacciava per le parti di sotto, era il simbolo del Bacco Bassaro, o Sabazio.

(20) Questi due cognomi si volle che appartenessero allo stesso Bacco Tracio, e che dalla Tracia si dovesse ripetere l'origine de' misteri del Bacco Bassaro-Sabazio. Lo Scoliafte di Persio Sat. I. 101. Bassarides, Bacchae, quibusdam videtur a genere veltis, qua Liber pater utitur, demissa ad talos, quam Thraeces Bassarim. Quidam a vulpibus, quarum pelibus Bacchae fucegebantur. Vulpes Thraeces Bassares dicunt. E in fatti Esichio: Βασάρου, χιτώνες, οὗς ἐφόρες αἱ Θρακίαι Βάκχου: bassare, vesti, che portavano le baccanti Tracie. E così l' Etimologico in Βασσαρίδες. Si veda il Vossio Etym. in Bassarides, e Bochart Hier. I. lib. I. 2. Per quel che riguarda l' altro cognome, dice lo Scoliafte di Aristofane in Vesp. vers. 9. Σαβαζίων τὸν Διονύσον οἱ Θρακίαις καλεῖσι, και σαβῆς τὰς ἑρῆς ἀπὸ: Sabazio chiamato i Traci Bacco, e Sabi i di lui Sacerdoti. Così Macrobio Sat. I. 18. In Thracia eundem haberi solem, atque Liberum accipimus, quem illi Sabadium nuncupantes magna religione celebrant. Ma dall' altra parte si considerò, che Acrone a Orazio I. Ode 18. v. 11. nota, che basara era così detta da Basaro, luogo della Lidia, dove si faceva. E Polluce VII. seg. 59. anche scrive: Λυδῶν δὲ Βασάρου χιτῶν τις, Διονυσιακῆς, ποδήρης: De' Lidi è la basara, sorta di veste Bacchica, talare. Si veda poi il Kubnio, che tralle altre cose avverte, che le Baccanti si trovano anche dette Νυδῶν, Lide. E sul nome Sabazio si disse che Strabone X. p. 721. espressamente dice che ὁ σαβαζίας τῶν Φρυγικῶν ἐστὶ Sabazio anche è de' Frigii. Così parimente Esichio: Φρύξ δὲ ὁ σαβαζίας. E Stefano in Σάβου: Sabi, gente della Frigia. Sabi anche si dicono da' Frigii i Baccanti. Si veda ivi il Berkellio. Vero è però, che lo stesso Strabone X. p. 722. scrive: ἐν ἀστυκῶ ἀστυα ἀντοὶ οἱ Φρύγες Θρακῶν ἀποικοὶ εἰσιν, ἔτω και τὰ ἑρῆς ἐκείνων μετρηχθῆαι, non è congruente, che, siccome i Frigi son coloni de' Traci, così anche le cose sagre abbian di là trasportate. Ma lasciando la disputa, si notò, che Diodoro IV. 4. dopo aver detto, che Bacco Sabazio era figlio di Giove, e di Proserpina,

Ne' tre <sup>(21)</sup> pezzi diversi aggiunti nel vuoto di questa *Tavola*, fuorchè la vaghezza, e 'l gusto, con cui son dipinti gli *uccelli*, e 'l *grillo*, non vi è cosa, che meriti osservazione.

*Proserpina*, sozzigne: ἢ τὴν τε γένεσιν, καὶ τὰς θυσίας, καὶ τιμὰς νεκρῶν, καὶ κρυβίς παρεισάγει διὰ τὴν αἰσχρὴν ἐκ τῆς συνείας ἐπακολυθῆσαν: non producono la generazione, nè i sacrificii, e il culto notturno, e segreto per la vergogna, che accompagna quella unione. È noto poi, che siccome *Diodoro* III. 62. ed altri non riconoscono che tre soli *Bacchi*, al contrario *Cicerone* III. 25. de N. D. ne numera cinque, e al terzo di essi, ch'egli chiama figlio di *Caprio*, dice che furono istituiti i misteri *Sabazii*. Si avverti parimente, che *Sabazio* fu detto non solo lo stesso *Bacco*, ma il figlio di *Bacco* ancora ( *Arpocrazione* in σαβαλ ) che *Escchio* chiama

*Subo*: e 'l padre altresì di *Bacco*, o sia *Giove Sabazio*, di cui fa menzione *Valerio Massimo* I. 3. §. 2. e *Firmico Materno* de Err. Pr. Rel. p. 426. Si veda de' misteri di *Giove Sabazio* *Alberto Ruben* differt. de Num. Aug. Asia Rec. nel To. XI. Th. A. R. p. 1373. Si veda anche il *Giraldi Synt.* VI. p. 204. e *Synt.* VIII. p. 276. e *Meurio* Gr. Fer. in Σαβαζία. E finalmente si notò, che il *Bacco Sabazio* era lo stesso, che il *Zagreo*, o l' *Iaccho* de' misteri *Elusini*. *Nonno* V. 164. e lo *Scoliaste* di *Pindaro* Ist. VII. 3. <sup>(21)</sup> Nel *Catal. N.* DCXCV. DCLXXXVII. e DCXCV.



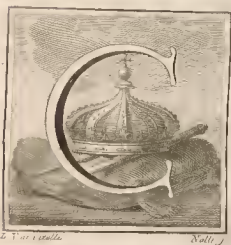
M.

Pietro Apollonio

e Pietro Romano



## TAVOLA XXV.<sup>(1)</sup>



URIOSA quanto altra mai è questa *pittura*, e sulla maniera istessa delle *precedenti*. Sopra due ben lavorati *sedili* (2), benchè differenti alquanto ne' lavori, si vedono feder due *donne* in atto di darli scambievolmente la mano (3). Una che mostra essere men giovane, ha i *pendenti* alle orecchie, ed è vestita di *rosso chiaro* col manto di color *turchino*, di cui folleva colla *sinistra* il lembo. L'altra è vestita di *paonazzo* col manto di color *verde*. Delle due *donzelle*, che tengono tral-

le

(1) Nel Catal. N. CCL.

(2) Non vi è tal distintivo, onde possa trarsi certo argomento di appartenere anche a Bacco questa pittura. Si proposerò più congetture per darne qualche ragione; ma si restò nell'incertezza, non essendosi potuto formare giudizio sicuro per le difficoltà, che incontrarono tutti i pensieri, che si vollero produrre. E si avvertì al proposito dell'argomento di questa, e delle altre simili nostre pitture quel che dice Pausania VIII. 37. dove descrivendo un famoso tempio in Arcadia delle dee Cerere e Proserpina riferisce, che nel portico di quello eravi un piccolo quadretto, nel qual

eran dipinte le cerimonie dell'iniziazione: ἐν δὲ τῇ σοῦ . . . πινάκιόν ἐστι γεγραμμένα ἔχον τὰ ἐς τὴν τελευτήν.

(3) Pausania nel cit. cap. 37. dice, che nel mentovato tempio si vedevano le statue delle due dee sedenti insieme sopra un trono: e che Cerere tenea la fiaccola nella destra, ed era in atto di porger la sinistra e Proserpina, la quale tenea lo scettro, e la cesta mistica sulle ginocchia. Si notò, che soleano ne' misteri usar l'intronizzazione. Esichio: ἐβαντισ, καταρχὴ περὶ τὰς μυστήρας, l'intronizzazione, cerimonia che si fa intorno agl'iniziati. Questa cerimonia veramente era



le mani un *bacile* con *frutti* (4), quella che ha il *destro* braccio scoperto fino al petto, è vestita parimente di *rosso* col *manto* di color *paonazzo*; l'altra è vestita di *bianco* con *sopravveste verde*. Il *ragazzo alato* (5) ha nella *sinistra* l'*arco*, e tiene le due prime dita della *destra* alzate. L'*uomo nudo* (6) colla *clamide* di color *rosso* ha nella *destra* un *uccello*, che tiene col *becco* una *fronde* (7); e regge

era propria de' misteri Cabirici, ne' quali l' iniziando si metteva a sedere sopra un trono, e gli altri gli facevano un ballo attorno. Dion Crisostomo Orat. XII. Si veda Meursio in Καβίρεια. Si avvertì ancora, che ne' misteri Cabirici aveano luogo le due dee Cerere, e Proserpina. Si veda Pausania VIII. 37. e IX. 25. dove dopo aver detto che Cerere consegnò a Cabiri un arcano deposito, conchiude: Διμήριτος ἕνδ' Καβίραϊσι δῶρον ἔστιν ἡ τελετή, il dono di Cerere è la sacra iniziazione de' Cabiri. Con queste, e altre si fatte debolissime, e remote congetture si volle avventurare un sospetto, che le due figure sedute fossero le due dee, o donne almeno a quelle appartenenti.

(4) Le frutta di ogni sorta fuorchè i granati, si offerivano alle due dee Cerere, e Proserpina. Pausania VIII. 37. Convenivano le frutta anche ad Amore, come si è nel I. To. avvertito. Del resto dice Esichio: Κάβηριος, θυσία Ἀφροδίτης ἐν Ἀμαθύνῃ, la festa de' frutti si celebra ad onor di Venere in Amantunte. Ed è noto altronde, che anche Venere avea le sue sagre funzioni, e i suoi misteri. Si veda Meursio in Ἀφροδίτεια. Clemente Alessandrino Πρωτ. p. 10. nomina i misteri di Venere, i di cui simboli erano una certa misura di sale, e il fallo, che si davano all' iniziato, il quale all' incontro dava una moneta: Quicumque initiari vellet, secreto Veneris sibi tradito, affem unum mercedis nomine deae traderet; come si spiega Firmico de Err. Pr. Rel. p. 426. Su queste lontane notizie, e sul vedersi qui Amore, si volle da altri formar pensiero di rappresentarsi qui forse cosa appartenente a Venere. L' uccello, e la faretra anche si trasfero a tal pensiero, come si vedrà nelle note segg.

(5) Da Plutarco in Ἐρωτ. può ricavarsi, che anche Amore avea i suoi misteri, e le sue iniziazioni; dice egli: Buona cosa è l' esser iniziato a' misteri Eleusini, ἐγὼ δὲ ὅσα τοῖς ἑωρτοῖς ἐργασίας, καὶ μύθους ἐν ἄλλοις βελτίονα μαίαν ἔσσαν: io però vedo, che gl' iniziati, e i Sacerdoti di Amore nell' altra vita han migliori forte. Ed è noto, che in Tespi si celebravano le feste di Amore, dette Ἐρωτεια ed Ἐρωτidia, come dice lo stesso Plutarco, e gli altri raccolti dal Meursio in quelle due voci. Qui si volle dire, che l' uomo nudo colla faretra fosse Bacco pronto a somministrare le saette ad Amore, il quale altro non ha, che l' arco. E si notò a tal proposito il bellissimo Epigr. 98. del lib. VII. dell' Antologia,

ἢ πλίσσεται πρὸς Ἐρωτα περὶ σέρισι λογισμῶν,  
Ὅδὲ με νικήσει μῆνος ἔων πρὸς ἔνα.  
Θνατός δ' ἀθανάτου συνελεύσεται. ἦν δὲ Βακχῶν

Βάκχων ἔχρη, τὴ μόνος πρὸς δὴ' ἐγὼ δύναμαι;  
Di ragioni contro Amor io m' armo il petto,  
Nè mi vincerà, nè, da solo a solo.  
Contro un Dio pugnerò, benchè uomo io sia,  
Ma s' egli Bacco poi avrà compagno,  
Io solo contra due che mai far posso?

Oltra ciò si vedrà nella nota (8), come anche a Bacco convengono le saette.

(6) Sull' idea già proposta, che costui potesse rappresentar Bacco, si disse, che conviene questo dio affai bene colle due dee, essendosi già nelle note delle Tavole precedenti accennato, ch' egli non solo fu creduto compagno di Cerere nella ricerca di Proserpina, ma anche figlio di questa. Come poi, e quanto lo stesso dio convenga con Venere, è noto. Orfeo H. XLV. 3. lo chiama amabil germe delle Ninfe, e di Venere.

Νυμφῶν ἕνος ἔσασθν, ἔσσεφάνα τ' Ἀφροδίτης.  
ed Euripide Bacch. v. 772.

Ὅως δὲ μήκει' ὄντος ἐκ ἔστιν Κύπρις.

E lasciando stare, che Priapo fu creduto figlio di Bacco, e di Venere (Diodoro IV. 6.), famoso è il motto di Terenzio Eun. v. 730. Sine Cerere, & Libero friget Venus. Si veda il Buonarroti Medagl. p. 444. E su questo sentimento si fondò la congettura di chi volle riconoscere nella nostra pittura non altro, che Venere seduta a fianco di Cerere, che le dà la mano, e nell' uomo nudo Bacco, che somministra l' armi ad Amore, e l' allegria, o anche la libertà simboleggiata nell' uccello. Si veda però la nota ult.

(7) Si è accennato altrove, che Bacco fu detto lingo dall' uccello di tal nome. Or dice Pindaro P. Ode IV. 380. e seg. che Venere la prima portò dall' Olimpo agli uomini l' uccello lingo, o codatremola, che voglia dirsi, e lo diede a Giasone, affinché potesse persuader Medea, e trarla nel suo amore e farle perdere la vergogna, e l' rispetto verso i genitori. Nota ivi e sul v. 56. dell' Ode IV. N. lo Scoliaste, che lingo fu figlia della Dea Suada, e avendo co' suoi farmaci tirato Giove nell' amore di Io fu da Giunone mutata in uccello di tal nome, che ne' farmaci amorosi avea gran parte. Si veda Teocrito Id. II. 18. e ivi lo Scoliaste. Ben conviene dunque a Bacco, e a Venere questo uccello; e può credersi, che tal sia quello qui dipinto. Potrebbe anche dirsi, un passaro, tutto proprio di Venere. Si avverti, che tutti gli uccelli convengono a Bacco, fuorchè la Civetta, nemica dell' uva, e di cui si dice, che dato a mangiarne le uova a' ragazzi gli rende nimici del vino. Si veda Filostr. II. 17. e in Apoll. III. 40.

e regge colla *sinistra* mano tal cosa, che può dirsi *faretra* (8), o altro istrumento, che sia.

(8) Presso Begero p. 17. Thef. Brand. si vede in una gemma Bacco colla clamide legata al collo, e pendente al di dietro, come appunto qui è dipinta la nostra figura. E in una medaglia de' Maroniti presso lo stesso p. 486. si vede Bacco Sotero, o Salvatore anche colla clamide, e con frecce appoggiate, come qui la faretra, sul sinistro braccio. E ivi avverte, che Euripide presso Ateneo dà anche a Bacco le faette.

Πικροὶς δ' ἔβαλλον Βακχίης τοξήμασι  
Χάρα γέροντος.

Colle frequenti Bacchiche faette  
Del vecchio percorevano la testa.

E in fatti non è il solo Amore, che abbia le faette. Venere da Pindaro P. Ode IV. 380. è detta

Πότνια ὀξύτατων βελέων

Padrona d'acutissime faette.

In Euripide in Med. v. 634. e 635. e nell' Antologia IV. 12. Ep. 21. si dà parimente a Venere l'arco, e le frecce. Si notò ancora che da Apulejo Met. II. è detto Bacco Veneris hortator, & armiger. Anzi tralle molte altre cose, che si proposero, si sospettò ancora di qualche sacra misteriosa funzione di nozze. Tralle arcane acclamazioni ne' misteri di Bacco vi era quella di χαίρε νύμφη: salve sposa. Firmico Materno de E. P. R. p. 442. E non mancò chi non cerimonia appartenente a Bacco, nè a Cerere di cui non riconobbe qui alcun simbolo, ma qualche favola volle che si figurasse, e forse o di Medea persuasa da Venere ad amar Giasone, o Elena forzata a compiacere a Paride, o altra simile avventura.









## TAVOLA XXVI. <sup>(1)</sup>



OMPONGONO questa *Tavola* due pezzi diversi di due rotti intonachi. Nel primo si vede una *donna* seduta, con la testa cinta da larghe *fascie*, le cui estremità le ricadono sulle spalle: ha i *pendenti* alle orecchie, e le *armille* alle braccia; colla *sinistra* tiene una lunga *foglia* di color giallo, simile a quella, che abbiám veduta nella *Tavola XX.* in mano della *vecchia* sedente <sup>(2)</sup>: colla destra è in atto di ricevere tal cosa <sup>(3)</sup>, che non ben si distingue,

(1) Nel *Catal. N. CCLV.*

(2) Non è nuovo il vedersi sì fatte foglie, o istrumenti fatti a tal figura: così in un Cameo di un *Ermafrodito* presso l' *Agostini* Gem. Ant. P. II. Tav. LII. Così nel famoso Cameo di *Bacco* spiegato dal *Buonarroti*, e così in un altro intaglio d'avorio posto dal medesimo *Buonarroti* al principio di quella spiegazione p. 427. Ma così l' *Agostini*, come il *Buonarroti* dicono esser adoperate sì fatte foglie per uso di ventaglio: e questi p. 445. le chiama foglie di *ellera*, o di altra pianta maggiore; ed avverte, che ne' labri antichi si veggono per ordinario scolpite alcune di queste foglie, forse perchè nelle terme si adoperavano. All' incontro nella pittura delle famose *Nozze Aldobrandine*, che può vedersi nel *Montfaucon* To. III. P. II. p. 220. Tav. CXXIX. si osserva una *Sacerdotessa*, che tien la destra in un vaso pieno d'acqua *lustrale*,

e nella sinistra ha una foglia, o piuttosto un istrumento fatto in tal figura colla punta alquanto ripiegata e che si vuole dagli *Antiquarii* poter rappresentare un asperforio. Su questo esempio si nominò da alcuno de' nostri la *Ninfea aquatica*, le cui foglie corrisponderebbero alla qui dipinta. Si veda su tal pianta *Plinio* XXV. 7. dove accenna essere stata così detta da una *Ninfa* morta per gelosia d' *Ercole*, e soggiunge: *Ideoque eos, qui bibant eam duodecim diebus, coitu genituraque privati.* Si veda anche il *Salmasto* *Hyl. latr. cap. CXIV. p. 195.* Altri altri cose avvertirono. Si veda la nota ult. In una delle *Tavole* slegg. vedremo un *Ermafrodito* con una simil foglia in mano. Si vedano ivi le note.

(3) Vi fu, chi volle dirla una zona, vedendosi distinta la donna, a cui si porge. Altri vi riconobbero un filo di perle. E lasciando stare il rapporto, che si volle

irovare

si distingue, dalle mani di una *giovannetta*, che le sta dinanzi in piedi (4). Si vedono poi due *gambe*, e parte delle *cosce* di una *figura*, di cui manca il restante (5).

Nell'altro pezzo son tre *figure* coperte da lunghi abiti; ma è così perduta la pittura, che nulla si distingue: forse una di esse ha in mano una *foglia* simile a quella, che tiene la *donna* dell'altro pezzo.

## TAVOLA XXVII.

trovare tralle perle, e Bacco per riguardo al trionfo dell'India, e anche dell'Arabia (si veda nel Begero Th. Br. p. 26. una Baccante con un monile di grosse perle): si avverti quel che nota Plinio IX. 35. sull'introduzione delle perle in Roma: Romae in promiscuum, ac frequentem usum venisse Alexandria in ditionem redacta) circa l'anno di Roma 707.): primum autem cepisse circa Syllana tempora (circa l'anno 673.) minutas, & viles, Feniostella tradit manifesto errore; quam Elius Stilo Jugurthino bello (verso l'anno 643.) unionum nomen impositum maxime grandibus margaritis prodit. Si veda però su questo luogo di Plinio Salmasso Ex. Pl. p. 823. e 824. Per quel che riguarda l'uso d'infizar le perle, si veda il Bochart. Hier. P. II. lib. V. cap. 6. §. 2. p. 583. e Tiernebo XXIX. 9. Tertulliano de Cultu fem. I. 9. parlando del lusso delle donne intorno alle perle dice: Uno lino decies sestertium inferitur: vale a dire, che una sola filza di perle valea circa venticinque mila ducati. Per altro una dama Romana, al dir di Plinio IX. 35. in un privato festino comparve con una guarnizione di smeraldi, e perle, che ascendea a circa un milione di ducati; e lo stesso Plinio XII. 18. avverte, che gli Arabi, e gl'Indiani per negozio delle sole perle traevano ogni anno dall'Impero Romano millies centena millia sestertium: circa due milioni e mezzo di ducati: Tanto nobis deliciae, & feminae constant. Quota enim portio ex illis ad Deos quaeso jam uti ad inferos pertinet? così egli esclamava contro il lusso del suo secolo.

(4) Si è già altrove avvertito l'uso di seder nelle pompe, e di farsi perciò portar dietro le sedie. Si notò qui la differenza tra la maniera di vestire della giovanetta, e della donna sedente, le cui non ordinarie vesti fecero ricordare quel che Plutarco in Alcibiade, e Arriano in Epict. III. 21. dicono del Ierofante, (ch'era colui, il quale spiegava i misteri agl'inizianti) che avea la chioma, lo strofio, e la veste tutta particolare, e che anche la voce era non ordinaria. E si notò, che in una iscrizione presso il Grutero p. CCCIX. 2. si nomina Fabia Aconia Paulina non solamente Sacrata. Apud. Eleusinem. Deo. Baccho. Cereri. & Corac. ma anche Hierophantria. Cicerone pro Balbo avverte, che in Roma i sacrificii alla dea Cerere si facevano da sacerdotesse Greche, e per lo più Napoletane. Da quella piccola ciarpa, che le ricade sul braccio, si volle poi trarre argomento, che anche a funzione Baccica questa pittura appartenesse: essendo o di pelle, o fatta a quel modo; e suspendosi, che alle feste di Bacco tal conveniva. Si veda il Buonarroti nel Cammeo di Bacco p. 438. e'

Begero Th. Br. pag. 26. e p. 29. Lattanzio a Stazio Theb. II. v. 665. Pelles Damarum, quae graece vestigia appellatur; ac per hoc Baccharum indumenta significat, quibus sacrificiorum tempore uti consueverunt. Si volle anche avvertire sulla veste scinta di questa figura sedente quel che Seneca dice di Bacco Oed. v. 426.

Et sinus laxi, fluidumque syrma. e fluens vestis da Properzio III. El. 15. v. 32. e fusa da Tibullo I. El. 8. v. 46. è detta la bassara. Si veda ivi il Bronkuso.

(5) Sebbene sia mancante questa figura, vi resta però tanto da far vedere, che o nuda, o seminuda almeno ella fosse; e dalla piegatura delle gambe può congetturarsi, che era in atto d'inginocchiarsi, o di cadere a terra. Su queste idee si sospettò qualche cosa delle Iustrazioni. Clemente Alessandrino Strom. V. p. 582. Ne' misteri de' Greci tengono il primo luogo l'espiazioni, siccome presso i barbari la lavanda. Seguono poi i piccoli misteri, come una preparazione delle cose, che vengono dopo. Ne' gran misteri altro non resta, che contemplare, e conoscere la natura, e le cose stesse. Così Tertulliano de Bapt. c. 5. Nam & facris quibusdam per lavacrum initiantur, Isidis alicujus, aut Mithrac. . . . Certe ludis Apollinaribus, & Eleusiniis tinguntur; idque se in regenerationem, & impunitatem perjuriorum suorum agere praefunt. Apulejo Met. II. parlando della sua iniziazione a' misteri d'Iside: Jamque tempore, ut ajebat sacerdos, id postulante, stipatum me religiosa cohorte deducit ad proximas balneas, & prius fuerat lavacro traditum, praefatus Deum veniam, purissime circumorans abluir. Si veda su queste lavande, e Iustrazioni de' Gentili lo Spanemio a Giuliano nelle Pr. p. 133. e 134. e nella p. 138. dove accenna tutte le altre umiliazioni, e penitente, che precedeano a' misteri. Si veda anche Meursio El. VII. e XI. il Casaubono Exerc. in Baron. XVI. diat. XLIV. e ad Ateneo VI. 15. Usavano anche in alcuni misteri le confessioni; si veda Plutarco Apoph. Lac. p. 217. e p. 223. dove riferisce le graziose risposte date da Antalcida, e da Lisandro a' Sacerdoti Cabirici, che gli esortavano a dire i loro peccati. Si fingea anche in alcuni misteri di ammazzare l'iniziando, come ne' Cabirici, e ne' Mitriaci. Si vedano le disirrazioni de' Myster. Cabir. del Gutberlet, e dell'Asiori nel To. II. del Poleni. In altri si sacrificava veramente, come vittima, un uomo. Eusebio Pr. Ev. IV. Si veda il Lomejero de Vet. Lustrat. su i diversi riti usati nell'espiazioni de' Gentili. Tutte queste notizie si produssero sull'incertezza di quel che potesse dinotare la mezza figura qui dipinta.



Scala di un palm. Romano  
di 1000

## TAVOLA XXVII. <sup>(1)</sup>



QUESTA *pittura*, per altro non molto ben conservata, anche ci presenta una sacra funzione appartenente a Bacco. Sopra un *sedile*, in cui comparisce qualche lavoro, siede una *figura* di giovane uomo poco men che nudo interamente: appoggia egli sul *sinistro* braccio un' *asta* rustica <sup>(2)</sup>, e tiene un piccolo *scettro* <sup>(3)</sup> nella *destra*, ch'è in atto di stendere <sup>(4)</sup> verso una *donna*, che gli si fa avanti, portando con una mano un *rozzo tirso* <sup>(5)</sup> a traverso, e tenendo nell'altra alcune *fronde*, e fiori.

TOM. II. PIT. Ff fiori.

(1) Nel Catalogo N. CCXXX.

(2) Sebbene talvolta lo scettro si scambiasse coll' *asta*, come in altro luogo si è avvertito; non era però, che l'uno non fosse diverso dall'altro: così in Omero Od. II. Telemaco ha l' *asta*, e lo scettro, come osserva Feizio A. H. I. 4.

(3) Lo scettro conveniva non solamente ai Re, ma anche a' sacerdoti, e a' banditori; si veda lo stesso Feizio I. 4. e 5.

(4) Lo stender lo scettro non solo dinota un comando, ma era anche un atto di giurare. Aristotele Polit. III. 14. parlando de' Re dei tempi Eroici,

è quali erano nel tempo stesso comandanti dell' armi, dispositori delle cose sacre, e giudici delle private controversie, dice, che nel render giustizia il loro giuramento era τὸ σκῆπτρον ἐκκινῆσαι, lo stender dello scettro.

(5) I *tirsi*, che qui si vedono, dimostrano, che anche in questa pittura si rappresenti cosa appartenente a Bacco. E venne ad alcuno il sospetto, che forse nel giovanetto sedente potesse rappresentarsi lo stesso Bacco, che da Orfeo H. in Tricter. è detto σκῆπτροχος scettrigero, in un bassorilievo presso il Buonarroti nel Camm. di Bacco p. 447. si vede M. Antonio travestito



fiori. L'altra donna, la cui testa è coperta da una cuffia con molti nastri annodati (6), tiene anch' essa nella sinistra alcuni fiori (7), e nella destra ha tale altra cosa, che la scrostatura dell'intonaco non permette di riconoscere (8). Appoggiato a un' ara sta un tirso con vitta legata nel mezzo; e sull' ara par che vi sia indicata qualche cosa, che il colore svanito non lascia distinguere (9).

travestito da Bacco con un piccolo bastoncino, o scettro che voglia dirsi, in mano. Si vedano altre immagini di Bacco collo scettro in Montfaucon To. I. P. II. Tav. CXLIV. e CXLVI. Altri volle rammentare il Ierocerice (a cui nè lo scettro per ragion del suo ministero, nè l' abito corrispondente a quel di Mercurio, che soleano imitare, come si è già avvertito; nè l' asta rustica, che tale alle volte veggiamo in mano a' Baccanti in luogo del tirso scouverrebbero) nominato da Demostene nell' orazione in Neacr. dove parlando del giuramento, che le Gerere doveano dare in mano della Regina ἐν κροτίδι πρὸς τὸ βασιλῆα, ne canestri vicino all' ara, dice: che il Ierocerice era a parte di quella sacra funzione. Su questo stesso pensiero (per altro assai rimoto, e soggetto a moltissime opposizioni) altri ricordò quel che lo stesso Demostene accenna, che la Regina si dava per moglie a Bacco; e volle quindi immaginare, che potesse forse aver qualche rapporto a tale o simile altra funzione lo scettro, che la figura sedente par che sia in atto di presenziare alla donna, che le si fa avanti. Altri altre conget-

ture egualmente incerte, e lontane proposero, e che non restero alle difficoltà, che incontrarono.

(6) Questi nastri così annodati, che rassembrano a' piccoli serpi, fecero sovvenire quel che scrive Floro l. 12. de' Fidenati, che per incutere terrore a' Romani si cinsero discoloribus, serpentum in modum, vittis.

(7) L' Etimologico in Ἀνθετήρια dice, che così si chiamavano in Atene le feste di Bacco, παρὰ τὸ τὰ ἄνθη ἐπὶ τῇ ἑορτῇ ἐπιπέσειν dal portarli a quella festa i fiori. Si veda il Meursio Gr. Fer. in Ἀνθετήρια. Si notò ancora, che nelle lustrazioni si adoperavano i fiori. Esichio: Ἰμερα τὰ πρὸς τὰς καθάρσεις περὶ μὲν ἄνθη, καὶ ἑρπυλλιατά, Imere si dicono i fiori, che si portano per le lustrazioni, e le corone. Si veda Meursio Eleuf. cap. 7.

(8) Vi fu chi suppose, che vi era forse dipinta una fiaccola.

(9) Questa indicazione fece dire a taluno, che potea porsi in dubbio, se un ara, o piuttosto un' alta celta coperta dovesse crederci.

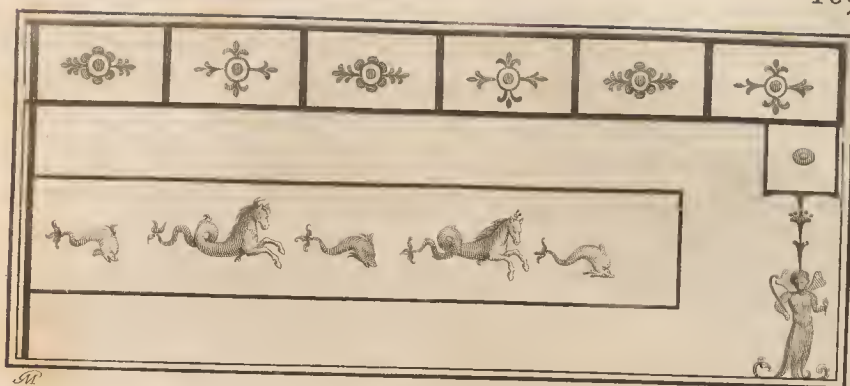


M

Mezzo Piede Napoletano

M

e Mezzo Piede Romano



## TAVOLA XXVIII.<sup>(1)</sup>



A *pittura* (2), che si vede incisa nel mezzo di questa *Tavola*, contenendo quasi tutti i simboli, e gli arredi appartenenti alle pompe, a' sacrificii, ed a' misteri di Bacco, non è improprio che abbia quì il luogo suo. Sul primo *gradino*, o *predella* che sia ( non potendosi per la mancanza dell'intonaco ben determinare ) una *Tigre* (3) scherza con un *serpe* ben lungo (4). Sul secondo

(1) Nella *Casset. N. DCCLXVIII.*

(2) Fu trovata negli scavi di Civita l'anno 1754. Il pregio particolare di questa *pittura* è, che fu trovata appesa al muro con un rampino di ferro, e nella camera, ove si trovò, vi erano delle nicchie simili co' ferri corrispondenti, ma le pitture erano state tolte. Da questo si scorge, che fecero gli antichi padroni di quel luogo, gran caso di questa *pittura*, giacchè l'aveano tagliata da altro luogo, e quivi situata con altre pitture o sopra intonachi dello stesso pregio, o anche sopra tavole.

(3) Si è in più luoghi avvertito quanto, e perchè la *Tigre* conveniva a Bacco. Si veda tra gli altri il Buonarroti, Cammeo di Bacco p. 437. dove osserva, che la *Tigre* è in tutto simile alla *Leoneffa*, fuorchè nel colore.

(4) *Artemidoro* *O'Veiq.* II. 13. dice, che i dragoni eran sacri a Giove Sabazio, al Sole, a Cerere, a *Proserpina*, ad *Ecate*, ad *Esculapio*, e agli *Eroi*. All'incontro *Clemente Alessandrino* *protop.* p. 9. dice: σημεῖον ὄφιδων βακχικῶν ὄφεις ἐπὶ τετραεσμήνους, il simbolo degli orgii Bacchici è il serpe addetto ai misteri. Perchè poi il serpe sia il simbolo di Bacco, si è già detto nelle note della *Tavola* XXIV. E qui da osservarsi la testa grande, e le gote larghe del serpe qui dipinto simile appunto a quello, che già abbian veduto nella *Tavola* suddetta, e simile parimente a i serpi, che sulle medaglie e in molti monumenti Bacchici si vedono nelle ceste mistiche, come osserva *Alberto Ruben* nella dissert. sull' *Asia* *Recepta di Augusto*. Si dissero παρῆται tali serpi appunto dall'aver le gote grandi, παρὰ τὸ τὰς παρῆτας μετὰς ἔχειν. Si veda in  
tal

do gradino giace un *cimbalo* (5) a color di *bronzo* colla sua *manica*, a cui sta attaccato un *laccio* (6): l'altro pezzo corrispondente, anche col suo *laccio* pendente, è sul terzo *gradino*, ma colla parte convessa al di sopra, a differenza del primo, che sta al rovescio, e scopre la parte concava. Nello stesso *gradino* si vede un ramo di *lauro* (7), che si appoggia sul quarto; sul quale ricade ancora una dell'estremità di un lungo ferto di *frondi e fiori* (8), che resta in parte dentro, e parte è pendente dal *calato*, o *canestro* (9) a color di *paglia* situato nell'ultimo *gradino*, o sia sul piano del luogo, a cui

tal voce Suida, l' Etimologico. Arpocrasione, Esichio, e lo Scoliasse di Aristofane Pl. v. 690. che le chiama proprie di Bacco. Dice Suida in ἑσφίς παπίας, che non solamente non offendono gli uomini, ma anzi ammazzano le vipere, e son proprie de' misteri.

(5) Della figura, e nome di questo istrumento si è parlato nel I. To. e si è anche accennato, che ne' giorgii, e ne' misteri della Gran Madre, e di Bacco si adoperavano. E' nota la formola, con cui tra loro si conoscevano gl' iniziati: ἐκ τυμπάνου βέβρωκα, ἐκ κτύβου πίνωκα, γέγονα μυστικός, ho mangiato del timpano, ho bevuto del cimbalo, ho appreso i segreti della religione; come la spiega Firmico Materno de Er. Pr. Rel. cap. 19. (p. 439. dopo il Minuzio dell' edizione di Gronovio). Si veda Clemente Alessandrino πρῶτ. p. 11. che porta la stessa formola più estesa. Da Ovidio Met. IV. 29. son detti concava acra.

(6) Soleano si fatti istrumenti portarli appesi. Clemente Alessandrino πρῶτ. p. 14. τυμπάνων τε ἐπικτυχάνοντα, καὶ κτύβου ἐπιγέοντα, οὗ τὸ τραγῆδιον τὴν Μηνάριον ἐξηγεῖται, che batteva il timpano e fonava il cimbalo, portandoli appesi al collo, come un Menagirto.

(7) Tertulliano de Corona Mil. cap. XII. dice: Laurea Apollini, vel Libero sacrata est: illi ut deo telorum, huic ut deo triumphorum. Si notò, che gli antichi nelle seconde mensa tra i dolci mangiavano anche le frondi di lauro. Ateneo IV. 8. p. 140. E ivi osserva Casaubono, che ciò faceasi, perchè si credea il lauro esser ἐργασίην θυετίας, produttore di fanità: o anche perchè il lauro è contrario all' ubbriachezza, come vuole Teofrasto; o per togliere con quello l' odor del vino; e quindi beveano il vino mescolato colle frondi di lauro. Marziale lib. V. Ep. 4.

Poetere multo Myrtale folet vino:  
Sed fallat ut nos, folia devorat lauri,  
Merumque cauta fronde, non aqua miscet.  
Hanc tu rubentem prominentibus venis  
Quoties venire, Paille, videris contra,  
Dicas licebit: Myrtale bibit laurum.

Del resto in tutte le lustrazioni avea luogo il ramo di lauro, come avverte Servio Aen. VI. 230. Si veda Clemente Alessandrino Strom. V. p. 570.

(8) Nel I. To. Tav. XXVI. abbiain veduto un

ferto simile; si veda ivi la nota (8).

(9) De' vari significati della voce calathus, che talvolta amora anche un vaso da bere, si veda il Vossio nell' Etimologico. Ovidio Fast. IV. 435. parlando di Proserpina:

Hæc implet lento calathos et vimine textos:  
non differendo alle volte de' canestri, come dallo stesso poeta poco dopo v. 451. son chiamati. Infatti nelle feste Eleusinie si portava in processione il calato misterioso seguito dalle Canefore, che portavano in testa i sacri canestri, in memoria appunto del ratto di Proserpina succeduto; mentre ella raccogliea de' fiori colle sue compagne. Si veda Meurfio Eleuf. cap. 24., e lo Spanemio H. in Cer. v. 1. p. 652. Da Clemente Alessandrino Περσ. p. 13. e da Arnobio V. p. 488. che riferiscono l' arcana formola degl' iniziati ne' misteri Eleusini: Ἐπίσταντα: ἔπιον τὸν κικέανα: ἔλαβον ἐκ κίστης: ἐργασάμενος ἀπέθετον εἰς κάρδαμον, καὶ ἐν κάρδαμῳ εἰς κίστην, Jejunavi: bibi cyceonem: ex cista sumpsi, & in calathum mifi: accipi: rursus in cistulam transtuli: si vede, che in quei misteri era il calato diverso dalla cesta. Così nelle feste di Bacco avea luogo il calato, e la cesta. In quello si portavano le primizie de' frutti: si veda Plutarco περὶ Φιδῶν. e lo Scoliasse d' Aristofane Achar. v. 241. In questa eran riposte le cose arcane. Teocrito Id. XXVII. v. 7. dice, che Penteo fu lacerato dalle Baccanti, perchè le vide mentre prendeano le sacre cose dalla cesta per porle sull' ara:

Ἰὲρ δ' ἐν κίστῃ πεποιημένα χερσὶν ἑλίσσαι  
Ἐθάρμως κατέθεντο νεοδέπτων ἐπὶ βωμῶν.

e così Catullo:

Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis.  
e Suida in ὑποπόρος dice, che così chiamavasi chi portava le ceste sacre di Bacco, e delle due dee. Si veda il Ruben nella cit. diff. nel To. XI. Th. A. R. p. 1371. A queste ceste corrisponde la mystica vannus Iacchi, il vaglio mistico di Bacco, in Virgilio Geor. I. 166. come vuole lo Spanemio H. in C. v. 127. p. 732. Servio sul detto v. 166. tralle altre cose dice, che il vanto era anche un canestro largo, in cui riponeano le primizie in onor di Bacco, e di Cerere: Alii mysticam sic accipiunt, ut vannum vas vimineum latum dicant, in quod ipsi propter capacitatem congerere rufici pri-

mities



a cui pe' gradini si ascende (10). Sullo stesso *calato* sta per traverso un lungo *tirso* con *benda rossa* (11), e a questo si appoggia una *tazza* di color d' *argento* ad una *manica* (12), ed un altro *vaso* a forma di corno (13) di color *rosso*, benchè l' *orlo* superiore, e l' *estremità* acuminata sieno di color d' *oro*; ed è coperto in parte da una pelle di *pantera* (14), le *zampe* della quale uscendo dal *canestro* ricadono sul suolo. Nello stesso piano vi è un *cembalo*, attorniato da molti *sonagli* (15), e nel fondo o sia sulla *pelle* vi si vede dipinto un *circoletto* di color d' *oro* (16). Dall' *altra* parte sta un *vaso* a due *maniche* (17) ben lavo-

TOM. II. PIT.

Gg

rate;

mitias frugum solcant, & Libero & Liberae sacrum facere. Inde mystica. Per quel che riguarda il colore, può anche supporre finto d'oro, sapendosi da Calimaco H. in Cer. v. 127. e dagli Scoliaisti di Aristofane, e di Teocrito, che i calati, e i canestri nelle pompe sacre eran d'oro. Tale potrebbe crederli il canestro qui dipinto, e dal pittore ad arte ripieno de' vasi sacri, e de' mistici arredi. Nella pompa di Tolomeo in Ateneo pag. 198. si vedeano sopra un cocchio i sacerdoti, e le ministre di Bacco con tutti gl' istrumenti dell' arcane cerimonie, e de' sacrificii, e i vasi sacri. Del resto si notò qui quel che scrive Servio Aen. I. v. 710. Veteribus non in manus dabantur pocula, sed mensis apponchantur, ut hodie apud plures pocula in canistris argenteis apponuntur, quae canistra siccaria dicuntur.

(10) Si volle, che indicasse un tempio, o anche la parte più interiore del tempio: e si avvertì a tal proposito, che Polluce I. seg. 32. dice, che avanti a' tempi vi erano περιπτωτήρια, il vaso dell' acqua lustrale, o l' aspersorio, e simili cose appartenenti alle lustrazioni, come qui si vede il ramo di lauro a tal uso destinato. Si notò ancora quel che Varrone presso Gellio II. 10. dice: Favissas esse cellas quasdam, & cisternas, quae in area sub terra essent, ubi reponi solent signa vetera, quae ex eo templo collapsa essent, & alia quaedam religiosa et donarum consecratis. Fessio le chiama cellis cisternaeque similes, ubi reponi solita erant ea, quae in templo vetustate erant facta inutilia. Si veda il Vossio Etym. in Favissa.

(11) Si è in più luoghi parlato di questa notissima, e particular insegna di Bacco, e de' Baccanti.

(12) Può con nome generale dirsi cratere, la cui forma, secondo gli antiquarii, è di una coppa, o vaso largo, e rotondo, e col piede basso. Si veda il Montfaucon To. III. lib. IV. c. 5. Ta. LXXXV. Se volesse con più precisione individuarsi, forse potrebbe corrispondere alla cotila, o cotilisco, di cui si è già altrove notato con Ateneo XI. pag. 478. e 479. ch' era un piccolo cratere, sacro a Bacco, e di cui si servivano gl' iniziati, di figura simile a una conchetta, o ad un cimbalo, con una sola manica. Si nominò an-

che la fiala, che figuratamente diceasi lo scudo di Bacco. Si veda su ciò il Buonarroti l. c. p. 450.

(13) Si è anche parlato di questa sorta di vasi fatti a forma di corno nel I. To. Tav. XIV. n. (9). Si veda anche Begero Thef. Br. p. 13. e 14. e Buonarroti ne' Medagl. p. 433. E da Nonno XII. v. 203. par che a Bacco stesso si attribuisca l' invenzione di adoperar le corna per uso di bicchiere: poichè dopo aver detto che Bacco spremendo l' uva fu l' inventore del vino, soggiugne:

Kal deikas apuaidon eivys bods nepas.  
nel quale bevea il liquore da lui spremuto. Comunque sia, era tal sorta di vaso tutta propria di Bacco. Si veda lo stesso Nonno XIV. 240. e fegg. dove lo descrive col corno in una mano, e col tirso nell' altra; come appunto si vede nella gemma del Begero nel c. A. p. 12.

(14) Claudiano descrive Bacco coperto di una pelle di Tigre:

. . . . Parthica velar

Tigris, & auratos in nodum colligit unguis.  
e presso Nonno XIV. le Baccanti son cinte di pelli di pantere; e Polluce IV. seg. 118. tralle vesti de' Sattiri nomina anche quelle fatte a foggia di pelle di pantere, περιπτωτήρια ὑποσώματα. Si vedano ivi i Comentatori, e Salmasto Ex. Pl. p. 149. Perché si usassero da' Baccanti si fatte vesti a macchiette, si veda il Buonarroti ne' Medagl. p. 438. Nella pompa Bacchica presso Ateneo V. p. 199. si veda un otre di tre mila anfore formata di pelli di pantere cucite insieme.

(15) Ne abbiamo nelle nostre pitture incontrati molti de' simili, e ne avremo degli altri nelle Tavole seguenti.

(16) Soleano nel fondo de' cembali dipingersi tigri, o altre immagini Bacchiche; come si è notato nel I. To. Tav. XV. n. (12). Forse qualche cosa di simile era qui vi espresso; ma ora più non si distingue.

(17) La grandezza fece che taluno lo nominasse carchefio: ma la descrizione di Ateneo XI. p. 474. non par, che corrisponda; avendo il carchefio le maniche dal labro sino al fondo. Il Cantaro, che altri volle riconoscerlo, anche è descritto per un gran vaso largo, e profondo da Ateneo XI. p. 473. L' uno, e l' altro

rate; e sembra al colore, che si sia voluto finger di *argento* comparendovi ancora qualche indicazione d'immagini scolpite.

Per riempire il vuoto di questa *Tavola* si sono aggiunti quattro altri pezzi diversi da quel di mezzo. I due <sup>(18)</sup> che gli sono a' fianchi, son quasi simili. Piccola differenza è ne' lavori de' *vasi*, da' quali sorgono quell'*aste* intrecciate di *foglie*, e *fiori*, e ne' *mostri marini*, che sono ne' due *scudetti*: le *teste*, o *maschere* che sieno, in mezzo a' *festoni* pendono ambedue da *soffitte*, e poco tra lor differiscono. I *cigni*, che fan le veci di *Telamoni*, e terminano in fogliami, nell'*architettura* di sotto <sup>(19)</sup>, son pittoreschi. Que' *pezzetti*, che a due a due compariscono tra l'un *modiglione*, e l'altro <sup>(20)</sup>, son da notarfi.

Nell'ultimo pezzo <sup>(21)</sup> è graziosa la *mossa della figura*, che s'inchina ad un *Erme* posto sulla strada vicino ad un *tempietto* situato in mezzo a un *bosco* a piè d'una *rupe*.

e l'altro son da *Virgilio* nominati, come *vasi* appartenenti a *Bacco*. Del resto dallo stesso *Ateneo* p. 474. sappiamo, che i *vasi* da bere soleano esser lavorati con varie *sculture*, e p. 199. dice, che nella più volte cennata *pompa Bacchica* si vedea un grandissimo *Cratere* tutto lavorato d'immagini di *varii animali* e ne' *labri*, e nelle *maniche*, e nella *bate*. Così forse potrebbe dirsi figurato il qui dipinto.

(18) Il primo è nella *Casset. N. DCCLXXIX.*  
L'altro più mancante è nella *Cass. N. DCCLXXX.*

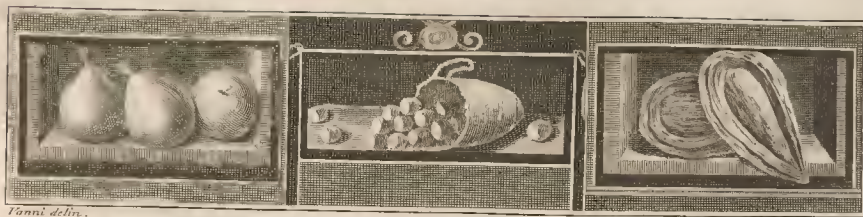
(19) Nella *Cass. N. DCCCLI.*

(20) Si volle, che potessero forse corrispondere a quelli, che son detti da *Vitruvio* *denticuli*. Si veda il *Baldo Lex. Vitruv.* in tal voce.

(21) Nella *Cass. N. DCCXLI.*

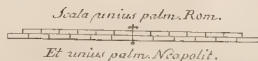


TAVOLA XXIX.



Tanni delin.

Filippo de' Grado Sculp.

TAVOLA XXIX. <sup>(1)</sup>

A prima delle due *donne* dipinte in questo intonaco, le quali verisimilmente può dirsi che figurino due ministre di Bacco, o tali, che vogliono offerire o sacrificare a quel dio, tiene colla *destra* un *cembalo* pendente da un *laccio* <sup>(2)</sup>, e nella *sinistra* un *canestro* pieno di *frondi* con una *vitta*, o piccola *tovagliuola*

(1) Nell' Catal. N. DCL. Fu trovata negli scavi di Gragnano l' anno 1749.

(2) L' invenzione di questo istrumento dagl' Indiani si attribuiva a Bacco, che l' usò il primo in guerra, come riferisce Diodoro II. 38. All' incontro da' Frigii si attribuiva a Cibele, che l' adoperò pel divertimento, e pe' balli, al dir dello stesso Diodoro III. 58. Forse potrebbe dirsi, che Bacco inventò il tamburo o timballo, e Cibele il cembalo o tamburello. In fatti Euripide in Bacch. v. 59. dopo aver detto, che i timpani erano invenzione di Cibele, e di Bacco, poi nel v. 124. chiama ritrovatori del cembalo i Coribanti, ministri di Cibele, ed agli orgi di questa propriamente appartenea. Catullo de Berc. & At.

Leve tympanum, Cybelle, tua, Mater, initia.  
Per altro non il solo cembalo, ma anche i cimbali, e' l' tirso avean luogo nelle feste della gran Madre, così si vede da questi antichi versi presso Efezione p. 40.

Γαλλαι Μητρος ορεινης Φιλόθυροι βρουαδες  
Ας εντα παταγεται, και χαλκισα κροταλα.

Le Galle, che la gran Madre montana  
Accompagnano, e son de' tirsi amiche,  
E scuoton l' armi, e i crotali di bronzo.

Dove è da notarsi, che Galle son detti i seguaci di Cibele, perchè castrati ed effeminati: onde anche παλλακοι concubini son chiamati da Pindaro presso Strabone X. p. 719. come osserva Spanemio H. in D. p. 299. e Gallae parimente son nominati da Catullo nel cit. l. a similitudine di Attide designato con gli aggiunti di femina per la stessa ragione. E nell' Ant. VI. 5. Ep. 1. il Gallo Alessi è detto Θηδης Αδελφης, e dedica già vecchio alla gran Madre i crotali, e l' cembalo. Ma sebbene tali istrumenti fossero proprii degli orgi di Cibele, passarono nondimeno nelle feste di Bacco, che da quelli furono prese. Si veda Euripide in Bacch. v. 78. e scgg. e Strabone X. p. 720.

E quindi



la (3): la veste è di color paonazzo; e la corona, onde ha cinta la sciolta *chioma*, anche è di frondi (4). L'altra, che ha veste dello stesso colore, ed è della stessa maniera coronata, regge colla sinistra un ramo, o pianta che sia (5) a forma

E quindi se spesso si vede ne' monumenti antichi Cibele col cembalo in mano, spessissimo anche s'incontra questo strumento tralle mani delle Baccanti: e comunemente il cembalo in mano a donna altro non dinota che una ministra di Bacco, qualora non abbia altro particolar simbolo, che alla dea soltanto convenga.

(3) Οὐάλισιον, dice Suida, τὸ ὑπὲρ εὐβάλλιας διδύμου, Talisio, quel che si offerisce per la felice produzione delle piante. E Talisio diceansi le feste, in cui si offerivano a Cerere, e a Bacco le primizie de' campi: τῶν λόγων τὰς ἀπαρχὰς ἀνατίθεισ (dice Meandro Retore περὶ λαλιῆς) τῆ πατρίδι, καὶ τοῖς πολίταις, ὡσπερ τῆ Δήμητρι, καὶ τῷ Διονύσῳ οἱ γεωργοὶ τὰ θάλλια, che confagra le primizie de' discorsi alla patria, e a' concittadini, come gli agricoltori a Cerere, e a Bacco le talisie. Si vedano il Castellano, e l' Meursio in θαλλία, che avvertono, che anche agli altri dei si offerivano le talisie, così dette da θαλλία, come nota Eustazio. Si è già avvertito con Servio Georg. I. 166. che Vannus diceasi il canestro, in cui le primizie de' campi si offerivano a Cerere, e a Bacco. Si notò qui che le frondi grate a Bacco, erano quelle di quercia, di edera, e di asfodello. Teocrito Id. XXVI. parlando delle tre Zie di Bacco, che andavano a celebrare gli orgii di quel dio, dice:

Καὶ μὲν ἀμπερῆμαίνα λασιὰς δρυὸς ἄγρια Φύλλα,  
Κισσὸν τε ζῶντα, καὶ ἀσφῶδελον τὸν ὑπὲρ γῆας.  
Ἐν καθαροῦ λαϊμῶνι κάμον δουλεύειν βαίμας,  
Τὸς τρεῖς τῆ Σεμέλα, τὸς ἑνεία τῷ Διονύσῳ.  
Queste affacciando dell'irsuta quercia  
L'agresti fronde, e l'edera vivace  
E cogliendo l'asfodelo da terra,  
In un libero campo dodici are  
Tre a Semcle, e nove a Bacco alzavano.

Anche i soli tralci di edera soleano offerire a Bacco: così nell' Antologia VI. 7. Ep. 10. il vecchio Bitone offerisce:

Κισσὸ δὲ Βρομίου κλώνια πολυπλόκοις,  
A Bacco un ramo d'edera serpeggiante.  
se pur non voglia intendersi del tirso circondato d'edera, come nell' Antol. IV. 5. Ep. 5. dove così dice doverfi spiegare il Κισσὸν Salmasio Hyl. Jatr. cap. 3. p. 4. Per quel che riguarda quella vitta, o tovagliuola, che qui e in altre Tavole precedenti abbiam veduto, si volle notare quel che scrive Servio Aen. I. v. 706. Constat majores mappas habuisse villosas: quibus etiam in facris utebantur, sicut in Georgicis (IV. 377. dove si veda lo stesso Servio): Manibus liquidos dant ordine fontes Germanae, tonsisque ferant mantilia villis; de supplicaturis enim hoc dixit.

(4) Bacco presso Stazio Theb. VII. 170. dice, che la cura de' suoi seguaci era,  
Nectere fronde comas.

Si notò a questo proposito, che Βάκχος si dicea non solamente il dio, e i suoi seguaci, ma anche il ramo, che portavano in mano, e la corona che aveano in testa: come avvisa lo Scoliafista di Aristofane Equit. v. 406. e Suida in Βάκχος. Si veda Demostene Orat. in Mid. sul costume di portarsi le corone nelle feste di Bacco.

(5) Vi fu chi volle chiamarlo scettro: e per altro si è in altro luogo avvertita la similitudine dello scettro e della clava: chiamando Pindaro Ol. VII. 50. σκῆπτρον σκηνήρας ἑλάας, scettro di dura oliva la clava d'Ercole: e nel I. To. abbiam veduto lo scettro di Venere Tav. XXIX. e quello, che ha in mano la donna della Tav. XXIV. similissimi alla figura della clava, e a quello qui dipinto, se non che sono essi ben lisci, e colle punte lavorate. Altri nondimeno la vollero dir clava; ed avvertirono in primo luogo, che in qualche pezza antico si vede Bacco stesso colla clava, e altri del suo seguito colla clava ancora. Si veda Montfaucon To. I. P. II. Tav. CXLVIII. 4. e Tav. CLXXVI. 5. Nell' Antologia VI. 9. Ep. 3. si legge.

Ἀνθεῖο σοι κορινθῶν, καὶ νεβηθεῖας ἡμέτερος Πᾶν,  
Ἐἶς καλλεστῆρας τὸν χερσὶν ἐν Παιφίης.  
Il nostro Pan la clava, e le macchiate  
Pelli de' Cervi confacò a te, Bacco,  
Lasciando il coro tuo per seguir Venere.

E si avverti parimente, che in un marmo presso il Boissard, e riportato nel Grutero p. XCV. si vede un Erme rappresentante un priapo tra due canestri di frutta, e frondi; e con una clava a fianco; coll' iscrizione Ἰεραρχῶν. Κορυθήσορα. Κληπτουμάστῳ. All' itifallo portator di clava, custode degli orti, castigatore de' ladri. Onde si dedusse, che o la donna qui dipinta si dica appartenere a Bacco stesso, o a Priapo, ben con ragione porti ella la clava fiorita, e fronduta: tanto più, che Bacco e Priapo corrispondendo al sole, la clava tra i simboli di quello si vede ancora nella Tavola di Marmo illustrata da Alejandro nel Tesoro di Grevio To. V. ch' egli denomina Heliaca. E si accennò ancora la corrispondenza tra Ercole, e Bacco, e tra la clava, e l' tirso notata nell' Antologia IV. 12. Ep. 33. Quindi si passò in secondo luogo a far vedere, che il ramo qui dipinto potea anche dirsi tirso, o generalmente asta di Bacco, dicendo Virgilio Ecl. V. 31. de' tirsi:

Et foliis lentas intexere mollibus hastas.  
e Ovidio Met. III. 667.  
Pampincis agitat velatam frondibus hastam.  
e Met. IV. 7.

Serta comis, manibus frontentes sumere tyrsos.  
E in un antico Epigramma si dicono i tirsi futiles, per le fronde che vi si cuccivano sopra (si veda il Buonarroti nel Cammeo p. 434. e l' Salmasio Hyl. Jatr. p. 4.) : e tali si volle che fossero le foglie qui dipinte; e si soggiunse, che non era necessario il farsi l' asta

a forma di clava, fronduta, e fiorita (6); e nella destra ha una patera (7).

*L'asta di Bacco sempre con le pannocchie in punta, e terminar sempre in una pina, e che siccome si osservano alle volte le semplici aste intralciate di pampani, così avea potuto il nostro pittore figurar una clava colle foglie, e co' fiori. Si veda la Tav. XVI. n. XVII. de' Medaglioni del Buonarroti, il quale nella pag. 303. chiama tirso un' asta simile alla qui dipinta. E si notò quel che dice Pausania II. 31. che avendo Ercole fitta in terra la sua clava, ch'era un ramo di olivo, questa germogliò di nuovo. Si veda nella nota seg. quel che altri propose, forse con più verisimiglianza.*

(6) Altri non vollero riconoscervi fuorchè una ferula. Questa pianta si è già avvertito altrove con Plinio XXIV. 1. ch'era sacra a Bacco. In Euripide Bacch. v. 703. e v. 705. delle Baccanti altre hanno il tirso, altre la ferula. E talmente l'uno, e l'altra eran proprie de' ministri di Bacco, che sotto nome di tirso s'intende anche la ferula, e pel contrario: così Euripide quel che prima avea chiamato *υάβηνα* nel v. 251. chiama *θύρσον* nel v. 254. Osserva il dottissimo Salmasio Hyl. Jatr. in Pr. p. 4. e cap. 3. p. 4. che l'Euforbio, pianta simile alla ferula, detto perciò da Dioscoride *υάβηνοειδές δένδρον*, da Plinio è spiegato specie thyrus; e così in altre piante il *υάβηνα* de' Greci è tradotto da Plinio per thyrus. Si ricordò ancora a tal proposito il famoso detto *πολλοὶ μὲν υάβηνοειδοί, πάντες δὲ τὸ θύρσῳ*. Si veda Suida in *υάβηνα*. Oltre alla figura che si accosta assai alla ferula, si offerò ancora, che la maniera stessa, con cui è portato dalla donna il ramo qui dipinto, ne dimostra la leggerezza, la quale appunto facea, che da vecchi si usassero per bastoni le ferule. Plinio XIII. 22. Ferula calidis

nascentur locis, atque trans maria, geniculatis nodata scapis. Nartheca Gracci vocant, asurgentem in altitudinem: Nartheciam vero semper humilem. A genibus exuentia folia maxima, ut quacque terrae proxima... Nulli fruticum levitas major, ob id gestata facilius, baculorum ufum senectuti praebet. Si notò parimente, che Virgilio Ecl. X. 25 dà a Silvano le ferule fiorite:

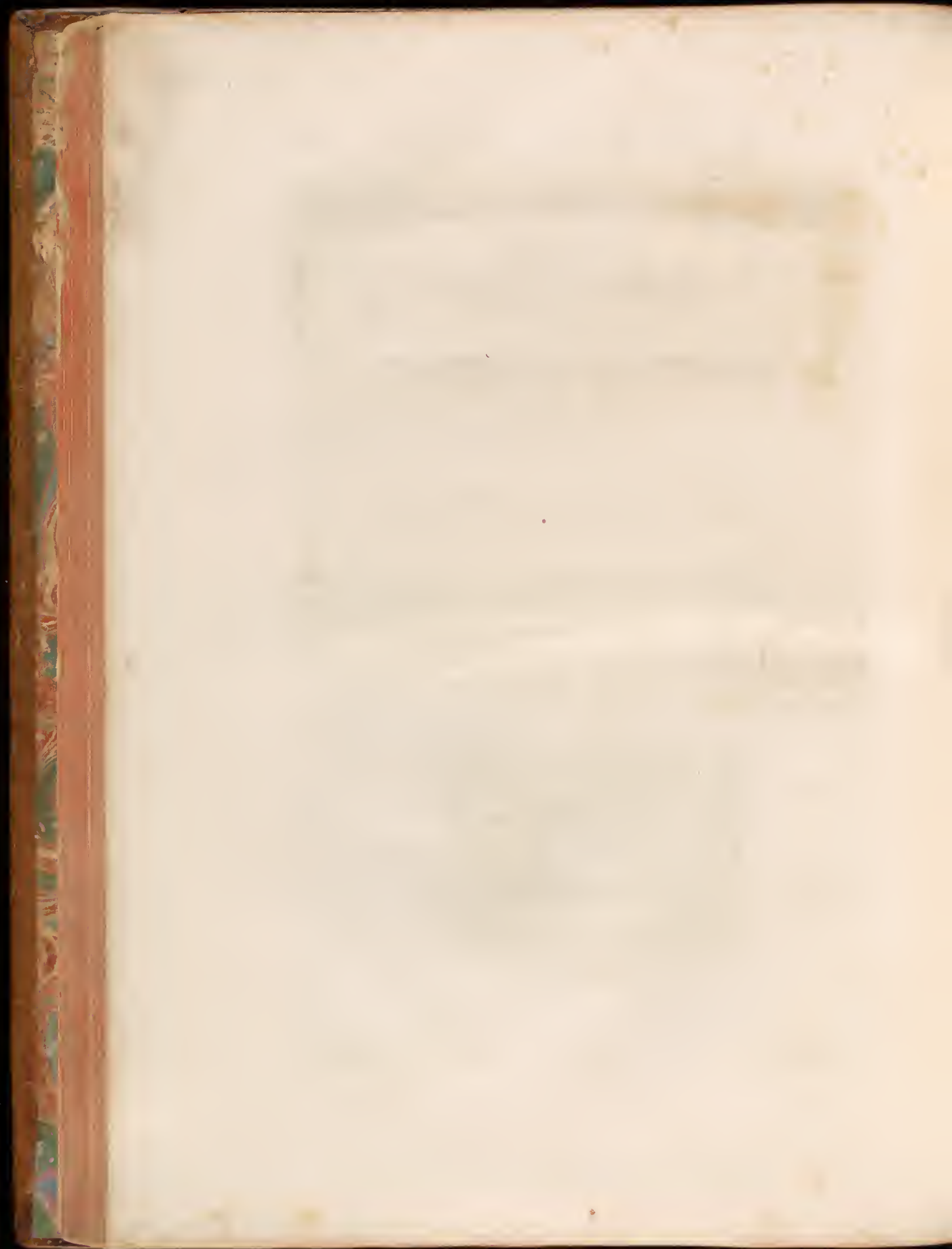
Venit & agresti capitis Silvanus honore  
Florentes ferulas, & grandia lilia quassans.

Delle corone di ferule, fa menzione Plinio XXI. 9. Utuntur e ferulis, & corymbis, & hederac flore purpureo.

(7) La patera oltre al vedersi spesso in mano a Bacco, dinota cose è notissimo, o persona, o funzione sacra. Il vedersi nell'una mano la patera, e nell'altra la ferula in tal modo, fece sospettare, che si prepari questa donna a qualche sacra cerimonia di Bacco. Da Clemente Alessandrino *πρωτ.* p. 14. tralle arcaiche cose appartenenti agli orgii di Bacco son numerate *φοῖαι, καὶ καρδοὶ, υάβηνες τῆς, καὶ κερτοί*, i granati, i cuori, le ferule, e l'edere. Si notò, che *θύρσος* (che secondo alcuni son le foglie di vite, o di fico, e secondo altri i tirsi, o le ferule) generalmente dinotano tutte le cose, che si portano pe' sacrificii, o anche tutto ciò, che appartiene a' misteri: *τὰ περὶ τῆς θύρσος φερόμενα . . . πάντα κοινῶς τὰ πρὸς τὴν τέλεσθιν*. Si veda l'Etimologico, e Suida in *θύρσος*, e i Comentatori di Omero II. VI. 134. *αὶ δ' ἄμα πᾶσσι θύρσος χαμαὶ κατέχευαν*: le nutrici di Bacco tutte insieme gettarono a terra tutto ciò che portavano appartenente a' loro orgii. A questo corrisponde secondo alcuni la parola *θύρσος* in quel luogo.



Mezzo palmo Sipontano  
e Mezzo palmo Romano







Vanni Delin.

Scala di un palmo Rom.  
E di un palmo Napolit.

Secondo Deangelis Inc.

## TAVOLA XXX. (1)



ONO in questa *Tavola* incisi due pezzi diversi. In uno (1) si vede gentilmente, e con somma delicatezza dipinta una giovane *donna* vestita di rosso con sopravveste di color verde: mostra ignuda la destra *mammella* con parte del fianco, e tutto il destro *braccio*. Tiene in quella mano un lungo *istrumento* (2), da cui pende annodata una *vitta*; colla *sinistra* sostiene appoggiato alla spalla un altro *istrumento concavo* (3), sul coperchio del quale

(1) Nel *Catal. N. DXC.* Fu trovata insieme con quella della *Tav. preced.*

(2) Tralle molte cose, che si proposero, altri vollero dire, che potesse esser questo un istrumento, come un lungo piede, o stapo di candelabro, per porvi sopra la *fiaccola*. *Suida*: Θύσπος, βακχυκή κάβδος, ἢ λαμπάς, ἢν ἐβάσταζον εἰς τιμὴν τῆς Διονυσίας, *Tirfo*, il ramo Bacchico, o la lampada, che portavano in onor di Bacco. *Esichio*: Θύσπος, κλάδι, λαμπάδες, δύχοι. Onde sembra, che soleffero portar i lumi nelle notturne feste di Bacco sulla punta de' lunghi bastoni, o tirsì, o ferule. Così in *Euripide* in *Bacchi*. v. 145. e seg.

Ὁ Βακχυκὸς δ' ἔχων  
Πυρσώδη Φλόγα πευκαῖς  
Ἐν νάρθηκος δίσσει.

Bacco portando l'ardente *fiaccola* dalla *ferula*, la fa scotendola risplendere. Si veda però il *Salmasio* *Hyl. Jatr.* cap. 3. p. 5. e *Osmano* in *Náπηξ*, e in *Ferula*. Altri si ristrinsero a dire, che potea essere una specie di *tromba*. Si veda la nota seg.

(3) Si vede apertamente che sia un istrumento concavo, osservandosi le dita della donna entrar nel vuoto di quello, e'l colore mostra ch' si finga di argento. Onde si volle, che fosse una *tromba*. Le diverse, e irregolari figure delle *trombe*, che s'incontrano

le si vede un' aquila (4). La capelliera non par, che sia naturale; e dalla parte sinistra compariscono alcune piume (5).

Nell'altro pezzo (6) si vede un uomo barbuto, e coronato d'edera federe sopra un sedile quadrato, e con sgabello

trano in altri pezzi antichi, possono osservarsi nel Museo Romano To. I. Sez. II. Tav. X. e XI. e To. II. Sez. IV. Tav. I. II. e III. e in altri. Polluce IV. seg. 87. dice, che la materia delle trombe era χαλκός, και σίδηρος· ή δὲ γλυπτά δοτέλην, il bronzo, e l'ferro, e la linguetta d'osso. E ivi anche dice che la tromba è invenzione de' Toscani. Giuseppe Ebreo A. J. III. 21. parla delle trombe di argento. Del resto è noto l'uso, che avea la tromba non solamente nella guerra, ma nelle pompe ancora, e ne' sacrificii presso gli Egizizii, i Greci, i Toscani, e i Romani. Polluce IV. seg. 86. ἔστι δὲ τὴ καὶ πομπικῶν ἐν πομπαῖς, καὶ ἑσπερινῶν ἐν θυσίαις, Αἰγυπτίους τε, καὶ Ἀγυλούς, καὶ Τυρρηνοίς, καὶ Παμυθίοις. Varrone IV. de L. L. Tuba a tubis, quos etiam nunc ita appellat Tubicines Sacrorum. Onde si ricava ancora, che la figura corrispondea a quella di un tubo, e perciò simile alla qui dipinta. Si volle ricordare qui la tromba, che dava il segno alle feste Florali, mentovata da Giovenale Sat. VI. v. 249.

... dignissima certe  
Florali matrona tuba.

dove lo Scoliaſte: Florali tuba, qua committuntur ludii Florales, in quibus meretrices nudatis corporibus per varias artes ludendi discurrunt, & armis certant gladiatoris, atque pugnant. Per altro è noto, che la tromba avea luogo in tutti i pubblici certami. Si veda Polluce IV. seg. 87. dove riferisce anche l'origine di far chiamare gli Agonisti a suon di tromba. E frequenti sono i marmi, in cui nelle pompe Bacchiche, e ne' sacrificizii si vedono adoperate le trombe. Si vede la nota (5).

(4) Sull' aquila, che si vede nel coperchio di questa tromba, si volle riflettere, che quell' uccello sia un' allusione propria a tal istrumento. Polluce V. Seg. 89. spiegando le voci degli uccelli dice, che proprio dell' aquila è κράζειν, clangere: e all' incontro Virgilio Aen. II. 313. dà il clangore alle trombe:

Exoritur clamorque virum, clangorque tubarum.  
Si avvalorò la congettura con notare, che la tibia fu detta ἀδελτῶν gallo dal poeta Jone Chio; perchè l'una, e l'altro ci risveglian dal sonno. Si veda Casaubono ad Ateneo IV. 25. Ma questa riflessione incontrò opposizione, dicendosi κράζειν, e Κλαγγῆν di altri uccelli, e di altre cose ancora, come della suetta, che soeca. Si veda il Tesoro in dette voci. Altri pensarono a quel che dice Pausania VIII. 31. di un tirfo di Bacco, che avea l' aquila in punta. Altri rammentò lo scettro degli antichi Re, che terminava in un' Aquila ( si veda lo Scoliaſte di Aristofane in Avib. v. 510.) e che Giove stesso così lo portava; come nota nel v. 512. Si veda anche Meursio a Licofrone v. 658. dove osserva il costume di portar l' aquila

le scolpite sugli scudi, come insegna reale. Vi fu ancora chi disse aver ciò fatto il pittore per esprimere la qualità della tromba; poichè essendo altre quelle, che si adoperavano nelle feste; altre quelle, con cui si veniva al paragone, dette perciò Agonistiche, come poco dopo si osserverà; alla tromba agonistica ben conveniva l' aquila per un augurio di vittoria. Si veda Pausania III. 17. e l' Begero Th. Brand. p. 81. e p. 336. Finalmente si disse, che potea supportar un mero capriccio dell' artefice, come in tanti altri corcobi di vasi, di lucerne, e di altri strumenti antichi si osserva, di cui non può darsi plausibile ragione.

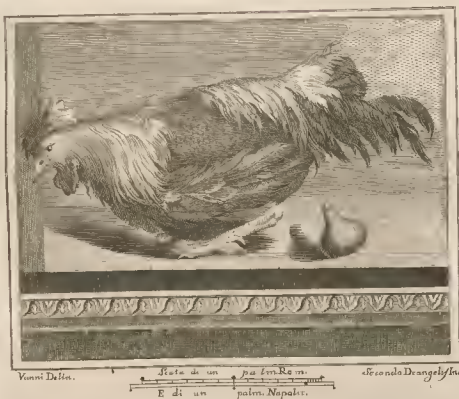
(5) Questa particolar circostanza di osservarsi sulla capelliera di questa donna, come un piccolo pennacchio, fece ricordare quel che scrivono Ateneo X. 3. p. 415. ed Eliano V. H. I. 26. di Aglaide figlia di Megacle. Dicono essi, che il mestiere di costei era di sonar la tromba, e che ella fondò nella prima pompa, che si fece in Alessandria: e soggiungono, che avea περιθρον κόμην, καὶ ἀδρον, una capelliera a posticcio, e un pennacchio. Polluce IV. seg. 89. anche egli fa menzione di costei, e dice, che sonava egualmente bene colla tromba agonistica, e colla pompica, ἐρχοματό σαδπιγγὶ ἀγωνιστικῶν τε, καὶ πομπικῶν. Vi fu chi volle riconoscere nella nostra figura non solo le due trombe, e l' pennacchio, ma anche la chioma finta: e trasportato da tante circostanze, che gli parve di riscontrarvi, si avanzò fino a sospettare, che la stessa Aglaide qui fosse dipinta. Qualunque sia questo pensiero, si notò, che le disvide de' sonatori di tromba consisteano in far sentir la voce più lontano: come scrive Polluce nel cit. l. si facean sentire fino a cinquanta stadii distante. E così volle darsi ragione della larga bocca della tromba qui dipinta, simile a una tromba marina: l' altra poi, che si usava nelle feste, era più sottile, e meno strepitosa. Anzi si sospettò, che il pezzo, che si vede uscir dall' altra tromba, dinotar potesse, che si aggiugnea per renderne il suono più moderato, e più acuto. Lipsio de Mil. Rom. IV. dial. 10. nota con Artemidoro I. 58. In tuba officum aliquid fuisse, quod insitum aut impactum ad sonorem. Benchè ciò può riferirsi alla linguetta, come si è accennato sopra con Polluce. Comunque sia tutto ciò, si notò con questa occasione, che dicendosi da Polluce IV. seg. 91. che furono introdotti nel certame delle trombe πόδες per conoscere μῆκος πνεύματος, spiega il Salmasio, che il piede fosse una misura per vedere fin dove giugneste il suono. Il Jangermanno all' incontro ivi crede, che μῆκος πνεύματος sia la continuazione del fiato nel sonare senza prender respiro.

(6) Nel Catal. N. D' LXIV. Fu trovata negli scavi di Civita.

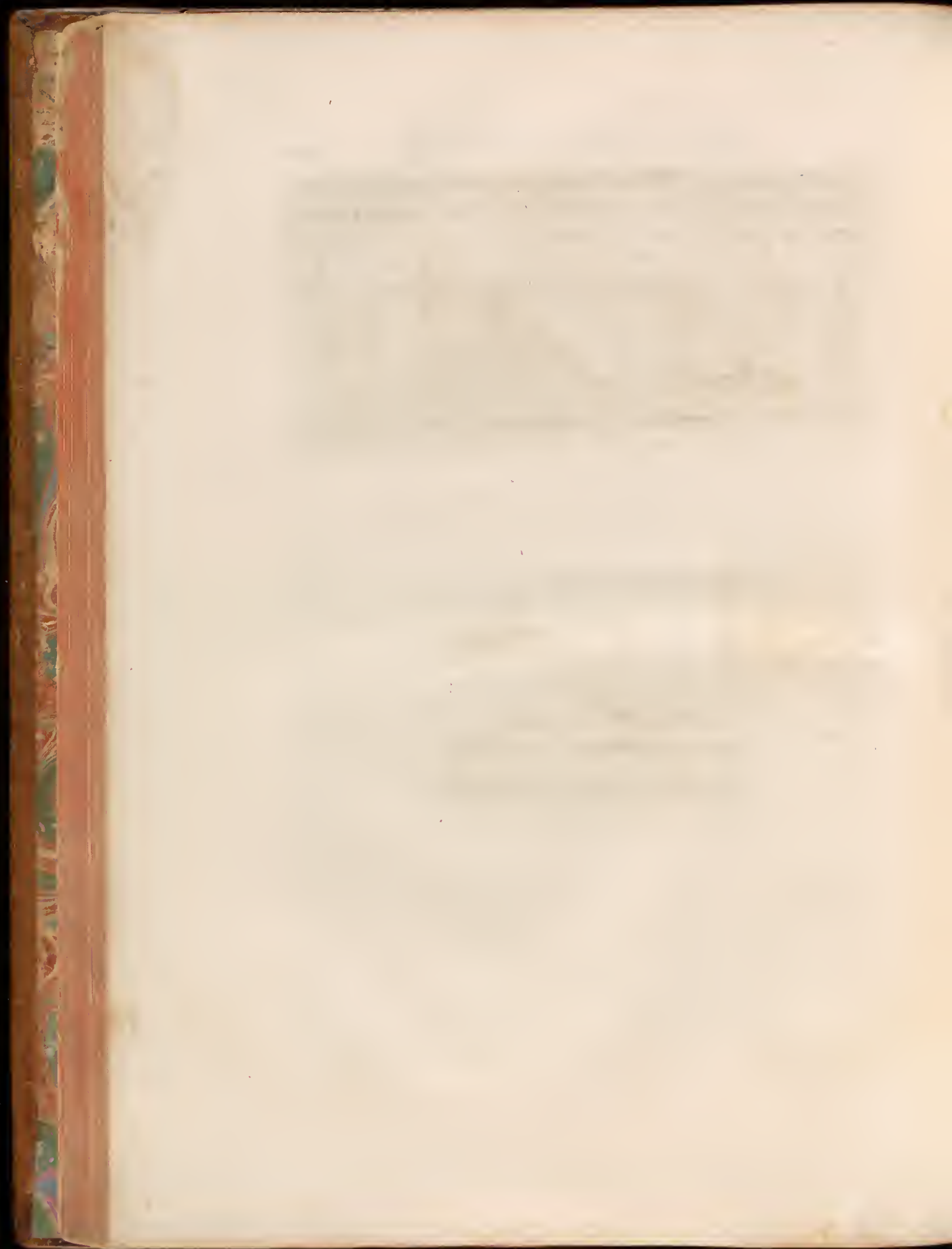
bello a' piedi; ha i calzari simili molto alle nostre scarpe; ed è coperto da un pallio, che gli lascia nudo tutto il petto, e parte ancora del braccio destro (7).

(7) Si volle, che fosse un poeta Greco: il pallio, e l'cedera produssero questa congettura. Si volle individuare col nome di Omero. Nell' Epigr. 61. del lib. V. dell' Antol. si rappresenta col petto nudo: e nel marmo dell' Apoteosi, e in più medaglie si vede seduto, e coronato, e colla barba, e col volto maestoso, e venerando, nè sempre cieco, anzi spesso con volume aperto in mano. Si veda Leone Allacci de Patr. Hom. il Gronovio Th. An. Gr. To. II. Tav. 18. a 21. Fabretti de Tab. Il. p. 315. Capero nell' Apot. e altri moltissimi. Altri per l' opposto furon così lontani dal creditlo Omero, che dubitarono ancora, se dovesse dirsi poeta; non avendo nè pur il ramo in mano, su cui so-

lean cantare, come si è altrove avvertito; e col quale si vede lo stesso Omero in una medaglia degli Smirnei. Altri volle pensare a qualche Filosofo. La barba, e'l pallio erano le insegne de' Filosofi. Plutarco de profect. virt. sent. p. 81. E si notò che Empedocle è rappresentato coronato e vittato. Anthol. I. 86. Ep. 2. Anche Pittagora fu coronato ne' giuochi Olimpici. Plutarco in Numa. Di Diogene altresì si racconta, che si coronò da se stesso ne' giuochi Istmiaci, perchè avea vinta la povertà, il dispreggio, il piacere, e le altre passioni. Dion Crisostomo Orat. IX. Ma anche nel supporre in questa figura un Filosofo, s' incontrò la stessa dubbiezza.









Vanni Delin.

Scala unius palm. Rom  
Et unius palm. Neapolit.

Cepparuli incit.

## TAVOLA XXXI.



COMPRENDE questa *Tavola* quattro pezzi diversi (1). Nel primo (2) de' due laterali si vede sospesa in alto una piccola *fascetta* (3) addoppiata in nodo: da una parte comparisce una *colonna*, dall'altra una *chiusa*, o riparo di legno tramezzato da un *cancello*, e ripiegato indentro (4). La *donna* è coronata di *frondi*, e vestita di *tonaca verde* ad una *manica* con orlo a più *liste*, e di *manto bianco* con *frangia*. Nella *destra* tiene tre *fiori* con lungo *stelo*, e nella *sinistra* un *bacile* a color di *argento*, ripieno anche di *fiori*, e d'*erbe* (5). Simile a questa è la *donna*

(1) Furono trovate tutte queste pitture negli scavi di Portici, ma non tutte nello stesso luogo.

(2) Nel Catal. N. CXXXII.

(3) Si volle, che indicasse qui figurato un tempio. Si è anche altrove osservato, che soleano ornar i tempj di vitte. Properzio IV. El. IX. v. 27.

Devia puniceae velabant limina vittae. e Stazio IV. Sil. VIII.

Pande fores superum vittataque templa.

(4) Nella Tav. XLI. del To. I. si è veduto un simile riparo di legno, e si è ivi avvertito nella nota (2) che diceansi plutei si fatte chiuse, e soleano porsi negli atrii de' tempj. Vitruvio IV. 4. Soleano

questi ripari talvolta esser fatti a rete di funi, o di corde, e perciò diceansi reticuli. Ulpiano nella L. Fundi. 18. §. quae pictae de Ag. Em. e dal Giureconsulto Paolo nella L. Cetera 43. §. 7. de Leg. 1. son detti cancelli. Da Arifide Sac. Serm. 3. son chiamati *κυρτλίδες*, che propriamente dinotano le porte, o cancelli de' luoghi, dove si regge giustizia, detti altrimenti *δυσζυτοι*. Si veda Polluce VIII. 124. ed Esichio in *δυσζυτοι*. Cicerone Verr. VIII. nomina Praetorum cancellos.

(5) Questa, e l'altra simile figura furono credute due donne, che portano ad offerire a qualche deità l'erbe, e i fiori, che tengono nel disco, e nel canestro.

donna dell' altro pezzo laterale (6): la *ionaca* però è *rossa* e la *sopravveste* è *gialla*; nella *destra* ha un *canestrino* con *erbe*, e nella *sinistra* due *fiori* (7). De' due pezzi di mezzo in quel di sopra (8) si vede una *dea* co' *capelli sciolti*, coronata di *frondi*, e con *vitta*, vestita di *rosso* con *sopravveste paonazza*: ha il *corno* dell' *abbondanza* nella *sinistra*, e la *patera* nella *destra* (9). Da una parte, e dall' altra si osservano le due porzioni della *porta* con *cancelli* (10). Nell' ultimo pezzo (11) è graziosamente dipinto un *ragazzo*; che verisimilmente può dirsi *Bacco*, seduto su una *pantera* in atto di attaccarle al collo un ferto d' *ellera* (12).

## TAVOLA XXXII.

canestro. Suida in *Doxia* dice: τῶν θυῶν αἰ μὲν διοφωρικῶν αἰ δὲ ἀπολυτρωτικῶν αἰ δὲ διὰ δακτυλῶν αἰ δὲ ἀποπληγικῶν: de' sacrificii altri sono quei, che si fanno coll' offerir doni: altri per la liberazione da qualche disgrazia, altri per placare il dio, altri per sciogliere il voto. Si veda la nota (7).

(6) Nel *Catal. N. CCXXVIII.*

(7) I primi sacrificii, che gli uomini fecero agli dei, come avverte Porfirio de Abst. lib. II. furono l' *erbe*, e i *fiori*. Si veda il *Giraldi* de Sacrific. e l' *Pottero* Arch. II. 4. Ma sebbene generalmente solessero in qualunque sacra funzione adoperarsi le verbene, sotto il qual nome si comprendea ogni erba sacra, o secondo alcuni, le prime erbe di primavera, o, secondo altri, qualunque fronde o virgulto (si veda *Servio* Aen. XII. 120. e *Ecl.* VIII. 65.); specialmente però da *Ovidio* Fast. III. v. 254. si danno i fiori, e l' *erbe* a *Giunone Lucina*, che dalle gravide soleano offerirlele.

Ferte deae flores, gaudet florentibus herbis.  
Hacc dea: de tenero cingite flore caput.

Nota *Pascalio* de *Coronis* IV. 2. con *Teofrasto*, e col poeta *Euforione*, che propriamente alla *dea Lucina* conveniva il dittamo, erba che conferisce a facilitar il parto. E *Clemente Alessandrino* Paed. II. 8. scrive: Κεῖνος δὲ ἠγεσθαι τὸν Ἥραν Ἰασί: dicono, che *Giunone* si diletti del *giglio*. Si avverti questo da chi volle riconoscere per *gigli* i *fiori* qui dipinti. Ma per contrario si offerì quel che scrive *Servio* Aen. IV. 518. Junonis Lucinae sacra non licet accedere, nisi solutis nodis. A questo dubbio si rispose, che non erano queste due donne in atto di far l' offerta, ma di avviarsi a farla. Ed oltracciò *Ovidio* nel cit. l. riferisce alle sole gravide l' obbligo di pregare co' capelli sciolti, de' quali soltanto fa menzione.

Si qua tamen gravida est, resoluta crine precetur. e così appunto si vedono le due donne, qui dipinte co' capelli sciolti.

(8) Nel *Catal. N. CCCLXII.*

(9) Tra le molte congetture, che si proposero per dar ragione di questa figura, la più semplice fu creduta quella di supporla la *Concordia*. Vero è, che nelle medaglie e la *Felicità*, e la *Fortuna*, e la *Pace*, e la *Sicurezza*, e l' *Ilarità*, e tutto ciò, che o

produce o nasce dall' *Abbondanza*, si vede rappresentato col noto simbolo del corno di *Amaltea*, e così parimente nelle statue, e ne' bassirilievi, e nelle gemme s' incontra e *Cibele*, e la *Terra*: nondimeno il veder spessissimo la *Concordia* colla *patera* nella destra, e col *Cornucopia* nella sinistra, e o posta a sedere, o appoggiata a una colonna; ha fatto, che gli antiquari con questi distintivi per lo più la descrivano, e a questi simboli la riconoscano. Si veda il *Giraldi* de Diis Synt. I. p. 33. e l' *Buonarroti* ne' *Medaglioni* p. 292. *Seneca* in *Med.* v. 64. e 65. così descrive la *Concordia*.

Quae dat belligeris foedera gentibus,

Et cornu retinet divite copiam.

quasi che avesse voluto accennare i due simboli di questa *dea*, ch' erano il corno dell' *abbondanza*, e l' *cratere*, o *patera*, di cui si servivano per le sacre libazioni nel fermar la pace. Si veda *Servio* Aen. XII. 118. *Ovidio* Fast. VI. 91. dà alla *Concordia* la corona di lauro, e i capelli lunghi:

Venit Apollinea longas Concordia lauro

Nexa comas.

Si vede in qualche medaglia anche velata, e in altre colla vitta, e colla corona di frondi. I *Greci* anche veneravano questa *dea*. *Pausania* V. 14. fa menzione dell' ara della *Concordia* presso gli *Elei*.

(10) Può dinotare un tempio o anche una cappella. Si veda il *Buonarroti* ne' *Medagl.* p. 20. e nel *Proem.* p. XXI. L' *Etimologico* in *κωνιδίς* dice: κωνιδίς, ἢ κωνιδόθυρος, ὅπου διετυπῆ: si vela anche *Polluce* nel cit. Seg. 124. del lib. VIII. e ivi il *Jungermanno*. Si notò dal vederli questa porta così fatta, che in *Roma* il tempio della *dea Orta* stava sempre aperto: si veda *Plutarco* quaest. Rom. pag. 27. dove egli crede, che fosse la stessa, che la *dea Ora*, che tutto vede ed osserva, e perciò sta sempre in faccende.

(11) Nel *Catal. N. CCXXXIV.*

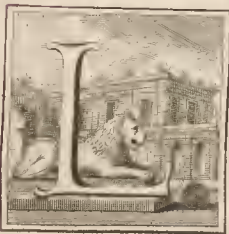
(12) Si vede in qualche pezzo antico *Bacco* in un cocchio tirato da tigris, o da pantera. *Stazio* Theb. IV. 658. dice delle sue tigris:

... & udae mero lambunt retinacula tigris.

e *Sidonio* Carm. XXII. 23.

Vite capistratas cogeat ad effeda tigris.



TAVOLA XXXII. <sup>(1)</sup>

E due figure di giovani uomini espresse in questa *pittura* sono tra loro similissime, la *veste* è la stessa, e dello stesso colore *rosso*: son coronate ambedue di *alloro*, e tengono lo stesso ramo di *lauro* nella *sinistra* mano egualmente *lemniscato* <sup>(2)</sup>. L'unica cosa, che distingue l'una dall'altra, è il vederfi nella *destra* della prima una *patera*, o simil vaso <sup>(3)</sup>, e nella *destra* della seconda

Tom. II. PIT.

Kk

da

(1) Nel Catal. N. DCLII. Fu trovata negli scavi di Gragnano.

(2) Lemnisci, dice Festo, sunt fasciae coloriae dependentes ex coronis, quod antiquissimum fuit genus coronarum lancearum: quasi che sien dette da *lè-vos*, lana. Esichio però la crede voce Siracusana: *δηνυλαυγες τὰς εὐαῖς Συρακυσίους ταύλας*: lemnicci chiamavano i Siracusani le tenie strette. Si veda anche Ateneo V. 8. e ivi Casaubono. Si osserva nella fascetta della seconda figura, che comincia unita, e poi si divide in due strisce più sottili, che intrecciate insieme formano come una catenella. Vi fu chi volle dire, che quelle due strisce altro non erano, che le renic, o sieno l'estremità delle vitte, o anche dell'infula. Servio Aen. V. 269. dove dice il Poeta:

Punicis ibant cvincti tempora taeniis.

spiega: vittis roseis, & significat lemnicatas coronas, quae sunt de frondibus & discoloribus fasciis, & sicut Varro dicit, magni honoris sunt. Taeniis autem, modo vittis: alias vittarum extremitates dicit: ut, *Fit longae taenia vittae*. E lo stesso Servio Aen. X. 538. Infula, fascia in modum diadematis, a qua vittae ab utraque parte dependent: quae plerumque lata est, plerumque tortilis, de albo & cocco. Si veda il Buonarroti ne' Medagl. p. 408. Si vedano anche le note seguenti.

(3) Furono divisi i sentimenti su queste due figure. Altri riconobbero in questa prima un ministro di sacrificii. Enea in abito di sacrificante è così descritto da Virgilio Aen. V. 774.

Ipsè caput tonsae foliis cvinctus oliuae  
Stans procul in prora pateram tenet...

192 T A V O L A XXXII.  
da un volume (4) o altro istrumento che sia.

Il ramo di olivo, o di lauro anche è proprio de' sacrificizii. Virgilio Aen. VI. 530.

Spargens rore levi, & ramo felicis olivae.  
Si veda ivi Servio: e lo stesso Poeta Aen. VII, parlando di Giunone, la quale  
Fit Chalybe, Junonis anas, templeque sacerdos,  
dice nel v. 418.

... induit albos  
Cum vitta crines, tum ramum innectit olivae.  
dove spiega Servio potersi intendere o della corona di lauro, o del ramo circondato di vitte; come soleva farsi da supplichevoli, e da coloro, che chiedean pace: Ramum innectit olivae. Aut coronam accipit, aut ramum illigat vitris. Quod aperte in Ottavo oslendit.  
Et vitta comptos voluit praetendere ramos:

& supra: Praeferimus manibus vittas. Altri nondimeno volle dichiararlo per un vincitore ne' giuochi pubblici, o del pugilato, o della lotta. Le sue ragioni eran queste. Servio Aen. VI. 772. dice assolutamente: coronae Agonales, idest lemnificatae. E Cicerone pro Rosc. Amer. parlando metaforicamente della palma lemnificata, che si dava a' gladiatori, che i primi restavano vincitori, dice: Hanc primam esse lemnificatam audio, quae Romae deferatur. Ma non solamente in Roma eravi tal costume, come crede il Begegero Thef. Brand. p. 139. anche ne' giuochi Olimpici si dava la palma, o altro ramo, e la tenia, o lemnisco. Pausania VI. 1. fa menzione della statua di Policle, vincitore nel corso equestre, che avea per segno della sua vittoria in mano una tenia: ἡ δὲ εἰκὼν ἐπὶ τῇ χειρὶ ἔχει εἰ τῇ δεξιᾷ τανύων: e nel cap. 2. dice, che Lica ἀνέθηκε τανύων, coronò colla tenia il suo cocchiere vincitore. E nel lib. VIII. 48. parla della statua di Jaso, che reggea il cavallo, e nella destra tenea un ramo di palma. Per quel che riguarda la tazza, si notò che tra i premi de' vincitori ne' pubblici giuochi vi erano anche de' vasi. Pindaro Nem. X. v. 81. nomina tra i premi agonistici le siale. E da Temistio si ha, che il cratere serviva di ornamento alla casa del vincitore. Si veda Pietro Fabri Agon. II. 9. e si volle anche trarre a questo proposito Orazio IV. Ode 8.

Donarem pateras, grataque commodus,  
Censorine, meis acra sodalibus,  
Donarem tripodas: praemia fortium  
Grajorum . . . .

così Virgilio Aen. V. 267.

Tertia dona facit geminos ex aere lebetas,  
Cymbiaque argento perfecta, atque aspera signis.

(4) Cadde anche su questa figura qualche dubbio. Poichè vi fu chi non un volume, ma un piccolo scettro volle dire, che fosse quel che la figura ha in mano. Ed offerò, che l'Etimologico dopo aver detto nelle voci βαββιον, βαββυριαι, e βαββυει, che i Brabeuti, o Giudici de' certami pubblici davano a' vincitori τὴν βαββιον ἀπὸ Φόβουκος, ἡ τῶς ἀλλε, una

verga di palma, o di altro albero, spiega poi il βαββιον per βαββιῶν σκῆπτρον, scettro reale. E da βαββιον si vuole, che sia formato il rudis de' Latini per dimostrare quell'asta, o bastone, che aveano i gladiatori emeriti. Si veda il Vesso Etym. in Rudis. Comunque sia, è certo che in mano a' gladiatori si offeriva spesso un istrumento simile al qui dipinto. Si veda il Montfaucon To. III. Part. II. Tav. CLIII. e CLVI. Ad altri nondimeno piacque il dirlo volume: e su tal pensiero si dichiarò l'uomo qui figurato per un poeta vincitore. La corona di alloro, e'l ramo lemnificato ne sono un chiaro argomento. Ausonio Epist. 20. a Paolino:

Et quae jamdudum tibi palma poetica pollet,  
Lemnisco ornata est, quo mea palma caret.

Si veda però Scaligero Aufon. Lect. I. 10. che spiega ciò de' soli Agoni Capitolini istituiti da Domiziano, dove i poeti vincitori eran coronati, e riceveano la palma lemnificata. Ma già si è osservato, che ne' giuochi Olimpici avea anche luogo la tenia, e la palma, e le contese poetiche erano nel numero de' pubblici giuochi nelle Cistà Greche; si veda il Fabri Agon. I. 3. e 26. E si notò che Strabone V. parlando de' Napoletani, dice: Ora si celebra da essi il sacro certame quinquennale, Musico, e Declamatorio. . . . il quale può gareggiare co' più famosi della Grecia. E'l Fabri nel cit. I. dimostra che ne' certami Musici aveano parte anche i Poeti, e lo stesso vuol provare ne' giuochi Romani quinquennali da Napoli (come osserva Lippio a Tacito Annal. XIV.) passati in Roma. Anzi si avanzò anche una congettura, che il pittore avesse dipinta questa figura ad imitazione di qualche statua eretta dagli Ercolanesi in memoria di qualche poeta loro concitadino. Così in Grutero CCCXXXII. 3. si legge in un' iscrizione, che il popolo Ilonio alzò una statua a L. Valerio Pudente; coronato per la vittoria riportata in età di anni tredici nel certame poetico Capitolino. Ma lasciando da parte l'incertezza, si offerì, che il Volume non solamente potea dinotare la professione di poeta, come già si è notato a proposito del Volume, che ha in mano la Musa Calliope: ma potea anche esser il premio del poeta riportato. Gellio XVIII. 2. dice, che ne' giorni Saturnali si radunavano gli amici in casa di colui, che dava la cena, e chi scoglieva la questione, ch'ei proponea, avea in premio librum veteris scriptoris vel Graecum, vel Latinum, & coronam et lauro plexam. Quel che faceasi de' privati, può dirsi anche fatto ne' pubblici certami. Ed ad ogni modo è certo, che in memoria della riportata vittoria solcaasi dedicare un volume in qualche tempio. Così Plutarco Symp. V. qu. 2. racconta che nel tesoro Siconio si veda un volume d'oro sospeso dalla poetessa Aristomaca, per ricordo della vittoria da essa riportata nel certame poetico de' giuochi Istmici.





Kamir della.

Stela d'una palma Romano  
e un palmis Vespasiana

Alajo Inessa

## TAVOLA XXXIII.



QUESTA *Tavola* contiene in due diversi pezzi d'intonaco quattro *figure* non molto differenti tra loro nel significato pe' simboli appartenenti a' sacrificj, che ciascuna di esse ha in mano. La prima del pezzo superiore (1) è una *donna*, a cui un fottil *velo* (2) copre dalla parte di dietro i *capelli*, che sciolti le ricadono su gli omeri

(1) Nel Catalogo N. DXCVI. Fu questa pittura, e l'altra di sotto trovata negli scavi di Gragnano.

(2) Il velo può essere un semplice ornamento. Così Giunone in Omero Iliad. XIV. v. 184. e seg. per comparir bella a Giove, dopo essersi ben lavata, e profumata, e vestita, e posti i pendenti alle orecchie,

Κρηδέμων δ' ἐρύπεθε καλύλατο δια θεῶων  
Καλῶ, νηγατέω· λευκὸν δ' ἦν ἠέλιος ὤς.

D'un velo si covrì la Dea Sovrana

Ben fatto, e nuovo, e bianco al par del Sole.

Il Credemmo è spiegato da Eustazio per un velo, che dalla testa giugnea suo agli omeri. Così anche in Efsodo Theog. v. 574. Minerva per adornare la prima donna, che Vulcano avea formata per ordine di Giove

... κατὰ κρήθεν δὲ καλύπτειν  
Δαίδαλέην χερσὶσι κατέσχεθε.

... Ed in testa colle mani

Si l'acconciò un bel dedaleo velo.

Si veda su questi, e gli altri ornamenti usati dalle donne per covrir la testa Feizio A. H. III. 7. e Raimaudo de Pileo Sect. VI. Può anche il velo notar persona, o funzione sacra. È noto, che i Sacerdoti, e i sacrificanti presso i Romani aveano il capo velato. Plutarco quaest. Rom. p. 266. e gli altri presso il Braverio de adorat. cap. 13. È però da notarsi, che non così presso i Greci, come avverte Macrobio Sat. III. 6. dove soggiugne, che Enea portò il costume in Italia di velare il capo ne' sacrificj. È noto ugualmente, che le Vestali aveano il capo velato: e Festo dice, che il velo delle Vestali era bianco, e bislungo, e diceasi siffibulum, perchè sifibula comprehenditur. Si veda il Bezero Th. Brand. p. 223. Su le medaglie si osserva il capo di Vesta velato, e così quello della dea Pietà appunto per questa ragione. Si notò ancora, che il velo è simbolo della eternità.



ri (3). Ha ella i *pendenti* alle orecchie, ed ha *bianca veste* fermata con *sibbie* sull'uno e sull'altro braccio, restando però il *destro* mezzo scoperto con parte del petto: la sopravveste, che sostiene sul braccio *sinistro*, è di color *verde*; ed ha in questa mano un *vaso* rotondo col suo *coperchio* (4): ed ha nudi i *piedi* (5). L'altra figura è di un *uomo* con corti, e scomposti *capelli*, coperti in parte da un ruvido panno di colore *scuro*: nella *destra* mano ha un *vaso* da sacrificio; e nella *sinistra* un bacile o più tosto un *canestrino* con *frutta* o altro che fieno, non ben distinguendosi (6).

Nella *pittura* di sotto (7) si vede anche una *donna* con una *vitta*, a cui sono intrecciate delle *frondi*, e che le stringe i *capelli* al dinanzi, e ferma anche al di dietro un largo e lungo panno *rosso*, che le scende giù per le spalle (8): *rossa* ancora è la *veste* con lunghe, e larghe *maniche*;

nità. E quindi non solamente gli dei si rappresentavano col capo velato, come di Giove dice Marziano Capella lib. 1. Tunc Jupiter . . . . contegit ex potitibus caput quodam velamento rutilante; ma anche sulle medaglie le teste delle persone deficate si faceano col velo, come avverte anche Eusebio de vita Constantini IV. 73. oltre al vedersi così le Imperatrici spesso nelle medaglie.

(3) Si è già altrove avvertito il costume di portarsi sciolti i capelli dalle donne in alcune funzioni. In Ateneo XV. p. 672. si ha, che in Samo le donne celebravano le feste di Giunone colla chioma sciolta. Si osservò ancora, che nel Cammeo presso il Behero p. 222. si vede la testa di quella Vestale colla parte d'avanti della chioma bene accomodata, e col restante de' capelli sciolti, e cadenti su gli omeri, come qui si vede. Anche Cerere, e le sue ministre talvolta si vedono colla chioma sciolta.

(4) Si volle, che questo vaso potesse dinotare un'Acerra, o sia pisside per l'incenso. Altri non già un'Accra, ma qualche altro vaso, anche sacro vi riconobbe. In fatti in una immagine presso il Buonanni di una donna, che nella destra ha la patera, e nella sinistra un vaso simile al qui dipinto, il Montfaucon To. II. p. 43. Tav. VII. altro non ravvisa, che un vaso col coperchio. Onde si disse, che forse potea supporre un vaso con unguento, o con altri odori, o profumi usati anche ne' sacrificii. Si veda la nota (12).

(5) Il vedersi questa Donna co' piedi nudi fece sospettare ad alcuno esser costei forse una delle Matrone, che nelle feste Vestali andavano a piedi scalzi, di cui parla Ovidio Fast. VI. v. 397.

Huc pede Matronam vidi descendere nudo.

e segue poi a spiegarne l'origine. E si è anche in altro luogo avvertito, che le ministre di Cerere erano scalze, Callimaco H. in Cor. v. 125. E Tertuliano Apolog. cap. 40. e de Jejun. cap. 16. dice che nelle pubbliche preghiere, e particolarmente quum stupet Coelum, & aet annus, nudi-pedalia denunciantur. Si veda il Balduino de calceo c. 23.

(6) Vi fu chi disse esser costui un villano, che va ad offrire le frutta, che ha nel canestro, o disco che sia. La sola nudità non basterebbe a dichiararlo per tale, come avverte il savio Montfaucon nel citato luogo sulla figura della Tav. VI. n. 1. simile a quella della nostra pittura, dove il Behero avea riconosciuto un uom di contado, appunto sulla circostanza del vedersi così seminudo. Ma anche gl'Imperatori, e le più nobili persone si rappresentano quasi nude in atto di sacrificare: onde altri un semplice ministro di sacrificio disse potersi qui supporre rappresentato.

(7) Nel Catalogo N. DCXV.

(8) E' notissimo che le spose si coprivano la testa col Flanco, di cui dice lo Scoliasse di Giovenale Sat. 6. v. 225. ch'era un velo di colore pudori similis. Anche i Greci adornavano le loro spose della Caliptra. Polluce III. segm. 37. parlando degli ornamenti della sposa nomina Έγών, καὶ καλύπτρον, la veste, e'l velo: si veda anche Meursio a Licofrone v. 337. Onde non mancò chi chiamasse questa nostra donna una sposa, a cui la corona di frondi, o fiori ed erbe anche conveniva. Festo dice: Coronam compositam ex verbenis a se lectis sponfa sub amiculo ornabatur. Altri una semplice ministra di sacrificio, o sacrificante la chiamarono. Lo stesso Festo scrive: Rica est vestimentum quadratum fimbriatum, purpureum, quo Flammicac

*niche*; e che mostra essere ripiegata nel mezzo, e sostenuta da un *cingolo* che non comparisce (9). Ha un'altra piccola veste, o *corpetto* che voglia dirsi, di color *verde* (10) fermata con *fibbie* sulle spalle, che non giunge a mezza vita; ed è cinta poco più sotto del petto da una *fascetta* (11), alla quale appoggia ella la *destra* mano; e nella *sinistra* ha un *disco* con una piccola *cassettina* mezzo aperta (12), e con un *ramoscello* accanto, del qual è svanito il colore. L'altra figura è coronata di *frondi*, ed ha in mano la *patera* (13).

minicae pro palliolo mitræve utebantur: e Varrone IV. de L. L. Rica a ritu quod Romano ritu sacrificium feminae cum faciunt, capita vellant. Ma molti nè questa, nè l'altra donna vollero riconoscere per Romane, ma o per Greche, o Etrusche figure; e lo stesso sostennero di quasi tutte le altre nostre pitture.

(9) Delle zone, o cinture, con cui le Vergini così Greche, come Romane si allacciavano, si è altrove parlato: ed è noto, che il marito dovea sciogliere alla sposa la zona verginale. Qui si notò che la veste di questa figura ha due cinture. Claudiano de R. P. II. v. 33.

Crispatur gemino vestis Gortynia cinctu,  
Peplite fusa tenuis:

Si veda lo Spanemio H. in D. p. 134.

(10) Di questo abito corto si è anche altrove accennata qualche cosa. Per qualche riguarda il colore, Giovenale Sat. V. v. 143. dice

... viridem thoraca jubebit Afferri.

(11) Apulejo Milef. II. dice: Ruscicola fascicula praeincentie altiuscule sub ipsas papillas succintula. Ed Esichio Suppl. v. 466. parlando delle vergini figlie di Danao nomina l'uno, e l'altro cingolo; quello con cui si legava la veste alla cintura, e quello con cui si allacciavano sotto al petto.

Ἐξο σφόδρα, ζώνας τς, συλλαβὰς πέπλων.

Cingoli, e zone ho, con cui stringo i pepli.

(12) Si volle che questa fosse propriamente l'Acerra.

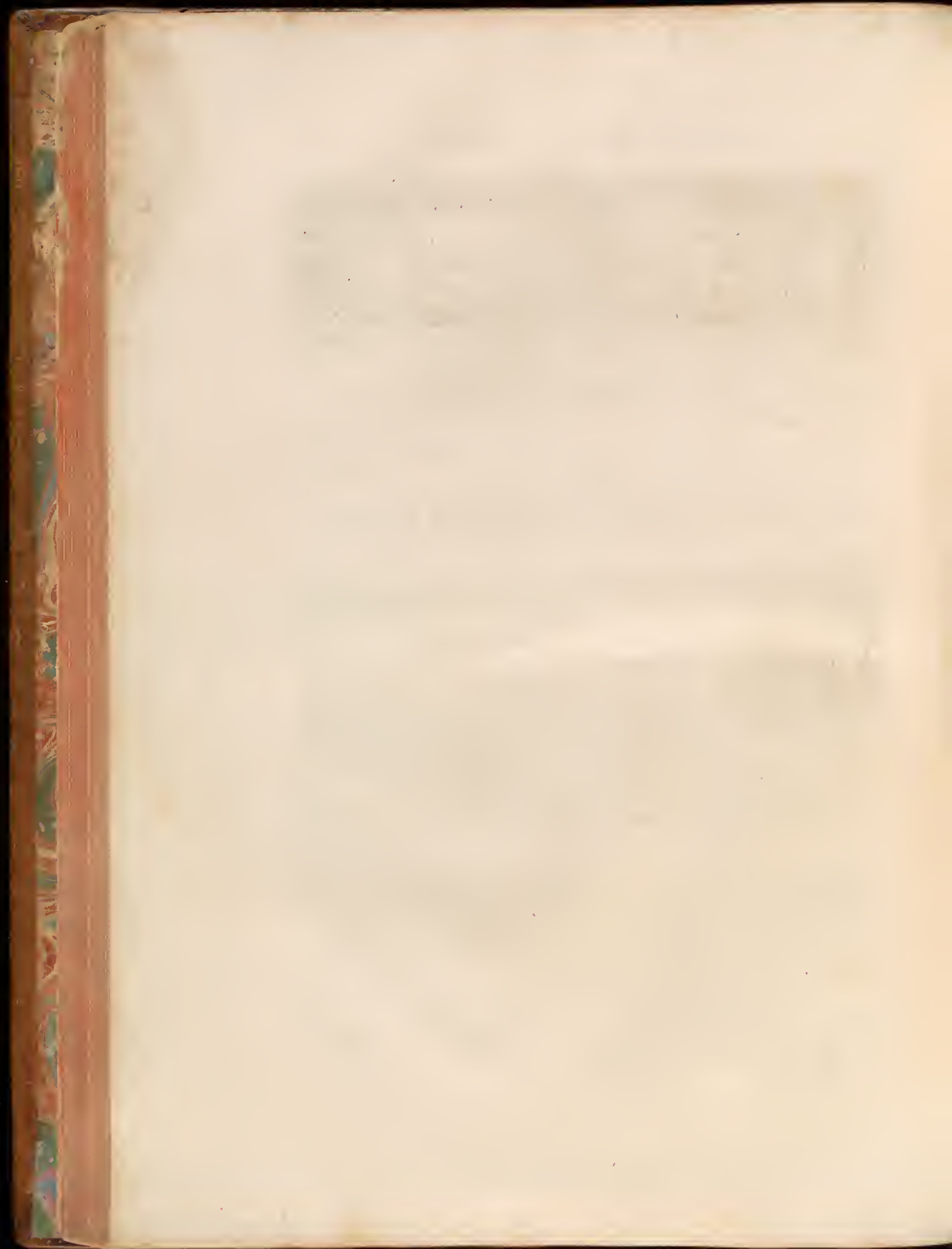
ra. Servio Aen. V. 745. Acerra, idest Arca thuralis: e Festo la chiama Arculam. I Greci la dissero θυμιατήριον. Polluce X. 65. dove il comentatore avverte con Esichio, che così anche chiamavasi ἑρχάριον, arulam, come dicono le Glosse, vas aeneum quadrangulum, in quo prunas portabant. Ovidio Fast. IV. l'unisce colla patera:

Cumque meri patera thuris acerra fuit.

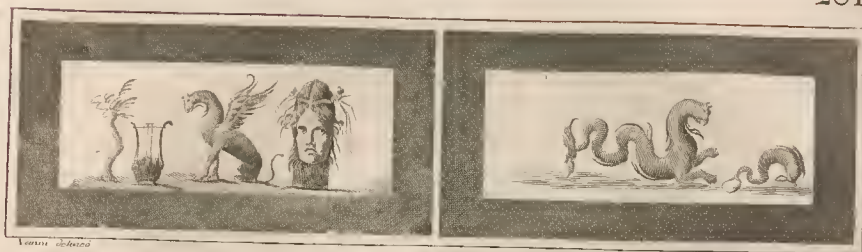
Ed Anfonio:

Thuribula, & paterae, quae tertia vasa Deum? lanx, Marciano Capella lib. II Acerra autem multo aromate gravidata, eademque candenti manus Virginis oneratur. E per qualche riguarda il ramo d'alloro, che nel bacile insieme coll'Acerra si vede, si avvertì che prima dell'introduzione dell'incenso si abbracciavano frondi, ed erbe, come nota Porfirio de abst. lib. II. E quindi soleasi anche dopo insieme coll'incenso mescolarsi del lauro; il quale oltre a ciò abbiamo già notato in altro luogo, quanto uso avesse nè sacrificij. In un marmo antico presso la Chaussée Tom. II. Tav. 8. si vede appunto una cassetina mezzo aperta con un ramo d'alloro accanto; come nella nostra pittura, e da quell'accorto antiquario è designata col nome di Acerra.

(13) La corona di frondi, e la patera fecero riconoscere in questa figura un sacrificante per le ragioni già notate altrove. Si veda Pottero Antiquit. Gracc. II. 4.







Scala di un palatio Romano  
e di un palatio Neapolitano

## TAVOLA XXXIV.



Divisa questa *Tavola* in due parti, che non han rapporto tra loro. Si vede nella prima (1) un Ermafrodito (2), la cui *destra* con bel garbo alza un manto *bianco*, che dal capo scendendo giù lo copre quasi per metà, lasciando però tanto a vedere e nel petto donnesco, e nella parte che distingue il sesso, che basta a farlo riconoscere (3): la sinistra è ornata di fronde di *ellera* o altra che sia, di colore tra il *giallo*, e *rossiccio* (4). Nell'altra

(1) Nel *Catal. N. CXII*. Furono queste due pitture trovate negli scavi di Portici, ma in siti diversi.

(2) Si è nel *To. I. Tav. XVI. n. (6)* detta qualche parola. Platone nel *Conv.* finge a suo modo l'origine degli Androgini nel voler dar ragione delle tre varie inclinazioni amorose degli uomini per lo stesso, o pel diverso sesso. I Poeti anch' essi finsero, che da Mercurio, e da Venere nascesse un vaghissimo giovane, di cui innamorata la Ninfia Salmacide l'abbracciò così strettamente nella fontana, dove colui si lavava, che non volle mai lasciarlo, fino a che di due persone una sola per opera degli dei se formasse, in modo che i due sessi vi si riconoscessero. Si veda Ovidio

*Metam. IV. v. 285. e segg.* Se veramente vi sieno tali mostruosi innesti nel genere umano, non son di accordo nel determinarlo i Filosofi: ira gli altri animali par, che l'esperienza non permetta il dubitarne.

(3) Nell' *Antologia lib. V. Ep. 20.* si descrive la statua di un Ermafrodito similissimo al qui dipinto: le mammelle lo dimostravano ragazza, il fello lo scopriva per maschio:

Μαλὸς μὲν ἑρμῆϊόντας ἐδέχονεν οἱὰ τε κίχην  
Σχῆμα δὲ πᾶσιν ἔφαινε γυναικῶν ἄρσενος αἰδῆς.

(4) Di questa fronde si è parlato nella nota (2) della *Tav. XXVI.* ove anche si è accennato, che si vedono rappresentati gli Ermafroditi su i labri de' bagni con si fatte frondi in mano, forse per uso di stabbelli,

tra parte (5) si vede un giovane di vago aspetto, e tutto ignudo: stringe egli colla *destra* un ramo d'*oliva*, e di *frondi* parimente d'*oliva* ha inghirlandati i lunghi ed ondeggianti *capelli*: colla *sinistra* tiene un *disco* con dentro cosa che non si distingue, e da sotto al *disco* pende una *tovagliuola* (6): i *piedi* poggiano sopra un'ornato di architetture mancante per la scrostatura dell'intonaco, e sostiene col capo una *colonnella* con capriccioso finimento (7).

belli, o anche per dinotarne l'effeminatezza. E si noiò, che lo Scoliaſte di Ariſtoſane in Acar. v. 144. accenna il costume di ſcrivere il nome dell'amata ſulle frondi, che ſi portavano in mano. Da Pauſania poi in Corinth. cap. 13. ſi ha, che preſſo i Elii ſi ſi celebravano in onore della dea Ebe, o Gioventù giorni feſtivi, detti Κισσοροποι, perchè ſi recidevano le frondi d'ellera, e ſi portavano in onor della dea. Onde ſi volle dire, che dall'eſſere il portare in mano le frondi ſegno d'innamoramento, e dall'eſſere le frondi d'edera conſagrate alla Gioventù, naſceſſe forſe il ſignificato men che oneſto, che ſi vede dato alle voci Κισσοροποι, e Κισσοφορος, portar edera, e portatore d'edera. Plutarco de lib. educ. dice, che per difetto di buona educazione vi erano molti giovani adulteri, e portatori d'edera: vale a dire di costume quaſto, ed effeminato. Demoſtene pro Cor. tra gli altri rimproveri, che fa ad Eſchine, lo chiama Κισσοφορος portatore di edera, forſe per eſprimere la non oneſta ſua condotta nella prima età. Vero è però, che in quel luogo il Rubenio legge Κισσοφορος, contro il ſentimento degli altri, e dello ſteſſo Arpocraxione, che legge Κισσοροποι. Si veda in quella voce il Maſſaſco. Comunque ſia è certo, che ne' bagni comuni all'uno, e all'altro ſeſſo ſi vedeano le ſtatue degli Ermafroditi, come ſi oſſerva in qualche Epigramma dell'Antologia: così nell'Epigr. 42. cap. 12. lib. IV.

Ἀνδρόσιν ἐρμῆς εἰμι, γυναιξὶ δὲ Κύπρις ἄρδμου.  
Ἀμφοτέρων δὲ Φέρω σύμβολα μοι τοῦτων.

Τένυεν ἐκ ἀλόγως με τὸν Ἑρμαφρόδιτον ἔθεντο Ἀνδρόσιν τοῖς δεσποῖς, παῖδα τὸν ἀμφοτέρων.  
E tal ſi volle, che rappreſentaffe qui l'edifizio, in cui ſi vede ſituato il noſtro Ermafrodito. Per quel che riguarda il colore dell'ellera alquanto roſſiccia, ſi notò, che Plinio XXIV. 10. nomina tralle altre ſorte di edera anche ciſſon erythranon.

(5) Nel Catal. N. CXIII.

(6) Fra le molte immagini, che riſvegliò al penſiero queſta figura, vi fu chi volle, con rimote congetture per altro, che forſe Pelope rappreſentaffe. Queſto Eroe ſi credea l'iſtitutore de' giuochi Olimpiaci, dove i vincitori ſi coronavano di oliva; e queſta pianta la prima volta fu traſportata in queſi luoghi dalla Scizia. Si aggiunſe a ciò, che in Elide ſi moſtrava la ſpalla di Pelope di avorio (ſi veda Arduino a Plinio XXVII. 4.); e forſe tal coſa ſi potea ſupporre quella, che nel diſco dipinta più non compariva. Altri volle piuttosto, che foſſe un Camillo, o miniſtro di ſacrificizii; nè la nudità gli ſconverrebbe; ſiccome la corona, il diſco, e'l ramo, e la tovagliuola combinerrebbero con tal penſiere, per le ragioni in varii altri luoghi avvertite.

(7) Vitruvio VI. 10. parlando degli ornamenti dell'architettura, dice che ſiccome le figure di donne facendo le veci di colonne, o ſoſſegni, diceanſi Cariatidi, così: Si qua virili figura ſigna mutulos ſuſtinent, noſtri Telamones appellant, Graeci vero eos Atlantas vocitant. E tal appunto è quello, che qui ſi vede.



Scala 2/3m

Scala unius palmi Rom

Scala unius pedis

Et unius palmi Arapote





*netuli* (3) con un *anello* (4), che solo comparisce nelle due altre mancanti in quella parte. Poggiano tutte tre sopra un *cartoccio* con *abaco* (5), o altro pezzo di architettura, che sia, mancante ugualmente in tutti i tre pezzi d'intonaco.

videa tra i sacerdoti, e gli altri ministri sacri, come erano i Parafiti, i Cerici Vittimarii. Si veda Ateneo VI. 8. e 9. e Arisofane in Pluto v. 1186. dove lo Scoliaſte: νόμος ἦν τὰ ὑπολειπόμενα τῆς βουλας τὸν ἰσθία λαμβάνειν. Vi era legge, che il sacerdote prendesse quel, che restava dal sacrificio. Alle volte della carne, che restava a' sacrificizii, parte ne portavano a casa, e ne mandavano agli amici. Si veda Teocrito Id. V. 139. Si notò ancora, che così i Greci, come i Romani tagliavano in pezzi la vittima, e prendendo da ciascun pezzo una parte, l'infarinavano, e ripostala ne' canestri la presentavano a' sacrificanti per offerirla agli dei, e bruciarla sull'are. Dionisio Alicarnasseo A. R. lib. VII. prova tutto ciò con gli esempi presi da Omero, e coll'uso, che a suo tempo eravi in Roma. Si osservò parimente con Apollonio Arg. I. 406. e collo Scoliaſte in quel luogo, che a far tali sacre funzioni si sceglievano i giovanetti più belli. Si veda su tutto ciò il Pottero A. G. II. 3. e 4. Nota Ateneo III. 30. che diceasi ὄψια Sanità, ἢ δίδομένη ἐν ταῖς βουλαῖς μάζα, ἢ ἀπογυλισσονται, una focaccia, che si dava ne' sacrificizii per affaggiarli Orazio I. Ep. 10.

Utque sacerdotis fugitivus liba recuso,

Pane ego, jam mellitis potiore placentis.

Si veda la nota (2) della Tav. XXXVII. Potrebbero anche crederſi pani fagri, che Ateneo nel cit. I. scrive chiamarſi dagli Etoli διαγύνας: e poco dopo dice, che i pani di figura simile alle mammelle chiamavansi μάστα. Se poi si vogliono considerare queste

quattro figure, come altrettanti vincitori ne' giuochi ginnici, non solo il ramo di oliva, e la tenia, di cui han cinta la testa, ma anche tutto il di più, che hanno in mano, può considerarsi, come premio della vittoria: sapendosi, che non si dava la sola corona, ma anche patere, tazze, e altri vasi d'oro, e vesti, e anche danaro a' vincitori. Si veda Pascasio de Coronis V. 7. e 14. e VI. 5.

(3) Degli arpaginctuli, o piccoli rampini, che soleano da' pittori farsi ne' fregi dell'architetture capricciose, si è parlato nel I. To. Tav. XXXIX. n. (12).

(4) Si volle, che forse il pittore avesse voluto capricciosamente figurare un'ancora per finimento di questi Telamoni. Altri pensò, che il pittore avesse voluto ritrarre in queste quattro figure altrettante statue, che per avventura eran disposte intorno ad un triclinio, o a qualche portico, e che gli anelli servissero per passarvi le funi, e sostenere i veli, o gli aulci, di cui i portici, e i triclinii soleano adornarsi, e costruirſi, come si è altrove accennato. Plinio XIII. 9. Lignum intus grande, firmaque duritiac, ex quo velares annulos detornant.

(5) Apulejo Met. II. accenna, che negli atrii sulle colonne si vedeano alle volte situate statue di Vittorie: così egli scrive: Atria longe pulcherrima columnis quadrifariam per singulos angulos stantibus attollebant statuas palmaris deac. Qualche cosa di simile si sospettò, che avesse voluto il pittore in queste quattro figure rappresentare.



M. del

Mezzo palato Apulejano

M. del

ex Mezzo palato Apulejano

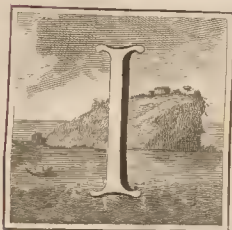


Gio. Maria Leo. del.

Palmo Napolitano

Palmo Romano

Nelli R. fecit.

TAVOLA XXXVI. <sup>(1)</sup>

N questa, e nelle due altre *seguenti* pitture simili non poco tra loro, par che vi sia molto del capriccioso. Comparisce in questa di prima veduta un pezzo di *colonna* di marmo *verde*, che sostiene un *cornicione*, o *tavola* di *porfido*, sulla qual' è situato un *caprone* di color *dorato* <sup>(2)</sup>. S' alzano dalla stessa parte due altre *colonne* più fottili di color *giallo*. Più indietro si vede una *colonna striata* anche *gialla*; e sotto un *arco* di porta. Dall' opposto lato vi è

(1) Nel Catal. N. CCLX. Fu trovata colle due seguenti negli scavi di Portici.

(2) Il vederli in questa, e nelle due seguenti pitture espresso il simulacro di un Caprone, fece sospettare ad alcuno, che potesse forse indicare nell' edificio, sul qual è posto, rappresentarsi qualche tempio di Bacco, o di altra deità, a cui tal animale appartenga. Che il becco fosse la vittima più grata a Bacco, è notissimo. Virgilio parlando del danno, che cagionano alle viti le capre, soggiugne Georg. II. 380. Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris Caeditur.

Si veda anche Ovidio Fast. I. 357. Anzi lo stesso Bacco appena nato fu trasformato in capretto: Apollodoro lib. III. E nella guerra de' Giganti prese la for-

ma di becco: Ovidio Met. V. 325. Non al solo Bacco però conveniva il caprone. Lasciando stare quel che racconta Erodoto II. 42. e 46. de' Mendisii in Egitto, che adoravano tali bestie; Servio sul cit. v. 380. nota, che ad Esculapio si sacrificava una capra, quum capra numquam sine febre sit. Pausania II. 13. riferisce, che i Filisii nel foro aveano una statua di una capra di bronzo dorato, che da essi si venerava per render propizio alle vigne il segno Celeste denominato la Capra, ch'è contrario alle viti. E lo stesso Autore X. II. dice, che i Cleonei per liberarsi dalla peste immolarono al Sol nascente un capro, e per memoria del fatto dedicarono in Delfo un capro di bronzo. Ad ogni modo si volle, che qui, e nelle altre simili pitture fosse un semplice ornato posto dal pittore a capriccio.



vi è un altro pezzo di *colonna* con ornato di varii *fo- gliami*, e quindi un'altra porzione di *colonna* parimente *striata*. In alto è sospeso uno *scudo* (3) con *festone*, e *bende*. Nel mezzo una figura di giovane *donna* cinta di *ellera* (4), co' *capelli* ondeggianti sulle *spalle*, vestita di *rosso* con *sopravveste* di color *verde*, sostiene colla *sinistra* tal cosa, che può rassomigliarsi a un *cuscino* (5), sul quale è una *cassettina* (6), ch'ella afficura colla *destra* sopra- posta. Sotto a' piedi della *donna* situato tralle due grosse *colonne* vi è un *quadretto*, in cui sono due *galli* (7), un ramo di *palma* (8), e un *vaso*.

## TAVOLA XXXVII.

(3) Solcano ne' frontespizii de' tempii porsi per ornamento gli scudi: si veda il Buonarroti ne' Medaglioni p. 217. Così nel fastigio del tempio di Giove Olimpico eravi attaccato uno scudo d'oro. Pausania V. 10. ed in Atene nel fastigio del Teatro si vedea un'Egide anche d'oro, come dice lo stesso Pausania V. 12. Si è anche altrove avvertito, che antichissimo era il costume di appicar gli scudi de' nemici vin- ti ne' tempii: Così fece Menelao dello scudo di Eu- forbo, e i Filistei di tutte l'armi di Saule, e de' si- gli. Pausania X. 11. parla di un portico di Atene, in cui gli scudi, e le altre spoglie de' nemici si appen- deano. Talvolta non già i veri scudi de' nemici, ma le immagini de' nemici espresse in scudi fatti a posta solea- no appender ne' tempii: così L. Marzio appese nel Cam- pidoglio uno scudo di argento, ove era l'immagine di Asarubale Barchino. Livio XXV. 24. e Plinio XXXV. 3. Ne' solamente quelle de' nemici, ma anche le immagini de' loro maggiori, o di altre illustri persone ristrette negli scudi appiccavano ne' tempii. Plinio XXXV. 2. ne sa sapere, che Appio Claudio il primo introdusse in Roma un tal costume, e quindi trasse l'origine il decretarsi dal Senato si fatti sentì agl' Imperatori, e ad altre persone illustri, e benemerite del pubblico. Si veda su tutto ciò il Buonarroti ne' Medaglioni p. 9. e segg. Si vedano anche lo Sperlingio, e l' Cuperio Epist. LXI. e segg. e lo Sponio Sel. qu. dissert. I. e Misc. Er. Ant. Sect. IV. de' Clipei votivi. Si avverti, che sebbene gli scudi sacri e votivi soleano esser rotondi, e perciò diceansi propriamente Clypei, Cycli, e Orbes, e da' Greci ἀσπίδες a differenza de' bislungi, detti scuta, e θυρεοί da' Greci ( si veda Turnebo XI. 27. ) e in fatti sulle medaglie a forma di patere, o di tici, e non altrimenti si vedano; nondimeno se gli scudi veri, a similitudine ed imitazione de' quali s' in- trodussero i votivi, erano non solamente rotondi, ma bislungi ancora, e ad angoli, par che anche i votivi di tal figura esser potessero. E ad ogni modo quel che si vede qui dipinto, n' è un chiaro argomento. Si volle anche dalla figura di questo, e dal saperli, che gli scudi votivi diconsi talvolta thoraces, avan- zate un pensiero, che dalla forma bislunga, e simile ad un torace ebbero forse tal nome: benchè il Saima-

sio a Trebellio in Claud. pensi tutt' altro.

(4) Questa corona di edera, propria di Bacco, fece credere la donna qui dipinta appartenere a Bac- co, ed essere in atto di andare a far qualche sa- cra funzione in onor di quel dio. Si avverti nondi- meno, che gli Spartani nel celebrar le feste dette Giacintio eran coronati di edera. Macrobio Sat. I. 18.

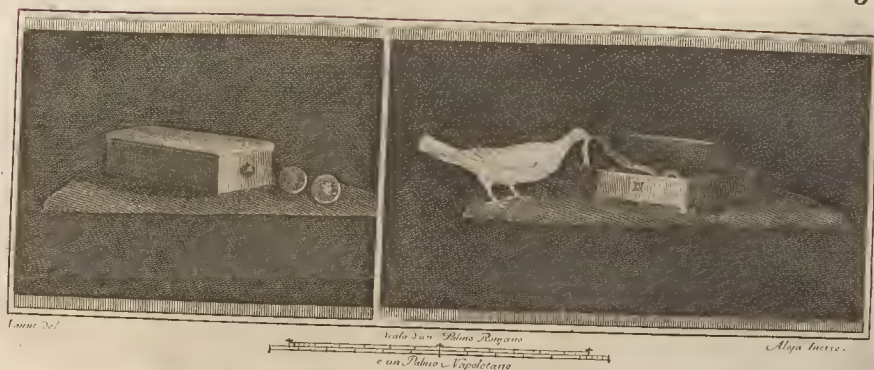
(5) Su tal idea potrebbe credersi un sacro pulvi- nare. Si è altrove accennato, che gli antichi ne' let- tisterni mettevano le statue degli dei a giacere su de' cuscini in atto di cenare. Si veda tra gli altri Suetonio in Jul. cap. 76. e ivi Casaubono.

(6) Da taluno si crede un' acerra, o altro simil vaso sacro. Ne' monumenti antichi si vedono simili vasi nelle mani delle Camille: così chiamavansi le vergini figlie de' sacerdoti, che davan mano, e assi- stevano a' sacri ministri. Si veda Dionisio Alicar- nasso II. 22.

(7) Il gallo de' Lacedemoni s' immolava a Mar- te. Plutarco in Lacon. Instit. Avverte Eliano H. A. IV. 29. che il gallo era grato a Latona, perchè faci- lita i parti. Pausania V. 25. dando ragione, per- chè nello scudo d' Idomeneo discendente dal Sole, si ve- dea un gallo, dice, che questo è sacro al Sole. E dallo stesso Pausania VI. 26. si ha, che il gallo era anche sacro a Minerva Ergana. Conveniva anche a Cibe- le. Isidoro VIII. 11. Particolarmente però appartenea a Mercurio: Albrico de D. I. in Mercur.

(8) Vi fu chi avvertendo alla messa de' due galli, che vanno ad incontrarsi, pensò, che la palma allu- desse alla pugna de' medesimi. E notò, che in Pergamo si faceva ogni anno spectaculum gallorum publice, ceu gladiatorum, come dice Plinio X. 21. e che da Elia- no V. H. II. 28. si ha, che in Atene eravi legge di farsi ogni anno nel Teatro il combattimento da galli: e ciò dopo la vittoria contro i Persiani riportata da Temistocle, appunto per aver incoraggiati i soldati col- l' esempio de' galli, che combattono solo per la gloria. Si veda il Rodigino IX. 13. dove tralle molte cose appartenenti a' galli, nota ancora, che per renderli più arditì nella pugna si dava ad essi a mangiar l'aglio: onde ἐνοσσοδιουμένους, pasciuto d' aglio si dicea ad un uo- mo violento, e facile ad attaccar brighe.





## TAVOLA XXXVII. <sup>(1)</sup>



ANCHE in questa *pittura* si vede la *colonna* avanzata di color *verde* con parte del *cornicione*, e *frontespizio*, e dietro una *colonna striata*; dall'altra parte vi è parimente una *colonna striata* con un *arco* di porta; e su un pezzo di *tavola* di *marmo*, di cui non comparisce l'appoggio, è situato anche un *caprone* di color *rosso* (2). Dall'alto pende un *festone* con *bende*, e con parte di uno *scudo*. Nel mezzo vi è un giovane uomo con un *ramuscello* (3) nella *destra* mano, e con un *canestro* nell'altra: ha, oltre alle *scarpe*, anche le *gambe* vestite (4) forse di fasce *bianche*. Sotto a' piedi di questa *figura* vi è parimente il qua-

TOM. II. PIT.

NR

dretto

(1) Nel *Catal. N. CCCLXXXIII.*

(2) Si veda la nota (2) della Tav. prec.

(3) Anche costui può dirsi un *Camillo*, o *ministro* di sacrificio: e l'ramuscello potrebbe appartenere alle *lustrazioni*. Tra i *Greci* facevano l'asperzione *lustrale* i *Neocori*, o *sieno* gli *Editui*. Si veda *Teodoro* III. 16. Vi fu chi avvertì, che talvolta di quel che restava del sacrificio, fosse un ramo, o un-

guento, o altra cosa, portavasi a casa, e credevasi gio-  
vare alla *conservazione* della sanità, e perciò dicevasi  
*ὑγίεια* *Εσχίοιο*: *Ἵγίεια*. ἄλφειτα οὐρα, καὶ τῆ ἐλάω πε-  
σοαμένηα. Καὶ πᾶν τὸ ἐκ θεῶν περὶ μόνον, εἴτε υἱόν, εἴτε  
βαλλὸς: si veda *Pottero* A. G. II. 4. e *Casaubono* ad  
*Ateneo* III. 30. E così volle darsi ragione del ramo,  
e del canestro.

(4) *Suetonio* in *Aug.* 82. dice, che questo *Impe-*  
*ratore*

dretto (s), in cui si vede un leopardo in atto di seguitare un cavriolo.

ratore tibialibus munebatur; Si veda il Casaubono, dove avverte, che le calze, di cui servivasi Augusto, altro non erano che una fascia, con cui vestiva le gambe. In fatti Ulpiano L. 25. de Auro, & Arg. leg. nomina Fascias cruales: e Quintiliano II. 3. dice: Fascias, quibus crura vestiuntur, sola excusare potest valetudo. Cicerone ad Attic. II. Ep. 3. parlando di Pompeo scrive: Mihi caligae ejus, & fasciae creatae non placebant; cioè bianche. Valerio Massimo VI. 2. §. 7. parlando della stessa fascia crurale di Pompeo, la chiama exiguum pannum. Dall'osservarsi poi, che il piede di questa figura è egualmente vestito di bianco, come lo è la gamba; si avvertì, che i sacerdoti Ateniesi, ed Alessandrini, come si ricava da Appiano lib. V. circa princ. e parimente i sacerdoti Fenicii, come dice Erodiano lib. V. usavano i calzari di lino bianchi, detti phaecasia. Onde si volle dire, che forse i piedi, e le gambe erano da una simil fascia, o panno bianco coperti.

(5) Non mancò, chi riconoscesse in questi quadretti i parerghi, di cui parla Plinio XXXV. 10. Ar-

gumentum est, quod quum Athenis celeberrimo loco Minervae delubro propilacon pingeret, ubi fecit nobilem Parhalum, & Hammoniada, quam Nauficae vocant, adjecerit parvulas naves longas in iis, quae Pictores parerga appellant. Ma pel contrario si volle, che questi fossero pitture principali, e indipendenti dall'altra; quando le parerghe nulla da loro sole significavano, e doveano far corpo colle figure principali. Quindi si osservò, che siccome l'architettura, i festoni, e i caproni nulla significavano di certo, ma erano semplici ornati del muro, posti così per far simmetria tra loro, come da nostri Ornamentisti suol farsi tuttogiorno; e siccome altresì queste figure sole erano per la stessa corrispondenza dell'ornato poste di tratto in tratto nel vuoto, che lasciavano le architetture, e gli altri ornamenti delle pareti; così del pari i quadretti posti sotto faceano tra loro armonia, e si corrispondeano, senza aver rapporto al significato delle figure, nè allusione alcuna agli altri ornamenti: ma tutto serviva per compartimento, e vaghezza delle mura.



Giovanni Morghen delin.

mezzo Palmo Napoletano

Filippo de Grado Sculp.

e mezzo Palmo Romano.





Vanni delin.

Alaja Inciso

Sechi d'un Palmo Romano  
 e un Palmo Napolitano

## TAVOLA XXXVIII. <sup>(1)</sup>



**S**IMILISSIMA alla precedente è questa *pittura*, se non quanto l'intonaco è mancante nella parte di sopra, dove comparir dovea porzione dello *scudo*, e nel *quadretto* di sotto, di cui resta appena un piccolo pezzo della *cornice*. L'uomo giovane, che si vede nel mezzo, è coronato d'edera, e colle *vitte*, che gli pendono su gli omeri <sup>(2)</sup>. Nella *sinistra* tiene un istrumento, che verisimilmente può dirsi *fiaccola* <sup>(3)</sup>: nella *destra* ha tal cosa, che il colore svanito non permette più di distinguere

(1) Nel Catal. N. CLXXXII.

(2) L'esser coronato di edera fece credere, che appartenesse anche a Bacco, come le due precedenti figure, e le vitte indicarono una sacra funzione per le ragioni in più altri luoghi accennate.

(3) Non si fu di accordo in determinare questo istrumento. Non mancò, chi vi riconoscesse una tromba, e quel che ad altri sembrò l'estremità del candelabro colla fiamma della face, a costui piacque chiamare un turacciolo cilindrico della tromba per tenerla netta, e preservata dalla polvere, e da ogni

altra immondezza: e tal volle ancora che fosse quel che nella tromba della Tav. XXXII. si osserva uscir dalla parte più larga di quella. Così i nostri sonatori di trombe per lo stesso fine le tengono coperte con drappo. Si veda delle sei diverse specie di trombe descritte da Enstazio II. §. il Bartolino de Tib. III. 7. Ad ogni modo sembrò più semplice il dire, che fosse una fiaccola, vedendosene delle simili in altri monumenti antichi. E o sia l'uno, o l'altro istrumento, appartengono ambedue a sacre funzioni, e particolarmente alle Bacchiche, come si è altrove notato.



guere (4). È vestito di *bianco*, con *sopravveste rossa*, ed ha *nudi i piedi* (5).

(4) Era forse un mazzetto di ramuscelli, o fiori di cui non restano ora altro, che gli steli. Vi fu anche chi lo volle dire una patera; ma la situazione delle dita non par che possa indicarlo.

(5) Il costume di tenersi nudi i piedi da' sacrifi-

canti, e da' sacri ministri, si è in altro luogo avvertito: e così parimenti il tener libero il braccio destro, e coverto il sinistro, come in questa figura si vede.

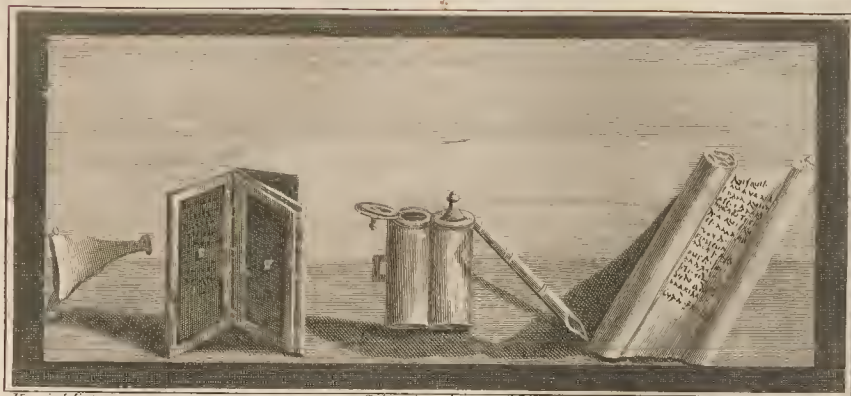


Vanni Delin.

Scala unus palm. Rom.

Cappavuli incit.

Et unus palm. Neapole.



Tanni delini

Kala unius palm. Rom.

Filip. de Grado sculpsit

Et unius palm. Neapolit.

TAVOLA XXXIX. <sup>(1)</sup>

L. Vassallo del.

A *figura alata*, che nella pittura incisa nel rame di questa Tavola si vede <sup>(2)</sup>, ha un bel *monile* gemmato al collo, e gemmati ancora sono i *braccialetti*: è in parte coperta da un *manto* di color *bianco*, ed ha le *solee* con *rossi nastri* legate a' piedi. Colla *sinistra* sostiene un *bacile*, e nella *destra* ha un *vaso*, il cui *co-*  
**Tom. II. Pitt. Oo perchio**

(1) Nel Catalogo N. CCXLV. Fu trovata negli scavi di Portici.

(2) Fu da alcuni creduta un' Ebe, di cui è noto quel che dice Omero Iliad. IV. in pr.

Οἱ δὲ θεοὶ παρὰ Ζηνὶ καθήμενοι ἡγοράωντο,  
 Χρυσῆν ἐν δαπέδῳ· μετὰ δὲ σφίσι πότνια Ἥβη  
 Νέκταρ ἕωνοχόει.

Presso Giove sedendo consultavano  
 Gli Dei nell' aureo fuoio; e ministrava  
 Tra loro il nettar Ebe veneranda.

Ed è noto egualmente la venerazione, in cui si ebbe questa dea, particolarmente da' *Eliasii*, e da' *Sicionii*; presso i quali ebbe i nomi non solamente di *Ebe*, ma ancora di *Dia*, e di *Ganimeda*. Si veda *Strabone VIII. p. 382.* e *Pausania II. 13.* E veramente propria sarebbe la *mossa*, e corrispondenti i *vasi*. Omero descrivendo una *ministra*, che assiste alla tavola, co-

si dice Odyss. I. 136.

Χίρσιβα δ' ἀμύδιπος προχέει ἐπέχουε φέρουσα  
 Καλῆν, χρυσῆν, ὑπὲρ ἀργυρέοιο λέβητος  
 Νέψασθαι . . .

L'acqua versava da un bel vaso d'oro  
 L'ancella sovra un gran bacil d'argento  
 Per lavare le mani . . .

Ma questa opinione incontrò delle opposizioni: e si volle piuttosto da altri chiamar col nome generale di *Vittoria*. E si notò, che in un vaso Etrusco, che si vede inciso nel Comento sulle tavole d'Eraclea p. 138. si osserva una *Vittoria alata*, che versa da un vaso simile al qui dipinto del liquore sul fuoco acceso in un'ara, che le sta davanti. Onde si disse, che poteva il vaso della nostra figura alludere alle sacre libazioni, e a' sacrificii in rendimento di grazie, che nelle vittorie soleano farsi. E si avvertì, che se generalmente

perchio rappresenta una *sfinge* (3).

Il pezzo di sotto (4) par, che rappresenti un *Proteo* con *delfini*, ed altri mostri marini, de' quali egli tiene con vaga fantasia le *redini* (5).

neralmente in ogni sacra funzione prima di ogni altro soleansi gli antichi lavar le mani ( si veda Feizio A. H. I. 10. e lo Stuckio de sacrif. p. 201.); particolarmente ciò praticavasi dopo la vittoria per purificarsi dal sangue versato nella guerra: si veda lo stesso Feizio A. H. I. 6. e lo Stuckio p. 116. e seg.

(3) Si volle, che questa sfinge potesse forse indicare qualche mistero in questa figura. E risaputo in fatti, che la sfinge era il simbolo de' misteriosi arcani. Suetonio in Octavio cap. 50. e Plinio XXXVII. 1. riferiscono, che si notò in Augusto come un'odiosa affettazione di secreta intelligenze l'uso, ch'ei faceva d'una sfinge per sigillo. Da questa stessa sfinge altri volle argomentare, che si fosse voluto dal pittore accennare una Vittoria d'ingegno, non di valore: e che forse la donna alata potea dirsi la dea Vacuna, la quale da' Sabini era venerata; e Varrone la crede la stessa, che la

Vittoria, ma propriamente di quelli, qui sapientia vincunt; come osserva con Porfirione sul v. 49. Epist. X. lib. 1. di Orazio, il Giraldo de Diis Synt. X. p. 323. il quale anche avverte che lo stesso Varrone de L. L. IV. chiama la Vittoria caeligenam.

(4) Questo pezzo è diverso dall' altro di sopra.

(5) Orazio lib. 1. Ode II. lo rappresenta in qualità di pastore, come qui si vede figurato.

Omne quum Proteus pecus egit altos  
Vires montes.

Così anche Virgilio Georg. IV. 395. dice che Proteo pasce gli armenti di Nettuno:

Armenta, & turpes pascit sub gurgite phocas.

E prima di tutti Omero Od. IV. dopo aver detto, che Proteo ha cura delle Focche, lo paragona ad un paltor di pecore nel v. 413.

Δέξεται ἐν μέσσοισι βομῆδες ὡς κίσσει μέλων.



M

Palmo Napoletano.

M

e Palmo Romano.





L'anni Delta.

Scala d'un palmo Rom.

Alleg. Grece

e un palmo Napolitan 0.2

TAVOLA XL. <sup>(1)</sup>

L'anni Delta.

ON par, che possa con buona ragione porfi in dubbio, che la *donna alata* (2), la quale ci si rappresenta in questa *pittura*, in atto di volare, sia una *Vittoria*. Ha ella sciolti sì, e svolazzanti sulle spalle i *capelli*, ma ben accomodati, e composti sulla fronte: ha lunga, e discinta *veste bianca*, e con un *orlo*, o *fascetta* nella parte, che covre le rilevate *mammelle*; e ha nudi *i piedi*

(1) Nel Catal. N. CCCXXXIX. Fu trovata negli scavi di Portici.

(2) Infinite sono le medaglie, e gli altri antichi monumenti, ne quali si vedono le Vittorie alate. E in fatti i Poeti, e i Pittori convengono nel dar le ali alla Vittoria: Recte profecto germana illa Pictorum, Poëtarumque commenta Victoriæ fixere pennatam: dice Latino Pacato nel Panegirico. E da Ausonio Epigr. I. v. 2. è rappresentata in atto di volare:

Tu quoque ab ærio præces Victoria lapsu.  
Non fu però da prima nè finta, nè rappresentata colle ali. Abbiamo già in altro luogo notato quel che Aristofonte presso Ateneo XIII. 2. p. 563. dice, che gli Dei per punir Amore delle sue impertinen-

ze lo cacciarono dal Cielo, e gli tolsero le ali, che diedero alla Vittoria. E si è parimente avvertito quel che nota lo Scoliaſte di Aristofane in Avib. v. 575. che il padre di Bupalò e di Atenide, o secondo altri Aglaofonte dipinſe il primo la Vittoria colle ali. Ne mancano medaglie, e gemme, in cui si veda questa dea senza le ali. Si veda il Begero Theſ. Brand. p. 51. e l' Buonarroti ne' Medaglioni p. 66. Lasciando stare le statue della Vittoria mentovate da Pausania, che in Atene, e altrove si vedevano non alate, per la ragione stessa, che si legge nel noto Epigramma II. dell' Antologia IV. cap. 21. sulla statua della Vittoria in Roma, le cui ali erano state portate via da un fulmine:

Νικη γὰρ σε Φοῦσεν ἀπτεροῦ ἔδωκεται.

Non

i piedi (3). Tiene colla sinistra mano lo scudo (4), e nella destra una corona di quercia (5) lumeggiata d'oro vero (6).

Non potrà da te mai fuggir senz'ali;  
con pensiero corrispondente a quel di Latino Pacato,  
che dice aver essa le ali, perchè è istabile a par  
della Fortuna.

(3) Prudenzio lib. II. contra Symmach. così de-  
scrive la Vittoria:

Vincendi quaeris dominam? Sua dextera cuique est,  
Et Deus omnipotens: non pexo crine virago,  
Non nudo suspenſa pede, strophioque recincta,  
Nec tumidas ſiuitante ſinu veſtita papillas.

Nonio chiama lo ſtrofio brevem facciam, quae virgi-  
nialium papillarum tumorem cohibet. Veſtita di bian-  
co, e con bianche ali la deſcrive Silio Italico lib. XV.

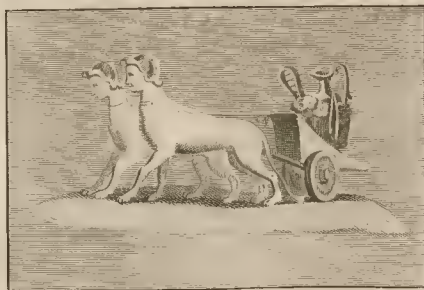
. . . . . niveis Victoria concolor alis.

(4) Per lo più ſi vede la Vittoria colla corona  
in una mano, e colla palma nell'altra; onde da Apu-  
lejo Metam. II. è dritta palmaris dea. Si veda la  
Ckauſſe Muſ. Rom. To. I. Sect. II. Tab. 36. Talvol-  
ta ſi vede in atto di ſcrivere, o di ſcolpire ſu di uno  
ſcudo. Si offerſi il Begero Th. Br. p. 742. e 751.  
e 'l Buonarroti ne' Medagl. p. 52. S' incontra tal-  
volta anche collo ſcudo a fianco, o in mano, forſe  
per dinotar la diſiſa, come penſa il Begero l. c. p. 807.  
Vi fu chi diſſe poterſi ſupporre non ſolamente la co-  
rona, ma anche lo ſcudo eſſer premi della Vittoria.  
Omero II. XXIII. v. 799. tra gli altri premi propoſti  
da Achille, nomina anche uno ſcudo. Del reſto è  
noto, che i premi de' vincitori diceaſi νικηρία,

ἐννικια, ἀρισια: ſi veda il Rodigino XIII. 30. e 'l  
Barnesio ad Euripide Ion. v. 852.

(5) È noto, che preſſo i Romani la corona di  
quercia ſi dava a colui, che aveſſe ſottratto un cit-  
tadino dalle mani del nemico colla morte di queſto,  
e perciò diceaſi civica; ed era prima di frondi vere,  
poi ſi fece anche d'oro a ſimilitudine delle frondi di  
quercia. Si veda Paſcalio de Coron. VII. 8. 9. e 11.  
dove oſſerva con Seneca de Clem. cap. 26. che ſotto  
gl' Imperatori ſi dava tal corona a' Principi ob ci-  
ves ſervatos. E nelle medaglie ſi vedono decretate ſi  
fatte corone agl' Imperatori dal Senato col motto: ob  
cives ſervatos. Anche i Greci aveano le corone di  
querce, ſebbene non aveſſero l' uſo delle corone civi-  
che. Nella pompa di Tolomeo Filadelfo preſſo Ateneo  
lib. V. ſi veda anche una corona di quercia gemma-  
ta. Era queſt' arbore ſacra a Giove, e perciò vena-  
rata, e inviolabile; onde preſſo i Greci, e i Latini  
parlar dalla quercia, e parlar alla quercia, dinota parlar  
con ſicurezza: come con Omero, e con Livio nota  
Paſcalio VII. 13. E così preſſo i Greci, come preſſo  
i Romani le ſpoglie de' nemici vin: i ſi appendeano a  
queſto albero. Si veda il Paſcalio nel cit. lib. VII.  
cap. 13. e 14.

(6) Si è già nel To. I. avvertito, che in più  
d'una delle naſtre pitture ſi vede adoperato l'oro per  
colore.



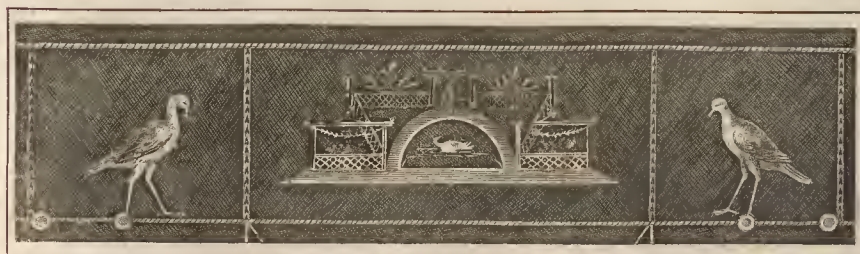
M. del.

Mezza palma di Vespasiano.

M. del.

Mezza palma Romana.





Vanni Della

Aljo Lucio

Scudo d'un Elmo Romano  
 e un Palmo Napoletano

## TAVOLA XLI.<sup>(1)</sup>



**R**ENDONO questa *pittura* pregevole affai, e di un merito particolare le cose, che vi si rappresentano. Sopra un *pedistallo*, al quale si appoggia un' *asta* lunghissima <sup>(2)</sup>, è situato uno *scudo* di color *giallo*, che finge un bassorilievo, in cui è effigiata la dea *Pallade* in atto di uccidere colla *spada* <sup>(3)</sup> il già vinto ed abbattuto *Pallante* <sup>(4)</sup>. Un *Genio* con *clamide* di color *verde* sostiene lo

Tom. II. Pitt. Pp Scudo

(1) Nella Cassetta N. CMIX. Fu trovata l'anno 1758. negli scavi di Civita.

(2) Lasciando stare, che usualissimo è il vedersi *Pallade* coll' *asta* in mano nelle medaglie, e nelle gemme antiche, e che presso *Pausania* o colla sola *asta* (I. 1.) o principalmente con quella si legge rappresentata nelle antiche statue I. 24. V. 17. e altrove. Era l' *asta* così propria di questa dea, che *Platone* nel *Cratilo*, e dopo lui i *Grammatici* la credono così detta παρά τὸ αἰὲν πάλιν τὸ δῶρον, dal vibrar sempre l' *asta*. *Omero* II. V. 745. la descrive armata d' *asta* grande, pesante, e dura: e *Pindaro* Ol. VII. 79. la chiama ἔγχειβρόμιον, dove lo *Scoliaсте* spiega ἔγχος per δῶρον *asta*: e così *Euripide* Hel. v. 1332. la dice ἔγχει πάνοπλον. Per qualche riguarda la lunghezza, *Fulgenzio Mytolog.* II. 2. dice di *Minerva*: Longam

haftam fert, quod sapientia longe verbo percutiat: e *Claudio* de R. P. II. 24. le dà un' *asta* così lunga, che supera le nuvole:

Haftaque terribili surgens per nubila gyro.

(3) E' cosa particolare il vedersi *Pallade* colla *spada*: non è però senza autorità. *Albrico* de D. I. cap. 8. descrivendo questa dea, oltre alla corazza, all' elmo, all' *asta*, e allo *scudo*, le dà anche la *spada* al fianco, e la chiama gladio adincitum. E ciò verisimilmente da *Albrico* è scritto sulla fede di altro antico autore.

(4) Riferisce *Issetze* a *Licofrone* v. 355. molte opinioni sull' etimologia del nome di *Pallade* dato a *Minerva*: e tralle altre cose dice, che le fu dato tal nome, perchè ella nella guerra contra i Giganti uccise *Pallante*; ovvero, perchè volendo il di lei padre *Pallante*,



scudo (5). Avanti al piedistallo vi è un' ara con fiamma, su cui è in atto di versar liquore da una patera la Vittoria (6) alata (7), e coronata (8), e cinta in parte da un bianco (9) panno, e con tutto il braccio destro, e colla destra mammella (10), e co' piedi anche nudi: nella sinistra

Pallante, che avea le ali, usarle violenza, ella per difendere la sua verginità l'uccise, e della pelle di lui ne formò l'egide, o sia corazza, e pose a' suoi piedi le ali di quello. Anche Cicerone III. de N. D. ed Arnobio lib. III. numerando cinque diverse Minerve, chiamano la quinta figlia di Pallante, e dicono che uccise il padre per averle questo voluto usar violenza. L'ano dunque, o l'altro Pallante è rappresentato in questo scudo: più verisimile sembrò, che fosse il gigante, si perchè non è egli alato, come Tzetze, e gli altri lo fingono, si perchè più propria è l'opinione, che dal gigante ucciso avesse Pallante il suo nome. L' Etimologico in Πάλλας, e Servio Aen. I. 43. del solo gigante san menzione.

(5) Claudiano de R. P. II. 38. dice di Proserpina: . . . potuitque videri Pallas, si clypeum ferret, tanto credea egli esser proprio distintivo di Pallade lo scudo. Orazio III. Od. IV. 57. parlando della guerra de' Giganti non dà a Pallade altro, che l' Egide:

Contra sonantem Palladis aegida.

Qui par che dinoti lo scudo: e così presso Virgilio Aen. VIII. 354.

Aegida concuteret dextra, nimboſque cieret.

Ma l'egide propriamente è una specie di torace, o corazza, colla Gorgone in mezzo: si veda lo stesso Virgilio Aen. VIII. 435. e ivi Servio. Per altro discordano gli antichi nel situar la testa di Medusa, volendola altri posta nello scudo, come Apollodoro. II. 4. §. 3. Tzetze a Licofrone v. 838. Eliodoro Aethiop. lib. III. Albrico D. I. cap. 8. ed all' incontro Omero II. V. 741. mettendola nel torace, e dopo lui Virgilio, Ovidio, Propertio, e tutti gli altri. Si veda il Broukufio a Propertio II. El. II. 60. e lo Staveren a Igino A. P. II. 12. e ad Albrico cap. 8. Del resto è noto il costume di portar negli scudi sì fatte immagini. Plinio XXXV. 3. Scutis, qualibus apud Trojam pugnatum est, continebantur imagines. . . Origo plena virtutis, faciem reddi in scuto cujusque, qui fuerit usus illo. Si veda Servio Aen. VII. 796. il quale Aen. II. 396. anche osserva, che negli scudi de' Greci era dipinto Nettuno, in quei de' Trojani Minerva. Si veda l' Alessandro G. D. VI. 22. e ivi Tiraquello.

(6) Dionigi d' Alicarnasso. A. R. I. 3. rendendo ragione de' sacrificii, che ogni anno si faceano da' Romani alla dea Vittoria, scrive, che gli Arcadi s'aveleggiarono, che la Vittoria fu figliuola di Pallante figlio di Licaone, e che avendo Giove data ad educar Minerva a Pallante, nel ritornarsene Minerva in Cielo fece, che la Vittoria, con cui era ella stata educata, conseguisse gli onori divini. Si pensò dunque, che a ciò avesse avuto riguardo il pittore nel rappresentar la Vittoria in atto di sacrificare

avanti allo Scudo di Minerva. Si avverti ancora, che Servio Aen. VI. 134. e lo Scoliaſte di Stazio Achill. III. 84. dicono, che avendo la Vittoria, figlia della palude Stige, favorito Giove nella guerra contro i giganti, Giove stabilì, che il giuramento più sacrosanto, e inviolabile degli dei fosse per la madre di lei. E Nonno Dionys. II. v. 205. e v. 358. dice, ch' essendo saggii tutti gli altri dei per timor de' giganti, la sola Vittoria restò con Giove, e lo accompagnò nella pugna. E siccome questo poeta chiama nel v. 207. Giove padre della Vittoria, così Filone Giudeo de Mundi Opif. dice, che la Vittoria nacque dalla testa di Giove. Forse perchè Minerva era creduta la stessa, che la Vittoria, o perchè ebbe quella dea il nome di Vittoria. Euripide Ion. v. 1529. dice che Giove ebbe in ajuto contro i Giganti Νίκη Αθηνών. Vittoria Minerva. In Atene, e in Megara eravi il tempio, e la statua di Minerva Vittoria. Si veda il Meurſo Attic. Lect. I. 20. e Cecrop. cap. VIII. Aristide Orat. in Minerv. dice, che la sola Minerva tra tutti gli dei è ἐπιώνυμος τῆς Νίκης ἑστί, ἀλλ' ἐπιώνυμος, non ha il soprannome dalla Vittoria, ma il nome stesso: e ne aggiugne la ragione, perchè la Vittoria è opera dell'ingegno e della prudenza, come scrive anche l' Etimologico in Νίκη. Avverte l' Arnaud de Diis Παρ. cap. 18. che a tutti gli dei guerrieri si dava per compagna la Vittoria. Ad ogni modo Fornuto cap. 20. scrive: Μάρισα δὲ καὶ τῆς Νίκης ἀντὶ τῆς παρέδρου διδασκῶν: particolarmente a Minerva aggiunsero per assistente la Vittoria: e soggiugne tralle altre cose, che Minerva si portò con valore nella guerra contro i giganti, onde ebbe anche il soprannome di Giganticida. In Pausania I. 24. V. 26. e altrove si vedono gli esempi delle antiche statue di Minerva colla Vittoria, e spesso s' incontra sulle medaglie questa dea con una piccola Vittoria in mano.

(7) Delle ali della Vittoria si veda la nota (2) della Tav. XL. Si avverti qui che Ulpiano sull' Orazione in Timocr. dice, che la statua di Minerva Vittoria nella rocca di Atene avea le ali d' oro, e le furon rubate.

(8) È stato già avvertito, che la corona era così propria della Vittoria, che tanto vale il dir Corona, quanto Vittoria. Si veda il Pascasio de Cor. VII. 5. dove soggiugne, che rare volte s' incontra immagine della Vittoria, che non abbia la corona, onde ebbe l'aggiunto di σφραγοφόρος.

(9) Che la Vittoria si vestiva con bianche vesti, si è osservato nella nota (3) della cit. Tav.

(10) Col petto tutto scoperto talvolta si rappresentava sulle medaglie, e ne' marmi. Si veda il Buonarroti Medag. pag. 67. e la Chauſſe Tom. I. Tab. 36. Sect. II.

stra mano ha un elmo <sup>(11)</sup> di color d'oro <sup>(12)</sup> col pennacchio di color rosso <sup>(13)</sup>. Dall'altra parte vi è un Genio <sup>(14)</sup> coverto dalla cintura fino a mezza coscia con panno di color paonazzo chiaro. Ha egli nella sinistra mano un bacile con erbe, o altro che sia, e colla destra accosta all'ara una pecora <sup>(15)</sup>. Dietro al piedistallo comparisce un edifizio con alberi di olive <sup>(16)</sup>.

(11) La più volte nominata Minerva Vittoria avea nella mano destra un granato, e nella sinistra un elmo, come riferisce Apocrazione, e Suida in Νίκη Ἀθηνῶν. Si avvertì a questo proposito ancora, che per lo più si vede Minerva coll'elmo in testa, collo scudo, e coll'asta, e con questi tre distintivi, e non con altro si vedea nel tempio di Giunone presso gli Elei, come narra Pausania V. 17. e quindi si volle dedurre, che lo scudo, l'asta, e l'elmo forse per alludere a questi tre particolari arredi di Minerva erano stati dal pittore qui uniti insieme. Del resto siccome nell'Antologia I. 38. Ep. 8. Venere dice a Minerva:

Σὺν δόρυ, καὶ σάκος ἔστιν, ἐμὸν δὲ τὸ μῦθον ὑπάρχει.  
L'asta, e lo scudo è tuo, ma il pomo è mio.  
così nella stessa Antologia VI. 16. Ep. 3. è detta Pallade ἑνπύλη, famosa per l'elmo; e come particolarmente le si attribuisca da Fulgenzio Myth. II. 2. e Albrico cap. 6. Si veda la nota (13). Si veda anche Spanemio a Callimaco p. 576.

(12) Non è nuovo l'attribuirsi agli dei l'armi, e gli altri arredi d'oro. Minerva da Callimaco H. in lav. Pall. v. 43. è detta χρυσοειρήνης, coll'elmo d'oro; e da Euripide Phoen. v. 1381. χρυσοσπίης, collo scudo d'oro; e dallo stesso Ion. v. 9. χρυσολόγχης, coll'asta d'oro.

(13) Fulgenzio Myth. II. 2. e Albrico cap. 6. danno specialmente a Pallade casidem cum crista, ut sapientis cerebrum & armatum sit, & decorum. Marziano Capella in Praef. lib. VI. descrivendo la stessa dea spiega, ch'eran tre criste, come qui si vede:

Hinc nam tergeminas rutilant de vertice cristae:  
Quod dux sanguineo, praefulget corusca duello:  
Vel tibi quod fulget, rapiturque triangulus ignis,  
Siegue poi a dar ragione dello scudo, e dell'asta:

Hinc tibi dant clypeum, sapientia quod regat orbem,  
Vel rationis opem, quod spumica praelia poscunt.  
Hasta etiam vibrans penetrabile monstrat acumen.

Si è anche altrove notato il color rosso nel pennacchio del cimiero. Virgilio Aen. IX. 50.

... cristaque tegit galca aurea rubra.

(14) Sebbene si sia in altro luogo avvertito, che i Genii si adoperavano da pittori per esprimere i diversi uffizii, e ministeri di qualunque arte, o esercizio, nondimeno si notò qui un luogo di Pausania X. 34. Dice egli, che in Elatea sopra un'altura eravi il tempio di Minerva detta Cranca, o sia l'Elmigerà, in cui era destinato a far i sacrificii un giovanetto, che dovea servire in quell'impiego cinque anni, e ces-

sava dal suo ministero, allorchè cominciava a spuntargli la lanugine sul volto. Onde si volle sospettare, che a un tal costume ebbe forse il pensiero il pittore nelinger qui un giovanetto in atto di accostar la vittima all'ara.

(15) Omero Od. IV. 761. parlando di Penelope:

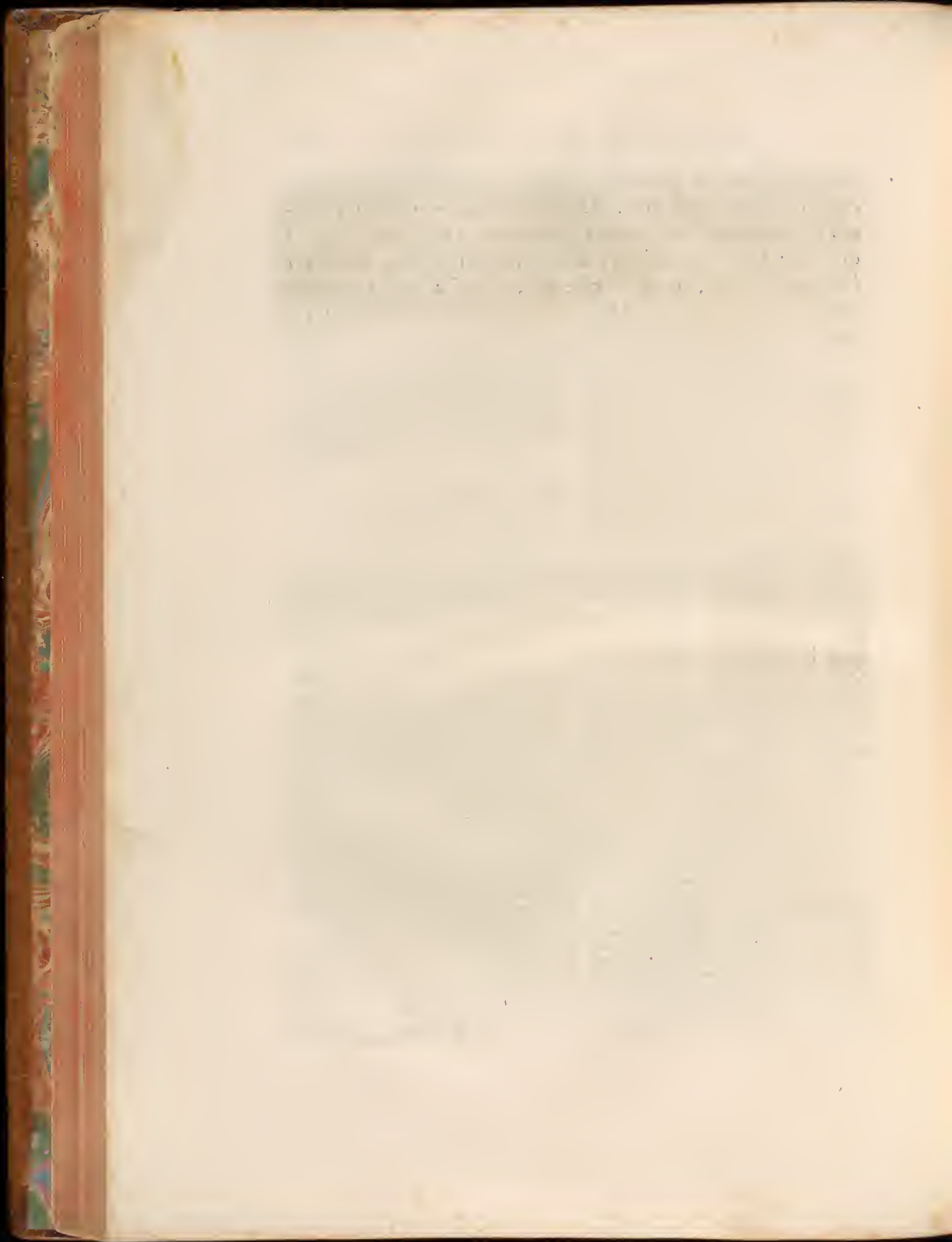
Ἐν δ' ἔθετ' ἐλαχίστας κἀνέμ, ἡεῖτο δ' Ἀδύνη.  
Pose le sacre masse nel canestro,  
Ed a Pallade fece la preghiera,  
e nel v. 764. nella preghiera, che fa Penelope alla dea, dice:

Ἐλ ποτέ τοι ποδὶ μῆτις ἐνὶ μεγάροισιν Ὀδυσσεύς  
Ἡ βόεις ἢ εἰς κὰτὰ πλοῦα μῆτις ἔμνη.  
Se mai a te bruciò il prudente Ulisse  
Grasse cosce di pecora, o di vacca:

poichè a Pallade sacrificavano βόων ἡνῶν, la vitella di un anno, e ἀδμήτην, non domata. Omero Od. III. v. 382. e II. X. v. 292. Nota Ateneo IX. 4. p. 375. che la sacerdotessa di Minerva non offeriva in Atene agnelli; e fa menzione della legge, che proibiva il sacrificar pecora, che non fosse stata ancora tosata, o non avesse partorito. Si veda anche I. 8. e ivi il Casaubono, che avverte la consimile legge di Valente, che proibì il mangiar carne di vitelli, utilitati agriculturae pro videns, come dice S. Girolamo contra Jovin. lib. II. Lo stesso Ateneo lib. XIII. anche avvisa, che non era permesso in Atene il sacrificar capre a Pallade.

(16) Per dir qualche cosa su questo edifizio si notò, che la Minerva Vittoria era situata nella rocca. Pausania I. 22. e 42. Ed osserva Meursio Cecrop. cap. 4. che quel luogo in Atene era circondato da oleastri. Ed oltracciò è noto, quanto le olive convengano a Minerva, e alla Vittoria. Ed ad ogni modo o può esser il tempio stesso ivi accennato, o l'abitazione de' ministri del tempio, come appunto era il portico, ove abitavano i ministri della Minerva Cranca. Pausania X. 34. E si notò che le rocche propriamente appartenevano a Pallade: Servio Aen. II. 615. Anzi si avvertì ancora, che Minerva fu detta ἄρκα, e πολίαιος, perchè a lei si attribuiva non solo la custodia, ma anche l'invenzione delle Città, e delle rocche, e degli edifizii generalmente. Si veda Aristide Orat. in Min. e Oppiano Ἀλιευτ. II. 25. Virgilio Ecl. II. 61.

... Pallas, quas condidit, arces Ipsa colat.  
E lo Scoliaſte di Sofocle in Philoct. v. 133. spiega, che Minerva Poliaide, o Poliucca era la stessa, che la Minerva Vittoria.







Vanni deli.

Alaya Inesse

Scala Van palma Rom.

e un palma Napolitano

TAVOLA XLII.<sup>(1)</sup>

ELLE molto, e gentili sono le due pitture di questa Tavola; e corrispondente alla franchezza del pennello, e alla leggiadria del colorito è la semplicità, e vaghezza della fantasia. Due Satiri<sup>(2)</sup> dipinti al naturale, con lunghe corna, con ispida barba, e con orecchie, cosce, e piedi caprigni, sono in mossa di cozzare<sup>(3)</sup> con due caproni, de' quali uno è bianco, l'altro del pezzo inferiore è di color oscuro.

TOM. II. PIT.

Q9

TAVOLA XLIII.

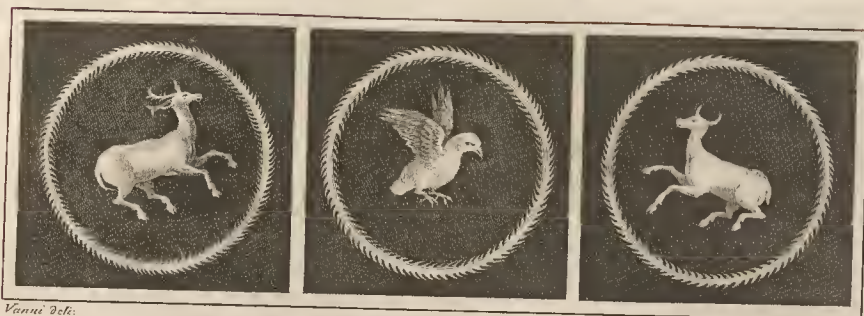
(1) Nel Catal. N. CDXXXV. Faron trovate negli scavi di Portici.

(2) De' Satiri si è parlato in più luoghi. Diodoro I. 88. dopo aver accennato la libidinosa natura de' caproni, soggiugne, che per simbolo della generazione meritavano dagli Egizii il culto divino; e che per la stessa ragione si vedeano ne' tempi rappresentati i Pani, e i Satiri colle parti in tal maniera figurate, che imitano la natura de' caproni.

(3) Presso il Begero Th. Br. p. 154. si vede in una gemma rappresentato un Pan con un caprone nella stessa mossa appunto, e nell'atto stesso di andarsi ad incontrare per cozzare, come qui sono di-

pinti. Quel savio ed erudito antiquario suppone aver ciò rapporto alla cura pastorale, che a Pan si attribuiva, onde da Orfeo è detto αἰγούργος, e da Virgilio custos ovium. Per quel che riguarda l'atto del cozzare, vi fu tra noi chi avvertì il costume, di cui fa menzione Sinesio de Calvit. che soleano gli uomini calvi comparir sul teatro, e in pubblico cozzar con gli arieti ammaestrati a tal esercizio. Si notò ancora a tal proposito il fatto rapportato da Eliano H. A. VI. 42. di Crati, giovane Sibarita, il quale amando una capra, fu per gelosia ucciso da un caprone a colpi di capate.

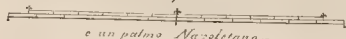




Vanni Del.

Alaja Incisa

Scala d'un palm. Romano.



e un palm. Neapolitano.

TAVOLA XLIII.<sup>(1)</sup>

NCHE in questi due intonachi bene e gentilmente dipinti altro non vi è da osservare, che le proprie, e graziose mosse de' due *Genii*, che si esercitano alla caccia <sup>(2)</sup>: vedendosi nel primo pezzo una *lepre* inseguita da un *cane* incitato dal *Genio*, che ha in mano un

lungo *bastone* <sup>(3)</sup>: e nell' altro pezzo un *daino* già addentato in una *coscia* dal *cane*, e 'l *Genio* in atto di lanciare il *dardo*.

## TAVOLA XLIV.

(1) Nel *Catal. N. DLXXXVII. Furono trovate queste due pitture nello stesso luogo negli scavi di Civita.*

(2) Dell' utilità, che produce il nobile e dilettevole esercizio della caccia, si è lungamente parlato nelle note della Tavola XXXVII. del Tomo Primo; e così ancora della qualità de' cani, e delle armi da caccia. Graziosa è la descrizione, che fa Oppiano *Κυνηγ.* II. 30. e feggia de' piaceri della caccia, di cui dice esser così grande la passione, e così ferma, che non cede volentieri; e chi una volta ha preso diletto a questo esercizio, proprio degli animi grandi, e de' gran guerrieri, non può mai lasciarla. Supera anzi la stessa passione ancora violentissima d' amare. Si veda Omero H. in Ven. v. 17. Orazio I. Od. I. v. 25. ne accenna anch' egli il gran potere, dicendo:

. . . . Manet sub Jove frigidus

Venator tenerae conjugis immemor.  
È notabile ancora, che Perseo fu creduto l' inventore della caccia a piedi, e Castore di quella a cavallo. Si veda lo stesso Oppiano nel cit. l. v. 9. e v. 14. Descrive lo stesso Poeta nel lib. I. v. 8. e feggia qual debba essere la corporatura del perfetto cacciatore; e dice, che nè i pingui, nè i gracili possono riuscirvi; ma quei sono proprii per tal esercizio, che sono agili, snelli, e di fibra forte, e robusta.

(3) Eliano H. A. XIII. 14. nota, che le lepri di campo sono più veloci di quelle di montagna: e osserva ancora un' astuzia di questi animali, che nel fuggire si regolano dalla velocità del cane, che gl' inseguisce; e bastando loro di non essere sopraggiunte misurano i loro passi da que' de' cani, che vengon dietro, e se questi si allentano nel corso, anch' esse vanno più lente per non consumar le loro forze senza necessità.

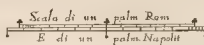






Canni. Delin.

Scamlo de Aug. Inc.



## TAVOLA XLIV.



RE diversi pezzi d'intonaco, che contengono tre graziose pitture, son compresi nel rame, che forma questa Tavola. Nella prima (1) *pittura* ci si rappresenta una *Venere marina* (2) colla sua accompagnatura. Si vede la dea ornata il collo di largo monile, e le braccia di doppii *cerchietti*, con *velo*, di cui parte cade nell'acqua, e parte forma come una vela di nave (3): siede in modo

To. II. PIT. R r che

(1) Nel Catal. N. CCCXCIII. Furono trovate queste tre pitture negli scavi di Resina.

(2) Che Venere si fingesse nata dal mare, è notissimo. Si veda Esodo Oseeq. v. 190. e segg. dove spiegando la generazione di Venere dà ragione de' nomi di Afrodite, Citerca, Ciprigna, e qualche altro, che suol darle. Museo così fa parlare Leandro:

Ἀφροδίσις ὅτι Κύπρις ἀπόπορος ἐστὶ θαλάσσης,  
καὶ κρατεῖται ποταμοῖο,

Non fai tu forse, che dal mare è nata  
Venere, e che del mar tiene l'impero?

Da Euripide Hipp. v. 522. è detta θεοποιον πορτία, signora marina; e collo stesso aggiunto di marina è chiamata da Orazio III. Od. XXVII. 5. e IV. O. II. 15. Pausania II. 34. fa menzione del tempio di Venere marina. Quindi lasciando stare la famosa Venere

re Anadiomene dipinta da Apelle in atto di uscir dal mare, e di asciugarsi i capelli, mentovata da Strabone XIV. p. 972. da Ateneo XIII. 6. p. 590. da Eliano V. H. XII. 34. da Plinio XXXV. 36. da Luciano in Imagin. ed oltre ad Ovidio, e Ausonio, si veda l'Antologia IV. 12. Ep. 26. a 30. Venere da' poeti si finge, e dagli artefici si rappresenta spesso portata per mare o nella sua conca da' delfini, o da' Tritoni, e da altri mostri marini sul dorso. Si veda Begero Th. Br. p. 178. e p. 197. Vero è, che non solamente le Nereidi spesso si vedano sopra mostri marini, ma anche Latona da Luciano si finge portata da un Tritone, ad ogni modo la compagnia de' due Amori fece, che s'inclinasse a credere Venere la dea qui dipinta.

(3) Claudiano de Nupt. Honor. descrivendo Venere portata da un Tritone, tralle altre cose dice:

.... niveac

che le piante de' piedi sono a fior d'acqua, sopra un cavallo marino (4), di cui ella regge colla destra una redina, mentre un Amorino ne regge l'altra colla sinistra, e tiene nella destra una cassettina (5). Un altro Amorino (6) sostiene al di dietro colle due mani un'ombrella (7). Un giovane Tritone (8), che nella destra tiene la solita buccina (9), e nella sinistra un altro istrumento (10), va avanti, ed è preceduto da un delfino (11).

Nella seconda (12) due Amorini cavalcano due caproni (13), reggendone con una mano le briglie, e tenendo

. . . . niveae delibant acuora plantae.

come appunto qui si vede: e come dal nostro pittore è rappresentato il velo parte cadente nell'acqua, e parte gonfio a modo di una vela di nave, così appunto da Mosco Id. II. v. 124. e segg. è descritto il velo di Europa rapita da Giove in figura di toro.

(4) Non è nuovo il vederli i cavalli marini portar sul delfo Nereidi, e altre simili deità del mare. Si vedano le Gemme dell'Agostini P. II. Tav. 17. e 'l Tesoro Brandeburgico del Begero pag. 178. e p. 195. Pausania II. 1. fa menzione della scoltura di un cavallo marino, che si vedea presso i Corinti insieme colle immagini della Tranquillità, e del Mare.

(5) Si volle, che fosse una cassettina d'unguenti, o di altra odorosa materia. Claudiano Epith. Pallad. & Celer. descrivendo tutta la compagnia di Venere, che si portava nella casa della sposa, dice, che alcuni Amori portavano canestri di fiori, altri vasi di unguenti:

. . . . tunc vere rubentes  
Desuper invertunt calathos . . . .  
Gemmatis alii per totum balsama testum  
Effudere cadis.

(6) Esiodo descrivendo Venere, che usciva dal mare dice, θεογ. v. 201.

Τῆ δ' ἔρος ἀμάγνητος, καὶ Γ' ἔσπετο καλῶς  
Γενουμένη ταπράτα, θέων τ' ἐς Φύλον ἴση.  
Venere nata allora, e che sen giva  
Gli Dei a ritrovar, avea compagno  
Amore, e 'l bel Cupido avca seguace.

E questi appunto par che sieno qui figurati.

(7) Apulejo Met. IV. descrivendo l'accompagnamento di Venere, dice: Jam passim maria perfultantes Tritonum catervae; hic concha fonaci leniter buccinar, ille serico regimine flagrantiae folis obfistit inimici, alius sub oculis dominae speculum praegerit.

(8) Si è già nelle note precedenti veduto, che i Tritoni aveano luogo nella compagnia di Venere marina. Anche Nonno Dionys. I. 59. finge Venere seduta sul delfo di un Tritone:

Ἡ δὲ Τητρώος ἐπέλωμένην Ἀφροδίτην.

Della forma de' Tritoni simile alla qui dipinta, si veda Virgilio Aen. X. 209. e segg. Pausania IX. 21. Luciano, e altri. Credeano gli antichi, e crede an-

che qualche moderno, che si fatti mostri esslano. Plinio IX. 5. allega una pubblica testimonianza della Città di Lisbona: Tiberio Principi, egli dice, nunciavit Olyssipponensium legatio, ob id missa, visum auditumque in quodam specu concha enanentem Tritonem, qua noscitur forma. Si veda l'Alessandri G. D. III. 8.

(9) Si veda la nota (7). Si veda anche Virgilio X. 209. Ovidio Met. I. 333. e segg. Lucano IX. 348. e gli altri. Col suono di queste chiocciolate marine ricomponcano i Tritoni l'onde turbate, e richiamavano la calma nel mare. Ovidio Met. I. 333.

(10) Si volle da alcuno, che fosse un remo: in qualche altro monumento antico si vede qualche cosa di simile. Altri sospettò, che siccome a Nettuno davasi il tridente, così agli altri dei minori del mare assegnavano un istrumento atto ad aprir le sirti, ed a sollevar le navi. Virgilio Aen. I. 149. dice di Nettuno:

. . . . Levat ipse tridentem,  
Et vastas aperit Syrtes, & temperat aquor,  
e prima avea detto:

Cymothoe simul, & Triton adnixus acuto  
Detrudunt naves scopulo.

e nel V. v. 208. parlando della nave di Sergesto, che avea dato in uno scoglio acuto, e vi si era confitta, dice che per muoverla:

Ferratque trudes, & acuta euspide contos  
Expediunt.

onde sembrò verisimile, che qualche simile istrumento abbia posto in mano del nostro Tritone il pittore.

(11) E noto, che i delfini sono sacri a Venere, e da Gellio VII. 8. son detti Venerci. Si veda il Begero Th. Br. p. 178.

(12) Nel Catal. N. CCIV.

(13) In un Cammeo presso il Begero Th. Bran. p. 176. si vede Amore sopra un caprone, che tira il cocchio di Venere. In un bellissimo Epigramma dell'Antologia I. 33. Ep. 28. si descrive la nostra pittura.

Ἦνθα δὴ τοὶ παῖδες ἐν τεύχευ Φαινώμεντα  
Θείντες, καὶ δασύω θυμῷ περὶ σέουατι,  
Ἰππία παιδείσσι θεῶν περὶ ναυῶν ἄθληα,  
Ὅφρ' αὐτὲς Φορέης ἦπια τερπούμενους.  
I ragazzi, o capron, purplece briglie  
Mettendoti, e 'l capestro nella bocca

I giuochi



do nell'altra la *sferza*. Nell'una estremità e nell'altra sono due *mete* formate di *frondi* (14).

Si vedono nella terza (15) due *Nani* (16) che fan da *pugili* (17); ed uno già caduto a terra alza la mano dichiarandosi vinto (18), mentre l'altro sta co' *pugni* chiusi in atto di volere ancora percuotere. Da' due lati sono due *vasi* con due *palme*, e a terra vicino al primo *vaso* si vede una *tazza* (19).

I giuochi equestri celebran del dio  
Vicino al tempio, affinché dolcemente  
Rallegrati da te sieno portati.

Si notò a questo proposito quel che dice Esichio: οἱ τῶν βασιλέων διὰ πρῶτον ἐπὶ τῶν κριῶν ἵππεύειν ἐμάχονταν, i figli de' Re imparavano prima a cavalcar sugli arieti.

(14) Lo Scoliaſte di Ariſtoſane in Ran. v. 1026. ſpiegando il proverbio, ἐκτὸς τῶν ἐλαιῶν, extra oleas, dice: μάχιστα ἐπ' ἄκραι ἵπποδρόμου ἐλάται ἦσαν, per lo più nell'estremità dell'Ippodromo vi erano le olive: e poco dopo καὶ εἰς ἐπέκεινα τῶν ἐχώρει, e neſſuno può al di là di quelle oltrepaſſare. Delle mete del corſo, come anche della maniera, che dovea tenerſi nel girar il cocchio preſſo le mete, ſi veda Omero II. XXIII. verſ. 326. e ſegg.

(15) Nel Catal. N. XCIV.

(16) Chiamavansi, come è noto, si fatti omicci- ni ἑσπῶνες, e σικπαῖτι, e anche νάνοι da Greci, e da' Latini nani, e pumiliones. Si veda Gellio XIX. 13. Ateneo XII. 3. e ivi Caſaubono. Coteſte moſtruoſe figure formavano un tempo le delizie de' Sibariti, da cui paſſarono a' Romani: come Gellio, e Ateneo ne' citati luoghi avvertono. Auguſto, ſebbene ne abborriſſe l'uſo, conſiderandoli ut ludibria naturae, malique ominis, pure una volta adoleſcentulum Lucium honeſte natum exhibit, tantum ut oſtenderet quod erat bipedali minor, librarum ſeptemdecim, ac vocis immanſae: come dice Suetonio Octav. XLIII. 9. (ſi veda anche nel cap. LXXXIII. 3.) e permife anche a Giulia il tenere in deliciis minimum hominem duos pedes, & palmum, Canopam nomine: Plinio VII. 16. Lo ſteſſo Tiberio ebbe tra' ſuoi buffoni anche un nano: Suetonio Tib. LXI. 17. Scrive Lampridio in Alex. Sev. 34. che queſto ſerio Imperatore nanos, & nanas, & moriones, & vocales exoletos, & omnia acroamata, & pantomimos (del ſuo antecellore) populo donavit. Da S. Giovan Criſoſtomo in Epift. ad Timoth. I. ſappiamo, che anche a' ſuoi tempi durava il coſtume di tenerſi da' privati per divertimento ſi fatti ἀμαρτυματῶν, errori della natura. Quel che gli antichi ſentiffero su i Pigmei; può vederſi nel Bochart Geogr. ſacr. II. 23. e Hieroz. P. II. lib. I. 11. in Salmaſto Ex. Plin. in più luoghi, e ne' Comentatori di Stefa-

no in πυγμαῖοι, e in altri.

(17) Siſſino in Domit. ſcrive: πολλάκις δὲ τὰς ἀγῶνας νικῶντες ἐποίει, καὶ ἔστιν ὅτε καὶ νῆπιος, καὶ γυναικῶς συνέβαλλε: Spelſo anche di notte faceva far i giuochi gladiatorii, e talvolta di nani, e di donne. E Stazio dello ſteſſo Domiziano I. Sylv. ult. v. 19. e ſegg.

Stat sexus rudis, inſciufque ferri,  
Et pugnas cupit improbus viriles.  
Hic audax ſubit ordo Pumilonum,  
Quos natura brevi ſtatu peracto  
Nodoſum ſemel in globum ligavit:  
Edunt vulnera, conferuntque dextras;  
Et mortem ſibi qua manu minantur  
Ridet Mars pater, & cruenta virtus;  
Caſſuraeque vagis Grues rapinis  
Mirantur Pumilos ferocioreſ.

Si veda Lipſio Sat. II. 4.

(18) Tali appunto, ſe è lecito comparar a due Nani, un gigante ed un figlio di Giove, rappreſenta Teocrito Id. XXII. v. 128. e ſegg. il vinto Amico, e' l'vincitor Polluce:

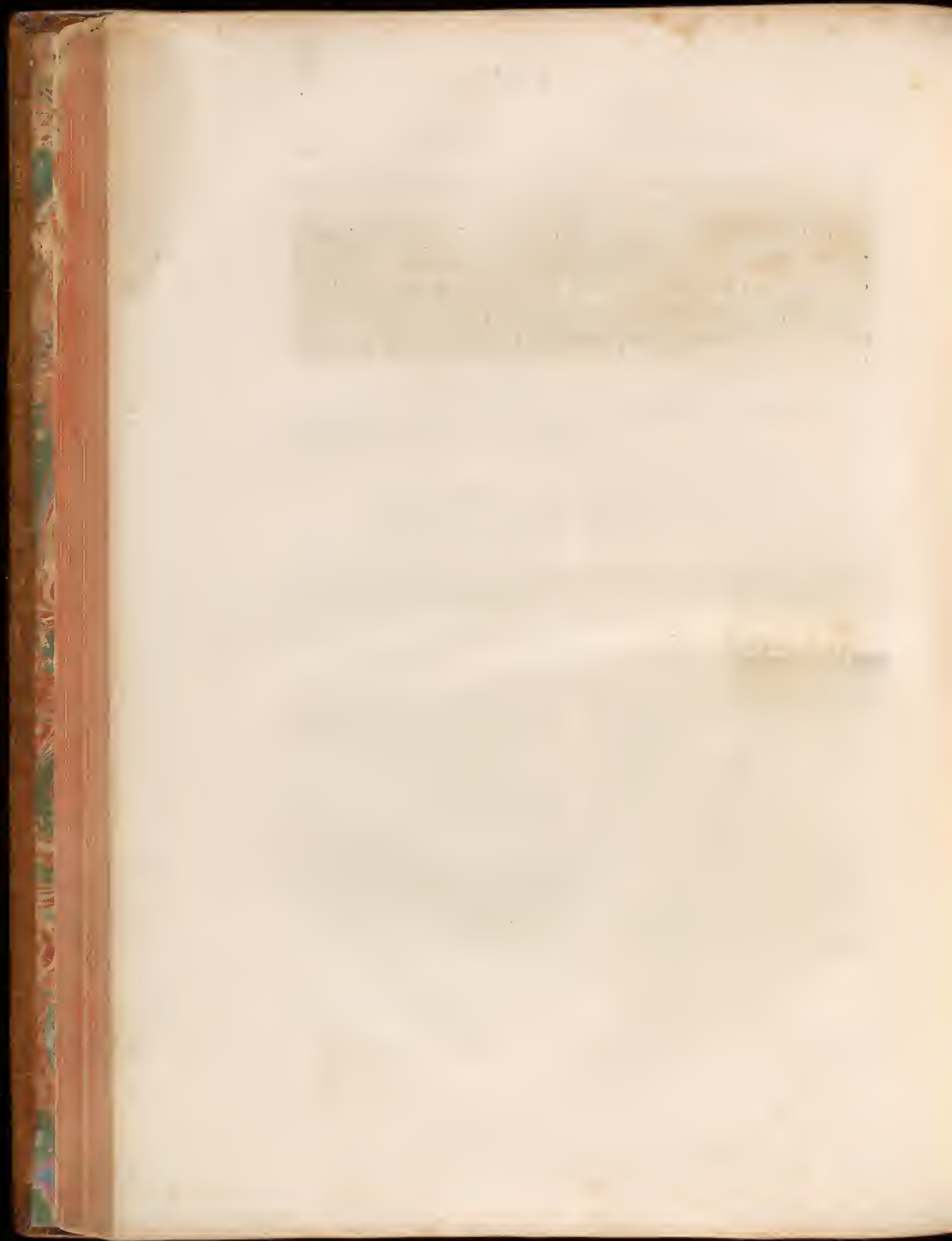
... πᾶς δ' ἐπὶ γαίῳ  
Κεῖν' ἀλλοφρονέων, καὶ ἀνεſχεθε, νῆπιος ἀπανδῶν,  
Ἀμφοτέρωσ' ἅμα χεῖρας, ἐπεὶ θανάτου σκέδον ἦεν.  
Τὸν μὲν ἄρα κρατέων περ, ἀτάσθαλον εἶδεν ἑρέζας,  
Ὡς πύκτα Πολύδευκες.

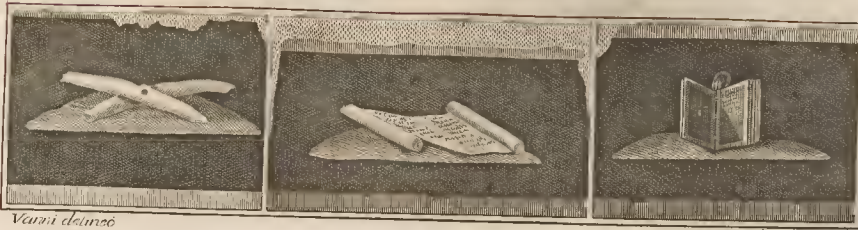
coſi tradotte dal Salvini:

... e a terra ſteſo  
Giacquè, e ſpoſſato, e l'una e l'altra mano  
Inſieme alzò donandoſi per vinto,  
Che vicino era a dar gli ultimi tratti:  
Pure, ancorch'ei nelle tue forze fuſſe,  
Nulla di ſoperchievole, e d'inique  
Gli ſoffriſti di far, pugil Polluce.

Si veda su queſto coſtume il Fabri Agon. I. 8. Cicerone preſſo Lattanzio III. 28. generalmente dice parlando alla Fortuna nella morte della ſua ſiglia: Cedo, en manum tollo.

(19) Tutto ciò ſi volle, che aveſſe rapporto a i premi della vittoria per quel che ſi è altrove notato.





Vanni delinco

Carlo Craxi incisore

Scala di un palmo Romano  
e di un palmo Napo.

## TAVOLA XLV.<sup>(1)</sup>



Z. Franzetti del. Nelli sc.

I si presenta in questa *pittura* una veduta di *rupi* con *alberi*, e di alquanti *pastori* con *capre*, e *pecore*, che van pascendo. Nel mezzo vi è un *edifizio*, che potrebbe rappresentar un *tempietto*, e un *pastore* coronato con un *caprone*, che vi si accosta <sup>(2)</sup>. Su un *masso* si vede una rozza statua di un *Mercurio* <sup>(3)</sup>.

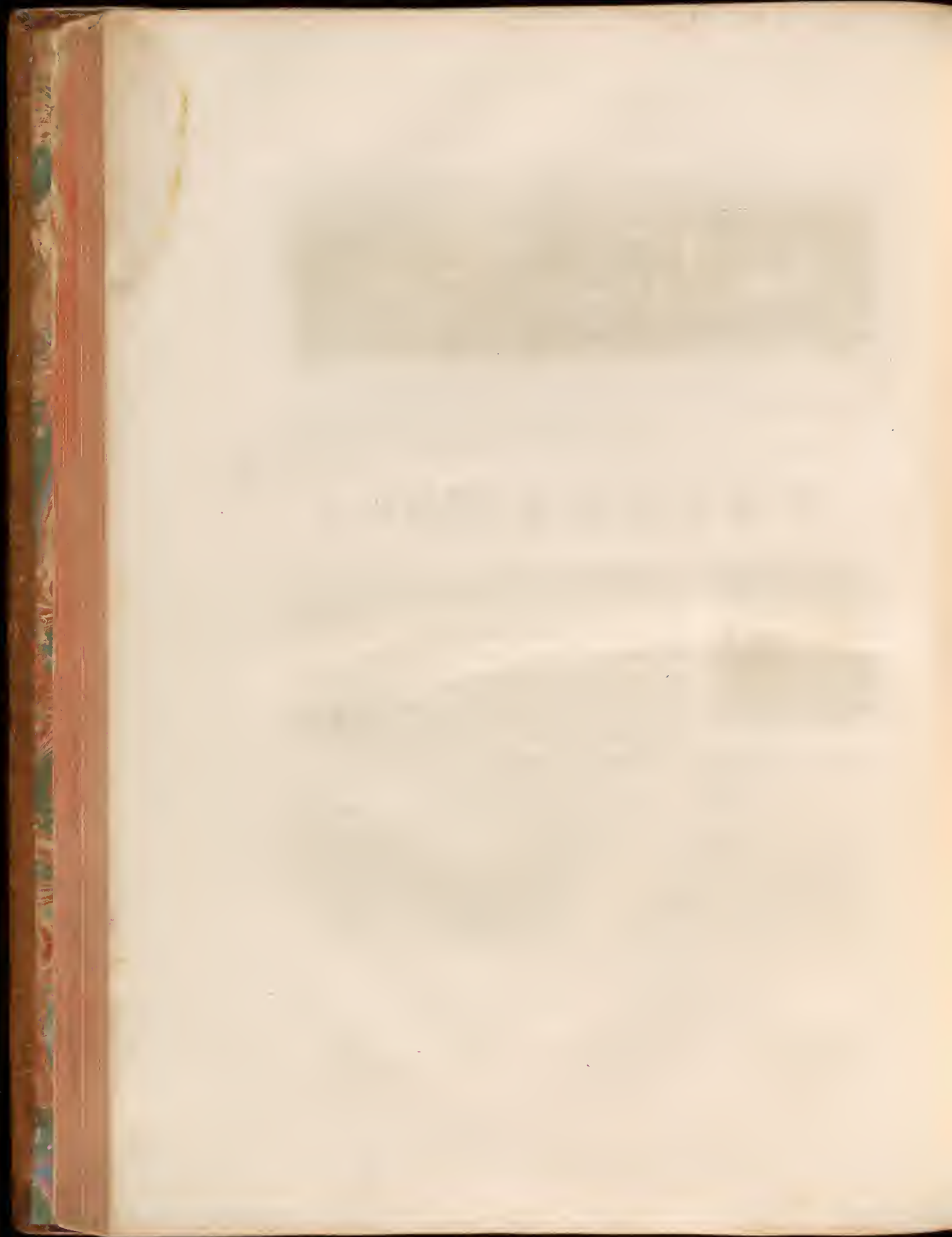
(1) Nel Catal. N. DXXXVI. Fu trovata negli scavi di Civita.

(2) Questa *pittura* è sul gusto di quelle di Ludio, di cui parla Plinio XXXV. 10. lucos, nemora, colles: e Vitruvio VII. 5. descrivendo la stessa sorta di *pitture*, nomina *tempietti*, *greggi*, e *pastori*. In una antica *pittura* degli orti Barbarini illustrata col titolo di Ninfeo da Luca Olfenio nel Tesoro di Grevio To. IV. p. 1799. si vede un *tempietto* non molto diverso dal nostro, e sulle *rupi* si vedono anche degli *Ermi*.

(3) Mercurio tra gli altri cognomi ebbe anche

quello di *ēdios*, e di *ēvōdios*, perchè si situava sulle strade per indicar il camino a' *passaggieri*. Si veda il Giraldi Synt. IX. p. 306. La figura del *petaso*, la *verga* nella sinistra, e una specie di *borla* nella destra, par che confermerebbero il pensiero: essendo questi i notissimi distintivi di questo dio. Si veda Albrico cap. 6. e Fornuto in Mercurio, ed altri. Non era per altro il solo Mercurio il dio delle vie, anche Diana, ed Apollo, per non nominar Priapo, aveano lo stesso impiego. Si veda il Bergier. de P. & M. Vus IV. 43. §. 1. e ivi l'Ennio, il quale offeriva, che anche Cerere era tra gli dei *Viali*.







Vanni Delini.

Scala di un palm. Rom.

Scala di un palm. Napolit.

E di un palm. Napolit.

## TAVOLA XLVI. <sup>(1)</sup>



ABBIAMO già nel *Primo Tomo* <sup>(2)</sup> vedute molte altre simili finte *Architetture* sul gusto medesimo, con cui questa si vede capricciosamente immaginata, benchè forse con più grazia, se non con meno irregolarità, di quella, che in più d'una di questo, e dell' altro *Tomo* si osserva.

Merita particolare attenzione l' *Elefante*, o *Elefantessa* che sia quì rappresentata <sup>(3)</sup>, in atto di cingere colla *probofcide*,

(1) Nel *Catalogo N. CDXLIII*. Fu trovata negli *scavi di Portici*.

(2) Si vedano le *Tavole XXXIX*, e seguenti fino alla *XLIV*, del *I. To.*

(3) È noto, che gli *Elefanti* furono veduti la prima volta in Italia l'anno di Roma *CCCCLXXII*, portativi dal *Re Pirro*: e perchè non ne sapeano allora i *Latini* nè pure il nome, furono chiamati dal luogo, ove da prima comparvero, buoi della *Lucania*. Si veda *Plinio lib. VIII*, cap. 6. *Varrone lib. VI*, de *L. L. Solino* cap. *XXV*, e ivi il *Salmasio* p. 216. a 218. Notò egualmente è l'uso, che i *Romani* dopo fecero di questi animali nella guerra, e ne trionfò. *Flores* I. 18. *Vegezio* de *Re Milit.* III. 24. e ivi lo *Stewechio*. Si veda anche *Suetonio* in *Jul.* *XXXVII*, 3. *Dionis* lib. *XLIII*, e *Seneca* de *Brev. Vitae* cap.

*XIII*. Onde si trova rappresentato poi nelle *medaglie de' Romani* anche come un simbolo dell' eternità. Si veda il *Cupero* *Ex. II.* 9. de *Eleph.* *Temistio* de *Mem.* & *Rem.* fa menzione, come di cosa rimarchevole, di un *Elefante*, che si vedea dipinto in *Atene*: si veda il *Meursio* *Ath.* *Att.* III. 9. E a questa pittura crede il *Bogero* *diff.* de *Cran.* *Jaf. Lac.* doverfi riferire una *medaglia degli Ateniesi*, ove è segnato un *Elefante*. In due *medaglie de' Napoletani* anche si vede l' *Elefante*, e in una de' *Tarentini*, e in due parimente de' *Catanesi* presso il *Cupero* de *Eleph.* *Ex. I.* 9. dove anche esamina, se le due de' *Catanesi*, e una de' *Napoletani* portata dal *Capaccio* sieno genuine: ed osserva, che in una *moneta di Federico III. Re di Sicilia*, che si crede battuta in *Catania*, vi è rappresentato l' *Elefante*. Si notò a questo proposito ancora, che dopo la *decadenza dell' Impero*

*bofside*, e sollevare scherzando un piccolo *elefantino* (4): se pur non sia altro animale (5). Degna egualmente di offervarsi è la *coverta* fatta a rete, che veste non solamente il corpo tutto dell' animale fino a' piedi, ma la *proboscide* ancora (6).

però Romano non si trova quasi fatta più in Italia menzione di Elefanti. Federico II. Imperatore nel ritorno dalla Palestina ne portò con altri vari animali in Napoli. Rinnovò a questa Città lo stesso piacere, e la stessa gloria il Re Carlo, oggi Monarca delle Spagne, al quale fu mandato in dono un Elefante dal Gran Signore de' Turchi nel tempo di essersi trattata, e conclusa la pace, e 'l commercio tra le Sicilie, e l' Impero Ottomano.

(4) È stato già confutato l' errore degli antichi dopo Aristotele de N. A. V. 14. che l' Elefante partorisce una sola volta in vita, nè più che un solo. Errore adottato dal Salmasio Ex. Pl. p. 216. e da altri molti eruditi. Il Cupero nella cit. Ex. I. 10. porta alcune gemme antiche, in cui si vede la testa di Socrate unita ad una proboscide di Elefante; e crede ciò fatto forse per porre in derisione o Socrate, o i suoi seguaci.

(5) Noto è il costume di servirsi degli Elefanti anche negli spettacoli non solamente con farli combattere con uomini, o con altre bestie feroci (si veda Plinio VIII. 6. e 7. Seneca nel cit. I. ed altri); ma con addestrarli parimente a far de' giuochi caninando in uria sulle funi, o scherzando con piccoli animaletti, o a ricevere dagli spettatori colla proboscide delle monete: si veda il Cupero Ex. II. 7. e Bulengero de Theat. I. 35. Onde s' intende lo scherzo di Augusto con colui, che gli porgea con timida mano una supplica: quod sibi libellum porrigere dubitaret, quasi Elephantum stipem: come dice Suetonio O. S. LIII. E volle dirsi, che forse potea supporre qui accennato una parte del Teatro. In una simile pittura segnata nel Ca-

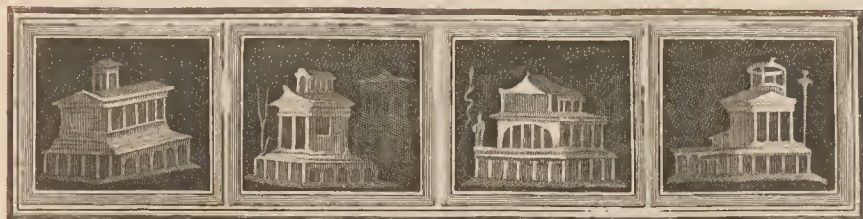
tologo col N. CCCCXXXIX. si vede anche una maschera, forse per dinotar appunto esser quell' edificio un Teatro. Si volle qui avvertire ancora, che oltre al costume accennato di far comparire per pubblico divertimento gli Elefanti sul Teatro, appartengono questi animali a Bacco, a cui i Teatri parimente son sacri. Plinio VIII. 2. vuole, che Bacco tornato vincitore dall' India trionfasse in Tebe sopra un carro tirato dagli Elefanti: e così si vide Pompeo in Roma nel trionfo Africano, e così sulle medaglie si vedono molti Imperatori rappresentati. Si veda il Cupero Ex. I. cap. 2. Nella pompa Bacchica presso Ate- neo V. 7. si veda la statua di questo dio sopra un Elefante. Pausania I. 12. espressamente dice, che il primo de' Principi Europei, che Elefanti avesse, fu Alessandro dopo debellato Poro, e soggiogata l' India.

(6) Si vedono sulle medaglie degli Elefanti coverti di lorica tale appunto, qual' è quella, che qui si vede. Lo Spanenio de V. & P. N. diss. III. crede aver ciò rapporto all' uso di vestir di lorica questi animali nella guerra per ripararli dalle armi nemiche, ed illustra un tal costume colle testimonianze di più autori antichi, da cui si ricava, che non solamente di loriche di ferro, ma anche d' oro talvolta solean vestirsi queste bestie non già per difesa, ma per fasto di coloro, a' quali appartenevano. Non manca però, chi crede che non già una lorica, ma la cute stessa degli Elefanti si figurò sulle medaglie sotto a forma di cancelli: così per altro Plinio VIII. 10. chiama la cute degli Elefanti cancellatam; e cancellos le rughe della medesima. Si veda il Rodigmo V. 14. e il Cupero Exercitatio II. 9.



Vener. Dohler      Scelta unita palmo Rom      Cepparoli ince  
Et unus palmi Neapolit.





M

Carlo Orati, Firenze.

Pálmo Napoletano

e Pálmo Romano

TAVOLA XLVII.<sup>(1)</sup>

ULLA stessa maniera della precedente, e simile alla medesima in qualche parte è l'Architettura rappresentata in questa Tavola. Par, che siasi voluto fingere un atrio, o un vestibulo<sup>(2)</sup> con grande e magnifico cornicione<sup>(3)</sup>, sostenuto da quattro colonne. Merita attenzione lo scudetto, in mezzo al quale si vede appena toccata una testata<sup>(4)</sup>. Nel vuoto che resta sotto allo scudo, e par che accenni una porta, comparisce un albero<sup>(5)</sup>.

TOM. II. PIT.

Tt

TAVOLA XLVIII.

(1) Nella Cassetta N. DCCCXCII. Fu trovata negli scavi di Civita.

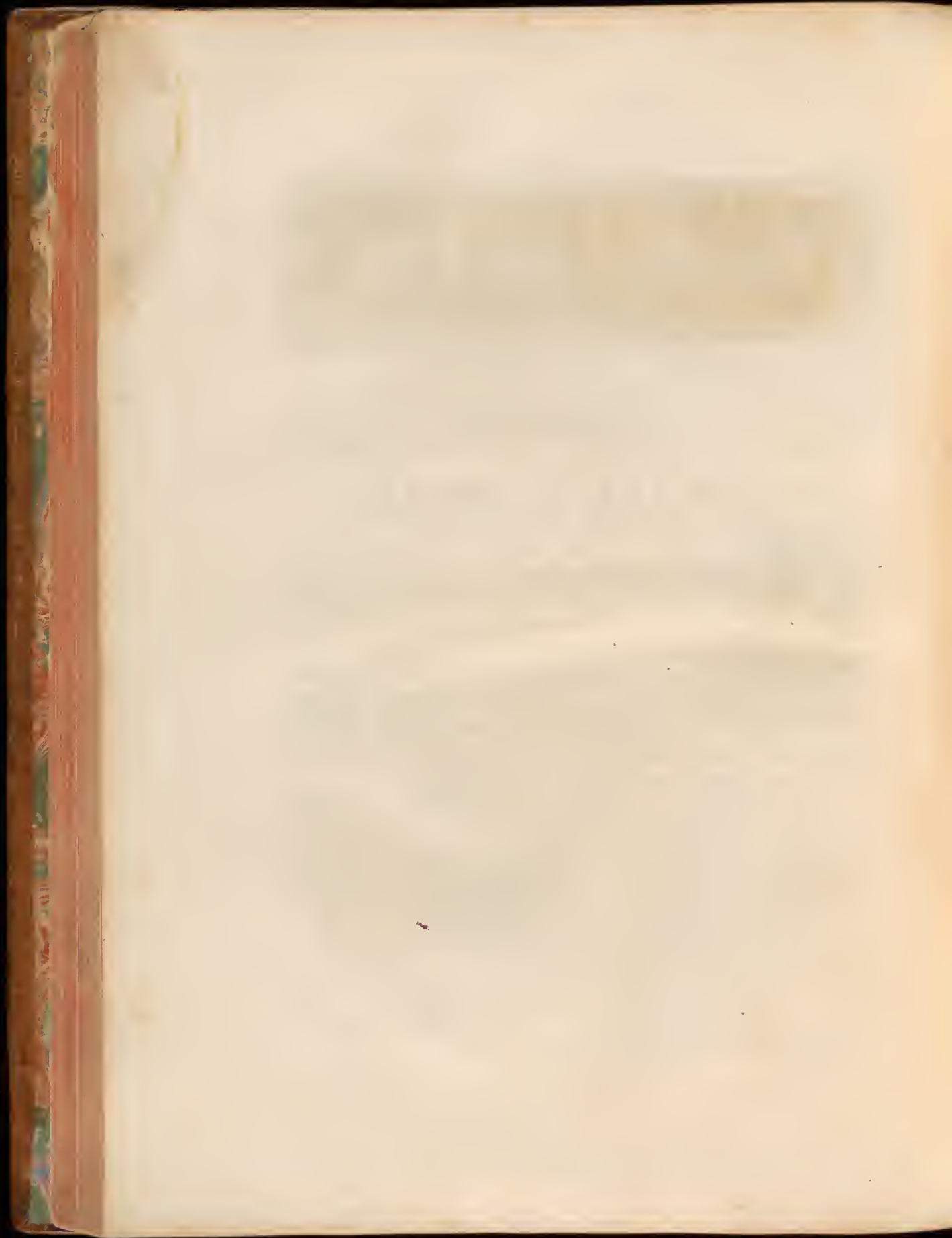
(2) Nelle note (2), e (4) della Tavola XLII. del I. Tom. si è avvertita la differenza che passa tra l' Atrio, e'l Vestibulo, restando questo al di fuori, e quello al di dentro della casa.

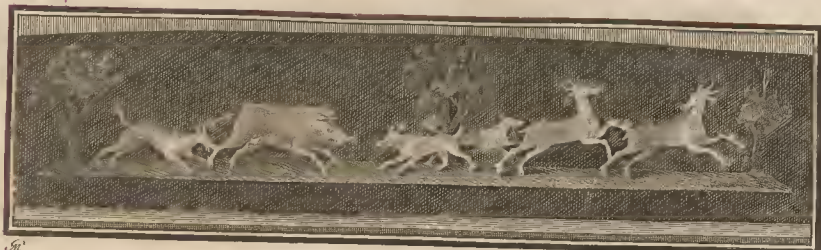
(3) Si veda Vitruvio II. 8.

(4) Del costume di sospendere sì fatti scudetti con le immagini degli antenati, si è già in più luoghi parlato. Si veda la nota (3) della Tav. XXXVI. Dice Plinio già altrove mentovato XXXV. 3. Suorum vero clypeos in sacro vel publico, vel privatim dicere primus instituit, ut reperio, Ap. Claudius, qui Consul fuit cum Servilio anno CCLIX. Posuit enim in Bellonae aede majores suos, placuitque in excelso spectari, ac titulos honorum legi. Notò è poi ugualmente, che le immagini de' maggiori nelle case priva-

te situavansi negli atrii: Seneca de Ben. III. 28. qui imagines in atrio exponunt, & nomina familie suae longo ordine, ac multis stemmatum illigatae flexuris in parte prima aedium collocant, noti magis, quam nobiles sunt. Così Plinio XXXV. 2. Aliter apud majores hae (imagines) in atriiis erant. . . Expressi cera vultus singulis disponebantur armariis. . . Stemmata vero lineis discurrerant ad imagines pictas. E soggiunge: Aliae foris, & circa limina animarum ingentium imagines erant; affixis hostium spoliis, quae nec emtori refingere liceret. Tali esser poteano o spade, o usberghi, o elmi o scuti. Si veda l' Aless. G. D. V. 24. e ivi Tirag.

(5) Soleano accanto a' portici piantarsi degli alberi, e formarsi de' boschetti: ed era gran pregio delle case aver il prospetto nelle campagne. Orazio l. Epist. X. 22. Nempe inter varias nutritur silva columnas, Laudaturque domus, longos quae prospicit agros.





Se'

Duo. Man. Lucce.

Palmi due Neapolitani

e Palmi due Romani.

TAVOLA XLVIII.<sup>(1)</sup>

APRICCIOSA al par dell' altre simili è la *pittura* incisa in questo rame. Per l'apertura di un *finestrone* si vedono due rustici *edifizii* in campagna, con *personaggi*. Vicino al primo è una *donna* con lunga *pertica* (2), e due *ragazze*, una delle quali porta in testa un *cofano*, o altro utensile di campagna (3): e un uomo con *berettone* o forse *petaso*, in testa, col *zaino* (4) a traverso, e con un' *asta*

(1) Nella Cassetta N. DCCCXL. Fu trovata negli scavi di Portici.

(2) Polluce VII. Seg. 146. καὶ τὰς βάρβυς, αἷς κενταύροισι τὸν κεντῶν (τῆς ἑλλάδας), βάρβυς: e le pertiche, con cui fan cadere il frutto (dell'ulive) chiamano κενταύριαι. Esichio però generalmente dice: βάρβυς, τὰ βάρβυς, ἐν αἷς τὸς κεντῶς ἀπαρτῶσσι: volendo, che κενταύριαι sieno le pertiche, con cui non solamente le olive, ma tutti i frutti simili, sieno noci, o altri, si fan cadere. Si veda il Jungermanno a Polluce X. Seg. 130.

(3) La figura par, che indichi poter corrispondere al corbis. Dice Isidoro XX. 9. Corbes dicti, quia curvatis virgis contextuntur. Polluce X. Seg. 129. e segg. numerata i diversi vasi, che hanno uso nella cam-

pagna per riporre i frutti, o altro, che si raccoglie.

(4) Marziale IV. Ep. 53. parlando di un Cinico: Cum baculo, peraque fenex. e XIV. Ep. 81.

Ne mendica ferat barbati prandia nudi, Dormiat & tetrico cum cane, pera rogat. Seneca Ep. 90. Exemptum protinus e perula calicem fregit. Potrebbe anche essere la borraccia, di cui si è parlato nella n. (4) della Tav. XXVII. del Tom. I. Plauto Merc. V. 2. 86. rammentando tutte le cose necessarie a chi si apparecchia a viaggiare, nomina anche ampullam, la borraccia, che soleva esser di cuojo, come si ha dallo stesso Plauto Rud. III. 4. 50. Del zaino, della fialca, del bastone, e d'altri simili utensili, si veda Polluce X. cap. 43.



asta in spalla, dalle cui estremità pendono come due bisacce (5); è in mova di camminare appoggiato a un bastone, e preceduto da un cane (6): dietro si vede una capra. Due altri uomini par che vogliano entrare nella torre, sull' entrata della quale sta un' altra persona. Presso al secondo edifizio si vede una donna con due ragazzetti accanto, e tre altri ragazzi più grandi, e nudi sono in movse diverse, come se volessero esercitarsi al corso.

(5) Questo legno colle due borse pendenti, è detto anaforo, ἀνάφορον, da Aristofane Ran. v. 8. Lo Scoliafte spiegando le parole del poeta μεταβαλλόμενος τὰνάφορον, dice Μεταβαλλόμενος, μεταβέρων, σποτιθεὶς ἀπὸ ἄμυς εἰς ἄμυον. Τὰνάφορον δὲ, ἕλιον ἀμφικολόν, ἐν ᾧ τὰ φορτῖα ἐξαπὸ τῶν αὐτῶν οἱ ἐργάται βασάλισσι: Μεταβαλλόμενος, che trasferisce, che ripone da una spalla nell' altra. Τὰνάφορον poi è un legno che ha due borse ne' due capi, nel qual legno sospendendo i pesi portano gli operarii. Diceasi anche tal legno σενεφορεῖον. Polluce VII. Seg. 132. τὸ δὲ ἕλιον, ἐστὶ τὰ σενεφωρητῆρα κατηρημένα ἕζερον ( οἱ φέροντες ), σενεφορεῖον ὑπὸ Πλάτωνος ἐν Διὶ κινημένῳ δινόμεσται: il legno poi, dal quale sospende le cose portavano ( i sacchini ), scavoferio da Platone nel Giove maltrattato è nominato. Si vedano ivi i Comentatori, e sul Seg. 17. del lib. X. dove coll' autorità dello stesso comico Platone avverte che tal legno era curvo, e dall' autorità di Aristofane, ch' egli anche riferisce, si vede, che talvolta avea tal legno nell' estremità de' sordattoli, o coreggine: onde Suida in ἀνάφορον crede doverse leggere ἀμφικύρτον piuttosto, che ἀμφικολόν.

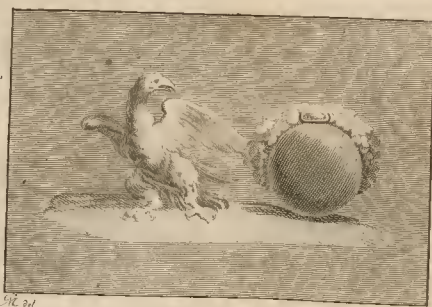
Ma le nostre pitture fan vedere, che tal legno avea alle volte delle borse, come qui si osserva, e nella vignetta della Tav. X. del I. Tom. p. 49. e alle volte degli uncini, o coreggie, come nella Finale della Tav. VIII. p. 42. e nella Testata della Tav. IX. p. 45. dello stesso I. Tom. Nota il Comentatore sul detto Seg. 17. del lib. X. di Polluce, che l' anaforo era detto da' Latini Porticulum, o portitorium; leggendosi nelle Glosse d' Isidoro: Porticulum, portitorium, baculus lixarum.

(6) Avverte il Lorenzi Var. Sac. Gent. cap. 24. che i cani si davano per compagni a Mercurio, perchè, come dice Platone, conveniva un animale così sagace, e ingegnoso al dio dell' industria, e dell' accortezza. Convenendo a Mercurio, ch' era il dio de' viandanti, conviene anche a questi. In Omero spesso si legge, che gli Eroi erano accompagnati da' cani: e Virgilio Aen. VIII. 462. di Evandro dice:

Nec non & gemini custodes limine ab alto

Procedunt, gressumque canes comitantur herilem.

Si veda ivi Servio.





*Palai due Nipoleonici*

*e Palai due Romani*

## TAVOLA XLIX.



ELLI, graziosi e gentilmente dipinti sono i tre pezzi incisi in questa *Tavola*. Il primo (1) è diviso da una *fascia* in due parti. Nella superiore da un *vaso* esce un *festone* di *pampini*, e di *grappoli d'uva*, per accostarsi a' quali due *Gazelle* si alzano su i piedi di dietro:

dallo stesso *vaso* forge un' *asta* vestita anche di *frondi*, che sostiene in punta un *canestro* di *frutta* con una *tovagluola*. Nella parte di sotto si vede un *vago*, e ben concertato *giardino* con *pergole*, *uccelli*, e *vasi*. Nel mezzo del *giardino* vi è una *porta* colla *statua* forse di una *dea*, che conviene a' *giardini* (2); e ne' due lati sopra corrispondenti

To. II. PIT.

Vu

rispondenti

(1) Nel *Catal. N. CDLXXIII*. Fu trovata questa *pittura*, e le due altre di questa *Tavola* negli *scavi* di *Portici*.

(2) Potrebbe dirsi, che fosse *Venere*: *Pausania*, e *Luciano* fan menzione di *Venere*  $\epsilon\upsilon\ \rho\acute{\eta}\nu\alpha\iota\sigma$ , negli *orti*. E *Varrone* V. de L. L. espressamente dice: *Vinalia rustica* dicuntur ante diem XII. Kal. Sept. quod tum *Veneri* dedicatae *aedes*, & *horti* ejus *tutelae* assignan-

tur, ac tum sunt *feriati* *olitores*: e lo stesso I. 1. de *Re Rustic.* ripete che *Venere* presiede agli *orti*. Onde *Nevio* presso *Nonio* dice: *Coquus edit Neprunum, Cererem, Venerem*: mangia *peisce*, *pane*, e *ortaggio*. E' noto però, che oltre a *Venere* vi erano altre *deità* degli *orti*, come *Flora*, e *Pomona*: per non nominar tutti i *dodici* *dei* della *campagna* mentovati da *Varrone* nel c. 1. de *Re R. I. 1.*

rispondenti *basi* sono situati due *cani* (3). Sono da considerarsi le *Cariatidi*, che sostengono le due *pergole* (4). Negli altri due pezzi (5) meritano osservazione i due *uccelli*, i quali con capriccio pittoresco fan le veci di pilastri; e l'*Erma*, che rappresenta la testa di un *vecchio* (6).

(3) È noto, che i cani soleano tenersi per custodia avanti le porte incatenati, onde Seneca de Ira III. 37. li chiama Catenarios canes: ed Artemidoro lib. III. de sompniis. Alle volte eran dipinti sulle pareti: così Petronio cap. 29. Canis ingens catena vincetus in pariete erat pictus, superque quadrata litera scriptum: CAVE CAVE CANEM. Anche soleano porvisi scolpiti: così nella regia di Alcinoos Odyss. VII. 91.

Χρυσίοι δ' ἐλάτρεβες, καὶ ἀργυροὶ νέβες ἦσαν  
Δόμῳ Φυλασσόμεναί.

Cani d'oro, e d'argento all'una, e all'altra  
Parte eran posti per guardar la casa.

(4) Plinio V. Ep. V. 17. descrivendo la sua Villa Toscana parla di una pergola sostenuta da quattro co-

lonnette: Vitem quatuor columellae Carystiac subeunt.

(5) Nel Catal. N. CCLXV. e N. CCLXVI.

(6) Non è nuovo il vedersi così rappresentata non solamente la testa di Priapo, a cui particolarmente gli orti apparteneano; ma quella ancora di Giove Terminale, detto da Greci Ζεύς ἑπικός, e mentovato anche da Platone VIII. de Leg. Soleano anche porvi sull'Ermi, o sieno pilastri, o colonnette quadrate le teste de' Filosofi, e di altri nomini illustri. Si veda il Begero Th. Br. pag. 76. Si vedano ancora il Dempstero a Rosno II. 9. e lo Sponio Misc. Er. Ant. sect. I. Art. IV. Noi avremo occasione di parlare più a lungo nella spiegazione delle Teste, e Busti, del Museo Reale.



Vasum de b.

Stilo d'oro, pilastro Romano  
e un pilastro Neapolitano

Alga Lucis





Vanni Delin.

Deang. In.

Scala di un palm. Rom.  
E di un palm. Napolit.

## TAVOLA L.



APPRESENTA questa *pittura* una veduta di mare con qualche *scoglio*, e con diverse amene *isolette*, su cui si vedono *edifizii*, e *personaggi*. Nella prima *isoletta* vicino ad un grande *albero*, e ad altre *piante* comparisce parte di un *tempietto*, o *vestibulo* con due *colonne*: avanti al quale su un' alta *basse* si vede una *statua*, forse di qualche *deità*, coperta con un gran *manto ceruleo*, e con alta *cuffia* in testa (2). Più in dietro vi è un' altra *fabbrica*, fatta a modo di *bastione*, e sulla parte più alta, e più avanzata nell'acque, difesa da un *barbacane*, è situato un *Tritone* di color *giallo*,

(1) Nella *Cassetta N. DCCCLXXX*. Fu trovata negli *scavi di Civita* l'anno 1758. a' 23. di *Agosto*.

(2) Si volle, che fosse *Gimone*: l'abito *ceruleo* le conviene, come a *dea dell'aria*: e si è altrove anche accennato. Avea anch' essa *impero sul mare*, come *colei*, a cui obbedivano le *tempeste*. *Virgilio Aen. VII. 299.*  
... infesta per undas

Ausa sequi, & profugis toto me opponere ponto.  
Absumtae in Teucros vires caelique marisque.

Si veda ivi *Servio*. Altri volle, che fosse *Amfitrite*, moglie di *Nettuno*, e regina del mare. Vi fu ancora chi volle crederla *Venere*. Lasciando stare tutto ciò, che in *varii luoghi* si è notato dell' *impero*, che ha *Venere sul mare*, di cui anche è figlia, *Orazio I. Ode III.* la numera tra le *deità favorevoli a' naviganti*:  
Sic

lo, che sostiene dritto colla destra un *conto*, o altro simile istrumento (3). Sopra certi *massi* sono due *uomini* con *cappello* in testa, e con *veste corta* di color *bianco*; il primo tira una *rete*, e 'l secondo ha preso un *pesce* colla *cannuccia*, e tiene al braccio un *canestrino* (4). In mezzo al mare si vede una *barca*, di color *giallo* in parte, e in parte *verde* (5): i *remi* son di color *paonazzo*. Vicino alla *prora* sta in piedi una *figura* vestita di *verde*, e nella *poppa* un'altra *figura* con *veste rossa*; e in mezzo un *uomo nudo* con una *pala* nelle mani (6): più giù compariscono i *marinari*. Nella *prora* si osservano due *tavolati rotondi*, o *scudetti*, tra' quali è piantato l' *Acrostolio* (7). Nell' *isoletta* vicina vi è un *edifizio* lungo (8), e coperto, con gran *finestroni*, e con alberi al di dietro, e vi è anche un *pilaastro*, o *muricciuolo*, con un *vaso* sopra; e due *donne* vestite di *bianco*, che passeggiano. In mezzo si vede un *poggiuolo* con un *palo* o *colonna* che sia, molto alta, che termina in punta, come in un *fanale* o simil cosa (9). Siegue un altro *edifizio* qua-

drato,

Sic te diva potens Cypri,  
Sic fratres Helenae lucida sidera,  
Ventorumque regat pater.

(3) Si veda la nota (10) della Tavola XLIV.

(4) Glaucio presso Ovidio Met. XIII. 923.

Nam modo ducebam ducentia retia pisces,  
Nunc in mole sedens moderabar arundine linum.  
Da Polluce X. seg. 132. tra gli altri strumenti de' pescatori è nominata la Sportella σπορῆς, σπορῆδιον, σπορῆγιον.

(5) E noto, che le navi si dipingeano. Virg. VIII. 93.  
... Πίστασque innare carinas.

(6) Si volle, che costui fosse il Portiscolo. Nonio Portisculus proprie est hortator remigum, qui eandem perticam tenet, quae portisculus dicitur, quae excursus, & exhortamenta moderatur. Lo Scoliaſte di Stazio Theb. VI. 797. scrive: Pertica est quaedam in navi, quam hortator remigum tenet, quam si incurſerit, remiges non desinunt; si deposuerit, quiescunt a labore. E Silio lib. VI. ne dinota il luogo:  
... Mediae stat margine puppis

Qui voce alternos nautarum temperet ietus,  
Et remis dièctet sonitum, pariterque relatis

Ad numerum plaudat resonantia caerulea tonſis.  
Polluce I. seg. 95. e 96. distingue il κενεστήρ, il qual si vuole che corrisponda al portisculus, dal τολχαρχος, colui, che presiede a i lati della nave; del quale co-

si Claudiano in Conf. Manl. Theod.

Ac velut expertus tentandis navita remis  
Praeficitur lateri custos.

Si vedano i Comentatori sul cit. I. di Polluce. Si veda anche lo Scheffero Mil. Nav. II. 5. dove nota i varii usi di tali pertiche nel misurar in che acqua si trovavano le navi, e per tener le navi lontane da' massi, e per spiegar le vele. Pausania X. 25. descrivendo le pitture, che si vedeano in Delfo nel luogo detto Lesche, parla tralle altre cose di una nave, nel mezzo della quale era il Piloto Frontide, che disponeva i remi: ἐν μέσῳ δὲ ἐστὶ τῆ νηὶ ὁ κυβερνήτης Φρόντις κοτρες διέχων. Si notò ancora, che come nella poppa vi era il gubernator, così nella prora stava il proreta. Plauto Rud. IV. 3. 75.

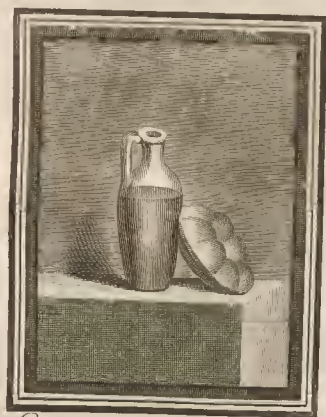
Si tu proreta isti navi es, ego gubernator ero.

(7) Si veda la nota (14) della Tav. XIV. e nel Primo Tomo Tavola XLVI. nota (18). Strabone III. p. 157. dice, che in un tempio di Minerva si vedeano ἀσπίδες, καὶ ἀκροστόλια ὑπομηματῶ τῆς πλάτης τῆ Ὀδυσσεύς, gli scudi, e gli acrostolii, memorie della errante navigazione di Ulisse. Anche l' Aplustre, che propriamente appartenea alla poppa, avea ἀσπίδια, o ἀσπίδινας, come osserva lo Scheffero Mil. Nav. II. 6.

(8) Di questi passeggi coperti si è parlato in più luoghi del I. Tomo: e si parlerà anche appresso.

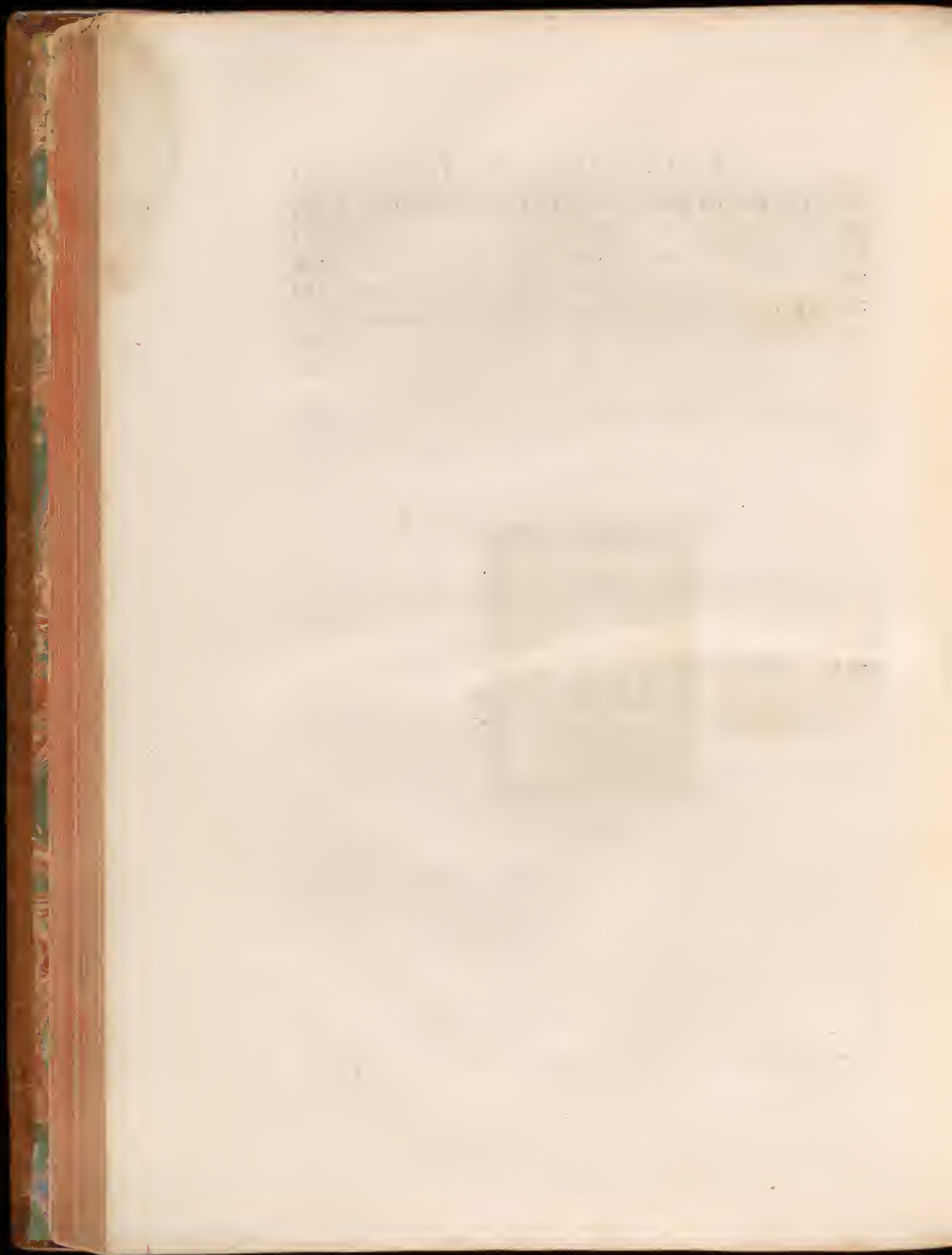
(9) Si vedano le note della Tav. LIV.

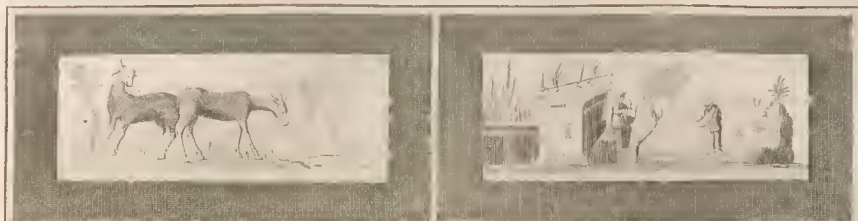
drato, e poi un altro *portico* con *selva* accanto. Sopra un gran *masso* è situato un' Erma. Si vede appresso un altro gran *portico* anche con *boscetto*, e una *figura* vestita di *bianco* con *beretta rossa*, che passeggia. In fondo, come in un' *isoletta* separata, comparisce parimente un *portico* con un altro *edifizio* contiguo. Le due *colonne* di prima veduta, che fan contorno al quadro, son di color *verdastro*, e sostengono un *architrave* anche di marmo *verde*: le basi delle *colonne* son di color *giallo*.



*M* *due Palmi Napoleoni* *N.º 1000*  
 e *due Palmi Romani*







Vanni Delin.

Secondo Deong. Inc.



## TAVOLA LI.<sup>(1)</sup>



LI otto tondi, che in questa, e nelle tre Tavole seguenti ci si presentano, sono altrettante vedute di mare con edifizii, e personaggi. Nel tondo superiore di questo primo rame si vedono due seni di mare chiusi da colonnati, che poggiano nel mare stesso, e sostengono edifizii, che son terminati da due torri unite da un arco (2): nel mezzo si vede una barchetta con marinari, che remigano. Un'altra barchetta anche a' remi par che si accosti al lido; sul quale è un tempietto, e tre figure, una delle quali è in atto di pescare colla cannuccia.

Vi

(1) Nel Catal. N. DLXXVIII. Furono questi otto tondi trovati tutti negli scavi di Gragnano.

(2) Del sommo lusso degli antichi nel fabbricar sul mare, si è parlato in più luoghi del I. Tomo. Sergio Orata il primo introdusse i bagni pensili, e Lucullo le peschiere marittime. Si veda Macrobio Sat. III. 15. Plinio IX. 54. dice: Lucullus exciso monte juxta Neapolim majore impendio, quam villam aedificaverat, euripum, & maria admisit. E Varrone de Re Rust. III. 17. Ad

Neapolim L. Lucullus postquam perfodisset montem, ac maritima flumina immisisset in piscinas, quae reciprocae fluent, ipse Neptuno non cederet de piscatu. Nello stesso luogo Varrone distingue due sorte di piscine le dolci, che diceansi plebec, e le false, o marittime: di queste egli dice: magis ad oculos pertinent, quam ad veficam, & potius marsupium domini exinaniunt, quam implent. Columella VIII. 16. delle stesse parlando scrive: lautitiae locupletum maria ipsa, Neptunumque clauerunt. E nel cap. 17. lungamente

Vi è anche una *torre* tra due *alberi*, sulla quale sta una *figura* sedente, con *petaso* in testa, e con una *patera* in mano (3).

Nell'altro *tondo* si vede anche un *edifizio* con *torri*, piantato parimente in mare sopra *pilastr*i. In un altro *piano*, anche sull'acque, sostenuto da *archi*, si vede una *fabbrica* a forma di *tolo*, ma a più angoli, e aperta da ogni lato; sulla quale sta un'urna, e nel mezzo pende un gran *ferto*: vi sono ancora tre *figure* con *patere* in mano (4). In un altro *piano* separato, e ch'è parimente sostenuto in mare da *archi*, sopra una *torre*, o altro *edifizio* che sia, sta un'altra *urna*.

lungamente parla della costruzione di tali peschiere. Il Greenio de Ruft. Roman. cap. 8. avverte con Cicerone, con Plinio, e con altri, che piscine diceansi non solamente i vivarii de' pesci, ma anche i luoghi per lavarsi, e per natare. Anche Sidonio dice Carn. XXII. v. 127. e fegg.

... domus de flumine surgunt,  
Pendientesque sedent per propugnacula thermac:  
Hic quum vexatur piccis aquilonibus aestus,  
Scrupus asprata latrare crepidine pumex  
Incipit, ac fractis saliens e cautibus altum  
Excutitur torrens, ipsisque aspergine rectis  
Impluit, ac tollit nautas, & saepe jocosus  
Ludit naufragio: nam tempestate peracta  
Destituit refluens missas in balnea classes.  
Ipsa autem quantis, quibus aut sunt sulca columnis?

Si notò tutto questo per muovere qualche sospetto intorno alle moli rappresentate in queste due pitture sulle acque. Del resto Vitruvio V. 12. parla delle maniere di fabbricar sul mare, e di farvi de' moli con alzarvi sopra anche torri.

(3) Sospetto alcuno, che potesse rappresentarsi qui Ulisse: Ed avverti, che Strabone V. p. 232. dice, che vicino al monte Circelli vedea si un tempietto di Minerva, e vi si mostrava la patera di Ulisse. Nè parve a costui inverisimile, che si fosse situato il simulacro di quell' Eroe in atto di sacrificare a Minerva, o à Nettuno stesso, come si sa, che avesse fatto dopo esser tornato salvo in Itaca dalla navigazione di tanto tempo, e con tante vicende fatta. Si veda Pausania VIII. 4. Ma, lasciando stare le molte al-

tre opposizioni, il petaso, che ha in testa, fece molto dubitare di un tal pensiero; essendo noto, che non col petaso aperto, ma col pileo rotondo si rappresenti quell' Eroe. Si veda il Fabretti Col. Traj. pag. 215. e Tab. II. pag. 379. e 'l Buonarroti Medagl. Proem. pag. VIII.

(4) Si volle, che fosse un sepolcro. Si è già notato altrove, che nelle ville aveano i sepolcri gli antichi. Le urne cinerarie, che così sopra questo, come sopra il vicino edifizio si vede, fecero nascere un tal sospetto. I ferti convenivano anche a' sepolcri. Ovidio Trist. III. El. 3.

Deque tuis lacrymis humida ferta dato.

Le figure, di cui alcuna ha patera in mano, potrebbero anche combinare con tal pensiero. Virgilio Aen. III. de' funerali, che si fecero a Polidoro, parlando dice:

Inferimus tepido spumantia cymbia lacte,  
Sanguinis & sacri pateras.

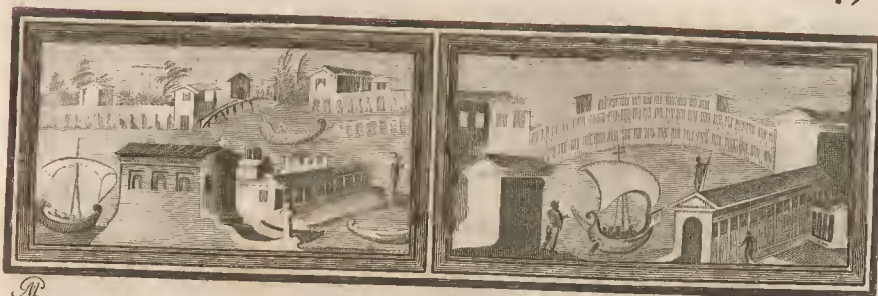
E Festo: Vino mortui sepulcrum spargebatur in facris novendialibus. È noto poi il costume di far i sepolcri o alla riva del mare, o di qualche fiume. Virgilio Aen. III. 301. e fegg.

Sollemnes quum forte dapes, & tristia dona  
Ante urbem in luco falsi Simoentis ad undam  
Libabat cineri Andromache, manesque vocabat  
Hectorum ad tumulum.

E Aen. VI. 505.

Tunc egomet tumulum Rhoetreo in litore inancem  
Constitui.





SP

Carlo Oratiy Ingeſo.

Paese Napoletano  
e Paese Romano

TAVOLA LII.<sup>(1)</sup>

EL primo de' due, *tondi* incisi in questo *rame*, si vedono anche *edifizii* con *torri*, che sono parimente sostenuti da *pilaſtri* in mare. Nel lido si vede un *tempietto*, nel frontespizio del quale sorge un ornamento, come un *fiore* (2): vicino a' *gradini* del *tempio* sta un *cane* (3), e a fianco un *albero*. Vi sono anche delle *figure* in *mosse* diverse (4); e altri *edifizii* con *torri*, sulle quali si alzano de' *merli* affai rilevati.

Nell'altro *tondo* si vedono anche de' *personaggi*, ed alcuni di essi pescano colle *cannucce*; e in mare una *barchetta* a' *remi*. Molti, e diversi *edifizii* con *colonna-*

TOM.II.PIT.

Yy

ti

(1) Nel *Catal. N. DLXXVIII.*(2) *Vitruvio IV. 7. nomina, come un ornamento delle cupole de' tempj il fiore. Forse questo ornamento potrebbe corrispondervi.*(3) *Intorno al collo del cane si distingue chiaramente il collare. Questo chiamavasi millus, o maelium. Varrone de Re R. II. 9. Ne vulnerentur (canes) a bestiis, imponuntur his collaria, quae vocan-**tur maelium (come legge Scaligero, altri leggono millum), i. e. cingulum circum collum ex corio firmo cum clavulis capitatis, quae intra capita insuntur pellis mollis, ne noceat collo duritia ferri.*(4) *In una di esse, che con una mano accompagna un peso, che regge in testa, si volle riconoscere da alcuno il cercine, che da Fesio è detto cesticillus, o, come altri leggono circitillus.*

ti (5), de' quali alcuni sono a due ordini (6), e molti alberi coprono tutto il lido.

(5) Vitruvio VI. 8. *descrivendo le case di campagna dice*: Ruri pseudo-urbanis statim peristylia, deinde tunc atria habentia circum porticus pavimentatas spectantes ad palaestras, & ambulationes. *Questi passeggi par che sieno indicati appunto dagli alberi, che qui si vedono. Si veda lo stesso Vitruvio V. 11. e Ulpiano L. 13. de Usufr.*

(6) Plinio *descrivendo la sua villa Toscana* Ep. 6. lib. V. *Alia viridia superioribus, inferioribusque fenestris suspicit, despicitque. E parlando del suo Laurentino* II. Ep. 17. *Cingitur diaetis duabus a tergo, quarum fenestris subjacet vestibulum villae. E Sidonio Carm. 22. v. 150.*

*Haec post assurgit, duplicemque supervenit aedem, Porticus ipsa duplex, duplici non cognita plaustro, e poco dopo v. 169.*

Desuper in longum porrectis horrea tectis Crescunt . . .

*Nel I. Tomo si è già notato, che le stanze per mangiare erano ne' piani superiori nelle case di campagna. Ne' palazzi in Città vi erano molti piani, come si ha espressamente da Vitruvio II. 8. Quum recipere non posset area plana tantam multitudinem ad habitandum in urbe, ad auxilium altitudinis aedificiorum res ipsa coegit devenire, Itaque pilis lapideis, structuris testaceis, parietibus caementitiis altitudines extructae, contignationibus crebris coaxatae & coenaculorum summas utilitates perficiunt, & despiciationes. Ergo moenianis, & contignationibus variis alto spatio multiplicatis, P. R. egregias habet sine impeditione habitaciones. Si vedano le note delle Tavole seguenti.*



Al.

Plinio Agabrono

o Plinio Romano



## TAVOLA LIII.<sup>(1)</sup>



A *pittura* superiore ci presenta di prima veduta un grande edificio a tre recinti. Il primo è un gran *portico* sostenuto da *pilastri*, e tutto aperto: siegue un piano, in cui si vedono passeggiare alcune *persone*; e sullo stesso compare in fondo un altro piccolo *portico*, e alcuni *Ermì*, e dalla parte opposta un *boschetto*. Il secondo recinto al dinanzi ha un *portico*, ed è chiuso ne' lati da *muraglia*, in cui si vedono piccole *finestre*. Il terzo è parimente chiuso ne' lati con *pareti*, in cui compariscono altresì le aperture delle *finestre*, ed è coperto sopra con *tetto* (2). Nel lido si vede un *pescatore*, e una *donna*;

(1) Nel Catalogo N. DLXXIX.

(2) Aveano gli antichi due sorte di passeggi, scoperti, e coperti: quelli si diceano hypaethrae. Vitruvio V. 11. descrivendo la palestra, dice: Proxime autem, xystrum, & duplicem porticum designentur ὑπαίθρου ambulaciones, quas Graeci περιπατήσις: nostri xystra appellant. I passeggi coperti son creduti gli stessi, che i Criptoportici di cui fa menzione Plinio II.

Ep. 17. e V. Ep. 6. e Sidonio II. Ep. 2. Si veda l' Averani disser. XXII. in Ciceron. Eravi anche l'ipodromo, o sia un portico coperto per passeggiarvi sotto, mentovato da Sidonio nel c. I. A parte vestibuli longitudo tecta intrinsecus pater, mediis interpellata parietibus (così in qualche edizione: il Savarone ed altri leggono non interpellata), quae quia nonnihil ipsa prospèctat, ceteri non hypodromus, saltem cryptoporticus meo mihi jure



onna; e in una punta di terra sono due *travi* ritte (3). In lontananza si scovre alla destra un *portico* coperto: e alla sinistra un edificio con quattro ordini di *portici* l'uno superiore all'altro (4).

Nella *pittura* inferiore vi è anche un *pescatore*, e due *remi* appoggiati sopra un *sasso*: due *statue*, forse di *Ninfe* marine, con *vasi* in testa; e tre altre *persone* presso una *torre* con altri *edifizii*. In lontananza compariscono altri *personaggi*, e molte e diverse *fabbriche* con veduta di *campagna*, e d' *alberi*.

jure vocabitur. Onde par, che si ricavi la differenza tra l'ipodromo, ch'era un portico coperto soltanto al di sopra, e aperto ne' lati, e senza muraglia, ma co' soli pilastri, o colonne: e l'criptoportico, ch'era chinso da uno, o da tutti due i lati, con pareti, in cui vi erano delle finestre, come lo dice espressamente Plinio nella cit. Ep. 17. Hinc cryptoporticus, prope publici operis instar extenditur: utrinque fenestrae: a mari plures, ab horto singulae, & alius pauciores. Il Savarone, ed altri leggono in Sidonio hippodromus: ch'era un luogo destinato al corso de' cavalli. Polluce III. 148. Καὶ ὑποῦχοι δὲ ἔντολ, ἐν οἷς αὖ ἀνορθοῖς: così anche IX. Seg. 43. questi erano gli xisti scoperti; vi erano poi i coverti, o sieno portici per l'inverno. Si veda Vitruvio V. 11. Aveano anche le gestazioni coperte, e scoperte. Giovenale Sat. IV. 5.

Quid refert igitur quantis jumenta fatiget  
Porticibus, quanta memorum vestetur in umbra?  
e Sat. VII. 178.

porticus, in qua  
Gestetur dominus, quoties pluit: an ne serenum  
Expectet, spargatque luto jumenta recenti?  
Si veda la L. 13. §. 4. de usufir. e la L. 16. quod vi,  
aut clam: dove Paulo fa espressa menzione de' cipressi  
in tali luoghi, come appunto in questa pittura si vede:  
Si quis vi aut clam arbores non frugiferas ceciderit,  
veluti cupressos . . . si amancitas quaedam ex hujusmo-  
di arboribus praefertur; poterit dici & fructuarii in-  
teresse propter voluptatem, & gestationem. Marzian-  
le XII. 50.

Daphnonas, platanos, ac aërias cyparissos.  
Soleano poi questi portici destinati a passeggi, o alle  
gestazioni esser circolari. Si veda il Grevio de Vill.  
Ant. Str. cap. 8.

(3) Si sospettò, che forse fossero indicate le ton-  
sille, o sieno que' pali, che si mettevano nel lido per  
legarvi le navi: Tonfillam, dice Festo, ait Verrius esse  
palum dolatum in acumen, & cuspidem praeferra-  
tum, quem configi in litore navis religandae causa  
existimant.

(4) Si volle far menzione del Settizonio. E' noto,  
che così chiamavasi in Roma una mole, che avea  
sette piani, uno superiore all'altro, e che andavano  
di mano in mano restringendosi. Suetonio in Tito  
cap. 1. ne fa menzione: Natus est Titus prope Septi-  
zonium. Crede il Casaubono, che questo stesso, di  
cui parla Suetonio, fosse stato dopo da Severo risat-  
to, e destinato poi per sepolcro suo, e de' suoi succes-  
sori. Molti eruditi han creduto, che non sette vera-  
mente, ma meno fossero state le fasce, o sieno i pia-  
ni del sepolcro di Severo. Si veda il Minutoli disert.  
de sepulc. Sect. II. che crede insieme col Nardino,  
che l'antico Settizonio rappresentasse una ringhiera,  
o loggia. Del resto è noto, che in Roma si ebbe dalle  
leggi a metter freno all' altezza degli edifizii, con es-  
sersi ristretta a settanta piedi da Augusto, ed a ses-  
santa, o anche a meno, da Trajano. Si veda Bris-  
sonio Sel. Ant. I. 1. Lipsio a Tacito Ann. XV. 43. Si  
veda anche Aurelio Vittore XIII. §. 13. e ivi i Comen-  
tatori.



Vanni delon.

Scala usura pabo. Rom

Et usura pabo. Rom

Algo Inca

## T A V O L A L I V .



UE vedute di mare si rappresentano ancora in questi due *tondi* (1). Nel primo si vede una *mole* rotonda, cinta da un *colonnato*; sulla quale par che si riconosca un *terrapieno*, è nel mezzo di questo forge un altro *edifizio* più piccolo anche rotondo con *finestre*, e coperto da un *cupolino*: e presso al piccolo *edifizio* compariscono tre *figure* (2). A' fianchi della gran fabbrica rotonda sono sul lido due altri bassi *edifizii* con *finestre*; e oltre a molti *personaggi* in mosse diverse, vi è un simulacro

Tom.II. PIT.

ZZ

lacro

(1) Nel Catal. N. DLXXIX.

(2) Si veda la nota (4) della Tavola precedente. Può esser un tempio, e può esser anche un sepolcro. È notissimo il Mausoleo di Alicarnasso, di cui si veda tra gli altri Plinio XXXVI. 5. e la dissertazione di Anisio de Maus. Archit. Noti ancora sono il Mausoleo di Augusto, fatto ad imitazione di quello, e descritto da Strabone V. p. 236. e la Mole di Adriano, di cui parla Dione lib. LXIX. Ed è da notarsi, che questi due sepolcri erano sulla riva del Tevere. E in fatti o a fianco delle vie pubbliche, o

sulle rive de' fiumi, o sul lido del mare soleano farsi i sepolcri, perchè fossero esposti a' passeggieri. Omero Od. XXIV. v. 82. parlando del sepolcro di Achille dice, ch'era stato fatto:

Ακτῆ ἐπὶ ποταμῶν ἐπὶ πλατῆσι Ἐλλησπόντου  
 Ἰὲς κεν τρησφάνης ἐκ ποταμῶν ἀνδράσιον εἶη.

Sul lido iporto nel largo Elleponto,  
 Perchè fosse da lungi manifesto  
 A qualunque uomo, che pel mare andasse.  
 Si veda Pottero Arch. IV. 7. e la nota (4) della Tavola LI.

lacro di un *delfino* (3). Sopra un *terrazzo* piantato sopra *pilastr*i nell'acque si appoggia un gran *portico* aperto ne' lati (4), e con *alberi* al di dietro. In mare vi è una *barca a vele*: e in lontananza si scovrono altri *edifizii*.

Nel *secondo* si vedono sul lido due *tempietti*, che hanno sul frontespizio una specie di *cornucopia* (5). Tra i due *tempietti* si alza una *trave*, che ha verso la cima una *rotella* (6). Molte *persone* sono in atto di entrar ne' *tempii*: e allato di uno di questi vi è un basso *edifizio*, allato dell'altro un *albero*, a cui sta sospesa una *rete*, o *vela* che sia; e due *pali* stanno a traverso su un *poggiuolo* fatto ad *archi*. In mare vi è una *barca* colle *vele* calate, comparendovi l'*albero*, e le *funi*. In lontananza si scovre una *campagna*, e un grande *edifizio* con *portici* a tre piani (7).

(3) In *Elide* nel luogo, ove si faceano i famosi *giuochi Olimpici*, si vede un *delfino* di bronzo. *Pausania* VI. 20. Il *Begero* Th. Br. p. 40. e p. 323. osserva, che il *Delfino* dinota l'impero del mare; e che siccome *Ulisse* portava il *delfino* scolpito nello scudo, perche un *delfino* salvò *Telemaco* portandolo dal mare nel lido, così per essere stato nella stessa maniera *Falanto* salvato da un naufragio, era nelle *medaglie de' Tarantini* rappresentato col *delfino* nello scudo.

(4) Può essere un *passaggio*, o una *gestazione* coverta, o un *sisto* per gli *esercizi* *ginnastici*, come si è già avvertito. Della maniera di edificar nell'acqua, si veda *Vitruvio* V. 12.

(5) Può essere uno *scherzo* del pittore, posto in luogo di *finimento* del *fajstigio*, forse per dinotare l'abbondanza di quella spiaggia, e può essere ancora, che facesse le *vece* di *candelabro* con porvizi la notte un *fanale* per segno a *naviganti*.

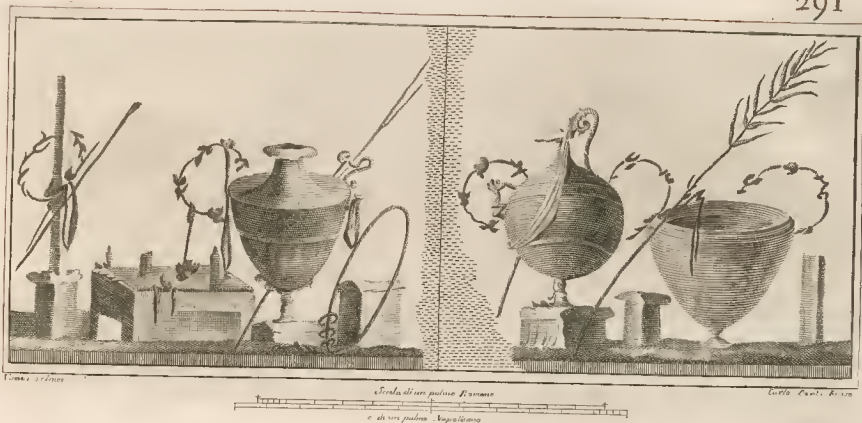
(6) Altri vollero, che fosse una *Specola*. E noto, che nelle navi l'*albero* tra gli altri usi serve anche di *specola*. *Livio* XXX. 25. Hannibale jam terrae appropinquante, iussus e nautis unus ascendere in malum, ut specularetur quam tenerent regionem. E *S. Girolamo* Epist. ad Rust. Ita ut specularum doctus in summa mali arbore sedeat, & inde regendac, & circumflectendac navis dictata praedicer. *Ovidio* Met. III. 615. spiega la *facilità*, con cui i *marinari* *salgono*, e scendono per gli *alberi* delle navi:

. . . quo non alius conscendere summas  
Ceyor antennas, prenoque rudente relabi-

*Festo* scrive, che coloro, che salivano sull' estremità degli *alberi* delle navi ad osservare, diceansi *corbitores*, perchè *corbis* diceasi quella *gabbia* nell' estremità dell' *albero*, dove essi si fermavano. Si veda lo *Schessero* de Mil. Nav. II. 3. Onde si volle dire, che l'*albero* piantato qui sul lido potesse corrispondere all' uso medesimo, che avea nelle navi; e quella *rotella*, che in questo si vede, potesse in certo modo rappresentare una specie di *gabbia*, o *corbis* per fermarvisi lo *speculatore*. Altri volle sospettare, che i *tempietti* fossero *sepolcri*, e che quell' *albero* posto in mezzo indicasse, che coloro eran morti lontani dalla patria: come osserva appunto il *Poltero* Arch. IV. 7. essere stato costume di porsi *ingio* (che tralle altre cose dinota anche l'*albero* della nave, o una semplice *perlica* o *palo*: si veda il *Tesoro* in *Ixiçiv* in *Indice*) appresso a' *sepolcri* onorarii, che si faceano a quei, che morivano fuori della patria.

(7) Si osservò, che *S. Luca* negli *Atti* degli *Apostoli* cap. 20. chiama il terzo appartamento τρις-γρον. Si veda il *Tesoro* in τρις-γρον. *Livio* XXI. 62. riferisce all' anno di Roma DXXXVII. questo fatto: Foro Boario bovem in tertiam contignationem sua sponte scandisse; atque inde tumultu habitatorum tertium sese dejecisse. Si veda *Filagrato* lib. I. in *Prooem.* ove descrive un *portico*, fuori le mura di *Napoli*, che avea quattro, o cinque piani: τὰ τις ἐξαιρούμηντο κατὰ τετταρου ἀνεμου, ἐπὶ τεττάρων, σίμαι, ἢ καὶ πεντε ἑπορῶν, ἀπορῶσα εἰς τὸ τυρηνικὸν πέλαγος.





## TAVOLA LV.



A prima <sup>(1)</sup> delle due pitture contenute in questa Tavola rappresenta un porto <sup>(2)</sup> magnifico, cinto da molti, e diversi edifizii con portici, e torri: e nella parte destra si vedono due porte, una par che introduca alla Città, o forse agli arsenali <sup>(3)</sup>, e l'altra a una villa, o ad un passeggio <sup>(4)</sup>. Di prima veduta si osserva uno scoglio, che ha in cima una torre semidiruta <sup>(5)</sup>: da un lato si vede un pescatore, dall'altro comparisce parte di un palo con un pezzo di fune pendente. Nel primo seno di mare

sono

(1) Nel Catalogo N. DLXXI. Fu trovata negli scavi di Gragnano.

(2) Vi fu chi volle impegnarsi a determinar questo pel porto di Ostia, di cui può vedersi Vet. Lat. To. VI. lib. XI. cap. 2. Altri pensò a qualche porto del nostro Cratere. Si veda Strabone V. pag. 376. e segg. Ma tutto fu creduto incertissimo, e insussistente.

(3) Vitruvio V. 12. parlando de' porti, dice: Circum enim porticus, sive navalia sunt facienda, sive ex porticibus aditus ad emporia; turreque ex utra-

que parte collocandae, ex quibus catenae traduci per machinas possint. Si veda lo Scheffero de Mil. Nav. III. 4. dove dà conto di tutte le parti del porto, e degli arsenali così per la costruzione, come pel ritiro, e per la conservazione delle navi.

(4) Si è parlato in più luoghi di questi passeggi circondati da portici, e cinti da boschetti.

(5) Può essere un Faro: soleano simili moli per tenerai de' fanali edificarsi sopra luogo rilevato. Si veda Solino cap. 32. e ivi Salmasio p. 340. e Scheffero Mil. Nav. III. 4.

sono tre *barchette*, e un'altra sta sulla bocca del secondo seno, che forma il porto; nel mezzo del quale stanno quattro *navi* coperte da *tende* (6): e da una di quelle passa un *vecchio* appoggiato a un *bastone* nel lido per mezzo di un piccolo *ponte* (7). Ne' due fianchi del porto si avanzano due *moli*, che poggiano sopra grandi *archi* (8) nel mare: e hanno de' *ripari* laterali fatti a cancelli. Sull'una e sull'altra parte verso l'estremità, si vede una *porta* di mero ornamento; e sopra la prima sono due *Tritoni* colle *bucine* in una mano, e nell'altra con un *conto* (9): sulla seconda sta un'altra *figura*, che non ben si distingue (10). Dall'una punta all'altra del lido, e per tutto il giro si vedono *pilastri* con *statue* sopra, parte di figura *donnesca*, e parte di forma *virile* (11): la prima *statua* che ben si conosce, è un *Priapo* (12): e un piccolo *Erma* (13) col *petaso* in testa sta sull'estremità

(6) Si è già in altro luogo notato, che Cilicia ve-  
la erano quelle, che coprivano o i padiglioni nell'eser-  
cito, o gli altri luoghi scoperti per ripararli o dal so-  
le, o dall'acqua. Si veda la L. Instrumenta de fun-  
do instr. e Vegetio de Re Mil. IV. 3. Varrone de  
Re R. II. 11. 12. dice servir anche ad usum nauti-  
cum: e Virgilio Geor. III. 313.

Usum in castrorum, & miseris velamina nautis.  
Onde poteano aver uso ancora per covrir le navi.

(7) Nota il Jungermanno a Polluce I. seg. 93.  
che ἀποβάρα ( detto anche ἀναβάρα, e διαβάρα )  
non solamente dinota la scala di funi, o di legno per  
salire, e scender dalle navi, ma anche quel ponte, che  
dalla nave si caccia sulla riva, o sul lido; così Lon-  
go 2. ποιμ. dice, che le pecore seguivano Cloe pel pon-  
te della nave; τὰ πρόβατα κατὰ τῆς ἀποβάρας ἐξέ-  
τρεχον.

(8) Vitruvio V. 12. descrive la maniera di far  
simili bracci, o moli in mare, ch' egli chiama pro-  
gressus, per custodia de' porti: i Latini dissero moles  
generalmente le fabbriche in mare. Si veda Virgilio  
Aen. IX. 710. ed Orazio III. O. I. 34.

(9) Si è nella nota (10) della Tav. XLIV. parlato  
de' Tritoni, e de' loro arredi. Se si volesse fiaccola,  
e non conto, quella che qui tengono; potrebbe dirsi  
un ingegnoso capriccio del pittore per indicare i fana-  
li, che ne' porti si mettono per dar segno a naviganti.

(10) Vi fu chi volle riconoscervi una Scilla col  
suoi cani. In fatti in una medaglia di Sesto Pompeo  
si vede Nettuno sulla Colonna Regia da una parte,  
e Scilla col suoi mostri dall'altra. Si veda Begero  
Th. Br. 574. Ma dovrebbe allora pensarsi alla Sicilia,

o al promontorio Scilleo, e alla Città vicina, ma con  
poca verisimiglianza. Si veda Pausania II. 34.

(11) Non è inverisimile, che queste statue rappre-  
sentino gli dei, e le dee marine. Ne' lidi soleano ef-  
fervi le are, e i tempj di Nerco, e delle Nereidi.  
Ovidio:

Templa mari subsunt, nec marmore clara, nec  
auro,

Sed trabibus densis, lucoque umbrosa vetusto,  
Nereides, Nereusque tenent.

Si veda il Kubnio a Pausania II. 1. e lo stesso Pausa-  
nia III. 26. nel fine. Nel porto d' Ostia vi erano tem-  
pji, e statue di Portunno, della Fortuna, di Bacco, del-  
la Speranza, della Felicità, e altre come si ricava da  
monumenti colà ritrovati. Poteano anche essere statue  
di Cittadini illustri, o di Eroi, come se ne incon-  
trano gli esempi.

(12) Si veda l' Antologia I. 56. dove dall' Epig.  
IV. a XII. si parla di Priapo custode, e protettore  
de' porti, ed è detto λιμενίτης, λιμενων δαίμων, λιμενοφυής,  
πίσιος ημιος, ποταμίδων, ἐμφοδότης. Forse potrebbe aver ciò  
rapporto a quel che accenna Polluce IX. Seg. 34. do-  
ve numera tralle parti del porto anche πορνεῖα, i Lupanari.  
Veramente non la sola Diana è detta custode  
de' porti, si veda Callimaco H. in D. v. 39. e 259.  
e ivi Spanemio; ma anche Venere è soprannominata  
λιμενία presso Pausania II. 34. e Limenechia, portuum  
praelus da Servio Aen. I. e nell' Antol. I. 31. Epig.  
5. Πιλομισείρα, amante de' porti.

(13) A Mercurio par che ben convenga il luogo  
nel porto, come a dio del commercio, e del traffico.



tà del *molo*, che sporge in mare.

Nell' altra *pittura* (14) si vede un *pescatore* sopra uno *scoglio* a piè di una *colonna*, fulla quale sta sedente una *statua* forse di qualche Nume, nuda, con *corona* radiata in testa, e appoggiata con una mano a una *clava*, e coll' altra stesa verso il mare (15). Comparisce dopo un grande, e magnifico *edifizio* con due ordini di *portici* (16) con *boschetto* al di dietro, e con un *terrazzo* all' intorno, che lo difende dal mare: sul piano di questo *terrazzo* si vede in una punta una *fabbrica* chiusa, o *pilastro* con un *vaso* sopra, o *urna* che sia: dall' altra punta è terminato con una *torre*. Delle *statue*, che l' adornano, due sono *equestri* (17); e un' altra, che par situata

TOM. II. PIT.

Aaa

nel

(14) *Nel Catal. N. DLXXXIX. Fu anche trovata negli scavi di Gragnano.*

(15) Molti inclinarono a credere, che fosse Ercole. Può esser anche egli numerato tra gli dei propizii a' naviganti: avendo trascorsi molti mari con una tazza, o sa con una nave fatta a forma di tazza: si veda Macrobio V. Satur. 21. Nella Villa di Pollio descritta da Stazio si veda sul lido Nettuno da una parte, ed Ercole dall' altra: ma, come ivi dice il poeta:

... felicia rura tuetur

Alcides: gaudet gemino sub numine portus:

Hic servat terras, hic faevus fluctibus obstat.

Ad ogni modo la corona radiata può convenire ad Ercole creduto lo stesso, che il Sole, come con Macrobio, Eufebio, ed altri dimostrano l' Aleandro nella Tavola Eliaca, e Cupero in Harpocr. pag. 56. All' incontro piacque ad altri per l' opposto dire, che fosse qui rappresentato il Sole, essendo propria di lui la corona radiata, e convenendogli parimente la clava; vedendosi anche a lui data nella Tavola Eliaca, ed in una medaglia di Agrippina presso il Segurino. Si veda il Cupero l. c. pag. 57. Si penso da alcuno ancora, che fosse Giove: la corona, e la clava, o scettro, che volesse chiamarsi, gli converrebbero: e da Callimaco è detto *ἀμεινονόμος*, osservatore de' porti. In una medaglia di Sesto Pompeo si vede un Nettuno su una colonna, che il Gronovio Th. Gr. A. To. II. n. 51. crede appartenere al luogo detto Columna Rhègia.

(16) Questo superbo edifizio può dirsi una villa: ne abbiamo già vedute delle simili in più altre pitture. Può adattarsi qui la descrizione, che fa Sidonio Carm. XXII. v. 153. e legg. di un portico:

Quarum unam molli subductam vertice curvac

Obversis paulum respectant cornibus alae.

Ipsa diem natum cernit sinuamine dextro

Fronte videns medium, laevo visura cadentem.

Si volle qui rammentare ancora quel che dice Stazio

I. Sylv. 3. v. 57.

... quid nunc ingentia mirer,

Aut quid partitis distantia restat trichoris?

Sparziano in Pesc. c. 12. parlando della casa di questo dice: Simulacrum ejus in trichoro constituit. Scrive ivi il Casaubono: Magnatum aedes, & palatia tribus distinctis partibus constare solent: quarum una ingredienti adversa occurrit, duae sunt ad latera. Has tripartitas domos architecti vocabant *τρίχορα*. Architecti nostri vocant hodie papiliones. Salmasio sullo stesso luogo sostiene trichorum esser il fastigio de' tempi, e delle case de' Principi, perchè era triangolare. Si veda anche nell' Exerc. Plin. p. 853. e seg. Ad ogni modo si volle proporre a esaminare, se potesse il trichorum riconoscersi in questa pittura, dove nel mezzo di tre portici, o tre diversi appartamenti, due de' quali fanno ala al terzo, si vede una statua colossale. Del resto si è già osservato, che anche ne' piani superiori delle case aveano luogo i portici. Nella L. 47. de damno inf. si dice: Labco scribit, binarum aedium dominum utriusque porticum superposuisse. Si vedano però le note seg.

(17) Plinio XXXIV. 4. Effigies hominum non solebant exprimi, nisi aliqua illustri causâ perpetuitatem merentium. Et primo sacrorum certaminum victoria maximeque Olympiacae, ubi omnium, qui vicissent, statuas dicari mos erat. Eorum vero qui tibi superavissent, ex membris ipsorum similitudine expressa, quas iconas vocant. E poco dopo: Et jam omnium municipiorum foris statuae ornamentum esse coeperunt. . . . Mox forum & in domibus privatis factum, atque in atriis. Honos clientum instituit sic colere patronos. E nel capitolo seguente dice: Equestres vero statuae modo Romanam celebrationem habent, orto sine dubio a Graecis exemplo. Sed illi celetas tantum dicabant in sacris victores. Da queste parole di Plinio si ha dunque, che le statue soleano porsi o ne' luoghi, dove si faceano i sacri giochi,



nel recinto interiore, è di una donna, che tiene pe' capelli un'altra piccola figura (18).

chi, o ne' fori, o negli atrii delle case private. Potrebbe dunque l'edifizio qui rappresentato o dinotar un foro, o l'atrio di una casa privata, o anche una palestra, o un ginnasio: e per altro la struttura potrebbe in qualche modo a queste tre sorte di edificizii corrispondere. Si veda Vitruvio V. 1. e 11, e VII. 5. dove avverte, che nel foro situavansi statuae caussas agentes, nel ginnasio poi discos tenentes, aut currentes, seu pila ludentes. La seconda Statua qui dipinta è chiaramente in massa di correre: onde par, che un luogo destinato a tali esercizi siasi qui voluto rappresentare. In Pausania sono spessi gli esempi delle statue, anche equestri, poste nel luogo, dove si celebravano i sacri giuochi presso al bosco di Giove Olimpico: e nell'Istmo di Corinto, dove si faceano i sacri giuochi in onore di Palemone. Si veda la nota seguen- te. Si veda anche il Fabri Agon. II. 20.

(18) Si volle, che potesse rappresentare Ino col figlio Melicerta, o Palemone. E' nota la favola, che Ino fuggendo lo sàegno del suo marito Atamante si buttò in mare col piccolo figlio Palemone: e divennero

tutti due deità marine. Si veda Pausania I. 44. II. 1. e 2. Or dal sapersi, che in onor appunto del figlio d'Ino furono istituiti i giuochi Istmici, e che in quel luogo vi erano le statue de' vincitori, vi su chi arrischiò un sospetto, che potesse a ciò aver rapporto la nostra pittura. Comunque sia, si notò, che intorno a' sepolcri soleano farsi de' portici. Il Giureconsulto nella L. 37. de Relig. & sumpr. fun. scrive: Monumentum (o, come altri leggono, munimentum) autem sepulcri id esse divus Adrianus rescripsit, quod caussa muniendi ejus loci factum sit, in quo corpus impositum sit. Itaque si amplum quid aedificari testator jusserit (veluti in circuitu (o in circum seconde le Pandette Fiorentine) porticationes) eos sumtus funeris caussa non esse. Plutarco in Timol. dice, che il corpo di questo fu sepolto nel foro, e intorno vi si fecero de' portici, e vi si fabbricò una palestra per esercizio de' giovani, e quel ginnasio fu detto Timolcanteo. Si veda su questo costume il Meursio de Fun. cap. 41. e' 42. Guterio de J. M. II. 30.

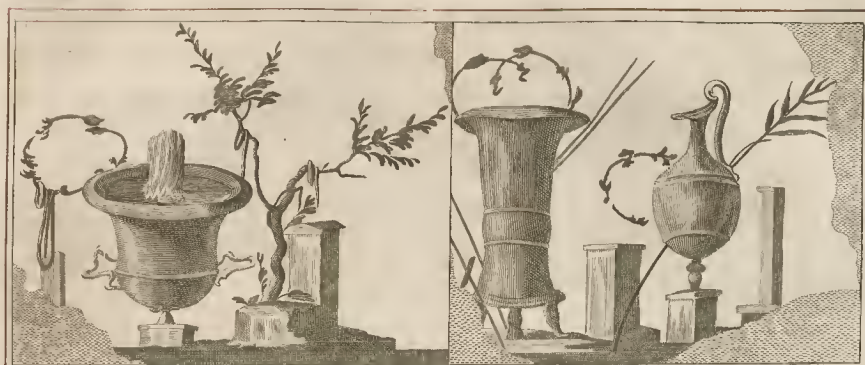


M

Mezzo Salmo Napolitano

M

Mezzo Salmo Romano

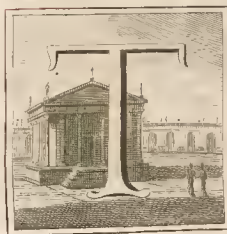


Vanni Delin.

Scala unius palm Romæ

Secundus de Angely Inc.

Et unius palm Neapolit

TAVOLA LVI. <sup>(1)</sup>

UTTI i quattro pezzi compresi in questa Tavola rappresentano cose diverse destinate per apparecchiarsi a mensa (2). Nel primo ripartimento sono un uccello, e una lepore (3) sospesi al muro. Nel secondo si vedono due pomi, ed un uccello parimente sospeso pel becco, che sembra traforato con un anello ad un chiodo

(1) Nel Catal. N. CDXXXI. Furon trovate negli scavi di Portici le pitture di questa, e della Tavola seguente.

(2) Si è già nel I. Tomo avvertito, che questa sorta di pitture si dissero Xenia. Si veda Vitruvio VI. 10. e Filostrato I. Im. XXXI. e II. Im. XXV.

(3) Era la lepore dagli antichi tenuta in conto di cibo così delicato, che diceasi in proverbio ἔστιν ἐν πᾶσι λαγυρίαις Aristofane Vesp. v. 707. dove spiega lo Scoliaſte ἐν ἀγαθῶν πᾶσι. Vivere in tutti i beni: vale a dire menare una vita in mezzo ad ogni sorta di piacere. Marziale XIII. Ep. 92. dà alla lepore il primo luogo trà quadrupedi:

Inter aves turdus, si quis me iudice certet,

Inter quadrupedes gloria prima lepore.

In fatti si notò, che i Latini dissero leporaria i vivarii, in cui si racchiudevano non già le sole lepore, ma ogni altro animale quadrupede. Si veda Varro-

ne de Re Rust. III. 3. e 12. e A. Gellio II. 20. Si avverti ancora quel che scrive Plinio XXVIII. 19. Somnios fieri lepore sumpto in cibis Cato arbitrat. Vulgus & gratiam corpori in septem dies, frivolo quidem joco, cui tamen aliqua debeat subesse causa in tanta persuasione. Onde lo scherzo di Marziale V. Ep. 30.

Si quando leporem mittis mihi, Gellia, dicis:

Formosus septem, Marce, diebus eris.

Si non derides, si verum, lux mea, narras;

Edisti nunquam, Gellia, tu leporem.

La cresta poi, che nell' uccello si distingue, lo fa riconoscere per tale, che può ridursi al genere gallinaceo, avvertendo Plinio XI. 37. che al solo genere gallinaceo convenga la cresta, la quale, quando è levata, è un segno della buona qualità delle galline: gallinarum generositas spectatur cresta erecta: dice lo stesso Plinio X. 56. e X. 50. nota, che le leggi fun-

tuarie

do (4). Nel terzo stanno tre *uccelli* sopra una *mensa*, e molti *funghi* per terra (5). Nel quarto finalmente son dipinti anche due *uccelli* sopra una *mensa*, e sopra un'altra una *murena* (6), e un' *anguilla* (7).

tuarie una sola gallina permetteano nelle cene, e non faginata: e ivi anche parla delle maniere di apparecchiare, e di trinciarle, e porle in tavola: postea culinaria artes, ut clunes spectentur, ut dividantur in tergora, ut a pede uno dilatatae repositoria occupent. Delle Galline Numidiche, e de' galli castrati, parla Petronio cap. 37. si vedano ivi i Comentatori, e' l' *Bu- lengero* de Conviv. II. 14.

(4) Si osservò, che gli antichi avevano alcuni cerchi aperti in una parte in modo che fast a entrar per un capo la cosa, che si voleva sospendere: si univano le due estremità, e si chiudevano. Tali erano quei cerchi, con cui cingevansi il collo a' rei, e tali anche quei, che portavano per ornamento i Galli, al dir di *Diodoro* V. 27. Si è altrove parlato degli anelli per spiegare, e sostenere gli arazzi, le tende, e le vele. Si veda *Plinio* XIII. 9. e *Teofrasto* H. P. IV. 2. *Festo* dice chiamarsi circites tali anelli: Circites, circuli ex aere facti. E *Varrone* V. de L. L. ut parvi circuli, annuli, sic magni dicebantur circites, anni.

(5) L'uso assai frequente, che faceasi de' funghi dagli antichi, è noto; e può vedersi *Ateneo* II. 19. e ivi *Casaubono*: e *Plinio* XXII. 23. dove dopo aver questi accennato, che alle volte intere famiglie, e brigate di commensali erano rimaste estinte per tal cibo, con enfasi esclama: quae voluptas tanta tam ancipitis cibi? Si notò, che i funghi secchi avevano anche uso per esca da accender fuoco: onde *Isidoro* XVI. 10. crede detto fungus da *Φῶς*, fuoco: così

egli scrive: Fungi, quod aridi ignem acceptum concipiant: Φῶς enim ignis est; unde & esse vulgo dicitur, quod sit fomes ignis, & nutrimentum.

(6) Grande fu il conto, che faceasi dagli antichi delle murene, nutrendone gran quantità nelle pestchiere. Sopra tutte si stimavano in Roma quelle dello stretto tra *Regio*, e *Messina*, le quali eran credute le migliori, come ancora le anguille; e si diceano flute, prendendosi anche colle mani, come dice *Varrone* presso *Macrobio* Sat. III. 15. quod in summa aqua prae pinguitudine fluitent.

(7) Soleano gli antichi mangiar le anguille avvolte nelle frondi di bieta, lo che si disse dagli *Ateniesi* ἔγχελυς ἐνταυρανῶν. Si veda *Ateneo* VII. 13. e ivi *Casaubono*. Si notò, che della pelle delle anguille solean farsi le sferze per battere i fanciulli, come si legge in *Plinio* IX. 23. onde si ha nelle *Giosse* d' *Isidoro*: Anguilla est qua coërcentur in scholis pueri, quae vulgo scutica dicitur. Della domestichezza delle anguille può vedersi *Ateneo* VIII. 1. *Plinio* XXXII. 2. ed *Eliano* H. A. XII. 30. i quali attestano, che talvolta si avvezzavano a prender il cibo dalle mani degli uomini, e a portar gli orecchini. Si ricordo ancora che stimato molto erano le anguille del fiume *Gange* per la loro lunghezza, che giunse talvolta a trenta piedi. *Plinio* IX. 3. e quelle del lago *Copaide* nella *Beozia*, le quali da' paesani soleano sacrificarsi a' loro dei: *Ateneo* VII. 13. dove soggiunge, che al contrario in *Egitto* erano esse adorate, come deità.







Scala di un palmo Romano  
e di un palmo Napolitano

## TAVOLA LVII.



ONTIENE questa *Tavola* ancora in quattro ripartimenti <sup>(1)</sup> cose appartenenti a cena. Nel primo si vedono al di sopra due cose, che non è facile il riconoscerne <sup>(2)</sup>; al di sotto un *ucello* vivo, ed un *vaso* di creta <sup>(3)</sup>, sulla bocca del quale sta a rovescio un

altro *vaso* di vetro lavorato a più *fascette* incrociate <sup>(4)</sup>. Nel secondo si osservano sopra una *mensa* due *seppie*, e più sotto una *locusta* marina, un *tridente* <sup>(5)</sup>, e un *vaso*

TOM. II. PIT.

Bbb

di

(1) I tre primi sono segnati nel Catalogo col N. CDXXXII.

(2) Le madreperle, che qui taluno volle riconoscerle, con nome generale son dette da Plinio XXXIII. 11. conchae margaritiferae, e sono secondo le diverse specie denominate pinnae, peñines, myae. Della maniera, onde credesi generarsi in esse le perle, e delle differenti qualità di queste, tratta distintamente lo stesso Plinio IX. 35. dove anche nota l'uso delle margarite nelle cene; ed oltre al fatto di Cleopatra, riferisce, che Clodio figlio dell'istrione Esopo singulos uniones convivis ad forbendum dedit.

(3) Si sa il pregio grande, in cui eran tenuti i vasi di creta, anche in tempo che il lusso avea introdotto quei d'argento, e d'oro. Si veda Plinio XXXV. 12. dove tra gli altri più stimati loda par-

ticolarmente quei di Samo, nel qual luogo si credea nata l'arte di lavorarli detta πλοσικη, e da Euchiro, ed Eugrammo portata in Toscana; onde furono famosi i vasi perciò detti da Plinio Tuscanica.

(4) Plinio XXXVI. 25. parlando del vetro dice: aliud flatu figuratur, aliud torno teritur, aliud argenti modo caelatur. E Martiale XIV. Ep. 115. che ha per titolo calices vitrei, dice:

. . . quibus addere plura

Dum cupit, ah! quoties perdidit auctor opus. Si veda il Buonarroti ne' vasi antichi di vetro.

(5) Il tridente era un istrumento usato da' pescatori per far preda di seppie, e di polpi, e anche de' tonni. Plinio IX. 15. 29. e 30. e da Polluce X. 132. è numerato tra gli altri istrumenti della pesca. Si notò, che anche i cuochi aveano il lor tridente, da latini

di metallo, ornato nel mezzo con le figure di un *cavallo* marino, che ha in dosso un *Genio*, e di un *delfino* (6); con un *fogliame* intagliato nella parte del collo (7); e con due *anella* con *panneggio* (8) ne' due lati; e con un lungo *manico*, su cui è un *uccello*. Nello stesso piano sono tre *stelle* marine (9), e tre piccole *conchette*. Il terzo ripartimento mostra un *uccello* sospeso al muro pel *becco*; un *pomo* sul piano di una *finestra*; ed un *coniglio* (10) in atto di mangiar certa *uva*. Il quarto finalmente (11) in due piani diversi ci presenta una *corba* (12) di figura conica con varie *frutta*, ed un *canestro* (13) con dentro cose, che non ben si distinguono.

## TAVOLA LVIII.

latini fuscina, e dai greci detto κρεάγυρα, e κρεάγυρῆς τροχός. Si veda il Tesoro in κρεάγυρα. Nell'Antol. IV. de Coq. Ep. I. è numerata tra gli altri strumenti di cucina κρεάγυρα σιδηροδοκτύλιος.

(6) Queste immagini fecero creder questo vaso appartenere a Nettuno. Ma con più verisimiglianza può dirsi, che ad arte l'abbia così finto il pittore per dinotare, che vi si contenga condimento, che conviene a' pesci. Del garum, e della muria, ch'erano sorte di false fatte d'intestini di pesci, si veda Plinio III. 7. e 8. e Isidoro XX. 3.

(7) De' diversi intagli d'immagini, che faceansi ne' vasi, si veda Plinio XXXIII. 12. e si notò, che si fatte immagini ne' vasi non s'incavavano, ma si faceano o di mezzo rilievo, e diceansi προσηνῆ, come presso Ateneo V. προσηνῆ ζῶα, animali effigiati di basso rilievo: o di tutto rilievo, e si chiamavano ἐκπένη, προσηνῆ, ἔκρητα, onde ἐκρητοῦμα il lavoro di tal sorta. Si notò ancora, che tal volta si fatte immagini erano attaccate, e incastrate a' vasi, e diceansi emblemata, e crustae. Cicerone Verr. IV. 23. E siccome l'arte d'intagliare su i vasi, e diceasi τορτυρία, e i lavori τορτυριακοὶ l'arte d'incastrarle era detta ἐμπαισιχῆ, l'immagini incastrate ἐμπαισιματα, e tutto il lavoro ἐμπαισιόβη. Si avvertì finalmente a proposito del fogliame qui figurato, che alle volte i vasi prendeano i nomi di filicata, hederata, corymbiata, dalla felce, dall'edera, de' corimbi, e da simili erbe, che aveano scolpite intorno.

(8) Osserva il Buonarroti ne' vasi antichi, che soleano effigiarsi su i vasi figure alludenti alle occasioni, in cui si doveano quelli adoperare, o di nozze, o di conviti, o di funerali. Onde suspendosi, che le benedicevano grande uso ne' sacrificii, e vedendosi qui figurate con cavalli marini, e delfini, si sospettò, che fosse questo un vaso da sacrificare a deità marine. Ma si disse ancora, che le tovagliuole, e i mantili aveano soprattutto uso nella cucina, e nelle mense.

(9) Plinio IX. 60. dice, che dalla figura hanno esse tal nome: Ea figura est, parva admodum ca-

ro intus, extra duriore callo.

(10) E' noto, che questo animale è simile nel colore alla lepre, onde da Strabone lib. III. è detto λευκίδεος γένεργος, piccola lepre amante delle fosse: e da Varrone III. de Re R. 12. e da Plinio VIII. 55. è annoverato tralle altre specie di lepri. Vegezio IV. 24. de R. M. chiama i conigli espressamente leporcs. Si notò, che Varrone, e Plinio dicono aver questi animali il loro nome da quelle vie sotterranee dette cuniculi: Vegezio all'incontro, e Festo con più verisimiglianza pensano l'opposto; e Marziale XIII. Ep. 60.

Gaudet in effollis habitare cuniculus antris:

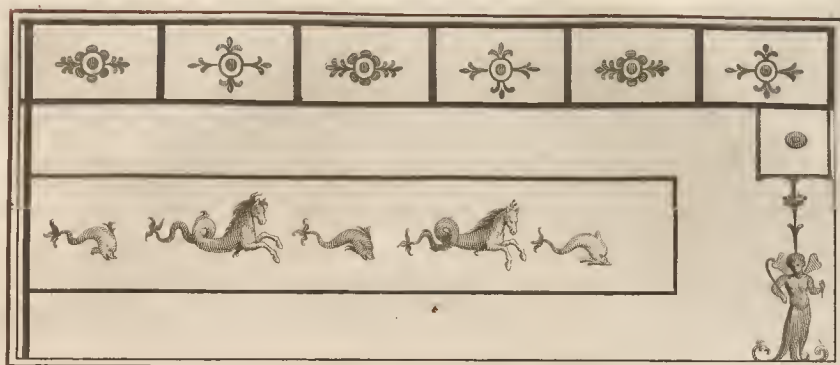
Monstravit tacitas hostibus ille vias.

E si avverti, che la Spagna fu detta Cuniculosa da Catullo Carm. 40. dalla gran moltitudine di questi animali: anzi Bochart Phal. III. 7. mostra, che Hispania in lingua Fenicia dinoti lo stesso, e che quindi ebbe il nome. E' certo, che molte medaglie di Spagna hanno il coniglio, come proprio, e particolar distintivo. Si veda Spanemio de P. & V. N. diss. II. Si volle notare ancora l'accortezza del dipintore nell'esprimere l'inclinazione di questo animale avidissimo di frutta, e di biada: onde si ha da Strabone, e da Plinio ne' cit. I. che gli abitanti delle Isole Baleari furono costretti a chieder soccorso ad Augusto di una buona mano di truppa per distruggere questi animali, che davano il guasto alle loro campagne.

(11) Nel Catal. N. CDLII.

(12) Si è già altrove notato, che la figura della corba potea corrispondere alla conica: come per altro espressamente dice Arriano lib. X. Exp. Alex. ch'erano le corbe, che piene di pietre servivano in luogo d'ancore a fermar le navi. Anche la fuscina può supporre di tal figura, se voglia argomentarsi dall'uso medesimo, che oggi ne fanno i nostri contadini, e che ne faceano gli antichi. In Cicerone pro Flacco cap. 17. si legge: fuscina fisorum: e in Plinio XVIII. 31. fuscina frondaria.

(13) L'uso de' Canestri è noto in ogni occasione. Palladio XII. 17. li numerata tra gli arredi di campagna, e Polluce X. 102. tra gli strumenti di cucina.



due Palati Napoletani

e due Palati Romani

## TAVOLA LVIII. <sup>(1)</sup>



L primo partimento di questa *pittura*, che rappresenta, al par delle due *precedenti*, cose da mangiare, essendo mancante, non può ben determinarsi quel pezzo, che in primo luogo si vede, se sia un *vaso* col suo *coperchio*, o altra simil cosa. Si distingue più l'altro pezzo, che siegue, e par che sia un *salciccione* <sup>(2)</sup>, siegue un'oca uccisa <sup>(3)</sup>; e sotto si osserva una *coppa* d'argento <sup>(4)</sup>. Nell'altro partimento si vede un *granato* aperto, e un

(1) Nella *Casseta* N. DCCXC. Fu trovata negli scavi di Civita.

(2) Si è di questo cibo parlato bastantemente nel I. Tomo Osserv. n. (62).

(3) Non era l'oca de' cibi più graditi. Si veda *Petronio* cap. 35. dove notano i *Comentatori*, che la stessa parola anser conteneva ostentà: spiegando *Artemidoro* I. 17. 21. e 73. e IV. 85. che così chiamavansi le donne di mondo. Si veda il *Taubmanno* a *Plauto* *Bacchid.* A. I. Sc. 1. *Delicatissimo* però e stimato assai era il fegato dell'oca. Si veda *Plinio* X. 22. e *Marziale* XIII. Ep. 58. *Giovenale* Sat. V. 114. e *Persio* Sat. VI. 71.

(4) Si volle qui accennare quel che dice *Orazio* II. Sat. II. 123.

Post hoc ludus erat cuppa potare magistra:  
Ac venerata Ceres, ut culmo surgeret alto,  
Explicuit vino contractae serria frontis.

Varie sono le lezioni sulla voce cuppa, ma questa è sostenuta dal *Dacier* dopo il *Lambino*, e gli altri: all'incontro il *Bentley* osserva, che la cupa, o cuppa era un vaso grande, non un semplice bicchiere; e crede doversi leggere cupa, ed intendere per la donna, che vende il vino all'osteria, mulier cauponia, copa, καπηδία.



e un altro *pomo* (5), e in mezzo un *vaso* di vetro (6), per cui traspariscono le diverse *frutta*, che lo riempiono, e l'*uva*, che sta sospesa al muro (7), e ricade in parte nello stesso *vaso*.

L'altro *vaso* di creta col suo *coperchio* accanto, è pieno anche d'*uva* (8). Merita particolar attenzione il terzo *vaso* largo nella parte superiore, e che termina al di sotto in punta, ben chiuso con *pelle*, e col *coperchio*, e con forti *legami*, i quali girando per sotto le due *maniche* si stringono nel pometto del *coperchio*, dove comparisce un *cappietto* (9).

(5) È noto, che due eran le portate delle mense degli antichi: la prima di cibi di sostanza, la seconda de' frutti. Servio Aen. I. 220. Duas habebant menfas, unam carnis, poporum alteram. E lo stesso Servio Aen. I. 727. Apud Romanos duae menfae erant; una epularum, altera poculorum. Nella seconda mensa andavano uniti i bicchieri alle frutta. Marziale V. 79.

Menfae munera si voles secundae,  
Marcentes tibi porrigentur uvae,  
Et nomen pyrae quae ferunt Syrorum,  
Et quas docta Neapolis creavit  
Lento castaneae vapore tostaec:  
Vinum tu facies bonum bibendo.

dove è notabile, che nomina le castagne di Napoli, cotte a quel modo, che anche oggi è in uso, e riescono di un particolar sapore. Vi erano anche i dolci. Si veda Clemente Alessandrino Strom. I. pag. 319. presso il quale Pindaro dice: δέντρα δειχόντος γλυκῶν τραγῳδίων. Si notò tutto questo, perchè si volle, che all'apparecchio delle due mense avesse potuto forse aver il pensiero il pittore ne' due partimenti qui dipinti.

(6) È noto, e si è anche nelle note della Tav. prec. avvertito l'uso, che gli antichi aveano del ve-

tro. Si veda Marziale II. Ep. 38. Giovenale Sat. II. 95. Seneca de Ira III. 40. Clemente Alessand. Paed. II. 3. p. 162. nomina ἀμβύραξ ὑδαρῶς. Pausania II. 27. parla di un'antica eccellente pittura rappresentante l'Ubbriacchezza in atto di bere ad un bicchiere di vetro fatto con tal arte, che compariva a traverso del vetro sul quadro il volto della donna, che bevea.

(7) Orazio II. Sat. II. 121.

... tum pensilis uva secundas,

Et nux ornabat menfas cum duplici ficu.

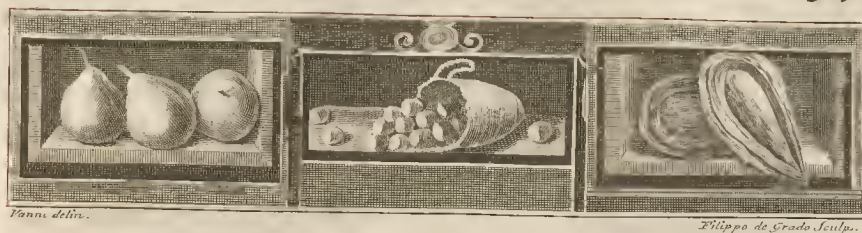
Si veda Plinio XIV. 1.

(8) Plinio XIV. 1. e 2. parla dell'uso di conservar l'uva in ollis: onde uvae ollares sono dette da Varone, da Palladio, e da altri; ed ollar chiamavasi il coperchio, qual voce riconosce Scaligero in Varone de Re R. III. 15. Marziale VII. Ep. 19. unisce le uve ollari a' granati.

Illhinc uvae collocantur ollares,

Et punicorum pauca gtana malorum.

(9) Columella XII. 39. parlando della maniera di far l'uva passa: deinde post viginti, vel triginta dies, quum defuerit, in alia vasa deliquare, & confestim opercula gypfare, & pelliculare. A questo uso può verisimilmente rapportarsi il valo qui dipinto.



Scala caryus palm. Rom.  
Et unius palm. Neapolit.

## TAVOLA LIX.<sup>(1)</sup>



EL mezzo di questa *pittura* comparisce di prima veduta un' *ara* quadrata con *fuoco* acceso, che già ha levata alta *fiamma* (2): sul *pedestallo* a i due lati dell' *ara* si vedono due *Ibi* (3): ed all' intorno sono undici *personaggi* di età, di sesso, d'abiti, e di atteggiamenti diversi.

La *principal figura*, o quella almeno, che ci si presenta con *mosa* più caricata, e con *arredi*, che più la *distin-*

TOM. II. PIR.

C c c

guono,

(1) Nel Catalogo N. CXC VII. Fu trovata questa, e la *pittura* della Tavola seguente negli scavi di Portici.

(2) Son frequenti nelle medaglie le *are* di questa forma, con *fuoco*, e *fiamma* sopra. Si veda tra gli altri il *Guterio Jur. Pont. III. 6.* e'l *Begero Th. Br. p. 180. p. 609. e p. 756.* Si veda anche la nota (2) della Tavola seg.

(3) Fan menzione di questi uccelli, che spesso si scambiano (come nota *Prospero Alpino Rec. Aeg. IV. 1.* e altri presso *Arduino a Plinio VIII. 41. n. 1.*) colle *cicogne*. *Erodoto II. 75. 76.* *Diodoro I. 87.* *Strabone XVII. p. 1179.* *Plutarco de Iside p. 381.* *Cicerone de N. D. I. 36.* *Plinio X. 40.* ed altri moltissimi. *Distingue Aristotele H. A. IX. 27.* ed *Erodoto I. c.*

due sorte d' *Ibi*, le selvagge di color tutto nero e le domestiche, e nude di penne nella testa, e nel collo, e di color candido per tutto il corpo, a riserva della testa, e del collo, dell' estremità delle ali, e della coda, che son di color nero. Di questa seconda specie sono le qui dipinte. Questi uccelli eran sacri in Egitto, e specialmente apparteneano ad *Iside*, la quale talvolta colla testa d' *Ibi* s' incontra figurata. Si veda il *Pignorio Menf. Iliac. p. 76. e 77.* È noto, che da questo uccello appresero gli Egizii l' uso del *clistere*. Si veda *Plinio VIII. 27.* Ma dal saperli da *Eliano H. A. II. 38.* e da altri, che le *Ibi* non escono, ne vivono fuor dell' Egitto, nasce il dubbio in alcuno, se queste della nostra *pittura* si dovessero supporre finite di marmo. Si veda la nota (24).

guono, è la donna inginocchione con tonaca di color bianco, e con sopravveste rossa, che passandole sotto il destro braccio, le ricade per l'omero sinistro giù per le spalle, con frangia nell'orlo (4). Ha nella destra mano un sistro (5), e tiene colla sinistra un bacile forse con frutta, spicche, o erbe, che sieno (6); ed ha una corona in testa (7); i capelli sono sciolti, e i piedi son nudi, come son quelli di tutte le figure della pittura (8). Dietro a questa donna sta una ragazza vestita di paonazzo, la quale nella destra ha un vaso da sacrificio (9), e colla sinistra sostiene un canestro, che ha in testa (10). Delle due figure, che le sono accanto, una par che sia di donna co' capelli sciolti; l'altra ha la testa rasa, tiene colla sinistra un ramuscello, e nella destra un sistro; ed è nuda fino alla cintura, da cui pende un panno bianco, che la cinge,

(4) Si veda Apulejo Met. XI. che descrive non solamente Iside vestita di bufo a varii colori, e con palla fimbriata; ma anche i sacerdoti, le ministre, e le donne tutte dell'accompagnamento Isiac con bianche vesti: e descrive parimente la Stola Olimpica degl'iniziandi, che portavano una veste lunga di biffo dipinta con diverse immagini di animali, e la clamide. Si veda la nota (7) di questa Tavola, e la nota (9) della segg.

(5) Apulejo Met. XI. così descrive il sistro: *Aereturum crepitaculum, cuius per angustam laminam in modum baltei recurvatam trajectae mediae pauculae virgulae, crispante brachio tergeminos ictus, reddunt argutam sonum.* Delle varie figure di questo strumento passon vedersi il Bacchini, e'l Tolloio de' sistris nel Tesoro A. R. To. VI. p. 407. il Figlior de' Serv. p. 82. Fabretti Inscript. p. 467. e p. 488. e segg. e Montfaucon Tom. II. P. II. lib. I. c. VII. Ta. CXVII.

(6) Ad Iside si offerivano le primizie de' campi, e nella pompa Isiac si portavano vasi con tali primizie. Si veda Diad. I. 14. e ivi il Wesseling n. 57. e 60.

(7) Questa corona sembra fatta di frondi di palma, tale appunto, qual'è descritta da Apulejo Met. XI. la corona degl'iniziandi a' misteri Isiaci: *caput decoro corona cinxerat, palmae candidae foliis in modum radiatorum profitentibus.* Questa corona avea principalmente rapporto al Sole, o sia ad Osiride, come par che accenni Apulejo: potea però anche riferirsi ad Iside, la quale si vede ancora coronata di raggi, egualmente che la dea Siria, e la dea Adargati (di cui dice Macrobio Sat. I. 23. *Adargatis simulacrum sursum versus reclinatis radiis insigne est; come par che sia la qui dipinta*) rappresentanti tutte la Luna ornata

di raggi non suoi. Si veda il Cupero Harp. p. 109. a 111. Del resto del costume di coronarsi, e di portare i capelli sciolti nell'atto del sacrificare, si è parlato altrove. Si veda Scaligero a Properzio IV. Eleg. VI. v. 3.

(8) Si è in altro luogo avvertito il costume di entrar a piedi nudi nel tempio, e di far così le preghiere. Si veda Clerc ad H. Sam. XV. 30. e Pitiscio a Suetonio Octav. CI. 9. n. 41.

(9) Può essere un Urceo, che s'incontra con altri simboli Egizii in un marmo presso il Grutero p. MLXXXIII. Altri lo volle un Simpuyio, usato ne' sacrificii, e di cui si è altrove parlato. Si veda il Vossio Etym. in tal voce, il Ruben Elect. II. 18. ed altri. Apulejo Met. XI. fa menzione di più casi sacri nella pompa Isiac. Ma questi eran portati da Ministri Isiaci detti appunto Pastrofori dal portar le immagini, e gli altri arredi sacri. Si veda Diodoro I. 29. e ivi Wesselin. e Cupero Harp. p. 102.

(10) Da Apulejo Met. XI. nella pompa Isiac tralle altre cose è nominata ancora Cista secretorum capax: e aurea vannus aureis congesta ramulis: e vanni onustae aromatis, & supplicis, cioè di cose appartenenti alla preghiera, e al sacrificio. Queste ragazze possono corrispondere alle Canefore de' Greci (si veda Suida in Κανφόροι, ed altri), e alle Camille de' Latini, mentovate da Varrone de L. L. lib. VI. e da Macrobio Sat. III. 8. Apulejo nel cit. I. dice, che tra gli iniziandi Isiaci vi erano viri, feminaeque omnis dignitatis, & omnis aetatis. In una iscrizione presso Reinesio CL. XIV. 171. si legge: *Ulpia Candida, quae fuit in collegio Isidis.* E si nota a questo proposito, che lo Scolaste di Persio su le parole del poeta Sat. V. 186. *Et cum sistro luca sacerdos, scrive, che qualora*



cinge, e covre fino a' piedi (11). Dall'altra parte si vede un vecchio inginocchiato colle mani alzate in atto di far preghiera (12): è anche calvo, nudo fino a mezza vita, e coperto nel rimanente da panno bianco. Più indietro sono tre figure tutte vestite: la prima è di donna con un istrumento da suono (come un legno spaccato con tre aste a traverso) nella destra (13), e con erbe o ramoscello nella sinistra: le due altre sono di una ragazza, e di un vecchio. Delle tre rimanenti una è di ragazza, che non fa azione; l'altra suona una tromba (14), o tibia, che sia; la terza ha nella sinistra una catena di quattro anelli (15), e nella destra un istrumento composto di un'asta, che serve di diametro a un cercbietto attorniato di sonagli (16). Cinque gradini, due colonne, e l'epistilio formano l'entrata del tempio, che siegue; e contigue a questo ne' due lati sono due mura con un verde boschetto, che si vede al di là

le donzelle Romane o perchè losche, o perchè deformi per altro difetto non trovavano marito, si soleano consacrare all' Isacco ministro.

(11) Questo era l'abito proprio de' Sacerdoti Isiaci. Si veda Erodoto II. 36. a 40. e 81. dove dice, che calafiri chiamavano le vesti di lino fimbriate, usate dagli Egizii. Apulejo I. cir. Antistites sacrorum candido lintamine cinctum pectorale aduque vestigia stridim injecti: dove il Beroaldo tralle altre cose nota, che non poteano i sacerdoti Egizii usar vesti di lana, come impure. È noto poi, che limigeti son detti da' poeti i ministri Isiaci, con proprio, e solenne potere. Della rasura di tutti i peli specialmente dice Sinesio de Caly. Encom. che si rendeano ridicoli per tal rasura, togliendosi anche i peli delle ciglia. Onde Artemidoro I. 23. osserva che i sacerdoti Egizii eran perciò chiamati γειδατοποιoi, ridicoli.

(12) È proprio di coloro, che fan preghiera l'alzare le mani al cielo. Orazio III. O. 23.

Caelo supinas si tuleris manus.  
E Livio XXVI. 14. parlando di donne: Crinibus passis, nixea genibus, supinas manus ad caelum, ac Deos tendentes.

(13) Si disse, che potea corrispondere al Κάλυκος στυλίουσος nominato dallo Scoliaste di Aristofane in Nub. v. 259. o al δίκυζ χαλκός; mentovato da Nonno. Si veda Scaligero in Cop. Virg. in Appen. p. 520. e Salmasio a Vopisco p. 492. Potrebbe anche supporfi una specie di sistro, giacchè non sempre eran di forma rotonda, ma talvolta eran bislunghi, e con uno, o più angoli nella parte superiore. Si veda presso il

Bacchini nel c. 1. e presso il Cuperò Harp. p. 118. un Arpocrate con un sistro di figura non molto dissimile dall'istrumento qui dipinto. Si veda anche un marmo nel Grutero p. MLXXXIII. e Mus Rom. To. II. S. IV. T. VIII. n. 11.

(14) Della tromba usata ne' sacrificii si è parlato altrove. Osserva il Bartolino de Tib. III. 7. con Eustazio II. 4. che gli Egizii ne' sacrificii usavano la tromba, di cui faceano inventore Osiride. Usavano anche la tibia, di cui Ateneo anche attribuisce ad Osiride l'invenzione: come nota lo stesso Bartolino I. 6 Apulejo Met. XI. nomina anche calamum obliquum nella pompa Isaca.

(15) Di simili catene usate da' Cureti nelle feste della Gran Madre fa menzione Lucrezio II. 630.

Hic armata manus, Curetas nomine Graii  
Quos memorant Phrygios, inter se forte catenas  
Ludunt.

La più costante lezione in questo luogo di Lucrezio è catenas, sostenuta da Turnebo V. 26. e seguita da' più dotti Commentatori di quell'autore. Questa pittura illustrerebbe Lucrezio; e dove gli eruditi hanno spiegato il ludere catenas per ballare in giro formando come una catena, dovrebbe dirsi, che i Coribanti teneano in mano vere catene di ferro, le quali ballando toccavano, o in altra maniera scotendo faceano uno strepito armonioso. Questo costume proprio delle feste della Gran Madre anche nelle feste d'Iside, che credeasi la stessa, potea aver luogo.

(16) Il Savisberienese Pol. VIII. 12. così descrive una specie di crotalo corrispondente al qui dipinto: Crotala quoque dici sonoras sphaerulas, quae quibusdam

là del muro a destra, dove anche comparisce un albero di palma (17). Le colonne son cinte di *ellera* (18), ed ha ciascuna un ramo di palma legato nella parte superiore. Nel mezzo della entrata al di sopra è sospesa una corona di frondi (19). Sei altre persone son quivi rappresentate nel fondo della pittura. Due che sono ne' due lati dell'entrata, sonano i *siftri*; un'altra suona il *cembalo* (20): la quarta tiene l'indice della *destra* mano alzato in atto di raccomandar segretezza (21): la quinta è una *ragazza*, la quale par, che gestisca colle mani, o suoni un istrumento (22); ma non ben si distingue: l'ultima finalmente, ch'è nel mezzo, rappresenta un uomo *barbuto*, di color *bruno*, colla testa cinta di *frondi*, con un abito *paonazzo*, stretto, e succinto in modo, che le *braccia*, le *cosce*, le *gambe*, e i *pièdi* restano *nudi* (23): ed è in *mossa di ballare*. Non può dubitarsi, che sia quì dipinta una sacra funzione *Isiaca* (24).

Nella

busdam granis interpositis pro quantitate sui, & specie metalli varios sonos edunt. Si vedano alcune figure d'istrumenti simili al nostro, presso il Pignorio de Serv. p. 163. Si veda anche Scaligero in Cop. Virg. P. 521.

(17) Lasciando stare l'uso grande, che faceano della palma tutti gli Egizzi, era questa egualmente, che la stessa dea Iside, il simbolo dell'anno Lunare. Orapollo Hier. I. 3. E le calze così della dea, come de' Sacerdoti eran di palma. Apulejo XI. Met. Ed Eliano H. A. X. 29. nota, che le Ibi fanno i loro nidi su questo albero.

(18) L'Edera era sacra ad Osiride. Diodoro I. 17.

(19) Soleansi ne' tempii sospendere le corone di frondi, o lunghi festoni in occasione di solennità: come in più luoghi di questo, e del I. To. si è notato.

(20) De' cembali si è bastantemente detto nel I. To. e in più luoghi di questo. È noto che Iside era creduta la stessa, che Cibeles, di cui era tutto proprio quell'istrumento. In un marmo rappresentante una pompa Isiaca presso Montfaucon To. II. P. II. Tav. CXVI. si vede anche una donna col cembalo.

(21) Da Apulejo Met. XI. iniziato a i misterii Isiaci, si sa quanto religioso n'era il segreto. E spesso s'incontra non solamente Arpocrate, ma Iside ancora, ed Osiride col dito alla bocca. Si veda Cuperò Harp. p. 25.

(22) Dell'arte pantomimica si è parlato nelle note della Tav. VII. Petronio ne' Frammenti:

Memphitides puellae  
Sacris Deum paratae;  
Tinctus colore noctis  
Manu puer loquaci  
Aegyptius chorales.

Vi fu chi avvertì, che potea rappresentarsi quì nelle sei persone, quattro con istrumenti, una co' gesti e forse col canto, e l'altra col ballo, un coro Isiaco. Per altro Apulejo Met. XI. fa menzione del coro nella pompa Isiaca: e Clemente Alessandrino Strom. VI. p. 633. parlando de' Sacerdoti Egizii dice, che il primo era Ὠδὸς il Cantore, che portava uno de' simboli della musica. Si vedano le note della Tavola seg.

(23) In un abito simile s'incontra Osiride ed Iside nella Mensa Isiaca, dove si veda il Pignorio; e la stessa Iside, e i suoi sacerdoti in altri monumenti Egizii presso il Montfaucon Tom. II. P. II. Tav. CXXXIX, CXL, CXLI, e CXLII. Apulejo Met. XI. dice, che precedeano la pompa Isiaca molte persone mascherate in diverse maniere, altre di soldato, altre di gladiatore, altre di cacciatore, ed altre in altre strane guise. S'incontrano ne' monumenti di cose Egizie i sacerdoti, e le ministre Isiache in abito simile a quello de' loro numi, particolarmente d'Iside, e di Osiride, e co' simboli corrispondenti talvolta, come osserva Montfaucon To. II. P. II. li. I. cap. 7.

(24) Clemente Alessandrino Strom. VI. p. 633. dice esser dieci le sacre funzioni Egizie, delle quali ne numera alcune, come sono i sacrificii, le primizie



Nella *pittura* (25) di sotto con graziosa e bizzarra fantasia si vedono due *Griffoni* (26), con un piccolo *cocchio* a due ruote, che ha il suo *timone*, il *giogo*, e le *redini*; e sul *cocchio* medesimo sono una *cetra*, un *turcasso*, un *arco*, e molte *freccie* (27). Dall'altra parte sta un ramo di *alloro* appoggiato ad un' *ara* (28).

primizie, gl' *Inni*, le *preghiere*, le *pompe*. Vi fu tra noi chi s' impegnò a determinar questa pittura per un voto fatto dal Collegio Iftaco Ercolanese per la salute di *Pompeo il Grande*: e su questo sistema si avanzò a fissarne l' epoca verso l' anno 705. di Roma, allorchè *Pompeo* ebbe in Napoli una grave infermità, per cui tutti i *Napolitani*, e tutte le Città d' Italia fecero pubbliche *preghiere*, come tra gli altri narra *Plutarco* in *Pomp. Dione* XLI. §. 6. *Patereolo* II. 48. E come la malattia di *Pompeo* fu nel tempo di Primavera, si giunse anche a dire, che nella stagione appunto di primavera si fece questa pittura. Con questa occasione nel dar conto del perchè qui si vedano mescolati abiti, e persone Greche, o Romane tra gli Egizii Sacerdoti, si ragionò del come e quando il culto d' *Iside* passò dagli Egizii a' Greci, e a' Romani. Ma tutto il suo sistema fu creduto più ingegnoso, ed erudito, che verisimile. Si veda il *Wesseling* a *Diodoro* I. 29. dove nota, che può supporli introdotto in Grecia il culto d' *Iside* ne' tempi di *Alessandro il grande*. Sappiamo poi da *Apulejo* Met. XI. che sub *Syllae* temporibus fu stabilito in Roma un collegio Iftaco. Del resto il vedersi qui dipinte al naturale le *Ibi*, che non vivevano fuor dell' Egitto, come si è notato, e di cui grandissima copia era in *Alessandria*;

e la rozza e grossolana magnificenza del tempio; fecero sospettare, che fosse qui anzi rappresentata cosa puramente Egizia, che mescolata di rito greco, o latino: e per togliersi il dubbio della mescolanza degli abiti, e delle persone Greche, o Romane, si disse, che forse potea essersi avuto riguardo ad *Alessandria*, dove era grande il numero de' Greci fin da' tempi di *Alessandro*, e de' Romani ancora sotto gli ultimi *Tolomei*.

(25) Nel *Catal. N. XXIII*. Fu anche trovata negli scavi di *Portici*, ma in tempo, e luogo diverso da quella di sopra.

(26) Come si è nel I. To. dimostrato, questi favolosi animali eran sacri al Sole, o sia ad *Apollo*, e perciò anche ad *Osiride*. Si veda il *Bochart* Hier. P. II. lib. II. §. 5. ed *Apulejo* Met. XI. parlando della veste *Olimpiaca*, che si metteano indosso gl' iniziati a' misteri *Iftaci*, dice che vi eran dipinti anche due *Griffoni*.

(27) Anche tutto ciò, come è notissimo, appartiene ad *Apollo*.

(28) L' *alloro*, tutto proprio di *Apollo*, unito agli altri simboli al medesimo corrispondenti, conferma che qui si sien voluti con scherzo pittoreesco unire tutti i distintivi di quel dio. Simili scherzi s' incontrano nelle *Gemme*. Si veda il *Begero* Th. Br. P. I.



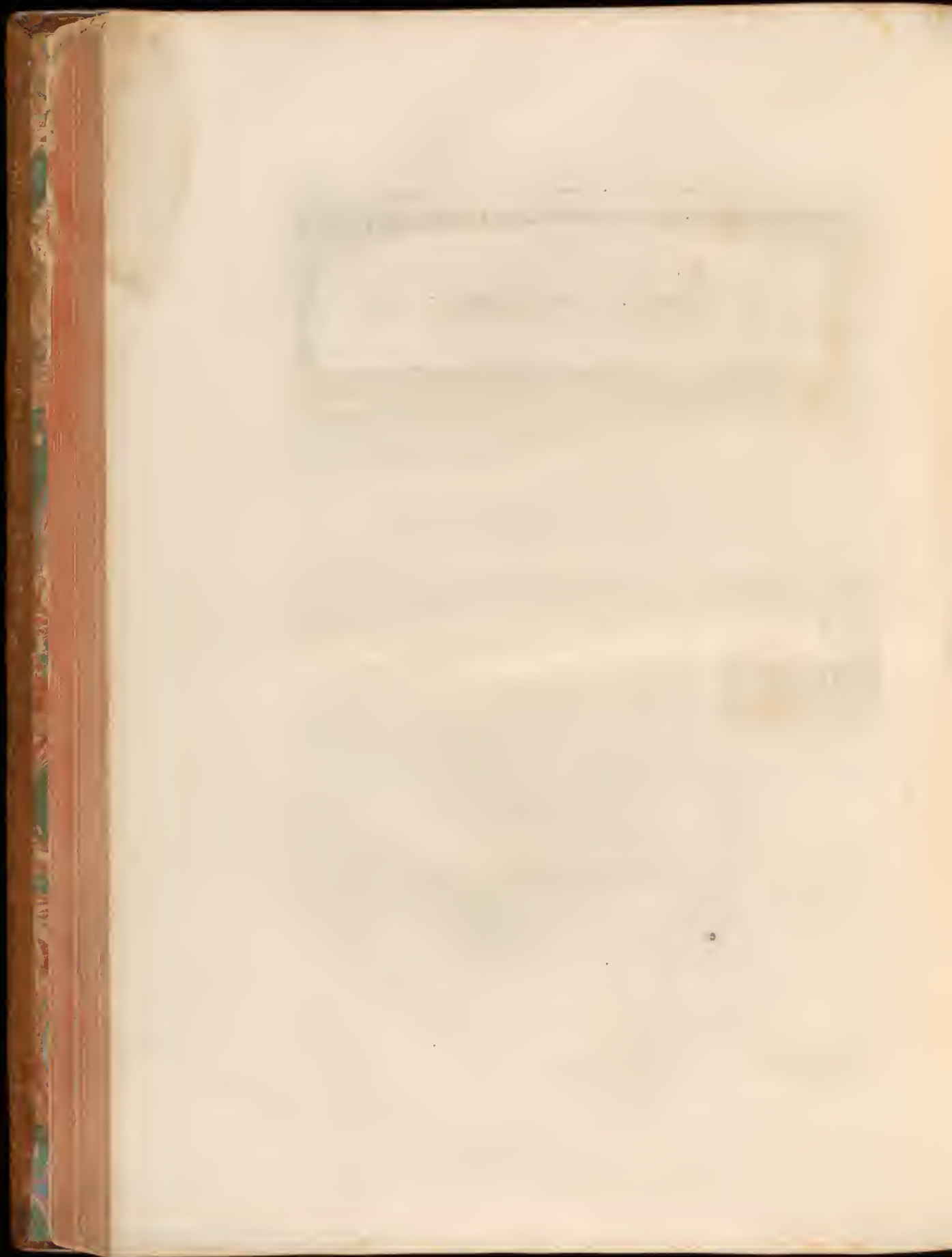
M. del.

Alp. scul.

Mezzo palmo napoletano

e Mezzo palmo Romano







Vanni Delin.

Scala di un palmo Rom.

Secondo Deangely Inc.

E di un palmo Napolit

TAVOLA LX.<sup>(1)</sup>

APPRESENTA anche questa *pittura* uguale, e compagna alla *precedente* una *sacra* *Istiaca* *funzione*. Si vede nel mezzo un'ara cinta da un *festone*, e con *legne* sopra, e un *Istiaco* *ministro*, che tenendo un *ventaglio* <sup>(2)</sup> simile a quei, che anche oggi si usano, è in atto di accendervi il *fuoco*, di cui già comincia a comparir la *fiamma*.

(1) Nel Catal. N. CCI.

(2) Cicerone pro Flac. cap. 23. Cujus lingua, quasi flabello seditionis, illa tum est egentium concio ventilata. Plinio XXXIV. 8. fa menzione di due statue di bronzo rappresentanti puerum suffitorem, e puerum suffiantem languidos ignes. Cicerone figuratamente parla dell' accender fuoco col ventaglio, Plinio di soffiarlo colla bocca. Polluce X. seg. 94. dice, che *βυβίς* chiamasi il ventaglio per accender il fuoco, e la *ροστρά* per scacciar le mosche (detta propriamente *μυροσκόπη*, e Marziale XIV. Ep. 67. *muscarium*). Si veda anche Suida in *βυβίς*, e in *βυβίς*; e Aristofane Ach. v. 888. *μυροσκόπη*, καὶ βυβίς. dove lo Scoliaſte spiega l' *εὐχάριον* per *ἀράδαν*, arulam. Nelle Glosſe (ſi veda l'Emſterſio a Polluce X. 65.) ſi legge: Arula, vas aeneum quadrangulum, in quo prunas portabant. Aveano sì fatti vaſi non ſolamente uſo per portar calde le vivande in tavola, come ſi ha da Seneca Epist. 85. (ſi veda Caſanbono ad Ateneo I. 6.): ma

anche per ſervir da ara ne' ſacrificii agli Eroi. Polluce I. 7. e ivi il *Kubnio*: onde forſe fu detta arula ſcambiandoſi l' *εὐχάριον* col *βυβίς*, come dice Polluce X. 65. Si avverti ciò per dedurſi da taluno, che que' ripari, i quali ſi oſſervano negli angoli di queſta, e dell' ara precedente, poteano corriſpondere a i lati delle braciere, o foculi, o arule: anzi ſi notò, che ſulle are ſi metteano tali vaſi col fuoco. Si veda il Bertaldo de Ara c. 5. Altri diſſe, che poteano que' ripari in qualche modo corriſpondere alle corna, che ne' quattro angoli degli altari ſoleano farſi; ſi veda il Pottero A. G. II. 2. O anche può dirſi, che ſervivano per appoggiarvi le legna, che ſi bruciavano ſulle are, e uſto dirvi il fuoco. Ad ogni modo ſi vede un' ara con ſimili ripari, anche appartenente a deità Egizie in Montſ. ſupp. T. II. Tav. XLVIII. e ivi anche la Tav. X. e la Tav. XLIX. To. II. P. I. Le legna tagliate pe' ſacrificii propriamente diceanſi *εὐχάριον*: ſi veda Suida in *εὐχάριον*, e Polluce I. 33.

fiamma . Al di lui fianco vi è un altro *ministro* coperto da lunga e stretta *veste bianca a corte maniche*, con un lungo *bastone* nella *destra*, e con un altro *istrumento* a forma di spada con lungo *manico* (3) nella *sinistra*; e un terzo *ministro* tien parimente alta una *spada* colla *destra* (4), e un *sistro* nell' *altra mano* . Dall' una parte, e dall' *altra* fanno ala due truppe di persone di età, di sesso, e d' *abito* diverso: la prima dell' *ala*, ch'è a sinistra nella *pittura*, sta seduta a terra sonando una lunga *tibia* (5): nell' *altra* compariscono di prima veduta un *ministro* Isiacco con un *ramuscello* alla *sinistra*, e con un *sistro* alla *destra*; e un' *altra figura*, che sembra di *donna*, anche col *sistro* nella *destra* mano (6) . Per *undici gradini* si ascende al piano del *tempio*, dove ne' due lati si vedono sopra alti *poggi* due *sfinxi* (7) col

(3) Artapano presso Eusebio P. E. IX. 4. racconta, che gli Egizii dall' aver veduto operar tanti prodigii a Mosè colla verga, fecero anch' essi un bastone, che conservavasi nel tempio d' Iside. Infatti nella Mensa Isiacca, ove si veda il Pignorio p. 44. e così in quella, come in altri monumenti Egizii si vedono Iside, e Osiride co' bastoni, o scettri nelle mani. Si veda la Tav. L. del I. Tomo. L' altro istrumento a forma di spada si volle, che fosse un istrumento da sacrificio, detto dalla figura lingua (si veda A. Gellio X. 25. e Varone de L. L. VI. p. 82.): di cui si vedono i simili in Montfaucon To. II. P. I. Tav. LXVI. Si vede anche nella Mensa Isiacca un Osiride in atto di sacrificare un animale simile a un capro con un istrumento simile al qui dipinto. Non vedendosi però qui vittima (giacchè gli uccelli che si osservano, sono Ibi, e non Oche, ne altra sorta di uccelli, che sacrificavansi ad Iside: Erodoto II. 45.), altri volle, che fosse un' asta, di cui si vede armato Osiride nella Mensa Isiacca, ove Pignorio p. 21. Per quel che riguarda l' abito a corte maniche, Apulejo dà agl' Isiaci, vestem niveam, & cataclistam: spiega ivi il Beroaldo: Cataclistam vestem undique clausam: ovvero, vestem mutilam, & sine manicis.

(4) In un' Idria presso la Chanffe Mus. Rom. To. I. Sect. II. Tab. XLIII. tra gli altri simboli, e figure Egizie si vede anche un Genio, che tiene nelle due mani una spada, la quale osserva ivi la Chanffe con Pierio Valeriano lib. 42. esser simbolo dell' Impero. Del resto non mancò chi accennasse, che i ministri della dea Siria, come dice Apulejo Met. VIII. brachiis suis humero tenus renudatis attollebant immanes gladios, ac secures: essendo, come si è già avvertito, la stessa Iside, che Cibele, o sia la dea Siria, e la gran Madre Idea; e confondendosi le cerimonie, e i riti di questa dea, sebbene con

nomi, e con culti diversi fosse presso i diversi popoli venerata, come prendendo occasione da' Cureti lungamente ragiona Strabone X. p. 463. a 474. Si vede infatti in una mano di bronzo illustrata da Pignorio in Matr. Id. & Att. Init. tra gli altri simboli appartenenti alla Gran Madre anche un Sistro, proprio e particolare istrumento d' Iside vicino a un coltello, che conviene a' misteri di Cibele, e così parimente l' idria piena d' acqua avea luogo e nella pompa d' Iside (Plutarco de Ife.), e in quella della dea Siria (Luciano de dea Syr.). Vi fu anche tra noi chi pose in dubbio, se spada, o piuttosto scettro qui fosse dipinto: scrivendo Macrobio Sat. I. 21. che gli Egizii ne' loro geroglifici insculpunt scettrum, inque eo speciem oculi exprimunt: & hoc signo Osirin monstrant: significantes hunc deum solem esse, regaliae potestate sublimem cuncta despiceret. Si veda anche Plutarco de Iside.

(5) Si è già notato l' uso, che avea in tutte le sacre funzioni la tibia, e anche nelle Isiacche. Ad Osiride si attribuiva ancora l' invenzione della tibia a più tuoni (ὄμβρος ποσειδάωνος: Polluce IV. 77.), come par che sia la qui dipinta.

(6) Apulejo Met. XI. così descrive la nostra pittura: Tunc influunt turbae facris divinis initiate, viri, feminaeque, omnis dignitatis, & omnis aetatis, lintea vestis candore puro luminosi: illac limpido tegmine crines madidos obvolutae; hi capillum derasi funditus, vertice praenitente, magnae religionis terrena sidera, aereis, & argenteis, imo vero aureis etiam sistris argutum tinnitum confrententes.

(7) Plutarco de Iside, e Clemente Alessandrino Strom. V. danno ragione, perchè fuori de' tempi si tuavansi le Sfinxi, ch' erano un simbolo della giustizia insieme, e della clemenza divina: ed oltracciò erano simbolo de' misteri religiosi. Si veda il Pignorio M. II.



col fior di *loto* in testa (8) : ed un' *Ibi*, oltre alle due altre *Ibi*, che sono intorno all' ara . Delle tre figure nello stesso piano del tempio situate, una è di donna co' capelli sciolti, con veste talare, e con clamide dipinta a più colori (9) ; ed ha nella destra un *sistro*, nella sinistra mano una *secchia* (10) . L' altra è un *ministro* Isiaco, che tiene parimente nella destra un *sistro* : quella di mezzo, che ha indosso oltre all' abito talare una *ciarpa*, o *piviale* con *frangia* (11), e colle mani ravvolte nella stessa *ciarpa* presenta al popolo adoratore un' *idria* (12) . In fondo si vede l' entrata del tempio con *corona*, e *festone* al di sopra (13), e con due *finestrine* per ciascun lato, e una *balaustrata* nel mezzo . È cinto il tempio da un allegro *boscchetto*, dove ne' due fianchi sorgono due palme (14) .

TOM. II. PIT.

E e e

L' altro

M. II. p. 70. dove anche avverte, che le *Sfingi* alle volte si figuravano alate, alle volte colla faccia, e col petto di donzella, e col corpo di leone, come appunto è la nostra: e ne soggiunge la ragione, perchè ne' due mesi di Luglio, ed Agosto, sotto i segni di Leone, e di Vergine, e l' inondazione del Nilo.

(8) Si è altrove parlato di questa pianta così stimata in Egitto. Si veda il *Cupero* Harp. p. 19. a 22. e *Salmasio* Pl. Ex. p. 679. p. 685. e in più altri luoghi.

(9) Simile è la descrizione d' *Iside* fatta da *Apulejo* lib. XI. co' capelli lunghi, e sciolti, e con veste dipinta in varii colori, e con clamide che le passa sotto il braccio, e termina in un orlo fimbriato. Si veda la bella statua d' *Iside* di mano Greca, o Romana in *Montfaucon* To. II. Supp. Tav. XL. simile alla figura qui dipinta. Si notò qui, ch' *Erodoto* II. 35. dice, che presso gli Egizii non vi erano sacerdotesse, ma i soli maschi eran sacerdoti degli dei, e delle dee. All' incontro si è già avvertito, che ne' Collegii Isiaci presso i Greci, e i Romani, vi erano anche donne. Si veda la nota (14).

(10) Spesso nella Mensa Isiaca, e in altri Egizii monumenti si trova *Iside* colla secchia. Si vedano le note della Tavola L. del I. Tom. e *Cupero* Harp. p. 45. e segg. *Apulejo* XI. Met. così la rappresenta col sistro alla destra, e colla secchia alla sinistra: *Dextra ferebat aereum crepitaculum... laeva vero cymbium dependebat aureum.*

(11) In una pompa Isiaca presso *Montf.* To. II. P. II. Tav. CXVI. si vede un sacerdote, che porta un' idria, coverta con un simile mantello, anche le mani, come qui *Apulejo* in *Apol.* p. 496. *Mundissima lini feges... non modo induit, & amictui*

sanctissimis Aegyptiorum sacerdotibus, sed operui quoque in rebus sacris usurpatur. Anche l' idria che portavano, covrivasi. *Vitruvio* VIII. in praef. parlando de' sacerdoti Egizii: Itaque quum *hydriam* turgent, quae ad templum aedemque casta religione refertur, tunc in terra procumbentes, manibus ad caelum sublati, inventionibus gratias agunt divinae benignitatis.

(12) Avea l' idria il principal luogo nella pompa Isiaca. *Plutarco* de *Iside*, ed altri ne danno le mistiche e fisiche spiegazioni. Si veda la *Chausse* To. I. Sect. II. Tab. XL. a XLIII. *Clemente Alessandrino* Strom. V. p. 634. descrivendo i diversi gradi de' sacerdoti Egizii con gli uffizii corrispondenti, dice, che il principale chiamavasi Προφήτης Profeta προφητης το ὄρατον ἐγκολπισμένος il quale in pubblico porta nel seno l' idria. Ed *Apulejo* Met. XI. descrivendo l' idria, che il sacerdote gerebat felici suo gremio, la chiama summi numinis venerandam effigiem: perche quel vaso era il simbolo della stessa dea *Iside*. Quindi si prese occasione di dire, che siccome questa pittura riguarda certamente *Iside*; così l' altra potea riferirsi ad *Osiride*, forse figurato nell' uomo coronato a guisa del Sole con frondi di palma, e vestito a modo di Soldato, ch' era anche il simbolo del Sole, o d' *Osiride*, il quale si vede in tal abito sopra un fior di *loto* dentro una navetta in una gemma presso il *Cupero* Harp. p. 13.

(13) Dell' uso di por coronie ne' templi, e nelle are si è in più luoghi parlato.

(14) *Tibullo* I. El. III. v. 30.

Ante sacras lino tecta fores sedeat.

Osserva ivi il *Bronkuso* il costume di farsi le preghiere ad *Iside* avanti alla porta del tempio, dove stava situata l' ara. Lo stesso poeta v. 31. e 32. accenna il costume

L' altro pezzo (15) di sotto ci mostra un *cervo* inseguito da un *cane*, ed una *tigre*, che viene in faccia al *cervo*: in qualche distanza si vede star ferma, e quasi sospesa e timida una *cerva* (16).

costume di farsi preghiera ad *Iside* dalle donne co' capelli sciolti, come qui, e nella pittura precedente si osserva:

Bisque dic resoluta comas tibi dicere laudes

Insignis turba debeat in Pharia.

dove Scaligero illustra il costume di farsi due volte il giorno la preghiera ad *Iside*, nell' aprirsi del tempio all' ora prima, e nel chiudersi all' ora ottava. Ed è notevole al nostro proposito il luogo di Porfirio IV. de Abst. da lui trasritto, il quale dice, che il Sacerdote ἀναστὰς ἐπὶ τῷ ἑδρῷ stando in piedi sulla soglia del tempio sceglia il dio *Osiride* chiamandolo colla sua patria lingua Egizia. Da questa osservazione si volle proporre il dubbio, se le due nostre pitture, potessero riferirsi a queste due sacre funzioni o preghiere nell' apertura, e nella chiusura del tempio d' *Iside*, o d' *Osiride*. Poichè si osservò, che *Clemente Alessandrino* Str. V. p. 633. nel riferir le sacre cerimonie Egizie, dice, che il primo a venir fuori era il Cantore: πρῶ-

τος μὲν γὰρ προέρχεται ὁ ᾄδων: quell' istesso, che al dir di Porfirio l. c. nell' aprirsi il tempio cominciava la preghiera ( della quale dice Apulejo Met. XI. rite sollempni apertionis celebrato ministerio, ac matutino peractò sacrificio ): e che l' ultimo a uscire era il profeta coll' idria in seno: ἐπὶ πᾶσι δὲ ὁ προφήτης ἔξεισι, προβαλὲν τὸ ἰδρίων ἐγκυκλοπιμένον. Or questo stesso ritornato colla processione nel tempio dopo l' adorazione dell' idria sacra, come dice *Viruvio* l. c. la riponea; e pronunciata dal Grammateo, come scrive Apulejo Met. XI. la dimissione colla sollempne formola: λαοὶς ἀπεσθίς, si chiudea il tempio.

(15) Nel Catal. N. XXI. Fu trovata anche negli scavi di Portici; ma non ha colla pittura superiore rapporto alcuno.

(16) I poeti danno qualche volta le corna anche alle Cerve: si veda Spanemio a Callimaco H. in D. v. 102. Ma gli Scrittori della Storia degli animali osservano, che i soli maschi son cornuti.



M

Pulmo Napoletano

M

c Pulmo Romano

ALCUNE

# A L C U N E O S S E R V A Z I O N I .



QUESTO *Secondo Tomo* in cento, e undici  
*rami*, de' quali i grandi sono *sessanta*,  
 i piccoli *cinquantuno*, contiene *centot-*  
*tanta* pezzi diversi di *pitture* antiche.  
 Il metodo preso nel *primo Tomo* nella  
 distribuzione de' *rami*, per quanto la ma-  
 teria lo ha sofferto, si è continuato an-  
 che in questo. Per la stessa ragione si son rimandate in  
 fondo del *libro* le *Osservazioni sulle Vignette*, e *Finali*:  
 e sebbene non sia ciò senza qualche incomodo de' Let-  
 tori, particolarmente in questo *Tomo*, in cui tra le pic-  
 cole *pitture* ve n'è alcuna, che merita particolar atten-  
 zione; ad ogni modo non si è potuto far altrimenti. Poi-  
 chè il vuoto della pagina, che resta nel finir delle spie-  
 gazioni, non sempre soffre un *finale*; e anche qualora si  
 fosse voluto, e potuto sempre far servire la materia alla  
 stampa, si sarebbe senza una gran necessità ingrossato il  
 volume di carte quasi del tutto vuote. Si è dunque sti-  
 mato più proprio continuare sulla maniera già cominciata  
 a tenersi; e scorrendo per tutti i *fregi*, e *finimenti* di  
 ciascuna *Tavola* andar notando qualche cosa, che sembri  
 più degna di osservazione.

PREFAZIONE. Nella *pittura* <sup>(1)</sup>, che le serve di *fregio*,  
 si vede

(1) Nel *Catalogo* segnata col N. LVI. Fu trovata negli scavi di Portici.



si vede un *Pavone* (2), che tiene col becco un *pomo*, e un altro simil *pomo* gli sta avanti sul terreno, da cui spuntano molte *erbe*.

TAV. I. La *pittura* della *vignetta* è stata già descritta nella *Tavola LV.* insieme coll'altra *pittura*, a cui si vede unita in quel *rame* (3).

La *finale* (4) ci presenta un *tolo*, o *cupolino* sostenuto da *colonne*, a cui si ascende per un *ponte* (5): siegue una *porta*, che non par che abbia altro uso, se non che di dar il passaggio per calare dalla opposta parte nel *mare* o piuttosto in un *fiume*, dove si vede un *pescatore* colla *cannuccia*. Sopra un *pilaastro* sta una *statua*, forse di qualche *deità*. Molte altre *figure* sono in *mosse* diverse. In qualche *distanza* si vedono dall'un lato, e dall'altro *edifizii* bassi con *finestre*, e molti *alberi* da una parte, e *rupe* dall'altra (6).

TAV. II. Si vede nella *testata* (7) un *caffettino* cilindrico pieno

(2) È noto, che questo uccello era sacro a Giunone, o per essersi i primi pavoni veduti in Samo, ove la dea fu educata, e congiunta a Giove: onde i Samii segnavano le loro monete col pavone; come scrive Ateneo XIV. 20. p. 655. o perchè il pavone è il più bello, e l' più superbo insieme di sua bellezza: Varone de R. Rust. III. 6. e Plinio X. 20. Nota ancora è la favola di Argo da Giunone dato per custode ad Io divenuta vacca, e ucciso da Mercurio: onde da Giunone furono trasportati nella coda del pavone i cento occhi, che Argo avea. Ovidio Met. I. 664. e segg. Igino Fab. CXLV. ed altri. Osserva Plinio X. 59. che un sol pavone basta a cinque femmine; anzi, se non ha tre mogli almeno, non genera: Mares singuli quinque sufficiunt conjugibus. Quam singulae aut binæ fuer. corrumpitur salacitate fecunditas. Tralle stranezze di Eliogabalo dice Lampridio, che vi fu anche quella di mangiar calcagni di Cameli, creste di galli, e lingue di pavoni, e di usignuoli, sulla credenza, che tali cibi preservassero dall' epilessia.

(3) Si è già detto che potea essere una Basilica, di cui Vitruvia V. 1. o un Atrio; ed in fatti scrive Isidoro XV. 3. Atrium est spatiosa domus: Et dictum est Atrium, eo quod addantur ei tres porticus exterior. Anche Festo dice: Atrium proprie est genus aedificii ante aedem, continens mediam aream, in quam collecta ex omni tecto pluvia descendit. E dice ante aedem a differenza dell' atrio interiore. Si veda il Vossio Etym. in Atrium. Si volle aggiungere da alcuno, a cui parve, che il recinto interiore fosse anche occupato da acqua, poter dinotare una peschiera.

ra. Si veda la Tav. LI. e ivi le note.

(4) Nella Cassetta N. DCCCCLVIII. Fu trovata negli scavi di Gragnano.

(5) Non vedendosi statua alcuna, si volle proporre, se potesse supporli una rotonda per fermarsi sotto all'ombra. Varone de R. R. III. 5. 12. descrivendo la sua uccelliera fa menzione ancora di una rotonda ( che si chiama tholum rotundum columnatum ), dove era situata la mensa. Così Plinio V. Ep. 6. avea il suo Stibadio sotto una pergola sostenuta da quattro colonne. Altri pensò a qualche tempio ( si veda il Montf. Suppl. To. II. Tav. IX. e To. II. P. I. Tav. XXIX. e de' Toli, si veda Bulengo de Templ. nel Tef. A. G. To. VII. p. 52. ); o a sepolcro: e si è già avvertito, che soleano mettersi presso i sepolcri colonne, are, tempj, e altri edifizii. Si veda Meursio de Fun. cap. 31. e 41. e Kirckmanno Fun. III. 16. dove avverte tralle altre cose, che anche alle volte ne' sepolcri solean porsi le statue degli dei infernali ( Pindaro Nem. X. 125. ); e che quelli, ove non eranvi statue, si diceano pagae. Nelle Glosse d' Isidoro: Pagae, memoriae sine idolis. Anzi le statue, le are, i tempj, gli asili ebbero origine da' sepolcri, si veda il Giralardi de V. S. R. e ivi il Commentatore; e Pottero a Licostrone v. 335.

(6) Possono indicare passeggi coverti, de' quali si è già parlato altrove: o anche abitazioni, o altri edifizii appartenenti a sepolcro. Si veda il Meursio nel cit. c. 41.

(7) Nella Cass. N. DCCCCLXXXII. Fu trovata negli scavi di Civita.

pieno di *papiri* col suo *coperchio* a fianco (8) : da una parte sta un *facchetto* chiuso, dall'altro molte *monete* (9) : si vede ancora un *libro* bipatente con alcuni *caratteri*, che non si distinguono affatto ; e un altro o più *libri* chiusi (10) .

Nella *finale* (11), son dipinti alcuni *fichi*, e tre *mandorle* verdi co' loro *ramuscelli* .

TAV. III. In mezzo della *testata* (12) si vede un *vaso*, o *testo*, che voglia dirsi, da cui forge come un *fiore*, e da questo si partono l'estremità di due *festoni* con *pomi* (13) frapposti, e con *vitte* : dall'un lato, e dall'altro del *vaso* sono due *caproni* con alcune piccole *piante* .

Nella *finale* (14) affai bella, e d'ottimo colorito si vede un *capro*, e una *maschera satirica* col *pedo* a traverso (15) .

TAV. IV. La *vignetta* (16) composta di due pezzi, ci presenta

TOM. II. PIT.

F ff

fenta

(8) Si vedano le note della Tav. II. di questo To. Si veda anche il *Trotz ad Ugone de Pr. 1er. orig. cap. 35. p. 599.*

(9) È verisimile, che si figurò questo *facchetto* ripieno di *monete*, vedendosene una gran quantità dall'altra parte: ed è noto, che *facculus* chiamavasi tal arnese per riporvi danari. *Giovenale Sat. XIV.*

Interea pleno quum turget *facculus* ore,

Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit.

*Orazio II. Sat. 3. v. 148.*

... Mensam poni jubet, atque

Effundi *saccos mummorum.*

Onde *facularii* da *Ulpiano L. facularii: de Extr. cognit. son detti coloro*, che con male arti, e con incantesimi toglievano da tali *facchetti* i danari. Se poi quei pezzi informi non sembrassero a taluno *monete*, potrebbe dirsi, che rappresentino quei calcoli, con cui gli antichi insegnavano la pratica dell'*aritmetica*. Si veda *Pignorio de servis p. 336. a 342.*

(10) Potrebbero esser i libri dell' *introito*, e dell' *esito*. *Cicerone pro Cluent. Confecit tabulas diligentissime: haec autem res habet hoc certe, ut nihil possit neque additum, neque detractum de re familiarum latere.* Potrebbero anche essere i libri de' conti *fiscali*, di cui in più luoghi del *Codice* si fa menzione. Del resto si notò, che i *servi*, che avean cura di portar i conti, di far i pagamenti, e simili *cariche*, diceansi a *rationibus*, *dispensatores*, *procuratores*, e con altri nomi corrispondenti all' *uffizio*: si veda il *Pignorio de servis p. 307. e segg. Petronio cap. 29. Hinc quemadmodum ratiocinari didicisset, dein dispensator factus esset, omnia diligenter curiosus pictor cum inscriptione reddiderat; e nel cap. 30. Procurator rationes accipiebat. Aveano più libri, tra' quali i diurni, o giorno-*

li: *Giovenale IV. 482.*

... Longi relegit *transversa diurni.*

E *Swtonio Galb. cap. 12. nomina breviarium rationum.* Per quel che riguarda la figura de' libri chiusi, si notò quel che scrive *Varrone R. Rust. III. 5. 10. della sua uccelliera, ch' era simile ad una tavoletta da scrivere: Locus, qui est ornithonis... deformatus ad tabulae literariae speciem cum capitulo.* Forma, qua est quadrata, patet in *longitudinem P. LXXII. qua ad capitulum rotundus est, P. XXVII.* Il *Popma* così ivi commenta: *Locus ornithonis erat deformatus in figuram quadratam oblongam, in superiore parte rotundus columnatus: sicut tabella literaria, in qua pueri scribunt, & literas discunt, & forma quadrata, & in summa parte habebat appendiculam rotundam (cam vocat capitulum), & perforatam, ut e paxillo posset suspendi. Si veda ivi anche Scaligero.*

(11) Nel *Catal. N. CCXCIII.*

(12) Nel *Catal. N. CII. Fu trovata negli scavi di Portici.*

(13) Questi propriamente chiamavansi *Encarpi*. *Vitruvio IV. 1.*

(14) Nel *Catal. N. DCXXXIV.*

(15) *Polluce IV. cap. 19. monera le tre sorte di maschere Tragiche, Comiche, e Satiriche per rapporto alle tre corrispondenti rappresentanze. Si veda il dottissimo Casaubono I. de Poëti Satyr. Può essere la maschera qui dipinta o di un barbuto Satiro, della quale parla *Polluce IV. Seg. 142. o di un Sileno, mentovata da *Orazio* in *Arte v. 243. benchè i Sileni per lo più eran calvi, e senza corne. Si veda *Spanemio a' Cesari di Giul. p. 26. e Pr. p. 19. e 21.****

(16) Nella *Casseta N. DCCLIII. Fu trovata negli scavi di Gragnano.*



fenta nel primo una *maschera tragica*, un *griffone*, una *lira*, ed una piccola pianta di *lauro* (17): nell'altro due *mostri marini*.

TAV. V. Sono nella *vignetta* (18) due *arbofcelli*, e tre *buoi* da una parte, uno de' quali va ad incontrarsi con un *leopardo* o *leone* che sia (19); e dall'altra parte una *fimile fiera*, che seduta riguarda quell'incontro; e un *caprio*, che fugge.

TAV. VI. Un *Genio* il quale ha lasciato dal *laccio* un *ca-*  
*ne*, col *collare* (20) al collo, che va a tutta corsa sopra un *orso*, mentre questo è in atto di mangiar una *mela* (21) vicino a un *arbuscello*, si rappresenta nel *fregio* superiore (22).

Nel *finimento* (23) un altro *Genio* tien per le *corna* un *cer-*  
*vo* (24), e premendolo col ginocchio lo fa piegar co' piedi a terra.

TAV. VII. Nel primo de' due pezzi, che compongono questa *vignetta* (25) si vede una *cassettina* chiusa, e accanto due *monete d'oro* con indicazione di *lettere* nel giro, che non si distinguono, e con *teste*, una delle quali par che possa riferirsi a *Giano* (26), e l'altra ha il *diade-*

*ma*

(17) Tutti questi simboli corrispondono ad Apollo, al quale anche la tragedia, come la più nobile parte della poesia drammatica, conviene particolarmente.

(18) Nel Catalog. N. CCCXCVIII.

(19) Si veda Plinio VIII. 45. della indole, e generosità de' tori. Si veda anche la Favola XVIII. di Avieno, dove un Leone dopo aver seminata la discordia fra quattro Tori amici, gli uccise a uno a uno.

(20) Si veda del collare de' cani chiamato milus, o melium da Varrone de R. Rust. II. 9. 15. la nota (3) della Tavola LII. Lo stesso Varrone nel c. I. dice, che devono avvezzarfi i cani a star legati levivibus vinculis.

(21) Si veda Plinio X. 73. dove tra gli altri cibi graditi dagli Orsi numerà anche i pomi.

(22) Nel Catal. N. XLVIII. Fu trovata negli scavi di Portici.

(23) Nel Catal. N. CXVI. Fu trovata negli scavi di Portici.

(24) Si veda la nota ultima della Tav. LX.

(25) Nel Catal. N. CDIV.

(26) Si vedono nella prima medaglia due teste

unite insieme, ed è appunto una di giovane, l'altra di vecchio, che rappresentano il noto Giano Bifronte. Ognun sa, che Giano fu antichissimo Re d'Italia, e'l primo Re dell'Etruria, come scrive il Demostero Etrur. Reg. II. 3. e de' Toscani era rappresentato bifronte, e anche quadrifronte. Si veda Servio Aen. I. 295. VIII. 357. e XII. 198. dove anche spiega le ragioni di tali forme. Noto egualmente è, che Giano il primo battè monete colla sua testa da una parte, e con una nave dall'altra: si veda Macrobio Sat. I. 7. e gli altri raccolti dal Demostero Etrur. Reg. III. 46. Ovidio Fast. I. 228.

Multa quidem didici, sed cur navalis in acre

Alterà signata est, altera forma duplex?

E quindi Ateneo XV. 13. p. 692. ripete il costume, che vi era in molte Città della Grecia, dell'Italia, e della Sicilia di segnar le monete colla nave o colla corona (di cui anche si faceva inventore Giano) da una parte, e colla testa bifronte dall'altra. L'altra testa, che si vede diademata, o sia cinta di vitte, potrebbe indicare o lo stesso Giano, o altro antico Re Etrusco. Potrebbe ancora dinotar Giove, o altro de' Numi, che



ma o vitta . Nell' altro pezzo una *colomba*, che tira col becco fuor da una *cassettina* mezzo aperta un *nastro* (27).

Nel *rame* del *finimento* (28) si osserva un *Genio* in atto di tirar per le *corna* un *caprone*.

TAV. VIII. Nelle quattro piccole *pitture* di questa *testata* (29) son rappresentati *uccelli* diversi.

Nel *finale* (30) vi è un mazzo di *sparagi* (31), e due mazzetti di *radici*, con altre forti di *ravanelli* (32).

TAV. IX. In questa bellissima *testata* (33) si vedono nel mezzo due *vasi rotondi* uniti insieme co' loro *coperchi* (34), e un *calamo* (35) appoggiato a una parte di quelli; e da un

che sulle medaglie soleanfi segnare, come ne sono non rari gli esempli. L'esser poi queste medaglie d'oro fa vedere, che non gli antichissimi tempi, in cui solo di rame furon battute, ma i tempi più floridi, e meno rimoti sono d'segnati. Ovidio Fast. l. 2. 1.

Aera dabant olim, melius nunc omen in auro est, Viciaque concessit prisca moneta novae.

Ad ogni modo si notò, che le antiche monete d'oro soleanfi apprezzar, come gemme. Pomponio nella L. 33. de Usufr. scrive: Numismatum aureorum, vel argentorum veterum, quibus pro gemmis uti solent, usus fructus legari potest. Si veda anche la L. 29. §. Si autem. De Auro, & arg. leg.

(27) Nella prima *pittura* si è veduta un' *arca nummaria*, di cui si veda Marziale V. Ep. 43. e L. 52. §. Plane, De pecul. e L. 30. de Leg. I. o forse un *loculo*. Giovenale I. 89. contrapone l' *arca* a i *loculi*:

... neque enim loculis comitantibus itur  
Ad casum tabulae, posita sed luditur arca.

Il Pignorio de serv. p. 327. spiega, che l' *arca* era *immobile*, i *loculi* si portavano. Ulpiano L. 52. de Leg. III. fa menzione delle *chiavi* e de' *catenacci*, o *ferrature* de' *loculi*: Armariis, & loculis claustra, & claves cedunt. Si vedano in Montfaucon Tom. III. P. I. Tavola VII. molte *ferrature* di *scrigni*. Qui par che sia figurata una *cassettina* degli *ornamenti domestici*, detta *pisfide* da Petronio cap. 70. da Apulejo Met. VI. e da Marziale IX. Ep. 37. dove dice, che una *donna* riponea la *notte* i *capelli*, i *denti*, e i *sopracigli*; e conchiude:

Et laecat centum condita pyxidibus.

Da Paolo Giureconsulto Rec. sent. III. 6. è posta la *pisfide* nel *mondo muliebri*.

(28) Nel *Catal. N. CXVIII*. Fu trovata negli *scavamenti* di *Portici* colla *pittura* compagna.

(29) Nel *Catal. N. DLII*. Furon trovate tutte negli *scavi* di *Portici*.

(30) Nella *Cass. N. DCCLXXIII*. Fu trovata negli *scavi* di *Civita*.

(31) Si veda *Plinio* XIX. 4. della *natura*, e dell' *uso* delli *sparagi*.

(32) *Plinio* XIX. 5. parla lungamente de' *ravanelli*, di cui distingue tre generi diversi nelle foglie, nella figura, e nel sapore: e cita un *autor Greco* detto *Morchione*, che scrisse un *libro* de' *ravanelli*. Ed era così stimato questo cibo nella *Grecia*, che al dir dello stesso *Plinio*, nel *tempio* di *Apollo* in *Delfi* si vedeva un *ravanello* d'oro, una *biccia* di *argento*, una *rapa* di *piombo*.

(33) Nella *Cass. N. DCCLXXXII*. Fu trovata coll' *altra* compagna negli *scavi* di *Civita*.

(34) È così noto, che gli *antichi* aveano due maniere di scrivere, quanto è noto, che scrivevano essi o sulle *tavolette* di *legno*, talvolta *coverte* di *cera*, o di *bronzo*, o d' *altra* materia, imprimendovi i caratteri; o sulle *pelli*, o su i *papiri*, o *carte* formandovi con qualche *liquore* le *lettere*. Può dunque questo *vaso* rappresentarci un *calamajo*, che dal contenere un *liquore* per lo più *nero*, su detto *μελανοδοξιον*, o separatamente *μελανος δοξιον*. La *figura* era o *cilindrica*, come qui si vede dipinto, e nel *Museo Reale* se ne osservano due; o a più angoli, come oltre ad un *calamajo* di tal *figura*, che sta nel *Museo Reale*, in un' *altra* bellissima *pittura* di un' *intera* *muraglia* tralle *altre* molte cose si vede anche un *calamajo* a più angoli col suo *calamo*; nella spiegazione della qual *pittura* avremo occasione di lungamente ragionare di questa *materia*; bastando qui accennare quel ch' è noto ad ognuno. Si veda intanto *Plinio* XXXV. 6. delle diverse maniere di far l' *inchioostro*: e *Polluce* X. 57. e segg. de' diversi *strumenti* appartenenti allo scrivere: e molti *Epigrammi* dell' *Antologia* VI. 26.

(35) Per delinear le *lettere* coll' *inchioostro* si servivano del *calamo*, o *cannuccia*, qual appunto è quella qui dipinta. Da *Celfo* son detti *calami* *scrittori*, e da *Apulejo* *chartarii*. *Plinio* XIV. 36. dice: *calami* *Aegyptii* maxime, & *Gnidii* *chartis* *serviunt*. Da *Clemente Alessandrino* Strom. V. p. 634. è adoperata la voce *σχαδον*, *giunco*, per significare il *calamo*; perchè i *calami* *Egizii* erano una *specie* di *giunco*. Dal *calamo* ebbe il nome la *teca* *calamaria*, o *sta* *pennajuolo*, in cui si riponeano i *calami*. *Suetonio* Claud. 35. *Marziale* XIV. 19. E tal si volle, che fosse

un lato sta un *papiro* mezzo aperto, in cui sono molte righe di *caratteri*, e da qualche lettera, che vi si distingue, par che sieno *caratteri Romani* (36); dall'altro lato sta un *libro bislungo* (37) aperto, e vi sono anche *segnati caratteri*, ma non si riconoscono. Si osserva anche un *istrumento di figura quasi triangolare* (38).

La

fosse il vasetto chiuso, a cui si appoggia il calamo qui dipinto. Benchè altri volle anche in questo riconoscere un altro calamajo con diverso liquore, e forse rosso, di cui è noto, che si faceva uso ancora ne' titoli de' libri: Ovidio Trist. I. El. I. 7. e particolarmente delle leggi; onde libra rubricata son detti da Petronio cap. 46. i libri legali.

(36) Par, che nel primo verso si legga quisquis, nel penultimo maxima, e nell'ultimo cura: e sarebbe notevole il q, e l'u, l'r, e l's di carattere minuscolo. Potrebbe qui cadere in acconcio parlar dell'epoca de' caratteri minuscoli nella scrittura Latina. Ma, come si è anche detto nella nota (2) della Tavola VI. (dove si è riferita l'iscrizione, scritta con caratteri greci minuscoli, e con gli accenti, tale quale fu copiata da sul vecchio parete, nel quale s'incontrò) più opportuna tornerà l'occasione di trattarne a lungo nel Tomo, ove si daranno i Papiri colla loro spiegazione, e colla storia delle scavazioni; e a tal proposito nel parlar del tempo, a cui può fissarsi la rovina di Ercolano, e de' luoghi convicini, dovrà farsi uso così dell'iscrizione suddetta, come di queste pitture, e delle altre, nelle quali sono papiri, lettere, o altre cose appartenenti a scrittura. Intanto, perchè si è creduto esser proprio il darne qui la notizia almeno al Pubblico (per mostrargli sempre più la fertilità delle scavazioni, e la singolarità de' pezzi, che di giorno in giorno producono; e per fargli anche di buon'ora conoscere l'importanza di quel che gli si presenterà nel Tomo de' Papiri); basterebbe soltanto avvertire, quanto poco sia da fidarsi degli argomenti negativi, e su questi stabilir sistema in cose di fatto. Ad ogni modo si aggiungerà quel che da alcuno si propose con questa occasione. Avvertì egli, che sull'osservazione di non incontrarsi nelle medaglie, e ne' marmi, anzi ne' pur ne' MSi de' primi secoli Cristiani, nè caratteri minuscoli, nè segno alcuno di accenti nella scrittura greca, e latina, si è finora creduto, che l'uso non era molto antico. Per quel che riguarda gli spiriti, e gli accenti; dal saperli, che ad Aristofane Bizantino circa dugento anni prima dell'Era Cristiana si attribuiva l'invenzione di quei segni, o l'adattamento delle note musiche a' caratteri per facilitar l'apprendere, o anche il leggere, e l'pronunziare la lingua greca; e dalla chiara testimonianza di Ateneo XI. 10. p. 484. e 13. p. 496. e di Plutarco quaest. Platon. che ne attestano l'uso, oltre a' Grammatici, che ne danno le regole: si era conchiuso, che nelle scuole, e da' soli Grammatici si fossero adoperati, non già da tutti comunemente ammessi, e segnati. Si veda Ugone cap. 26. e ivi il Troz. p. 262. dove raccoglie le varie opinioni, e cita i diversi trat-

tati fatti dagli Eruditi su questo punto. Basterebbe anche questo per dar ragione de' segni della nostra iscrizione. Ma se anche ne' marmi latini a' tempi di Augusto si trovano gli accenti: si veda il Noris Cenot. Pii. p. 488. doveano in quei tempi esser comuni molto più nella greca lingua, la quale si apprendeva, e si studiava per ben intenderla, e ben pronunciarla; a qual fine principalmente si vogliono introdotti tali segni. Per le lettere correnti, e minuscole se ne fissa assolutamente l'introduzione e l'uso in tempo assai basso. Se ne può veder la Storia nella nuova Diplomatica de' PP. di S. Mauro To. I. P. I. c. XV. e cap. ult. e in Montfaucon Pal. II. 6. Non si nega però, nè può negarsi, che si trovano tracce della scrittura corrente nelle medaglie non solo del III. secolo, ma anche ne' tempi prima di Augusto. Non sarebbe dunque inverisimile il dire; che avessero gli antichi due sorte di scritture: l'antichissima e che si usava nelle opere pubbliche, e da coloro, che voleano scrivere pulitamente, formata di carattere majuscolo; e l'altra di caratteri correnti con figure alquanto diverse, e meno pulite. Questo pensiero, che si volle qui proporre, sarà poi in altro luogo esaminato.

(37) Si è in altro luogo detta qualche parola della doppia forma de' libri antichi bipatente, e cilindrica; e avremo occasione di parlarne più a lungo nella spiegazione della pittura mentovata nella nota precedente. Basta avvertir qui, che così in quella pittura, come in questa il libro bislungo può rappresentarci le tavole di legno, o di altra materia; il cilindrico, il papiro, o carta, che vogliam dirlo. Merita attenzione il vedersi le due tavolette di mezzo congiunte insieme; onde si volle proporre un sospetto, se, come i dittici conteneano due pagine, o tavolette, così i politici fossero composti di più tavolette unite con gangheri, o anelletti l'una all'estremità dell'altra in maniera che spiegate formassero una lunga filza; e nel piegarsi l'una covrissi l'altra. E si volle così dar ragione del verso di Marziale VIII. 44.

Centum explicantar paginac Kalendarum; e delle tabellac triplices, e quincuplices dello stesso poeta: XIV. 4. e 6. Ma così di questo, come di quegli uncinetti, o bottoncini, che nel mezzo delle pagine si osservano, si parlerà altrove.

(38) Vi fu chi volle riconoscere un libro piegato a triangolo. Nella nota (11) della Tav. XI. del I. Tomo si è avvertito, che i libri così piegati diceansi δέκτοι, e δέκτις dalla figura appunto del Δ. Si veda Polluce X. fegm. 58. Altri, forse con più verisimiglianza pensò, che potesse dirsi una tecca o borsa, per tenervi il piombo, il temperino, e simili istrumenti. Si veda Montf. Palaeog. p. 22. e l' Troz. ad Ugone cap. 10.



La *pittura* bislunga del *finimento* (39), la qual è mancante, mostra tra varii ornati con *frutta* diverse una *maschera* in una parte, e nell'altra una *mensa*, o *cesta* che sia, sulla quale due *istrumenti* con lungo *manico*, e diversi *cibi*, che sono in atto di beccare due *uccelli*; e accanto alla stessa *mensa* un *sistro* (40). Nel di sopra in una riquadratura si vede un *fiore bianco* (41). Si vedono ancora due *cimbali*, e una *tigre*, che non comparisce intera per la mancanza dell'intonaco (42).

TAV. X. E composta la *vignetta* di due pezzi mancanti di *pitture* simili. Nel primo (43) si vede un tralcio di vite con *pampani*, ed *uva*; e una *tigre*: si vede ancora un *vaso*, intorno al quale sono scolpite di mezzo rilievo tre *figure*, che si tengono per mano, e par che vogliano ballare; una è di *vecchio*, e due di *giovani donne* (44). Nel secondo (45) vi è parimente un tralcio di vi-

TOM. II. PIT.

G g g

te

cap. 10. p. 88. Si veda anche *Polluce* nel cit. I. segm. 59. dove anche nomina un istrumento, su cui appoggiavansi i libri.

(39) Nel *Catal. N. DXX*. Fu trovata negli scavi di *Civita*.

(40) Potrebbero essere due *Ibi*, o piuttosto due *Oche*: l'uno, e l'altro uccello appartenea ad *Iside*, a cui tutte le altre cose qui rappresentate anche potrebbero aver qualche rapporto. Gli istrumenti parvero ad alcuno due tibie poste a traverso sulla cesta mistica, che gli sembrò coverta da un panno, e cinta da piccole catene; le quali da altri furon credute vitte, o nastri.

(41) Può dirsi una rosa bianca, propria di *Venere*: *Albrico* cap. 10. e può anche la rosa convenire ad *Iside*: *Apulejo* Met. XI.

(42) I *cimbali*, e le *tigri* converrebbero propriamente a *Bacco*, di cui anche può dirsi esser la testa, o maschera, coronata di *pampani*, e cinta dal diadema, o fascia: e per combinar poi tutto col *sistro*, potrebbe ricorrersi al dire, che *Bacco*, o *Osriride*, e *Attide* sven lo stesso, come è noto: o anche dirsi, che gli *Egizii* faceano *Bacco* figlio d'*Iside*, e lo diceano *Arfase*, come scrive *Plutarco* de *Iside*. Si veda *Cupero* Harp. p. 96. La mancanza dell'intonaco non permette il determinare, che si sia voluto figurare; se pur non si supponga imitato un pavimento, o simil cosa.

(43) Nel *Catal. N. CCCLXXI*.

(44) Si volle da alcuni, che la parte inferiore fosse una colonnetta, o un'ara, su cui posasse un *caesistro*, o disco a due maniche con un vaso dentro:

da altri si disse, che la parte inferiore rappresentasse un vaso cilindrico, e l'altra parte ne fosse un capriccioso coperchio. Comunque sia, è certo, che spesso s'incontrano vasi si fatti con bassi rilievi appartenenti a *Bacco*, e perciò diceansi *Dionisiaci*. Si veda il *Pighio* in *Mythol. Horar.* nel Tesoro A. G. T. IX. Si veda anche lo *Sponio* Misc. Er. Ant. Sc&. II. dove p. 25. si vede inciso il bel vaso di marmo, che sta in *Gaeta*, col nome del Greco artefice *Salpione* (è notevole, che si legge ἐπιόησε, e non ἐποίησε) rappresentante il bambino *Bacco* con coro di *Baccanti*. Di tal genere si crede anche il qui dipinto: le *tigri*, e la vite avvaloravano il sospetto: e potrebbe dirsi esser qui figurato un vecchio *Fauno*, o *Sileno* tra due *Baccanti*; o anche lo stesso *Bacco*, essendo noto, che questo dio fingevasi barbuto ancora, e da' Greci il *Bacco* barbuto chiamavasi *Brisco*, come scrive lo *Scoliaсте* di *Perseo*, e *Macrobio*: si veda il *Begeer* Th. Br. p. 433. e si è altrove notato. Ne lo stesso *Bacco* s'avverrebbe, se le due donne si credessero le *Grazie*, come taluno pretese: notando *Servio* Ben. I. 724. che *Bacco* si voleva anche padre delle *Grazie*; ed essendosi in altro luogo notato con *Pausania* IX. 35. che i *Lacedemoni*, e gli *antichi Ateniesi* due sole *Grazie* riconosceano. Anche *Mercurio* è dato da' pittori per compagno alle *Grazie*. *Seneca* de *Ben.* I. 3. e talvolta anche barbato si fingea, onde presso *Artenidoro* è detto σφρονώωωω, colla barba a cuneo. Si veda il *Gibaldi* de *diis* Synt. IX. p. 307.

(45) Nel *Catal. N. CCCLXXII*. Furono questi due pezzi trovati negli scavi di *Portici*.



te con *pampani*, ed *uva*, la quale un'altra *tigre* è in atto di mangiare.

Nel *finale* (46) sono una *nespola* (47), e una *pesca* (48).

TAV. XI. Nella *testata* (49) si vedono nelle due riquadrature laterali due *uccelli*: in quella di mezzo vi è una specie di *uccelliera* (50) con *fonte*, e con un'*anatra* dentro l'*acqua*; e intorno vi sono de' *portici* con ripari fatti a *cancelli*, e al colore sembrano finti di *canne* (51).

Nel *finale* (52) due *sfingi* tirano un piccolo *cocchio*, in cui sono un *fistro*, ed un'*idria* (53).

TAV. XII. Cinque pezzi diversi formano questa *testata* (54). Nel primo sta sopra un *abaco*, o pezzo di cornice una *figura*, che fino a mezza vita è di *donna* con un *cigno* tralle mani, e termina in un arabesco (55). Nel secondo un *uccello* becca un grappolo d'*uva*. Nel terzo un altro *uccello* becca parimente alcune piccole *piante*. Nel quarto si vede una specie di *grifone*, ma colla *faccia* quasi umana, e con *barba* (56). Nel quinto finalmente è un *Pegaso* alato (57).

Il *finale* (58) ci presenta un'*aquila*, che riguarda un *vaso*

(46) Nel *Catal. N. CIII. Fu trovata negli scavi di Portici.*

(47) *Delle diverse specie delle nespole parla Plinio XV. 20. dove nota, che a tempo di Catone il Censore non vi erano in Italia alberi di nespole. Si veda anche Palladio IV. 10. §. 19. a 22. dove parla del conservar le nespole nella mostarda, e nel mele.*

(48) Si veda Plinio XV. 12. Marziale XIII. Ep. 46.

Vilia maternis fueramus praecoqua ramis,  
Nunc in adoptivis persica rara fumus.

(49) Nel *Catal. N. DVII. Fu trovata negli scavi di Civita.*

(50) Si veda Varrone de Re Rust. III. 5. dove descrive la sua uccelliera simile in qualche parte a questa, parlando specialmente ancora dello stagno, o laghetto in mezzo dell'uccelliera, dove le anatre andavano a diguazzarsi: e nota, che il primo a formar uccelliere fu M. Lelio Strabone di Brindisi.

(51) Soleano esser reti di canape, o di corde. Varrone nel cit. l. In limine in lateribus dextra, & sinistra porticus sunt primoribus columnis lapideis, intermediis arbuticulis humilibus ordinatae, quum a sum-

ma macerie ad epistylum tecta porticus sit rete canabina . . . . Inter columnas exteriores pro pariete reticuli e nervis sunt, ut perspicui in silva possit, & quae ibi sunt, neque avis eas transire. Intra interiores columnas pro pariete rete aviarium objectum est.

(52) Nel *Catal. N. CV. Fu trovata negli scavi di Civita.*

(53) Si è già altrove parlato di questi due sacri arredi delle feste Isache, e delle Sfingi. Per quel che riguarda il cocchio, si veda la nota (146) di queste Osservazioni.

(54) Nel *Catal. N. D.*

(55) Il petto non permette il dubitare, che questa sia donna, e 'l cigno potrebbe farla credere una Leda, la quale come è noto, gode Giove cangiato in cigno. Si veda Igino Fav. 77.

(56) Di questo favoloso animale si è bastantemente parlato in più luoghi.

(57) Di questo famoso cavallo figlio di Nettuno, e di Medusa, si veda Igino Alfr. Poët. II. 18. e gli altri Mitologi.

(58) Nel *Catal. N. DCXXXIV.*

so sferico circondato di frondi (59).

TAV. XIII. Il primo (60) de' tre pezzi, che formano la vignetta, rappresenta un cervo; il secondo (61) una palomba; il terzo (62) un caprio.

TAV. XIV. Questa testata ha tre partimenti (63). Nel primo è un' ara, e da una parte un Osiride, dall'altra era forse un' Iside, di cui non comparisce altro, che un braccio con un pezzo del bastone (64). Nel terzo è anche un' Iside con una patera nella sinistra, e con un altro istrumento nella destra, che non si distingue (65). In quel di mezzo è una veduta di una ripa con bosaglia, nell'acqua è una nave, ed in una lingua di terra alcuni edifizii (66) anche con boschetto.

TAV. XV. Il primo de' tre pezzi, che compongono questa testata (67), contiene due volumi chiusi, e incrociati (68): il secondo mostra un volume aperto con righe di caratteri scritti a colonnette (69): il terzo rappresenta un libro aperto con indicazioni di caratteri, ed è composto di più pezzi legati insieme con tre anelletti (70).

TAV. XVI.

(59) Queste frondi si vollero da alcuno esser di quercia, arbore sacra a Giove, di cui anche l'Aquila è propria. E per quel che riguarda il vaso, si pensò al Giove Brontonte, o sia Tonante, che in un marmo presso il Boissard coll' iscrizione Jovi Sancto Brontonti, si vede aver tralle mani un vaso rotondo con due manubrii, e la traversa, come una lira, ma senza corde: onde il dotto ed accorto P. Montfaucon To. I. lib. II. cap. 3. crede, che quel vaso voglia alludere allo strepito del tuono, che sembra simile al suono, che rende un tal vaso percosso. La congettura di quel saggio antiquario sarebbe ben confermata dalla nostra pittura. De' vasi di rame, che si metteano nel teatro per renderlo sonoro, parla Vitruvio V. 5. e di quei, che si metteano dietro la scena, per imitar lo strepito de' tuoni, nel luogo detto appunto da ciò ἰσορροπίων, si veda Polluce IV. 127. e 130. e lo Scoliaſte di Aristofane in Nub. Il Giraldi de diis Synt. VIII. p. 289. nota, che Bacco anche fu detto ἰσορροπίων dal tuono.

(60) Nel Catal. N. DCLXXII. Fu colle due altre di questo rame trovata negli scavi di Gragnano.

(61) Nel Cat. N. DCLXXI.

(62) Nel Cat. N. DCLXXIII.

(63) Nel Catal. N. CDXCIV.

(64) Si vedano le note della Tav. L. del I. To. e delle Tavole LIX. e LX. di questo.

(65) Può essere una falce, di cui si vede armata nella Mensa Isiaca, e altrove. Si veda Montf. Suppl. To. II. Tav. XXXVI. Può esser anche una specie di piccolo bastone curvo, che si vede spesso in mano d'Iside, e d'Osiride. Si veda Montf. T. II. P. II. Ta. CVI. e CXVIII.

(66) Si volle, che fossero columbarii, de' quali si veda Varrone R. R. III. 7. e Columella VIII. 8. e Palladio I. 24. dove dice, che sotto le colombaje si solean fare i luoghi per le tortore, e pe' tordi. Delle case fatte di canna sul Nilo, che altri volle qui nominare, si veda la nota (3) della Tav. L. del To. I.

(67) Nel Catal. N. CDXI. Furono trovati negli scavi di Portici.

(68) Si osserva come un bottoncino al di fuori, forse per fermarli, perchè non si aprissero.

(69) Così appunto si vedono scritti quei papiri del Museo Reale, che finora si sono sciolti.

(70) Si vede apertamente essere un libro composto di più tavolette fermate insieme, e che si volgono sopra tre anelli, o ganghari, che vogliono dirsi, in una maniera simile a quella, onde si legano i nostri libri.



TAV. XVI. Contiene questa vignetta due pezzi (71). Nel primo vi è un' *Iside* colla testa di *vacca* (72); nella *destra* ha un *sistro* di figura non ordinaria (73), nella *sinistra* una *bacile* con *frutta* (74), ed a' piedi ha un *istrumento biforcuto* (75); ed un' *oca* in atto di beccare un *fiore* (76): nelle due estremità sono due *pilastr*i, sopra uno de' quali sta un *vaso* coperto con un *panno* (77), e sull' altro anche un *vaso* col suo *coperchio* (78). Nel secondo pezzo si vede un *lupo* (79), o simile animale tra due *pilastr*i, ad un de' quali sta appoggiata una *faretta* chiusa, e all'altro un *arco* coll' *asta*, forse di un *dardo*, accanto (80).

TAV. XVII. I quattro pezzi della *testata* (81) rappresentano tutti *edifizii* a tre ordini di *portici*: nell' ultimo (82) è notevole quel *colonnato* rotondo del terzo piano, che non ha *covertura*.

II

(71) Nel *Catal. N. CDLV. Trovati negli scavi di Portici.*

(72) Così si osserva anche in *Montfaucon To. II. P. II. Tav. CV.* È noto, che *Iside* fu creduta la stessa, che *Io* cangiata in *vacca*. Onde *Erodoto II. 41. τὸ γὰρ τῆς Ἰσίδος ἀγάλμα ἐὼν γυναικίον βουκεῖν ἐστὶ, καθάπερ Ἐλλάδες τῆν Ἰὼν γράφουσι*: poichè il simulacro d' *Iside* in figura donnesca ha le corna di *Vacca*, come i Greci rappresentano *Io*. Si veda *Cupero Harp. p. 109.*

(73) Si vedano le note della *Tav. LIX.*

(74) Molte erano le ragioni, perchè le frutta apparteneano ad *Iside*, a cui anche si attribuiva l'invenzione della coltivazione delle piante, come riferisce *Diodoro I. 4.* Osserva il *Cupero Harp. p. 11.* che trovasi detta *Iside* ne' marmi antichi frutifera.

(75) Si sospettò, che potesse appartenere alla misura de' campi, di cui è noto che nacque l'uso in *Egitto* per l'irrigazione del *Nilo*. Nella *Mensa Iliaca*, e in altri monumenti *Egizii* si vedono molti strumenti simili. *Clemente Alessandrino Str. V. p. 633.* tra gli altri geroglifici e misure misteriose nomina anche τῆς διακοσμήσεως πῆχυς.

(76) Questo volatile era sacro ad *Iside*, come si è detto; e s'incontra spesso ne' monumenti *Egizii*.

(77) De' vasi mistici si è in più luoghi parlato. Si vedano le note della *Tav. LIX.*

(78) Potrebbe essere un' *Idria*, di cui era grande, e misterioso l'uso nelle funzioni *Isidiche*: come si è già avvertito. Si veda oltre agli altri, *Plutarco de Iside p. 365.*

(79) Il lupo era sacro ad *Apollo*, come il cervo

a *Diana*, dice lo *Scoliaſte di Sofocle El. v. 6.* Si veda *Begero Th. Br. p. 438.* Ad altri parve un *Cane*. *Cupero Harp. p. 67.* osserva, che *Osiride*, ed *Iside* si vedon talvolta accompagnati dal cane; e questo specialmente avea luogo nelle sacre funzioni del dio *Mitra*, o *ſia del Sole*. Ed è noto, che il *Cane* era adorato in *Egitto*, di cui dice *Giovenale XV. 8.*

Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam: benchè falsamente, essendo *Diana* adorata in *Bubaste*: *Erodoto II. 137.* Fefſo scrive, che in *Roma* si sacrificavano alla canicola le cagne di color rossagno: *Cupero I. c. p. 68.* dove anche osserva, che si dicea, che *Iside* nascea nel segno della canicola. Prendendosi dunque questa pittura per compagna dell'altra, ove ſia *Iside*, può a questa il cane riferirsi.

(80) L'arco, e la faretta convengono ancora ad *Apollo*, e combinano col lupo, o col cane, quivi espresso.

(81) Nella *Cass. N. DCCLXXXIII.* Furono trovati negli scavi di *Gragnano*.

(82) Sembra veramente, che (a riserva del terzo pezzo, in cui son chiari i tre ordini di portici l'uno soprapposto all'altro) negli altri tre sieno due soli i piani, e quel che comparisce con molta improprietà sul tetto, e superiore allo stesso frontespizio, possa indicare altri edifizii più alti, e di cui non si veda se non l'ultima parte, o cenazione, o loggia, che voglia supporre. Si è già notato nel I. Tomo, che quando erano scoperti l'ultimi piani, soleano covrirsi con veli, allorchè il bisogno lo richiedea. Si nominarono a questo proposito ancora i triclinali verfatili, le di cui soffitte ſi mutavano ad ogni cenno. *Seneca Epist. XC.* Qui verfatilia coenationum laquearia ita coagmentat.



Il *finale* (83) mostra nel primo piano un *vaso di vetro* con molte *uova* (84); e sopra il piano di un *finestrone* due *pezzi di cosa*, che non si distingue (85).

TAV. XVIII. Nella *vignetta* (86) si vedono tre *alberi*, ed un *cignale* tra due *cani*, uno de' quali sta per addentarlo nella *gamba*, e un altro gli viene in faccia: un altro *cane* è prossimo a raggiungere un *caprio*, che fugge preceduto da un altro *caprio*, che fuggendo si volge colla testa indietro (87).

Nel *finale* (88) si vede un *albero* dentro un basso recinto di *fabbrica* accanto a un' *ara*, a cui sta appoggiato un *bastone*, e un altro *tronco* si appoggia a un altr' *ara*, o *pilaastro* (89): in mezzo si vede un *vaso* di color di *rame* con *fasce* di color d' *argento* (90).

TAV. XIX. La *vignetta* (91) rappresenta due *cavalli*, che fuggono inseguiti da un *leone*, mentre due altri *leoni* giacciono nelle due estremità (92); e vi si

TOM. II. PIT.

H h h

vedono

tar, ut subinde alia facies atque alia succedat, & toties testā, quoties fercula mutantur. Suetonio Ner. 31. Coenationes laqueatae tabulis eburncis versatilibus, ut flores, fistulatae, ut unguenta desuper spargerentur. Præcipua coenationum rotunda, quæ perpetuo dicibus, ac noctibus vice Mundi circumageretur. Si veda Casaubono a Lampridio p. 336. e ad Ateneo IV. 2. Del resto si è già notato nel I. To. la bizzarria e la stranezza di tal genere di pitture.

(83) Nel Catal. N. CCCXCI. Trovata negli scavi di Portici.

(84) È noto l' uso grande, che aveano le uova apparecchiate in più modi nelle cene degli antichi, e che anzi da quelle si cominciava, e si finiva colle frutta, onde il proverbio ab ovo usque ad mala. Si veda Orazio I. Sat. 3. e II. Sat. 4. dove offeriva, che le uova bislunghe sono migliori delle rotonde.

(85) Vi fu chi volle dirli due biscotti, che gli antichi dissero δίδυμοι. Esichio: δίδυμοι ἄρτοι, οἱ ἐκ δίδυμοι δίδυμοί. Si veda Polluce VII. 23. e Ateneo lib. III.

(86) Nel Catal. N. CCCXCII.

(87) È chiaro, che qui si rappresenti una Caccia, di cui si è in più luoghi parlato.

(88) Nel Catal. N. DXXIV.

(89) Si volle formare un sistema su questo, e sugli altri vasi, che in molte altre vignette, e finali si vedono: e si disse, che poteano esser premi de' vincitori ne' giuochi. Soleano i premi esporli sopra luoghi alti, come farebbono i poggiuoli, che in questa pittura si osservano. Si veda il Maffei Gemme Ant. Fig. P. II. e P. IV. Spoliz. 53. e 56. e l' Fabri Agon. II. 25. dove spie-

ga una pittura, che si vede nel Mercuriale A. G. II. 5. nella quale sono tre, che giocano alla pillotta, e sopra un' alta mensa due vasi, da uno de' quali (simile al qui dipinto, e che l' Fabri sospetta poter corrispondere al disco, o al petalo, sorte di vasi ambidue nominate da Ateneo) sorgono tre rami di palma. È noto, che i rami di palma si davano a' vincitori ne' giuochi per istituto di Tesco, come dice Plutarco in Thef. e Symp. VIII. 4. Anche nelle medaglie sono segnati simili vasi co' rami di palme in memoria de' giuochi. Si veda Begero Th. Br. p. 738. e 741. I bastoni, o verghe, che qui e altrove si vedono, si disse, che poteano dinotare le verghe de' maestri, e giudici de' giuochi, detti perciò brabeuti, o rabdeuti, de' quali si veda Polluce III. 154. e la n. (4) della Ta. XXXII. I vasi, poi, e le corone erano appunto i premii, che a' vincitori si davano: come può vedersi nel Fabri, e nel Mercuriale, e come abbiamo noi anche altrove notato.

(90) Delle fasce, o emblemi dello stesso, o di diverso metallo, che soleano soprapporsi a' vasi, si veda la nota (7) della Tav. LVII.

(91) Nel Catal. N. CDXXV. Fu trovata negli scavi di Portici.

(92) Delle cacce de' Leoni così nelle selve, come nell' Anfiteatro, dove si cacciavano fiere diverse a combatter tra loro, o con uomini; o erano esposte ad esser saettate dal popolo, si veda il Balengero de Ven. Circi cap. 21. e altrove. Eliano XVII. 26. dice, che i leoni dell' India soleano rendersi così mansueti, che a guisa di cani erano adoperati dagli nomi-

vedono due *sedie* vuote (93).

La *pittura* del *finale* (94) mostra due *vasi* di *creta* (95), e alcune *frutta*.

TAV. XX. Nella *vignetta* (96) si vede un *orso* in atto di addentare un *ragazzo alato*, o *Genio* che voglia dirsi, caduto a terra: un altro *orso* anche si avventa sopra un altro *Genio* parimente caduto a terra, nell'atto stesso, che un terzo *Genio* lo trapassa con un lungo *dardo*: si vede anche un *lupo*, che ha preso co' denti il *braccio* di un *Genio*, che sta con un *ginocchio* a terra, e stende la *mano* verso un altro *Genio*, ch'è in atto di vibrare il suo *dardo* contra al *lupo* (97).

Nel *finale* (98) si vede sopra un *poggio* un *pane* (99) appoggiato a un *boccale* di *vetro* ripieno di *vino* poco più del mezzo (100).

TAV. XXI. Due piccole *pitture* (101) compongono questa *testata*. Nella prima si vede un *cervo* in piedi vicino ad una *cerva* colcata a terra col *muso* alzato in aria (102); e un *caprio* dall'altra parte, che guarda. Nell'altra si vede un *edifizio* circondato da *cipressi*, e una *figura* con abito talare, che sta seduta in alto sopra un *masso*, accanto

ni per cacciare i cervi, i cignali, i tori, e gli astri selvaggi, e altri simili animali.

(93) Si disse, che poteano indicar queste sedie essere il luogo un giardino, o un boschetto privata per alimentar le fiere: e si avvertì, che i Persiani aveano il costume di tener ne' giardini ogni sorta di fiere per esercitarsi alla caccia. Si veda Strabone XIII. e Senofonte Cyrop. lib. I. Plinio VIII. 52. dice, che Fulvio Irpino introdusse tra i Romani lo stesso costume. Si notò ancora quel che dice Lampridio di Plinogabalo p. 163. Habuit leones, & Leopardos exarmatos in deliciis; quos edoctos per manuctarios subito ad secundam, & tertiam mensam jubebar accumbere, ignorantibus cunctis, quod exarmati essent, ad pavorem, & ridiculum excitandum. Del resto non essendo intera la pittura, non può fissarsi una plausibile congettura.

(94) Nel Catal. N. CCCXIII.

(95) Coll'occasione del vaso a due maniche qui dipinto si notò, che a similitudine della pignatta, che ha due maniche, detta *πίττος*, il bacio, che si dà a fanciulli prendendogli le orecchie, diceasi anche *πίττος*.

*πίττος*; come avverte Polluce X. 100. e ivi il Kubnio.

(96) Nel Catal. N. CXCVI. Fu trovata negli scavi di Portici.

(97) Son frequenti le rappresentanze di simili cacce fatte da Genii, e nelle gemme, e ne' marmi; anche tralle pitture del sepolcro de' Nasoni si vedono cacce diverse.

(98) Nella Cass. N. DCCLXX. Fu trovata negli scavi di Civita nel luogo stesso, onde fu tolta l'intera muraglia segnata nel Catal. col N. CMLII.

(99) Della figura de' pani avremo occasione di parlarne nella spiegazione della pittura sopra mentovata del N. CMLII. dove tralle molte altre cose vi è anche un pane così formato, e simile a quello, che in sostanza, e intero si conserva nel Museo Reale, di cui con tal occasione si spiegherà anche l'isferizione.

(100) De' vasi di vetro si è parlato nella nota (7) della Tav. LVII.

(101) Nella Cass. N. DCCLIII. Fu trovata negli scavi di Gragnano.

(102) Si veda della natura di questi animali Plinio VIII. 32.



canto a un *albero* forse di *lauro*, con *corona radiata* in testa, e con *lira* tra le mani (103); e un'altra *figura* con *cappello* in testa, e con una *fronde* in mano, o altra cosa, che sia, in atto d'inchinarsi (104): e sopra una *colli-  
netta* alcune *piante*.

TAV. XXII. Anche questa *vignetta* è formata da due piccole *pitture* (105) rappresentanti vedute di *mare* con *edifizii* diversi, e *personaggi*, e con *barche* altre a *vele*, e altre senza (106): nella seconda, oltre al gran *porticato* a tre ordini (107), è notevole il *tempio* colla *statua* forse di *Nettuno* (108) sul *frontespizio* (109).

TAV. XXIII. La prima (110) delle due *pitture*, che formano questa *vignetta*, rappresenta un *vaso* con dentro *roba*, che non si distingue; e un *pane* con due piccole *zucche*: e qualche altro *istrumento* di cucina, che non è facile il riconoscere. Nell'altra (111) si vedono due *fichi* sopra il piano di una *finestra*, e a terra un grande *arancio*, o simil cosa, non permettendo il colore sbiadito di ben determinarlo (112).

TAV. XXIV. Nel primo partimento della *testata* (113) si vede un *pilaastro* alzato sopra un'alta *basse*, con una *corona* di *frondi*, una *fascetta*, una *verghetta*, e un lungo *dardo*, le quali cose son tutte sospese al *pilaastro*.

Poi

(103) Potrebbe dirsi un Apollo vicino ad un tempio: ed essendo questa pittura compagna dell'altra, ove sono i cervi, si volle notare, che in Curidio vi era il bosco sacro di Apollo, dove stando i cervi eran sicuri; nè i cani poteano entrarvi, essendone per una incognita forza tenuti lontani. Si veda Eliano H. A. XI. 7. Del resto la figura sedente, è in abito di Citaredo colla lunga veste, o palla, di cui si è in altro luogo parlato, e colla corona, la quale era veramente di lauro, e talvolta colle frondi d'oro, e con smeraldi: si veda Luciano Advers. Indoct.

(104) L'atto supplichevole, e rispettoso di questa figura conferma il pensiero, che la figura sedente colla lira sia un nume.

(105) Nelle Caff. N. DCCCXCII. e DCCCXCIII. Furono trovate negli scavi di Civita.

(106) Si vedano le note della Tav. XV.

(107) Si veda la nota (4) della Tav. LIII.

(108) Potrebbe l'asta, che ha in mano, esser un tridente: ma non si distingue.

(109) Si è osservato in altro luogo, che su i frontespizii soleano porsi statue, o altri ornamenti.

(110) Nel Catal. N. CCXC. Fu coll'altra trovata negli scavi di Portici.

(111) Nel Catal. N. CCXCVIII.

(112) De' Cedri, e degli Aranci, e se sieno lo stesso, che le poma dell'Esperidi, e delle loro spezie, ed uso, si veda Salmasto Plin. Exerc. p. 671. a 673. e Spanenio a Callimaco. H. in Cer. p. 669. a 671. e la n. (7) della Tav. XXIV. Tom. I. Ad alcuno parve di veder qui piuttosto un gran fungo. Dell'uso, che gli antichi faceano de' funghi, si veda Plinio XIX. 3. e XXII. 23.

(113) Nel Catal. N. DXCIV. Fu trovata negli scavi di Gragnano.



Poi siegue una bassa fabbrica; indi un gran vaso di color d'argento, con corona di frondi, con un lungo ramo di palma, e con molte vitte pendenti (114): ed appoggiato ad un'altra bassa fabbrica si vede un gran cerchio di metallo con tre anelletti attaccati (115). Nell'altro partimento si vede prima anche un gran vaso rotondo di color di rame con collo stretto, con vitta legata, e con due corone di frondi, e con una verga: poi un altro vaso con larga bocca, e con una corona di frondi da una parte, e con un lungo ramo di palma con vitta pendente appoggiato dall'altra parte (116). E oltracciò un pilastretto, e una bassa fabbrica.

Nel finale (117) si vede una maschera coronata di pampani con grappoli, e con una vitta, che le cinge la fronte, e le ricade ne' due lati (118): e sopra un festone di lauro co' frutti sta una colomba (119).

TAV. XXV. Si vedono in questa vignetta (120) due vasi di color d'argento, uno, che termina in punta a terra, l'altro più grande col suo piede (121): tra questi due vasi vi è un disco di color di rame (122). Vi è anche una conca di color di rame, a cui sta appoggiato un cerchietto di color d'argento (123). Da un palo si vede sospesa una

(114) Si veda la nota (89) di queste Osservazioni, e Virgilio Aen. V. 104. a 602. dove numera i diversi premi, ch' Enea propone a i vincitori ne' giuochi funebri per Anchise.

(115) Può corrispondere questo istrumento al troco di cui dice Marziale XIV. Ep. 169.

Garrulus in laxo cur annulus orbe vagatur?

Cedat ut argutis obvia turba trachis.

Si veda Oribasio VI. 26. che lo deferive, e dice, che si spingea il cerchio, o ruota, di ferro con una bacchetta, con cui si battea a traverso. Si veda Mercuriale A. G. III. 8.

(116) Non è necessario avvertire, che la palma era il segno della vittoria, e si dava anche a vincitori, come si è già notato. Si veda Virgilio Aen. V. 121.

(117) Nel Cat. N. C'DLXXXI.

(118) O è la testa dello stesso Bacco, o certamente una maschera bacchica.

(119) Cassandra presso Licofrone v. 357. si chiama colomba. Nota ivi il Meursio, che ciò sia, per-

chè era indovina, e presso i Tessali le indovine diceansi colombe. Servio Ecl. IX. In Epiro dicitur nemus fuisse, in quo responsa dabant Columbae: quod ideo fingitur, quia lingua Thessala *πεδλωδες* & columbae, & vaticinatrices vocantur. Converrebbe in tal supposizione il lauro proprio degl' indovini colla colomba.

(120) Nella Cass. N. DCCCXLIX. Fu trovata negli scavi di Civita.

(121) Sulla stessa congettura proposta nella nota (89) si volle, che fossero premi appartenenti a vittorie ne' pubblici giuochi.

(122) Presso Omero II. XXIII. 326. propone Achille per premio anche un disco, e quello stesso, con cui dovea farsi il giuoco. La figura del disco era simile a quella di una lente. Si veda il Bogero Th. Br. p. 138. Onde altri pensò, che fosse una patera: anche queste aveano il loro luogo tra i premi de' vincitori.

(123) Può dirsi un torque, di cui si è in più altri

una specie di *borsa* (124), un *panno* di color *verde* (125), e una *mazza* con altri *istrumenti* con *lacci*, e con una *vitta* (126). Sopra un *pilaastro* sono alcune *frutta* (127), e una *vitta* legata nel mezzo.

Nel *finale* (128) sono una *conca* di color di *rame*, a cui si appoggia un ramo di *palma*, e un altro *vaso* a color d' *argento* con una *benda* da una parte, e una *corona* dall' altra: vicino a questo sono due *rami*, o *verghe* appoggiate ad un *pilaastro*: e sopra un' alta *base* forge una piccola *piramide* (129).

TAV. XXVI. Il primo pezzo della *testata* (130) mostra una *fonte* di *marmo*, da cui s' alza il getto dell' *acqua* (131); e una *corona* con *vitta*: e presso un piccolo *edifizio* forge un *albero* anche con *vitte* pendenti. Nel secondo pezzo si rappresenta un *tripode* a color di *rame*, e con due *verghe* da un lato, e due da un altro (132): in mezzo vi è un *pilaastro*, o *ara* che sia; e poi un *vaso* a

TOM.II. PIT.

I i i

color

altri luoghi parlato. Solevansi anche questi donare. Si veda Suetonio Octav. cap. 43. e Capitolino in Maxim. cap. 2. e 3.

(124) Tra i premii proposti da Enea Aen. V. 112. sono argenti, aurique talenta. Si veda anche Gellio N. A. X. 18. Forse potrebbe ciò indicar la borsa sospesa in alto.

(125) Potrebbe essere una clamide. Tra i premii numerati da Virgilio vi erano anche vesti.

(126) Virgilio fa anche menzione di loriche, di dardi, e generalmente di tutte l' arme, e anche delle tenie.

(127) Si vollero due mela; e si pensò a i ginocchi Pitti, in cui il premio era appunto una mela. Si veda il I. Ep. dell' Antologia. In un Medaglione di Caracalla si vedono, oltre a i vasi, e le palme, anche le mela: in memoria appunto di tali ginocchi. Si veda il dottissimo Buonarroti sul detto medaglione Tav. VIII. n. 3.

(128) Nel Catal. N. DXCIV.

(129) Si veda il Maffei Gem. Ant. Fig. P. IV. Sp. 53. e 56. dove si vedono simili premii sopra poggiuoli. Si avverti, che soleansi in memoria de' ginocchi porsi colonne, o pilastri. Si veda Begero Th. Br. p. 731. E si disse ancora, che poteano i pilastri, o le colonne alludere a sepolcri, o a memorie di coloro, in onor de' quali si faceano i ginocchi. Si veda il Menckero ad Izino Fav. LXXX. n. 5. e l' Kirckmanno de Fun. III. 16. e l' Guterio de J. M. II. 23. Si è già

avvertito, che le statue, le are, e i tempj ebbero l' origine da' sepolcri, e dalle memorie de' defonti: ed è noto, che le prime statue degli dei altro non erano che scissi infermi, come era il dio Elagabalo: o colonne, come dovea essere il Bacco  $\epsilon\upsilon\delta\omicron\varsigma$ , da noi altrove mentovato; o in forma conica; o piramidale, come appunto era la famosa Venere di Pafos, di cui così dice Tacito Histor. II. Simulacrum deae non effigie humana; continuis orbis latiore initio tenuem in ambitum metæ modo exurgens: della stessa dea anche parla Tirio Massimo: Venus a Paphiis colitur, cujus simulacrum nulli rei magis affimile, quam albae pyramidi. Questi luoghi illustreranno la singolarissima pittura del Museo Reale, dove la Venere di Pafos in tal forma è rappresentata.

(130) Nel Catal. N. DXCIV.

(131) Questa fonte fece parre in dubbio il sistema proposto di rappresentarsi in queste pitture premii di ginocchi. Ad ogni modo si rispose, che essendo certo, che gli Atleti dopo i loro esercizi, e dopo le contese lavavansi, e perciò ne' ginnasii vi erano i luoghi proprii per bagnarsi, non era inverisimile; che il pittore a ciò avesse avuto il pensiero: e si soggiunse, che il vaso dell' altra pittura poteva combinare con tal ragione indicando l' uso, che aveano i vasi per riscaldar l' acqua, e mescolarla colla fredda per temperar il bagno. Si veda Mercuriale A. G. I. 10.

(132) I tripodi anche son nominati da Virgilio tra' premii de' vincitori; e da Orazio, e da altri.



color d'argento con una corona, e con un ramo di palma; e finalmente un altro pilastro sopra una base.

TAV. XXVII. Nel primo, e l'ultimo de' tre pezzi, che formano questa vignetta (133), sta un pavone sopra un arabesco: in quel di mezzo si vedono molte fabbriche, e un uomo, che sostiene colle due mani una pertica con pesi nell'estremità: e un istrumento a cui par, che stiano sospese alcune cose (134), che non si riconoscono.

La finale (135) rappresenta sopra una mensa sacra (136) un vaso, un ramo di palma, e una tovagliuola (137).

TAV. XXVIII. La vignetta (138) oltre agli ornati contiene tre delfini, e due cavalli marini, e una figura colle ale di farfalla, che termina in arabesco, ed ha nella destra un pedo, e nella sinistra altra cosa, che non si distingue (139).

Nel finale (140) son molti sichi con una sporta rovesciata.

TAV. XXIX. Nel primo quadretto di questa testata (141) son tre pera; nel secondo molti pezzi con una sportella rovesciata (142): nel terzo due madreperle (143).

Nel finale (144) son due Grifoni (145) per tirare un carro, sul quale una faretra chiusa, una corona di alloro, un arco, o altro istrumento che sia, un gran panno, che scende fino a terra, e un ramo con piccole frondi; e un altro

(133) Nel Catal. N. CDLXXXVI.

(134) Per quel che riguarda l'istrumento da portar pesi, si veda la nota (5) della Tav. XLVIII. Per l'altro strumento si disse, che potea servire per asciugare le reti: o anche esser una specie di rete; vedendosi alcune cose sospese, che sembran pesi. Si veda delle varie sorti di reti Polluce I. 96. e 97. Ad altri sembrò piuttosto una specie di vaso, o tripode con tre figurine: e sarebbe ciò verisimile; ma incontrò l'opposizione di parer trasparente.

(135) Nel Catal. N. CCXCI. Trovata negli scavi di Portici.

(136) Abbiam veduta una simile mensa sacra nel I. To. Tav. XII. Si veda ivi la nota (11).

(137) Si volle un vaso d'acqua lustrale coll' aspergillo, o sia col ramo, che ne fa le veci, come si è osservato altrove.

(138) Nella Cass. N. DCCXXXVIII. Fu trovata

ta negli scavi di Civita.

(139) Si volle pensare alla favola misteriosa di Psiche, ed Amore descritta da Apulejo. Si vedono simili immagini presso lo Sponio, che ne spiega il mistero Misc. E. A. pag. 7. Delle ale, che Platone dà alle anime, si veda Spanemio a' Cesari di Giuliano P. 14. e 81.

(140) Nel Catal. N. CCCVI. Trovata negli scavi di Portici.

(141) Nel Catal. N. CDXXXVI.

(142) Si volle, che fossero piccole pagnotte. Per altro i pani non avean tutti una figura. Si veda Polluce VII. 120. e Ateneo lib. III.

(143) Si veda la nota (2) della Tav. LVII.

(144) Nel Catal. DCXXXVIII.

(145) Si è veduto un simile scherzo nella Tav. LIX. si vedano ivi le note.



altro panno pendente da una traversa o del timone stesso, o di una spada (146).

TAV. XXX. Nella testata (147) è un Proteo, che guida colla destra le redini di un delfino, e nella sinistra ha il pedo (148); e vi sono ancora due altri delfini, e un cavallo marino.

Nel finale (149) è un Gallo con una zucca accanto.

(146) Quasi tutte queste cose appartengono ad Apollo, a cui anche è sacro il giunipero, del qual albero si volle quel ramo. Si veda Natal Conti IV. 10. Onde si disse, che questo potrebbe figurar il carro del Sole con parte delle sue insegne: e sarebbe illustrato tal pensiero da Sidonio VIII. Epist. 9. che dice:

. . . novusque Apollo

Cortinam, tripodas, chelym, pharetras,

Arcus, gryphas agam, duplacque frontis

Hinc bacchas quariam, vel hinc corymbos?

E Carm. II. v. 307.

. . . lauro cui gryphas obuncos

Docta lupata ligant.

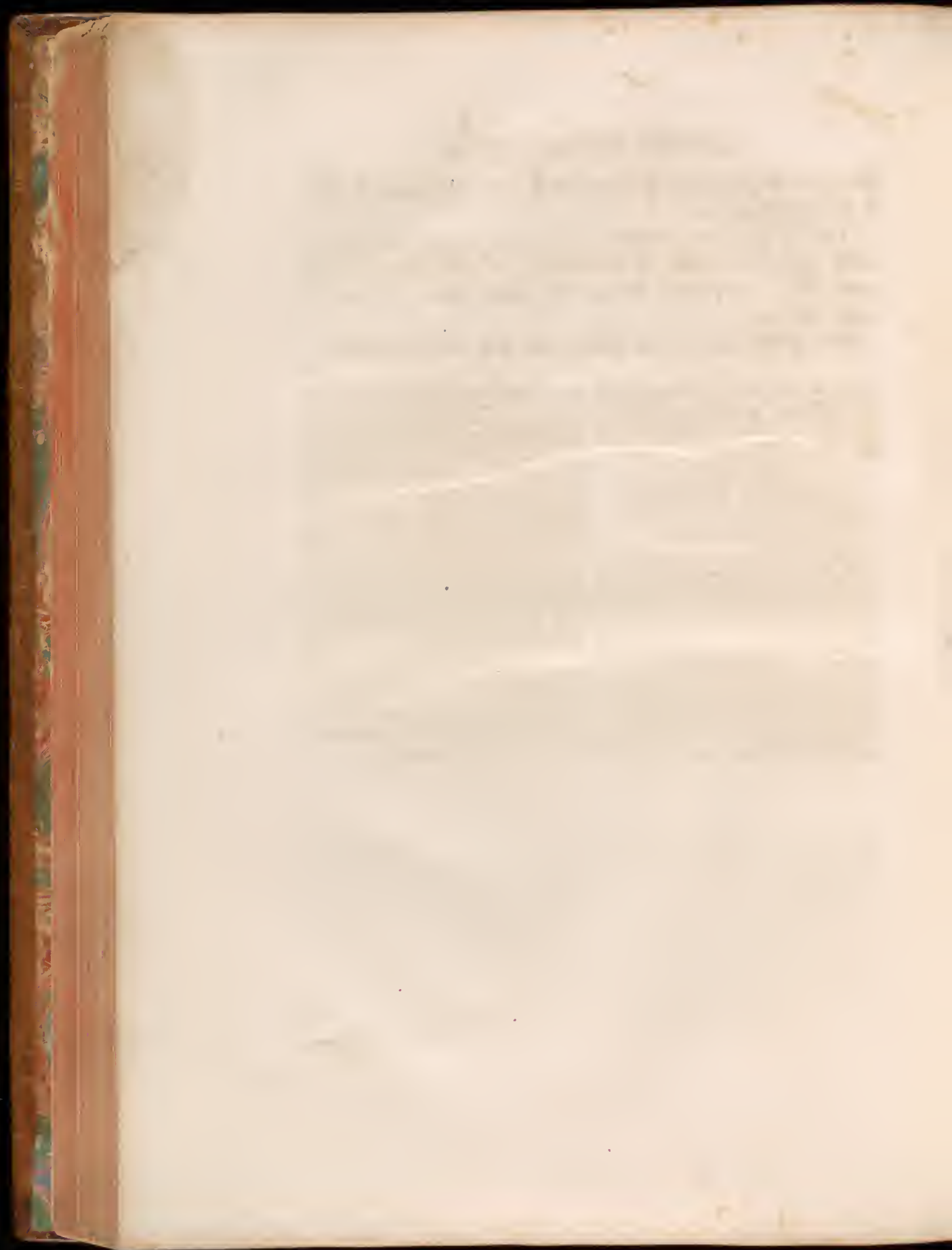
Per quel che riguarda poi il panno pendente dalla traversa, potrebbe dinotar un labaro. Se il nome di labaro fosse usato prima di Costantino, e se in Tertulliano Apol. XVI. così debba leggerfi, o Cantabro, può vederfi in Fabretti Col. Traj. p. 57. Del resto è certo, che l'uso di tal insegna era antico, come osserva lo stesso Fabretti, avvertendo, che l'Angeloni lo riconosce sulle medaglie di Trajano, e anche di Vespasiano, e di Galba: e l'Bejero Th. Br. p. 549. lo riconosce in una medaglia unita alla testa di Caldo, che fu Console nell'anno 659. e nota ivi, che il labaro è segno di una spedizione bellica; e quindi condurrebbe a far credere qui un carro trionfale. Ad ogni modo essendosi veduto nella Tav. LIX. un cocchio tirato da griffi colle insegne proprie di Apollo; e nella finale della Tav. XI. un altro cocchio tirato da sin-

gi colle insegne d'Iside; si disse da altri, che siccome il trono colle insegne di ciascun dio n' esprime la divinità, e la potenza; giacchè ogni dio, o dea ha il suo trono, o sedia nell'Olimpo, come si è già notato: così parimente può dirsi del cocchio, che agli dei, e particolarmente al Sole si dava da' Greci, e da' Romani; a differenza degli Egizii, che fingeano esser portate le loro deità sopra navigli: (si veda il Cuperio Harp. p. 14.). E' l' vederfi nella suddetta finale le insegne d'Iside sul cocchio, e non sulla navetta, appunto si volle, che indicasse il costume Greco, o Romano già mescolato nelle cose Egizie. La spada poi col labaro, o panno pendente, si spiegò per una allusione a Marte creduto lo stesso, che il Sole: e si notò, che Ofride si trova involta in abito militare colla spada in mano (si veda la Tav. I. in Auctar. Menfac II. p. 88.): e l'altro panno sul cocchio si volle, che indicasse la lunga veste di Apollo. Ma comunque sia tutto ciò, si veda quel che osserva il Buonarroti Medag. p. 449. sulle pompe sacre, in cui si portavano in cocchi tirati anche talora da animali favolosi le statue degli dei, e i simboli corrispondenti. Si veda anche una quadriga di Griffi, che tirano un cocchio del Sole coronato dalla Vittoria presso Spon. M. E. A. p. 3.

(147) Nel Catal. N. CCCLXXIV.

(148) Una simile pittura si è veduta nella Tav. XXXIX. ove la nota (5).

(149) Nella Casset. N. DCCLII.



# I N D I C E

## DELLE COSE NOTABILI.

A

**A**ccenti. Se gli antichi avessero l'uso degli accenti nello scrivere. p. 328. n. 36.  
Acerra, ove si teneva l'incenso. p. 197. n. 12.  
*Ἀκροπόλις* nelle navi. p. 270. n. 7.  
Acroterii. p. 118. n. 24.  
*Acu-pictae vestes*. V. Vestii.  
Adargate. Suo simulacro. p. 310. n. 7.  
Agamennone. Possessori del suo scettro. p. 22. n. 7.  
Aglaide, famosa sonatrice di tromba. p. 182. n. 5.  
Aglafonte, il primo dipinse la Vittoria colle ali. p. 225. n. 2.  
Aglia, dato a mangiare a' galli. p. 210. n. 8.  
Agonistiche trombe. p. 182. n. 4. e 5.  
corone. p. 191. n. 3.  
Agreo, Apollo. p. 106. n. 12.  
Agrotera, Diana. *ivi*.  
*Ἀίαντος*, ramo tenuto in mano da' Poeti. p. 3. n. 11.  
*Ἀλέκτωρ*, gallo, detta la tibia. p. 182. n. 4.  
Ali, date agli Dei. p. 82. n. 5. p. 94. n. 2. p. 95. n. 6.  
tolte ad Amore e date alla Vittoria. p. 82. n. 5.  
Altari, e loro struttura. p. 317. n. 2.  
Amore colle ali. p. 82. n. 5.  
con arco rotto e face estinta. p. 94. n. 4.  
suoi genitori. p. 82. n. 5.  
suo potere. p. 81. n. 4.  
non ha forza sopra le Muse. p. 10. n. 14.  
lotta con Pan. p. 81. n. 4.  
invita Bacco a veder Arianna. p. 94. n. 4.  
sua assistenza ne' Ginnasii. p. 82. n. 6.  
suoi misterii. p. 156. n. 5.  
*Ἀμφιπέδαλος κλίβη*. p. 2. n. 7.  
*Ἀνάφορον*. V. *Porticulum*.  
Anassimandro, se fu il ritrovatore del globo celeste. p. 50. n. 4.  
sua opinione intorno la figura della terra. *ivi*.  
forma le tavole geografiche. *ivi*.  
Androgini. p. 201. n. 2.  
Anelli, per sospendere i veli. p. 206. n. 4.  
Anelli atti a sospendere. p. 298. n. 4.  
Anfizione. Suoi ordini intorno al bever vivo. p. 74. n. 4.  
Anguille, come preparate nelle cene. p. 298. n. 7.  
dalle loro pelli formate le sferze per battere i fanciulli. *ivi*. anguille domesticate. *ivi*.  
Anterote. p. 95. n. 6.  
*Ἀντήστρια*, feste di Bacco. p. 166. n. 7.  
Antonio (M.) travestito da Bacco. p. 128. n. 7. p. 165. n. 5.  
Aplustre nelle navi. p. 88. n. 14.  
*Ἀποβάθρα*, scala, o ponte delle navi. p. 292. n. 7.  
Apollo colle Muse preside de' giorni festivi. p. 3. n. 14.  
per lo più rappresentato sedente. p. 2. n. 5.  
siede alla destra di Giove. p. 2. n. 6.  
contende con Mercurio intorno l'invenzione della lira. p. 2. n. 8.  
Tom. II. Pir.

detto *Δαφνίτης*. p. 3. n. 10. *Intonsus*. p. 106. n. 9.  
*Musagetæ*. p. 3. n. 14. *Sandalarius*. p. 3. n. 13.  
suoi varii cognomi uniformi a quei di Diana. p. 106. n. 12.  
rappresentato con corona e ramo di lauro. p. 3. n. 10. con raggi sulla testa. p. 62. n. 4. con tenia. p. 106. n. 10. sempre giovane. p. 106. n. 11. con arco rallentato, e faretra. p. 106. n. 14. p. 107. n. 16. e 17.  
suo antico tempio di frondi di lauro. p. 3. n. 10.  
sue vesti. p. 106. n. 5.  
è deluso da Cassandra. p. 110. n. 29. e se ne vendica. *ivi*.  
è provocato a disfida da Marfia, e lo vince. p. 122. n. 7. lo scortica. p. 122. n. 15.  
Apparizioni de' Numi. p. 105. n. 2.  
Apulejo iniziato a' misteri Iliaci. p. 311. n. 2.  
Aquila su gli scettri, negli feudi, &c. p. 182. n. 4.  
Arca, o cesta, portata nelle pompe Bacchiche. p. 134. n. 7. in che si distingue dal loculo. p. 327. n. 27.  
Arcadi, detti *Βακωνόδοχοι*. p. 63. n. 9.  
Arcade figlio di Callisto, trasportato in cielo. p. 63. n. 6.  
Archimede. Sua prodigiosa sfera celeste. p. 50. n. 2.  
Arco rallentato che dinoti. p. 107. n. 14.  
Argo ucciso da Mercurio. p. 324. n. 2.  
Arianna abbandonata da Teceo. p. 87. n. 4. p. 88. n. 5. suo dolore. p. 89. n. 11. p. 94. n. 2.  
presa per sposa da Bacco. p. 100. n. 5. è dal medesimo lodata. p. 100. n. 6.  
sua descrizione. p. 101. n. 14.  
Arianna rapita da Teceo, se differente dalla sposa di Bacco. p. 100. n. 5. feste di tutte due. *ivi*.  
Arieti cozzano sul teatro cogli uomini calvi. p. 235. n. 3.  
cavalcati da' figli de' Re. p. 244. n. 13.  
Aristomaca poetessa dedica un libro d'oro. p. 192. n. 4.  
Armille. p. 88. n. 6.  
Armione. Sua collana rende infelici li possessori. p. 109. n. 7.  
Artefici. Loro festa in onor di Minerva. p. 1. n. 4.  
*Arula*, si scambia coll'altare. p. 317. n. 2.  
Asino di Sileno intimorisce i Giganti. p. 75. n. 10.  
Asino ha il rimedio contro la vecchiaja. p. 75. n. 10.  
perchè attribuito a Bacco. *ivi*.  
solea coronarsi. p. 75. n. 11.  
suo basto o clittle. p. 75. n. 12.  
perchè detto *Summarus*. *ivi*.  
Astarte la stessa che Urania. p. 49. n. 1.  
*Ἀστράβη*. p. 75. n. 13.  
Astrologia, coltivata da' Caldei. p. 49. n. 1. quindi detta *Cbaldaica*. *ivi*.  
Astronomia, attribuita ad Urania. p. 49. n. 1. a Mercurio, a Venere. *ivi*.  
suoi primi coltivatori. p. 49. n. 1.  
Atlante, creduto lo stesso che Enoc. p. 49. n. 1.  
declina il globo celeste. p. 50. n. 2.  
K k k diventa



# I N D I C E

C

diventa sasso . p. 62. n. 5.  
*Atlantes*, nell' Architettura . p. 102. n. 7.  
 Atrio . p. 324. n. 3.  
 Atreone diventa cervo . p. 62. n. 5.

B

**B** Accanti. Rappresentate col tirso e senza effo .  
 p. 127. n. 3. con corone . p. 74. n. 5. p. 141.  
 n. 5. con Crocota e Bassara . p. 133. n. 6. con  
 ferula . p. 177. n. 6.  
 cinte di serpi . p. 150. n. 16.  
 loro vesti . p. 151. n. 20. p. 162. n. 4. di pelle  
 di pantere . p. 171. n. 14.  
 Bacco . sua nascita . p. 73. n. 3. educazione . p. 74.  
 n. 4. nutrici . *ivi*. ajo . p. 74. n. 9. p. 100. n. 8.  
 cucito nella coscia di suo padre . p. 78. n. 26.  
 trasformato in caprone . p. 209. n. 2.  
 nascosto in una cassa . p. 74. n. 5. p. 134. n. 7.  
 gettato a mare con sua madre . p. 134. n. 7.  
 sempre giovane . p. 116. n. 13. di doppio sesso .  
 p. 117. n. 15.  
 compagno di Venere . p. 83. n. 12. p. 156. n. 6.  
 minaccia Teseo . p. 93. n. 2. sua sorpresa nel veder  
 Arianna . p. 101. n. 17. la prende per sposa .  
 p. 100. n. 5. suo rivale . p. 101. n. 17.  
 sua veste . p. 100. n. 7. figurato col tirso , can-  
 taro , e grappolo d' uva in mano . p. 117. n. 16.  
 sua compagnia . p. 100. n. 8. p. 101. n. 11. e  
 13. spedizione nell' Indie . p. 138. n. 4. Gener-  
 ali del suo esercito . p. 83. n. 12.  
 da il nome del suo ospite al vino . p. 74. n. 7. e 8.  
 pianta due colonne nel termine de' suoi viaggi .  
 p. 78. n. 26.  
 tirato da un cocchio di elefanti . p. 254. n. 5.  
 suoi sacrificii . p. 116. n. 7. Sacerdotesse . V. Ge-  
 rere .  
 a lui convengono le primizie de' frutti . p. 116. n.  
 8. p. 118. n. 26. p. 176. n. 3. specialmente i fi-  
 chi . p. 137. n. 3. i fiori . p. 148. n. 7. varie  
 piante . p. 176. n. 3. la corona di quercia . p.  
 151. n. 4. l' asino . p. 75. n. 10. le serpi . p.  
 151. n. 19. le frecce . p. 157. n. 8. la clava .  
 p. 176. n. 5. la ferula . p. 177. n. 6.  
 sue statue colorite di cinabro . p. 148. n. 11.  
 suoi cognomi , Bassaro-Sabazio . p. 151. n. 19.  
 Dioniso . p. 74. n. 9. Ebone . p. 148. n. 11.  
 Ia . p. 74. n. 4. Iungio . p. 142. n. 7. p. 156.  
 n. 7. *Δαμπτήρ* . p. 83. n. 16. p. 142. n. 10.  
 Melpomene . p. 22. n. 7. Milichio . p. 137. n.  
 3. Mitroforo . p. 116. n. 13. Sicite . p. 137. n.  
 3. Sotere . p. 157. n. 8. *Στύλος* , o sia Colom-  
 na . p. 78. n. 26.  
*Βάκχος* , detta la corona de' segnaei di Bacco . p. 176.  
 n. 4.  
 Banditore delle sacre cerimonie . V. *Ἱεροκήρυξ* .  
 Bassara , veste delle Baccanti . p. 151. n. 20.  
 Basto o vero Clitelle . p. 75. n. 12.  
 Baubone induce Cerere dolente a ridere . p. 143. n. 13.  
 Bende delle vergini , delle maritate . p. 99. n. 3.  
 Biscotti . p. 333. n. 85.  
 Borraccia . p. 261. n. 4.  
 Botti per ripor vino , di creta , di legno , di argen-  
 to . p. 77. n. 19.  
 Brontonte , cognome di Giove . p. 331. n. 59.  
*Βρονταίων* , luogo del teatro . 331. n. 59.

**C** Abirici misteri . p. 155. n. 3. p. 162. n. 5.  
 Caccia . Suo esercizio , passione . p. 239. n. 2.  
 Calamajo , *μελανοδοχσίον* . p. 327. n. 34.  
*Calathus* . p. 170. n. 9.  
 Caldei primi coltivatori dell' Astronomia e Astrolo-  
 gia . p. 50. n. 1. e *Chaldaica* detta l' arte stessa . *ivi* .  
 Calliope . Sua etimologia . p. 55. n. 1. la più nobile  
 tra le Muse . *ivi* . n. 3. presiede all' Epopea .  
*ivi* . si finge col volume in mano . p. 56. n. 5.  
 Callisto ingannata da Giove . p. 63. n. 6. cambiata  
 in orsa . *ivi* . madre di Arcade . *ivi* .  
 Calzari da caccia . p. 106. n. 7. da donna . p. 116.  
 n. 6.  
 Calze , adoperate da Augusto . p. 213. n. 4. da' fa-  
 cerdoti . *ivi* .  
 Camilli , ministri de' sacrificj . p. 105. n. 2.  
 Camille . p. 210. n. 6.  
 Campagna . Suoi dei tutelari . p. 265. n. 2.  
 Cancelli , posti per riparo a' tempii . p. 187. n. 4.  
 Candelieri , e sue specie . p. 83. n. 16.  
 Cane sacro a Mercurio . p. 262. n. 6. Cani dipinti  
 sulle pareti . p. 266. n. 3. Loro collare . p.  
 279. n. 3. Cane adorato in Egitto . p. 332. n. 79.  
 Canefore . p. 128. n. 11. portavano le primizie de'  
 frutti . p. 137. n. 3.  
 Cantaro . p. 171. n. 17. in mano di Bacco . p. 117.  
 n. 15. e 18.  
 Capelli come annodati . p. 108. n. 25. p. 115. n. 3.  
 sciolti delle donne in certe funzioni . p. 188. n. 7.  
 p. 196. n. 3.  
 Capelliera a posticcio . p. 182. n. 5.  
 Capestro , intorno la bocca per frenar il fiato nel  
 sonare . p. 123. n. 19. p. 129. n. 15.  
 Capro , vittima grata a Bacco . p. 209. n. 2. sacrifi-  
 cata ad Eiculapio , al Sole , &c. *ivi* . simbolo  
 della generazione . p. 235. n. 2. cavalcato da  
 Amore . p. 244. n. 13.  
 Caratteri minufcoli ne' tempi antichi . p. 34. n. 2. p.  
 328. n. 36.  
 Carchesio . p. 171. n. 17.  
 Case rustiche . p. 280. n. 5. e 6. fatte a più piani .  
*ivi* . n. 6. loro magnificenza . p. 293. n. 16.  
 Cassandra richiesta da Apollo , l' inganna . p. 110.  
 n. 29. riceve dal medesimo l' arte dell' indovi-  
 nare . *ivi* .  
*Κατάστρομα* , ove sedea il pilota . p. 89. n. 15. e 16.  
 Catena di Armione , e di Elena rende infelici li pos-  
 sessori di essa . p. 109. n. 27.  
 Catene pendenti dal collo . p. 108. n. 25. varie  
 specie . p. 109. n. 26. *Catenas ludere* nel-  
 le feste della Gran Madre che dinoti . p. 311.  
 n. 15.  
 Cavallo , di posta . p. 75. n. 13. sua sella ed cspio .  
*ivi* . come sopra esso si montava . p. 76. n. 14.  
 Cavalli marini colle Nereidi sul dosso . p. 244. n. 4.  
 Cembalo , invenzione di Cibebe . p. 175. n. 2. adope-  
 rato negli Orgii di lei . *ivi* . è nelle feste di  
 Bacco . *ivi* . di Iside . p. 312. n. 20.  
 Cene , con fiaccolle sostenute da statue . p. 143. n. 12.  
*Cercine* di testa per sostenere i pesi . p. 279. n. 4.  
 Cerere con Proserpina . p. 155. n. 3. p. 151. n. 19.  
 ad esse sacri tutti i frutti fuor de' granati . p. 156.  
 n. 4. e le primizie delle piante . p. 176. n. 3.  
 Certame quinquennale in Napoli e Roma . p. 192. n. 4.  
 Certami

## DELLE COSE NOTABILI.

- Certami pubblici di uomini con donne . p. 82. n. 6.  
 di meretrici . p. 181. n. 3.  
 di Musici e Poeti . p. 192. n. 4.  
 di galli . p. 210. n. 8.  
 di aricci . p. 235. n. 3.  
 di nani . p. 245. n. 17.  
 di elefanti . p. 254. n. 5.
- Certami . Loro premii . p. 333. n. 89. p. 336. n. 122. feg. p. 337. n. 127. corona lemnifcata . p. 191. n. 3. tazze . *ivi* . libri . p. 192. n. 4. denaro . p. 206. n. 2. Scudi . p. 226. n. 4. giudici . p. 192. n. 4.
- Cervi . p. 320. n. 16. Cervi in protezione di Apollo . p. 335. n. 103.
- Cesta di Bacco . p. 134. n. 7. Ceste mistiche di Bacco . p. 143. n. 11. p. 151. n. 18. e 19. p. 170. n. 9. di Cerere . p. 138. n. 8. di Ifide . p. 310. n. 10.
- Cetra, invenzione di Apollo . p. 2. n. 8. confusa colla lira . p. 29. n. 6.
- Chenisco* nelle navi . p. 89. n. 14.
- Chione ondeggianti a chi convenivano . p. 107. n. 19.
- Chironomia* . V. Pantomimi.
- Χύτρα*, detto il bacio dato a fanciulli . p. 334. n. 95.
- Cibele . Strumenti proprii delle sue feste . p. 175. n. 2. fuoi seguaci dette *Galle* . *ivi* .
- Cicerone, come suppli con simbolo il suo cognome . p. 49. n. 1.
- Cilicia vela* . p. 292. n. 6.
- Cimbalo adoperato ne' misterj . p. 170. n. 5. si portava sospeso al collo . p. 170. n. 6.
- Civetta, nemica di Bacco . p. 156. n. 7.
- Clava, insegna degli Eroi . p. 22. n. 7. detta scettrò . *ivi* . e p. 176. n. 5.
- Clava . Data al Sole . p. 293. n. 15. ad Ercole . p. 22. n. 7. a Bacco e Priapo . p. 176. n. 5. Clava di Ercole germoglia . *ivi* .
- Clavo* cucito nelle vesti . p. 18. n. 12. perchè poi chiamato *Tabula* . *ivi* .
- Clio . p. 8. n. 4. sua etimologia . p. 9. n. 9. a lei sacra la storia . *ivi* . si pinge col volume in mano . p. 9.
- Clitelle . p. 75. n. 12.
- Colonne di Bacco . p. 78. n. 26.
- Columbarii . p. 331. n. 66.
- Colombe, dette le indovine . p. 336. n. 119.
- Comedia attribuita a Talia . p. 16. n. 3.  
 sua origine dalla campagna . p. 16. n. 4.  
 sue divise nelle maschere . p. 16. n. 6. nel curvo bastonc . p. 16. n. 7. nell'efomide . p. 17. n. 9. primi scrittori della Comedia . p. 16. n. 5.
- Concordia . fuoi simboli . p. 188. n. 9.
- Confessioni de' peccati esatte dagli iniziandi . p. 162. n. 5.
- Coniglio , specie di lepre . p. 302. n. 10. avidissimo di frutta . *ivi* . da il suo nome alle vie sotterranee dette *cuniculi* . *ivi* . e alla Spagna . *ivi* .
- Corba* piene di pietre in luogo di ancore . p. 302. n. 12.
- Corba* . suo uso nella campagna . p. 261. n. 3.
- Corbis* , gabbia nell'albero della nave . p. 288. n. 6.
- Corea, come regolata nelle danze . p. 28. n. 3.
- Cori di Bacco . p. 128. n. 10. suo banditore e macstro . p. 134. n. 11. Cori in onor di Nettuno . p. 128. n. 10.
- Corimbo, frutto d'edera . p. 56. n. 4.
- Corno, per uso di beccchiero , invenzione di Bacco . p. 171. n. 13.  
 di Amaltea attribuito a più Numi . p. 188. n. 9.
- Corona magna*, giorni festivi di Bacco . p. 151. n. 4.  
 Corone adoperate in tutte le follennità de' Numi . p. 141. n. 5.  
 da' ministri de' sacrificii . p. 191. n. 3.  
 da' vincitori ne' certami . *ivi* .  
 dalle Baccanti . 151. n. 4.
- Corone a chi convenivano . p. 108. n. 20. intorno agli strumenti musici , dopo ottenuta la vittoria . p. 122. n. 13. Corone Civiche . p. 206. n. 4. *Lemnisci* delle Corone . p. 191. n. 2.
- Corone di frondi di palma . p. 310. n. 7. con raggi . *ivi* .
- Cratere . Sua figura . p. 171. n. 12.  
*Κρατύρα*, istrumento da cucina . p. 301. n. 5.
- Credemno* o sia velo di testa . p. 187. n. 4.
- Cresta nelle galline . p. 297. n. 3.
- Criptoportico* in che si distingue dall' *Ipodromo* . p. 283. n. 2.
- Crotalo , e sua descrizione . p. 311. n. 16.
- Cuffia , *κρυφόπαιος* . p. 17. n. 8.
- Culcita . p. 88. n. 7. e 10.
- Cuniculi* . V. Coniglio .
- Capa*, vaso da vimo . p. 305. n. 4.
- Cuscini da letto . p. 88. n. 8.

### D

- D** *Aduco*, nelle feste Eleusine . p. 142. n. 10.  
 in figura del Sole . p. 143. n. 14.
- Dafne trasformata in lauro . p. 63. n. 8.
- Δαφνύτης* cognome di Apollo . p. 3. n. 10.
- Dame Romane perchè ricche di vestiti comparivano nel Campidoglio . p. 110. n. 29. loro lusso nell'uso delle perle . p. 161. n. 3.
- Delfino , di bronzo in Elide . p. 288. n. 3. scolpito nelle medaglie de' Tarentini . *ivi* . Delfini faccri a Venere . p. 244. n. 11.
- Dei rappresentati in piedi o a sedere . p. 2. n. 5. ognuno avea la casa e'l trono in Cielo . p. 2. n. 6. Dei *Novenili* eredute le Muse . p. 8. n. 3. dipinti col nimbo . p. 61. n. 3. e co' raggi sulla testa . p. 62. n. 4. colle ali . p. 82. n. 5. p. 94. n. 2. e 4. p. 95. n. 6. compariscono a' loro favoriti . p. 105. n. 2. di doppio sesso . p. 117. n. 15. loro statuette portate in processione chiuse in ceste . p. 134. n. 7. e sugli omeri de' sacerdoti . p. 134. n. 8. dipinti senza tonaca . p. 134. n. 11. loro statue colorite . p. 149. n. 11. colla testa velata . p. 195. n. 2. Dei tutelari del mare . p. 243. n. 2. p. 244. n. 9. e 10. p. 269. n. 2. della campagna . p. 265. n. 2. delle vie . p. 249. n. 3. de' termini . p. 266. n. 6. Dei tutelari de' porti . p. 292. n. 12. antiche statue degli dei , falsi informi . p. 337. n. 129.
- Diana co' raggi sulla testa . p. 62. n. 4. colle ali . p. 94. n. 2. co' capelli ondeggianti . p. 106. n. 9. con tema . p. 106. n. 10. fuoi nomi uniformi a quei di Apollo . p. 106. n. 12. liberata Ifigenia dall'esser sacrificata . p. 109. n. 28.
- Diogene , si corona ne' giuochi Istmici . p. 183. n. 7.
- Dioniso . V. Bacco .
- Diferote . p. 95. n. 6.
- Dita, come disposte nell'atto del ragionare . p. 138. n. 5.
- Doane . quanto a loro convenga l'abbigliarsi . p. 10. n. 14.



# I N D I C E

- n. 14. loro vesti , cuffia . p. 17. n. 8. chiri-  
dote . *ivi* . n. 10. solevano covrir la testa con  
panni lini . p. 68. n. 5. ornar le gambe con  
armille . p. 88. n. 6. monile con perle . p.  
94. n. 3. bende . p. 99. n. 3. con chiome  
ondeggianti . p. 107. n. 19. con plepio . p. 108.  
n. 22. con catene pendenti dal collo . p. 108.  
n. 25. p. 109. n. 26. con capelliera a posticcio .  
p. 182. n. 5. col *credemno* o sia velo di testa .  
p. 195. n. 2. a quali di esse convengano ric-  
chi ornamenti . p. 110. n. 29. loro calzari . p. 116.  
n. 6. sole ammesse agli arcani di Bacco in Bri-  
sca . p. 128. n. 10. se loro convenga la nudità  
de' piedi . p. 129. n. 17. donne Romane  
deformi consacrate al ministero Isacco . p. 310.  
n. 10.
- Dragoni , sacri a Giove Sabazio . p. 169. n. 4.
- ## E
- E** Forma di tal carattere nelle pitture Ercolanesi .  
Ebe , ministra degli Dei . p. 221. n. 2. suoi varii no-  
mi . *ivi* .
- Ebone Bacco . p. 148. n. 6.
- Edera , propria de' Poeti . p. 56. n. 4.  
in mano degli Ermafroditi . p. 102. n. 4. sacra  
ad Ofiride . p. 312. n. 18.
- Edificii a più piani . p. 280. n. 6. p. 288. n. 7. loro  
altezza smisurata proibita . p. 284. n. 4.
- Esipio . p. 75. n. 13.
- Egeo , padre di Teseo . p. 94. n. 6.
- Egide di Minerva , sua descrizione ed etimologia .  
p. 17. n. 11. di pelle . p. 230. n. 4. se sia scu-  
do o corazza . p. 230. n. 5.
- Egizii sacerdoti detti *linigeri* . V. Isiaci . solo maschi  
ammessi a tal ministero . p. 319. n. 9. loro di-  
versi gradi . p. 319. n. 12.
- Elefante , quando veduto in Italia . p. 253. n. 3.  
chi lo portò in Europa . p. 254. n. 5.  
simbolo dell' eternità . p. 253. n. 3.  
uso degli Elefanti negli spettacoli , trionfi . p.  
254. n. 5. nella guerra . p. 254. n. 6.  
vestito di Loricca . *ivi* .
- facro a Bacco . p. 254. n. 5.
- Elefantesse . Se una sola volta partoriscono in vita . p.  
254. n. 4.
- Elena suo monile rende infelici li possessori di esso .  
p. 109. n. 27. persuasa da Paride . p. 110. n. 30.
- Eleno amato da Apollo . p. 110. n. 30.
- Eleusine . V. Pompe .
- Elmo di Plutone . p. 95. n. 6.
- Emblemata* , immagini di rilievo ne' vasi . p. 302. n. 7.
- Emiciclo , luogo da sedere . p. 51. n. 5.
- Enagonio* , Mercurio . p. 82. n. 6.
- Encarpi* . p. 110. n. 33.
- Eropea , attribuita a Calliope . p. 56. n. 3. più no-  
bile della Tragedia . p. 56. n. 5.
- Epopia* , ultimo grado della iniziazione . p. 150. n. 17.
- Erato , sua etimologia . p. 33. n. 1. presiede al suo-  
no della cetra . p. 35. n. 5. in che si distin-  
gua da Terpiscore . *ivi* . si pinge col salterio .  
p. 37. n. 7.
- Erocle cognominato *Musageta* . p. 3. n. 14. sua cla-  
va germoglia di nuovo . p. 176. n. 5.
- Ermafrodito . p. 101. n. 2. sua descrizione . *ivi* . e  
n. 3. Ermafroditi appollti ne' bagni . p. 102. n. 4.
- perchè dipinti colla fronde in mano . *ivi* .
- Ermì . Loro distinzione . p. 150. n. 14. p. 266. n. 6.
- Erodoto , il primo nominò le nove Muse co' proprii  
nomi . p. 8. n. 4.
- Esomide , abito comico . p. 17. n. 9. sue differenti  
sorte . p. 27. n. 1.
- Euterpe , inventrice della tibia . p. 15. n. 2. ragione  
del suo nome . p. 15. n. 1.
- ## F
- F** Allo , del legno di ficaja . p. 137. n. 3. portato  
in processione . p. 149. n. 12. p. 150. n. 13. p.  
151. n. 18.
- Faretra , chiusa che dinotì . p. 107. n. 14.  
suo coverchio . p. 107. n. 15.
- Fascia . V. Zona .
- Favissae* . p. 171. n. 10.
- Ferula , sacra a Bacco . p. 177. n. 6. portata dalle  
Baccanti . *ivi* .
- Feste . *A'vestipia* . p. 166. n. 7. *Florales* . p. 181.  
*Kisototouol* . p. 102. n. 4. *Θαύροια* . p. 176. n. 3.  
*Trieteriche* . p. 138. n. 4.
- Feste di Arianna . p. 100. n. 5.
- di Bacco , dette *Corona magna* . p. 151. n. 4. in  
Atene regolate dal Re , e Regina sacrificola .  
p. 128. n. 10. celebrate con tre cori donne-  
schi . *ivi* . le vecchie sacerdotesse sedeano per  
le frade coronate di elera . p. 128. n. 10. e  
11. celebrate di notte . p. 142. n. 8.
- di Minerva sollennizzare dagli artefici . p. 1. n. 4.  
Oscosorii . p. 93. n. 2.
- delle Muse celebrate nelle scuole . p. 1. n. 4.  
di Venere . p. 156. n. 4.
- Fiaccole . p. 83. n. 16. p. 217. n. 3.
- Fibbie del pepio . p. 108. n. 23. e 24.
- Fico , sacro a Bacco . p. 137. n. 3.
- Fimbria nelle vesti . p. 17. n. 11. p. 116. n. 5.
- Finestre , di qual figura . p. 117. n. 22.
- Fiserna* . suo uso nella campagna . p. 302. n. 12.
- Flamenum* , velo delle spose . p. 196. n. 8.
- Flora . Sue feste . p. 181. n. 3.
- Foglia , V. Fronde .
- Frangia . V. Fimbria .
- Frece , date a Bacco e a Venere . p. 157. n. 8.
- Fronde dipinta in mano delle figure . p. 161. n. 2.  
suo significato . p. 102. n. 4. frondi adopera-  
te per incenso . p. 197. n. 12.
- Frutti consecrati a Bacco . p. 116. n. 8. p. 118. n.  
26. p. 137. n. 3.
- Funghi , per uso di cibo . p. 298. n. 5. di esca per  
accender fuoco . *ivi* .
- Funzioni segrete degl' Iniziati . p. 151. n. 18.
- ## G
- G** *Alle* , detti i seguaci di Cibeles . p. 175. n. 2.
- Galli , sacrificati a Marte . p. 210. n. 7. loro  
combattimento in Pergamo e Atene . p. 210.  
n. 8.
- Gallina , una sola permessa nelle cene dalle leggi  
suntuarie . p. 298. n. 3.
- Gallo , detta la tibia . p. 182. n. 4.
- Garum* , salsa di pesci . p. 302. n. 6.
- Gentili . Loro religione abominevole . p. 149. n. 12.  
p. 151. n. 18.
- Geografia .



## DELLE COSE NOTABILI.

- Geografia. V. Tavole.
- Gerere, sacerdotesse di Bacco . p. 128. n. 10. create dalla Regina sacrificola. *ivi*. regolavano le processioni . p. 128. n. 11. se calzate o scalze. p. 129. n. 17. loro numero, età. p. 147. n. 2.
- Giano bifronte segnato nelle medaglie. p. 326. n. 26.
- Giafone ajutato da Venere nella conquista del vello d'oro . p. 67. n. 3. nel persuader Medea . p. 156. n. 7.
- Giganti incimoriti dall'afino di Sileno . p. 75. n. 10.
- Ginnasio. suoi antichi esercizi . p. 82. n. 6. suoi nomi tutelari. *ivi*.
- Giove, trasformato in Diana inganna Callisto . p. 63. n. 6.
- lotta ne' giuochi Olimpici . p. 82. n. 6.
- prende forma di toro . p. 151. n. 19.
- padre della Vittoria . p. 230. n. 6.
- Giove, Brontote . p. 331. n. 59. Sabazio . p. 169. n. 4. Terminale . p. 266. n. 6.
- Giunone visita Venere . p. 67. n. 3. come vestita . p. 69. n. 6. a lei sacro il pavone . p. 324. n. 2.
- Giuochi. V. Certami.
- Giustizia. Suoi esecutori in Atene come detti . p. 123. n. 6.
- Gladiatori, e loro verga . p. 192. n. 4.
- Glauco, rivale di Bacco . p. 101. n. 17.
- Globo celeste, ritrovato da Atlante . p. 50. n. 2. prodigiosamente composto da Archimede. *ivi*. terrestre, se invenzione di Anassimandro . p. 51. n. 4.
- Gorgoni, per la loro bellezza cambiavano gli uomini in sassi . p. 62. n. 5. di esse due immortali e la terza mortale. *ivi*.
- Grazie. Loro varia origine, numero, nomi . p. 63. n. 10.
- Guttum, Gutturium*. p. 133. n. 4.

### I

- I**A. V. Bacco.
- Ibi, uccello di Egitto . p. 309. n. 3. si confonde colla cicogna. *ivi*.
- Idria, precedeva alla pompa Bacchica . p. 133. n. 4. *Ἰερὸν κρητὴρ*, banditore delle sacre cerimonie . p. 134. n. 11. fue divise. *ivi*. p. 143. n. 14. p. 165. n. 5.
- Ierofanta . p. 143. n. 14. suo abito . p. 162. n. 4.
- Ierofantria . p. 162. n. 4.
- Ifigenia, liberata da Diana . p. 109. n. 28.
- Iinge adoperata negl' incantefimi . p. 142. n. 7. figlia di Suada . p. 156. n. 7.
- Iingio, Bacco . p. 142. n. 7. p. 156. n. 7.
- Illarodia, specie di poesia . p. 35. n. 5.
- Immagini de' maggiori negl' scudi. V. Scudi, statue.
- Inchiofiro per scrivere . p. 327. n. 34.
- Indovini detti *ἰσορρηγοί* . p. 3. n. 11. col ramo in mano detto *ἰσορρηγίον* . p. 108. n. 21.
- Inizianti, considerati come vittime . p. 142. n. 7. atterriti con varie visioni . p. 148. n. 5. loro differenti gradi . p. 150. n. 17. loro funzioni . p. 151. n. 18. intronizzazioni . p. 155. n. 3. umiliazioni e confessioni . p. 162. n. 5. come si distinguevano tra loro . p. 170. n. 5.
- Iniziazioni sacre . p. 147. n. 3. p. 148. n. 5. p. 150. n. 16. e 17.
- Ino. V. Palemone.
- Tom. II. P. 17.
- Intagli di varie specie . p. 302. n. 7.
- Intronizzazioni nelle iniziazioni sacre . p. 155. n. 3.
- Ipodromo in che si distingue dal *Criptoportico* . p. 283. n. 2.
- Ippodromo . p. 245. n. 14. p. 283. n. 2.
- Istiaci Sacerdoti detti *limigeri* . p. 34. n. 11. loro raffura di tutti i peli. *ivi*. calze . p. 312. n. 17. abiti e strumenti . p. 318. 3. c. 4.
- Iside vestita di bisso a varii colori . p. 310. n. 4. coronata di raggi . p. 310. n. 7. Suoi iniziati. *ivi*. ministri . p. 310. n. 10. Sacerdoti . p. 311. n. 11. nella sua pompa portate le primizie de' campi . p. 310. n. 6. vasi sacri. *ivi*. n. 9. ceste. *ivi*. n. 10. segreti misterii . p. 312. n. 21. Coro . p. 312. n. 22. nella sua pompa le persone si mascheravano in varie guise . p. 312. n. 23. suo culto quando passò in Roma . p. 312. n. 24. sua deserzione . p. 319. n. 9. colla fecchia in mano . p. 319. n. 10. preghiere a lei fatte due volte il giorno . p. 319. n. 14. funzione di tali preghiere. *ivi*. Iside cangiata in vacca . p. 332. n. 72.
- Istmici giuochi in onor di Palemone . p. 294. n. 18. *Ἰσθμιαίον*. V. Indovini.
- Itifallo . p. 149. n. 12.

### L

- L**Abaro insegna militare . p. 339. n. 146.
- Lacinie nelle vesti . p. 17. n. 11.
- Lafreo* Apollo . p. 106. n. 12. *Lafria*, Diana. *ivi*. *Λαφρηάς*, Bacco . p. 83. n. 16. p. 142. n. 10.
- Lavanda delle mani necessaria in ogni sacra funzione . p. 221. n. 2.
- Lauro. Suo uso nelle corone . p. 63. n. 8. sacro ad Apollo e a Bacco . p. 170. n. 7. contrario all' ubbriachezza. *ivi*. mangiato dagli indovini . p. 3. n. 11. in mano de' Poeti . V. Poeta.
- Leda col cigno . p. 330. n. 55.
- Lemisci*, fascette pendenti dalle corone . p. 191. n. 2.
- Lenzuola de' lecti . p. 88. n. 10. p. 100. n. 4.
- Leoni mansueti . p. 333. n. 92. p. 334. n. 93.
- Leporaria*, luogo ove si racchiudevano gli animali . p. 297. n. 3.
- Lepre la più pregiata tra quadrupedi . p. 297. n. 3. sua carne di cibo delicato. *ivi*.
- Lepri. Loro velocità ed astuzia . p. 239. n. 3.
- Letti, formati di erbe e frondi . p. 88. n. 7. fue specie *culcita* e *vorus*. *ivi*. ornati di più cuscinetti . p. 88. n. 8. fue coverte . p. 88. n. 10. tende . p. 99. n. 2. lenzuola . p. 100. n. 4.
- Lettifernii . p. 210. n. 5.
- Libera, creduta Venere . p. 83. n. 14. Arianna . p. 100. n. 5.
- Libri. Dell' introito e dell' esito . p. 325. n. 10. libri *diurni*, o *giornali*. *ivi*. forma di libri chiusi. *ivi*. libri bipatenti, cilindrici . p. 328. n. 37. in forma di triangolo. *ivi*. n. 38. libri di più tavolette fermati con anelli . p. 331. n. 70. V. Papiri.
- Libri dati per premio . p. 192. n. 4.
- Lira invenzione di Mercurio . p. 2. n. 8. contrastaggi da Apollo. *ivi*. numero delle corde. *ivi*. e p. 29. n. 5. si confonde colla cetra . p. 29. n. 6. sua etimologia e uso negl' inni . p. 28. n. 3.

# I N D I C E

e 4. Origine e progressi della Poesia Lirica .  
*ivi* . sue corde toccate colle dita , e col plectro .  
 p. 36. n. 6.  
*Loculi* , e loro serrature , p. 327. n. 27.  
*Lodice* . p. 100. n. 4.  
*Lotta* , antichissimo tra' giuochi ginnici . p. 82. n. 6.  
 de' giovani colle donzelle . *ivi* . di Pane con  
 Amore . p. 81. n. 4.  
*Ludio* . Sue pitture . p. 249. n. 2.  
*Lunette nelle statue* . V. *Nimbo* .  
*Lustrazioni* . Vasi adoperati in tal funzione . p. 148.  
 n. 8. riti di esse . p. 162. n. 5. p. 166. n. 7.  
 vasi . p. 171. n. 10.

## M

**M***Aelium* , collare del cane . p. 279. n. 3.  
 Madreperle , e loro specie . p. 301. n. 2.  
*Mani* , come disposte nel perorare . p. 138. n. 5. nelle  
 adorazioni . p. 148. n. 4. p. 311. n. 12.  
*Mansioni nelle pompe Bacchiche* . p. 127. n. 2.  
*Marc* . Suoi Dei tutelari . V. *Dei* . Luffo nel fabbricar  
 sul marc . p. 275. n. 2.  
*Margarite nelle cene* . p. 301. n. 2.  
*Marsia* . p. 121. n. 3. Satiro o Sileno . p. 121. n. 5.  
 provoca Apollo a disfida . p. 121. n. 2. lo vince  
 nel suon della tibia . p. 122. n. 7. ma superato  
 nel canto . *ivi* . ciò avviene nella Frigia .  
 p. 122. n. 12. suo discepolo Olimpo . p.  
 122. n. 14. fu scorticato . p. 122. n. 15. da  
 uno *Scita* . p. 123. n. 16. inventore del sonar  
 due tibie ad un fiato . p. 123. n. 17. e del ca-  
 pestro intorno la bocca per impedir la dissi-  
 pazione del fiato . p. 123. n. 19. sue statue nelle  
 Città , indizio della libertà . p. 123. n. 21.  
 Suo cujo in forma di otre in Celene . p. 123.  
 n. 22. si precipitò nel fiume . p. 124. n. 24.  
*Marsia* , fiume , perchè così detto . p. 122. n. 12. p.  
 124. n. 24. prodigij di questo fiume . *ivi* .  
*Marte* co' raggi . p. 62. n. 4.  
*Maschera* , comica . p. 16. n. 6. Tragica . p. 22. n. 6.  
 Satirica . p. 425. n. 15.  
*Medusa* Gorgone mortale . p. 62. n. 5. sua testa nel-  
 l'Egide di Minerva . p. 230. n. 5.  
*Megaclo* compera nove serve , dette dopo Muse . p.  
 8. n. 4.  
*Mela* , premio de' giuochi Pitii . p. 337. n. 127.  
*Melicerta* . V. *Palmone* .  
*Melpomene* supera nel canto le Sirene . p. 21. n. 1.  
 si finge con maschera tragica in mano . p. 22.  
 n. 6. appoggiata alla clava . *ivi* . n. 7. preside-  
 alla Tragedia . p. 23. n. 9.  
*Melpomene* , cognome di Bacco . p. 22. n. 7.  
*Menfa* . Varie portate delle menfe . p. 306. n. 5.  
*Mercurio nelle palestre* . p. 1. n. 3. sua statua di bron-  
 zo del Museo Reale . p. 2. n. 5. rappresentata  
 per lo più in piedi . *ivi* . Apollo gli contrasta  
 l'invenzione della lira . p. 2. n. 8. messaggie-  
 ro degli Dei . p. 76. n. 17. perciò detto Cami-  
 lo . *ivi* . sue varie invenzioni . p. 76. n. 17. edu-  
 catore di Bacco . p. 73. n. 3. sua descrizione .  
 p. 77. n. 18. e 21. col petaso . p. 77. n. 22.  
 co' talari . p. 77. n. 23. preside della palestra .  
 p. 82. n. 6. dio delle vie . p. 249. n. 3. rap-  
 presentato colla barba . p. 329. n. 44.  
*Metè* nell' Ippodromo . p. 245. n. 14.

*Milichio* , cognome di Bacco . p. 137. n. 3.  
*Minerva* presiede alle arti maccaniche . p. 1. n. 3. co-  
 me rappresentata . p. 2. n. 5. compagna delle  
 Muse . p. 3. n. 14. suo torace o sia egide . p.  
 17. n. 11. visita Venere . p. 67. n. 3. scevera  
 di ornamenti donneschi . p. 68. n. 5.  
*Minerva* cognominata *Nice* . p. 94. n. 2. colle ali . *ivi* .  
 detta *Gigantocida* . p. 230. n. 6. Minerva  
 Vittoria . *ivi* . dipinta con granato in mano .  
 p. 231. n. 11. sue armi . *ivi* . tutte d'oro . p.  
 23. n. 12. ragione della sua armatura . p. 23.  
 n. 13. suoi sacrificii . p. 231. n. 14. c 15. tem-  
 pii . p. 231. n. 16.  
*Miscellanea* . p. 110. n. 33.  
*Misteri delle Iniziazioni* , palefati . p. 150. n. 17. di-  
 pinti . p. 155. n. 2. loro riti . p. 162. n. 5.  
 p. 169. n. 4. formole . p. 170. n. 5.  
*Misteri di Venere* . p. 156. n. 4. di Amore . p. 156.  
 n. 5.  
*Mitra* , o sia diadema , invenzione di Bacco . p. 116.  
 n. 13.  
*Mitra* . Suoi iniziati come si distinguono . p. 141. n. 5.  
*Mitraforo* , cognome di Bacco . *ivi* .  
*Mnemofine* la stessa che la dea Moneta . p. 8. n. 4.  
 Madre delle Muse . *ivi* .  
*Moli sul mare* . p. 275. n. 2.  
*Momèti* . p. 111. n. 33.  
*Moneta* , dea . V. *Mnemofine* .  
*Monete* coll' immagine di Giano . 226. n. 26. anti-  
 che di oro litmate come gemme . *ivi* ,  
*Monile* con perle . p. 94. n. 3.  
*Murcne* , di gran conto presso gli antichi . p. 198. n. 6.  
*Musageta* , cognome di Apollo e di Ercole . p. 3. n.  
 14. p. 22. n. 7.  
*Muse* compagne delle spedizioni di Ofiride . p. 3. n. 14.  
 loro vario numero . p. 7. n. 3. non più di tre  
 prima conosciute , e chiamate *Melete* , *Mneme* ,  
 e *Aede* . *ivi* . ragione di tal numero . *ivi* .  
 poi accresciute fino a nove . p. 8. n. 4. loro no-  
 mi distinti . *ivi* .  
 loro Madre , balia , giorno e luogo della nasci-  
 ta . *ivi* .  
 cognomi di *Pieridi* , *Parnassidi* , *Aonidi* &c. *ivi* .  
 se le stesse che gli Dei *Novensili* . p. 8. n. 3.  
 coronate di alloro , ellera , rose , e viole . p. 9.  
 n. 6.  
 credute Vergini . p. 10. n. 14. Loro figli . *ivi* .  
 provocate dalle Sirene a cantare . p. 21. n. 1.  
 aliene dall'amore . p. 10. n. 14.  
 giudici della contesa di Marsia con Apollo . p.  
 121. n. 4.  
*Muse del Museo Reale* . p. 1. n. 3. le immagini loro  
 nelle biblioteche . *ivi* . n. 4. feste celebrate nel-  
 le scuole . *ivi* .  
*Museo Alessandrino* sotto la direzione del sacerdote  
 di Apollo e delle Muse . p. 1. n. 3.  
*Musica* , e sue sorti . p. 35. n. 5.  
*Musici* strumenti dall' Oriente passati in Grecia . p. 37.  
 n. 7. p. 38. n. 9.  
*Myobarbum* ; specie di vaso e sua figura . p. 148. n. 8.  
*Mùthos* se dinoti la sola favola . p. 45. n. 5.

## N

**N***Ani* , divertimento de' Sibariti , e de' Romani .  
 p. 245. n. 16. loro esercizi gladiatorii . p. 245.  
 n. 17.

Napoli.



## DELLE COSE NOTABILI.

- Napoli. Suoi portici . p. 288. n. 7. Suo certame quinquennale . p. 192. n. 4.
- Nasso, isola. Suoi diversi nomi . p. 87. n. 3. ivi fu abbandonata Arianna . p. 87. n. 4. p. 93. n. 2.
- Nave. Suo albero e funi . p. 89. n. 13. Aplufre . p. 89. n. 14. Chenisco . *ivi* . catastroma . p. 89. n. 15. e 16. con due timoni . p. 89. n. 17. *porificalus* . p. 270. n. 6. *αριστέλμα* . p. 270. n. 7.
- Nave. *Corbis* nell'albero della nave . p. 288. n. 6. *tonfilla*, legno nel lido per ligar le navi . p. 284. n. 3. *ἀνορθήρα*, scala o ponte per montar sulle navi . p. 292. n. 7.
- Navi dipinte . p. 270. n. 5. vele negre nella nave di Teseo . p. 94. n. 6.
- Nemefis colle ali . p. 95. n. 6. vendicatrice de' torti . *ivi* . detta *Opi* . *ivi* .
- Nespole . p. 330. n. 47.
- Nettuno. Suoi cori . p. 128. n. 10.
- Nice . V. Minerva .
- Nicia concede la libertà ad un servo, per aver rappresentato Bacco . p. 138. n. 6.
- Nimbo, luce che circondava li Dei . p. 61. n. 3. espresso da' pittori con dischi o lunette . *ivi* . attribuito anche agli Imperatori . p. 62. n. 3. suo uso nelle statue . p. 117. n. 20.
- Nimfe* le stesse che le Muse . p. 8. n. 3.
- Ninfea . p. 161. n. 2.
- Novensili . V. Muse .
- Nudità de' piedi, se convenga alle donne . p. 129. n. 17.
- Numa Pompilio onora la Musa *Tacita*, o sia Polinnia . p. 44. n. 2.
- Nutrici di Bacco . p. 74. n. 4. mutate in Pantere . p. 76. n. 15.
- Νῆσος*, il zoppo . p. 74. n. 9.
- O
- Oca suo fegato in pregio . p. 305. n. 4.
- Olimpici giuochi . p. 102. n. 6.
- Olimpo ditcepolo di Marfia . p. 122. n. 14.
- Oliva, sacra a Minerva . p. 63. n. 7. suoi simboli . *ivi* . piantata nell'estremità dell'Ippodromo . p. 245. n. 14.
- Ombrelle, nelle pompe Bacchiche . p. 128. n. 11.
- Oratori, come disponevano le dita nel ragionare . p. 138. n. 5.
- Orazio . Pregio delle sue Ode . p. 28. n. 4.
- Ore, presidi delle itagioni . p. 64. n. 10. Loro numero . *ivi* .
- Orgii Bacchici . V. Misterii .
- Orta. Suo tempio sempre aperto . p. 188. n. 10.
- Ortoplalterio . V. falterio .
- Oscosorii . p. 93. n. 2.
- Osiride lo stesso che il Sole . p. 310. n. 7. inventore della tromba . p. 311. n. 14. e della tibia . p. 318. n. 5. a lui sacra l'edera . p. 312. n. 18. dipinto col bastone in mano . p. 318. n. 3. come simboleggiato . p. 318. n. 4.
- Ospriti come ricevuti a sedere . p. 68. n. 3.
- Οἰρανός*. Sua etimologia . p. 49. n. 1.
- P
- Pagae*, sepolcri senza statue . p. 324. n. 5.
- Palemone o sia Melicerta buttato in mare con l'no sua madre . p. 294. n. 18. in onor suo istituiti li giuochi Istmici . *ivi* .
- Pallade . Sua etimologia . p. 229. n. 2. con lunga asta in mano . *ivi* . cinta di spada . p. 229. n. 3. uccide Pallante . *ivi* . n. 4. con scudo . p. 230. n. 5. V. Minerva .
- Palma, adoperata nelle corone . p. 310. n. 7. nelle calze . p. 312. n. 17.
- Pancarpi . p. 111. n. 33.
- Pan lotta con Amore . p. 81. n. 4. Dio della Natura . p. 82. n. 7. sua origine . *ivi* . come si dipinga . p. 82. n. 8. generale dell'esercito di Bacco . p. 83. n. 12. a lui conviene la clava . p. 176. n. 5. figurato in parte come caprone . p. 235. n. 2. custode di gregge . p. 235. n. 3.
- Pani sacri in forma di mammelle . p. 206. n. 2.
- Pantere, simbolo di Bacco . p. 76. n. 14.
- Pantere: fue pelli proprie delle Baccanti . p. 171. n. 14.
- Pantomimi . Loro arte (*chironomia*) antichissima ed approvata . p. 46. n. 6. si spiegano co' soli segni . p. 44. n. 4. sono sacri a *Polinnia* . *ivi* . Prendono i loro argomenti dalle favole . p. 45. n. 5.
- Papaveri, sacri a Cerere, e alla Notte . p. 143. n. 11. posti nelle ceste mistiche di Bacco . *ivi* .
- Papiri, o sieno Libri, portavano pendenti una cartella, indicante o l'autore, o la materia . p. 9. n. 10. come collocati nelle Librerie . p. 10. n. 11.
- Πάππος*, detto Sileno . p. 110. n. 8.
- Parerga*, nell'Architettura . p. 214. n. 5.
- Paride seduce Elena . p. 110. n. 30.
- Parie, serpi, portate nel seno dalle Baccanti . pag. 150. n. 16. proprie de' misteri . p. 169. n. 4.
- Passaggi, coverti, e scoverti . p. 283. n. 2.
- Pastofori*, detti li ministri Isiaci . p. 310. n. 9.
- Patera, simbolo della divinità o del sacerdozio . p. 129. n. 12. p. 177. n. 7.
- Pavone sacro a Giunone . p. 324. n. 2. sua fecondità . *ivi* .
- Pedo* o sia bastonc pastorale adoperato nella Comedia . p. 116. n. 7.
- Pelopo, istitutore de' giuochi Olimpici . p. 102. n. 6.
- Pennajuolo . p. 327. n. 35.
- Penfieri, come figurati . p. 94. n. 4.
- Penteo lacerato dalle Baccanti . p. 170. n. 9.
- Peplo . p. 108. n. 22. con fibbie . p. 108. n. 23. dove affibbiavasi . p. 108. n. 24.
- Perle; loro introduzione in Roma, e lusso . p. 161. n. 3.
- Periscelides* . p. 88. n. 6.
- Persone travestite in Satiri, Pani . p. 128. n. 7. in Menadi e Baccanti . p. 130. n. 17. in Numii . p. 138. n. 6. p. 143. n. 14.
- Pesca: suoi strumenti . p. 270. n. 4.
- Peschiere e loro lusso . p. 275. n. 2.
- Petafo di Mercurio . p. 77. n. 22. sua forma . *ivi* . usata da' viandanti, dagli Atleti . *ivi* .
- Phacasia*, calzari di lino bianco de' Sacerdoti . p. 213. n. 4.
- Phrygiae*, *Phrygiones* . p. 122. n. 12.
- Piedi . Nudità di essi se convenga alle donne . p. 129. n. 17. piedi scalzi in certe funzioni . p. 196. n. 5.
- Pigmei . V. Nani .
- Pino . Suo uso nelle corone . p. 63. n. 8. 9.
- Piscinae*, detti i vivarii de' pesci, e i luoghi per lavarli . p. 275. n. 2.
- Pito, sue pratiche nel conciliar le nozze . p. 110. n. 30.
- Pittacia* cosa foscera . p. 9. n. 10.
- Pittagora coronato ne' giuochi Olimpici . p. 183. n. 7. perchè ingiunse il silenzio a' suoi ditcepoli . p. 44. n. 2.



# I N D I C E

*n. 2*, sua medaglia . p. 50. *n. 2*.  
 Pitture su intonaco tagliate da un luogo e trasportate in altro . p. 169. *n. 2*.  
*Placentae* , p. 116. *n. 8*,  
 Plettro , p. 36. *n. 6*.  
 Plutone . V. Elmo ,  
 Poema in che differisca dalla *Poesia* . p. 55. *n. 2*.  
 Poesia più antica della prosa . p. 56. *n. 5*. suoi generi . *ivi*.  
 Poesia comica . p. 16. *n. 5*.  
 Tragica . p. 23. *n. 10*.  
 Lirica . p. 28. *n. 4*.  
 Iarodia . p. 35. *n. 5*.  
 Epica . p. 55. *n. 2*.  
 Poeti , recitavano i versi col ramo di alloro , o di mirto in mano . p. 3. *n. 11*. detto *ἀλωανός* . *ivi*.  
 Loro certami pubblici . p. 192. *n. 4*.  
 Polinnia , sua ortografia , ed etimologia . p. 44. *n. 3*.  
 presiede all'invenzione di spiegar le cose co' gesti . *ivi*. *n. 4*.  
 si pinge con gesto indicante il silenzio . *ivi*.  
 venerata specialmente da Numa . p. 44. *n. 2*. e coltivata da' Pantomimi . p. 45. *n. 4*.  
 perchè le si attribuisce la *favola* . p. 45. *n. 5*.  
*Πόλος* che dinoti . p. 50. *n. 1*.  
 Pompa Panatenaica . p. 128. *n. 7*. Alessandrina di Bacco . p. 138. *n. 7*.  
 Pompe Bacchiche . p. 127. *n. 2*. *ivi*. le persone travestite in Satiri , Pani &c. p. 128. *n. 7*. Pause o Mansioni di esse . p. 127. *n. 2*. p. 128. *n. 11*. in esse come distinte le persone sacre dalle profane . p. 129. *n. 17*. suo avviamento . p. 133. *n. 2*. precedevano i vasi sacri . *ivi*. e *n. 4*.  
*l'arca* misteriosa . p. 134. *n. 7*. suo *ἱερότης* . p. 134. *n. 11*. fallo . p. 150. *n. 13*.  
 Pompe Eleusine . p. 142. *n. 10*. p. 143. *n. 14*. riti . p. 170. *n. 9*.  
 Pompe . Nelle Pompe gli uomini solcano figurare i Numi . p. 138. *n. 6*. p. 143. *n. 14*.  
 Pompeo ammalato in Napoli . p. 312. *n. 24* preghiere pubbliche fatte per lui . *ivi*.  
 Ponte per montar sulle navi . p. 292. *n. 7*.  
 Porti di mare . p. 291. *n. 3*. suo *Flavo* . *ivi*. *n. 5*. p. 292. *n. 9*. suoi numi tutelari . p. 292. *n. 11*. e 12. p. 293. *n. 15*.  
 Portici per li passeggi . p. 283. *n. 2*. con più ordini di colonne . p. 284. *n. 4*. p. 288. *n. 7*. intorno i sepolcri . p. 293. *n. 18*.  
 Portici , ornati di veli . p. 106. *n. 4*. con ripari di reti . p. 330. *n. 51*. di statue di Vittorie . *ivi*. *n. 5*.  
*Porticulum* , legno de' fachini per portare sospese le cose . 262. *n. 5* sua descrizione . *ivi*.  
*Porticulus* , legno tenuto in mano dal regolatore de' remiganti . p. 270. *n. 6*.  
 Posta . Cavallo di Posta , che peso dovea portare . p. 75. *n. 13*.  
*Ποσειδών* , Venere . p. 110. *n. 30*.  
 Priapo , custode de' termini . p. 166. *n. 6*. de' porti . p. 292. *n. 12* colla clava . p. 176. *n. 5*.  
 Proteo figurato come pastore . p. 222. *n. 5*.  
*ῥαλλίαν* e *ῥαλλίαν* , proprio delle corde . p. 34. *n. 5*. se dinoti il semplice sonare , o unitamente col cantare . *ivi*.  
*Psalterium* , impiegato da Romani ne' divertimenti . p. 36. *n. 5*. preso per canzone infame . *ivi*.

*Psalteria* se dinoti l' arte del sonare . p. 34. *n. 3*. *Psalterie* dette le donne di piacere . p. 38. *n. 9*. quando introdotte in Roma . *ivi*. e quando proibite . *ivi*.

## Q

**Q**uercia sacra a Giove . p. 63. *n. 9*. e a Bacco . p. 176. *n. 3*. suo uso nelle corone . p. 63. *n. 2*. nelle corone *civiche* presso i Romani . p. 262. *n. 4*. Parlar dalla *quercia* . *ivi*.  
 Quinquennali certami . V. Certami .

## R

**R***Ακρῆ* , pertica da scuotere i frutti . p. 261. *n. 2*.  
*Radius* , la verga de' Geometri , e degli Astronomi . p. 51. *n. 3*.  
 Ravanelli , cibo stimato nella Grecia . p. 327. *n. 32*.  
*Re e Regina* sacrificiola ne' sacrificii di Bacco . p. 128. *n. 10*. p. 134. *n. 11*. questa efiggeva il giuramento dalle *Gerere* . p. 165. *n. 5*.  
 Reggimento de' casi di quei nomi che non dipendano da altri . p. 9. *n. 8*.  
 Rei , legati al palo , colle mani indietro . p. 124. *n. 23*.  
 Reti . Loro uso ne' portici . p. 330. *n. 51*.  
*Rica* , forte di veste . p. 196. *n. 8*.  
 Romane dame . V. Dame .

## S

**S**abazio , nome di Bacco , e del di lui figlio . p. 151. *n. 20*.  
 Sabi Sacerdoti di Bacco . p. 151. *n. 20*.  
 Sabo figlio di Bacco . p. 151. *n. 20*.  
*Sacculus* , arnese per riporvi danaro . p. 225. *n. 9*.  
*Saccularii* . *ivi*.  
 Sacerdotesse di Bacco . V. Gerere .  
 Sacrificanti . Loro ornamenti . p. 191. *n. 3*. col velo in testa . p. 195. *n. 2*.  
 Sacrificj di varie forme . p. 187. *n. 5*. Sacrificii di uccelli . p. 142. *n. 7*. di fiori e di erbe . p. 188. *n. 7*. avanzo de' Sacrificij portato a casa . p. 213. *n. 3*.  
 Salmacide , Ninfa . p. 101. *n. 2*.  
 Salterio . Sua origine , etimologia , e figura . p. 37. *n. 7*. in che li distingue dalla cetra . *ivi*. numero delle corde . p. 38. *n. 7*. e *n. 8*. *Ortesalterio* . p. 38. *n. 7*.  
*Sandaliario* , cognome di Apollo . p. 3. *n. 13*.  
 Satiri chiamati Sileni . p. 83. *n. 9*.  
 Satiri , figli di Mercurio . p. 78. *n. 25*. figurati in parte come caproni . p. 235. *n. 2*.  
*Satura* , utensile nelle fagge offerte . p. 116. *n. 7*.  
 Saturno lotta ne' giuochi Olimpici . p. 82. *n. 6*.  
 Scettro , simile alla clava . p. 22. *n. 7*. distintivo della Tragedia . *ivi*. Scettro di Agamennone , e suoi varj possessori . *ivi*. Scettro dato a sacerdoti . p. 165. *n. 3*. con questo giuravano i Re . p. 165. *n. 4*. degli antichi Re terminato in aquila . p. 182. *n. 4*.  
*Σκευοδορεῖον* . V. *Porticulum* .  
 Scilla , mostro marino . p. 292. *n. 10*.  
 Sciti , detti in Arcene i Ministri della Giustizia . p. 123. *n. 16*.  
 Scigno . Forma degli Scigni de' libri . p. 10. *n. 11*.  
 Scrittura .

## DELLE COSE NOTABILI.

Scrittura. Doppia maniera di scrivere degli antichi . p. 327. n. 34. calamajo . *ivi* . pennajuolo . p. 327. n. 35. caratteri majuscoli e minuscoli . p. 328. n. 36.

Scudi , ne' frontespizj de' tempii . p. 210. n. 3. in essi dipinte le immagini degli antenati . *ivi* . e p. 230. n. 5. de' Dei . *ivi* . Scudi de' nemici sospesi . p. 210. n. 3. Scudi votivi . *ivi* . di che figura fossero . *ivi* . Scudi sospesi negli atrii . *ivi* .

Sedia . V. Trono .

Sedia di struttura particolare . p. 51. n. 5. p. 151. n. 3.

Sedie nelle pompe . p. 128. n. 11.

Selle , usata ne' tempi antichi . p. 75. n. 13. sue parti *ἔπιπτιον* , *ἔποχον* , *ἀσπίδιον* . *ivi* . *Σαγμοσέλιον* . *ivi* .

Semele madre di Bacco . p. 73. n. 3. gettata a mare con suo figlio in un' arca . p. 134. n. 7.

Sepolcri presso la riva del mare . p. 276. n. 4. ornati di statue . p. 324. n. 5. da essi ebbero l'origine i tempii , gli asili &c. *ivi* .

Serpi sacri a Bacco . p. 151. n. 19. nelle ceste mistiche . *ivi* . e p. 169. n. 4. V. *Parie* .

Servi a *rationibus* , *dispensatores* . p. 325. n. 10.

Sfera . V. Globo .

Sfingi , perchè situate fuor de' tempii . p. 318. n. 7. come figurate . *ivi* .

Sicite , cognome di Bacco . p. 137. n. 3.

Sileno ajo di Bacco . p. 74. n. 9. Re di Nisa . *ivi* . suo asino . p. 75. n. 10. figlio di Pane . p. 83. n. 9. sua ferula . p. 83. n. 10. Generale dell'esercito di Bacco . p. 83. n. 12. sua descrizione . p. 100. n. 8. detto *πέπτος* . *ivi* .

Silenzio inculcato ne' misteri . p. 147. n. 3. pene contro i violatori . *ivi* .

Silenzio suoi segni . p. 43. n. 1. perchè prescritto da Pittagora . p. 44. n. 2. come simboleggiato dagli Egizj . p. 138. n. 4.

Simboli , spieganti il nome . p. 49. n. 1.

Sirene vinte da Melpomene . p. 21. n. 1.

Sistro , e sua descrizione . p. 310. n. 5. di varie figure . p. 311. n. 13.

Sole dipinto col nimbo . p. 61. n. 3. e co' raggi sulla testa . p. 62. n. 4.

Somazio , veste d' Itrioni . p. 18. n. 13.

Sonatori di tromba , e loro certami . p. 182. n. 5.

Sonno Dio amico alle Muse . p. 2. n. 5.

Spofe . Loro velo di testa . p. 196. n. 8. zona . p. 197. n. 9.

Statue Equestri . 293. n. 17. di varie mosse secondo i luoghi ove si collocavano . *ivi* .

Statue degli dei , sassi infirmi . p. 337. n. 129. portate in processione chiuse in ceste . p. 134. n. 7. e fugli omeri de' sacerdoti . p. 134. n. 8. nelle cene con fiaccole in mano . p. 143. n. 12. statue colorite . p. 149. n. 11. statue di vittorie negli atrii . p. 206. n. 5. statue degli antenati . p. 257. n. 4.

*Σπίλος* cognome di Bacco . p. 78. n. 26.

Strumenti Musici . V. Cetera .

*Summaris* , qualivoglia animale che porta peso . p. 75. n. 12.

Supplichevoli con chiome sciolte . p. 107. n. 19. coronati . p. 108. n. 20. con ramo in mano . p. 108. n. 21.

### T

**T** *Abulae* , detti gli ornamenti cuciti negli abiti . p. 18. n. 12.

Talari di Mercurio . p. 77. n. 23.

Talia , Ragione di tal nome . p. 16. n. 4. presiede alla comedia , e alla coltura de' campi . *ivi* , si pinge colla maschera comica in mano . p. 16. n. 6. col pedo . *ivi* . n. 7. con cuffia in testa . p. 17. n. 8.

Tavole geografiche da chi prima fabbricate . p. 51. n. 4.

Teatro reso sonoro con vasi di rame . p. 231. n. 59.

*Telamones* , nell' Architettura . p. 102. n. 7.

Tempii . suoi particolari luoghi . p. 171. n. 10. ornati di vitte . p. 187. n. 3. cinti di ripari . p. 187. n. 4. p. 188. n. 10. scudi ne' loro frontespizj . p. 110. n. 3.

Tende . V. Letto .

Termini , in tutela di Giove e di Priapo . p. 266. n. 6.

Terpsicore , presiede alla poesia lirica . p. 28. n. 2.

Terra , di che figura creduta dagli antichi . p. 51. n. 4.

Tesco perchè abbandona Arianna . p. 87. n. 4. è minacciato da Bacco . p. 93. n. 2. sua nave conservata . p. 94. n. 5. cagiona la morte a suo padre . p. 94. n. 6. sua immemorataggine . p. 95. n. 7.

*Θαύσια* . p. 176. n. 3.

*Tholus* . p. 324. n. 5.

*Θύσια* , tutto ciò che appartiene a' sacrificj . p. 177. n. 7.

Tiasi di Bacco . p. 127. n. 3.

Tibie . Sonar due tibie ad un fiato , invenzione di Marfia . p. 123. n. 17. Pivoletti delle tibie . p. 123. n. 18. adoperata in tutte le pompe Bacchiche . p. 127. n. 4. Tibia detta *ἀλέκτωρ* . p. 181. n. 3.

Tigri sacre a Bacco . p. 169. n. 3. tirano il di lui cocchio . p. 188. n. 12.

Timone . Due di essi nelle navi . p. 89. n. 17.

Tirefia divien cieco per aver veduta Pallade . p. 62. n. 5.

Tirfi , dette le lampadi che si portavano in onor di Bacco . p. 181. n. 2.

Tirso nella mano di Bacco . p. 117. n. 16. 17. e 18. non sempre dato alle Baccanti . p. 127. n. 3. Tirfi detti *fuiles* per le frondi che vi si cucivano . p. 176. n. 5. Tirso si confonde colla ferula . p. 177. n. 6.

*Tonsilla* , legno nel lido per legar le navi . p. 284. n. 3.

*Topia* . p. 130. n. 19.

Toro , Giove e Bacco . p. 151. n. 19.

*Torus* . p. 88. n. 7.

*Τεξίται* , detti in Arene i ministri della giustizia . p. 123. n. 16.

Tragedia , sacra a Bacco . p. 22. n. 7. p. 23. n. 10. sua origine e progressi presso i Greci e Latini . p. 23. n. 10. suoi abiti sulla scena . p. 21. n. 2. 3. p. 22. n. 4. 5. maschere . p. 22. n. 6. clava o fia scettro . *ivi* . n. 7.

*Τράχωρον* , specie di fabbrica . p. 293. n. 15.

Triclinii versatili . p. 332. n. 82.

Tridente , strumento da pesca . p. 301. n. 5. da cucina . *ivi* .

## INDICE DELLE COSE NOTABILI.

- Trieteriche feste . p. 138. n. 4.  
 Tritoni. loro figura . p. 244. n. 8. se esistano . *ivi*.  
 nella compagnia di Venere . p. 243. n. 2. 3.  
 calmano il mare . p. 244. n. 9. loro strumenti.  
 p. 244. n. 10.  
 Troco . p. 336. n. 115.  
 Tromba, invenzione de' Toscani . p. 181. n. 3. sua  
 materia, e figura . *ivi*. suo uso nelle pompe.  
*ivi*. è suo proprio il *clangere* . p. 182. n. 4.  
 suo coperchio terminato in Aquila . *ivi*. tromba  
*agonistica* . *ivi*. e *pompica* . p. 182. n. 5. cer-  
 tami della tromba come eseguiti . p. 182. n. 5.  
 sue specie . p. 217. n. 3.  
 Trono simbolo della Divinità . p. 2. n. 6. descrizione.  
*ivi* n. 7. parti *κλισιον*, *θρηνης* . *ivi*. Trono *ἀμ-  
 φιθέβαλος* o *ἀμφικελος* . *ivi*.
- V
- V** *Acuna*, vittoria d'ingegno . p. 222. n. 3.  
*Vannus* . p. 170. n. 9. p. 176. n. 3.  
 Vasi di creta . p. 301. n. 3. di vetro lavorato . p. 301.  
 n. 4.  
 Vasi. Lero intagli di varie forte . p. 302. n. 7. con  
 figure alludenti all'occasione, in cui si adope-  
 ravano . p. 302. n. 8.  
 Vasi di rame per render sonoro il teatro . p. 331. n. 59.  
 Vasi pel vino . p. 77. n. 19. di creta, di legno, di  
 argento . *ivi*. vasi da bere di varie specie . p. 148.  
 n. 8. p. 171. n. 12. in forma di corno . p. 171.  
 n. 13. lavorati con immagini . p. 171. n. 17.  
 Vasi unguentarii . p. 68. n. 4. p. 196. n. 4. Dionisfacci,  
 p. 329. n. 44.  
 Uccelli adoperati ne' sacrificii . p. 142. n. 7.  
 Uccelliera . sua figura . p. 325. n. 10. p. 330. n. 51.  
 Vele negre nella nave di Tesco . p. 95. n. 6.  
 Veli de' letti, teatri . p. 99. n. 2.  
 Velo, portato in testa dalle donne . p. 195. n. 2. da'  
 sacrificanti . *ivi*. dagli dei . *ivi*. Veli ne' por-  
 tici e ne' triclinj . p. 206. n. 4. *Vela Cilicia* .  
 p. 292. n. 6.  
 Venere. suoi misteri . p. 156. n. 4. a lei date le frec-  
 ce . p. 157. n. 8. nata dal mare . p. 243. n. 2.  
 portata da' Tritoni . p. 243. n. 3. p. 244. n. 8.  
 suo accompagnamento . p. 244. n. 5. 6. e 7.  
 Venere visitata da Pallade e Giunone . p. 67. n. 3.  
 detta *Libera* . p. 83. n. 14. dipinta colle ali .  
 p. 94. n. 4. detta *πρωξις* . p. 110. n. 30. presiede  
 agli orti . p. 265. n. 2. al mare . p. 243. n. 2.  
 p. 269. n. 2. Venere di Pafos, e sua immagine.  
 p. 337. n. 129.  
 Ventaglio per accender fuoco . p. 317. n. 2. per scac-  
 ciar le mosche . *ivi*.  
 Vergini, andando a marito, placano Diana . p. 107.  
 n. 14. loro accomodatura de' capelli . p. 115.  
 n. 3. Zona . p. 116. n. 4.  
 Vestali. loro velo di testa . p. 195. n. 2.  
 Vesti con Lacinie . p. 17. n. 11. col Clavo . p. 18.  
 n. 12. Comiche . p. 17. n. 9. p. 18. n. 13. Tra-  
 giche . p. 21. n. 2. 3. p. 22. n. 4. 5. de' Citare-  
 di . p. 27. n. 1. Veste *etoromafcala*, efomide.  
*ivi*. Peplo . p. 108. n. 22. 23. e 24. *acu piſtae*,  
*Phrygiae* . p. 122. n. 12. *Rica* . p. 196. n. 8.  
 Vetro come lavorato . p. 301. n. 4. suo uso ne' bic-  
 chieri . p. 306. n. 6.  
*Vidulus* . p. 150. n. 14.  
 Vic. Numi tutelari . p. 249. n. 3.  
 Ville rustiche, e loro descrizione . p. 280. n. 5. e 6.  
 magnifice za . p. 293. n. 16.  
 Vincitori ne' certami pubblici . V. Certami.  
 Vino temperato con acqua . p. 74. n. 4. perchè detto  
*cives* . p. 74. n. 7.  
 Vitte, in forma di serpi . p. 166. n. 6 apposte a' tem-  
 pli . p. 187. n. 3.  
 Vittima . Parte se ne bruciava, e parte si distribuiva  
 a' ministri sacri . p. 105. n. 2. rito de' Greci e  
 de' Romani . *ivi*. avanzo portato a casa per con-  
 servazione della salute . p. 213. n. 3.  
 Vittoria coll' ali . p. 82. n. 5. p. 230. n. 7. con taz-  
 za e vaso in mano . p. 221. n. 2.  
 Vittoria d'ingegno . p. 222. n. 3. chi fu il primo  
 che le diede le ali . p. 225. n. 2. con corona  
 e palma in mano . p. 226. n. 4. e scudo . *ivi*.  
 p. 230. n. 8. detta *Dea palmaris* . *ivi*. figlia di  
 Giove . p. 230. n. 6. Minerva Vittoria . *ivi*.  
 Vittorie, statue negli atrii . p. 106. n. 5.  
*Ulio*, Apollo . p. 106. n. 12. *Ulia*, Diana . *ivi*.  
 Ulisse come rappresentato . p. 276. n. 3. del finto nel  
 suo scudo . p. 288. n. 3.  
 Unguenti varii secondo le varie parti del corpo . p. 68.  
 n. 4. loro uso ne' bagni . *ivi*.  
 Volume V. Libro, Papiro.  
 Uova. uso nelle cene . p. 333. n. 89.  
 Urania . perchè così detta . p. 49. n. 1. presiede all'  
 Astronomia . p. 50. n. 1. se la stessa che *Astiar-  
 te* . *ivi*. si rappresenta con globo . p. 50. n. 2.  
 e con verga in mano . p. 51. n. 3.  
*Uvae ollares* . p. 306. n. 8. uva passa come fatta .  
 p. 306. n. 9.
- X
- X** *Enia* . p. 297. n. 2.  
 Xisti, o fieno portici . p. 283. n. 2.
- Z
- Z** One delle vergini . p. 116. n. 4. p. 197. n. 11.  
 p. 226. n. 3. delle maritate . p. 116. n. 4. delle  
 ipose . p. 197. n. 9.

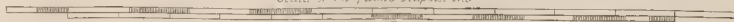




Geo. Knapp. Sc. del. in. Portici

P. Campana sculpsit

Scato il. n. panno Napolitano  
e di. n. palme Romano







scala unius palm Rom

Et unius palm Neapalite

Hic Billy Rom Reg. Incise

C. Paderni Custor Musei del.







Joann. Elia. Mox. J. P. del. Pinxit. A. P. 1757.

Scala unius palmi Regnat.

Troni. Appariti. Reg. 10.

Et unius palmi Nam.







C. Padovani C. Reg. Murci del. A.D. 1750.

Seata unius palmi Neapoli  
Et unius p. M. Rom.

P. Campana sculp.







J. Elia Morghe Reg. del Portici

Scalae unius palmi Neapol.

C. Nolli Reg. In

Et unius palmi Rom.







Via. Hanc Reg. in. v. 17.

Palmo Neapolitano

Fons Apponati Regim.

e. Palmo Romano





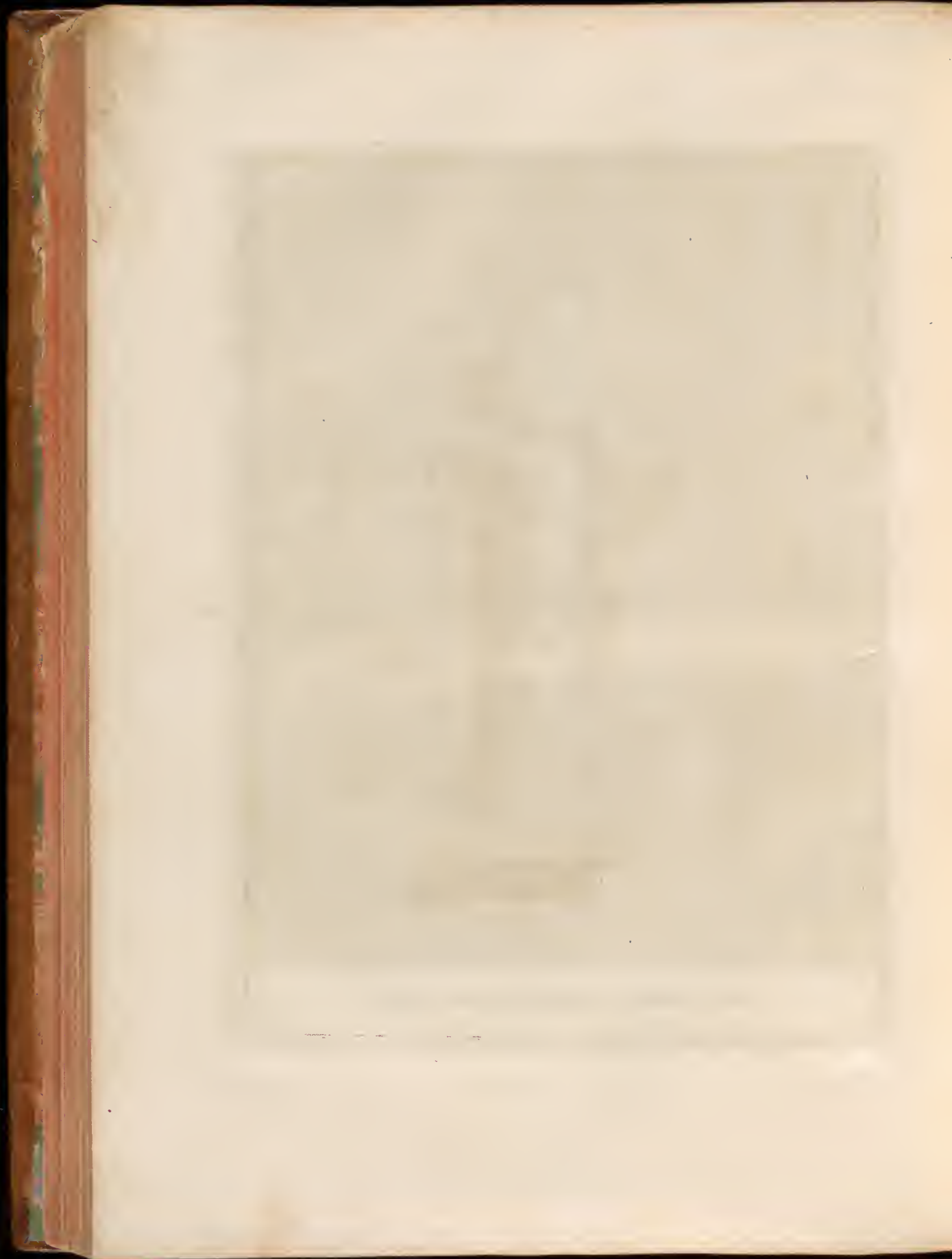


Excuss. Elia Morg. R. D. A. An. Parthei

P. Campana sculp.

Scala unius palmi Neapolit.

Et unius palmi Rom.







*J. Elia Morggen Reg. del. Tortia*

*Stela unius palni Neapolit.*

*C. Nolli Reg. In.*

*Et unius palni Rom.*

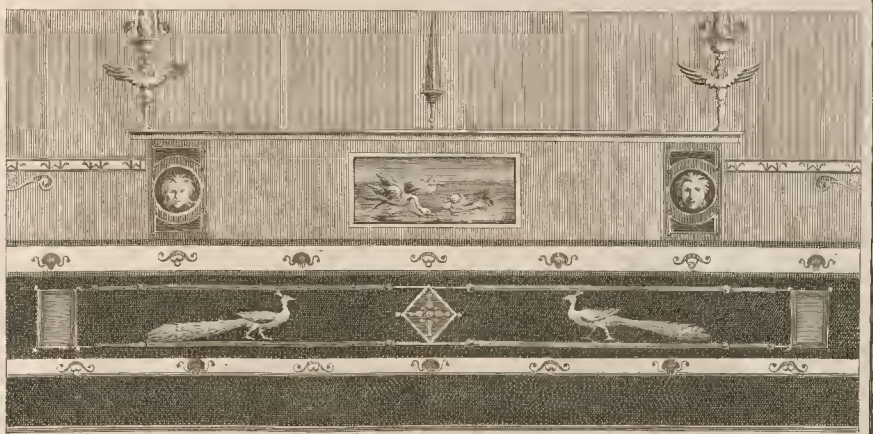


















*Scola unus palm Rom.*

*Et unus palm Neapolit*

*Nic. Vanni Rom. Reg. delin. Portic.*

*P. Campana sculp.*







*Giouanni Morghen R. del.*

*Filippo Morghen R. In.*

*Palmo Napolitano*  
—————  
*e Palmo Romano*







Gro. Mory. R. D. delin. Portice

P. Campana fecit.

Scala unius palm. Nespolit.  
Et unius palm. Rom.



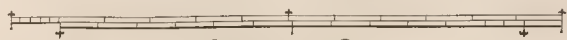




Camillus Paderni Custos Reg. Musei del

Philippus Morghen Regius scul

Scala unius palmi Neapolit.



Et unius palmi Rom.







Gio. Morg. dis. in Portici.

Z. Campana sculpsit.

Palmo Napolitano  
e Palmo Romano







G. Meng. del.

Nelli sc.

*Palmo Napolitano*

*Palmo Romano*







Nicol. Pannini Rom. Reg. del. et.

Kecous Parisi Rom. Reg. inc.

Scula unius palmi Rom.  
 Et unius palmi. Neapolit.



Scula unius palmi Rom.  
 Et unius palmi. Neapolit.







Scala unius palmi Rom.  
et unius palmi Neapole.

Vir. Tanti Rom. Reg. Delin.

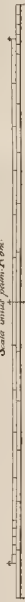
Vir. Oraty Reg. Incisor.







Scudo unius patris Romae  
Et unius patris Augustae



M. Varni. Reg. Dadi.

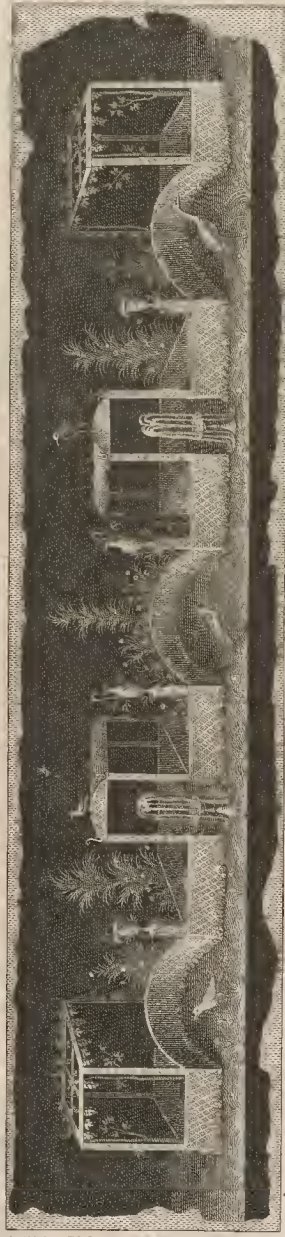
Philippus Augustus. R. F.







Sancta uocatur pueri, Pueri  
 Et uocant pueros, Nymphis



Scela uocant pueros, Pueri  
 Et uocant pueros, Nymphis

Nymphis uocant, Pueri, dicitur.

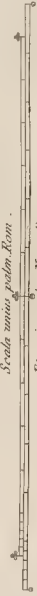
Philippi, Mographa, Regi, fuit







*Sculptura unius partem Romae.  
Et unius partem Neapolitanae.*



*P. Ciampagna, Sculp.*

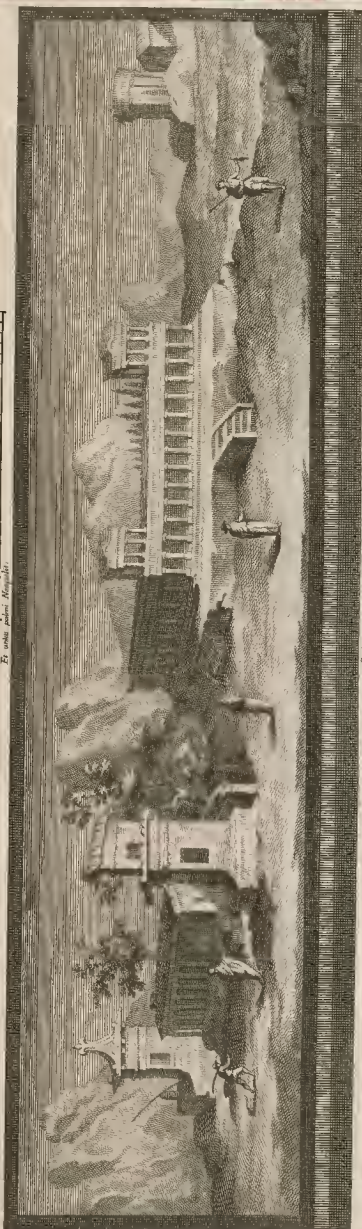
*Museo Capitolino, Roma. Inscr. 100.*







Stylus, unaqueque sua  
 Et unaqueque sua



Stylus, unaqueque sua  
 Et unaqueque sua

Philippus, Margaria, Regi, fact

Nicolaus, Venet, Regardibus

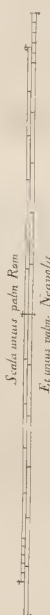






Passat de xxi. Anni. N. G. G. G.

N. G. G. G. Anni. N. G. G. G.



Scala mensur. palm. Rom.  
Et mensur. palm. Aegyptior.







Scala unius palmi Paris.  
Et unius palmi Neapolit.



Scala unius palmi Paris.  
Et unius palmi Neapolit.



Scala unius palmi Paris.  
Et unius palmi Neapolit.

*Philippus Magnum Regium sc.*

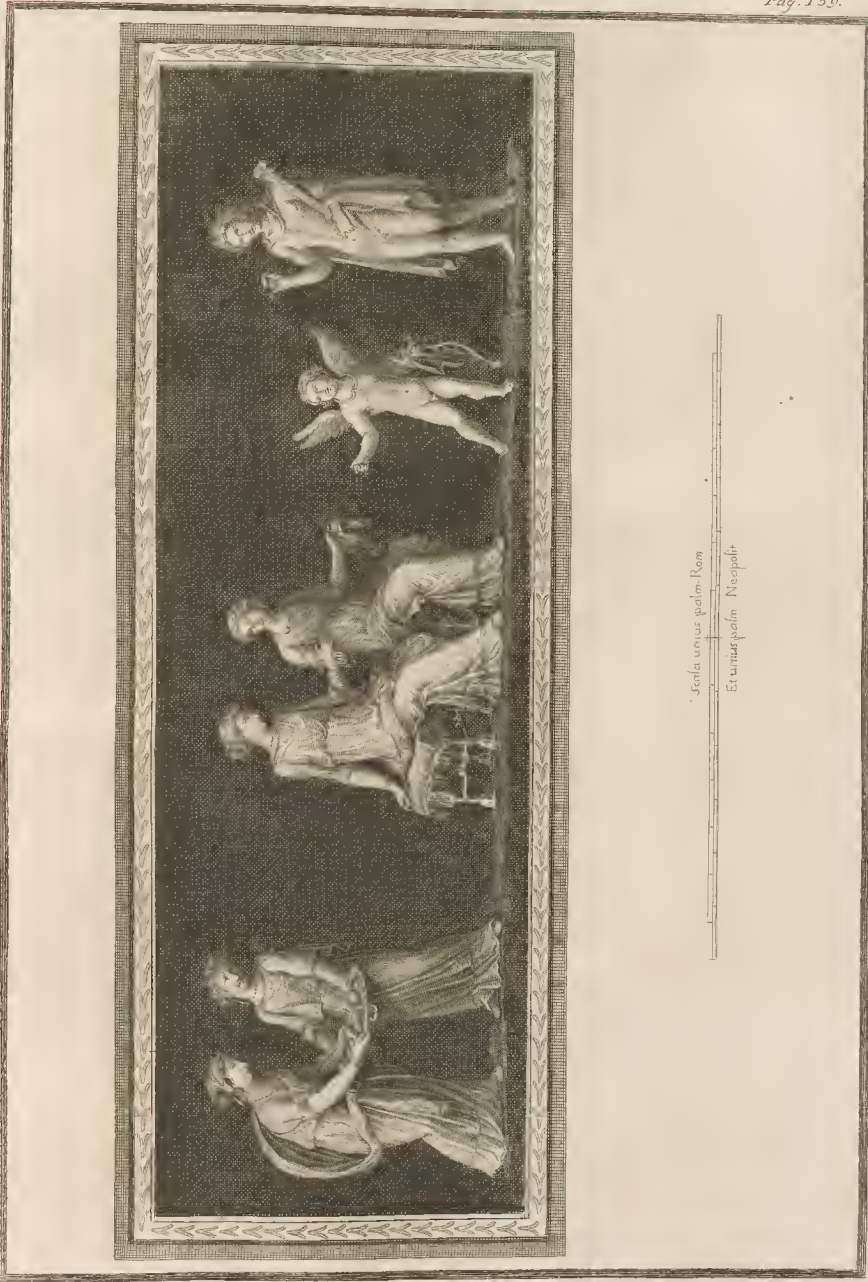


Scala unius palmi Paris.  
Et unius palmi Neapolit.

*Nicolaus Veneri Regium abate.*







Jerla unuz galm: Kom  
 Et unuz palm Neopals





*Palma Romano  
e Palma Napolitano*

*Nice Varat. Reg. Delin.*

*Fest. Morgher. Reg. Inc.*







L. Campana del.

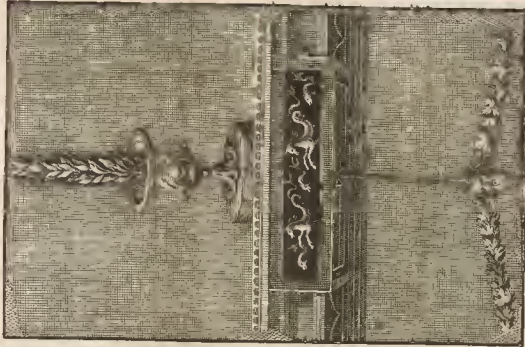
M. P. de la Vallée del.



Scala unius palmi Rom.  
Et unius palmi Regioli.



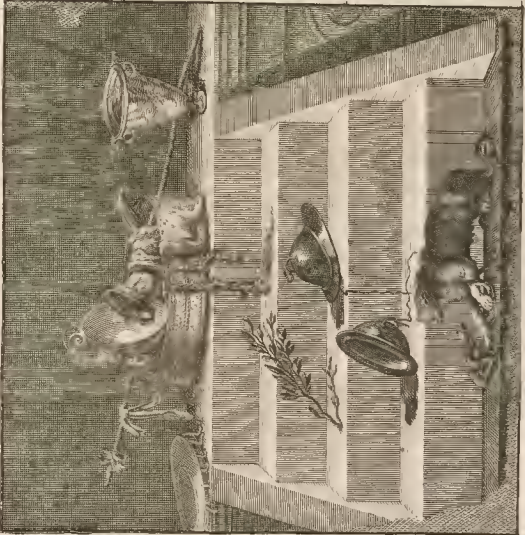




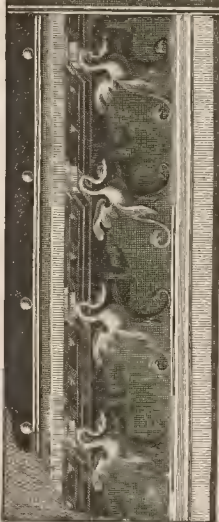
Stato 2.º in una Piazza  
e un giardino Regiatare



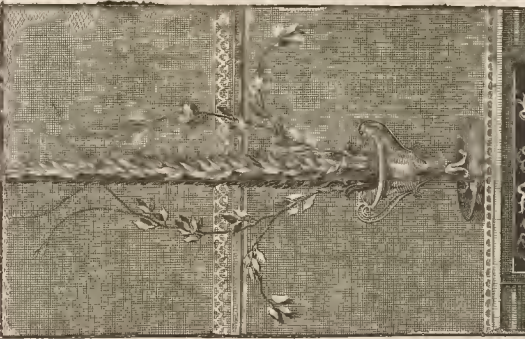
Stato 3.º in piazza, Palazzo  
e un giardino Regiatare



Stato 4.º in piazza, Palazzo  
e un giardino Regiatare



Stato 5.º in piazza, Palazzo  
e un giardino Regiatare



Stato 6.º in piazza, Palazzo  
e un giardino Regiatare



Stato 7.º in piazza, Palazzo  
e un giardino Regiatare

Stato 8.º in piazza, Palazzo  
e un giardino Regiatare

Stato 9.º in piazza, Palazzo  
e un giardino Regiatare

Stato 10.º in piazza, Palazzo  
e un giardino Regiatare

Stato 11.º in piazza, Palazzo  
e un giardino Regiatare

Stato 12.º in piazza, Palazzo  
e un giardino Regiatare

Stato 13.º in piazza, Palazzo  
e un giardino Regiatare

Stato 14.º in piazza, Palazzo  
e un giardino Regiatare

Stato 15.º in piazza, Palazzo  
e un giardino Regiatare

Stato 16.º in piazza, Palazzo  
e un giardino Regiatare

Stato 17.º in piazza, Palazzo  
e un giardino Regiatare

Stato 18.º in piazza, Palazzo  
e un giardino Regiatare

Stato 19.º in piazza, Palazzo  
e un giardino Regiatare

Stato 20.º in piazza, Palazzo  
e un giardino Regiatare

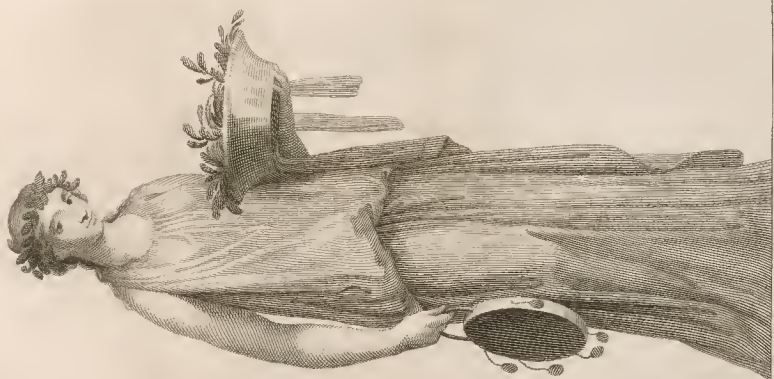


Filip. Morg. Reg. Inc.



Palmo Napoletano

e. Palmo Romano



Cio Morg. Reg. ab. In.







*Nelli R. sc.*

*Agostino  
Rizzani*

*Palino  
Palino*

*Gio. Mery R. del*







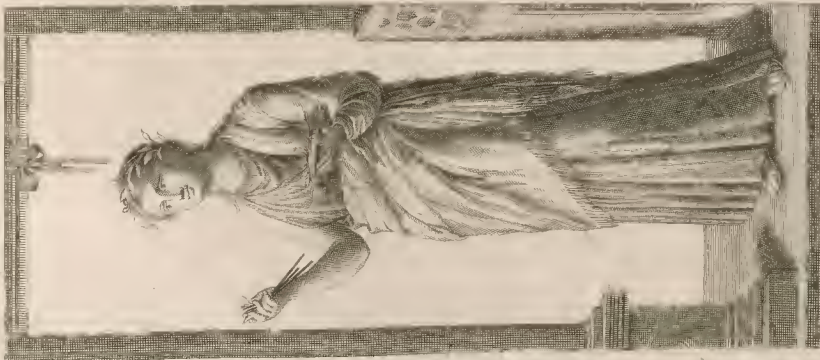
Scena prima, prima Roma.  
Et unius patrum Neapolit.



Scena prima, prima Roma.  
Et unius patrum Neapolit.



Scena prima, prima Roma.  
Et unius patrum Neapolit.



Scena prima, prima Roma.  
Et unius patrum Neapolit.

Veronica, Billy, Rom. Regium, Capiz, Portica





Scala unius palm Rom

Fig unius palm Neapolit



Nicolaus Vanni Regius delin Poetic







Scala unius palmi Rom.

et unius palmi Neapolt.

Nic. Vanni Rom. Reg. del. Portici

Nic. Billy Rom. Reg. Incisor Portici







Scala vinus patin Rom  
 Et unius patin Vespalt

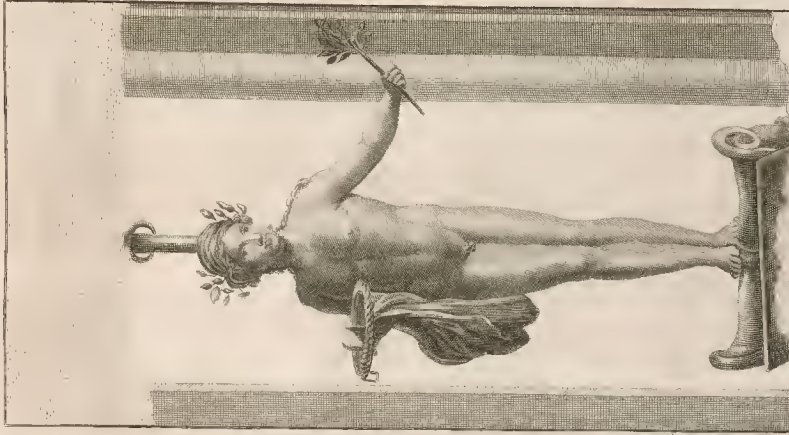
Mic Billy Roma Regius Ineis Povtic

Mic Vanni Rom Reg Delin Pavic

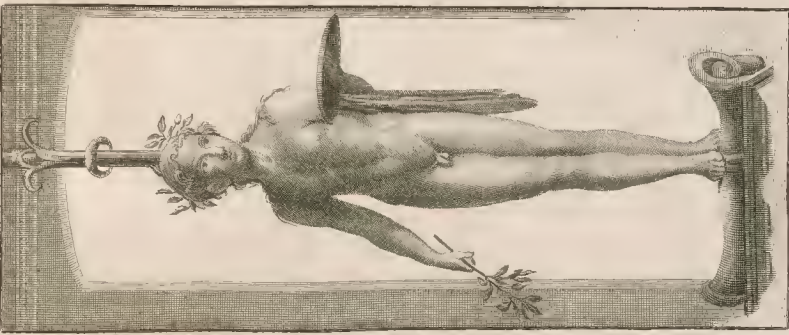




Nic. Billy Romi' Reg. incipio



Facia armus palma Romi  
Eunius gelm. Negele



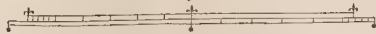
Kann. Dehn







Scala unius palmi Rom:



Et unius palmi Neapolit:

Nicolaus Vanni Rom: Regius delin: Portic.

Michael Sorellò Hispanus Sculp: Portic.







*Scala unius patris Rom*

*Et unius patris Neapoli*

*Nicolaus Vanni Rom Regius Delin Perse*

*Nicolaus Billy Roman Regius Incis Perse.*





Nicolaus Vermeiren Reg' Delin Pictis

The Billy Rom Reg Inuse







Palas Napolitana  
o Palas Rom.



Tr. la Vega deler

Palas  
o Palas Napolit.  
Romana

F. M. Scab







Giou Morg Reg delin

Palmo Napoletano

Filip. Morghen Reg

e Palmo Romano







Gio. Morg. Reg. del.

Fran. Cepparoli Neap. Reg. inc.

due Palmi Napoletani

e due Palmi Romani







Suo Alorg Reg del

Palmo Napoletano

Franco Lepurati Reg messone

Palmo Romano







Vanni delin.

Morghen scul.



Vanni delin.

Morghen scul.





*Scala unius palm. Rom.*  
*Et unius palm. Neapoli.*



*Scala unius palm. Rom.*  
*Et unius palm. Neapoli.*



Vanni delin.

*Scala unius palm. Rom.*  
*Et unius palm. Neapoli.*

Nolle. sc.



1871

1872

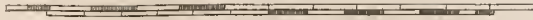
1873



Jean. Etia. Moy. R. D. del. Torci.

Fran. Cepparoli incis. Nap.

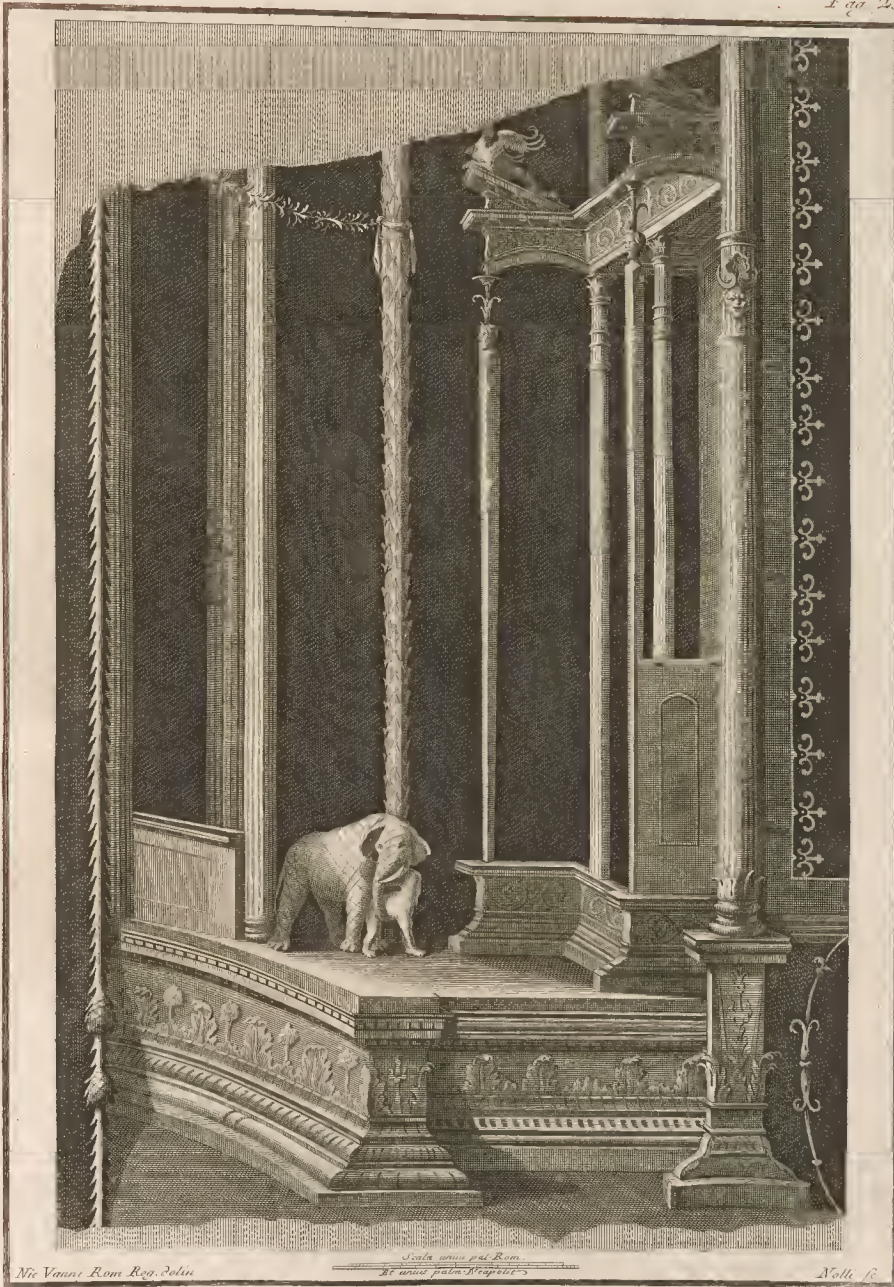
Scala unius palmi. Neapolit.



Et unius palmi Rom.







*Via Vana Rom Reg. Solis*

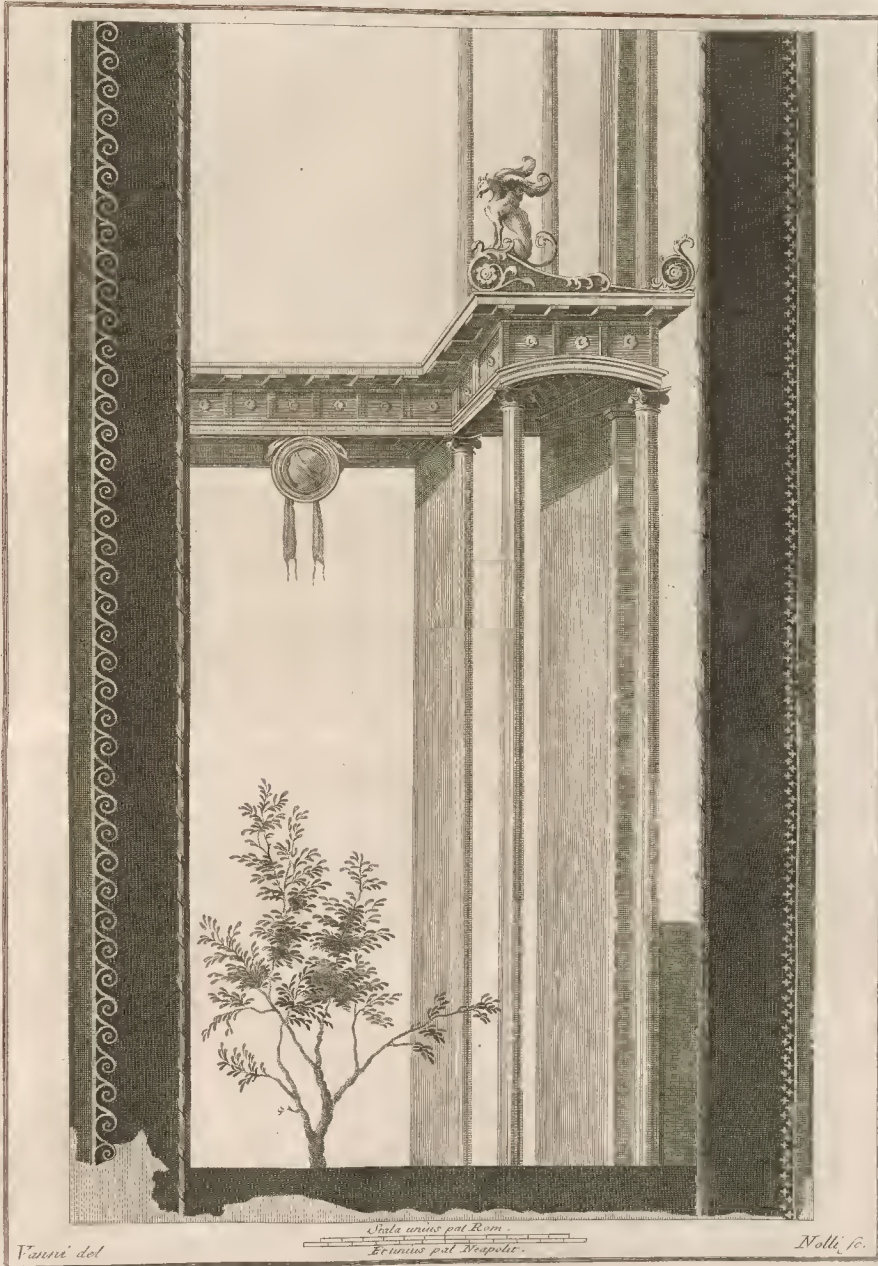
*Sala una pal. Regis*  
*Et una pal. Regis*

*Noli f.*

12







Fasini del

Vista unius pat Rom  
Et unius pat Neapoli

Nolli sc.



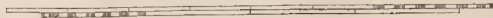




Gio. Moog. Reg. del.

Nolli sc.

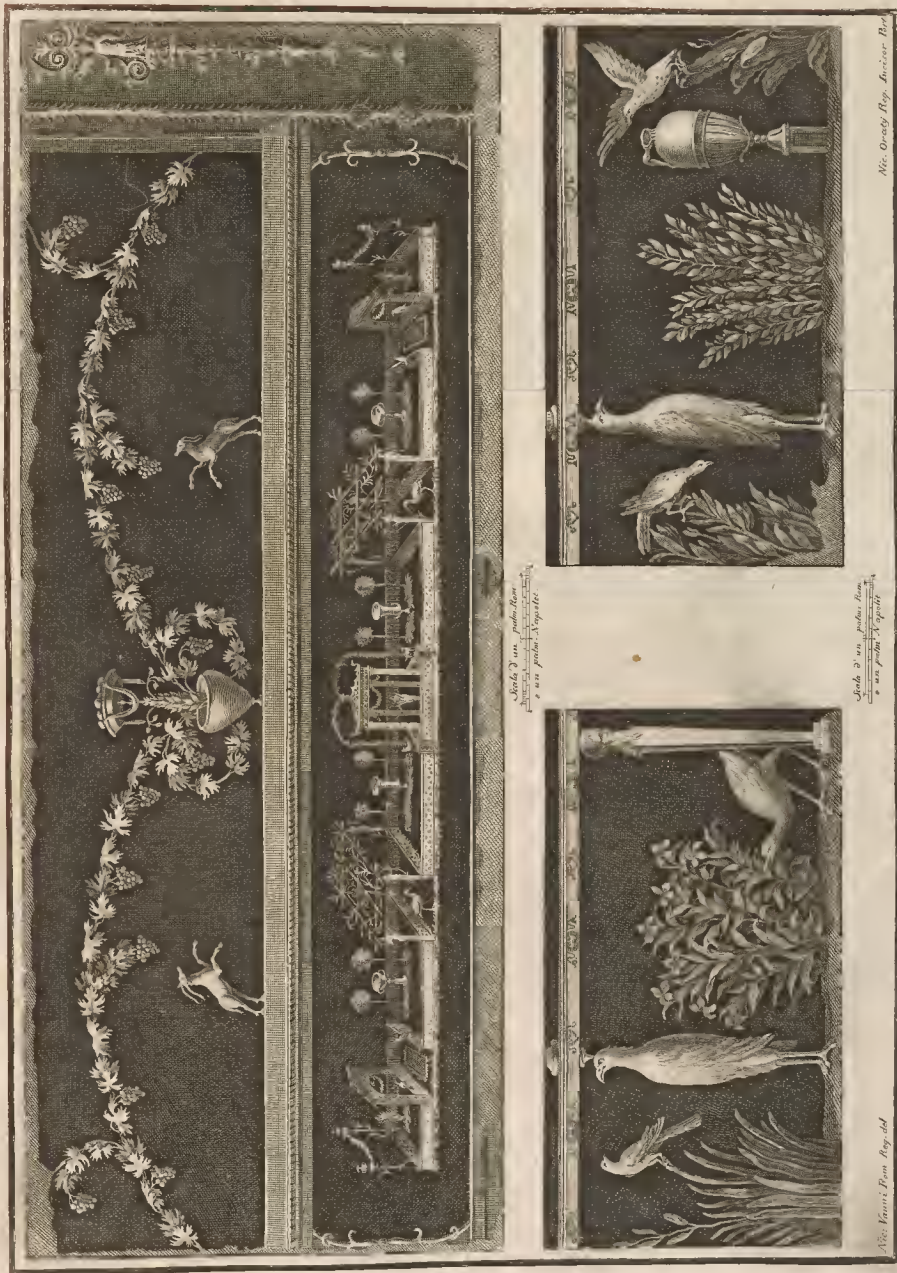
quattro palmi Napolitani.



quattro palmi Romani.







Scene of an ancient temple  
 from the ruins of the city of  
 Naxos in the island of Naxos



View of the Temple of  
 Minerva at Naxos



View of the Temple of  
 Minerva at Naxos

Scene of an ancient temple  
 from the ruins of the city of  
 Naxos in the island of Naxos







*Cio. Marg. Reg. del.*

*Filip. Marg. Reg. Inci.*

*Palmi q. Napoletani*  

---

*e Palmi q. Romani*







Scala ursina palin Rom

Et ursina palin Neapolit

Vossius delin

Capparali incit







Sala ungu palat. Rom.

Et ungu palat. Neapolit.

Varon delin

Cappinoli aed.





Scala nuova palus Romae

Ex aedibus palus Acropolis

Vanni delin.

Capparoli sculp.





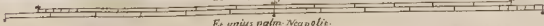


Scala usque palmi Romae

Ex usque palmi Neapolitani

Cappadociae

Vanni delin.









Scala unius palm. Rom.  
Et unius palm. Neapole.



Scala unius palm. Rom.  
Et unius palm. Neapole.

Scala Vanni Reg. delin.

Piano Cappasale Reg. incit. in Bondi.

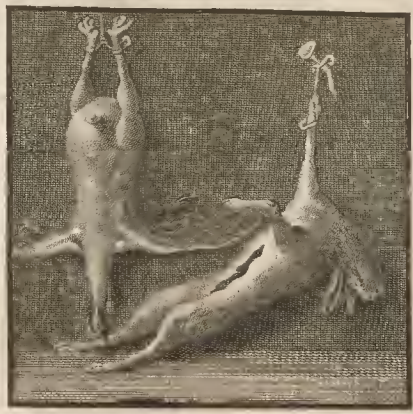


1800

1801

1802





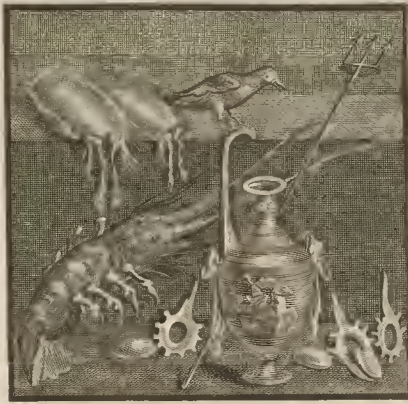
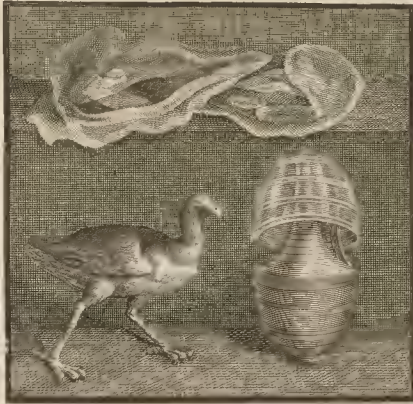
*Siva. Marghen Rey. dice*

*Siva. Alpa Lucise*

*Palma Napolitano*  
  
*e Palma Romano*



|  |  |
|--|--|
|  |  |
|  |  |
|  |  |
|  |  |
|  |  |
|  |  |



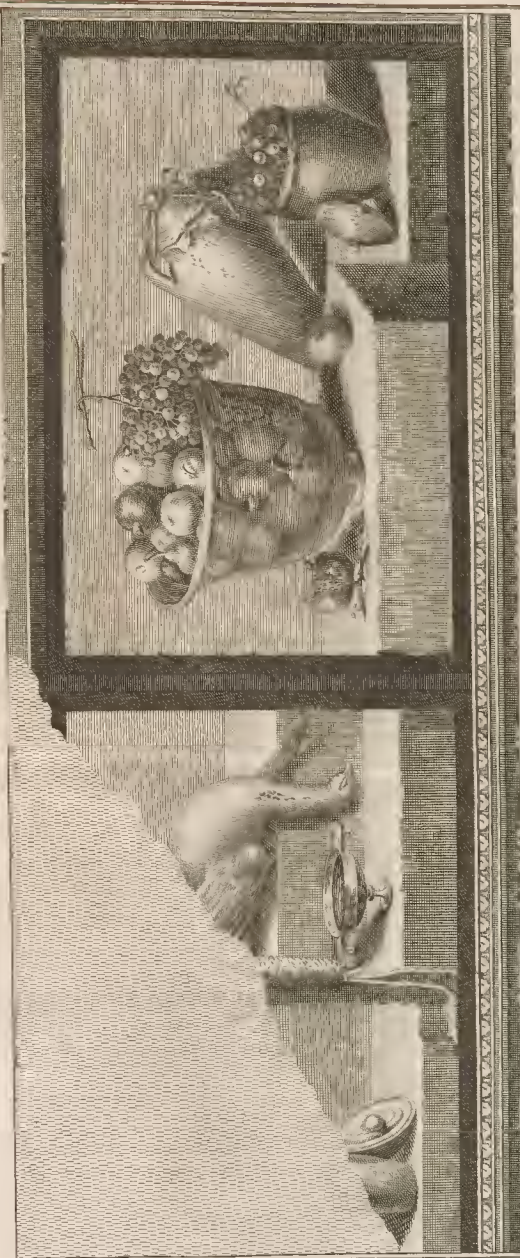
Grav. Moxham del.

Mrs. Oray Reg. Inc. Brit.

*Palmo Napolitano*  
— — — — —  
*Palmo Romano.*







*Sacra unio palm Rom.*  
*Ex unio palmi Sacra*

*Cappasch. sacra*

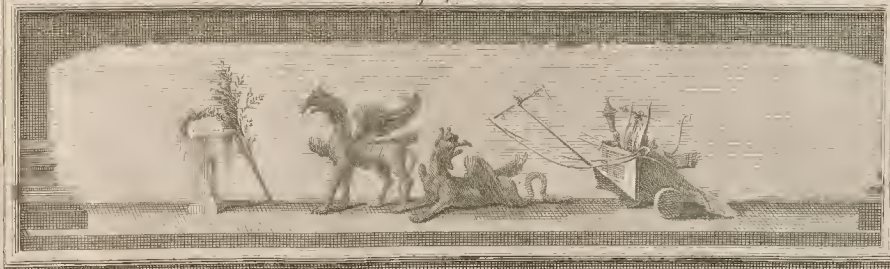
*Vanni. Dicit*







Sala palmi trium Romanorum  
 et trium Neapolit.  
 Ex aedificiis Leonis de la Porta



Sala palmi trium Romanorum  
 et trium Neapolit.

Roccus Pazzi Rom. Incidi Curavit

Nicolaus Vanni Romanus Sculp.







Scala palm trium Romanorum  
et trium Neapolit.



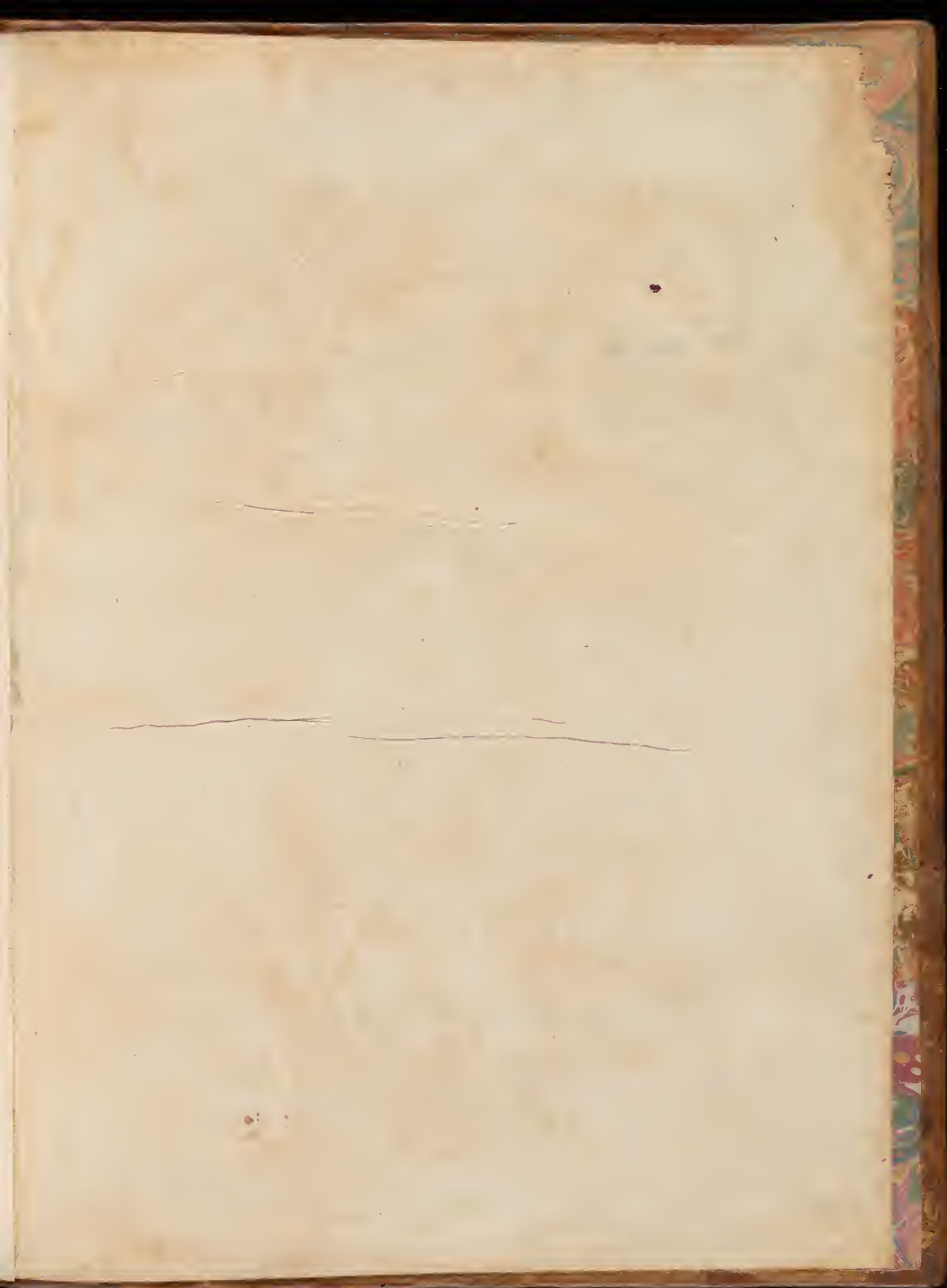
Scala palm quinque Romanorum  
et quatuor Neapolit.  
Evan. Longo. Episcopi della Pontia

Nicolaus Varus Roma. Sculp.

Roccus Pozzi Ram. Luc. id. Curant



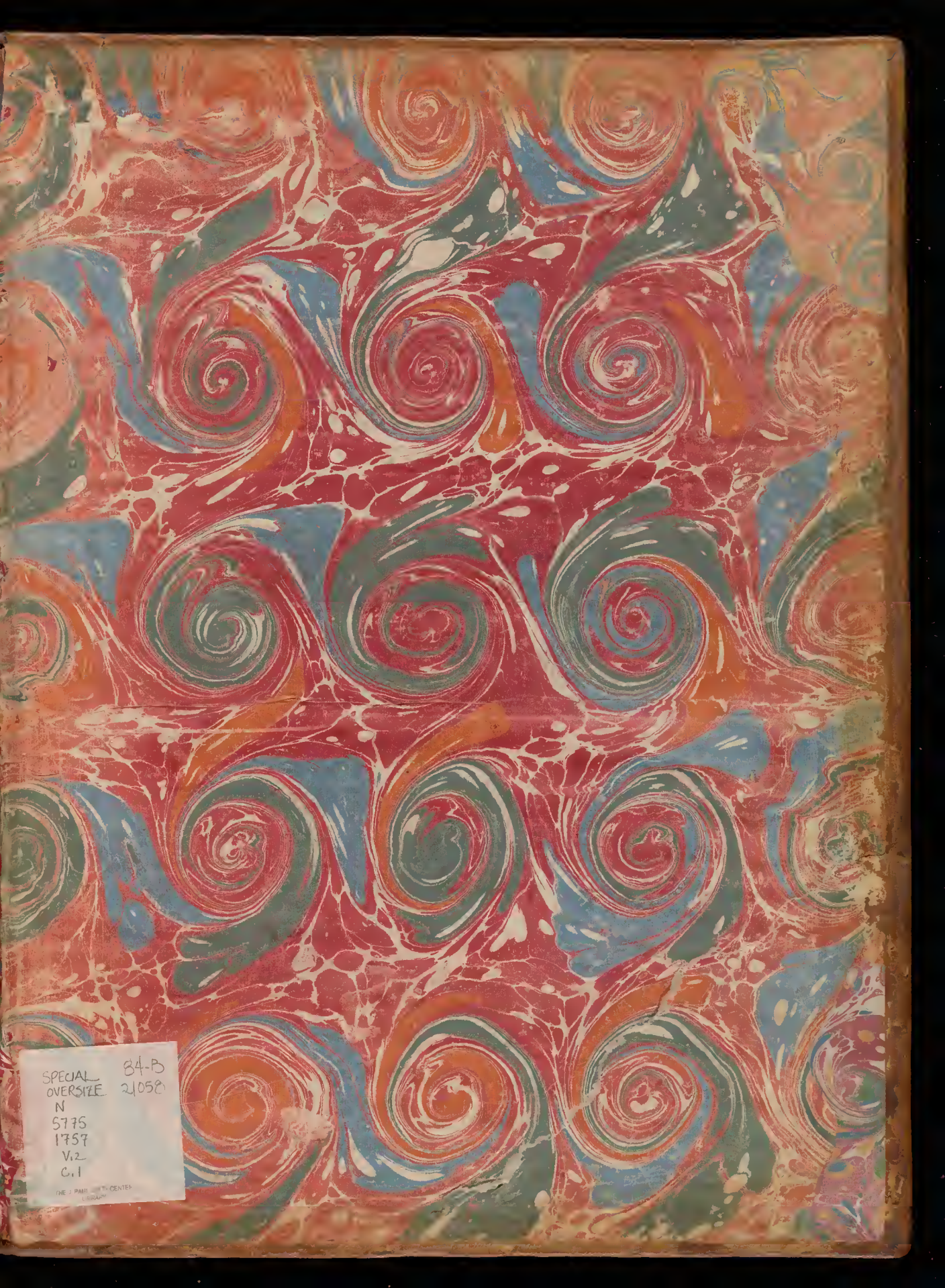












SPECIAL 84-B  
OVERSIZE 21058  
N  
5776  
1757  
V.2  
C.1

THE J. PAUL ROY CENTER  
LIBRARY



